

STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

Vol. I.



MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI



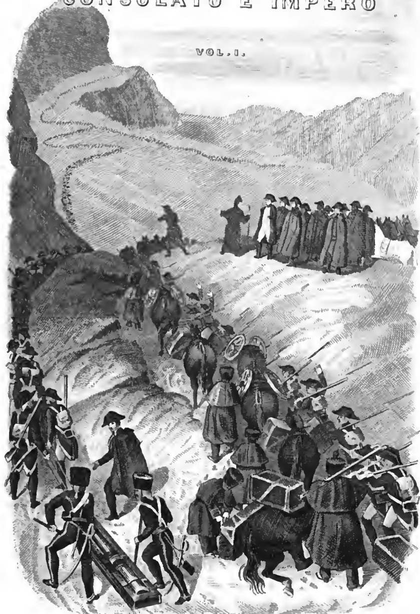
BONAPARTE

Primo Console

(1800.)

THIERS
CONSOLATO E IMPERO

VOL. I.



Santa Maria inc.

Passaggio del gran S. Bernardo

MILANO 1845

Borroni e Scotti.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO I.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1845.

STORIA
DEL CONSOLATO E DELL' IMPERO

LIBRO PRIMO.

COSTITUZIONE DELL' ANNO VIII.

Consoli provvisori assumono il potere. — Si spartiscono le attribuzioni fra Sieyès e il generale Bonaparte. — Il generale prende le redini degli affari, e lascia a Sieyès la cura di comporre una costituzione nuova. — Stato della Francia nel nebbioso dell'anno VIII. — L'amministrazione e le finanze sono in disordine. — Gli eserciti in profonda miseria. — Sobbugli nella Vandea. — Commozioni e fazioni rivoluzionarie in alcune città del mezzodì. — Primi sforzi dei consoli provvisori per ricondur l'ordine in diversi rami di amministrazione. — Nomina di Cambacérès al ministero della giustizia, di Laplace al ministero dell'interno, di Fouché al ministero della polizia, di Talleyrand al ministero degli affari esteri, di Berthier al ministero della guerra, di Forfait al ministero della marina, di Gaudin al ministero delle finanze. — Prime provvidenze di finanza. — Si sopprime il prestito forzato progressivo. — Creazione della agenzia delle contribuzioni dirette, immediata compilazione dei ruoli non fatti da molti anni. — Istituzione delle obbligazioni dei ricevitori generali. — La fiducia torna a rivivere, e i banchieri di Parigi prestano al governo i primi fondi di cui esso abbisogna. — S' inviano soccorsi agli eserciti. — Atti politici dei consoli provvisori. — Si revoca la legge degli ostaggi, si pongono in libertà i preti detenuti e i naufraghi di Calais. — Trattative coi capi

realisti. — Tregua conchiusa nella Vandea con Bourmont, Antichamp e Chatillon.— Iniziativa di relazione coi gabinetti esteri. — Stato dell' Europa. — L' Inghilterra e l' Austria pigliano a continuare la guerra. — Paolo I irritato contro i suoi alleati, si dispone a ritrarsi dalla lega, e adottare la neutralità ad esempio della Prussia. — Importanza della Prussia a quest' epoca. — Il generale Bonaparte invia a Berlino Duroc, suo aiutante di campo. — Romori di pace. — Miglioramento notevole nello stato materiale e morale della Francia, in conseguenza dei primi provvedimenti dei consoli provvisori. — La costituzione diventa soggetto delle menti. — Disegno di Sieyès concepito e maturato da lungo tempo. — Liste di notabilità, senato conservatore, corpo legislativo, tribunato, grande elettore. — Sieyès e il generale Bonaparte non sono d' accordo nell' organizzare il potere esecutivo. — Minaccia di rottura fra questi due personaggi. — Alcuni intermediarj li ravvicinano. — È surrogato ai tre consoli il grande elettore. — Si adotta la costituzione dell' anno VIII e la si mette in vigore il 4 nevoso del detto anno.

L' esistenza del direttorio cessava cogli avvenimenti del 18 brumale.

I promotori di questa specie di repubblica, immaginata dopo i torbidi della convenzione, non erano troppo persuasi dell' eccellenza e della solidità di loro istituzione, ma uscendo da quel governo di sangue sotto il quale avevano vissuto, diveniva difficile per loro il far meglio od anche altrimenti. Diffatti era impossibile di poter pensare ai Borboni dall' opinione universale condannati e respinti, come pure impossibile diveniva il gettarsi in braccio di un illustre generale, poichè a quell' epoca niuno dei nostri guerrieri aveva acquistata bastevole gloria per soggiogare gli animi. L' esperienza non aveva per anco dissipati tutti gli antichi pregiudizj , e la Francia, scappata dalle mani del comitato di salute pubblica, non aveva provato che la repubblica sanguinolente del 1793, sola ed unica assemblea

la quale esercitava ad un tempo tutti i poteri. Rimaneva un'ultima prova, quella di una repubblica moderata, in cui il potere fosse saviamente diviso, e l'amministrazione venisse confidata a uomini nuovi, stranieri a tutti gli eccessi che avevano spaventata la Francia. Ecco perchè venne immaginato il direttorio.

Questo sperimento di nuova repubblica durò quattro anni, dal 14 brumale anno IV, sino al 18 stesso mese anno VIII; la buona fede e volontà di far bene presiedettero a questa istituzione, e gli uomini che la formarono erano quasi tutti dabbene ed animati da ottime intenzioni; è ben vero che alcuni personaggi di carattere violento o di probità sospetta, siccome il direttore Barras, avevano potuto frapporsi ai governanti, che durante questi quattro anni si avevano tramandato il potere, ma Rewbell, la Revelliere-Lepeaux, la Tourneur, Carnot, Barthelemy, Roger-Ducos, Sieyès, erano cittadini probi, alcuni capacissimi, e l' ultimo, il signor Sieyès, era dotato di uno spirito superiore a tutti gli altri. Eppure la repubblica direttoriale era divenuta in brevissimo tempo null'altro che desolante confusione; minore crudeltà e maggiore anarchia, tale era stato il carattere della nuova forma di governo. La ghigliottina più non mieteva vittime, a sua vece però stava l' estradiazione; non erano obbligati i popoli a ricevere, sotto pena di morte, gli *assignati*, ma non si pagava nessuno; i nostri soldati privi d' armi e di pane, erano vinti e non vincitori; al terrore era succeduto un malessere insopportabile; e siccome la debolezza ha pure i suoi trasporti, questa repubblica intrapresa sotto gli auspicj della moderazione, aveva finito coll' adoperare misure veramente tiranniche, il prestito forzato progressivo, e la legge degli ostaggi. E comunque quest' ultima non avesse in sè nulla di sanguinolento, era pure la vessazione più odiosa, che la crudele e feconda immaginazione dei partiti avesse potuto inventare. In tale stato di cose non è sorprendente che la Francia, alla quale nel 1799 non poteasi parlare dei Borboni, e che dopo l' esito infelice della costituzione direttoriale, cominciava a non aver manco più fede nella repubblica, non è sorprendente, dico, si buttasse nelle braccia di quel giovine ge-

nerale, vincitore in Italia, in Egitto, straniero a tutti i partiti, non stimandone alcuno, dotato di energica volontà, facendo mostra di eguale attitudine per condurre gli affari militari e i civili, e lasciando travedere un' ambizione che lungi dallo spaventare gli spiriti, era accolta in allora siccome speranza. Per impadronirsi del governo era necessaria tanta gloria quant' egli ne aveva, poichè qualche tempo prima il generale Joubert era stato mandato a Novi, affine di acquistar ivi i titoli che ancora gli mancavano per operare la rivoluzione, detta poi nei nostri annali il 18 brumale. Lo sfortunato Joubert era stato vinto ed ucciso a Novi; il giovane Bonaparte invece, sempre avventurato e vittoroso, almeno in que'tempi, salvo uscendo dai pericoli del mare e da quelli delle battaglie, era ritornato in Francia dall' Egitto, per modo quasi miracoloso, ed al suo primo apparire il direttorio era caduto in fondo. Tutti i partiti gli erano venuti incontro, chiedendo a lui ordine, vittoria, pace. Ma non era opera di un giorno il surrogare coll'autorità di un uomo solo quella demagogia, nella quale ognuno alternativamente, oppresso ed oppressore, avea esercitato per un momento il sovrano potere; bisognava risparmiare le apparenze, e per condurre la Francia travagliata al potere assoluto, era necessario transire ad un governo glorioso, riparatore e mezzo repubblicano. Dovevasi in una parola, erigere un consolato, per indi stabilire l' impero.

E questa è la parte di nostra istoria contemporanea, che imprendo in oggi a raccontare. Quindici anni trascorsero da che io scrissi gli annali della nostra prima rivoluzione, e questi quindici anni gli ho vissuti fra le tempeste della vita pubblica. Vidi crollare un trono antico ed innalzarsi un trono nuovo; vidi la rivoluzione francese correre invincibile la via, e comunque gli spettacoli ai quali ho assistito non m'abbian molto sorpreso, non ho la vana presunzione di credere che l' esperienza degli uomini e degli affari nulla potesse insegnarmi; chè anzi porto fiducia di aver molto imparato ed essere per tal modo forse più atto a comprendere e ad esporre le grandi cose fatte dai nostri padri in quei tempi eroici. Sicuro che l'esperienza non ha spento in me giammai i sentimenti gene-

rosi della mia giovinezza, sento di amare, siccome sempre ho amato la libertà e la gloria della Francia.

Ripiglio il mio racconto al 18 brumale anno ottavo, che corrisponde all'8 novembre 1799.

Fatta la legge del 19 brumale colla quale si istituiva il consolato provvisorio, i tre nuovi consoli Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos, partirono da Saint-Cloud per recarsi a Parigi. Sieyès e Roger-Ducos, già membri del direttorio, si erano stanziati al palazzo del Lussemburgo. Il generale Bonaparte uscì dalla casetta posta nella contrada della Vittoria, e venne ad abitare gli appartamenti del piccolo Lussemburgo con sua moglie, i suoi figliuoli adottivi, ed i suoi ajutanti di campo. Vicino ai due colleghi, avendo intorno gli avanzi del cessato governo, e gli elementi del governo nuovo, qui mise mano all'opera con quella intelligenza pronta e sicura, e con quella straordinaria attività che avevano distinto il suo modo di adoperarsi in guerra.

Gli erano stati assegnati due colleghi, Roger-Ducos e Sieyès, ambedue presi nel direttorio, ed ambedue estremamente occupati a distruggere quella forma di governo che sprezzavano di cuore. Sieyès specialmente era stato posto al fianco del generale Bonaparte perchè egli era il secondo personaggio della repubblica. Autore dei più vasti e dei migliori concetti della rivoluzione francese, siccome la fusione dei tre ordini in un solo, la divisione della Francia in dipartimenti, l'istituzione della guardia nazionale, Sieyès, per nulla eloquente, era stato rivale a Mirabeau ne' primi momenti della nostra rivoluzione, quando il potere della parola era oltre ogni maniera sovrano. In oggi la guerra universale assegnava al genio militare il primo onore, e Sieyès, che non avea giammai cinta la spada, era quasi uguale al generale Bonaparte; tanto è il potere dell'intelletto anche senza l'accoppiamento di quelle cognizioni che lo fanno utile nell' uso. Ora però che bisognava assumere le redini degli affari, Sieyès pigro, stizzoso e assoluto nelle proprie idee, irritandosi, o sconcertandosi per la menoma contraddizione, non poteva pareggiare per lungo tempo l'influenza del suo giovine collega nato fatto per lavorare giorno e notte, non

mai turbandosi per niuna contraddizione, intollerante ma non stizzoso, che sapeva strascinare il cuore degli uomini quando lo voleva, e quando non pensava occuparsene gran fatto, aveva sempre il vantaggio di saperli dominare colla forza.

Una parte speciale nell' amministrazione degli affari era anche stata affidata a Sieyès, ed in questo appunto concordavano gli animi di tutti; sua bisogna doveva esser quella di coordinare una costituzione, che i consoli provvisori erano incaricati di comporre, proponendola alla Francia nel più breve giro di tempo. A quell' epoca le menti erano ancor piene delle idee del diciottesimo secolo: credevasi meno, ma ancora troppo credevasi che le istituzioni umane potessero essere l'opera soltanto dell' intelletto, e che la costituzione di un popolo potesse essere improvvisata dalla mente di un legislatore. Certo è che se la rivoluzione francese avesse dovuto avere un Solone od un Licurgo, Sieyès era degno di esserlo, ma i tempi moderni non hanno che un legislatore, l' esperienza. A tale verità non si pensava in allora tanto quanto noi pensiamo in oggi, e universalmente stimavasi che Sieyès doveva essere l' autore della nuova costituzione: lo sperava, lo si diceva, e si pretendeva persino ch' egli ne possedesse una da lungo tempo meditata, opera profonda, maravigliosa, e che liberato in oggi dagli ostacoli oppostigli dalle passioni rivoluzionarie, potrebbe produrla; ch' egli sarebbe legislatore, e il generale Bonaparte amministratore del nuovo governo, e che tra lor due condurrebbero la Francia al potere ed alla felicità. Ciascuna epoca della rivoluzione ebbe le sue illusioni, l' epoca attuale aver dovea le sue, queste per le ultime.

Fu dunque conchiuso di comune accordo che Sieyès volgerebbe le sue occupazioni alla costituzione, e che il generale Bonaparte reggerebbe il freno del governo. E tale provvedimento era urgentisimo, poichè la nazione era in uno stato deplorabile, il disordine materiale e morale era giunto al colmo.

Gli *ultra*-rivoluzionarj, battuti a Saint-Cloud, tenevano partigiani ancora nella società detta del *maneggio*, ed in altre simili società sparse per la Francia; pochi uomini ragguadevoli delle due assemblee stavano alla loro testa, contavano però

tra le file alcuni ufficiali molto stimati dai nostri militi. Bernadotte, di mediocre ingegno, vano per carattere, e ambizioso; Augereau, bravo soldato ma sragionevole affatto, e per avventura poco influente, per ultimo Jourdan buon cittadino, buon generale, esacerbato per le militari sventure che lo avevano fatto partitante accanito dell' opposizione. Sorgeva timore che i disertori del consiglio dei cinquecento si riunissero in una città considerevole del regno, e là formassero una specie di corpo legislativo e di direttorio, procurando di ridurre sotto i proprii vessilli gli uomini tuttora animati dal soffio ardente della rivoluzione, questi perchè s' erano compromessi con eccessi o perchè possedevano beni nazionali, quelli perchè amavano il sistema repubblicano per sè stesso e dubitavano di vederlo rovesciato dalla mano di un nuovo Cromwell. Simile tentativo sarebbe stato di difficile bisogna per chi l'avesse ideato, massime in uno stato di cose già per sè stesso difficilissimo, epperò s'aveva qualche temenza di vederne esperimento in Parigi stesso.

Nè le fazioni del partito opposto lasciavano gli animi tranquilli, poichè la Vandea sollevatasi di nuovo faceva grandemente temere. Châtillon sulla riva destra della Loira, Autichamp sulla sinistra, Giorgio Cadoudal nel Morbihan, Bourmont nel dipartimento del Maine, Frotté sulle costiere della Normandia. tutti sospinti e sostenuti dagli Inglesi, avevano riaperta la guerra civile. La legge degli ostaggi, la debolezza del governo, le disfatte dei nostri eserciti, questi erano i motivi che avevano spinti i Vandeesi a ripigliare le armi. Châtillon aveva occupato per poco tempo Nantes, non vi aveva posto stanza ma vi era entrato. Questo accidente bastò a far sì che i comuni più forti del paese insorto, si ponessero a riparo dietro trincee improvvisate innalzando palizzate quando non potevano fabbricare mura. Alcuni poi per provedere ai mezzi di propria difesa riteneano que' pochi fondi che il paese insorto versava nelle pubbliche casse, adducendo per motivo di tale operato, che ove il governo non pensava a proteggerli, eglino stessi si assumevano codesto incarico.

Il direttorio, benchè avesse risoluto di non commettere gli

eccessi in cui era caduta la convenzione, non aveva potuto resistere a tutte le proposizioni di violenza che la guerra della Vandea ispirava al partito rivoluzionario ogni qualvolta riaccendevasi. Strascinato dal movimento generale degli animi, aveva fatta la legge degli ostaggi per la quale tutti quelli ch' erano parenti o supposti complici dei Vandeesi doveano essere detenuti e puniti con pene determinate, affine di reprimere gli atti che si commettevano nelle località di cui essi rispondevano siccome ostaggi. Con questa legge ingiusta e violenta il direttorio aveva sempre più irritate le passioni, e senza disarmare un sol braccio in Vandea, si era scatenato contro tutta quella provincia.

Sul finire dell' ultima campagna la guerra all' estero era stata un po' meno malaugurata. Le vittorie riportate dal generale Massena a Zurigo, e dal generale Brune al Texel avevano respinto il nemico ancor lungi dalle nostre frontiere; ma i nostri soldati trovavansi nella maggiore miseria: essi non erano nè pagati, nè vestiti, nè nodriti. L'esercito vincitore degli Anglo-Russi in Olanda avendo la fortuna d' essere mantenuto dalla repubblica bátava, era meno sventurato degli altri; invece i battaglioni del Reno perdenti a Stokach e quelli d' Elvezia trionfanti a Zurigo erano ridotti all' ultima miseria. Quelli del Reno che stanziavano sul suolo francese, adoperavano quivi senza frutto e senza misura il sistema delle requisizioni; quelli d'Elvezia vivevano colle contribuzioni di guerra imposte a Basilea, a Zurigo, a Berna, contribuzioni mal percepite, peggio impiegate; e benchè non bastassero a nodrire i nostri soldati, eccitavano il malcontento del popolo svizzero indipendente e strettamente economico. L' armata d' Italia ripiegatasi sull' Apennino, dopo le disastrose giornate di Novi e della Trebbia, in un paese sterile e devastato dalla guerra, trovavasi oppressa dalle malattie, stretta dalla più terribile carestia. Quei soldati che avevano sostenuto coraggiosi le maggiori disgrazie senza punto commoversi, che avevano mostrato nell' avversa fortuna una costanza eroica, quegli stessi, coperti di cenci, sfiniti per febbre e fame, vedeansi macilenti chiedere l' elemosina sulle strade dell' Apennino, costretti a divorare frutti poco

nutrienti delle aride terre di quelle contrade. Molti peranco disertavàno, oppure andavano ad ingrossare le bande dei briganti che nella Francia meridionale ed occidentale infestavano le strade postali.

Si erano veduti intieri squadroni abbandonare i loro posti senz'ordine del generale per occuparne altri ove speravano di vivere meno miseramente. Il mare solcato per ogni verso dagli Inglesi indicava loro un solo vessillo, quello del nemico, e non apportava mai verun soccorso. Qualche divisioni erano prive di soldo perfino da diciotto mesi. Bensì venivano raccolti alcuni viveri per mezzo delle requisizioni, ma fucili, cannoni, munizioni di guerra, per le quali cose inutile torna il requisire, mancavano totalmente ai nostri soldati. I cavalli già insufficienti al servizio dell'artiglieria e della cavalleria, erano stati quasi tutti spenti da malattie o da fame.

E questi erano gli effetti di un'amministrazione debole, che si reggeva in disordine, e specialmente di una terribile strettezza finanziaria. Gli eserciti della repubblica avevano vissuto cogli *assignati*, coi prodotti della vittoria durante molti anni. Gli *assignati* erano scomparsi, e la vittoria, dopo avere abbandonate le nostre bandiere, di nuovo mostrava loro la faccia, ma non per anco aveva aperte le ricche pianure dell'Alemagna e dell'Italia.

Opportuno qui torna il dare un'idea della nostra situazione finanziaria, cagion principale dei mali cui andarono soggetti i nostri eserciti. Lo stato delle nostre finanze era tale che mai non erasi veduto simile in epoche precedenti. L'assemblea costituente avea commesso due falli ai quali si avea posto riparo in qualche maniera per mezzo degli *assignati*, ma pei quali non rimaneva più palliativo di sorta dopo caduta la carta monetata. Il primo di questi due falli fu la soppressione delle contribuzioni indirette stabilite sulle bevande, sul sale, sulla consumazione in generale; il secondo fu quello di lasciare alle amministrazioni municipali la cura di confezionare elleno stesse i ruoli della contribuzione fondiaria, e delle altre contribuzioni dirette. Colla soppressione delle contribuzioni indirette il tesoro aveva perduto senza compenso il terzo delle sue rendite. Il

prodotto dei beni dello Stato essendo quasi ridotto a zero per cagione di una cattiva amministrazione, quello dell' inscrizione per difetto di particolari transazioni, e quello delle dogane per la guerra, le contribuzioni dirette costituivano a un dipresso i soli mezzi del tesoro. Ma queste contribuzioni le quali rappresentavano trecento milioni circa in un *budget* di cinquecento, erano straordinariamente arretrate. Esistevano i *débets* per gli anni quinto, sesto e settimo. La confezione dei ruoli per l' anno sesto non era terminata, quella per l' anno settimo era arretrata d' un terzo, e quella per l' anno corrente cioè per l' anno ottavo (1799) era appena incominciata. Per questo ritardo nella confezione dei ruoli non si potevano percepire le contribuzioni correnti, e l' accumulamento delle contribuzioni arretrate faceva nascere nuove difficoltà per la riscossione, poichè sovente bisognava chiedere ai contribuenti il saldo simultaneo di molti anni in una volta. Questo stato di cose proveniva dall' aver adottato un principio giusto in apparenza, ma funesto in realtà, quello di permettere che le amministrazioni locali s' imponessero elleno stesse in certa guisa le tasse confezionando i propri ruoli. Ognun sa che le amministrazioni dipartimentali e municipali erano allora collettive. In vece di prefetti, sottoprefetti e sindaci, (*Maires*) che furono instituiti dippoi, v' erano, appo tutte quelle amministrazioni commissarii con voto consultivo, e con missione di provocare e sollecitare l' esecuzione dei lavori amministrativi, ma non quella di sopperire loro stessi alla bisogna. Il sistema dei municipii cantonali riunendo i quarantaquattromila comuni della Francia in cinquemila comuni collettivi, avea aumentato il disordine. Tutti gli affari locali giacevano inosservati, e quel che più monta, i due grandi affari dello Stato, la coscrizione dell' esercito e il percepimento delle imposte erano affatto negletti. Per sopperire a questo difetto di forza amministrativa si era affidata la cura ai cinquemila commissarii eletti presso i municipj cantonali di accelerare la confezione dei ruoli; ma essi sventuratamente mancavano del vero potere, il solo efficace, quello di precedere coll' esempio; e d' altronde occupati come erano in mille cose diverse, prestavano pochissima attenzione

all'opera importante della confezione dei ruoli. L'indennità loro conceduta per questo lavoro, molto più onerosa che non fu poi la retribuzione consentita dall'amministrazione delle contribuzioni dirette, era pel tesoro una spesa forte senza compensi

Così le contribuzioni dirette, ramo principale dell'entrata dello Stato, non venivano percepite. A questa deficienza permanente occasionata dalla mancanza delle riscossioni, si aggiungeva l'altra proveniente dall'accumulazione delle spese in allora eccedenti i molti mezzi finanziarii. Si sarebbe potuto sopperire alla spesa ordinaria per mezzo di una rendita di circa cinquecento milioni, ma la guerra l'aveva aumentata sino a quasi settecento. Per supplirvi rimanevano soltanto i beni nazionali, e questi per la maggior parte esauriti, erano d'altro verso difficilissimi ad essere venduti vantaggiosamente, perchè tuttora era incertissimo il trionfo definitivo della revoluzione.

Un tale stato di cose aveva introdotto indignanti abusi; è necessario farli conoscere, palesando la situazione della Francia per istruire popoli e governi.

Gli *assignati*, siccome sopra abbiam detto, più non esistevano da lungo tempo; i mandati coi quali venner surrogati erano pure scomparsi. La carta monetata era dunque al tutto esclusa, e per quanto grande fosse il vuoto lasciato, era meno dannoso non provvedervi, che provvedervi come s'era fatto dapprima con una carta forzata, difficilmente ammessa ne' pagamenti, e che indarno la legge sorgea severissima per farla ricevere. Alla carta monetata soppressa supplivasi nel seguente modo. Da principio non si pagavano manco colla carta que' funzionarii i quali nel nebbioso dell'anno ottavo non avevano nulla ricevuto da diciotto mesi. Bisognava però dar qualche cosa ai proprietarii e ai pensionati dello Stato. A tale effetto si davano loro *boni d' arretrati*, il di cui valore consisteva nell'essere ricevuti dal tesoro siccome danaro pel pagamento delle contribuzioni. La paga ai soldati non si distribuiva, e si pagava per mezzo di *boni di requisizione* il quanto veniva preso dagli eserciti ove stanziavano per vivere; questi *boni* erano pure valevoli pel pagamento delle imposte. Le compagnie incaricate di provvedere ad al-

cuni dei bisogni del soldato, eseguendo male e talvolta nulla affatto il loro servizio si facevano rilasciare, a vece di danaro ordini di pagamento sulle prime entrate del tesoro; munite di questi titoli conceduti troppo arbitrariamente, quelle mettevan mano sopra quasi tutto il numerario che si potea far pervenire nelle pubbliche casse. Finalmente le rescrizioni (mandati di somme determinate) sui beni nazionali, valevoli pure per pagare quelli stessi beni, erano l'ultima carta aggiunta a tutte l'altre che abbiamo annoverate, e contribuiva con quelle ad aumentare il più spaventoso agiotaggio.

E benchè questi valori non avessero corso forzato siccome altre volte gli *assignati*, pure, messi in circolazione, continuamente comprati e venduti sulla piazza di Parigi, aumentando o diminuendo al menomo soffio di buona o cattiva notizia, erano senza dubbio l'oggetto di rovinosa speculazione per lo Stato, e di orribile demoralizzazione pel pubblico; gli agenti del commercio depositarj di tutto il numerario potevano procurarseli a bassissimo prezzo. Essi li compravano dai possidenti, dai fornitori e dagli incettatori al minor prezzo possibile, porgendole poi al tesoro in pagamento delle contribuzioni: così versavano per cento franchi ciò che aveva loro costato tutt' al più ottanta e qualche volta sessanta, ed anche cinquanta. I ragionieri impiegati nell'amministrazione, essi pure si applicavano a questo genere di speculazione, e mentre da una parte dei contribuenti ricevevano danaro effettivo, versavano dall' altro *al pari* nelle casse dello Stato carta comperata a vilissimo prezzo. Il perchè essendovi troppo vantaggio a pagare le contribuzioni colla carta, pochissimi le pagavano con effettivo numerario. Per questo modo il tesoro non riceveva quasi niun valore reale e le sue strettezze facevansi ogni dì più disastrose e desolanti.

E siccome la legge degli ostaggi era stata l'effetto della collera che si aveva contro i Vandeesi, così per vendicarsi del monopolio degli agenti del commercio, venne istituito il prestito forzato progressivo, col quale erasi immaginato di colpire i ricchi capitalisti facendo loro sopportare le spese della guerra. Era questo il prestito chiamato in Francia, nel tempo del *terrore*,

col nome di imposta sui ricchi, ed in Inghilterra *Income-tax* di cui Pitt servivasi allora appunto per alimentare l'incendio di guerra ch'egli teneva acceso contro la Francia. Questa contribuzione, proporzionata, non all' estensione dei beni immobili, costituente in questo caso una base certa, ma alla ricchezza immaginata ad arbitrio nei privati signori, si poteva praticare nè con poca difficoltà, in Inghilterra, stato regolare, nel quale il furore dei partiti non facea mezzo di vendetta la valutazione delle sostanze. Ma in Francia questo provvedimento non poteva ridursi in pratica, poichè frammezzo ai subbugli di quei tempi anche il *giurì* delle tasse era una specie di comitato rivoluzionario, che aggravava capricciosamente di taglie il ricco e il povero, lasciandosi guidare dalle proprie passioni, e sempre creduto ingiusto anche quando non lo era, che vale quanto non essere giusto mai. In que' tempi non si aveva avuto coraggio di presentare quel provvedimento sotto la semplice e pura forma di una gravezza, come erasi adoprato altre volte, ma lo si comandava con velato nome di prestito forzato, che si sarebbe redento, come era voce, con beni nazionali, e che doveva essere assegnato dal *giurì* tassatore secondo le supposte ricchezze di ciascuno. Per tal modo questo provvedimento era divenuto una delle calamità del tempo, e colla legge degli ostaggi costituiva i due punti d'accusa più sovente addotti contro il direttorio, e benchè non fosse cagione, siccome ognuno pretendeva, della povertà del tesoro, povertà occasionata dal concorso di tutte le circostanze, aveva però allontanati i ricchi negozianti indispensabili al governo, e dei quali egli avrebbe dovuto servirsi, anche per un solo momento, per potere più tardi far senza di loro.

Abbiam già detto che tale situazione finanziaria, principale causa della miseria e delle sventure dei nostri eserciti, pienamente conosciuta dalle potenze straniere, inspirava loro la fiducia di vincerci, bene usando la perseveranza. Le due vittorie riportate a Zurigo e al Texel avevano certamente le potenze d'Europa alquanto dilungate dallo scopo al quale miravano, ma non ne erano state per anco forviate. L'Austria, superba di aver riconquistata l'Italia, era disposta a combattere

sino all' ultimo anzichè cederla nuovamente. Essa vi stanziava assoluta sovrana. Occupando il Piemonte, la Toscana, gli Stati romani, non aveva richiamato nè il re di Sardegna a Torino, nè il gran duca di Toscana a Firenze, nè il governo pontificio a Roma. Non curavasi molto della disfatta di Korsakoff e di Suwarow a Zurigo. A' suoi occhi era quello un infortunio per le armi russe, non per le austriache, uno sbaglio dei generali Korsakoff e Suwarow, un avvenimento militare dispiacevolissimo se disgustava i Russi, ma tale che si sarebbe facilmente riparato, sperando di ricondurli sul campo di battaglia coll' influenza e coi sussidi della Gran Brettagna. Questa, ricca dell' *Incometax*, con cui si procacciava a quell' epoca più di duecento milioni all'anno, bloccando Malta colla speranza di prenderla per fame, intercettando ogni soccorso al nostro esercito d' Egitto nella fiducia di ridurlo ben presto agli estremi a forza d' armi e di privazioni, la Gran Brettagna avea stabilito di seguire il corso di tutti gli avvenimenti dei quali si compiaceva la sua politica prima di deporre le armi. Confidava altresì in qualche discioglimento sociale in Francia, che ben presto cambierebbe il nostro paese in un paese aperto e accessibile a qualunque potenza vi avesse voluto entrare.

La Prussia, sola tra le potenze del Nord che fosse rimasta neutrale, si teneva col governo francese in una freddissima riservatezza. La Spagna, obbligata pel trattato d' alleanza di Saint-Ildefonse, a far causa comune con noi, parea disgustatissima per questa comunione d' interessi. Tutti parevano curarsi ben poco d' entrare in relazione con un governo vicino a cadere. Per le vittorie di Zurigo e di Texel s' era rimeritata la stima all' estero, non però la fiducia dei gabinetti coi quali trovavasi in pace o alleato.

Così la nuova insurrezione della Vandea al di dentro, al di fuori l'atteggiamento bellicoso delle principali potenze europee, faceano vieppiù imminente il pericolo della guerra. Bisognava inviare un primo soccorso alle milizie affamate, e questo non potevasi ottenere che per la creazione di qualche nuovo mezzo finanziario; bisognava riordinarla, spingerle innanzi, comandarle opportunamente, aggiungere vittorie a vit-

torie oltre quelle riportate verso la fine dell'ultima campagna, ed era soprattutto necessario di togliere ai gabinetti stranieri l'idea di un prossimo discioglimento sociale in Francia, opinione la quale facea gli uni troppo fiduciosi nei risultamenti della guerra, gli altri diffidenti troppo nei loro rapporti con noi; e per tutto questo era d'uopo un governo forte, che sapesse contenere i partiti ed imprimere negli animi un sol volere attivo da cui dipende l'insieme, l'energia, la riuscita degli sforzi tentati a salvamento della causa propria e comune.

L'eccesso del male era giunto a quell'estremo che non di rado apporta salvezza, purchè nel corpo malato, del quale si aspetta la guarigione, rimangano forze sufficienti. Per buona ventura quelle della Francia erano ancora in gran copia. La rivoluzione, benchè screditata da quelli ch'essa avea conculcati, o che non avea secondati nella loro aspettativa, era pur nondimeno la cagione della giustizia e della ragione, e sempre ispirava quell'attaccamento che sogliono attirarsi le grandi intraprese. Numerosissimi eziandio erano gli interessati, uniti al suo destino, come quelli che avevano acquistato nuove posizioni sociali; comperati beni di emigrati, o che s'erano compromessi. In una parola la nazione non era tanto sfinita moralmente e fisicamente, quanto bastasse perchè si dovesse rassegnare a vedere gli Austriaci e i Russi invadere il proprio territorio. Anzi questa idea la indignava altamente; e i suoi eserciti formicolavano di soldati, di officiali, di generali valentissimi, aventi bisogno soltanto di una buona direzione. Tutte le forze nazionali eran pronte ad unirsi spontaneamente sotto gli ordini di un sol capo che avesse una mente atta a dirigerle; le circostanze giungevano dunque favorevoli all'uomo di genio, ch'era per presentarsi: e il genio stesso ha egli pure bisogno delle circostanze.

Se il giovane Bonaparte si fosse offerto, per esempio, nel 1789, sia pure co' suoi talenti e la sua gloria, per farsi padrone della società francese, tendente allora a sciogliersi per ogni dove, perchè gli elementi ne erano divenuti incompatibili, avrebbe tentato indarno di serrarla fra le sue braccia; la forza dell'uomo avrebbe lottato indarno contro la forza della

natura. Ma adesso, che quella vecchia società rotta, siccome era necessario che avvenisse, per poter essere ricomposta sotto nuove forme, altro non presentava che dispersi elementi, tendenti tutti a ravvicinarsi, quella era là pronta a prestarsi a tutti gli sforzi della mano che avesse saputo impadronirsene. Il generale Bonaparte veniva dunque doppiamente favorito dal proprio genio dall'opportunità delle circostanze. È ben vero ch'egli doveva ordinare tutta una società intiera, ma una società che voleva essere ordinata, che voleva esserlo da lui, perchè in lui solo riponeva un'immensa fiducia, inspirata da prosperi eventi.

La legge che decretava il consolato provvisorio, conferiva grandi poteri ai tre consoli; questa legge li investiva della pienezza del *potere direttoriale*; erano specialmente incaricati di *ristabilire l'ordine* in tutte le parti dell'amministrazione, di ristabilire la tranquillità nell'interno, e di procurare alla Francia una pace durevole e sicura. Due commissioni legislative composte di venticinque membri ciascuna, e scelte nel consiglio degli anziani ed in quello dei cinquecento, erano state loro assegnate coll'ingiunzione di surrogare il corpo legislativo, e di rivestire del carattere legale gli atti dei consoli. Questa legge autorizzava le due commissioni a mandare a decreto tutti i provvedimenti necessarii proposti dall'autorità esecutiva; e commetteva loro eziandio la cura importantissima di preparare la nuova costituzione. Ma siccome non era possibile di affidare tanta somma di potere per un tempo illimitato, colla stessa legge era statuito che il 1.° ventoso prossimo i due consigli degli anziani, e dei cinquecento, si sarebbero riuniti di pieno diritto, qualora non fosse stata promulgata ed accettata una nuova costituzione. In questo caso, i membri del corpo legislativo attuale rimanevano rivestiti del proprio potere, esclusi sessanta di loro che erano stati espulsi dal ruolo dei consigli per motivi speciali. La riunione proposta essendo finita pel primo *ventoso* limitava a tre mesi l'esercizio della dittatura commessa ai tre consoli. E quest'era diffatti una vera dittatura, poichè le commissioni deliberando in segreto, divise in varie sezioni di finanze, di legislazione e di costituzione, non riunendosi che per legalizzare

quello che il governo proponeva, erano gli strumenti più sicuri e più opportuni per agire con prontezza. Nè v'era timore che si potesse abusare del potere conferito; era troppa la somma del bene da farsi sollecitamente, perchè gli uomini perdessero il tempo a fare il male.

Lo stesso giorno che i consoli entrarono nel Lussemburgo, si assembrarono per deliberare intorno agli affari più urgenti dello Stato. Era l'undici novembre del 1799 (20 brumale). Faceva d'uopo scegliere un presidente, e quand'anche l'età e la situazione di Sieyès paressero chiamare sopra di lui quella distinzione, Roger-Ducos suo amico, quasi strascinato dalla circostanza del momento, disse al generale Bonaparte » Presiedete, e deliberiamo ». Il generale Bonaparte prese istantaneamente il primo posto e s'assise. Però negli atti dei consoli provvisorj non è fatta menzione di un presidente; in quel primo convegno i consoli presero ad esaminare in modo sommario la situazione del paese. Il giovine Bonaparte, pel quale molte cose erano ancora ignote, aveva la perspicacia di indovinarle tutte; aveva fatta la guerra, provveduto al mantenimento di numerose milizie, amministrato le conquistate provincie, negoziato coll'Europa, ecco la scuola migliore nell'arte del governare. La guerra è per gli animi grandi, ma per questi soltanto, maestra eccellente; insegna a comandare, a risolvere, e specialmente ad amministrare. Il nuovo console diffatti parve fornito di vaste cognizioni in tutte le cose, e di una percezione più pronta del lampo, particolarmente quando aveva udito gli uomini speciali, i soli ch'egli ascoltasse, e, ben inteso, soltanto intorno all'oggetto di loro specialità.

Un solo genere di cognizione mancavagli allora, utilissimo e necessario nell'esercizio della suprema autorità, voglio dire la cognizione non già degli uomini in genere, degli individui. Bonaparte conosceva gli uomini in generale e li conosceva profondamente, ma avendo sempre vissuto tra l'armi, non era stato a contatto colle persone che avevano figurato nella rivoluzione, ai quali era pure estraneo. In sul principio vi suppliva ricorrendo alla testimonianza dei propri colleghi, ma coll'aiuto di una rapida penetrazione, d'una prodigiosa memoria, giunse in breve a

conoscere tutto il personale componente il govèrno, tanto quanto conosceva quello del suo esercito.

Dopo quella prima conferenza, le parti furono designate ed accettate. Il giovane generale, senza aspettare l'avviso dei suoi colleghi, espose subito il proprio parere, riassunse e regolò ogni affare colla risolutezza del genio. Era evidente che l'impulso dovesse venire da lui solo. I consoli si separarono dopo avere statuito quali fossero le cose più urgenti alle quali si dovesse por mano; e Sieyès, con una rassegnazione che fa onore al suo patriottismo e al suo talento, disse quella stessa sera a Talleyrand e Rœderer « Signori, noi abbiamo un padrone che sa far tutto, che può far tutto, che vuole far tutto »; e saviamente conchiuse, che bisognava lasciarlo fare, poichè in que'momenti le rivalità personali avrebbero perduta la Francia. Fu di nuovo consentita una specie di ripartizione volontaria nel maneggio degli affari, durante il tempo di questa dittatura, la quale voleva essere breve e feconda; il generale Bonaparte avrebbe prese le redini del governo, e Sieyès si sarebbe occupato di formare la costituzione.

Quest'era l'incarico che la pubblica opinione conferiva a Sieyès, ed in questo il suo collega non pareva disposto a volerlo inciampare gran fatto, esclusa la parte che risguardava l'ordinamento del potere esecutivo.

Quello che maggiormente premeva nello stato attuale delle cose era la formazione del ministero. In una monarchia le prime notabilità del paese sono gli uomini chiamati a prendervi parte. In un governo repubblicano, queste notabilità essendo divenute i capi stessi della repubblica, non rimangono più pel ministero che uomini di second'ordine, veri commessi senza veruna responsabilità, poichè la responsabilità reale non voleva essere divisa fra molti, trovandosi riassunta in uno o due individui. Epperò quando un Sieyès e un generale Bonaparte erano consoli, come mai potevano essere ministri un Fouché, un Cambacérès, un Reinhard, un Talleyrand, comunque personaggi per ogni maniera distinti? La loro scelta aveva solo di mira un interesse politico, e l'opportuna amministrazione degli affari. Non altrimenti che sotto questo punto di vista, quella scelta poteva presentare qualche utilità.

Cambacérès giureconsulto sapiente e probo, fu conservato senza opposizione al ministero della giustizia; ne parleremo più innanzi. Fouché, dopo viva discussione tra i consoli, ritenne il ministero della polizia. Sieyès non lo voleva per alcun verso, perchè, diceva, non essere costui uomo sicuro; e perchè lo si voleva creatura del direttore Barras. Il generale Bonaparte l'appoggiò del suo credito, e lo fece mantenere a quel posto. Il generale si credeva obbligato inverso di costui, pei servigi ricevuti durante gli avvenimenti del 18 brumale. Inoltre Fouché, ad uno spirito molto penetrativo, aggiungeva la profonda cognizione degli uomini e delle cose della rivoluzione. Fouché era proprio in allora nato fatto per essere ministro di polizia, come Talleyrand colle abitudini di Corte, con la pratica degli affari, con lo spirito artificioso e conciliatore, era nato fatto per essere ministro delle relazioni coll' estero. Fouché fu dunque confermato; ma l'accanimento dei rivoluzionarii contro Talleyrand, sia pei rapporti ch' egli aveva sempre conservati col partito dei moderati, sia per la parte ch' egli avea preso negli ultimi avvenimenti, era per tal modo pronunciato che si dovette differire di alcune settimane il suo ritorno al ministero delle relazioni estere. Reinhart continuò per una quindicina l'esercizio delle sue funzioni a quel posto. Il generale Berthier, compagno fedele del vincitore d' Italia e d' Egitto, capo dello stato maggiore, suo commilitone inseparabile, che sapeva bene comprendere e ridire gli ordini dell' eroe, ricevette il portafoglio della guerra, in surrogazione di Dubois-Crancé giudicato troppo ardente nelle sue opinioni. De la Place, dotto illustre, venne sostituito a Quinette nel ministero dell' interno. Fu questo un giusto e grande omaggio reso al sapere, ma non un servigio all'amministrazione; questo nobile e raro ingegno non era fatto pel dettaglio degli affari amministrativi. Furfait, abile ingegnere di costruzioni navali, rimpiazzò Bourdou (dell'Oise) nel ministero della marina. In questo momento la scelta di maggiore importanza era forse quella del ministro delle finanze. I consoli potevano surrogare benissimo i ministri dei varii dipartimenti suenunciati, e specialmente nei due più considerevoli, quello della guerra e quello delle re-

lazioni estere; diffatti il generale Bonaparte poteva rimpiazzare perfettamente Berthier e Reinhart. Ma non così le finanze. È questa un'amministrazione per la quale richieggonsi indispensabilmente cognizioni speciali, e nel ministero caduto col direttorio non eravi persona capace di lavorare con vera utilità ad un riordinamento di finanze, divenuto urgente e necessario. Confuso nella folla stavasi un antico primo commesso, mente poco brillante, ma solida e sperimentata, che avea reso, tanto sotto il cessato governo, quanto ne' primi tempi della rivoluzione, servigi amministrativi di tal fatta, oscuri sì, ma preziosi, di quelli che i governi non possono far senza, e di cui debbono tenere gran conto. Questo primo commesso era Gaudin, indi duca di Gaeta. Sieyès, abilissimo conoscitore degli uomini, comunque poco atto a condurli, aveva posto l'occhio sopra Gaudin, e sul finire del direttorio gli aveva voluto confidare il portafoglio delle finanze. Gaudin buon finanziere, ma timido cittadino, non ebbe cuore di accettare l'offerta che venivagli fatta sotto un governo morente, al quale mancava la prima condizione del credito, la forza e l'apparenza di longevità. Ma quando il supremo potere parve cadere senza opposizione in mani abili e forti, Gaudin non poteva avere più la stessa repugnanza. Il generale Bonaparte, amantissimo degli uomini pratici, approvò senza esitare l'avviso del suo collega Sieyès, ed offerse a Gaudin l'amministrazione delle finanze. Questi accettò, e nel corso del suo ministero, che durò quindici anni, rese eminenti servigi allo Stato.

Compiuto per tal modo il ministero, fu aggiunta alle precedenti un'ultima nomina, quella di Maret, poi duca di Bassano, il quale divenne segretario dei consoli, col titolo di segretario di Stato. Incaricato di preparare pei consoli gli elementi del loro lavoro, di scrivere bene spesso le loro risoluzioni, di comunicarle ai capi dei varii dipartimenti, di conservare tutti i segreti dello Stato, Maret aveva una specie di ministero, destinato talvolta a surrogare, a compiere, ad ispezionare gli altri. Dotato di una mente colta, conoscendo discretamente l'Europa, colla quale aveva già trattato, e proprio a Lilla con lord Malmesbury, fornito di una

memoria sicura, fedele per carattere e per abitudine era destinato a divenire presso il generale Bonaparte uno de'suoi più opportuni compagni di travaglio e dei più costantemente impiegati. Il generale in capo preferiva alla bizzarria dello spirito l'intelligenza e l'esattezza nel servire. È il genio che abbisogna di essere compreso ed obbedito, ma non surrogato. Questo è il motivo del sommo favore accordato al generale Berthier per vent'anni continui. Maret, benchè lungi dal poterlo assomigliare, ebbe nella carriera civile qualcuno dei meriti, che innumerevoli contava nella carriera militare questo celebre capo di stato maggiore.

Il generale Lefebvre fu confermato nel comando della 17.ª divisione militare. Questi aveva dimostrato qualche esitanza, nel mattino del 18 brumale, ma poi buttatosi ciecamente nelle braccia del nuovo dittatore, ne venne ricompensato dal 17ª divisione militare e dal governo di Parigi. Ormai non vi poteva esser dubbio sulla sua fedeltà.

Alcuni membri dei due consigli che si erano segnalati colla loro cooperazione in favore degli avvenimenti del 18 brumale, furono inviati nelle provincie per ispiegare e giustificare que'fatti e rimpiazzare all'uopo gli agenti dell'autorità che si fossero mostrati ricalcitranti o insufficienti. La nuova della caduta del direttorio venne festosamente accolta per ogni dove; ma la fazione rivoluzionaria aveva tuttora molti partigiani in coloro che s'erano compromessi con gravi delitti, e questi potevano divenire pericolosi, massime nel mezzodì della Francia. Colà dove i commissarj facevansi vedere, la gioventù era pronta di venire alle mani con essi: chiamavasi azzimata; la vittoria o la disfatta degli uni o degli altri, avrebbe seco strascinato gravi inconvenienti.

Alcuni cambiamenti furono pure introdotti nella distribuzione del supremo comando militare. Il generale Moreau, altamente irritato contro il direttorio, il quale aveva ricompensato sì male il suo patriottismo durante la campagna del 1799, acconsentì a diventare luogotenente del generale Bonaparte affine di ajutarlo a terminare la rivoluzione del 18 brumale. Alla testa di trecento uomini si era degnato di assumere l'incarico

di guardia del Lussemburgo, palazzo nel quale i direttori si trovavano prigionieri mentre a Saint-Cloud si stava pronunciando la loro cassazione. Il generale Bonaparte che aveva saputo abilmente accarezzare l'orgoglio e il risentimento di Moreau per fargli accettare quel singolare incarico, gli doveva una rimunerazione. Riunì in una sola le due armate del Reno e dell'Elvezia, e gliene conferì il comando. Era questa l'armata più numerosa e più bella che la repubblica avesse, e non la si poteva mettere in mano migliore. Il generale Moreau non aveva gran fatto illustrate le sue azioni nell'ultime campagne. I servigi da lui resi, benchè eminenti, quando con un branco di soldati arrestava la marcia vittoriosa del generale Suwarow, non erano però vittorie, e non furono mai apprezzate siccome lo meritavano. A quest' epoca la battaglia di Zurigo aveva fatto dimenticare ogni cosa. Inoltre la condotta politica di Moreau negli affari del 18 fruttidoro, allorchè denunciò Pichegru, non saprei se troppo presto o troppo tardi, gli aveva scemata la fama, e lo aveva fatto giudicare di carattere debole, non più degno di lui stesso, appena fuori del campo di battaglia. Il generale Bonaparte lo rialzava dunque moltissimo, conferendogli un comando sì vasto mentre con quella determinazione faceva anche cosa prudentissima. Le legioni del Reno e dell'Elvezia annoveravano tra le file i più caldi repubblicani dell' esercito, e molti invidiosi della gloria acquistata in Italia e in Egitto. Massena li comandava: costui amava poco il generale Bonaparte, e quand' anche si sentisse domato dal genio di lui, passava e ripassava dall'ammirazione al mal umore. Si poteva temere da parte sua qualche spiacevole dimostrazione all' epoca del 18 brumale. La scelta di Moreau tagliava netto qualsiasi manifestazione possibile, e toglieva a' militi malcontenti un mal disposto generale. La scelta di Moreau era ottima eziandio sotto l'aspetto militare, poichè l'armata del Reno e dell'Elvezia era destinata, ove si rinovassero le ostilità, ad operare in Germania, e niuno non aveva studiato quanto aveva fatto Moreau, quella parte del teatro della guerra. Massena fu inviato all'armata d' Italia in luoghi, e fra soldati ch' egli conosceva perfettamente. Onorevole cosa per lui era l'essere scelto siccome

riparatore dei falli commessi nel 1799, e quale continuatore delle gesta del generale Bonaparte, nel 1796. Tolto da quelle soldatesche in mezzo alle quali era stato vincitore, e dove si era creato appoggi, veniva trasportato nel seno di un nuovo esercito che odiava il direttorio, e dove egli non avrebbe trovato che approvatori del 18 brumale.

Questa scelta del pari che l'altra, non poteva essere sotto l'aspetto militare nè più perfetta nè più convenevole. Bisognava contendere agli Austriaci l'Appennino, e per un simil genere di guerra, su questo teatro d'operazioni, Massena non aveva uguali. Dopo aver provveduto a queste nomine, tutte indispensabili, i consoli dovettero occuparsi di un affare non meno urgente, quello delle finanze. Prima di poter ottenere il danaro dai capitalisti, era pur necessario di dar loro la soddisfazione di sopprimere il prestito forzato progressivo, il quale in un colla legge degli ostaggi erasi attirato la riprovazione dell'universale. Il prestito forzato, e la legge degli ostaggi non avevano certamente prodotto tutti i mali che loro si attribuivano; ma questi due provvedimenti fatalissimi relativamente all'utilità che arrecavano, avevano pure il torto dal lato morale, di ricordare i tempi più odiosi del terrore: il perchè unanimemente tutti li condannavano. Gli stessi rivoluzionarj, che nella foga del loro patriottismo, li avevano invocati dal direttorio, per uno di quei cambiamenti troppo comuni ai partiti, lorchè n'ebbero veduto il pessimo risultamento, ne avevano altamente manifestata la disapprovazione.

Il ministro Gaudin, appena entrato in carica, presentò alle commissioni legislative, per ordine dei consoli, una risoluzione che aveva per oggetto la soppressione del prestito forzato progressivo. La proposta fu accolta con applauso universale. Al prestito venne surrogata una sovvenzione di guerra, consistente nell'aggiunta di 25 centesimi al principale delle contribuzioni fondiarie, mobiliarie e personali. Questa sovvenzione si poteva pagare secondo l'altre contribuzioni o in denaro, o in carta d'ogni specie; indi poi, vista l'urgenza, fu determinato che la metà si dovesse pagare in danaro effettivo.

La sovvenzione di guerra sostituita al prestito forzato pro-

gressivo non poteva procurare immediati soccorsi, poichè non doveva essere percepita che sulle contribuzioni dirette, e nel tempo stesso dell'esazione di queste, di cui era un positivo aumento nella proporzione di un quarto. Pel servizio corrente, e specialmente per le milizie, il tesoro abbisognava di qualche fondo che fosse istantaneamente versato nella cassa. Gaudin, che adoperava ogni maniera di pubblicare atti che potessero specialmente piacere ai grandi capitalisti, in seguito di quanto aveva nuovamente immaginato, fece appello ai principali banchieri della capitale, e chiese loro un soccorso, di cui l'urgenza aveva colpiti tutti gli animi. Il generale Bonaparte intervenne direttamente presso di essi, e immediatamente fu fatto un prestito al governo di dodici milioni in danaro effettivo. Questo doveva essere rimborsato sui primi fondi d'entrata delle contribuzioni di guerra.

Beneficio stupendo era quel soccorso che altamente onorava l'animo dei banchieri della capitale: ma non era che il pane di qualche giorni; altri soccorsi ben più durevoli erano necessarii.

Abbiam veduto nel principio di questo libro, come la soppressione delle contribuzioni indirette, ordinata nei primordi della rivoluzione, avesse ridotto il tesoro alla sola rendita delle contribuzioni dirette, come questa stessa rendita fosse ridotta quasi a zero per cagione della tardanza nella confezione dei ruoli: e per ultimo, come gli *assignati*, mezzo ordinario di far danaro, essendo scomparsi affatto, per sopperire al bisogno, veniva posta in circolazione un'altra carta di nuovo genere, la quale non avendo corso obbligato di moneta non impacciava più, siccome per lo innanzi, le transazioni particolari, ma lasciava il governo senza soccorsi, senza mezzi, e produceva il più spaventoso agiotaggio. Bisognava dunque uscire da sì terribile situazione, e riordinare l'esazione delle tasse per poter riaprire le sorgenti delle pubbliche rendite, e con queste quelle del credito.

In ogni paese in cui esistono contribuzioni sui beni stabili, e sulle persone, che noi chiamiamo in Francia contribuzione diretta, è necessario anzi tutto uno stato dei detti beni con

estimazione dei loro prodotti, ed uno stato nominativo delle persone con estimazione delle loro facoltà pecuniarie; bisogna ogni anno modificare questi stati, secondo il passaggio che fanno i beni da una in altra mano, secondo la nascita, la morte e il cambiamento di domicilio delle persone; bisogna tutti gli anni dividere la somma delle imposte che è stata decretata tra i beni e le persone; finalmente è necessario che la contribuzione sia percepita con esattezza, e stabilita con prudenza; percepita con esattezza per assicurare la rendita, stabilita con prudenza per non aggravare di troppo i contribuenti. Nulla di tutto questo esisteva nell'anno ottavo (1799). Il Catasto, opera in oggi di quarant'anni circa di vita, non era per anco incominciato; stavano bensì alcuni libri antichi in qualche comuni, sui quali erano inscritti i beni a quelle appartenenti, e v'era eziandio uno stato generale delle proprietà, intrapreso sotto la *Costituente*. Queste indicazioni, comunque poco esatte, venian poste a profitto, ma le operazioni che risguardano il controllo dello stato delle proprietà, e delle persone secondo l'incessante loro movimento, e quello relativo allo scompartimento annuale della somma imposta, queste operazioni, dico, le quali costituiscono propriamente ciò che chiamasi la confezione dei ruoli, erano abbandonate alle amministrazioni municipali di cui abbiam già fatto conoscere il disordinamento e l'incuria.

Nè minore era il disordine dell'esazione. Posta al pubblico incanto, veniva aggiudicata sotto ribasso a chi offeriva di riscuotere a minor prezzo. Questi esattori per appalto versavano i fondi incassati nelle mani dei finanzieri, i quali servivano di intermediari tra loro e il ricevitore generale. E gli uni e gli altri rimanevano sempre in debito. Il disordine che presiedeva ad ogni cosa non permetteva guari di sorvegliarli. D'altra parte la non confezione dei ruoli forniva loro maggiormente scuse plausibili per sempre protrarre i versamenti, e l'agiotaggio un mezzo di saldare le partite con carta caduta a vil prezzo. In una parola, ricevevano poco e versavano ancor meno.

Gaudin consigliò, e i consoli non temettero di porre nuovamente in campo, alcune pratiche del cessato governo dall'esperienza indicate siccome utili e buone. Ad esempio dell'antica am-

ministrazione dei *ventesimi*, e sur un modello migliore venne creata l'agenzia delle contribuzioni dirette, progetto al quale non s'era mai voluto pensare, perchè rifiutato dalla capricciosa idea di lasciare alle amministrazioni locali la cura di stabilire elleno stesse la propria imposta. Un direttore ed un ispettore per ogni dipartimento, ottocento quaranta controllori sparsi nei circondarii, in numero maggiore o minore secondo il bisogno, dovevano eglino stessi eseguire il lavoro della confezione dei ruoli: che è quanto dire, comporre la lista dei beni e delle persone, constatare i cambiamenti sopravvenuti nell'anno, ed applicar loro quella porzione d'imposta di cui dovevano essere gravati. Per tale maniera, invece di cinquemila commissarii cantonali, la cui missione riducevasi a sollecitare appo i comuni la confezione dei ruoli, vi dovevano essere novantanove direttori, novantanove ispettori, e ottocentoquaranta controllori, tutto adoprandosi per la stessa bisogna, e costando allo Stato non più cinque, ma soltanto tre milioni. Si sperava che in sei settimane questa amministrazione sarebbe compiutamente ordinata, e che in due o tre mesi essa avrebbe terminata la confezione del rimanente terzo dei ruoli dell'anno VII (anno passato), tutti quelli dell'anno VIII (anno corrente), e per ultimo quelli dell anno IX (anno prossimo).

Bisognava aver coraggio per superare qualche prevenzioni, e il generale Bonaparte non era di quelli che indietreggiasse a fronte di esse. Le commissioni legislative, discutendo a porte chiuse, adottarono il progetto dopo qualche osservazione. Vennero accordate guarentigie per que' contribuenti che avessero diritto a qualche richiamo: guarentigie che si videro assicurate, indi poi con maggior precisione coll'istituzione dei consigli di prefettura. Così venne ristabilita la base di tutte le contribuzioni regolari.

Fatto ciò, seguiva l'ordinamento dell'esazione e del versamento nei fondi del tesoro.

In oggi, mediante l'ordine perfetto che l'impero e i successivi governi hanno mano mano introdotto nelle nostre finanze, la riscossione dei fondi del tesoro si eseguisce con tale facilità e regolarità, che non è possibile desiderare di più. Gli esattori

ricevono mese per mese le *contribuzioni dirette*, cioè le imposte fondiarie, le imposte sulle case e sulle persone, indi le versano nella cassa dei ricevitori particolari posti in ogni capoluogo del circondario. Questi ne fanno il versamento nella cassa del ricevitore generale, che ha sede nel capoluogo del dipartimento. I ricevitori poi delle *contribuzioni indirette*, le quali comprendono i diritti di dogana stabiliti alle frontiere sulle mercanzie provenienti dall'estero, i diritti di registrazione stabiliti sulle mutazioni della proprietà, e sugli atti giudiziarii, per ultimo i diritti stabiliti sulle consumazioni d'ogni genere, vini, liquori, tabacco, sale ecc. I ricevitori di queste contribuzioni le versano essi pure nelle mani dei ricevitori particolari, e questi in quelle del ricevitore generale, vero banchiere dello Stato, a cui vien commessa la cura di riunire fondi e di disporli secondo gli ordini ch'egli riceve dall'amministrazione del tesoro.

L'equo ripartimento delle pubbliche gravezze, l'agiatezza generale, hanno ridotto il pagamento delle imposte, oggidì facilissimo; inoltre la contabilità, la quale non è altro che la descrizione di tutte le operazioni relative all'entrata ed all'uscita, s'è fatta chiara per modo, che i fondi giungono precisamente in quel dato giorno prefisso, soventi volte anche prima. Si può precisare persino, direi quasi, il momento dell'entrata e dell'uscita loro. Si pervenne dunque a stabilire un sistema fondato sulla verità stessa dei fatti, mano mano questi succedono. La natura delle *contribuzioni dirette*, stabilite sulle proprietà e sulle persone, e che sono una specie di rendita, permette che siano computate prima dell'intiero materiale versamento, tanto per l'ammontare della somma, quanto pel termine di pagamento. Si riscuotono pertanto in dodicesimi, una volta al mese. Se ne addebita, che è quanto dire, se ne costituisce debitore il contabile tutti i mesi. Si suppone però che questi contabili le abbiano esatte due o tre mesi dopo il dodicesimo mese scaduto, a fine di lasciar loro il mezzo di prender colle buone i contribuenti, e risparmiare di far nascere un motivo, del quale eglino stessi possono servirsi per far pagare l'imposta: i ricevitori, se l'esigono prima dell'epoca in cui il versamento è dovuto, raccol-

gono un interesse proporzionato alla celerità di riscossione. Le *contribuzioni indirette* per lo contrario, le quali non possono essere percepite che a misura dell'entrata in Francia dei prodotti esteri, a misura dei cambiamenti di proprietà o di consumazione d'ogni genere, sono di tal natura, che arrivano irregolarmente, e secondo il movimento delle cose sulle quali gravitano. Se ne addebita quindi, ossia se ne costituisce debitore il contabile, nel momento stesso in cui gli pervengono nelle mani, non già per dodicesimi, nè a mese, come vien praticato pelle *contribuzioni dirette*. Ogni dieci giorni il ricevitore generale è costituito debitore di quanto è entrato durante la decima scaduta.

Il ricevitore generale, addebitato di qualunque specie di contribuzione, paga interessi per le somme di cui è costituito debitore, sino a quel dì nel quale egli le versa in pagamento pel pubblico servizio. Invece, da quel giorno in cui egli paga per conto dello Stato una somma qualunque prima di doverla, lo Stato gli tien conto degli interessi. Gli interessi dovuti dal ricevitore generale per le somme rimaste presso di lui al di là del tempo prescritto, e gli interessi dovuti dal tesoro per le somme che gli vennero pagate anzi tempo, si compensano a vicenda; così operando non rimane un sol giorno d'interesse perduto nè per l'uno, nè per l'altro. Il ricevitore generale diventa un vero banchiere in conto corrente col tesoro, obbligato di tener sempre a disposizione del governo i fondi che i bisogni del servigio possono richiedere, senza determinarne la proporzione.

Tale è il sistema che l'esperienza da una parte, dall'altra il ben essere e l'agiatezza sempre crescente dei contribuenti, hanno mano mano apportato nella riscossione dei fondi del tesoro.

Ma in quell'epoca di cui pigliamo a raccontare la storia, l'imposta pagavasi malamente, e la contabilità era oscura. Quel contabile che non aveva per anco versato, poteva addurre per iscusa la tardanza nella confezione dei ruoli, e la strettezza dei contribuenti; e per mancanza di chiarezza nella descrizione delle operazioni, poteva eziandio dissimulare le riscossioni già fatte.

Il governo non sapeva, siccome in oggi sa e conosce, quello che si facesse ogni giorno nelle qualche migliaja di casse grandi e piccole, componenti la cassa generale dello Stato.

Gaudin propose e fece accettare al generale Bonaparte un sistema tolto per la maggior parte dal cessato governo, sistema ingegnoso che ci ha insensibilmente condotti all'ordinamento stabilito attualmente. Questo sistema fu quello delle *obbligazioni* dei ricevitori generali. I ricevitori, veri banchieri del tesoro, come più sopra li dicemmo, dovevano sottoscrivere obbligazioni esigibili, a trenta giorni data, di mese in mese per tutto l'ammontare delle contribuzioni dirette, ossia per trecento milioni sopra cinquecento che in allora componevano il *Budget* dello Stato. Queste *obbligazioni* erano riscuotibili alla scadenza presso la cassa del ricevitore generale affine di rappresentare la tardanza che il contribuente metteva al pagamento dell'imposta; supponevasi che il saldo di ciascun dodicesimo avvenisse quattro mesi circa dopo l'epoca nella quale era realmente dovuto. Così, le *obbligazioni* pel dodicesimo scaduto il 31 gennaio dovevano essere sottoscritte alla scadenza del 31 maggio, per modo che il ricevitore generale avendo per sè quattro mesi di favore, poteva usare qualche riguardo al contribuente, non urtarlo, e nello stesso tempo avere un mezzo stimolante per far pagare l'imposta. Egli è evidente che se il ricevitore poteva far pagare in due mesi piuttosto che in quattro, guadagnava due mesi d'interessi.

Questa combinazione, oltre il vantaggio di fornire alla comodità del contribuente, e d'interessare il contabile perchè le imposte fossero pagate il più presto possibile, avea pure il merito d'interdire ai ricevitori generali il ritardo dei versamenti, avendo il tesoro cambiali a scadenza determinata sulla loro cassa, ch'eglino erano obbligati di pagare sotto pena di protesto. È ben vero che tale combinazione non era possibile se non dopo avere assicurata la confezione dei ruoli e l'esazione, poichè i ricevitori generali non avrebbero potuto versare esattamente, quando esattamente non avessero percepito. Ma, fatto ciò nel modo per noi qui sopra indicato, il sistema delle obbligazioni diveniva di facile applicazione; e indipendentemente dai

vantaggi già annoverati, avea pur quello di porre, il primo, i treccnto milioni di contribuzione diretta in altrettante lettere di cambio di facile sconto e sicuro, alla disposizione del tesoro il primo giorno dell'anno.

E perchè questi valori, destinati a riempire l'ufficio che i Boni reali fanno oggidì in Francia, e i Boni dello scacchiere in Inghilterra, potessero acquistar credito, venne immaginata la cassa d'ammortizzazione. Questa cassa, che doveva ricevere fra non molto tutte le attribuzioni relative al debito pubblico, in quel primo momento non ebbe altro oggetto di mira che quello di sostenere le *obbligazioni* dei ricevitori generali. Ecco come vi si procedette. I contabili, a guarentigia delle loro operazioni, fornivano in allora una semplice cauzione d'ipoteca sopra beni stabili. Questo genere di cauzione, esponendo lo Stato alle difficoltà dell' espropriazione forzata, nel caso che fosse obbligato d'intentare atti giuridici contro il contabile, non corrispondeva sufficientemente allo scopo di sua istituzione; si pensò dunque a chiedere ai contabili una cauzione in denaro. In quel tempo tutti i ricevitori lucravano non poco in conseguenza dell'agiotaggio stabilito sull imposta stessa, su cui accettarono volontieri quella condizione piuttosto che rinunciare alla loro carica.

Le cauzioni versate nella cassa d'ammortizzazione erano destinate a guarentire le *obbligazioni*. Ogni obbligazione doveva essere pagata alla scadenza dalla cassa del ricevitore generale o, in difetto, dalla cassa di ammortizzazione, la quale doveva soddisfare immediatamente l'obbligo protestato sulla cauzione del contabile; l'*obbligazione* uguagliava per questo mezzo istantaneamente la solidarietà dei valori commerciali più accreditati. Nè questo era il solo vantaggio risultante da tale combinazione. Probabilmente piccola porzione delle cauzioni doveva bastare per sostenere il credito delle *obbligazioni*, poichè pochi ricevitori generali sarebbero tentati di lasciar protestare la loro carta; il di più rimaneva dunque a disposizione del tesoro, il quale poteva tenerne conto alla cassa, cedendole degli stabili o delle rendite.

Con questa istituzione aveasi dunque il vantaggio di imporre

sicuro corso alle *obbligazioni*, e di procurarsi una determinata somma di numerario che poteasi realizzare ad ogni momento, e questo era un soccorso in quelle circostanze.

Tale fu il sistema di esazione e di versamento che apportò in poco tempo l'agiatezza nel tesoro. Esso consisteva, siccome ognun vede, nella esatta e celere confezione dei ruoli delle contribuzioni che venivano poste in corso quali valori esigibili: quindi nel trar cambiali sopra i principali contabili pel valore totale dell'imposte, cambiali di facile sconto mediante il felice ritrovato di far sì che i ricevitori generali potessero soddisfare loro stessi le proprie *obbligazioni*, oppure che la cassa d' ammortizzazione potesse soddisfarle per loro.

Fin qui non abbiamo parlato che delle contribuzioni dirette. Per quanto spetta alle contribuzioni indirette diremo, che non potendo essere riscosse regolarmente, nè per dodicesimi, i ricevitori generali dovevano, dopo averne fatto l'incasso, notisi bene, soltanto dopo, doveano, dico, trasmettere al tesoro *boni* a vista sulla loro cassa, valore, il quale non era per questo modo disponibile che dopo la materiale esistenza del rispettivo ammontare nelle mani del contabile. Questa parte del servizio, che lasciava ai ricevitori generali il godimento di troppo vistosi interessi, venne perfezionata più tardi.

Ogni qual volta s' introduce un nuovo sistema sorgono sempre inciampi di transazione provenienti dalle difficoltà che s' incontrano nell' ordinamento combinato dello stato presente delle cose collo stato prossimo che si vuole istituire. Così i *boni d' arretrati* concessi ai proprietarj, i *boni di requisizione* rimessi agli affittuali di cui eransi prese le derrate sui luoghi, per ultimo le *delegazioni* sui fondi che daveano pervenire nelle casse, rilasciate a certi fornitori con smodata licenza, potevano sconvolgere ogni calcolo. Affine di riparare agli inconvenienti che risultavano dalla presenza di tutta questa carta in circolazione, varj modi vennero adoprati. I *boni d' arretrati* concessi ai proprietarj conservarono soli il favore d'esser ricevuti in pagamento d' imposta; e siccome se ne conosceva l' ammontare per l' anno corrente, così di altrettanto venne diminuito la somma delle obbligazioni che dovevano sottoscrivere i ricevitori generali.

In quanto ai *boni di requisizione* e alle *delegazioni*, valore d'origine sospetta, e il di cui ammontare era ignoto, vennero sottoposti ad una speciale liquidazione. Furono rimborsati coll' andare del tempo, parte coi beni nazionali, parte coi valori d'altra natura, tutti con sufficiente equità.

Pagando i proprietari con danaro effettivo, come erasi proposto di fare appena che il versamento delle contribuzioni fosse assicurato; mantenendo le armate, e dispensandole di ricorrere al sistema di requisizione, rifiutando ostinatamente ai fornitori le *delegazioni* abusive che prima erano loro rilasciate sulle rendite del tesoro, si doveva esaurire, non v'ha dubbio, la sorgente dei valori nominali, e stabilire generalmente l'esazione in denaro contante.

A questi mezzi, immaginati per assicurare allo Stato le rendite necessarie, furono aggiunti alcuni provvedimenti, gli uni legittimi in ogni tempo, gli altri aventi ancora il carattere di spedienti e la scusa della necessità. I compratori di beni nazionali facevano come tutti gli altri in quel tempo, cioè, non eseguendo le leggi, non pagavano il prezzo degli stabili da loro comperati. Essi furono ingiunti di versarne l' ammontare nello spazio di quattro mesi sotto pena di perdita d' ogni diritto. Quest' obbligo dovea far rientrare una gran parte della carta circolante che era specialmente accettabile in pagamento di beni nazionali. Alcune classi di compratori dovevano contare il saldo di una porzione del prezzo di compera in danaro effettivo. Per questa porzione vennero obbligati a sottoscrivere cambiali negoziabili. Questi valori erano bastevolmente buoni e di facile spaccio, poichè quelli i quali li avevano sottoscritti erano minacciati di perdere i loro beni, qualora avessero lasciato protestare le cambiali.

Esistevano ancora tre o quattrocento milioni in poderi nazionali non venduti, valore affatto ipotetico fondato sulle stime del 1790, che poteva a tempi migliori raddoppiare, triplicare, aumentarsi in somma di molto. Non alienare sarebbe stato meglio; tuttavia l'urgenza de' bisogni domandava una nuova alienazione. Fu deciso che le *rescrizioni* rappresentative del prezzo de' beni che si trattava di vendere, si sarebbero nego-

ziate agli speculatori per una somma di centocinquanta milioni. Per fortuna non fu messa in emissione che una piccolissima parte di questa somma.

Finalmente s'immaginò di rappresentare altresì per titoli dello stesso genere il capitale di certe rendite fondiarie apparnenti allo Stato, e del quale le leggi anteriori avevano permesso il riscatto ai debitori. Era questo un fondo disponibile di circa quaranta milioni. I debitori di queste rendite non le amministravano più senza averne però fatto seguire la ricuperazione, e si spiccarono dei titoli destinati a rappresentare questo capitale di quaranta milioni negoziabili come le *rescrizioni* sui beni nazionali per mezzo di agenti del commercio.

Siffatte creazioni di valori artificiali erano l' ultima concessione a bisogni di tanta urgenza. Alienate a de' speculatori, erano destinate a procurare alcuni ripieghi, mentre si aspettava il riordinamento delle finanze, che si dovea sperare dalla compilazione puntuale dei ruoli, e dal sistema delle obbligazioni de' ricevitori generali. Del resto codesti valori, come vedremo più tardi, furono ammessi con una grande riserva, e non patirono i loro ordinarj inconvenienti, come sono l'abbassamento e l' alienazione a vil prezzo delle *rendite* dello Stato.

Sì diversi progetti, benchè buoni, non potevano valere che quanto varrebbe il governo stesso. Fondati sul ristabilimento dell'ordine, avrebbero dato i risultati che se ne riprometteva se l' ordine si fosse una volta ricondotto, se il potere esecutivo avesse addotto vigore e seguito nella esecuzione de' suoi piani; se avesse ordinato presto e bene la nuova amministrazione delle contribuzioni dirette; se si fosse adoperato costantemente ad esigere che i ruoli fossero compilati e messi in istato d' esazione nel tempo prescritto; se le *obbligazioni* de' ricevitori generali si fossero firmate e pagate a scadenza, se le cauzioni versate senza dilazioni si fossero deposte alla cassa d'ammortizzazione in quantità bastevole per sostenere il credito delle *obbligazioni*; se avesse finalmente abbandonato per sempre quegli spedienti ruinosi quali sono *boni d'arretrati*, *boni di requisizione, delegazioni*, ai quali tutti avea promesso di rinunciare. Se tutto ciò si fosse avverato, si sarebbero otte-

nuti senza dubbio i risultamenti felici che s' aspettavano dal nuovo sistema di finanza, ed era permesso di sperarlo dall' intelligenza e dalla fermezza del generale Bonaparte. Tutti questi progetti li aveva egli stesso discussi, approvati egli stesso e più volte modificati e migliorati; ne conosceva il merito e l' importanza, ed aveva stabilito fermamente di vegliarne alla stretta esecuzione. Perciò appena decretati si spedivano alle commissioni legislative perchè li convertissero in leggi senza perdere un solo momento. Venti giorni bastarono a concepirli, a redigerli, a imprimervi il carattere legale, a darne incominciamento all' esecuzione. Il generale Bonaparte lavorava egli stesso parecchie ore per settimana col ministro delle finanze, e in ciò fare prese il miglior partito per metter fine a quelle funeste *delegazioni* che s' accordavano spesso alle istanze o alla influenza corrompitrice de' fornitori. Ogni settimana si faceva egli recare dai singoli ministri lo stato delle loro spese necessarie, lo poneva a fronte dello stato delle riscessioni probabili fornite dal tesoro, e proporzionata ai bisogni di ciascuno faceva la distribuzione dei mezzi reali. Non disponeva adunque che di quanto era sicuro doversi percepire, e mercè questa fermezza l' abuso principale, quello delle *delegazioni*, doveva presto scomparire.

Durante la compilazione dei ruoli, la riscossione delle imposte, a rimessa al tesoro e lo sconto delle *obbligazioni* de' ricevitori generali, c' era per vivere, oltre i dodici milioni prestati da alcuni banchieri, il versaménto delle nuove cauzioni, la negoziazione agli agenti del commercio dei valori recentemente creati e la esazione corrente della quale, comunque imperfetta, s' aveva vissuto fin qui. La fiducia di cui i consoli provvisori erano investiti, riconduceva i detti agenti coi quali negoziare i nuovi valori che alcuni giorni prima nessuno avrebbe accettato.

Con questi mezzi riuniti si potè sopperire ai bisogni delle armate nude e affamate, e procurare a queste un primo sollievo di che aveano urgentissima necessità. Il disordine era sì grande che non si trovavano nemmeno al ministero della guerra gli stati delle truppe, non il numero, nè la collocazione. L' ufficio dell' artiglieria era il solo che possedesse stati di questo ge-

nere e risguardanti soltanto i militi del corpo. Ma siccome l'esercito non era nudrito nè vestito, i battaglioni de' coscritti, levati nei dipartimenti ed armati con *boni di fornitura*, erano stati per lo più ordinati senza l'intervento dell' autorità centrale; così questa nulla sapeva di quanto loro concerneva. Il generale Bonaparte fu costretto a spedire ufficiali di stato maggiore sui luoghi onde procurarsi i documenti che gli mancavano, mandò in pari tempo ai varj corpi d'armata alcuni soccorsi insufficienti però ai molti loro bisogni. Ma parlando loro in un proclama quel linguaggio ch' egli sapeva così ben tenere co' soldati, gli esortò a pazientare ancora alcuni giorni e a spiegare nei patimenti quel coraggio istesso di cui aveano dato prova sì luminosa nei combattimenti:

« Soldati, diceva loro, molti e grandi sono i vostri bisogni; a questi s'è pensato, e presto vi sarà provvedimento. La prima dote del soldato è la costanza nel patire fatica e privazione; il valore, non è che secondo. Molti corpi hanno abbandonati i loro posti; furon sordi alla voce de' loro ufficiali. Il diciassettesimo leggiero è di questo numero. Dove sono i bravi di Castiglione, di Rivoli, di Neumark? Son tutti morti? Quelli sarebbero periti anzicchè disertare le loro bandiere, ed avrebbero ricondotti i loro fratelli d'armi al proprio dovere. Soldati, vi querelate perchè le distribuzioni non si operano regolarmente: e che avreste voi fatto dunque se come il quarto e il ventiduesimo leggieri, il diciottesimo ed il trentaduesimo di linea, vi foste trovati in mezzo al deserto senza pane e senz' acqua mangiando carne di cavallo e di muli? *La vittoria ci darà pane*, dicean quelli, e voi, voi disertate le vostre bandiere!

« Soldati d'Italia, un nuovo generale vi comanda che, fu sempre primo innanzi l'inimico nei più bei giorni della vostra gloria. Prestategli fiducia, ed egli ricondurrà la vittoria nelle vostre file.

« Mi sarà reso un conto giornaliero della condotta di tutti i corpi, e specialmente del diciassettesimo leggero e del sessantesimoterzo di linea; questi rammenteranno la fiducia ch'io aveva in essi riposta. »

L' amministrazione delle finanze e delle armate non era la sola fra le varie parti del governo che reclamasse con ogni sollecitudine l'attenzione de' nuovi consoli; bisognava rivocare tutt'un tratto quei rigori indegni d' un governo saggio ed umano e che la violenza dei partiti aveva strappati alla debolezza del direttorio cadente: era forza mantener l'ordine minacciato qui da quei di Vandea in armi; là dai rivoluzionarj esacerbati dalla rivoluzione del 18 brumale (8 novembre).

Il primo provvedimento politico de' nuovi consoli riguardava la legge degli ostaggi; legge che rendeva responsabile i parenti de' vandeesi e dei *chouans* degli atti commessi nelle provincie insorte, colpiva questi di detenzione, quelli d'esiglio. Era essa colla legge del prestito forzato progressivo, ma assai più meritamente condannata alla pubblica disapprovazione. Non ci voleva meno infatti delle passioni cieche di quel tempo, perchè si osasse rendere i parenti degli insorti responsabili di atti che non aveano commessi, benchè in cuor loro ne desiderassero la riuscita. I consoli agirono rispetto a questa legge come avean fatto per quella del prestito forzato progressivo: ne proposero la revoca alle commissioni legislative le quali pronunciarono immediatamente. Il generale Bonaparte si recò egli stesso alla prigione del Tempio ove stavano detenuti molti di questi ostaggi, tolse loro i ceppi colle sue mani gloriose, e raccolse quelle numerose benedizioni che inspirò con tanta costanza e sì giustamente il potere riparatore del consolato.

A questo provvedimento se ne aggiunsero ben altri dello stesso genere che imprimevano alla politica de' consoli provvisori un carattere tutt' affatto simile. Molti preti, per quanto avessero prestato alla costituzione civile del clero un giuramento che divenne poi l' origine dello scisma, furono nulladimeno perseguitati. Costoro, qualificati colla denominazione dei *giurati* trovavansi quali nascosti o fuggitivi, quali detenuti alle isole Rè ed Oléron. I consoli ordinarono la liberazione di quelli ch' erano ancora detenuti. Questo provvedimento doveva richiamare in Francia e far ricomparire tutti i preti dell' istesso ordine che avevano cercato salvezza nella fuga o nel ritiro.

Parecchi emigrati, naufraghi nei dintorni di Calais erano da

qualche tempo per l'opinione pubblica oggetto di viva parte. Quegli infelici balestrati dagli orrori del naufragio e dal rigore delle leggi sull'emigrazione, non avevano esitato a gettarsi sulla riva di Francia, non immaginandosi che la loro patria potesse essere verso di loro così crudele come la tempesta. I fautori delle leggi di rigore dicevano, e forse non era meno del vero, che quegli emigrati andavano nella Vandea per prendervi parte al rinnovamento della guerra civile, e ne concludevano doversi loro applicare le leggi terribili de' tempi contro l'emigrazione. Ma la pubblica umanità per fortuna ridestatasi ripugnava a siffatta maniera di ragionamento; e la quistione fu più d'una volta risoluta in senso contrario. I nuovi consoli fecero decidere per la liberazione di questi emigrati, trasportandoli però fuori del territorio della repubblica. Fra essi contavansi alcuni membri delle più illustri famiglie di Francia, specialmente quel duca di Choiseul che noi trovammo sempre poi del numero degli amici costanti d'una savia libertà, la sola che un popolo d'onore può e deve amare e difendere.

Gli atti ai quali noi accennammo ebbero i suffragi dell'universale. Qual differenza non v'è mai fra un governo e l'altro! Emanati dal direttorio quegli atti sarebbero stati qualificati indegne concessioni fatte al partito della emigrazione; emanati dal nuovo governo consolare, alla cui testa stava un illustre generale, alla presenza del quale, ovunque fosse, era accoppiata l'immediata idea della forza, quegli atti stessi avevano senso d'una politica forte e moderata. Tanto è vero che per essere moderati onoratamente e utilmente vuolsi essere potente!

In questo primo momento la politica de' consoli provvisori non mancò di saviezza che per quanto spettava al partito rivoluzionario. Con questo partito si doveva lottare nelle recenti giornate del 18 e 19 brumale (8 e 9 novembre), e di esso naturalmente si era irritati e sfiduciati, e fra mezzo agli atti d'una politica conciliante e riparatrice non s'ebbe rigore che per esso. La notizia del 18 brumale (8 novembre) aveva scosso di molto i patriotti del Mezzogiorno. Le società affigliate alla società madre del *maneggio*, residente a Parigi, erano al massimo furore. Si diceva che i deputati decaduti, per la legge 19

brumale (9 novembre), dalla loro qualità di membri del corpo legislativo si riunivano a quei di Tolosa per ristabilirvi una specie di direttorio. Il generale Bonaparte, ora che aveva in pugno governo ed armata, nulla temeva. Aveva già fatto vedere il 13 vendemmiatore (4 ottobre), in qual modo egli sapeva reprimere le insurrezioni, e non lo inquietava punto quanto potrebbero fare alcuni patriotti esaltati senz'armi. Ma i suoi colleghi Sieyès, Roger-Ducos ne diffidavano. Parecchi ministri si unirono ad essi a persuadere il generale doversi prendere delle precauzioni. Proclive per natura ai provvedimenti energici, quantunque moderato per politica, egli consentiva a far pronunciare l'atto di deportazione contro trentotto membri del partito rivoluzionario, e per altri diciotto la detenzione alla Rocella. Erano del numero alcuni disgraziati, uno soprattutto che si vantava d'essere l'assassino della principessa di Lamballe; ma vi era pure della brava gente, dei membri dei due consigli, fra i quali un personaggio illustre e rispettabile com'era il generale Jourdan. La sua pubblica opposizione al 18 brumale (8 novembre), aveva in quel tempo inspirati alcuni timori. Inscrivere tant'uomo su quella lista fu un errore in un altro errore.

L'opinion pubblica, benchè indisposta verso i rivoluzionari, accolse questo provvedimento con freddezza e quasi disapprovante. Tanto si temevano i rigori, le reazioni, che non se ne voleva più sapere nemmen contro quelli che s'erano fatto tutto lecito in questo genere. Vennero riclami da tutte parti, non tacendo di alcuni d'alta provenienza, a favore di certi nomi inscritti su questa lista di proscrizione. Il tribunale di cassazione riclamò per uno de' suoi membri, certo Zaverio Audouvin, che non s'era meritato tali precauzioni. Il signor di Talleyrand, dolce per natura, fino sempre nel suo modo di procedere, egli che il partito rivoluzionario contribuiva per propria avversione a tener lontano dal ministero degli affari esteri, ebbe la felice idea di reclamare a favore di certo Jorry che l'aveva pubblicamente offeso: e riclamò, diceva, perchè non si attribuisse a vendetta dal canto suo l'iscrizione di sì volgare offensore sulla lista dei nuovi proscritti. La sua lettera, fatta pubblica, gli fece onore, e per essa fu salvo il suo raccomandato. Una specie di

grido pubblico fece cancellare da quella lista anche il generale Jourdan. Per buona ventura gli avvenimenti presero in questo lasso di tempo tal piega pronta e favorevole, da permettere la revoca di quell'atto, che vuolsi riguardare quale sviamento accidentale sur una via altrimenti stabile e retta.

Il generale Bonaparte aveva spedito a Tolosa il suo luogotenente prediletto, il generale Lannes, alla semplice apparizione del quale svanì ogni tentativo di resistenza. Ogni cosa rientrò nell'ordine, e la città di Tolosa fu tranquilla: le succursali della società del *maneggio* furon chiuse in tutte le città del mezzogiorno. I rivoluzionari esaltati s'accorgevano che l'opinione reagendo contro di essi, aveva ormai cessato di esser loro favorevole, e vedevano poi alla testa del governo tal uomo al quale nessuno poteva sperare di opporre resistenza. Inoltre i più accorti non potevano dimenticare esser egli colui che il 13 vendemmiatore (4 ottobre), aveva disperse le bande realiste delle sezioni di Parigi, sollevate in massa contro la convenzione, e che sotto il direttorio prestando mano forte al governo aveva a questo fornito i mezzi di fare il 18 fruttidoro (4 settembre). La sommissione fu adunque universale: i più violenti mandando qualche grido di rabbia, subito soffocato, gli altri sperando almeno che sotto il governo militare del nuovo Cromwell, come essi lo chiamavano allora, la rivoluzione e la Francia non sarebbero vinte a profitto dei Borboni, degli Inglesi, degli Austriaci e dei Russi.

Un solo atto di resistenza, non già per opera della forza ma per mezzi legali, venne opposto al 18 brumale (8 novembre). Il presidente del tribunale criminale dell' Yonne, Barnabè, ad esempio degli antichi parlamenti, rifiutò di scrivere a registro la legge del 19 brumale (9 novembre) costituente il governo provvisorio. Questo magistrato deferente verso le commissioni legislative, fu accusato di aver prevaricato nelle sue funzioni, dimesso e allontanato dalla sua magistratura. E subì la sua condanna sommesso e dignitoso.

La pronta fine di questi tentativi di resistenza permise al governo di ritornare a un provvedimento ch'era in contraddizione colla sua savia politica. Dietro un rapporto del mini-

stro della giustizia, Cambacérès, nel quale era detto che l'ordine era ricondotto nei dipartimenti, che le leggi si eseguivano da per tutto senza ostacolo, furono commutate in semplice sorveglianza la deportazione pronunciata contro que' trentotto individui anzidetti, e la detenzione alla Rocella contro gli altri diciotto: poco dopo anche la sorveglianza fu soppressa.

Quest'atto era stato bentosto cancellato da altri sensati, efficaci e vigorosi che segnalavano il nuovo governo. La Vandea alla sua volta ne aveva tirata tutta l'attenzione. Recenti apparecchi vi si erano fatti verso la fine del direttorio; ma l'innalzamento al potere del generale Bonaparte mutava faccia del tutto alle cose e alla direzione degli animi in ogni parte della repubblica. I capi della nuova insurrezione realista erano stati eccitati a prendere le armi sì dagli ultimi rigori del direttorio, come dalla speranza del vicino rovescio di tal governo. Ma da un lato la revoca della legge degli ostaggi, la liberazione dei preti, la vita accordata ai naufraghi emigrati riconducevano gli animi alla riconciliazione, e dall'altro la presenza del generale Bonaparte al potere sperdeva la speranza di veder cadere in dissoluzione l'ordine di cose sortito dalla rivoluzione. Il 18 brumale (8 novembre) aveva dunque modificate le idee nella Vandea come altrove, e dato origine a disposizioni tutte nuove.

I capi realisti, dei quali alcuni combattevano nelle campagne della Vandea, alcuni erano a Parigi occupati d'intrighi politici dedicati, come tutti i partiti che cercano di rovesciare un governo, a una attività personale e mentale: sempre in cerca di nuove combinazioni per far trionfare la loro causa, immaginarono che vi sarebbe forse modo d'intendersela col generale Bonaparte. Volgevano costoro nell'animo, come un personaggio così eminente non potesse avere gran gusto a figurare per qualche giorni sulla scena mobile della rivoluzione francese per scomparire in seguito, e come i suoi predecessori cader nell'abisso preparato aperto, e ch'egli preferirebbe prender posto in una monarchia tranquilla e regolarmente costituita, della quale sarebbe ornamento e sostegno. In una parola furono sì creduli da sperare che la parte di Monk s'ad-

direbbe a un personaggio che non trovava per esso abbastanza grande quella di Cromwell. Interposero perciò l'opera d'uno di quei ministri della diplomazia estera, che sotto pretesto di studiare il paese ove sono accreditati, hanno la mano in tutte le mene de' partiti, ed ottennero di presentarsi al generale Bonaparte. Incaritati di questa missione furono Hyde di Neuville e d'Andignè realisti.

Non è bisogno ridire quanto fosse erronea questa maniera di giudicare il generale Bonaparte. Questo uomo straordinario, sciente di sua forza e di sua grandezza, non volea rimanere servo a niun partito. Egli non amava il disordine, affezionava di cuore la rivoluzione, e benchè non credesse a tutta l'estensione di libertà che costei avea promessa, voleva nondimeno che tutta intiera fosse operata la forma sociale che quella avea per iscopo. Avea dunque desiderio che la rivoluzione trionfasse; anelava la gloria di porla a termine, di ridurla ad uno stato di cose pacifico e regolare; voleva rimanerne il capo, non importa sotto qual titolo o sotto qualunque siasi forma di governo. Essere lo stromento di un altro partito che quello non fosse della provvidenza, come mai consentirvi, egli che il sommo della gloria avea tocco, che l'intimo convincimento aveva delle proprie forze!

Ricevette pertanto Hyde di Neuville e Andignè, ascoltò i loro consigli più o meno chiari, dichiarò loro francamente le proprie intenzioni, consistenti a far cessare le persecuzioni, a ravvicinare tutti i partiti del governo, a non farne trionfare che un solo, quello della rivoluzione, e della rivoluzione intesa nel suo miglior senso. Dichiarò loro la sua formale volontà di trattare coi capi della Vandea a condizioni ragionevoli, o di sterminarli tutti sino all' ultimo. Questo convegno non ottenne dunque altro, che di far meglio conoscere il generale Bonaparte al partito dei realisti.

Mentre queste comunicazioni s'andavano stabilendo a Parigi tra il generale Bonaparte e alcuni amici dei Borboni, nella Vandea davasi per mano ad altre tra i capi della insurrezione e i generali della repubblica. In sul finire del direttorio, lorchè più non sapevasi a chi si dovesse obbedire nell'armata che stava nella

Vandea, per tenerla d'occhio, si era fatto posto una specie di titubanza, che poco mancava non divenisse infedeltà. Più di un uffiziale repubblicano, dubitando della prossima esistenza della repubblica, avea vôlto lo sguardo verso il partito realista. L'avvenimento del generale Bonaparte al potere, avendo cambiato ogni cosa, quelle comunicazioni che potevano diventare pericolose, divennero utili, e le trattative presero nuova direzione. I capi realisti che avevano tratti gli uffiziali dell'armata repubblicana, nel loro partito, furono da questi stessi uffiziali convertiti al governo della repubblica, e si fece loro intendere come poca speranza vi fosse di superare il vincitore d'Italia e di Egitto, quando invece se ne poteva ottenere da lui un governo dolce e riparatore, il quale ridurrebbe la condizione di tutti i partiti, pacifica e accettevole. Tali parole non rimasero vuote d'effetto. Comandava l'armata dell'ovest in quella circostanza un generale prudente, d'animo conciliante e fedele, impiegato altre volte dal generale Hoche in occasione della spedizione della Vandea, il generale Hédouville. Questo fecesi padrone di tutti que' fili, ed offerse di rimetterli nelle mani del nuovo console.

Il console li prese subito, e diede ordine al generale Hédouville di entrare in trattative coi capi vandeesi. Costoro, intimiditi dalla presenza del general Bonaparte alla somma degli affari, si fecero vedere disposti a venire a patti. Era difficil cosa di sottoscrivere allora subito una capitolazione, e di consentirne unanime tutti gli articoli; una tregua non presentava le stesse difficoltà, perchè venne offerto di firmarne una sul momento. Il governo per parte sua l'accettò, e pochi giorni dopo Châtillon, Autichamp e Bourmont sottoscrissero di sospendere le armi per la Vandea e per una parte della Brettagna. Fu statuito di rivolgersi a Giorgio Cadoudal e a Frotté, e di propor loro simili patti per il Morbihan e la Normandia.

Quest'atto del nuovo governo non si era fatto aspettare, poichè successe in principio di frimale, venti giorni dopo l'installazione dei consoli provvisori; produsse l'universale soddisfacimento, e fece supporre la pacificazione della Vandea più vicina di quello ch'essere potea.

Voci di simil genere relativamente alle potenze estere fecero sperare eziandio che la stella avventurosa del generale Bonaparte avrebbe ristabilito fra non molto in Europa la pace.

E come fu detto incominciando questo libro, la Prussia e la Spagna erano sole in pace colla Francia, la prima dimostrandosi sempre fredda, la seconda sempre imbarazzata per la sua comunità d' interessi con noi. La Russia, l' Austria, l' Inghilterra, e dietro a queste tutte l'altre piccole potenze tanto in Italia quanto in Germania, sostenevano una lotta accanita contro la repubblica francese. L' Inghilterra, che considerava la guerra soltanto come una quistione finanziaria, avea risolto la quistione in proprio favore, istituendo *l'Income-tax*, che già forniva abbondanti rendite. Costei volea dunque continuare le ostilità per avere il tempo di riprendere Malta, che stava bloccando, e vincere l'armata navale francese di Egitto, eziandio bloccato. L' Austria, in potere di tutta l'Italia, voleva arrischiar tutto piuttosto che cedere questa conquista. Ma Paolo I, che s'era buttato in quella guerra per l'ispirazione di un folle entusiasmo, aveva vedute le sue armi umiliate a Zurigo, e ne avea concepito un vivo risentimento contro tutti, specialmente però contro l' Austria. Lo si aveva persuaso che questa potenza era l'unica cagione di quella disgrazia, poichè i suoi soldati, dovendosi portare sul Reno, affine di eseguire un movimento convenuto innanzi, e cedere la Svizzera ai Russi, aveano abbandonato troppo presto la posizione di Zurigo e lasciato Korsakoff solo esposto ai colpi di Massena, il quale vincitore del detto generale, avea fugato poi con facilità Suwarow. Paolo I vi scorgeva un' azione da cattivo alleato e fors'anche una perfidia. Messa la diffidenza, ogni cosa dovea parergli dispiacevole. Diceva di non aver prese le armi che per proteggere contro l' oppressione dei forti e riporre sui loro troni i principi che la rivoluzione francese ne avea balzati. Ora, l' Austria avea per ogni dove in Italia inalberato la sua bandiera e non avea richiamato in que' paesi niuno dei principi detronizzati. Cominciava a persuadersi che avendo agito per pura generosità, era ingannato da alleati che operavano pel solo interesse. Volubile all' eccesso è egli incomin-

ciava già a nutrire questi nuovi sentimenti con tanta violenza, quanta ne aveva posta prima ne' sentimenti contrari. Un ultimo fatto lo avea esacerbato altissimamente: la bandiera russa era stata abbattuta in Ancona e rimpiazzata dalla bandiera austriaca. Il torto veniva da un uffiziale inferiore, ma comunque si fosse, Paolo I lo sentì vivamente. Le sensazioni dei prìncipi assoluti, malgrado la loro pretesa di essere segreti, appaiono così facilmente come quelle dei popoli liberi, e per dir vero gli uni non sanno trattenersi meglio degli altri. In tutta Europa s'era già cominciato a conoscere il nuovo risultamento della battaglia di Zurigo, e ciò non era il meno avventuroso per noi. Queste notizie aveano persuaso l'Austria e l'Inghilterra di raddoppiare pratiche presso Paolo I. Suwarow l'invincibile (così chiamavasi prima dello scontro avuto coll'armi di Massena) era stato colmato di distinzioni d'ogni genere. Ma non per questo il dolore del generale russo erasi fatto minore, nè si era tranquillizzato l'animo dello czar. Una manifestazione recente dalla parte di Paolo I, fece sovra ogni altra cosa dubitare che non fosse per uscire ben presto dalla lega.

Nel primo impeto dello zelo per la lega, avea dichiarata la guerra alla Spagna, perchè costei faceva causa comune colla Francia, e poco avea pure mancato non la dichiarasse alla Svezia, alla Danimarca, alla Prussia, perchè queste potenze volevano rimanere neutrali. Con questa avea specialmente rotto ogni rapporto. Dopo gli ultimi avvenimenti pareva alquanto raddolcito relativamente alle Corti contro le quali aveva prima mal disposto l'animo, e mandava a Berlino un diplomatico suo confidente, Krudener, che doveva recarvisi in qualità di semplice viaggiatore, colla segreta missione però di ristabilire i rapporti esistenti tra le due Corti, la Prussia e la Russia.

La Francia aveva a Berlino in que' tempi un agente savio ed abile, Otto, che poi seppe collegare il suo nome agli altri più importanti di quell'epoca. Aveva avvertito il governo del nuovo stato di cose. Era diffatti evidente, che se si fosse inclinato piuttosto alla pace che alla guerra, il centro della situa-

zione era a Berlino. La Spagna, buttata per la sua posizione geografica ad una delle estremità d'Europa, ed alla estremità della politica, per la debolezza del suo governo, la Spagna non poteva essere di niuna utilità, ma la Prussia collocata tra potenze belligeranti, rimasta neutrale malgrado le loro vive istanze, veduta di mal occhio da tutti i gabinetti nel primo calore della lega, meglio giudicata da loro dopo che la tranquillità avea cominciato a spandersi, la Prussia diveniva centro d'influenza, molto più da che la Russia pareva ricomporsi con essa, Ciò che erasi detto pusillanimità cominciava a passare adesso quale prudenza. Questa Corte, se avesse sostenuto con fermezza la parte che gli avvenimenti parevano averle decretato, poteva servire di legame tra la Francia e l'Europa, poteva inporre la propria mediazione, quel modo sì frequentemente e con tanto profitto impiegato, d'intervenire a proposito fra due avversari affaticati, e di raccogliere tutti i frutti della guerra che non s'è fatta e della pace che s'è dettata. Se essa avesse osato d'intraprenderlo, essa non avrebbe mai fatto, dal gran Federico in poi, figura più bella.

A que' tempi reggeva la Prussia un re giovine, galantuomo, pieno di buone intenzioni, amante appassionato della pace, e che non cessava di deplorare il fallo da suo padre commesso dissipando la gloria militare e il tesoro, accumulati dal gran Federico, in una pazza guerra contro la repubblica francése. Ora nuovamente in pace colla francese repubblica, ne approfittava per rifare colle sue economie il tesoro lasciato dal suo grand'avo e divorato da suo padre. Vicino a questo re stava un ministro spiritoso, Haugwiz, dotato di un sublime talento per evitare ogni difficoltà, partigiano, siccome suo padre, della politica pacifica, ma più ambizioso di lui e persuaso che colla neutralità ben diretta si potevano ottenere per la Prussia più vasti ingradimenti che non per mezzo della guerra stessa. Allora difatti ciò poteva esser vero. Questi eccitava dunque il suo re ad assumersi le parti attive di mediatore o di pacificatore del continente. La bisogna era di certo gravosa pel giovane e timido Federico Guglielmo, ma questo principe poteva compirla in una maggiore o minore estensione ed assumerne una parte ove il tutto non potesse.

Il generale Bonaparte avendo chiarito ogni cosa, intraprese con ogni cura ad accarezzare la Corte di Prussia. Altre volte gli era stato comodo d'essere membro dell'istituto per non figurare che sotto quel titolo in certe solennità, nelle quali non volea figurare politicamente, come per esempio in quelle che si celebravano il 21 gennaio. Oggi invece gli era comodo di essere generale, e di avere aiutanti di campo per poter mandare ove bene a lui paresse. Il pensiero gli venne d'imitare l'esempio dei prìncipi che montano sul trono, e che annunciano il loro avvenimento inviando grandi dignitari. Fece quindi lo stesso ei pure inviando a Berlino uno de' suoi aiutanti di campo, cosa che il capo di uno Stato, tutto militare, potevasi permettere di fare, senza menomamente parere di voler eccedere nelle proprie attribuzioni. Fra quelli che lo seguivano in qualità d'aiutante trovavasene uno prudente, discreto, intelligente, che univa ad un esteriore piacevole, modi e maniere compitissime. Era questi Duroc, ritornato dall'Egitto in compagnia del proprio generale, portando in fronte tracciato qualche raggio della gloria delle Piramidi. Il nuovo console gli ordinò di recarsi subito a Berlino, e di andarvi a complimentare il re e la regina di Prussia, presentandosi alla Corte unicamente siccome incaricato d'una missione di cortesia e di deferenza, e di approfittare dell'occasione per far conoscere nel suo vero aspetto l'ultima rivoluzione succeduta in Francia, dipingendola alle maestà loro quale ritorno all'ordine, a tutte le sane tradizioni e specialmente alle idee pacifiche. Duroc doveva lusingare il giovane re, e lasciargli travedere che lo si sarebbe fatto volontieri, ov'egli il volesse, l'arbitro della futura pace. La repubblica tutelata dalle vittorie del Texel e di Zurigo, e da tutte quelle di cui il nome del generale Bonaparte era per l'avvenire arra di sicurezza, poteva, senza timore di compromettere la propria dignità, presentarsi coll'olivo di pace in mano.

Mentre il generale Bonaparte inviava Duroc a Berlino, fece in nome dei consoli provvisori, vari atti, i quali dovevano avere all'estero la stessa significazione. E primamente, dopo aver differita di qualche tempo la venuta di Talleyrand agli affari esteri, in fine ve lo chiamò. Non si poteva porre a quel'

posto ninna persona più conciliecvole, atta a maggiormente trattare coll' Europa, nè più abile per saperle piacere ed accarezzaria pure senza declinare nullamente la posizione del gabinetto francese. In altre occasioni pingeremo meglio il carattere singolare e notabile di quest' uomo; per ora ci basti il dire, che la scelta dimostrava chiaramente, come senza transire dall' energia alla debolezza, si passava dalla politica delle passioni alla politica del calcolo. Perfino l'eleganza squisita delle abitudini, tutta propria di Talleyrand, era un vantaggio per la nuova situazione che si voleva prendere in faccia alle potenze straniere. Il generale Bonaparte fece ancora altre nomine diplomatiche concepite nello stesso senso. Comunque Otto, incaricato di affari a Berlino, dopo la partenza di Sieyès da quel posto, fosse un ottimo agente, era però sempre un semplice incaricato d' affari. Venne quindi inviato ad altra destinazione nella quale seppe farsi ben presto utilissimo, e presso la Corte di Berlino fu nominato ministro il generale Beurnonville, antico amico di Lafayette, lungo tempo prigioniere dell'Austria, ed uno di quei membri della minorità francese, i quali nel 1789 aveano sposato sinceramente la causa della rivoluzione. Il generale Beurnonville era un militare di carattere franco, leale, aperto, moderato di opinione e perfettamente atto a rappresentare quale si conveniva il nuovo governo L'Austria, di cui egli era stato per lungo tempo prigioniere, gl' inspirava un odio opportunissimo a Berlino, ove relativamente a quella potenza si nutrivano gli stessi sentimenti, come nel tempo di Federico il Grande.

A Madrid avevamo per rappresentante un antico demagogo di nessunissima influenza, e che non ha lasciato verun nome nella carriera diplomatica in cui gli avvenimenti l' aveano gettato per ventura. Fu dunque rimpiazzato da un *costituente*, uomo prudente, spiritoso, istrutto, che ha figurato con onore nella diplomazia di quel tempo; questi era Alquier. Per ultimo a Copenaghen, dove i principj di neutralità marittima, apertamente violati dall' Inghilterra, potevano far nascere a favor nostro sentimenti ch' era bene coltivare, fu nominato Bourgoing, a vece di una creatura del direttorio, certo Grouvelle.

Tutte queste scelte erano eccellenti ed attissime ad indicare lo spirito di prudenza e di moderazione che cominciava a prevalere nelle relazioni della Francia colle potenze estere.

A queste nomine i consoli vollero aggiungere alcuni atti che potessero servire di risposta a un rimprovero ripetuto in tutte le Corti d'Europa, e consistente in questo, che la repubblica francese violava continuamente il diritto delle genti o i trattati conchiusi con esse. Di certo la Francia avea violato meno il diritto delle genti e i trattati, di quello che fatto non avessero l'Austria, l'Inghilterra e tutte le Corti in guerra con noi; ma comunemente pretendevasi, ed era l'uso, che non si potessero aver rapporti con un governo mobile, appassionato, di continuo rappresentato da uomini nuovi, i quali non si consideravano giammai legati dagli obblighi che si contraevano, o dalle tradizioni del diritto pubblico europeo. Il rimprovero poteva essere indirizzato con maggior fondamento ai gabinetti di Europa che avevano fatto di peggio senza avere la scusa nè delle passioni rivoluzionarie, nè dei continui cambiamenti di governo. Quindi, per dare un'idea migliore della politica dei consoli, il generale Bonaparte fece un primo atto di giustizia verso i poveri cavalieri di Malta, ai quali si era promesso, spogliandoli della loro isola, di non considerare in Francia siccome emigrati quelli di loro che appartenevano alla *lingua francese*. Fino a quel tempo costoro non aveano potuto godere di quella clausola posta negli articoli della loro capitolazione, nè per quanto spettava le loro persone, nè relativamente ai loro beni. Il generale Bonaparte fece loro restituire per intiero il beneficio di quella capitolazione.

In quanto alla Danimarca stabilì un provvedimento di eccellente effetto e di equità amichevole. Nei porti di Francia esistevano molti bastimenti danesi catturati sotto al direttorio in seguito delle rappresaglie che faceansi relativamente alle potenze neutrali. Si rimproverava loro di non far rispettare in loro stessi i dritti della neutralità marittima, di lasciarsi visitare dagli Inglesi e di permettere che i carichi spettanti alla nazione francese, di cui eglino erano conduttori, fossero sequestrati e presi a bordo delle loro navi. Il direttorio aveva dichiarato che

si sarebbe loro fatto subire esattamente le stesse violenze che eglino soffrivano dalla parte degli Inglesi, affine di obbligarli a difendere con maggior energia il diritto delle genti sotto la tutela del quale essi navigavano. Questo principio era giustissimo se, avendo la forza di farsi rispettare, non avessero voluto impiegarla; ma gli infelici facevano siccome potevano, ed era dura cosa il punirli delle violenze altrui con altrettanta violenza. In conseguenza di questo sistema erano stati catturati molti dei loro navigli mercantili. Il generale Bonaparte li fece metter tutti in libertà per dar prova con ciò di una politica più moderata e più equa.

In questo frattempo Duroc, ch' era stato inviato a Berlino, vi giunse prontamente, e venne presentato alla Corte da Otto che ancor là si trovava. Le regole rigorose dell' etichetta non permettevano che un semplice aiutante di campo potesse essere messo in rapporto diretto colla Corte; ma tutte queste cerimonie vennero escluse per un officiale attaccato alla persona del generale Bonaparte. Duroc fu ricevuto dal re e dalla regina, e invitato spesse volte a Posdam. Questa affettuosa premura era eccitata tanto dalla curiosità quanto dalla politica, ed è pur vero che la gloria, oltre lo splendor suo particolare, ha i proprj vantaggi materiali nel corso degli affari. Vedere, ascoltare l' aiutante di campo Duroc, era per così dire avvicinare anche da lungi l' uomo straordinario che occupava l' universale. Duroc avea assistito alle battaglie delle Piramidi, del monte Tabor, di Abouchir. Mille domande gli vennero fatte; ed egli vi rispose senza esagerazione, con ritenutezza e semplicità. Si mostrò dolce, molto educato, modesto, e di una sommissione illimitata per il proprio generale, con che diè prove certe e vantaggiose dei modi che Bonaparte imponeva a tutti quelli che lo circondavano. La riuscita di Duroc a Berlino fu perfetta. La regina gli diede contrassegni della più alta benevolenza, e in tutta la città si cominciò a parlare della repubblica francese in termini molto migliori. Duroc trovò il giovane regnante soddisfattissimo di vedere che a Parigi si stabiliva finalmente un governo forte e moderato. Il re contento, inorgoglito quasi d' esser chiamato qual mediatore della Russia in

sieme e della Francia, mostrossi desideroso di tale incarico: lasciò anche travedere, che il desiderio di esserlo era forse maggiore in lui di quello che non fosse la forza necessaria a sostenere quel bisogno, comunque dimostrasse che avrebbe posto molto zelo e molto ardore per condurla a buon esito.

Il felice successo di questo viaggio fu portato per tutte le Corti d'Europa, e venne ripetuto sino a Parigi. L'idea di una prossima pace cominciò a diffondersi negli animi, ed una circostanza speciosissima e per sè stessa di poca entità, contribuì singolarmente a propagar quell'idea. Stavano le armate francesi e austriache l'una contro l'altra schierate lungo il Reno e sulle creste dell'Alpi e dell'Appennino. Sulle rive del Reno erano trattenute da un ostacolo sufficiente per impedire qualunque grave operazione, poichè tentare il passaggio era per gli uni e per gli altri intrapresa di gran rilievo, e che allora soltanto si eseguisce quando si ha fermo volere di dar principio alle ostilità. Correva il frimale, che è quanto dire eravamo nel mese di dicembre; non vi si poteva quindi pensare. Le piccole scaramuccie sulle rive del fiume divenivano per tal modo inutile spargimento di sangue: si pattuì un armistizio su questa frontiera. Per quella delle Alpi e dell'Appennino le cose erano alquanto diverse. In questo paese accidentato, un'operazione ben combinata per questa o per quella valle poteva procurare una posizione favorevolissima per il riaprimento della campagna. Da questo lato pertanto nessuno dei due partiti volle lasciarsi legar le mani, e non vi ebbe armistizio. L'attenzione però non si volse che a quanto era stato firmato sulle rive del Reno: nel numero dei felici cambiamenti che in allora si avea costume di attendere dal governo venne annoverata la possibilità ed anche la probabilità di una prossima pace.

In tutte le pubbliche calamità c'è sempre un male reale e un male immaginario; questo contribuisce a render l'altro insopportabile. È già molto il far cessare il male immaginario, poichè si diminuisce così il sentimento del male positivo, e a colui che soffre vien data la pazienza di aspettare la guarigione, e quel che più importa, la disposizione di prestarvisi. Nel tempo

del direttorio gli animi tutti unanimemente aveau fisso di non sperare più nulla da un governo debole caduto in disistima, che per contenere le fazioni spingevasi sino alla violenza, senza ottenere niun effetto dalla forza. Ogni cosa che esso stabilisse era presa in mala parte, non si voleva aspettare verun bene, e non si volea manco prestarvi fede quando per avventura esso ne otteneva qualcuno. La vittoria, poichè costei avea sembrato sorridergli nuovamente verso gli ultimi giorni di sua esistenza, la stessa vittoria, dico, la quale avrebbe colmato di gloria molt' altri, non avea potuto servire a farlo rispettare.

L' avvenimento al consolato del generale Bonaparte, di cui nulla più non facea maraviglia in fatto di successi, avea cambiato questa disposizione degli animi. Il male imaginario era guarito; la fiducia aveva ripreso stanza nel cuore di ciascuno, tutto prendevasi in buona parte. Non v'ha dubbio che le cose per lui fatte erano buone in sè stesse: era bene rilasciare gli ostaggi, liberare i preti, mostrare disposizioni pacifiche all'Europa; ma quel che più monta è, che tutte queste buone cose erano considerate come tali. Un indizio di ravvicinamento, siccome l' accoglienza fatta ad un ajutante di campo, un armistizio senza conseguenze, siccome quello ch'era stato formato sul Reno, erano risguardati quali pegni di pace. Tale è il prestigio della fiducia! Essa è tutta per un governo che incomincia, e per quello dei consoli era giunta al massimo punto. Difatti il danaro giungeva facilmente al tesoro, dal tesoro passava alle milizie, le quali, contente di questi primi soccorsi, aspettavano pazientemente quelli che venivano loro promessi dopo. Rimpetto ad una forza reputata superiore a tutte le resistenze possibili, i partiti si sottomettevano: i partiti oppressori, senza pretesa di continuare ad opprimere; i partiti oppressi, colla fiducia di non esserlo più. Il bene che n'era derivato era già molto; ma tutto ciò che il tempo non avea ancor permesso di fare, l'esperienza veniva ad aggiungerlo.

Correva già voce per ogni parte, sparsa dal rapporto quotidiano di quelli che avevan lavorato col giovine console, che questo militare, al di sopra del quale non ponevasi verun ge-

nerale moderno, e quasi niuno di quelli del tempo passato, era inoltre un esperto amministratore, un profondo politico. Tutti gli uomini speciali che s'era posto intorno, che aveva ascoltato con attenzione, sovente illuminati loro stessi dalla giustezza e dall'accortezza delle sue viste, uomini inoltre da lui protetti contro ogni specie di resistenza, partivano da lui soggiogati, compresi di ammirazione. Essi lo dicevano tanto più volontieri quanto la moda erasi in pochi giorni introdotta di non pensare e di non dire che questo. Talvolta si vede un falso merito che ha saputo cattivarsi per un momento il pubblico, affascinare gli animi, e strappar loro le più incredibili esagerazioni. Qualche volta però succede che anche il vero merito, il genio, giunge ad ispirare quella specie di capriccio, e questo capriccio allora diventa una passione. Difatti era solo un mese che il generale Bonaparte avea preso la somma degli affari, e profonda e universale mostravasi l'impressione fatta negli animi di tutti da quello spirito potente. Il buon Roger-Ducos non potea riaversi dallo stupore, l'*umorista* Sieyès, poco inclinato a cedere alla moda, specialmente lorchè non erane il favorito, riconosceva egli pure la superiorità, l'universalità di quel genio governativo, e gli rendeva l'omaggio più puro, lasciandolo fare. Agli encomiatori spontanei venivan dietro gli encomiatori interessati, i quali vedendo nel generale Bonaparte il vero capo della nuova repubblica, non ponevano niuna misura nell'espressione del loro entusiasmo. Comunque fosse, il generale Bonaparte annoverava tra suoi sinceri ammiratori Talleyrand, Regnault di Saint-Jean-d'Angely, Roederer, Boulay (della Meurthe), Defermon, Réal, Dufresne, ec., i quali ripetevano da per tutto che non erasi veduta mai nè una prontezza simile, nè simile sicurezza, nè ugnale estensione di mente, nè attività tanto prodigiosa: e dicevano il vero, poichè quanto egli aveva già fatto in un mese, in tutti i rami del governo era immenso: sta volta, cosa rara, la realtà eguagliava le amplificazioni della adulazione. Da ogni parte riguardavasi siccome l'uomo al quale la nuova costituzione doveva fidare la maggior parte del potere esecutivo. Non si voleva un Cromwell, bisogna dirlo in onore delle brave persone di questo tempo,

e gli amici del generale dicevano altamente, che i Cesari e i Cromwell *erano parti andate in disuso*, indegne del genio e delle virtù del giovane salvatore della Francia. Si volea che il potere colle debite guarentigie per la libertà, fosse sufficientemente nelle sue mani, perchè egli potesse governare la repubblica felicemente e grandemente. Questo era il voto dei rivoluzionarj moderati, in allora i più numerosi. Gli ultra-rivoluzionarj si ostinavano a dire che il giovane generale era un Cromwell, un Cesare; desideravano però che per sicurezza delle loro teste e dei loro beni nazionali avesse il tempo di allontanare i Borboni e gli Austriaci. I realisti gli chiedevano che li salvasse dai rivoluzionarj e costituisse il potere: nutrivano pure qualche vaga speranza che glie l'avrebbe reso dopo averlo costituito, e in tal caso erano disposti a pagargliene la restituzione, fosse anche colla carica di contestabile di Luigi XVII ove abbisognasse.

Così tutti gli accordavano il supremo potere più o meno ristretto, per maggiore o minor tempo, e per viste differenti. Il nuovo legislatore Sieyès doveva dunque fargli posto nella costituzione che stava preparando. Ma Sieyès era un legislatore diplomatico che lavorava per la natura delle cose almeno come egli le comprendeva, non già per le circostanze, molto meno poi per un uomo, chiunque potesse essere costui. Ciò che segue potrà servire a formarne il giudizio.

Sieyès, mentre il suo infaticabile collega governava, erasi finalmente occupato dell'incarico che gli era stato commesso. Dare alla Francia una costituzione, non già una di quelle costituzioni effimere, ridicolo prodotto dell'ignoranza e delle passioni dei partiti, ma una costituzione saggia, fondata sulla osservazione delle società e sulle lezioni dell'esperienza, era il pensiero continuo della sua mente; se ne occupava incessantemente nelle sue meditazioni solitarie e melanconiche. Vi aveva pensato fra mezzo alle attrattive sincere, ma inconsiderate, della *costituente*, fra mezzo ai tetri furori della convenzione, fra mezzo alle debolezze del direttorio. In ogni epoca avea ritoccata l'opera sua; finalmente fissò le proprie idee, e una volta il piano stabilito non voleva farvi più verun cambiamento. Non volea sagrificar

nulla alle circostanze del tempo, manco alla principale delle circostanze, quella del generale Bonaparte, a cui bisognava pure preparare un posto corrispondente al genio e al carattere di colui che dovea occuparlo.

Questo singolare legislatore, meditando sempre, ma non scrivendo gran fatto più di quanto operasse, non avea mai scritta la sua costituzione. Essa stava nel suo capo, nella sua mente, e bisognava farnela uscire. Ciò non era facile per lui, qualunque fosse il desiderio ch'egli avesse di vederla prodotta e convertita in legge. Gli si fece molta premura perchè la facesse conoscere, sicchè finalmente si risolvette di comunicare i suoi pensieri a un suo amico Boulay de la Meurthe, il quale si offerse di trascriverli, mano mano che avrebbero conferito insieme. Egli è per questo modo che quell'insigne concepimento della mente umana potea essere raccolto con esattezza e conservato alla posterità di cui era pur degno.

Sieyès avea fatto uno sforzo potente d'animo per conciliare la repubblica e la monarchia per prendere dall'una e dall'altra ciò ch'elleno avevano d'utile e di necessario; ma prestando ad esse il proprio aveva diffidato d'ambedue, avea prese infinite precauzioni contro la demagogia da una parte e contro il potere reale dall'altra. Per tal modo avea prodotto un'opera sapiente e complicata ove tutto tenevasi per mano; e se questa costituzione ritoccata dal generale Bonaparte e per esso, veniva privata da uno de' suoi contrappesi, poteva contro l'intenzione dell'autore condurre unicamente al dispotismo.

La prima cura di Sieyès, nel combinar le cose, era stata quella di porsi in guardia contro le passioni demagogiche. Senza spogliare intieramente la nazione di quell' immensa partecipazione ai pubblici affari di cui ella aveva goduto tanto infelicemente per sè stessa, egli voleva lasciarle un potere del quale non potesse abusare. Una parola che forse per la prima volta circolava nella bocca di tutti, quella di *Governo rappresentativo*, può dare l' esatta idea dello stato degli animi a quell'epoca. Per questa parola intendevasi che la nazione dovea prender parte al governo soltanto per mezzo d'intermediarj, cioè che essa dovea essere *rappresentata*, e come ora vedremo, si volea che lo fosse affatto indirettamente.

Le elezioni sotto il direttorio aveano successivamente posto in evidenza i realisti in un'epoca, i giacobini in un'altra, ed era stato necessario escludere violentemente i primi nel 18 fruttidoro, i secondi nel 22 fiorile. Così il sistema delle elezioni, e specialmente delle elezioni dirette, era molto sospetto a tutti. Forse, qualora si avesse osato di restringere il numero totale degli elettori a centocinquanta o duecentomila al più, si sarebbe tentato di affrontare ancora una volta le agitazioni elettorali. Ma un corpo elettorale ridotto presso a poco alle proporzioni dell'attuale nostro, avrebbe ferito gli animi senza rassicurare. Duecentomila elettori accordati ad una nazione che aveva goduto il suffragio universale sarebbe sembrato un'aristocrazia; e nello stesso tempo, elettori, per quanto piccolo potesse essere il loro numero, i quali nominassero direttamente i mandatarj con libertà di cedere a tutte le passioni del momento, avrebbero sembrato un rinnovamento delle continue reazioni che si erano vedute sotto il direttorio. L'elezione diretta, ma ridotta, siccome esiste oggidì presso di noi, non poteva entrare dunque in veruna combinazione. Sieyès, colla sua dogmatica abituale, aveva stabilito una massima; *la confidenza,* diceva egli, deve venire dal *basso, e il potere dall'alto.* Per attivare dunque tale massima avea immaginato il sistema di rappresentanza nazionale: eccone il sunto.

Ogni individuo dell'età di ventun anni, avente la qualità di francese, era obbligato, qualora volesse godere de'suoi diritti, di farsi inscrivere sopra un registro che si chiamava registro civico. Questo provvedimento potea formare un numero di cinque o sei milioni di cittadini ammessi ad esercitare i loro diritti politici. Essi dovevano riunirsi per circondarii (questa circoscrizione che non esisteva ancora, stava per essere proposta) e designarne uno per ogni dieci di loro. Questa designazione del decimo dovea fornire una prima lista di cinque a seicentomila individui. Questi cinque o seicentomila individui si riunivano successivamente per dipartimenti, sceglievano di nuovo uno per ogni dieci di loro, ed erano chiamati a formare una seconda lista forte di cinquanta o sessantamila cittadini. Costoro finalmente con un'ultima scelta si riducevano ancora al

decimo formando la terza lista, ch'era sola di cinque o seicentomila candidati. Queste tre liste si chiamavano *liste di notabilità*.

La prima di cinque o seicentomila individui era detta la lista di notabilità comunale; vi si dovevano scegliere i membri delle amministrazioni municipali, quelli dei consigli, dei circondari, e gli amministratori che loro corrispondevano, come i sindaci (Maires), i funzionarii, che noi chiamiamo in oggi sotto-prefetti, i giudici di prima istanza, ecc. La seconda lista di cinquanta a sessantamila individui chiamavasi la lista di notabilità dipartimentale, e da questa toglievansi i membri di consiglio del dipartimento, i funzionari detti poi prefetti, i giudici d'appello, ecc., in una parola tutti gli impiegati di quest'ordine. Finalmente l'ultima e terza lista di cinque a seimila individui costituiva la lista di notabilità nazionale, dalla quale dovevansi prendere necessariamente tutti i membri del corpo legislativo, tutti gli impiegati d'alto ordine, consiglieri di Stato, ministri, giudici del tribunale di cassazione, ecc. Sièyes, ricorrendo ad una figura geometrica per dare un'idea esatta di questa rappresentanza nazionale, larga alla base, all'apice ristretta, chiamavala una piramide.

Dal che si scorge che senza attribuire alla nazione il diritto di designare ella stessa i mandatari incaricati di rappresentarla, o i funzionari incaricati di governarla, Sieyès ne riduceva l'intervenuto a formare una lista di candidati nella quale si doveano prendere i rappresentanti del paese insieme e gli agenti del governo. Ogni anno la massa dei cittadini doveva riunirsi per espellere da queste liste i nomi di quelli che non erano più degni di figurarvi e per sostituirvene altri. Vuolsi qui considerare, che se per una parte questo potere di designazione era indirettissimo, abbracciava per l'altra non solamente i membri delle assemblee deliberanti, ma eziandio gli stessi magistrati esecutivi. Era nè meno nè più di quello che ordinariamente esiste nel sistema monarchico rappresentativo. Si noti però che gli agenti chiamati al disimpegno di impieghi affatto speciali, e nei quali non si suppone necessaria niuna fiducia politica, come i contabili, oppure gli agenti chiamati a

cariche talmente difficili, che sia necessario prendere il vero merito ovunque si trova, come i generali e gli ambasciatori, tutti questi agenti non erano scelti obbligatoriamente dalle liste di notabilità.

Abbiamo dimostrato con quale maniera Sieyès, seguendo la sua massima, *facea venire la fiducia dal basso;* esporremo adesso come ei facesse *discendere il potere dall' alto.*

Dominato dall' impero delle impressioni di quel tempo, egli temeva l'elezione, perchè aveva veduto elettori appassionati nominare rappresentanti tanto appassionati quanto loro stessi. Vi rinunciava, e voleva che in queste liste di notabilità formate dalla fiducia pubblica, il potere legislativo e il potere esecutivo potessero designare i loro propri membri e così comporsi da loro stessi. Non imponeva loro niun altro limite fuorchè quello di scegliere nelle liste di notabilità. Ma, prima di far conoscere il modo di formazione dell'autorità, bisogna descriverne l' ordinamento.

Il potere legislativo doveva essere ordinato come segue: primo, il corpo legislativo propriamente detto fra mezzo a due corpi opposti; il tribunato da una parte, dall' altra il consiglio di Stato, indi a parte superiormente il senato conservatore.

Il corpo legislativo doveva essere composto di trecento membri, che dovevano ascoltare la discussione delle leggi, non discuterle eglino stessi, e votarle in silenzio. Ecco come e fra chi tenevasi la discussione.

Un corpo di cento membri detto tribunato, il cui incarico era quello di rappresentare in questa costituzione lo spirito liberale innovatore, contraddittore, riceveva comunicazione delle leggi, le discuteva in pubblico ed emetteva un voto unicamente per sapere se dovesse sostenerne l' adozione o il rifiuto innanzi al corpo legislativo. Nominava in seguito tre de' suoi membri incaricati di sostenere al cospetto di detto corpo legislativo l' avviso che avea prevaluto nel proprio suo seno.

Un consiglio di Stato, origine di quello che esiste in oggi, ma più considerevole per l' importanza e le attribuzioni sue, stava vicino al governo per confezionare i progetti di legge, le presentava al corpo legislativo, inviava tre de' suoi membri per

discuterli in contraddittorio cogli oratori del tribunale. Così, il consiglio di Stato difendendo *pro*, il tribunato *contra* (qualora quest'ultimo avesse respinto la legge), il corpo legislativo votava in silenzio l'adozione o il rifiuto. Il solo suo voto dava il carattere di legge alle proposizioni del governo. Il consiglio di Stato doveva inoltre compiere le leggi per mezzo dei regolamenti necessari alla loro esecuzione, finalmente veniva il senato.

Questo corpo composto di cento membri non prendeva niuna parte al lavoro legislativo. Era suo incarico di cassare ogni legge o qualunque atto del governo che gli paresse macchiato d'*incostituzionalità*, e di farlo spontaneamente o in seguito di denuncia del tribunato. Per questo chiamavasi senato *conservatore*. Dovevano formarlo uomini d'età matura, spogli, per questo solo motivo che appartenevano al senato, d'ogni potere attivo, essendo esclusivamente ristretti a fare la parte di conservatori, ed avendo un interesse considerevole a disimpegnar bene la loro carica, poichè Sieyès voleva che si pagassero riccamente.

Tali erano le attribuzioni dell'autorità deliberante; ecco il loro modo di formazione.

Il senato si componeva da per sè stesso scegliendo i proprii membri dalla lista della notabilità nazionale. Esso nominava pure i membri del corpo legislativo, del tribunato e del tribunale di cassazione, scegliendoli per mezzo dello scrutinio in quella stessa lista anzidetta.

Il potere esecutivo era eziandio l'autore di sua propria formazione scegliendo tutti i suoi agenti in quella delle tre liste di notabilità, che corrispondeva alle sue funzioni per le quali si trattava di provvedere. Sceglieva i ministri, i consiglieri di Stato, gli agenti superiori in fine nelle liste della notabilità nazionale. In quella della notabilità dipartimentale, i consiglieri di dipartimenti, i quali, siccome il consiglio di Stato, erano considerati autorità puramente amministrative; e prendeva inoltre i prefetti e gl'incaricati di questa circoscrizione; per ultimo nella lista della notabilità comunale doveva scegliere i consigli municipali, i sindaci, e tutti gl'impiegati dello stesso ordine.

E per tal modo appunto, siccome l'avea pensato Sieyès, la fiducia veniva dal basso ed il potere dall'alto.

Ma nello stesso modo che al di là del potere legislativo eravi un creatore supremo, il senato, così era necessario al di là del potere esecutivo un supremo creatore il quale nominasse i ministri, che dovevano in seguito nominare impiegati subordinati sino all'ultimo grado della gerarchia. Alla testa di questo potere esecutivo doveva dunque trovarsi un potere generatore. Sieyès gli avea dato un nome analogo alla sua carica, l'avea chiamato il *Grand' Elettore*. Questo supremo magistrato era esclusivamente ridotto ad una sola azione; egli doveva eleggere due agenti superiori, unici in grado ed in ispecie, detti l'uno *console della pace*, l'altro *console della guerra*. Questi nominavano poi i ministri, quali sotto la loro responsabilità personale, sceglievano nelle liste di notabilità tutti gli agenti del potere, governavano, amministravano, dirigevano in una parola gli affari dello Stato.

Un'esistenza veramente magnifica era destinata al grande elettore. Principio generatore del governo, esso n'era anche il rappresentante al di fuori. Quest'inazione alla quale Sieyès aveva voluto ridurre i senatori per assicurare la loro imparzialità, e dotata di una rendita annuale di centomila lire in beni nazionali, questa inazione imposta al grande elettore per simile motivo era dotata ancor più riccamente, poichè la sua missione era quella di rappresentare l'intiera repubblica. Sieyès voleva assegnargli un trattamento di sei milioni, suntuose abitazioni, siccome le Tuileries a Parigi, e Versailles alla campagna, inoltre una guardia di tremila uomini. La giustizia doveva essere resa in suo nome, in nome suo promulgate le leggi, eseguiti gli atti del governo. Era presso di lui che i ministri esteri dovevano essere accreditati, e della sola sua firma volevano essere rivestiti i trattati stipulati dalla Francia colle altre potenze europee. In una parola egli riuniva all'importante incarico di scegliere i due capi attivi del governo, lo splendore delle rappresentanze esteriori, dovea brillare in lui tutto il lusso di una nazione educata, elegante e magnifica.

Questo grande elettore bisognava chiamarlo o all'ele-

zione o all'eredità. Nell'ultimo caso sarebbe stato un re, ed ecco nuovamente ristabilita la monarchia in Francia. Ma Sieyès, la volesse o no, non avrebbe osato proporla apertamente. Faceva dunque eleggere dal corpo più imparziale dello Stato, dal senato, questo magistrato supremo, non convocato ad un posto sì elevato che per essere nelle sue due scelte maggiormente imparziale.

Un'ultima e terribile disposizione compiva quest'opera tanto complicata. Il senato, che potea cassare ogni atto incostituzionale, qualunque legge o provvedimento del governo, aveva inoltre la facoltà di togliere il grande elettore dalla sua carica, nominandolo senatore suo malgrado. Quest'era quanto Sieyès chiamava *assorbire* (*absorber*). Il senato, poteva fare altrettanto relativamente ad ogni cittadino, l'importanza o i talenti del quale potessero cagionare sospetti alla repubblica. Così al cittadino colpito d'inazione forzata *assorbendolo* nel senato, davasi per compenso l'importanza e la ricca oziosità dei membri d'un corpo che non poteva agire per sè stesso, ma che potea col suo *veto* impedire ogni azione qualunque. In questo singolare, ma profondo concepimento, chi non riconosce l'immagine velata, forse espressamente, della monarchia rappresentativa? Il corpo legislativo, il senato, il grande elettore, erano bene una camera bassa, un'alta camera, un re, il tutto basato sur una specie di suffragio universale, ma con precauzioni tali che la democrazia, l'aristocrazia, la dignità reale, ammessa in questa costituzione potevano essere annullate colla stessa facilità colla quale erano state create. Le liste di notabilità nelle quali si doveano scegliere i corpi deliberanti e gli impiegati esecutivi era il suffragio universale; dico universale, ma dico anche nullo, poichè quelle liste costituivano un cerchio di candidatura sì vasto che l'obbligo di sciegliere in quel circolo era un potere assoluto di elezione deferito al governo e al senato. Il corpo legislativo muto, ascoltante la discussione della legge, ma non disputandola egli stesso, avendo ai suoi lati il tribunato incaricato di discuterla contraddittoriamente col consiglio di Stato, era una specie di camera dei comuni divisa in due, l'una avente il voto, l'altra la parola, ed ambedue annullate per l'effetto stesso di

questa separazione; poichè la prima era esposta ad addormentarsi nel silenzio, la seconda ad esaurire le proprie forze in futili agitazioni. Il senato nominandosi egli stesso con tutto il corpo deliberante, nominando il capo del potere esecutivo, e quando fosse bisogno, *assorbendolo* nel proprio seno, il senato potendo tutto ciò, ma privo di esercizio attivo, non prendendo parte alla legge, limitandosi a cassarla qualora fosse incostituzionale, il senato, ridotto per tal modo ad una specie d'inazione, affine di averlo maggiormente disinteressato e animato dal sentimento della conservazione, il senato era bene la saggia imitazione, comunque esagerata, di una aristocratica istituzione di Pari: prendente poca parte al movimento degli affari, arrestandone tal volta il corso col suo *veto* e ricevendo nel proprio seno quegli uomini, i quali dopo una carriera agitata vengono a riposarsi volontieri in mezzo di un corpo grave influente ed onorato. Il grande elettore finalmente era pure la dignità reale ridotta all'ufficio poco attivo, ma considerevole, di scegliere i veri capi del governo; era bene la dignità reale, ma con infinite precauzioni contro la sua origine e la sua durata, poichè essa usciva dall'urna del senato e poteva seppellirvisi quando fosse bisogno. In una parola il suffragio universale, il corpo legislativo, il tribunato, il senato, il grande elettore così costituiti, snervati, neutralizzati gli uni per mezzo degli altri, attestavano uno sforzo prodigioso della mente umana per riunire in una stessa costituzione tutte le forme di governo conosciute, ma per indi annullarle, aggiungendo precauzioni a precauzioni.

Bisogna pur confessarlo, la monarchia rappresentativa con minor tema e minori sforzi, fidandosi maggiormente alla natura umana, procura già da due secoli una libertà animata e non sovvertitrice, ad una delle prime nazioni del mondo. Semplice e naturale ne' suoi mezzi, la costituzione britannica ammette la dignità reale, l'aristocrazia e la democrazia; e dopo averle ammesse le lascia agire liberamente non imponendo loro verun'altra condizione che quella di governare concordemente. Essa non limita l'azione del re a questo o a quell'atto, non lo fa uscire dall'elezione per indi poi inabissarvisi, non interdice ai pari l'esercizio delle funzioni attive nè all'assemblea elettiva la parola, non accorda

il suffragio universale per farlo poi nullo, rendendolo indiretto; non impedisce la provenienza naturale della dignità regia e dell'aristocrazia, l'eredità; ammette un re, i pari ereditarii, e in contraccambio commette alla nazione la cura di scegliere direttamente a seconda del gusto o delle passioni del tempo, un'assemblea la quale, padrona di concedere o di rifiutare alla dignità reale i mezzi di governare, l'obbliga a prendere per capi dirigenti il governo, uomini che hanno saputo cattivarsi la pubblica fiducia. Tutto ciò che il legislatore Sieyès procurava di ottenere compiesi per questo modo quasi infallibilmente. La dignità reale e l'aristocrazia non agiscono più di quello che egli lo desiderasse, e moderano soltanto un'impressione troppo rapida. L'assemblea elettiva, invasa dalle passioni del paese, ma contenuta da due altri poteri, sceglie in realtà i veri capi dello Stato, loro affida il governo, e ve li mantiene o ve li strappa qualora cessino di corrispondere ai suoi sentimenti. Ecco una costituzione sincera, vera, perchè essa è il prodotto della natura e del tempo, e non già come quella di Sieyès, l'opera sapiente ma artificiale di una mente disgustata dalla monarchia per la maniera di regnare degli ultimi Borboni, e spaventata della repubblica per dieci anni di terribili calamità.

Supponiamo adesso tempi più calmi, supponiamo questa costituzione di Sieyès posta pacificamente in pratica, in un'epoca in cui il bisogno d'una mano potente, come quella del generale Bonaparte, non avesse dominato tutte le combinazioni; supponiamo questa vasta notabilità stabilita, questo senato scegliendo liberamente in essa i corpi dello Stato, e il capo del governo; che cosa sarebbe avvenuto? La nazione in breve tempo non avrebbe posto niuna cura a rinnovare liste, le quali altro non erano che un mezzo inefficace per esprimere il suo voto; e queste liste sarebbero divenute quasi permanenti; il senato vi avrebbe attinto a suo beneplacito i corpi dello Stato, il grande elettore; e nominando il capo del potere esecutivo, potendolo far disparire ad ogni momento, tenendolo sotto la sua dipendenza assoluta, egli sarebbe stato per dir così il tutto; e che cosa sarebbe stato? L'aristocrazia veneziana col suo libro d'oro, col suo doge fastoso e nullo, incumbenzato

tutti gli anni di sposare il mare Adriatico. Curioso spettacolo, e degno di essere meditato! Sieyès, spirito penetrante, sublime, sinceramente attaccato alla libertà del suo paese, aveva percorso in dieci anni quella zona di agitazioni, di terrori, di dissapori, che avevano condotta la maggior parte delle repubbliche dell' evo medio, e la più celebre di loro, quella di Venezia, al libro d' oro e ad un capo nominale. Sieyès era pervenuto, senz' avvedersene, all' aristocrazia veneziana, costituita a profitto degli uomini della rivoluzione, poichè, durante dieci anni, egli attribuiva a quelli che avevano esercitate pubbliche cariche dal 1789 in poi, il privilegio di figurare pei diritto sulle liste di notabilità; egli voleva inoltre riservare a sè stesso, e a tre o quattro personaggi principali di quel tempo, la facoltà di comporre per una volta tutto il corpo dello Stato.

Ma non è l' aristocrazia che può essere improvvisata, bensì il dispotismo. In Francia la società tormentata non poteva riposare che nelle braccia di un uomo potente. Di quella costituzione straordinaria tutto si sarebbe ammirato, tutto si sarebbe ammesso, tutto, meno il grande elettore riccamente dotato, e in apparenza ozioso. Lo si sarebbe rimpiazzato con un capo attivo, energico, col generale Bonaparte, ed una sola molla cambiata, quella costituzione, senza veruna complicità dalla parte del suo autore, doveva finire col dispotismo imperiale, che noi abbiam veduto governare la Francia con un senato conservatore, con un corpo legislativo pel corso di quindici anni, in un modo veramente singolare, ma dispotico.

Quando Sieyès ebbe, per uno sforzo straordinario sopra sè stesso, potuto calare dal fondo della mente tutte quelle combinazioni che da tanto tempo vi stavano per così dire sepolte, venne mano mano esponendole al suo amico Boulay (della Meurthe), che le scriveva, o a diversi membri delle due commissioni legislative che le diffondevano intorno. Le due commissioni legislative s' erano divise in sezioni, e in ciascuna delle due stava una sezione di costituzione. A queste due sezioni riunite Sieyès esponeva il proprio sistema quando gli era possibile di raccapezzar le idee; il che meravigliava gli animi per la novità, per la singolarità, e per l' artifizio infinito delle combinazioni.

Gli uditori di Sieyès erano soddisfattissimi, poichè, come abbiam detto, egli aveva adottato una disposizione transitoria per ogni modo necessaria. Nello scopo di salvare la rivoluzione, mantenendo in carica gli uomini che l'avevano fatta, proponeva una risoluzione quasi simile a quella, colla quale la convenzione si era perpetuata nei due consigli, degli anziani e dei cinquecento. Sieyès voleva che tutti quelli i quali avevano esercitate pubbliche funzioni dal 1789 in poi, che erano stati membri di varie assemblee legislative, dipartimentali o municipali, fossero per diritto portati sulle liste di notabilità, e che queste non fossero rifatte prima del lasso di dieci anni. Inoltre Sieyès, Roger Ducos, e il generale Bonaparte dovevano comporre nei primordii il personale del corpo dello Stato, in virtù del diritto che essi si attribuivano di fare la nuova costituzione. Questa disposizione era ardita ma indispensabile; poichè è pur bene avvertire che tutti gli uomini nuovi che giugnevano in forza delle elezioni, animati dallo spirito di reazione generale in quel tempo, trascinati d'altronde dal gusto comune di biasimare ciò che non si è fatto, portavano odio aperto agli atti e agli uomini della rivoluzione, anche quando ne dividevano i principii. Sieyès dunque avea prese le sue precauzioni contro la necessità di un nuovo 18 fruttidoro; assicurando per dieci anni lo stabilimento della sua costituzione, per mezzo di persone sulle quali potea fidare con sicurezza. Le idee di Sieyès dovevano essere convenienti a tutti gli interessi. Ciascuno si credeva già sicuro di essere senatore, legislatore, consigliere di Stato o tribuno, e queste cariche erano largamente retribuite.

A parte l'interesse privato, le combinazioni parevano nuove e concepite con abilità. Gli uomini si entusiasmano facilmente pel genio militare, ma si entusiasmano pure con facilità per ciò che ha apparenza di perspicacia. Il legislatore Sieyès aveva i suoi entusiasti, siccome i suoi pure aveva il generale Bonaparte. Le liste di notabilità sembravano la più felice delle combinazioni, specialmente nello stato di scredito in cui era caduto il sistema elettivo, dopo le elezioni che avevano prodotto i *Clichiens*, esclusi dalla rivoluzione di fruttidoro, e i giacobini esclusi per mezzo delle *scissioni* (scissions). Il con-

siglio di Stato e il tribunale difendente, l'uno *pro*, l'altro *contra* innanzi ad un corpo legislativo, muto, piacevano agli animi stanchi delle discussioni, e chiedenti il riposo con istanza. Il senato, collocato ad un posto tanto elevato, e incaricato di una parte tanto utile al mantenimento dell' insieme, potendo colpire d' ostracismo i cittadini eminenti e pericolosi, tutto ciò trovava gran numero di ammiratori. Il grande elettore solo, pareva una cosa singolare a uomini che, non avendo ancora posto mente alla costituzione inglese quanto bastava, non potevano comprendere una magistratura incaricata del semplice officio di scegliere gli agenti superiori del governo. Trovavano che era troppo poco il potere per un re, e troppo grandi le rappresentanze per un semplice presidente della repubblica. Niuno finalmente trovava quel posto adattato a quello che doveva coprirlo, cioè il generale Bonaparte. Quella carica aveva troppa apparenza e non bastante potere reale; troppa apparenza perchè bisognava evitare di spaurire gli animi col far troppo manifesto il ritorno alla monarchia; non bastante poter reale, perchè l'uomo che fosse incaricato di riordinare la Francia avea bisogno di un' autorità quasi illimitata. Alcune menti incapaci di comprendere il disinteresse di un profondo pensatore, che avea solo consacrata la mente a far concordare i propri concepimenti tra di loro, e nulla affatto a combinare le molle della costituzione per vantaggio personale, queste menti affermavano che il grande elettore non aveva potuto essere creato per un carattere tanto attivo quanto era quello del generale Bonaparte, e quindi, che Sieyès l' aveva immaginato per sè stesso; ch'egli si riservava a quel posto, e che destinava al suo giovane collega quello di console della guerra. Quest' era una congettura proprio meschina e malevole. Sieyès univa ad una gran forza di mente una speciosa finezza di osservazione, e giudicava troppo bene la sua posizione personale e quella del vincitore d' Italia per credere ch' egli stesso potesse essere quella specie di re elettivo, e il generale Bonaparte soltanto il suo ministro. In questo egli non avea obbedito allo spirito di sistema. Altri, meno malevoli, credevano ed interpretavano a modo loro che Sieyès destinasse effettivamente la ca-

rica di grande elettore al generale Bonaparte, ma nello scopo di legargli le mani e specialmente in quello di farlo *assorbire* fra non molto dal senato conservatore. Gli amici della libertà gliene sapevano buon grado. I partigiani del generale Bonaparte non potevano parlare di questa invenzione del grande elettore senza gridare altamente; e tra questi Luciano Bonaparte, il quale contrariava o serviva il capo di sua famiglia, sempre capricciosamente, senza opportunità e misura, mostrandosi or fratello trasportato per la grandezza, ora cittadino nemico del dispotismo, Luciano Bonaparte declamava con violenza contro il progetto di Sieyès. Ei diceva altamente ch' era necessario un presidente della repubblica, un consiglio di Stato senza molto di più; che il paese era stanco di ciarloni, e che egli più non volea che uomini di azione. Questi inconsiderati propositi erano di tal natura da produrre l' effetto il più disgustoso; per buona sorte non si prestava grande importanza alle parole di Luciano.

Il generale Bonaparte, sebbene occupato incessantemente, avea potuto raccogliere quanto si diceva di lui intorno al progetto di Sieyès. Bonaparte lasciava fare al suo collega perchè le attribuzioni erano state tra di loro divise di comune intendimento, quindi egli non volea immischiarsi della costituzione se non allora che sarebbe tempo di distenderla definitivamente, promettendosi bene di adattare a piacer suo il posto che gli veniva destinato. Però i rapporti che di continuo gli giungevano da ogni parte finirono per irritarlo, ed esternò il suo dispiacere coll' ordinaria vivacità della parola, vivacità dispiacentissima e di cui non era sempre padrone.

La disapprovazione testimoniata verso alcune idee del progetto di costituzione giunse sino al suo autore. Sieyès ne risentì vivissimo dispiacere. Temeva difatti che dopo aver perduto, per l' ignoranza e la violenza dei tempi anteriori, l' occasione di diventare legislatore della Francia, non la perdesse ancora una volta grazie l' umore dispotico del collaboratore che si era scelto nelle operazioni del 18 brumale. Benchè sprovvisto d' intrigo e d'attività si adoperò maggiormente a conquistare uno a uno i membri delle due sezioni legislative.

Nulladimeno Boulay (della Meurthe) suo amico e i due intimi del generale Bonaparte, Roederer e Talleyrand bramando mantenere la buona armonia fra personaggi sì importanti, s'adoperarono efficacemente onde metterli d'accordo. Boulay (della Meurthe) aveva accettata la missione di trascrivere le idee di Sieyès ed era per tal modo divenuto confidente del suo progetto: Roederer era antico costituente, uomo d'ingegno, vero pubblicista a modo del secolo XVIII, che amava assai ragionare sull'origine e sull'ordinamento delle società e far progetti di costituzione accoppiando a tutte ciò tendenze monarchiche assai pronunciate. Talleyrand, capace di capire e di gustare le menti anche le più contrarie alla sua, era egualmente meravigliato e del genio operoso del giovine Bonaparte, e del genio speculativo del filosofo Sieyès: era portato per entrambi. Opinava che questi due uomini avessero bisogno un dell'altro, e poneva grand' impegno perchè gli affari del nuovo governo uscissero buon effetto. Boulay (della Murthe), Roederer e Talleyrand s'adoprarono ad avvicinare il generale ed il legislatore; un convegno fu preparato, e doveva aver luogo in casa del generale Bonaparte alla presenza di Roederer e di Talleyrand. La cosa fu fatta, ma non ebbe esito felice. Il generale Bonaparte era dominato dall'impressione che gli avevano fatto i rapporti avuti sul grande elettore inattivo ed esposto ad essere assorbito dal senato. Sieyès aveva ancor pieno l'udito dei propositi disapprovatori detti forse dal generale, e di certo esagerati dalla malignità. S'avvicinarono quindi malissimo disposti, esternando a vicenda il proprio dissentimento e indirizzandosi le più amare parole. Sieyès, che aveva bisogno di calma per poter esporre le sue idee, sta volta non avea parlato colla solita chiarezza, nè colla necessaria sequela. Il generale Bonaparte fu impaziente, ruvido, si trattarono male, e si separarono quasi inimicati.

I conciliatori spaventati si riadoprarono per riparare il mal effetto di questo abboccamento. Dissero a Sieyès ch'egli doveva discutere con pazienza, procurare a poco a poco di convincere il generale, e specialmente ch'era necessario di molto concedere: al generale dissero che bisognava porre un po' più di maniera

nel parlare, che senza l' appoggio di Sieyès e l'autorità di lui sul consiglio degli anziani, il generale non avrebbe mai potuto ottenere, nella giornata del 18 brumale, il decreto che gli avea posto la forza nelle mani; che Sieyès come uomo politico godeva di immenso credito nell'animo di tutti, e che in caso di un conflitto tra il legislatore e il generale, molte persone si sarebbero volte al legislatore, quale rappresentante della rivoluzione e delle libertà oppresse da un uomo d' armi. In sulle prime il ravvicinamento pareva alquanto difficile; e fu necessario porvi un po' di tempo. Boulay (della Meurthe) e Roederer immaginarono nuove forme di potere esecutivo, le quali togliessero quelle due difficoltà sulle quali il generale Bonaparte pareva inflessibile, l' inazione del grande elettore, e la minaccia d' ostracismo che gli pendeva sul capo. Pensarono a un console ajutato da due colleghi con dovere di assisterlo, poi a un grande elettore quale l'aveva voluto Sieyès, e che nominasse i due consoli della pace e della guerra, assistesse alle loro deliberazioni e pronunciasse tra di loro. Ma questo non era abbastanza per soddisfare il generale Bonaparte, ed era troppo per Sieyès, il progetto del quale per tal modo cadeva. Ogni volta che veniva proposto a Sieyès di dividere il governo col capo del potere esecutivo, rispondeva: « mi volete imporre l'antica monarchia, ed io non ne voglio ». Difatti Sieyès non ammetteva che la dignità reale d' Inghilterra, togliendole però il titolo di re, l'inamovibilità e l'eredità. I conciliatori erano fuori di strada affatto, Sieyès colla prontezza dello scoraggiamento proprio degli animi speculativi, lorchè essi incontrano ostacoli opposti dalla natura delle cose, Sieyès diceva di voler rinunciare a tutto, abbandonare Parigi, rifugiarsi alla campagna, e lasciare il giovine Bonaparte solo col suo nascente dispotismo, palese agli occhi di tutti. « Egli vuol partire? diceva il generale; se ne vada pure; farò compilare una costituzione da Roederer, la proporrò alle due sezioni legislative e soddisferò la pubblica opinione, la quale richiede che finalmente si venga ad una conclusione ». Il generale s' ingannava parlando così, poichè era ancor troppo presto per mostrare alla Francia la spada nuda, ed avrebbe incontrato per ogni dove resistenze, alle quali ei forse non si

aspettava. Però questi due uomini i quali, malgrado le loro istintive ripugnanze, erano riusciti a porsi un momento d'accordo per effettuare il 18 brumale, dovevano intendersela ancora una volta per fare la costituzione. I rumori si erano diffusi, aveano dato l'allarme alle commissioni legislative. Queste sapevano quali discorsi tenesse Luciano Bonaparte, l'aspetto risoluto che mostrava il generale relativamente a tutto ciò, la disposizione di Sieyès ad abbandonare ogni cosa. Pensarono quindi con ragione, che definitivamente a loro spettava la cura di far una costituzione; che bisognava compiere questo dovere, stendere un progetto, presentarlo ai consoli e costringerli, per amore o per forza, ad un'unanimità di volere, dopo avere combinata una ragionevole transazione tra di essi.

Misero dunque mano all'opera, e siccome molti dei membri che la componevano avevano avuto comunicazione delle idee di Sieyès, idee ch'eran loro piaciute, adottarono il suo piano per base del loro lavoro. Per un animo sistematico, adottare tutte le sue idee meno una, è cagionargli quasi tanto disgusto quanto gliene si cagionerebbe rigettandole tutte. Ma era cosa essenziale prendere per base della nuova costituzione il progetto di Sieyès, per cui questi finì col calmarsi alquanto. Il generale Bonaparte vedendo che le commissioni avevano assunte le loro operazioni, e le adempivano con risolutezza, si raddolcì esso pure in modo molto sensibile. I mediatori approfittarono di questo momento per procurare un nuovo ravvicinamento. Un secondo convegno ebbe luogo tra Sieyès ed il generale, alla presenza di Boulay (della Meurthe), Roederer e Talleyrand. Questa volta i due interlocutori principali erano più caldi e più disposti ad incontrarsi nelle idee. Invece di urtare, siccome la prima volta, ponendo sempre innanzi la propria opinione contraria, intesero a ravvicinarsi esponendo prima l'opinione nella quale concordavano. Sieyès fu moderato e molto accorto, il generale spiegò il suo buon senso e la sua ordinaria originalità di spirito. Il soggetto della conversazione fu lo stato attuale della Francia, i vizj delle precedenti costituzioni, e le precauzioni che si dovevano avere, formando una nuova costituzione, per prevenire i disordini pas-

sati. E sopra tutto questo opinarono perfettamente unanimi. Le parti si ritirarono dunque soddisfatte dopo essersi promesso che appena le sessioni avrebbero terminate i loro lavori, si sarebbero fatte riunire per adottare o modificare le loro proposizioni e por fine allo stato provvisorio che già incominciava a dispiacere universalmente. Sieyès aveva ormai la certezza di far adottare per intiero la sua costituzione salvo il grande elettore ed alcune attribuzioni del senato conservatore.

Nei primi dieci giorni di frimale (dal 20 novembre al 1 dicembre) le sessioni ebbero compito il progetto. Il generale Bonaparte le riunì presso di sè in adunanze, alle quali i consoli dovevano assistere. Alcuni membri delle sessioni trovavano questa convocazione poco conforme alla loro dignità e però, risoluti com'erano di passar oltre molte difficoltà e di concedere molto all'uomo ch'era tanto necessario, si recarono da lui.

Le sedute incominciarono immediatamente. Nella prima seduta Sieyès fu invitato ad esporre il suo piano, poichè era questo la base stessa del lavoro delle commissioni. Egli lo fece con tal forza d'idee e di linguaggio che produsse la maggior impressione sull'animo degli assistenti. Tutto ciò è bello e sublime, disse il generale, però ci sono molti punti sui quali bisogna discutere seriamente. Ma procediamo con ordine; trattiamo ciascuna parte del progetto l'una dopo l'altra e scegliamo un redattore. Cittadino Daunou prendete la penna.

Daunou divenne così il redattore della nuova costituzione. Questo lavoro occupò molte sedute ed unanimemente furono stabilite le seguenti disposizioni.

Le liste di notabilità comunale, dipartimentale e nazionale furono successivamente adottate. Queste riformavano troppo l'azione popolare rendendola indiretta per non consentire ai timori del momento ed a quanto desiderava il generale Bonaparte. Vennero adottate due disposizioni accessorie, l'una conforme, l'altra contraria alle idee di Sieyès. Venne pure dichiarato che nessun magistrato sarebbe scelto con obbligo forzato nelle liste di notabilità se non allora quando la costituzione lo avesse nominativamente designato. E per vero

dire non era fuori luogo di prender ivi i membri dei corpi deliberanti, i ministri, i giudici, gli amministratori; ma che vi fossero scelti i generali, gli ambasciatori, ciò parve esorbitante. L'opinione fu unanime a tale riguardo. La seconda disposizione era relativa, non al progetto per sè stesso, bensì alla necessità di appropriarlo allo stato presente delle cose. Invece di rimettere il rifacimento delle liste a dieci anni, fu fissato per l'anno nono, cioè per l'anno dopo; e fu stabilito che intanto si addiverrebbe alla nomina di tutto il personale dei gran corpi dello Stato, per mezzo di un atto del potere costituente, e che gli individui così nominati sarebbero per diritto portati sulle prime liste. Di queste poi la revisione invece di essere annuale, doveva essere triennale.

Quindi si procedette al riordinamento dei grandi poteri. La massima di Sieyès: *La fiducia deve venire dal basso; il potere, dall'alto*, prevalse onninamente. Al sommo della scala fu posto diffatti il diritto di eleggere, ma con obbligo di scegliere nelle liste di notabilità. Fu adottato il senato di Sieyès come anche il corpo legislativo, posto tra il consiglio di Stato e il tribunato. Il senato doveva scegliere nelle liste di notabilità, primamente i senatori, poi i membri del corpo legislativo, del tribunato, del tribunale di cassazione, della commissione di contabilità (indi corte dei conti), e finalmente il capo o i capi del potere esecutivo. Però, ed era questa una riduzione considerevole di attributi, il senato non doveva nominare i senatori, che sulla presentazione di tre candidati, proposti, uno dai consoli, l'altro dal corpo legislativo, e il terzo dal tribunato. Per quanto spettava il consiglio di Stato, questo corpo, facendo parte del potere esecutivo, doveva essere nominato da questa stessa autorità. Indipendentemente dalla facoltà di provedere alle nomine le più importanti, il senato ricevette eziandio il supremo incarico di cassare le leggi o gli atti del governo prevenuti d'incostituzionalità. Nè dovea avere parte nella confezione delle leggi, e i suoi membri non potevano esercitare funzioni attive. Il corpo legislativo, muto siccome lo voleva Sieyès, doveva ascoltare in contraddittorio tre consiglieri di Stato e tre tribuni, ed emettere poscia il proprio voto senza discutere sulle proposizioni del governo.

Il tribunato aveva solo la facoltà di discutere pubblicamente le leggi, ma non doveva emettere voto che per sapere qual fosse l'opinione ch'egli sosterrebbe presso il corpo legislativo. Il suo voto, anche negativo, non impediva alla legge di aver pieno vigore, qualora il corpo legislativo l'avesse adottata. Il tribunato non aveva l' iniziativa per le proposizioni legali, avea però diritto di voto. Riceveva le petizioni, e le inviava alle diverse autorità competenti.

Il senato dovette essere formato di ottanta e non di cento membri, com' era la prima idea di Sieyès. Sessanta volevano essere nominati subito allora, e venti nei dieci anni successivi. Trecento membri dovevano comporre il corpo legislativo e cento il tribunato. I senatori avevano venticinquemila franchi di dotazione annuale; i legislatori dieci mila; i tribuni quindicimila. E fin qui il piano di Sieyès era stato conservato nella sua integrità, eccettuate alcune riduzioni nell' autorità del senato. Ma questo piano doveva subire un' alterazione non indifferente nell' ordinamento del potere esecutivo.

Era questo il punto principale, su di cui il generale Bonaparte mostravasi inflessibile. Sieyès, già rassegnato a vedere questa parte del suo piano esclusa, fu ciò non di meno invitato ad esporre le proprie idee. Egli propose dunque al cospetto delle commissioni riunite l' istituzione del grande elettore. Sia pur detto, niuno, manco il generale Bonaparte, non aveva bastantemente considerato l' ordinamento dei poteri in un governo libero per comprendere quanta perspicacia vi fosse in quel concepimento, per veder chiara tutta l' analogia ch' esso presentava col re della monarchia inglese. Ma il generale Bonaparte, ove si fosse trattenuto a ponderare la quistione da questo lato, non ne avrebbe voluto sapere a niun prezzo per motivi tutti personali e facili a chiarire. Fece con molto ingegno la critica di questo grande elettore, e disse relativamente a questa cospicua oziosità, quello che dicono tutti i re, ma con minor talento, e con minore fondamento di lui. Alla presenza di una società in iscompiglio che bisognava riordinare, al cospetto di fazioni sanguinarie che dovevan essere sottomesse, in faccia al mondo che anch'esso dovea vincersi, era ben scusabile Bonaparte di volersi riservare intatto

l' impiego adattato al suo genio. Ma se in questi primi giorni del consolato, in cui doveansi far tante cose, aveva forse ragione di non permettere catena a' suoi talenti, illustre sventurato a S. Elena, ha dovuto piangere dippoi la libertà che gli venne accordata di usarne senza misura. Impedito nell' esercizio delle proprie facoltà intellettuali, non avrebbe di certo effettuate sì grandi cose, ma non avrebbe manco tentate di così esorbitanti, e probabilmente il suo scettro e la sua spada sarebbero rimasti sino alla morte nelle sue mani gloriose.

« Il vostro grande elettore, diss'egli a Sieyès, è un re ozioso e il tempo dei re oziosi è passato. Qual è l'uomo di cuore e di mente che vorrebbe assumersi tale ozioso incarico per sei milioni di franchi, ed una abitazione alle Tuileries! Come nominar persone che agiscono, e non agire noi stessi! Non è cosa ammissibile. D'altronde credete poi di potere per questo mezzo ridurre il vostro grande elettore a non immischiarsi degli affari di governo? Se io fossi quel desso, vorrei proprio prender l'impegno di fare tutto quello che voi non vorreste ch' io facessi. Direi ai due consoli della pace e della guerra: qualora voi nominate il tale, e non procuriate questo e quel provvedimento, vi destituisco. Li obbligherei ben io ad agire secondo il voler mio. Ritornerei ad essere il padrone per mezzo di un'astuzia. »

Qui il generale Bonaparte, con quella sagacità tutta sua, toccava il fondo della verità, e riconosceva egli stesso che l' inazione del grande elettore non era punto nullità, poichè quel supremo magistrato poteva in certe occasioni ricomparire potentissimo nell' aringo, quando i partiti stessero disputandosi il potere, per toglierlo a questi e conferirlo a quelli. Ma l' alta sorveglianza della dignità reale inglese nel governo, ridotta a porre talvolta il peso decisivo della propria volontà sulla bilancia delle ambizioni tra loro contendenti, non poteva confarsi alla natura di questo giovane ardente, e bisognava pur perdonarglielo, poichè non era quello il luogo nè il momento della dignità reale costituzionale.

Il grande elettore cadde sotto i sarcasmi del giovine gene-

rale, e sotto un potere ancor più forte di quello de' sarcasmi, il potere massimo della presente necessità. Diffatti in quel tempo era d'uopo una vera dittatura; e l'autorità commessa al grande elettore non poteva sopperire in modo veruno ai bisogni delle circostanze.

Un'altra parte dell'instituzione proposta da Sieyès venne ugualmente rispinta dal generale Bonaparte, perchè s'era ostinato a credere che vi stesse celata un'insidia. Quella che risguardava la facoltà d'assorbire devoluta al senato, non solamente per quanto spettava al grande elettore, ma ad ogni notabile cittadino eziandio che avesse ispirato timore colla sua grandezza.

Il generale non voleva che dopo alcuni anni di servigi eminenti si potesse seppellirlo vivente in grembo al senato, e ridurlo ad una oziosità forzata, mediante la pensione di venticinquemila franchi. Gli si diede ragione anche da questo verso, ed ecco ormai qual fu l'ordinamento definitivo del potere esecutivo.

Fu adottato un primo console assistito da due altri per dissimulare alquanto il potere illimitato del primo. Questo primo console avea la facoltà di nominare direttamente e senza l'altrui ingerenza, alcuni membri dell'amministrazione generale della repubblica, alcuni dei consigli dipartimentali e municipali, alcuni amministratori, chiamati poi sotto-prefetti e prefetti, alcuni agenti municipali. Eragli stato concesso di nominare gli officiali di terra e di mare, i consiglieri di Stato, i ministri all'estero, i giudici civili e criminali, i giudici di pace, e i membri del tribunale di cassazione. Non poteva rivocare i giudici dopo averli nominati: l'inamovibilità venne per tal modo sostitnita alle elezioni siccome guarentigia d'indipendenza.

Oltre l'incarico di nominare il personale amministrativo. militare e giudiziario, il primo console aveva quello eziandio di governare, di dirigere la guerra e la diplomazia: sottoscriveva i trattati, salvo sempre il diritto di discuterli e di adottarli, che era proprio del corpo legislativo, come facevasi delle leggi. Nell'esercizio di tutte queste cariche dovea essere assistito da due altri consoli, i quali avevano soltanto voto consultativo, e che potevano constatare la propria opinione

annotandola nel registro delle deliberazioni aperto a tale effetto. Abbiam già annunciato, nè altrimenti avveniva, che questi due consoli stavano là creati per velare in parte l'immensa autorità deferita al generale Bonaparte, autorità la di cui durata era bastevolmente protratta, e poteva divenire perpetua, essendo i consoli eletti per dieci anni, e indifinitivamente rieliggibili. Rimase pure alcun che *dell' assorzione* immaginata da Sieyès. Il primo console uscente di carica per dimissione o altrimente diveniva senatore di pien diritto, che è come dire, era escluso indi poi dalla gestione di pubblico incarico. Gli altri due consoli, non avendo esercitato il pieno potere, rimanevano liberi di accettare o no quella cospicua nullità, e non divenivano senatori che per libero loro consentimento.

Gli emolumenti del primo console erano stati stabiliti in cinquecentomila franchi, e quelli degli altri due, in centocinquantamila ciascuno. Dovevano abitare tutti e tre le Tuileries, ed avere una guardia consolare.

Queste furono le principali disposizioni della celebre costituzione dell'anno VIII. Sieyès vide così ridotte le attribuzioni del senato, e sostituito al suo grande elettore inattivo un capo rivestito del supremo potere; tale fatto forviò lo scopo della sua costituzione, la quale finì per condurre, non già all'aristocrazia, bensì al dispotismo.

Nella costituzione non erano stati menzionati speciali diritti, ma per mezzo di alcune disposizioni generali, essa guarentiva la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio de' cittadini, la responsabilità dei ministri e quella degli agenti inferiori, salvo per questi l'approvazione del consiglio di Stato, il caso emergente di dover intraprendere parti giuridiche contro di essi; stabiliva che una legge potesse in certi dipartimenti, ed in alcuni casi straordinari, sorprendere l'azione della costituzione, che era quanto noi abbiamo in seguito chiamato mettere in *istato d'assedio*; assicurava pensioni alle vedove ed ai figli dei militari; e finalmente, per una specie di ritorno alle idee da lungo tempo proscritte, istituiva il principio che si sarebbero potuto accordare ricompense nazionali agli individui, i quali avessero reso eminenti servigi allo Stato. Ecco il germe di una istituzione celebre dippoi, l' instituzione della legion d'onore.

Il progetto di Sieyès conteneva due potenti e belle idee, le quali vennero ambedue conservate nel nostro ordinamento amministrativo: la circoscrizione del circondario, e il consiglio di Stato.

Sieyès doveva essere per tal modo l' autore di tutte le circoscrizioni amministrative della Francia. Egli aveva immaginato altre volte, e già fatto adottare la divisione in dipartimenti, ed in questa circostanza volle che venisse sostituito alle amministrazioni cantonali, esistenti in numero di cinquemila, le amministrazioni di circondario, le quali, molto meno numerose, formavano un limite più opportuno tra il comune e il dipartimento. Questo principio venne stabilito per base nella costituzione, e fu inserito che una legge avrebbe fra non molto riformato il sistema amministrativo della Francia, e avrebbe posto fine all'anarchia comunale, di cui videsi più sopra l'affliggente spettacolo. Un tribunale di prima istanza sarebbe stato creato in ogni circondario, e un tribunale d'appello per varii dipartimenti riuniti.

La seconda creazione di Sieyès, tutta sua, è il consiglio di Stato, corpo deliberante aggiunto al potere esecutivo. Questo consiglio preparava le leggi, le sosteneva presso il potere legislativo, le tutelava di regolamenti, e faceva la giustizia amministrativa. Era questa una delle sue più pratiche istituzioni, che doveva colla precedente attraversare il tempo d'allora, per rivivere e sussistere nel tempo avvenire. Diciamolo in onor di questo legislatore: il tempo ha seco via condotto tutte le costituzioni effimere della rivoluzione, ma quel poco di buono che sopravvisse fu tutto opera sua.

E il tutto non stava nello stabilire la disposizione della nuova costituzione. Bisognava aggiungervi il personale dei varii poteri, cercarlo tra gli uomini della rivoluzione, e designarlo pure negli atti stessi della costituzione. Era dunque necessario di occuparsi della scelta delle persone, dopo la compilazione di tutte le disposizioni qui sopra enumerate.

Il generale Bonaparte fu nominato primo console, per dieci anni; non si potrebbe dire ch'egli sia stato scelto, tant'era indicato dallo stato delle cose; lo si ricevette dalle mani della vittoria e della necessità. Determinato il suo posto, bisognava trovarne

uno per Sieyès. Questo personaggio eminente amava poco gli affari, ancor meno le attribuzioni secondarie. Non gli accomodava di essere l' assistente del giovine Bonaparte, quindi rifiutò di essere secondo console. Vedremo in seguito qual posto più conforme al suo carattere gli venne destinato. Secondo console fu scelto Cambacérès, giureconsulto eminente, che avea acquistato gran fama tra i personaggi politici di quel tempo, per molto sapere, prudenza e tatto. Era allora ministro della giustizia. Lebrun fu il terzo console nominato. Distinto scrittore, altre volte compilatore degli editti Maupeou, annoverato, sotto il cessato governo, fra gli uomini disposti a ricevere savie riforme, sempre fedele alla causa della rivoluzione moderata, instruttissimo nelle materie finanziarie, Lebrun era troppo dolce di carattere per essere un incomodo competitore. Cambacérès poteva benissimo surrogare il generale Bonaparte nell' amministrazione della giustizia; Lebrun poteva assecondarlo utilmente nell'amministrazione delle finanze, ed ambedue aiutarlo moltissimo senza contrariarlo per nulla. Era impossibile di assortir meglio gli uomini destinati a comporre il nuovo governo, e da questa scelta dovevano dipendere tutte le altre, nell'ordinamento del potere esecutivo.

La composizione dei corpi deliberanti, veniva quindi immediatamente dopo. Quivi si trovava indicato l'impiego narurale di Sieyès. Nella costituzione stava scritto. che il senato eleggerebbe i membri di tutti i corpi deliberanti. Trattavasi di sapere chi per la prima volta comporrebbe questo senato. Fu stabilito con un articolo speciale della costituzione, che Sieyes e Rouger-Ducos, i quali cessavano d' essere consoli, riuniti a Cambacérès e Lebrun, che l' erano divenuti, nominerebbero la maggiorità assoluta del senato, la quale era di trentnn membri sopra sessanta. I trentun senatori per questo modo eletti, dovevano in seguito eleggere per scrutinio gli altri ventinove senatori, che rimanevano a compire il numero. Eletto il senato, questo doveva nominare gli individui componenti il corpo legislativo, il tribunato, e il tribunale di cassazione.

Per mezzo di tutte queste combinazioni il generale Bonaparte vedevasi capo del potere esecutivo. Ma nello stesso tem

po, per una specie di convenienza lo si era escluso dal far parte nella composizione dei corpi deliberanti, chiamati a controllare i suoi atti. Questa cura venne principalmente affidata al legislatore della Francia, Sieyès, la di cui parte attiva era ormai finita, ed al quale veniva assicurato come ritiro la presidenza del senato. Così i posti vennero convenevolmente distribuiti, salvando le apparenze.

Fu quindi deciso che la costituzione sarebbe sottoposta al voto nazionale per mezzo di registri aperti nei comuni, nelle giudicature di pace, nei notariati, nelle cancellerie dei tribunali, e che mentre se ne stava attendendo l'accettazione di cui non parevasi dubitare, il primo console, i due consoli uscenti e i due consoli entranti, procederebbero alla scelta di cui erano incaricati, affinchè pel primo nevoso i grandi poteri dello Stato fossero costituiti e pronti a mettere in pratica la nuova costituzione. Era questo indispensabile per metter fine alla dittatura dei consoli provvisori, sul conto dei quali alcuni animi cominciavano ad adombrarsi, e per soddisfare l' impazienza generale con cui aspettavasi di vedere stabilito un governo definitivo. Difatti tutti desideravano ardentemente un governo stabile e giusto che assicurasse la forza e la libertà del potere senza opprimere interamente la libertà stessa; e presso il quale gli uomini dabbene e capaci, di qualunque classe essi fossero e di qualunque partito, trovassero il posto che loro si competeva. Questi pubblici desiderii, diciam vero, potevano essere esauditi sotto la costituzione dell' anno ottavo; ed essa gli avrebbe soddisfatti pienamente qualora non fosse stata violentata in seguito da un genio straordinario. Ma questi, favorito come era dalle circostanze, avrebbe trionfato di ostacoli molto più forti di quelli che gli poteva opporre l'opera legislativa di Sieyès, o qualunque altra creata in quel tempo.

La costituzione stabilita nella notte del 12 al 13 dicembre (21 al 22 frimale) fu promulgata il 15 dicembre 1799 (24 frimale anno VIII), con gran soddisfacimento degli autori e del pubblico.

Piacque essa moltissimo agli animi di tutti per la novità delle idee e per l'ingegnoso artificio col quale era immaginata.

Tutti cominciarono a sperare in lei, e negli uomini che dovevano porla ad esecuzione.

La precedeva il seguente preambolo:

« Cittadini, eccovi una costituzione.

« Per essa deve cessare l' incertezza che impacciava il governo provvisorio nelle sue relazioni coll' estero e nella situazione interna e militare della repubblica.

« Nelle instituzioni per essa stabilite la costituzione pone i primi magistrati, l' attaccamento dei quali ha sembrato necessario alla propria attività. »

« La costituzione è fondata sui veri principii del governo rappresentativo, sui sacri diritti delle proprietà, dell' ugualianza, della libertà. »

« I poteri ch' essa istituisce saranno forti e stabili, quali appunto debbono essere, a guarentigia dei diritti dei cittadini e degli interessi dello Stato. »

« Cittadini, la rivoluzione è fissa ai principii che l'hanno incominciata; ORA È FINITA. »

Due uomini quali il generale Bonaparte e Sieyès, gridando nel 1800: — La rivoluzione è finita! — Prova singolare delle illusioni dello spirito umano! V' era però positivamente qualche cosa di finito, l' anarchia.

Tutti quelli che aveano posto mano a quest'opera, la vedeano terminata compresi di estrema gioja. Alcune delle idee di Sieyès erano state respinte; ma la costituzione tutta per intiero adottata. A meno di un potere assoluto, siccome quello di Solone, di Licurgo e di Maometto, potere che niun uomo non saprebbe ottenere in questi tempi in cui ogni prestigio individuale è nullo, non si sarebbe potuto far passare una parte maggiore delle proprie idee nella costituzione di un gran popolo. Tale qual' essa era, se il vincitore di Marengo non vi avesse fatto più tardi due considerevoli cambiamenti, l' eredità imperiale di più, il tribunato di meno, questa costituzione avrebbe potuto aprire una via che certo non sarebbe stata quella del trionfo del potere assoluto.

Sieyès, dopo aver posto nelle mani del generale Bonaparte la spada che aveva servito ad abbattere il derittorio, e dopo aver

fatta una costituzione, abbandonava la Francia all' attività divorante del giovine console, ritirandosi, per quanto a lui spettava, negli ozii della meditazione ch'egli preferiva al movimento agitato degli affari. Il nuovo primo console, volendo dare al legislatore della Francia una testimonianza della riconoscenza nazionale, fece proporre alle commissioni legislative di fargli dono della terra di Crosne. Questo dono fu decretato e annunciato a Sieyès con nobili parole esprimenti nel modo più lusinghevole la pubblica gratitudine. La soddisfazione di Sieyès fu viva, poichè, malgrado un' incontestabile probità, era pure sensibile ai godimenti della fortuna; e i modi nobili e dilicati coi quali gli venne conferita questa ricompensa nazionale, aggiunsero non poco al suo contento.

Dopo di che ogni cosa fu disposta per mettere in vigore la costituzione nei primi giorni di gennajo 1800 (nevoso anno 8), vogliam dire nei primi giorni dell' anno che chiudeva questo gran secolo.

LIBRO SECONDO.

AMMINISTRAZIONE INTERNA.

Costituzione difinitiva del governo consolare. — Composizione del senato, del corpo legislativo, del tribunato e del consiglio di Stato. — Dichiarazione del primo console alle potenze europee. — Pubbliche offerte di pace all' Inghilterra ed all' Austria. — Bando indirizzato alla Vandea. — Apertura della prima sessione. — Opposizione nascente nel tribunato.— Aringhe de' tribuni di Duveyrier e Beniamino Constant. — Una maggioranza considerevole accoglie le proposte de' consoli. — Numero grande di leggi di ordinamento. — Instituzione delle prefetture e sotto-prefetture. — Creazione de' tribunali di prima istanza e di appello. — Chiudimento della lista degli emigrati. — Ristabilimento del diritto di testare. — Legge risguardante le entrate e le spese. — Banco di Francia. — Seguito delle negoziazioni coll'Europa. — L' Inghilterra ricusa di ascoltare proposizioni di pace. — Calda discussione su ciò nel parlamento britannico. — L' Austria fa un rifiuto più dolce, ma non men risoluto di quello dell' Inghilterra. — Necessità di ricominciare le ostilità. — Non potendo accordarsi con le potenze in guerra, il primo console tenta di tirare a sè la Prussia, ed apresi francamente con essa. — S' intende a terminare la guerra nella Vandea prima di aprire la stagione campale del 1800. — Condizione delle fazioni nella Vandea. — Condotta dell' abate Bernier. — Pace di Montfalcone. — Autichamp, Chatillon, Bourmont, Giorgio Cadoudal vanno a Parigi e vedono il primo console. — Frottè è fucilato. — Sommissione definitiva della Vandea. — Le truppe sono incamminate verso la frontiera. — Fin qui la fine della sessione dell'anno VIII. — Regolamenti della polizia relativamente alla stampa. — Cerimonia funebre in occa-

sione della morte di Washington. — Il primo console si stabilisce nel palazzo delle Tuileries.

I consoli dovevano cominciare l'esercizio della propria carica col 4 nevoso anno ottavo (25 dicembre 1799), e questo giorno era pure fissato per la prima adunanza del senato conservatore. Parecchie nomine dovevano precedere questo fatto, essendo bisogno stabilire insieme il potere esecutivo e il senato, prima di porli in azione.

Il generale Bonaparte, incaricato di nominare gli agenti del potere esecutivo, Sieyès, Roger-Ducos, Cambacérès e Lebrun, incaricati dell'elezione dei membri del senato che dovevano alla lor volta comporre il corpo legislativo e il tribunato, erano assediati da mille sollecitazioni. Si trattava infatti, pei sollecitatori, d'ottenere cariche di senatori, di membri del corpo legislativo, di tribuni, di consiglieri di Stato, di prefetti, e queste alte cariche da conferirsi tutte in una volta, e tutte altresì largamente attribuite, erano altrettanti stimoli all'ambizione. Molti fra i più ardenti rivoluzionari, nemici del 18 brumale, s'erano già calmati di molto. E molti, di coloro che incerti per natura non si decidono che ad esito conosciuto, incominciavano a farsi sentire. Eravi in quel tempo, come sempre, un'espressione corrente che rivelava perfettamentte lo stato degli animi. Bisogna *mostrare* il *viso* e *farsi innanzi*, dicevasi, bisogna provare che, lungi dal voler creare nuovi inciampi al nuovo governo, c'è invece tutte le disposizioni a secondarlo, ad ajutarlo a vincere quelli che gli stanno d'attorno: lo che significava il desiderio di chiamare sopra di sè l'attenzione dei cinque personaggi incaricati di tutte le nomine. Eravi pure tra i sollecitatori chi, per ottenere l'ammissione al tribunato, prometteva sommissione al governo consolare, benchè fosse fermo nell'animo contrariarlo vivamente quante volte si presenterebbe il destro.

Quando nelle rivoluzioni il fuoco delle passioni incomincia a spegnersi, alla violenza tien dietro l'avidità, e dal terrore si passa quasi subitamente a una generale apatia. Che se a coprire quei tristi episodii non venissero col loro splendore

le azioni altamente virtuose, i fatti luminosi ed eroici, e soprattutto se a compensare il male presente colla immensità del bene avvenire non venissero i grandi benefici e i risultati che i sociali rivolgimenti procurano alle nazioni, sarebbe forza rivolgere lo sguardo da quello spettacolo dispiacentissimo. Ma son essi la prova cui la Provvidenza sottopone le società umane per operarne la rigenerazione. Così vuolsene osservare attentamente, e ovunque si può, con frutto, il quadro ora indegno, ora sublime.

Pare che questo movimento di tutte le ambizioni sia stato abbastanza grande per allettare gli storici e occupare la loro penna. Il Monitore perfino, che non era ancora giornale ufficiale, ma che lo divenne qualche giorni dopo (17 nevoso), credette bene di diffamare quelle basse arti con queste parole:

« Da che la costituzione ha creato una quantità di cariche e di posti largamente dotati, quanta gente in moto! Quant visi dapprima sconosciuti non s'affrettano di mostrarsi, di farsi innanzi! Quanti nomi posti in oblio non s'agitano nuovamente sotto la polvere della rivoluzione! Come i fieri repubblicani nell'anno VII.° si fan piccoli per giungere fino all'uomo potente che li può collocare! Quanti Bruti che sollecitano! Quanti piccoli vengono esaltati! e quanta esagerazione di servigi da nulla! Quante missioni sanguinarie mascherate! Tal prodigioso cambiamento di scena s'è operato in un momento. Speriamo che l'eroe della libertà, colui che la rivoluzione non ricorda che per benefici, vedrà queste mene col disprezzo che inspirano ad ogni anima elevata, nè patirà che una folla di nomi oscuri o diffamati cerchino porsi all'ombra della sua gloria. » (così il Monitore del 3 nevoso).

Or mo' facciamo la giusta parte del bene e del male, e non crediamo che questo quadro fosse quello di tutta quanta la nazione. Se v'erano uomini vili, o altri che senza piegare a viltà si davano moto, alcuni aspettavano degnamente l'appello che il governo era per fare ai loro lumi e al loro zelo. Se Constant, per esempio, sollecitava reiteratamente, e con grandi proteste di devozione, alla famiglia Bonaparte, la propria am-

missione al tribunato, Tracy, Volney, Monge, Carnot, Ginguené, Ducis, non sollecitavano, lasciando alla libera volontà del potere costituente la cura di comprenderli in quella vasta distribuzione delle pubbliche magistrature.

Il 24 dicembre (3 nevoso), i nuovi consoli si riunirono per procedere alla composizione del consiglio di Stato e provvedere in tal modo all' attivazione del governo per l'indomani 25 dicembre (4 nevoso). Sieyès, Roger-Ducos, consoli che escivano, Cambacérès e Lebrun, consoli che entravano, si recarono al Lussemburgo per nominare la metà più uno dei membri del senato, finchè il senato potesse per tal modo riunirsi l'indomani, completarsi e procedere alla composizione de' grandi corpi deliberanti.

Il consiglio di Stato fu diviso in cinque sezioni: la prima delle finanze, la seconda della legislazione civile e criminale, la terza della guerra, la quarta della marina, la quinta dell' interno. Ogni sezione dovea essere presieduta da un consigliere di Stato, e tutto quanto il consiglio dal primo console, ed in ogni sua assenza da uno de' suoi due colleghi Cambacérès o Lebrun.

Ogni sezione dovea redigere i progetti di legge o regolamenti relativi alle materie di sua competenza. Intorno a questi progetti e regolamenti doveasi in seguito deliberare in assemblea generale di tutte le sezioni riunite. Il consiglio di Stato era incaricato inoltre di pronunciare sul contenzioso amministrativo, e decidere i conflitti di competenza tutto fra i tribunali civili e l'amministrazione, quanto fra un tribunale e l'altro. Sono queste le attribuzioni che corrono anche oggidì, ma in allora c'era la redazione obbligata delle leggi, la loro discussione esclusiva davanti il corpo legislativo, e in oltre la conoscenza delle grandi quistioni del governo; talvolta pure quelle di politica esterna, come ne vedremo alcuni esempi più tardi. Il consiglio di Stato era dunque a quest'epoca non già solamente un consiglio d' amministrazione, ma sibbene un vero consiglio di governo.

Alcuni membri di questo corpo erano altresì incaricati, in diversi ministeri, di certe speciali amministrazioni alle quali si

volle attribuire una maggiore importanza, o tutelare con cure particolari, eran queste: l'istruzion pubblica, il tesoro, i beni dello Stato, le colonie e i pubblici lavori. I consiglieri di Stato incaricati della direzione di queste diverse parti erano soggetti all'autorità del ministro competente.

A ciascuno dei membri del consiglio di Stato era fissato un appuntamento di 25000 franchi, e ai presidenti 35000. Siffatte ricompense, come ognun sa, erano in allora infinitamente superiori a quello che lo sarebbero oggidì. Si ambivano le cariche al consiglio di Stato più di quelle del senato, poichè, a trattamento eguale a quello de' senatori e a pari considerazione, i consiglieri di Stato erano ammessi, quanto i ministri stessi, al maneggio degli affari più importanti.

I membri principali di questo gran corpo furono, alla sezione della guerra, Lacuée, Brune, Marmont; alla sezione della marina, Champagny, Ganteaume, Fleurieu; alla sezione delle finanze, Defermon, Duchâtel, Dufresne; alla sezione della giustizia, Boulay (de la Meurthe), Berlier, Réal; alla sezione dell'interno Roederer, Cretet, Chaptal, Règnault de Saint-Jean d'Angely, Fourcroy. I cinque presidenti nominati furono Brune, Ganteaume, Defermon, Boulay (de la Meurthe) e Roederer. Non si poteva veramente comporre questo corpo di nomi più accreditati, d'ingegni più di questi positivi e diversi. Bisogna dire che la rivoluzione francese era stata prodigiosamente feconda d'uomini di tutti i generi, e che se si voleva soprattutto non farsi carico delle esclusioni pronunciate dai partiti, gli uni rispetto agli altri, c'era modo di comporre il personale del governo più vario, più capace, e diciamo pure anche più glorioso. E ciò fece il nuovo console, scegliendo per la sezione delle finanze, Devaisnes, accusato in allora di realismo, ma fornito, nella materia di che s'occupava, di cognizioni pratiche ch'erano state e furono quindi utilissime.

Questo stesso giorno 24 dicembre (3 nevoso) Sieyès, Roger-Ducos, Cambacérès e Lebrun si riunirono per nominare i 29 senatori i quali coi due consoli esistenti formavano il numero di 31. La lista era stata naturalmente preparata anticipa-

tamente; conteneva i nomi più rispettabili, quali sono quelli di Berthollet, Laplace (recentemente uscito dal ministero dell'interno), Monge, Tracy, Volney, Cabanis, Kellerman, Garat, Lacépède, Ducis. Quest'ultimo non accettò.

L'indomani 25 dicembre (4 nevoso) il consiglio di Stato si radunò per la prima volta. I consoli, accompagnati dai ministri, assistevano alle sedute. Si deliberò intorno ad un progetto di legge destinato a regolare i mutui rapporti dei grandi corpi dello Stato; si stabilì pure intorno ai progetti che sarebbe duopo preparare onde presentarli alla prossima sezione del corpo legislativo. La radunanza del senato si tenne al palazzo del Lussemburgo; si completò coll'elezione di 29 membri nuovi, i quali, aggiunti ai 31 già scelti, portarono a sessanta il numero totale dei senatori. Giova osservare che questo numero doveva più tardi salire fino a ottanta. Si contavano ancora delle celebrità in questa lista complementaria come un Lagrange, Darcet, Francesco di Neufchâteau, Daubenton, Bougainville, Perrègaux banchiere, e finalmente un nome antichissimo, Choiseul-Praslin.

Nei giorni successivi il senato s'occupò della composizione del corpo legislativo e del tribunato. Si nominarono nel corpo legislativo uomini moderati di tutte le epoche, membri dell'assemblea costituente, dell'assemblea legislativa, della convenzione nazionale, e finalmente dei deputati ai cinquecento. Si ebbe cura di scegliere in sì diverse assemblee uomini tranquilli, non ambiziosi, non bramosi di agitazioni d'affari, riservando pel tribunato quelli aventi doti affatto contrarie a quest'ultimi. I trecento nomi componenti il corpo legislativo non potevano quindi aver alta fama, e in quella linea numerosa si riuscirebbe a stento a trasceglierne due o tre che fossero celebri anche in oggi. Eravi però il modesto e bravo Latour-d'Auvergne, eroe degno dell'antichità per le sue virtù, le segnalate imprese e il nobile fine.

I cento nomi del tribunato, scelti coll'intenzione tutta naturale, ma ben presto seguita da amare lamentanze, di dar maggior risalto alle menti attive amanti di gloria e piene di vita, quei cento nomi contenevano celebrità delle quali alcune sono al-

quanto oscurate, ma non cadute in dimenticanza or che scriviamo. Intendansi un Chènier, Andrieux, Chauvelin, Stanislao di Girardin, Beniamino Constant, Daunou, Riouffe, Bérenger, Ganilh, Ginguené, Laromiguière, Giambattista Say, ecc.

Terminata che fu la composizione di questi corpi, venne preparato il locale a loro destinato. Le Tuileries furono riservate ai tre consoli; il Lussemburgo venne assegnato al senato, il palazzo Borbone al corpo legislativo, e al tribunato toccò il Palazzo Reale.

Venne perciò decretata una somma di qualche centinaia di mila franchi per rendere abitabili le Tuileries, e durante il compimento dei necessari riattamenti, i consoli sedettero al piccolo Lussemburgo.

Il generale Bonaparte avea già fatto molto dal suo ritorno d'Egitto: avea rovesciato il direttorio e s'era acquistato una autorità inferiore in apparenza, ma superiore in fatto a quella della dignità reale costituzionale. Appena ebbe in pugno codesta autorità, gli bisognò legittimarne il possesso con utili lavori ed azioni luminose. Doveva egli dunque operare immense cose. I primi saggi di riordinamento da lui operati non erano che uno sforzo, già felice, è vero, ma nel paese esistevano tuttavia disordini ancor gravi, piaghe profonde, e il tesoro in istrettezza, le armate nella miseria, nella Vandea la face della guerra civile, l'incertezza appo le potenze neutrali, e un vero accanimento per prolungare la lotta presso le potenze belligeranti. Questa però, entrato in possesso del potere, vencndo dopo i suoi primi lavori, e precedendo quegli altri immensi che confidava di portare presto a compimento, allettò non poco l'animo ambizioso del primo console.

Per celebrare l'istituzione del suo governo mandò a termine una serie di atti, accuratamente accumulati, dai quali tralucevano una profonda politica, una gioia sensibile, e quella generosità che la soddisfazione inspira agli animi vivaci e benevolenti. Questi provvedimenti si succedettero dal 25 dicembre (4 nevoso), giorno della instituzione del governo consolare, sino al primo gennaio 1800 (11 nevoso), giorno dell'apertura della prima sessione legislativa.

Primieramente un avviso del consiglio di Stato del 27 dicembre (6 nevoso), decise che le leggi le quali escludevano i parenti d'emigrati e gli antichi nobili dalle pubbliche magistrature, venivano abolite siccome contrarie ai principj della nuova costituzione.

Un certo numero d'individui, appartenenti al partito rivoluzionario dovevano, come dicemmo, essere estradiati o detenuti, e per ciò un provvedimento poco maturato, dato qualche giorno dopo il 18 brumale. La estradiazione e la detenzione erano state commutate in sorveglianza dell'alta polizia, la quale fu poi essa pure soppressa con decreto 5 nevoso. A questa riparazione, accordata a quelli che pur dovevano provarne i rigori, tenne dietro una più importante, più necessaria largità del primo console alle vittime del direttorio e dei governi anteriori. Gli estradiati, senza regolare processo, vennero autorizzati ad entrare in Francia, salva l'obbligazione di soggiornare in luoghi appositamente indicati; e tale disposizione s'applicava a'proscritti di tutti i tempi, ma specialmente a quelli del 18 fruttidoro. Boissi-d'Anglas, Dumolard, Pastoret, furono richiamati e autorizzati a soggiornare, il primo ad Annonay, l'altro a Grenoble, il terzo a Dijon. Carnot, Portalis, Quatremère-Quincy, Siméon, Villaret-Jeyeuse, Barbé-Marbois, Barére, richiamati del pari, furono invece autorizzati ad abitar Parigi. La premura di collocare nella capitale, per quanto non fosse il loro paese natale, un Carnot, un Siméon, un Portalis, era indizio non dubbio che il governo avea su di essi delle viste, e si disponeva a trar partito dei loro talenti.

Altri provvedimenti si diedero relativamente al culto e al libero esercizio di questo. Il 28 dicembre (7 nevoso) venne decretato che gli edifizii destinati ai riti sacri, continuerebbero a ricevere questa destinazione, ovvero la riceverebbero di nuovo, se non erano stati resi ai ministri dei culti diversi. Alcune autorità locali, volendo incagliare l'esercizio del cattolicismo, vietavano l'apertura delle chiese la domenica, autorizzandola soltanto il decimo giorno della decade. I consoli cassarono i decreti municipali di questa specie, e alla restitu-

zione degli edificj religiosi, aggiunsero la libera facoltà di approfittarne nei giorni indicati da' singoli culti. Non si osò però interdire le cerimonie dei teofilantropi, che avevano luogo nelle chiese in certi giorni della settimana, quantunque i cattolici le trattassero di profanazioni.

I consoli fecero modificare la formola dell' obbligo esatto dalla parte dei preti. Si richiedeva prima da essi un giuramento speciale alla costituzione civile del clero, giuramento che gli obbligava ad accettare una legislazione, secondo alcuni, contraria alle leggi della Chiesa. Si pensò ad impor loro una semplice promessa d' obbedienza alla costituzione dello Stato, la quale nessun d' essi poteva ragionevolmente rifiutarsi di fare, poichè sarebbe stato lo stesso che negare *l' obbedienza a Cesare* rigorosamente prescrittta dalla religione cattolica. Fu questa *promessa,* così chiamata dappoi invece di *giuramento* che ricondusse immediatamente un gran numero di preti all'altare. *I giurati* avevano già ottenuto il favor del governo, adesso spettava ai non giurati.

Per ultimo, ai provvedimenti di questa natura, il nuovo primo console ne aggiunse uno che agli occhi dell'universale doveva appartenergli più direttamente, siccome ricordava rapporti che gli erano in qualche modo personali. Aveva trattato con Pio VI, papa defunto, e firmato, alle porte di Roma, il trattato di Tolentino; fin dall' anno 1797 aveva affettato grandi riguardi per quel capo della chiesa cattolica, e ne aveva ricevuto testimonianze di benevolenza. Pio VI, venuto a morte a Valenza nel Delfinato, non aveva ancora ottenuto gli onori della sepoltura. Le sue spoglie mortali stavano deposte in una sagrestia. Bonaparte, reduce d'Egitto, vide il cardinale Spina a Valenza, prese delle informazioni, e stabilì di riparare quanto prima gli fosse possibile una dimenticanza sì disdicevole.

Così fin dal 30 dicembre (9 nevoso) fece decretare dai consoli sotto la scorta di nobilissime considerazioni quanto segue:

« I consoli, considerando che il corpo di Pio VI giace da sei mesi in deposito nella città di Valenza senza che gli sieno accordati gli onori della sepoltura,

« Visto che questo vecchio, rispettabile per le sue sciagure, se fu un momento nemico della Francia, fu opera solo dei consigli di coloro che circondavano la sua vecchiaja; che sta alla dignità della nazione francese, essendo conforme al suo carattere, il dar segni di considerazione ad un uomo che occupò una delle prime cariche sulla terra,

« I consoli decretano .... » ec. ec. Seguivano le disposizioni che ordinavano insieme, e gli onori funebri per il pontefice, e un monumento che facesse conoscere la dignità del principe tumulato.

Questa dimostrazione produsse più effetto forse che i provvedimenti più umani, perchè colpiva, scuoteva le immaginazioni abituate ad altri spettacoli. Per tal modo una folla immensa accorse a Valenza per approfittare dell'autorizzazione che le era data di fare una manifestazione religiosa.

Il catalogo delle feste rivoluzionarie ne numerava una malavventurosamente immaginata, quella celebrata il 21 gennajo. Qualunque fosse il sentimento degli uomini di tutti i partiti circa il tragico avvenimento che ricorda questa data, fu però quella una festa barbara, che aveva per oggetto la commemorazione d'una catastrofe sanguinosa. Il generale Bonaparte, sotto il direttorio, aveva già mostrata una viva ripugnanza ad assistervi, non già ch'egli pensasse fin d'allora ad onorare la dignità reale, ch'egli doveva poi un giorno ristabilire a suo profitto, ma gli piaceva affrontare pubblicamente le passioni delle quali egli non era a parte.

Diventato oggi il capo del governo fece decidere dalle commissioni legislative, che non vi sarebbero più di due feste, quella del 14 luglio anniversario del primo giorno della rivoluzione, e quella del primo vendemmiatore anniversario del primo giorno della repubblica, e « Queste giornate, diceva egli, sono scolpite nella memoria dei cittadini; accolte da tutti i Francesi con unanime trasporto, non risvegliano alcun ricordo che tenda a portar scissure fra gli amici della repubblica. »

Era mestieri di tutta la potenza, di tutto l'ardimento del capo del nuovo governo per dar opera ad un seguito di provvedi-

menti che, benchè giusti, politici e morali per sè stessi, sembravano nulladimeno a molte teste esaltate, altrettanti precursori d'una contro rivoluzione completa. Ma nel fare tutto ciò, il generale Bonaparte aveva cura, or di dare egli stesso il primo esempio nel dimenticare gli odj pubblici, or di risvegliare vivamente quel sentimento di gloria pel quale egli conduceva gli uomini del tempo, strappandoli ai bassi furori dei partiti. Così il generale Augereau, che il 18 brumale l'aveva offeso con una condotta riprovevole, fu da lui tuttavia nominato comandante dell'armata d'Olanda.

« Fate vedere, gli scriveva in una lettera che venne pubblicata, fate vedere in tutti gli atti che il vostro comando vi darà luogo di fare, che siete superiore alle miserabili divisioni di partito del quale il contracolpo fu sgraziatamente per dieci anni lo strazio della Francia. Se le circostanze m'obbligano a far la guerra da me stesso, non dubitate che non vi lascerò in Olanda, e che non iscorderò mai le belle giornate di Castiglione. »

In pari tempo preparava la fondazione della legione d'onore, instituendo le armi d'onore. La democrazia francese, dopo aver fatto palese l'orrore delle distinzioni personali, non poteva ammettere in quel tempo che ricompense per le azioni militari. Quale conseguenza d'un articolo della costituzione, il primo console fece decidere che per ogni azione di rilievo sarebbe decretato un fucile d'onore ai fantaccini, un moschettone d'onore ai cavalieri, granate d'onore agli artiglieri, e finalmente sciabole d'onore agli ufficiali di tutti i gradi. All'instituzione decretata il 25 dicembre (4 nevoso) il primo console aggiunse fatti positivi. L'indomani decretò egli al generale Saint-Cyr una sciabola per un luminoso combattimento che costui aveva sostenuto nell'Appennino. « Ricevete, gli disse, come pegno della mia soddisfazione, una bella sciabola che porterete ne' giorni di combattimento. Fate sapere ai soldati che sono sotto i vostri ordini, che io sono contento di loro e che spero d'esserlo ancora sempre più. »

A questi atti, che annunciavano il pieno possesso del potere, che dinotavano il carattere del suo governo, e dimostra-

vano le sue disposizioni a porsi al di sopra di tutte le passioni de' partiti, il primo console aggiunse immediatamente provvedimenti di una importanza più notevole sia rispetto alla Vandea che alle potenze d' Europa.

Una tregua era già stata stipulata co' Vandeesi; si erano già tenute conferenze con essi, e tuttavia la pace non era ancor vicina. Il general Bonaparte aveva lasciato pochi dubbi ai realisti che s' erano diretti a lui per investigare le sue intenzioni, e sapere se non gli basterebbe essere il ristoratore, il sostegno, il primo soggetto della casa Borbone. Ed egli aveagli disingannati, mostrandosi irrevocabilmente attaccato alla causa della rivoluzione francese. Questa franchezza nelle sue dichiarazioni non aveva appunto reso più facile il ravvicinamento incominciato. I capi vandeesi, esitavano e stavano fra il timore che loro nspirava il rigore del nuovo governo, e le istanze degli emigrati di Londra, autorizzati a prometter loro, sulla parola di Pitt, armi, danaro e sbarco.

L' Inghilterra contava particolarmente su di una nuova insurrezione in Vandea e progettava di fare, su questa parte delle nostre coste, un tentativo simile a quello già provato in Olanda. Il cattivo esito di quest' ultimo non avealа scoraggiata, ed essa domandava con istanze all' imperatore Paolo il concorso delle sue truppe, senza però probabilità di ottenerlo. La Prussia che cominciava a testimoniare al governo consolare una specie di attaccamento, la Prussia non cessava di ripetere all' ajutante di campo Duroc e all' incaricato d' affari di Francia, Otto: « finitela una volta colla Vandea, perchè colà vi si preparano i colpi più sensibili ».

Il generale Bonaparte lo sapeva. Indipendentemente dal torto che la Vandea faceva alle armate della repubblica, assorbendo una parte delle loro forze, la guerra civile gli sembrava non solo una disgrazia, ma bensì una specie di disonore per un governo, poichè dessa attestava uno stato interno deplorabile. Aveva egli dunque preso per finirla spedienti più efficaci. Aveva egli fatto ritornare dall' Olanda una parte dell' armata che sotto il generale Brune, aveva pur vinto gli Anglo-Russi, ed a questa aveva aggiunto una parte delle guarnigioni di Parigi

che poco gli importava di scemare notevolmente, supplendo alla forza materiale col prestigio del suo nome. Per questa maniera era egli giunto a riunire nell' occidente un' armata eccellente, forte di circa 60000 uomini. Il generale Brune fu posto alla destra di quest' armata con raccomandazione di tenere, di conservare per suo luogotenente principale il saggio e conciliante Hédouville, che teneva tutti i fili della negoziazione coi realisti. Il nome del generale Brune era una risposta a quelli che contavano sulla nuova discesa degli Anglo-Russi. Ma innanzi dare un colpo decisivo, se le condizioni della pace non fossero in fine accettate, il giorno stesso che assunse la carica, il primo console credette doversi indirizzare ai Vandeesi.

Il 29 dicembre (8 nevoso) fece egli pervenire nei dipartimenti dell' occidente, un proclama o un decreto de' consoli, in questi termini:

« Un' empia guerra minaccia di accendersi una seconda volta nei dipartimenti dell' occidente. Dovere dei primi magistrati della repubblica è di prevenirne i progressi, è di spegnerla al suo nascere; ma non si vorrà ricorrere alla forza, se non dopo avere esauriti i mezzi di persuasione e di giustizia. »

Facendo distinzione fra i delinquenti venduti allo straniero, irreconciliabili colla repubblica, e i cittadini traviati, che facendo la guerra civile non ebbero altra intenzione che quella di opporsi a crudeli persecuzioni, il primo console richiamava tutti gli atti che dovevano rassicurare questi ultimi e ricondurli al nuovo governo, quali sono la revoca della legge degli ostaggi, la restituzione delle chiese ai preti, là libertà lasciata a ciascuno circa l' osservanza della domenica; e prometteva altresì piena ed intera amnistia a quanti si sottometterebbero, abbandonerebbero le radunanze di insorti, e poserebbero le armi, fornite dall' Inghilterra. Ma non mancò di aggiungere, che si procederebbe colla forza immediatamente, e fino all' estremo rigore contro coloro che persisterebbero nella insurrezione. Annunciava la sospensione della costituzione, cioè a dire impiego delle giurisdizioni straordinarie, nei luoghi ove le bande insorte continuerebbero a tenersi in armi.

« Il governo, così erano le ultime parole del proclama del primo

console, perdonerà, farà grazia al pentimento, l'indulgenza sarà intiera e assoluta; ma d'altra parte colpirà chiunque, dopo questa dichiarazione, oserà ancora opporsi alla sovranità nazionale ... E per noi non si terrà buono che un solo sentimento, l'amor della patria. I ministri d'un Dio di pace saranno i primi motori della riconciliazione e della concordia. Parlino essi ai cuori il linguaggio che appresero alla scuola del loro maestro; entrino nei tempj per essi riaperti ad offrire il sagrificio di espiazione dei delitti della guerra e del sangue da questa versato. »

Questa manifestazione, sussidiata da una forza che incuteva timore, era di tal natura da produrre effetto, sopratutto per parte d'un governo nuovo, straniero affatto agli eccessi e agli errori che avevano servito di pretesto alla guerra civile.

Proceduto in tal modo per quanto risguardava i nemici al di dentro, il primo console per quelli di fuori deliberò di indirizzarsi in modo solenne alle due potenze che non avevano ancor dato alcun segno di cambiamento per la Francia, e che sembravano all'incontro appassionate per la guerra: vogliam dire dell'Austria e della Gran Bretagna. La Prussia aveva perfettamente accolto, come vedemmo, l'ajutante di campo Duroc, nè passava giorno ch'ella non offrisse al primo console testimonianze di espressiva simpatia. Soddisfatta de' suoi rapporti con esso, augurava buon esito al suo governo contro l'anarchia, buon esito alle sue armi contro l'Austria.

Quanto al far essa da mediatrice, ne carezzava sempre il pensiero, ma non osava muovere il primo passo, stimando ancor lontano il momento della pace, e non volendo impegnarsi così presto in una pratica della quale non era possibile prevederne la fine. Chiunque in fatti osservava bene lo stato delle cose in Europa poteva facilmente travedere, che a sciogliere i legami che tenevano unite l'Inghilterra e l'Austria, abbisognerebbe ancora una guerra. La corte di Madrid aveva essa pure veduto con soddisfazione l'innalzamento del generale Bonaparte, perchè con lui l'alleanza della Spagna e della Francia sembrava più onorevole insieme e più vantaggiosa. Ma l'orizzonte non si rischiarava da alcun lato come si voleva. Il generale

Bonaparte risolvette adunque il giorno stesso che la costituzione gli conferiva officialmente una nuova autorità, indirizzarsi alle potenze apertamente nemiche e offrire loro la pace, e lasciare loro così pubblicamente tutta la responsabilità del rifiuto. Dopo di che avrebbe intrapreso la guerra, avendo per sè l'opinione dell'universale.

Primieramente spiccò ordini di partenza a tutti gli agenti francesi nominati più sopra, e che non avevano ancora lasciato Parigi, perchè si voleva che fossero accreditati in nome di un governo definitivamente costituito. Il generale Beurnonville partì alla volta di Berlino; Alquier per Madrid, Sèmonville per l'Aja, Bourgoing per Copenaghen. Il generale Beurnonville fu incaricato di un fino blandimento in verso il re di Prussia, di chiedergli cioè un busto del grande Federico per collocarlo nella grande galleria di Diana alle Tuileries. Il primo console faceva disporre in questa galleria le immagini di tutti i grandi uomini oggetti della sua predilezione. Alquier recando a Madrid le espressioni più lusinghiere pel re e per la regina, era incaricato di unirvi un dono pel principe della Pace, che esercitava un'influenza notevole, benchè non fosse più ministro. Questo dono consisteva in belle armi fabbricate a Versailles, celebre allora in tutta Europa per la perfezione delle sue produzioni.

Fatto ciò, il primo console s'occupò delle pratiche progettate, rispetto alle due corti nemiche, l'Inghilterra e l'Austria. Generalmente s'usa a dissimulare tali pratiche, e farle precedere da tentativi indiretti, per non esporsi all'umiliazione di un rifiuto. Il generale Bonaparte parlando all'Inghilterra e all'Austria, voleva parlare al mondo intero, perciò eragli duopo un' apertura solenne, che l'allontanasse dalle forme comuni, che potesse insomma andar dritto al cuore de'sovrani, lusingarli o porli in impaccio. Onde, invece di spedir note a lord Grenville o a Thugut, scrisse di suo pugno al re d'Inghilterra e all'imperatore di Germania, due lettere, che i ministri di quelle Corti furono incaricati di consegnare ai loro sovrani.

La lettera destinata al re d'Inghilterra, era concepita in questi termini:

Parigi 5 nevoso anno ottavo
(26 dicembre 1799).

« Chiamato, o sire, dal voto della nazione francese, ad occupare la prima magistratura della repubblica, credo conveniente, all'entrare in carica, farne direttamente parte a vostra maestà.

« La guerra che da otto anni strazia le quattro parti del mondo, vuole ella essere eterna? Non vi sarà alcun modo d'intendersi?

« Come mai le due nazioni più nominate d'Europa, potenti e forti più di quanto lo richiedono la loro sicurezza e indipendenza, ponno esse sacrificare a idee di vana grandezza il bene del commercio, la prosperità interna, la felicità delle famiglie?

« Come mai non sentono esser la pace il primo de'bisogni, e fra le glorie la prima?

« Tali sentimenti non ponno certamente essere stranieri a vostra maestà, che governa una nazione libera, nel solo scopo di renderla felice.

« Vostra maestà vedrà da questa proposta, il mio desiderio sincero di contribuire efficacemente per la seconda volta alla pace generale per una via pronta tutta di confidenze e priva di quelle forme, che necessarie forse a dissimulare la dipendenza degli Stati deboli, non svelano negli Stati forti che il mutuo desiderio d'ingannarsi.

« La Francia e l'Inghilterra, per l'abuso di loro forze, ponno per molto tempo ancora, contro il bene di tutti popoli, ritardarne lo sfinimento; ma oso dirlo, la sorte di tutte le nazioni civilizzate è attaccata al fine di una guerra che travaglia il mondo intero.

firmato Bonaparte,
primo console della repubblica francese.

Il giorno stesso il primo console, indirizzò la lettera seguente all'imperatore d'Allemagna:

« Di ritorno in Europa, dopo diciotto mesi d'assenza, trovo la guerra accesa fra la repubblica francese e vostra maestà.

« La nazione francese mi chiama ad occupare la prima magistratura.

« Straniero ad ogni sentimento di vanagloria, il mio primo voto è quello di por freno all'effusione del sangue che scorre. Tutto fa prevedere, che nella prossima guerra numerose armate abilmente guidate, raddoppieranno il numero delle vittime, che le ostilità incominciate hanno già fatto. Il carattere conosciuto di V. M. non mi lascia alcun dubbio sul voto del di lei cuore. Se questo voto è il solo ascoltato, travedo la possibilità di conciliare l' utile delle due nazioni.

« In occasione dei rapporti ch'io m' ebbi altre volte con V. M., ella mi ha dimostrato personalmente qualche riguardo. Prego dunque la maestà vostra di considerare questo mio atto quale desiderio di corrispondervi, non che di ritenerlo, siccome prova non dubbia della considerazione speciale che ho per vostra maestà.

Firmato Bonaparte
primo console della repubblica francese.

Questo era il modo con cui il primo console annunciava il suo avvenimento al potere, tanto ai partiti tra i quali era divisa la Francia, quanto ai gabinetti alleati contro di essa. Egli offriva la pace, disponendosi a conquistarla colla forza, qualora non potesse ottenerla per mezzo di pratiche amichevoli. Egli aveva pensato di impiegare l' inverno in una guerra corta e decisiva nella Vandea, affine di poter poi nella primavera ricondurre sul Reno e sulle Alpi le truppe, che dopo la guerra dell'interno, sarebbero divenute disponibili per la guerra all' estero.

E mentre stava aspettando il risultato delle sue pratiche, aperse il 1° gennaio 1800 (11 nevoso anno VIII), la sessione legislativa, e stabilì di consacrare questa sessione di quattro mesi, a preparare con savie leggi il riordinamento amministrativo della Francia, che era appena incominciato. Nel ministero dell' interno aveva surrogato al dotto Laplace suo fratello Luciano, e nel ministero della giustizia Abrial, uomo molto dabbene, e molto applicato al lavoro, a Cambacérès divenuto console.

Il 1° gennaio 1800, il senato, il corpo legislativo e il tribunato, si assembrarono. Il senato elesse Sieyès per presidente, il corpo legislativo, Perrin (dei Vosges), il tribunato, Daunou. Moltissimi progetti di legge furono presentati al corpo legislativo.

La vista di quelle assemblee deliberanti nuovamente riunite aveva eccitato una specie d'ansietà negli animi. Tutti erano sazi di agitazioni, e tutti sentivano il bisogno del riposo. Era passato il gusto così vivo per l'eloquenza politica, che la Francia aveva provato nel 1789, lorchè Mirabeau, Barnave, Moury, Casales le apersero una carriera di gloria tutta nuova, quella della tribuna. Lo scatenamento contro gli avvocati era generale, il favore era tutto per gli uomini di azione, che potevano procurare alla Francia la vittoria e la pace. Indecisi gli animi non aveano per anco preso niun partito sullo stabilimento del potere assoluto; non si volea l'oppressione di ogni specie di libertà, nè l'abolizione di ogni savia discussione. La forza d'azione che un nuovo legislatore poneva nella costituzione, creando un primo console, e scegliendo per questa magistratura il più gran capitano del secolo, se mai fosse stata incompatibile colla libertà, tutti eran pronti a sacrificare piuttosto costei; ma non è men vero che ognuno sarebbe stato contento di vedere la libertà conciliata con un forte potere. E coloro ch così pensavano non erano i volgari eccitatori e i repubblicani ostinati; erano bensì le menti savie, illuminate, le quali non avrebbero voluto che la rivoluzione si smentisse ella stessa sì presto e sì compiutamente. Così gli indifferenti chiedevansi l'un l'altro con curiosità, i buoni cittadini con vera inquietudine, come si comporterebbe il tribunato, unico corpo che avesse la parola, relativamente al governo, e come il governo soffrirebbe una opposizione se mai una ne sorgesse. Lorchè succede una reazione, per quanto generale essa sia, non invade l'animo di tutti ed irrita quelli che non ha seco strascinati. Chénier, Andrieux, Ginguené, Daunou, Beniamino Constant, che sedevano in senato, benchè deplorassero i delitti del terrore, non erano però disposti a credere che la rivoluzione francese avesse torto contro i suoi detrattori. Le dottrine monarchiche e religiose che

rivivevano a vista d' occhio, li contrariavano soprattutto per la smodata precipitazione, con che s'operava questo ritorno alle antiche idee: e ne erano sì malcontenti, che non ponevano alcuna cura a dissimulare. I più erano sinceri. Tenacemente attaccati alla rivoluzione, ne voleano tutto, tranne il sangue e le spogliazioni, e non volevano saperne di quanto si credeva intravedere nel pensiero profondo del nuovo dittatore. Tolleravasi la non persecuzione dei preti; ma il favore che gli riammetteva all'altare era troppo per quei fedeli settarii della filosofia del secolo XVIII. Era pur tollerato da costoro che s'imprimesse al potere un po' più di unità e di forza; ma non già si spingesse questo principio fino a ristabilire l'unità monarchica, a profitto d'un uomo di guerra. Del resto, come è sempre, i motivi ne erano diversi; se tali erano le opinioni di Chénier, Ginguéné, Daunou, Tracy, Cabanis, eran ben altre quelle di Constant, che non aveva di certo succhiato nella società della famiglia Necker, ove viveva, nè l'avversione delle idee religiose, nè il gusto esclusivo della rivoluzione francese. Salito al tribunato, mercè le sollecitazioni degli amici, non era meno divenuto in pochi giorni il più turbolente, il più vivace de' nuovi oppositori; era egli spinto dal suo umore beffardo, ma principalmente dal malcontento della famiglia Necker, al quale egli pure partecipava. Madama di Stael, che in allora rappresentava da sè sola quell'illustre famiglia, aveva ammirato molto il generale Bonaparte, e sarebbe stato facile a quest'ultimo guadagnarsi l'animo di una persona, la cui viva immaginazione era sensibile a tutto ciò era grande. Ma, quantunque dotato di spirito pari a genio, aveva ferito con parole poco dicevoli una donna che a lui dispiaceva, perchè trovava in essa pretese al disopra del suo sesso, ed egli aveva prodotto nel cuore di lei uno sdegno, se non terribile, però fastidioso. Ogni errore, anche lieve, trae seco le sue conseguenze. E il primo console coglieva il frutto del proprio, incontrando un' opposizione molesta per parte di quelli che si trovavano sotto l'influenza dello spirito allettatore di madama di Stael. Constant era di quel numero.

Si era stabilito il tribunato al palazzo reale, senza veruna in-

tenzione di certo e soltanto per necessità. Le Tuileries erano state restituite al capo del governo; il Lussemburgo, precedentemente assegnato al consiglio degli anziani, fu naturalmente dato al senato. Il palazzo Borbone era rimasto al corpo legislativo. Non rimaneva dunque che il palazzo reale da potersi assegnare al tribunato. Tanta era la disposizione di certi animi a prendere in mala parte gli atti più semplici, che si lamentavano amaramente della scelta di questo palazzo, e pretendevano che si avesse voluto abbassare il tribunato, collocandolo nell'asilo ordinario del disordine e della crapola.

Il 2 e il 3 gennajo si stavano discutendo in questa adunanza varj articoli del regolamento, quando uno dei membri, Duveyrier, levandosi subitamente, prese la parola per lamentarsi di alcuni provvedimenti nocivi, come egli diceva, a molti proprietarj di stabilimenti, che da lungo tempo stanziavano nel palazzo reale. I ricorrenti erano poco interessanti, d'altronde erano già stati indennizzati. Il tribuno Duveyrier parlò vivamente contro queste pretese ingiustizie, e disse che non si doveva rendere impopolare la rappresentanza nazionale, facendola responsabile dei rigori commessi in suo nome. Indi venendo alla scelta del locale, disse: « Non son di quelli che si trovano offesi perchè sia stato scelto pel tribunato un luogo, teatro ordinario di disordini e di eccessi d'ogni genere; io non vi traveggo nè pericolo per noi, nè dispiacente allusione. Per lo contrario faccio omaggio all'intenzione popolare di quelli che hanno voluto veder seduti i tribuni del popolo in mezzo al popolo stesso, collocati i difensori della libertà in que' luoghi che furono testimoni dei primi suoi trionfi. Io li ringrazio di averci procurato il mezzo di scorgere da questa stessa tribuna il sito dove il generoso Camillo Desmoulins, dando il segnale d'un glorioso movimento, inalberò la coccarda nazionale; questa coccarda nazionale, il più bel trofeo che abbiamo, il nostro segno eterno di riunione, questa coccarda che vide operare tanti prodigi, alla quale tanti eroi debbono la celebrità delle loro armi, coccarda che noi deporremo soltanto colla vita. Li ringrazio di averci fatti vedere questi luoghi, i quali qualora si volesse innalzare un idolo di quindici giorni, ci ricorderebbe la caduta di un idolo di quindici secoli ».

Questa uscita sì pronta ed aspra produsse una viva sensazione nell'animo di tutti gli astanti, e ben tosto in tutto Parigi. Il tribunato passò all'ordine del giorno; la disapprovazione di quella parlata ebbe maggiorità di voti. Ma l'effetto però non fu meno grande, ed era questo un cattivo principio per un'adunanza la quale, se voleva salvare la libertà dai pericoli ond'era minacciata da una reazione quasi generale in allora, dovea usare infiniti riguardi, tanto relativamente agli animi pronti ad allarmarsi, quanto riguardo al capo di un governo prontissimo ad irritarsi.

Tale atto non poteva non avere alcune conseguenze. La collera del primo console era forte, e gli umili adoratori del suo nascente potere mettevano alte grida. Stanislao di Girardin, di Chauvelin e alcuni altri, i quali senza volere rinunciare ad ogni indipendenza in faccia del nuovo governo, disapprovavano quella intempestiva opposizione, presero la parola nella seduta successiva, e per correggere l'effetto del discorso di Duveyrier, proposero di prestare una specie di giuramento alla costituzione.

« Prima di procedere alle nostre incombenze, disse Girardin, mi pare che sia nostro dovere di dare alla nazione una viva testimonianza del nostro attaccamento alla costituzione. Non vi proporrò di giurarne la conservazione. Noi tutti conosciamo abbastanza l'inutilità dei giuramenti; ma io credo essere utile cosa, lorchè si accettano incarichi, il promettere di adempirli lealmente. Seguiamo l'esempio del senato conservatore e del consiglio di Stato, e stabiliamo così l'opinione che aver si debbe di noi stessi: per questo modo faremo tacere la malevolenza, la quale sparge voce essere il tribunato non altro che una resistenza coordinata contro il governo. No, il tribunato non è centro di opposizione, ma bensì di lumi; il tribunato non ha in animo di combattere continuamente gli atti del governo; egli è pronto invece ad accoglierli con gioia, ond'essi siano conformi al pubblico interesse. Il tribunato si adopererà a calmare le passioni, nè mai cercherà d'irritarle. La sua moderazione deve porsi fra mezzo a tutte le fazioni, per riunirle o disciogllerle. I moderati son quelli che han fatto il 18 brumale

quella giornata salutare e gloriosa che ha salvata la Francia dalla interna anarchia e dall'esterna invasione. Non discostiamoci dai principii che han fondata la repubblica, se vogliamo che salda rimanga, ma evitiamo di ricadere in quegli eccessi, che bene spesso ne minacciarono la rovina. Se noi da qui scorgiamo il posto in cui per la prima volta venne inalberato il segno di libertà, quivi pure innanzi ci sta il luogo in cui furono concepiti delitti che bruttarono di sangue la rivoluzione. Lungi dal far eco alla scelta di questo palazzo, per stabilirvi il luogo di nostra seduta, in quanto a me non posso che chiamarmene dispiacentissimo: ma per buona sorte le memorie ch' esso ricorda son lontane da noi. Il tempo delle impetuose arringhe, delle chiamate alle sediziose riunioni del Palazzo Reale, non è più. E benchè certe declamazioni non possano più perderci, possono pure ritardare il ritorno al bene. Ripetute da questa tribuna in Parigi, da Parigi in tutta l' Europa, possono allarmare gli spiriti, cagionare pretesti, e ritardare quella pace che noi tutti desideriamo!... La pace, proseguiva Girardin, la pace deve preoccupare continuamente le nostre idee, e quando noi avremo sempre presente questo vasto scopo di generale utilità, non ci permetteremo più parole simili a quelle che l' altro giorno son scappate ad un nostro collega, e che niuno di noi ha notato, perchè erano senza applicazione; in Francia noi non conosciamo idolo di sorta ».

L' oratore pose fine al suo discorso chiedendo che ogni tribuno facesse la seguente dichiarazione: *Prometto di esercitare con tutta fedeltà gli uffici che mi sono dalla costituzione attribuiti.*

Questa proposizione fu adottata; e Duveyrier, dolente dello scandalo prodotto dal suo discorso, s' ingegnò di scusarsi, e volle essere il primo a far la proposta dichiarazione. Tutti poi sollecitaronsi a seguitarne l' esempio.

L' effetto adunque di quella prima scena fu in certa guisa riparato; ma il primo console ciò non pertanto concepì pel tribunato un' avversione invincibile, avversione per altro ch'egli avrebbe sentito per tutt' altra libera assemblea che usasse od abusasse la libertà del favellare. Egli fece inserire nel *Mo-*

nitore acerbe osservazioni contro i tribuni di Francia e quelli di Roma.

Le sedute seguenti condussero a novelle manifestazioni da lamentarsi quanto le precedenti. La prima proposizione del governo mirava a regolare le forme da servarsi nella presentazione, nella discussione e nell'accettazione delle proposte di leggi. Era una delle discipline sdimenticate dalla costituzione dell'anno VIII, e lasciate all'arbitrio della legislatura. Nelle proposte disposizioni il tribunato non era l'obbietto di grandi riguardi. La proposta del governo statuiva: che le leggi sarebbero recate da tre consiglieri di Stato al corpo legislativo, poscia comunicate al tribunato, e che in giorno stabilito dal governo, il tribunato dovrebbe esser pronto a discuterle per via de' suoi tre oratori in presenza del corpo legislativo. Il tribunato, per altro, era ammesso a chiedere un respiro al corpo legislativo, il quale dovea decidere se il chiesto termine si poteva concedere. È pur forza il confesssarlo; in questo particolare il tribunato vedeasi trattato con poco riguardo; sendochè si volesse che in giorno determinato egli adempisse la sua incumbenza, cosa che appena oserebbesi chiedere ad una sezione del consiglio di Stato o ad uno degli uffizi d'un ministero. Oggidì, niuno ardirebbe prescrivere ad un'assemblea deliberante il giorno e il termine d' una discussione; ed è questa una cura lasciata al suo zelo, al suo senno, se il fatto è di gran premura. Ma le convenienze parlamentari, che sono, come l'urbanità, il frutto dell'uso, non potevano precedere in Francia la pratica del governo rappresentativo. Dalla violenza de' rivoltosi passavasi d'un salto alla rigidezza militare; le commissioni che da un mese esercitavano il potere legislativo, avevano, colla loro discussione a porte chiuse e col disbrigar leggi in ventiquattr'ore, appalesato a bastanza i gusti del primo console, il quale volea sempre essere servito e satisfatto incontanente. Ed ecco spiegate, ma non però scusate, le incomprensibili disposizioni della proposta del governo.

La nascente opposizione del tribunato, nel combattere questa proposta, era dunque ragionevole; ma dopo aver cominciato con una scena disdicevole, era pel tribunato una scia-

gura il dover combattere la prima proposizione emanata dai consoli: sendochè ciò facesse supporre l'intendimento di voler tutto attaccare: e a questa mala sorte si aggiunse inoltre il torto della forma che fu malgraziosa. L'attacco più fiero partì da Constant; in un discorso ingegnoso ed ironico all'usanza sua, ei chiese che al tribunato si dêsse un tempo determinato per esaminare le proposte di leggi che gli sarebbero presentate, e ch'ei non fosse tenuto ad esaminarle a fuggi fuggi. Ricordò a questo proposito il pericolo *delle leggi di urgenza*, emanate durante la rivoluzione, le quali erano sempre state funeste; chiese per qual ragione volevasi il tribunato tanto speditivo; per qual ragione riguardassesi di già come tanto ostile da voler breviare possibilmente la traversata che le leggi farebbero nel suo seno. « Tutto questo deriva (aggiungea) dal falso pen» samento che noi non siamo che un corpo di opposizione e » destinato a non far altro che contraddire di continuo al go» verno, cosa che non è, nè potrebb' essere, cosa che sca» der ci farebbe del pubblico concetto. Questo falso pensiero » ha conferito a tutti gli articoli di questa proposta un'im» pronta d'impazienza irrequieta e smodata. A noi vengono » offerte di volo, per dir così, le proposizioni, nella fiducia » che ci sfuggiranno; si vuol farle passare per la nostra disa» mina come per un'armata nemica, per trasformarle in leggi » senza che a noi sia riuscito di poterle afferrare ».

Molte argute riflessioni frammise in questo lungo discorso, che lasciò grand' impressione negli animi. Somma cura avea posta nel sostenere che il tribunato non era un corpo singolarmente dedito alla contraddizione, che non contraddirebbe se non astrettovi dal pubblico interesse; ma queste proteste avea ripetute di un modo e di un tono da toglier loro ogni fede, e da render palese l'intenzione d'una sistematica opposizione, da lui con tanta cura disdetta.

Il tribuno Riouffe, noto per la sua fedele e coraggiosa amistà verso i Girondini proscritti, era uno di quegli uomini stati sì fattamente commossi dagli orrori del 93, che sarebbersi alla cieca gittati nelle braccia di un nuovo governo, checchè potesse questo operare. Volle adunque rispondere di rimando agli attacchi, secondo lui, sconvenienti di Beniamino Constant.

« Diffidenze ingiuriose (diss'egli) quanto quelle che ieri furono manifestate, basterebbero a rompere ogni comunicazione ulteriore ne' rapporti tra uomo e uomo ; e sarebbe impossibile che autorità destinate a vivere insieme potessero lungo tempo trattar l' une coll' altre, se i riguardi non fosser per esse un sacro impreteribil dovere ».

L' oratore dichiarò poi, ch' egli aveva nel governo una confidenza assoluta ; e incominciò a far un vero, ma troppo lungo elogio, del primo console , in termini che passarono modo e misura. « Poichè un oratore (diss' egli) ha qui lodato Camillo Desmoulins , e un altro la Convenzione nazionale , non mi rimarrò in un *silenzio cospiratore*; loderò anch' io colui che è lodato dall'universo ; non avendo io sin qui lodata che la virtù proscritta , avrò un genere di coraggio nuovo , quello di celebrare il genio in grembo alla possanza e alla vittoria. Mi recherò ad onore di vedere alla testa della repubblica colui che ha conquistato alla nazione francese il titolo della *grande nazione*; e lo griderò grande , clemente e giusto ... » Continuando, comparava Bonaparte a Cesare e ad Annibale; e con questo linguaggio di una legittima ammirazione provocò una spiacevole manifestazione. Più voci l' interruppero dicendo: « Parlate della legge » — « Voglio parlare », rispos' egli, « dell'uomo che l'universo ammira ». — « Parlate della legge », ripeterono gl' interruttori, e l' obbligarono a tornare in argomento.

Fosse che Riouffe coll' espressione sincera , ma diffusa e malaccorta, de' suoi sentimenti , provocasse l' impazienza degl' interruttori, o veramente che l' ammirazione sua non fosse a sì alto grado destata negli altri membri del tribunato, l' effetto prodotto dal suo discorso non fu buono; e Chauvelin cercò correggere questo fatto con un discorso in favore della legge proposta.

Dopo averne confessati i difetti, le circostanze, soggiunse, che ci incalzano, lo stato di più spartimenti che possono richiedere subite provvidenze ed efficaci; le non lievi considerazioni politiche; la calunnia che ci spia; le scissure ch' essa già suppone esistere, e di cui pare godersi; il bisogno sì urgente

dell'unione de' poteri, tutto ci obbliga a votar l'accettazione del progetto che ci viene proposto ».

Posto ai voti, fu accettato da cinquantaquattro suffragi contro ventisei, fatto che dovea bastare a tranquillizzare il governo. Si ottenne che gli oratori del tribunato, incaricati di arringare innanzi al corpo legislativo, appoggerebbero la legge proposta. Il corpo legislativo l'accolse pure e con maggior favore, e l'accettò con duecentotrè voti contro ventitrè. Non poteva il governo desiderare miglior successo, sendochè una maggioranza di due terze parti nel tribunato (corpo la cui opposizione nulla decideva, non votando le leggi) ed una di nove decimi nel corpo legislativo (solo corpo il di cui voto fosse decisivo) dovesse satisfare al primo console e a' suoi criati, e rendergli accomodevoli verso quest' ultima manifestazione di spiriti liberali, e indulgenti verso torti di forma, i quali poi erano in sostanza un diritto della libertà stessa. Ma il primo console, sebbene non potesse esserne gravemente inquieto, mostravasi frattanto tocco sul vivo, e sparlava senza ritegno. Cominciò ad aiutarsi assai collla stampa, e benchè poco amico di questa, seppe per allora usarne a suo pro. Nel *Monitore* dell'8 gennaio (18 nevoso) fece porre un articolo non troppo convenevole, nel quale intendeva a dimostrare la poca importanza di tale opposizione, a far conoscere che essa non derivava che da un concerto già preso di contraddire sempre il governo, e l'attribuiva a certi utopisti che vanno perduti dietro un' impossibile perfezione nelle leggi umane, e a certi spiriti desiderosi di far parlare di sè con lo strepitare. « Perciò (aggiugneva il giornale officiale) tutto con« duce a conchiudere: non esistere nel tribunato un'opposi« zione sistematica e già concertata, in una parola, una vera « opposizione. Ma ciascuno ha sete di gloria, ciascuno vuol « mandare in volta il suo nome per le cento bocche della « Fama; e alcuni ignorano ancora che per via più lenta si « giunge a nominanze col ben dire, e per più spedita, colla « costanza degli utili ed anche ignoti servigi, resi a questo « pubblico che applaude e che giudica ».

Questo modo di trattare un gran corpo dello Stato era poco

conveniente, e palesava nel primo console l'inclinazione a farsi lecito tutto, e nella Francia la disposizione a comportare ogni cosa.

Frattanto queste impressioni ben tosto ad altre fecero luogo. Gl' immensi lavori a' quali il corpo legislativo e il tribunato erano chiamati a prender parte, trassero a sè tutte le menti per occuparle esclusivamente. Il primo console fece presentare al corpo legislativo due proposte di leggi della massima importanza. Risguardava l' una l' amministrazione degli spartimenti e dei comuni, e fu poi la famosa legge del 28 piovoso anno VIII, che costituì in Francia il concentramento amministrativo; l'altra aveva per obbietto l' ordinamento della giustizia, che vi è tuttavia in vigore. Si aggiunsero a queste proposizioni altre leggi risguardanti gli emigrati, de' quali era urgente stabilire la sorte; intorno al diritto di testare, reclamato da tutte le famiglie; intorno il tribunale delle prede marittime, che bisognava costituire a vantaggio delle relazioni della repubblica coi neutrali; intorno la creazione di novelli ufficiali di computisteria, riconosciuti necessari; e finalmente intorno le entrate e le spese dell'anno VIII.

L' amministrazione della Francia, come dicemmo più sopra, trovavasi nel 1799 sì dissestata da fare sgomento. In ogni paese due sorta di faccende rimangono ad espedirsi: quelle dello Stato, che sono le cerne militari, le imposizioni, i lavori di pubblica utilità, e l'applicazione delle leggi; e quelle delle province e de' comuni, che consistono nella gestione ed amministrazione degli interessi locali d' ogni maniera. Se un paese viene abbandonato a sè stesso, cioè, se non è retto da un'amministrazione generale, giudiziosa e forte ad un tempo, le prime di queste faccende, quelle dello Stato, non si curano; e le seconde poi incontrano, nell'interesse provinciale e comunale un principio di zelo per lo più capriccioso però, disuguale, ingiusto, e di rado illuminato. Le amministrazioni provinciali o comunali non mancano certamente di voglia d' intendersi a quanto particolarmente le risguarda; ma esse sono prodighe, vessatrici e sempre contrarie alla regola comune. Le tiranniche stranezze del medio evo non ebbero diversa origine in Eu-

ropa. Appena l'autorità centrale tace in una contrada, non v'ha disordine a cui gl'interessi locali non faccian trascorrere, non esclusa la propria ruina. Nel 1789 i comuni, ovunque avevano goduto di certa franchigia, erano in istato di fallimento. La maggior parte delle città libere dell'Alemagna, suggettate che furono nel 1803, erano all'intutto rovinate, e però gli è evidente come senza una gagliarda amministrazione generale mal si curano le faccende dello Stato e si trattano le locali.

L'assemblea costituente e la convenzione nazionale, mutato e rimutato successivamente l'ordinamento amministrativo della Francia, erano riuscite ad una vera anarchia. Amministrazioni collettive, ad ogni grado, solite a risolver sempre, e a nulla operare, assistite da commissari del governo centrale incaricati a sollecitare o la spedizione delle faccende di Stato, o l'esecuzione delle leggi, ma privi del potere di operare da sè; tale era nel 18 brumaio lo stato dell'ammistrazione dipartimentale e comunale. Riguardo alla comunale, erasi immaginato un genere di municipii cantonali che accrescecano la confusione. Erasi estimato troppo grande il numero dei comuni, passando i quarantamila: e veramente la vigilanza sopra sì gran numero di piccioli governi locali, già difficile di per sè stessa, facevasi impossibile per autorità costituite sullo stampo di quelle del tempo che correva. I prefetti vi suppliscono oggidì, aiutati dai sotto-prefetti, e a condizione di spendervi intorno il loro tempo; ma suppongasi che quelli e questi sian tolti via, e che in loro vece stieno picciole assemblee deliberanti, e vedrassi che disordine dovea surgere in siffatta amministrazione. Questi quaranta e più mila comuni furono adunque ridotti a cinquemila municipalità cantonali, formate di più comuni in una sola sotto un istesso reggimento. Credettersi così meglio governate le amministrazioni comunali e ravvicinate all'autorità centrale più in grado di vigilarle; ma ne nacque una confusione ancor più spaventevole. Le cinquemila municipalità cantonali erano troppe, e dall'autorità centrale di soverchio lontane perchè le potesse invigilare; poi non s'erano già avvicinate al governo, ma sibbene allontanate dalla popolazione che dovevano reggere. L'amministrazione comunale vuol porsi possibilmente vicina

ai luoghi amministrati. Gli ufficiali civili, ai quali incombe verificar le nascite, le morti, i matrimoni, accudire alla polizia, curare la salubrità de' luoghi abitati, mantenere le fontane, le chiese, gli spedali, devono stanziare nella città e nel capo-luogo della loro giurisdizione; vivere insomma fra i loro concittadini. Dall' instituzione di siffatte municipilità cantonali era adunque derivato un inutile spostamento dell' autorità domestica, senza che le locali faccende fossero a bastanza sotto l' occhio del governo per poterle moderare. Aggiungasi che nulla cosa facevasi bene in quel tempo fortunoso, e si potrà di leggieri comprendere il caos derivato a cagione dell'instituzione insieme e delle circostanze.

Un' ultima causa di disordine aggiungevasi a tutte le altre. Egli è d' uopo non solo amministrare le cose dello Stato e dei comuni, ma render ragione, sendochè i cittadini possono aver motivi di querele, o per turbati possessi, o per censi non adeguati al valor degli stabili, ec., ec. Sotto i re, la giustizia ordinaria, solo freno in allora dell' autorità esecutiva (come appariva dalla resistenza de' Parlamenti alla corte) erasi impossessata di tutto *il contenzioso amministrativo*. L' inconveniente n' era grave, sendochè i giudici civili rendono male la giustizia amministrativa per difetto di cognizione di causa. I primi legislatori della rivoluzione francese, notato l' inconveniente, estimarono provvedervi, lasciando che al contenzioso amministrativo intendessero le piccole assemblee locali, a cui avevano data cura dell' amministrazione. Si faccia ora ragione di queste amministrazioni collettive, poste a vece degli odierni prefetti, sottoprefetti e podestà, incaricati di fare tutto ciò che questi magistrati ora fanno, e di giudicare inoltre di quel tutto di cui giudicano adesso i consigli di prefettura, e si avrà un' idea della confusione di quel tempo. Anche con tutto lo spirito d'ordine che prevale oggidì, non ne deriverebbe altro che il caos; or vi si aggiungano le passioni de'novatori, per poter pensare qual essere dovesse quella confusione. E però i registri delle contribuzioni non si compivano, la riscossione de' tributi era tardata e indietro di più anni, le finanze in rovina, gli eserciti in miseria. Le sole leve militari pur qualche volta si ese-

guivano, in grazia delle passioni repubblicane, che operato il male avevano anche contribuito in parte a ripararlo; sendochè derivate da un amore disordinato, ma ardente, per la Francia, la sua grandezza e la sua libertà, spingevano all'armi la popolazione.

In tal condizione di cose il primo console, può dirsi con verità, era un vero messo della provvidenza. Il suo ingegno semplice, giusto e scorto da un carattere risoluto ed operativo, dovea condurlo alla vera soluzione di queste difficoltà. La costituzione avea posto alla testa dello Stato un potere esecutivo ed un potere legislativo; quello concentrato quasi in un solo capo, questo diviso in più assemblee deliberanti. Era naturale il porre ad ogni grado della scala amministrativa un rappresentante del potere esecutivo, principalmente incaricato di operare, e allato di esso, a vigilarne gli atti o anche solo ad illuminarlo, ma non ad operare in sua vece, una picciola assemblea deliberante, come un consiglio di spartimento, di circondario o di municipio. A tal pensamento semplice, chiaro e fecondo è dovuta la bella amministrazione odierna della Francia. Il primo console volle un prefetto in ogni spartimento, non già per sollecitare presso un'amministrazione collettiva la spedizione delle faccende dello Stato, ma per operare egli stesso; volle ad un tempo gli si desse cura di amministrare le cose dello spartimento, ma di conserva con un consiglio di prefettura, o col danaro stanziato da questo consiglio. Essendo poi il sistema delle municipalità cantonali universalmente condannato, ed avendo Sieyès, autore di tutte le circoscrizioni della Francia, posto nella novella costituzione il principio della circoscrizione per circondario, il primo console se ne giovò per far di meno delle amministrazioni cantonali. Da prima l'amministrazione comunale stette nel comune stesso, città o villaggio che fosse; e tra il comune e lo spartimento creossi un grado intermedio di amministrazione, quello di circondario. Tra il prefetto ed il podestà si pose un sotto-prefetto, preposto, invigilato dal prefetto, alla direzione di un certo numero di comuni, sessanta, ottanta, cento, più o meno, secondo l'importanza dello spartimento. Finalmente nel comune stesso

collocossi un podestà, potere esecutivo assistito dal consiglio comunale, che era il suo potere deliberante, e un podestà, agente diretto e dipendente dall'autorità generale, per la spedizione degli affari dello Stato, e agente insieme del comune per le faccende locali, e intendente agl'interessi comunali, insieme col consiglio municipale, sotto la vigilanza del prefetto e del sotto prefetto, e però dello Stato.

Tale è la mirabile gerarchia a cui la Francia deve un'amministrazione impareggiabile per energia e precisione di azione, per chiarezza di conti, e tale che in sei mesi valse, come fra non molto vedremo, a tornar l'ordine in Francia, sotto l'impulso, veramente, di quel genio unico, del primo console, e col favore, unico del pari, delle circostanze, sendochè dappertutto fosse venuto in uggia il disordine e si nudrisse sete dell'ordine, e desiderio di pronti e positivi risultamenti.

Rimaneva la questione del *contenzioso*, cioè, della giustizia amministrativa, diretta ad impedire che i contribuenti fossero gravati ne' registri censuarii oltre il dovere, che i proprietari di fondi o case lungo un rivo, od una strada patissero soverchierie, che gli appaltatori de' lavori dello Stato, della città ec., trovassero un giudice de' loro contratti col governo o col comune. Questione ardua veramente, sendo i tribunali ordinari già riconosciuti inabili a rendere questa maniera di giustizia. Il principio di una savia divisione di poteri fu pure in questo caso accettato con gran frutto. Il prefetto, il sotto prefetto, il podestà, proposti all'amministrazione, potevano essere sospettati di parzialità, di tendenza a far prevalere la propria volontà, sendo non di rado giudici e parte nei richiami dei soggetti alla loro giurisdizione. I consigli di spartimento, di circondario, di comune, potevano o dovevano apparire sospetti, siccome animati il più delle volte da un interesse contrario a quello de' richiamanti. Per altra parte, il render giustizia è lavoro lungo ed assiduo; eppure più non si voleano consigli nè di dipartimento nè di comune permanenti. Il primo console li desiderava per quindici giorni ogni anno, tempo appena bastante per pigliare a disamina le proprie bisogne, emettere il proprio parere e stanziare le proprie spese. Occorreva, per l'opposito,

un tribunale amministrativo di continuo sedente. Si stabilì pertanto una giustizia speciale, un tribunale di quattro o cinque giudici, sedente a lato del prefetto, e che con lui rendesse ragione, maniera di piccolo consiglio di Stato, destinato a moderar la giustizia del prefetto, a quel modo che il consiglio di Stato rischiara e raddrizza quella de' ministri, sottomessi altronde alla giurisdizione di questo consiglio supremo per la via degli appelli. Di siffatti tribunali, detti in Francia anche oggidì *Consigli di prefettura*, non fu mai posta in dubbio l'equità.

Tale fu il governo provinciale e comunale in Francia. Un capo unico, prefetto, sotto-prefetto, o podestà, che spacciasse tutte le faccende; un consiglio deliberante, di spartimento, di circondario o di comune, che stabilisse le spese locali; poi un picciol corpo giudiziario, posto al fianco del prefetto, per rendere la giustizia amministrativa: governo soggetto in modo assoluto al governo generale per le faccende dello Stato, invigilato e scòrto, ma con viste proprie particolari per le faccende di spartimento di comune. Dopo sì bello e semplice ordinamento, l'ordine e la giustizia non venner mai meno, i quali vocaboli però d'*ordine* e di *giustizia*, del pari che tutti gli altri delle lingue umane, non hanno che un valore relativo, e vogliono dire, che in fatto d'amministrazione, vi fu in Francia quel minor disordine e quella minore ingiustizia che desiderare si possano in un grande Stato.

Il primo console volle naturalmente che i prefetti, sotto-prefetti e podestà fossero insigniti del potere esecutivo siccome suoi agenti diretti e dovendo essere paratissimi a' cenni suoi. Ed anche le bisogne locali, ch' essi dovevano governare secondo le viste locali, dovevano essere indirizzate secondo lo spirito generale dello Stato. Ma non sarebbe mai stato naturale che il potere esecutivo nominasse i membri de' consigli di spartimento, di circondario e di comune, incaricati di invigilare e riveder gli atti degli agenti dell'amministrazione, e di stanziare a comodo di quelli le spese. Pure ei lo volle; e la costituzione lo indusse a tale pretesa, e la giustificò: *La confidenza dee venire dal basso* (aveva detto Sieyès), *il potere dall'alto*. Dietro-

questa massima, la nazione manifestava la sua confidenza colle liste de'maggiorenti; l'autorità superiore conferiva il potere, scegliendo in queste liste i suoi agenti. Il senato avea carico di eleggere i corpi deliberanti politici; ma i consigli tendenti ad interessi locali, erano considerati parte dell' amministrazione generale, della repubblica; il potere esecutivo, stando alla costituzione, dovea nominarli togliendo liste de' maggiorenti. E però, in virtù dell' intendimento ed anche della lettera della costituzione, il primo console dovette scegliere nelle liste dei maggiorenti di spartimento i membri de'consigli di prefettura; in quelle de' maggiorenti di circondario, i membri de' consigli di circondario; e finalmente in quelle de' maggiorenti comunali, i membri de' consigli municipali. Il qual potere, soverchio in pacifici tempi, era allora necessario. E nel fatto l'elezione era allora impossibile così per la formazione de'consigli locali, come per quella delle grandi assemblee politiche. Sarebbe riuscita a funeste agitazioni, a piccioli e vicendevoli trionfi delle più contrarie fazioni, anzichè formare una pacifica e feconda unione di tutte le sette moderate, unione allora indispensabile a fondare una novella civil società cogli avanzi riuniti dell' antica.

L' ordinamento giudiziario non fu men bene immaginato. Ebbe per doppio intendimento di porre la giustizia più presso a coloro cui dovea rendersi, e di assicurare ad essi, al di sopra della locale, se volevano ricorrervi, una giustizia di appello lontana, ma posta in alto, illuminata, imparziale, in ragion dell' altezza della sua posizione.

I nostri primi legislatori, per avversione ai parlamenti, avevano soppressi i tribunali d' appello, e posto un solo tribunale per ogni dipartimento, che giudicava in prima istanza i propri distrettuali, e in grado di appello quegli degli spartimenti vicini. Appellavasi perciò, non da tribunale inferiore a superiore, ma da tribunale vicino a vicino. Al di sotto eranvi le giudicature di pace, e al di sopra di cassazione. Quando il tribunale unico di spartimento trovavasi troppo lontano per rendere a certi comuni la giustizia, allargavasi la competenza delle giudicature di pace sì da esimere i cittadini dall' obbligo di trasferirsi

troppo spesso al capo-luogo. Eransi pure creati quattrocento o cinquecento tribunali di correzione pei delitti minori. Il giurì criminale risiedeva nel capo-luogo presso il tribunale centrale.

Il qual ordinamento giudiziario avea poco buon esito sortito al pari delle municipalità cantonali. Le giudicature di pace, delle quali erasi troppo allargata la competenza, tornavano inette a tal còmpito. La giustizia del primo grado, risiedendo nel capo luogo, trovavasi troppo lontana: e quella di appello diveniva quasi illusoria, sendochè non si dia vera appellazione se non quando si fa ricorso a' giudici più illuminati d'assai. Corti supreme, come già parlamenti e le corti reali odierne, composte in gran parte di esimii magistrati, e fiancheggiate da una schiera eletta d'avvocati di grido, mostrano tale prestanza di dottrina che si può esser tentati di farvi ricorso, ma non si concepisce una appellazione a tribunale dello stesso grado. I tribunali di polizia correzionale erano pure troppo numerosi, e stretti d'altra parte ad un solo ufficio. E però bisognava riformare un tal ordinamento giudiziario. Il primo console, accettando i pensamenti di Cambacérès, avvalorati da lui in quest'occasione col senno e col coraggio, fece introdurre l'ordinamento della giustizia che esiste tuttora.

La circoscrizione di circondario, immaginata per l'amministrazione di dipartimento, dava pure gran comodo per l'amministrazione giudiziaria, potendosi creare una prima giudicieria locale vicinissima, a cui doveasi fare ragione, salvo il ricorso ad una seconda giudicieria d'appello, più lontana e superiore. Creossi adunque un tribunale di prima istanza per circondario, per primo grado di giurisdizione: poi, senza timore di far credere che si volessero ripristinare gli antichi parlamenti, si prese il partito di crear tribunali d'appello. Uno per dipartimento era troppo dal lato del numero, e troppo poco dal lato dell'autorevolezza ed elevazione di giurisdizione. Ventinove ne furono creati, la qual cosa dava loro quasi l'autorevolezza degli antichi parlamenti; e furono stabiliti ne' luoghi che furono in altro tempo stanza delle corti supreme. Era un vantaggio da doversi restituire ai luoghi che n'erano stati privi, e nei quali trovavansi vecchi depositi di tradizioni giudi-

ziarie, i cui avanzi meritavano d'essere raccolti. I fòri d'Aix, di Dijon, di Tolosa, di Bordò, di Rennes, di Parigi, erano vivai di scienza e di senno che bisognava far rifiorire.

I tribunali di prima istanza posti in ogni circondario, furono inoltre investiti della polizia di correzione; cosa che loro procurava doppia utilità, e poneva la giustizia civile e la punitiva di primo grado nel circondario. La giustizia criminale, sempre affidata al giurì, dovette sola risiedere nel capo-luogo del dipartimento, indirizzata da giudici tolti dai tribunali d'appello, e venuti apposta per tener assise. Questa parte ebbe solo più tardi il suo compimento.

La giudicatura di pace, in conseguenza delle precedenti disposizioni, doveva essere ridotta a più ristretta competenza. La legge destinata a riformarla, fu differita alla tornata seguente, non potendosi far tutto in una volta; ma perfezionandola, votevasi conservare questa giustizia del popolo, paterna, sbrigativa e di poco spendio. Al disopra dell'edificio giudiziario fu mantenuto con certa modificazione, e con giurisdizione reprimente sopra tutti i magistrati il tribunale di cassazione, cospicua instituzione della rivoluzione francese, non destinato a giudicare una terza volta dopo quelli di prima istanza e di appello, ma tale che, lasciando a parte il merito della quistione, non interviene per altro che per sciogliere i dubbi insorti sul senso della legge, e per determinarlo con una serie di decreti; ed aggiunge così all'unità del testo emanato dalla legislatura, l'unità di interpretazione emanante da una giurisdizione suprema, comune a tutto il territorio.

L'ordinamento nostro giudiziario incomincia adunque nel 1800, anno cotanto fecondo. Essa contò dappoi quasi duemila giudici di pace, magistrati popolari, rendenti ragione ai poveri con poca spesa; in quasi trecento tribunali di prima istanza, uno per circondario, rendenti giustizia civile e punitiva in primo grado; in ventinove tribunali supremi (1) rendenti ragion

(1) Noi diamo qui se non quantità di approssimazione, essendo il numero de' tribunali incessantemente variato dopo

civile in appello, e ragion criminale per via di giudici staccati che dovevano tenere assise nel capo-luogo d'ogni dipartimento, e finalmente in un tribunale supremo, posto al disopra d'ogni giudiziaria gerarchia, ad interpretare le leggi, e a compiere l'unità della legislazione con quella della giurisprudenza.

Le due leggi accennate erano sì urgenti e ben concepite, che non potevano incontrare gravi intoppi. Furono ciò non ostante impugnate nel tribunato, dove misere obbiezioni si alzarono contro il proposto sistema amministrativo. Poco rumore si mosse contro la concentrazione di autorità nelle mani de' prefetti, sotto-prefetti e podestà, cose tutte consentanee alle idee del tempo che correva, e imitate dalla costituzione, che poneva un capo unico alla testa dello Stato; ma lamentossi la creazione di tre gradi della scala amministrativa: il dipartimento, il circondario e il comune. Si pretese, sopra tutto, che non occorresse ripristinare il comune, sendo impossibile trovare ovunque potestà a bastanza illuminati. Era questa per altro una ristaurazione della domestica autorità, e un concepimento quindi più popolare di qualunque altro. In quanto all'ordinamento della gerarchia giudiziaria, si inveì contro quella ripristinazione de' parlamenti, disapprovando principalmente la giurisdizione assegnata al tribunale di cassazione sopra i magistrati inferiori; obbiezioni tutte, poco degne di memoria. Ad ogni modo le due leggi proposte furono accettate. Le venti o trenta voci, componenti l'opposizione del tribunato, pronunciaronsi contro, ma i tre quarti de' suffragi si volsero in favore. Il corpo legislativo le adottò quasi a pieni voti. La legge relativa all'amministrazione di dipartimento, ebbe la data, rimasa celebre, del 28 piovoso, anno VIII; e quella risguardante la gerarchia giudiziaria, la data del 27 ventoso, anno VIII.

Il primo console, non volendo lasciarli come una lettera morta nel *Bollettino delle leggi*, nominò subito i prefetti, sotto-

quest' epoca in conseguenza de' mutamenti di territorio subiti dalla Francia. Ora, per esempio, non vi sono più che ventisette corti reali, o tribunali di appello.

prefetti e i podestà. Ei correa rischio d'ingannarsi in più d'una di queste nomine, siccome sempre interviene quando scegliesi a maggior fretta; ma un governo desto ed illuminato, ammenda ben presto l'errore delle sue prime scelte. Basta sia stata buona l'intenzione; e questa era anzi ottima, e ad un tempo ferma, imparziale e conciliativa. Il primo console cercò in tutte le fazioni gli uomini tenuti per onesti e sufficienti, non escludendo che i violenti, e talvolta anche a questi facendo grazia quando l'esperienza ed il tempo li avevano pure condotti alla discrezione, ch'era il carattere essenziale della sua politica. Chiamò alle prefetture, posti importanti e lucrosi, con salari annui di dodici, quindici e sin ventiquattromila franchi (che allora valevano quanto il doppio di tali somme oggidì), persone che avevano fatto onorata comparsa nelle grandi assemblee politiche, e la cui scelta lasciava chiaramente travedere la sua intenzione; sendochè se gli uomini non sono nè le cose, nè le massime, le rappresentano almeno agli occhi delle moltitudini. Il primo console nominò, per esempio, a Marsiglia, Carlo Lacroix, già ministro degli affari esterni; a Saintes, Francesco di Nantes; a Lione, Verninhac, già ambasciatore; a Nantes, Letourneur, già membro del direttorio; a Brusselles, de'Pontécoulant; a Roano, Beugnot; ad Amiens, Quinette; a Gand, Faypoult, già ministro delle finanze. Tutti questi uomini ed altri, che si andavano a pescare nella costituente, nella legislativa, nella convenzione, nei cinquecento, fra i ministri, i direttori e gli ambasciatori della repubblica, erano atti a dar credito alle nuove funzioni amministrative, e a conferire al reggimento civile delle provincie l'importanza che gli si addiceva. La maggior parte stettero in carica durante il consolato e l'impero; e l'uno di essi, Jessaint, era ancora prefetto ora sono quattr'anni. Il primo console scelse alla prefettura di Parigi, Frochot, dandogli per collega aggiunto alla prefettura di polizia, Dubois, magistrato la cui energia valse a purgare la capitale dai malfattori nel suo seno eruttati dalle fazioni.

Lo stesso intendimento dominò nelle nomine giudiziarie. Nomi onorati presi dall'antico foro, dall'antiche magistrature, furono mescolati, per quanto poteasi, a nomi nuovi di uomini

dabbene. Quando potè fregiare di nomi illustri questo quadro di magistrati, il primo console se ne mostrò sollecito, amando fare pomposo strepito in ogni cosa; e il momento era venuto nel quale si poteva, senza pericolo, accattar dal passato. Un magistrato del nome d'Aguesseau era il primo inscritto nella lista delle nomine giudiziarie, come presidente del tribunale di appello di Parigi, oggidì corte reale. Questi magistrati, appena eletti, ebber ordine di partir sull'istante pei luoghi loro assegnati, e di contribuire, per quanto era in loro, all'opera del riordinamento, cui costantemente intendeva il giovine generale, che volea farne sua gloria, gloria nel fatto rimasa per lui più solida di quella delle sue prodigiose vittorie.

In uno stato sì sconvolto, conveniva pensare ad ogni cosa ad un tratto. L'emigrazione, sì colpevole e sventurato argomento d'odio e di compassione, poichè vi si annoverarono e uomini crudelmente perseguitati, e cospiratori contro la patria, l'emigrazione, meritava l'attenzione particolare del governo. Nell'ultima legislazione, bastava un decreto del direttorio o delle amministrazioni di dipartimento a far inscrivere qualunque persona assente nella lista degli emigrati. Da quel punto i beni dell'assente erano confiscati, ed egli, preso che fosse sul territorio della repubblica, veniva per legge condannato a morte. Gran moltitudine di persone veramente emigrate, o solo nascoste, non essendo state inscritte nella lista funesta, o per dimenticanza o per non aver nemici denunciatori, vi potevano essere ancora annoverate. Bastava che pur qualcuno sorgesse a denunciarli, onde farli cadere sotto i colpi delle leggi di proscrizione; per la qual cosa, molti Francesi vivevano in assidua ansietà. S'arrogea che coloro ch'erano già stati inscritti a torto o a ragione, accorrevano a calca per esser tolti dalla lista; e il temerario loro affrettarsi, mentre faceva fede della confidenza per essi posta nell'umanità de' governanti, facea pur aombrare certi repubblicani, o rei di eccessi già perpetrati contro i rientranti, o detentori dei loro beni. Era questa insomma nuova occasione di disordine; cosicchè, se non conveniva continuare le proscrizioni, non conveniva del pari l'esporre a vivere nell'inquietudine gli uomini affaccendati per la rivoluzio-

ne, e che avean per giunta commesso violenze. A chiunque per la rivoluzione era compromesso doveasi intera sicurtà; sendochè gli uomini siano pur troppo o freddi egoisti, o caldissimi fautori della causa sposata, e in quest' ultimo caso la moderazione non suol essere lor merito peculiare.

Importava assai por modo a un tale stato di cose: e il governo propose tosto una legge, la prima disposizione della quale mirava a chiudere la famosa lista degli emigrati. Dal dì 4 nevoso (25 dicembre 1799), in cui si pose in vigore la costituzione, la lista fu dichiarata chiusa, cioè ogni fatto di assenza posteriore non fu più considerato siccome emigrazione, nè da punirsi colle consuete pene. Era poi permesso di uscire per l'avvenire dalla Francia e di rientrarvi, senza commettere con ciò un atto da condannarsi, e questo si aggiungea perchè una legge stata per dieci anni in vigore dichiarava delitto l'uscir dello Stato. La libertà d'andare e tornare fu adunque resa ad ogni cittadino.

A questa prima disposizione altra si aggiunse: gl' individui più o meno accusabili di emigrazione, alcuni de' quali momentaneamente usciti dal territorio, ed altri o nascosti a fuggire la persecuzione, o, per buona loro ventura, ommessi nella lista suddetta, non potevano più esservi inscritti in virtù di decreto de' tribunali ordinari, cioè del giurì. Chiudeasi così in certo qual modo anche per questi la lista, non essendovi per la buona disposizione de' tribunali, più alcun pericolo di vederla accresciuta di nuovi nomi.

Finalmente, mentre mandavansi ai tribunali coloro che ancora non erano stati inscritti, assicurando ad essi per tal modo le guarentigie della giustizia ordinaria, mandavansi all'autorità amministrative gli altri che stativi indebitamente inscritti, o affermandolo, chiedevano la propria cancellazione. E in ciò traspariva l'indulgente intenzione del novello governo a loro favore, sendochè le nuove autorità amministrative nominate da esse, e informate al suo spirito, non potessero mancare d'accogliere benignamente siffatti richiami. Bastava, invero, presentare attestati di residenza in un luogo qualunque della Francia, attestati non di rado falsi, per provare che ingiustamente

erano stati dichiarati assenti, e per essere tolti dalla lista. Coll'universale disposizione a violar leggi tiranniche, questo modo di farsi cancellare non dovea essere disutile ai richiamanti. Era per giunta permesso agli emigrati, che volevano ottenere tal grazia, rientrare in Francia, ponendosi sotto la vigilanza dell'alta polizia. Siffatto compenso chiamavasi allora *l'impetrare vigilamento*, e a molti si concedea, cosicchè gli emigrati più ansii potevano rientrare prima di essere cancellati. Questi vigilamenti divennero anzi in appresso pel maggior numero de' richiedenti un richiamo definitivo.

Riguardo poi a quelli il cui nome non poteva essere tolto dalla lista fatale perchè universalmente noti, le leggi esistenti furono lasciate in vigore. Il tempo non consentiva che si facesse altrimente; poichè, provandosi compassione per gl'infelici, nutrivasi d'altra parte gran rancore verso colpevoli usciti dal territorio per recar l'armi contro la patria e chiamar a' danni suoi l'armi straniere. Arrogi che in ogni modo, cancellati o no dalla lista, gli emigrati non avean più diritto di reclamare i loro beni venduti. Le vendite erano irrevocabili, tanto in virtù della costituzione, quanto in conseguenza delle disposizioni della nuova legge. Coloro che ottenevano la cancellazione e i cui beni erano sequestrati, ma non venduti, potevano solì aspirare a ricuperarli.

Tale fu la legge proposta e vinta con gran favore a malgrado di alcun biasimo datole nel tribunato da coloro cui la legge pareva o troppo o non abbastanza favorevole all'emigrazione.

Fra le disposizioni legali allora vigenti e importabilmente tiranniche, annoveravasi l'interdizione del diritto di far testamento. Le leggi esistenti consentivano disporre, per causa di morte, soltanto della decima parte degli averi a chi avea prole, e della sesta a chi non l'avea, disposizioni che erano effetto de' primi sdegni repubblicani contro l'abuso dell'antica civil società francese, società aristocratica, nella quale la boria paterna, volendo ora istituire una primogenitura, ed ora far violenza agli affetti de'figliuoli con maritaggi malaugurati, spogliava gli uni a pro degli altri. Per un impeto peculiare allo spirito umano, invece di costringere a giusti termini la potestà paterna, s'era voluto incate-

narla all' intutto. Un padre non era più libero di ricompensare o di gastigare ; se avea figliuoli, potea disporre di poco o nulla in favore di quello ch'erasi meritato tutto l'amor suo ; e, che più monta, se non avea che nipoti, prossimi o lontani, non potea lasciare che una meschina parte de' suoi averi, cioè la sesta. Era questo un vero attentato contro il diritto di proprietà, e l'uno de' più sentiti rigori del governo repubblicano; sendochè la morte ogni dì incolga qualcuno : e migliaia di morenti spiravano senza poter appagare un bisogno del cuore verso coloro che li avevano serviti, assistiti, confortati nella loro vecchiezza.

Per siffatta riforma non potevasi aspettare la pubblicazione del codice civile; onde fu recata una legge per ripristinare il diritto di testare entro certi limiti. In virtù di questa legge, il padre morente che lasciasse meno di quattro figliuoli, poteva disporre per testamento del quarto delle sue sostanze; del quinto, se ne lasciava meno di cinque, e così via via, osservando la stessa porporzione. Egli poteva poi disporre della metà del suo patrimonio se non lasciava ascendenti e collaterali, e finalmente dell'intero se non lasciava congiunti di sangue in grado di succedergli.

Questa disposizione fu la più combattuta dal tribunato, e massime dal tribuno Andrieux, uomo onesto e sincero, ma più ingegnoso, che illuminato. Pretese che con ciò si tornasse all'abuso del diritto di primogenitura, alle violenze del cessato regno contro i figliuoli minori, ec.; ma la legge fu vinta, come l'altre, con grande maggioranza di suffragi.

Il governo con altra legge istituì un tribunale delle prede marittime, divenuto indispensabile per render giustizia imparziale ai neutrali, e rappattumarli con la Francia per via di migliori trattamenti. Finalmente si chiamò l'attenzione delle due assemblee sopra le leggi di finanza.

Poco era a dirsi in questo proposito al corpo legislativo, avendo già le due commissioni legislative emanate le leggi necessarie. I lavori amministrativi intrapresi dal governo in conseguenza di queste leggi, e per riordinare le finanze, non erano materia di discussione. Ad ogni modo bisognava, se non al-

tro per la forma, far decretare il *budget* dell'anno VII. Se la riscossione fosse stata per lo addietro regolare, se le tasse stabilite fossero state ed esattamente pagate e fedelmente versate nel tesoro, le finanze dello Stato sarebbersi trovate in una sopportabile condizione. Le tasse ordinarie gittar potevano quattrocentrenta milioni circa; e a questa somma speravasi poter ridurre le pubbliche spese in tempo di pace, e forse anche a meno. L'esperienza provò tosto, che, anche in tempo di pace, non era possibile ridurle a meno di cinquecento milioni: ma provò ad un tempo che le tasse potevano fruttar questa somma senza aggravar le tariffe. Noi supponiamo già diffalcate le spese di riscossione, del pari che le spese locali; il che fa montare il preventivo di quel tempo, computando come fassi oggidì, a seicento o seicentoventi milioni.

L'insufficienza delle rendite non era grande nè certa se non riguardo alle spese della guerra; fatto per nulla straordinario, sendo così dappertutto. Non v'ha paese in cui si possa sostenere la guerra colle rendite ordinarie della pace. Se si potesse, vorrebbe significare che in tempo di pace le imposizioni sarebbero state inutilmente accresciute. Ma pel disordine del passato, non sapevasi se con la guerra il *budget* salirebbe a seicento, settecento o ad ottocento milioni, e ognuno in proposito congetturava diversamente. L'esperienza provò altresì che con cencinquanta milioni circa, aggiunti al preventivo ordinario si potrebbe supplire ai bisogni della guerra, per altro con eserciti vittoriosi che vivessero sul territorio nemico. Il *budget* dell'anno fu così calcolato di seicento milioni di rendita e di spesa. Le rendite ordinarie, montando a quattrocentotrenta milioni, ne venivano a mancare centosettanta milioni. La vera difficoltà non era però questa. Troppo sarebbesi preteso, se si avesse voluto, all'uscire del caos di finanza, giugnere tosto all'equilibrio delle rendite e delle spese. Bisognava prima pensare a far entrar nel tesoro l'imposizione ordinaria; ed ottenendosi questo primo risultamento, v'era certezza di aver tosto di che provvedere ai più urgenti bisogni; poichè il credito ben presto risorgerebbe, e coi valori di varie specie, de'quali s'è già toccato, avrebbesi tanto in mano da poter ottenere dai danarosi

la moneta necessaria a tutti i pubblici bisogni. A ciò Gaudin intendeva, assecondato contro ogni difficoltà dalla volontà forte e costante del primo console. La direzione delle contribuzioni dirette, di recente stabilita, mostravasi grandemente operativa. I registri erano già compiuti e consegnati ai ricevitori, e cominciossi a vedere nel portafogli del tesoro le obbligazioni dei ricevitori generali, scontate con poca usura. La difficoltà di stabilire questo sistema delle obbligazioni, consisteva sempre nella quantità delle carte circolanti, difficile a determinarsi, principalmente riguardo a ciascuna ricevitoria generale. Un ricevitore che dovesse riscuotere venti milioni, non potea sottoscrivere obbligazioni per questa somma, potendo accadergli d'aver a ricevere in pagamento sei od otto di valori morti in buoni per arretrati, per tolte, ec. Il ministro attendeva a ritirar queste carte, a calcolare la quantità che ne poteva giugnere alle ricevitorie generali, a far sottoscrivere obbligazioni ai ricevitori generali per la somma del danaro che supponevasi poter essi riscuotere.

In questa stessa sessione si creò una nuova specie di contabili, onde accrescere l'esattezza de' pagamenti al tesoro, e furono i ricevitori di circondario. Sinora non eravi stato altro intermediario tra gli esattori de' singoli contribuenti, e il ricevitore generale del capo-luogo, che agenti di quest'ultimo, chiamati *preposti alle riscossioni*, che da lui dipendeano, e diccan la verità a lui solo. Era questo un punto di passaggio da cui potevasi ben osservare e appurare la quantità del danaro entrato nelle pubbliche casse, e questo punto erasi sciaguratamente negletto. Si crearono ricevitori particolari in ogni circondario, dipendenti dallo Stato, destinati a rendergli conto di ciò che ricevevano e recavano alle casse generali, testimoni informati e disinteressati del movimento del danaro, chè ad essi nessun utile recava il giacersi della pubblica pecunia nelle mani de' ricevitori generali. Con questa istituzione il governo acquistava il vantaggio d'essere esattamente ragguagliato dello stato delle riscossioni, e d'incassar nuove somme per sicurtà di queste nuove ricevitorie; cosa che oggidì sarebbe indifferente, ma non così in quel tempo. Si aveva da ultimo l'altro

vantaggio di trarre nuovo partito dalla circoscrizione di circondario, testè immaginata. Già la giustizia civile e correzionale e una parte considerevole dell'amministrazione comunale, eransi stabilite nel centro del circondario: e fissandovi ancora una parte dell'amministrazione finanziaria, accrescevasi vieppiù l'utilità di questa circoscrizione, biasimata da certi come se fosse una suddivisione arbitraria di territorio. Poichè, sotto certi risguardi, era tenuta indispensabile; non potevasi far meglio che col moltiplicarne l'uso, e renderla vera, mentr'era tacciata di artificiale. A' prefetti, a' sotto-prefetti era ingiunto di recarsi dai ricevitori, e di vegliare essi stessi sulla regolarità dei conti e l'esattezza dei pagamenti. Oggidì la bisogna altrimenti procede, ma in quel tempo in cui ogni cosa non era che bozzata, il mandar magistrati alle casse de' ricevitori era uno stimolo che tornava utile allo Stato.

Il riordinamento delle finanze non poteva adunque procedere più speditamente; ma le assemblee non fan conto degli ottenuti risultamenti, e non vedevano tutto ciò che si operava con vero vantaggio nell'interno dell'amministrazione. Si dissertò alla nausea nel tribunato intorno la gran quistione d'equilibrio tra le entrate e le spese; si lamentò il *deficit*, si posero in campo mille sistemi, e si trovarono tribuni di sì poco senno da voler ricusar di stanziare le leggi di finanza sino a tanto che il governo presentasse un modo di equilibrio fra le entrate e le spese. Ma le proposte riuscirono a vuoto; le leggi furono accettate a gran maggioranza di voti nel tribunato, e quasi ad una vece nel corpo legislativo.

Un' istituzione, degna di ricordanza nella storia, venne a congiungersi a quelle di cui abbiamo narrata la formazione; e fu il Banco di Francia. Gli antichi istituti di sconto erano caduti in conseguenza dei disordini della rivoluzione; e intanto Parigi non potea far senza d'un banco. In ogni centro di commercio nel quale regni un certo infervoramento di negozi è necessaria una moneta comoda pei pagamenti, cioè, la carta pecuniaria, ed un banco che sconti all'ingrosso i *pagherò* commerciali. Questi due servigi si prestano scambievoli aiuti; sendochè i fondi depositati in cambio di cedole circolanti, sono

quelli stessi che si possono prestare ai trafficanti per la via dello sconto. Nel fatto, ovunque regna operosità di traffico di qualche rilievo, un banco deve riuscire, se non isconta che buona carta, e non pone in giro più cedole che non bisogna; se, in una parola, le sue operazioni sono adequate ai veri bisogni della piazza nella quale risiede. Ciò che fare dovevasi appunto in Parigi, e doveva riuscirvi, facendosi bene. Questo nuovo banco doveva avere, oltre i suoi affari co' particolari, altri col tesoro, e per conseguenza tanti vantaggi a raccogliere quanti servigi da rendere. Il governo eccitò i principali banchieri della capitale, alla testa de' quali si pose Perregaux, il cui nome figura in tutti i grandi servigi resi allora allo Stato, cosicchè formossi una società di ricchi pecuniosi per creare un banco, che si disse Banco di Francia, che esiste anche oggidì. Gli si costituì un capitale di trenta milioni; e dovette essere governato da quindici reggenti e da un corpo di tre persone, che venne poi surrogato da un solo governatore. Secondo i suoi statuti, questo banco dovea scontare cambiali e *pagherò* di commercio tratte e rilasciate per negozi legittimi e non collusivi, porre in giro cedole o carta pecuniaria, e guardarsi da ogni traffico alieno dallo sconto e dal commercio dei metalli. Fedele osservatore de' propri statuti, il Banco di Francia diventò il più magnifico stabilimento che in questo genere si conosca. Vedremo ben presto ciò che operasse il governo per imprimere alle operazioni di questo banco il rapido movimento che fecelo prosperare sino dai primi giorni della sua esistenza.

Mentre il governo consolare, insieme col corpo legislativo, si dedicava a questi grandi lavori d'interna amministrazione, i negoziati colle potenze amiche e nemiche non s'erano intermessi. La lettera del primo console al re d'Inghilterra ottenne una pronta risposta. Il primo console aveva scritto il 26 dicembre (5 nevoso), e gli fu risposto il dì 4 gennaio (14 nevoso); questo avvenne per avere il gabinetto inglese già fermato il suo partito, cosicchè nulla rimanevagli a consultare e risolvere. L'Inghilterra nel 1797 potè proporsi di entrare in trattative, mandando lord Malmesbury a Lilla, quando le sue

finanze erano angustiate, e l'Austria obbligata a segnare a Campo-Formio la pace del continente; ma nel 1800 troppo s'eran mutate le cose. La creazione dell' *income-tax* avea fatto affluire il danaro allo scacchiere; l'Austria, riprese le armi, avea spinti i suoi eserciti sino alla frontiera della Francia; trattavasi di togliere a questa il possesso rilevantissimo di Malta e dell'Egitto; di vendicare l'affronto del Texel, ed in tale stato di cose, la pace non potea piacere all' Inghilterra. Essa aveva inoltre una più forte ragione per rifiutarla, chè la guerra meglio si conveniva con le passioni e con gl' interessi di Pitt, il quale considerava la guerra contro la Francia come un suo special cómpito, una sua gloria, come il fondamento della propria politica esistenza; e in vero, se la pace diveniva necessaria, egli sarebbe forse stato costretto a ritirarsi. Ei dispiegava in questa tenzone quella pervivacia di carattere, mercè della quale e de' suoi talenti oratorii, era diventato un uomo di Stato, poco illuminato sì, ma potente; la risposta non potea essere dubbia; fu negativa e discortese. Non si fe' onore al primo console d'indirizzare a lui la risposta; ma, all' incontro, giusta l'usanza, ottima invero, di trattar da ministro a ministro, si rispose con una nota di lord Grenville a Talleyrand.

Questa nota lasciava trasparire, ed anche con poco accorgimento, il dispiacere cagionato a Pitt da questa sfida non di guerra, ma di pace, dal primo console indirizzata all' Inghilterra. Essa conteneva un sunto già da parecchi anni dibattuto, dei cominciamenti della guerra. Imputava alla repubblica le prime offese, le rimproverava le devastazioni commesse in Alemagna, in Olanda, in Isvizzera ed in Italia; parlava di rapine esercitate da' generali francesi in quest'ultima contrada; aggiungeva a questi rimproveri quello di volere ovunque rovesciare troni ed altari; poi, facendosi all'ultime entrature del primo console, il ministero inglese dicea: non essere queste simulate dimostrazioni di pace le prime di tal natura; i diversi governi della repubblica per dieci anni successivamente eretti e rovesciati, più d'una volta averne fatte di simiglianti; non potere ancora S. M., il re della Gran-Brettagna, notare in

tutto che facevasi in Francia un mutamento di principii che soddisfacesse, tranquillasse l'Europa; il solo mutamento che potrebbe assicurarla compiutamente sarebbe la restituzione del trono ai Borboni; allora soltanto l'ordine sarebbe sicuro: non intendersi tuttavia a porre questa restituzione per condizione assoluta di pace colla repubblica francese; ma insino a che non apparissero segni più significativi e soddisfacenti, voler l'Inghilterra perseverar nella guerra, e per propria sicurezza, e per quella de' suoi alleati.

Tal nota discortese, riprovata dai prudenti d'ogni nazione, facea poco onore a Pitt, in cui manifestava maggior impeto di passione che senno. Provava essa, che un governo nuovo per farsi riverire, ha bisogno di molte vittorie. Molte ne avea riportate la repubblica e di stupende; ma era evidente non bastare ancora, e richiedersene di maggiori. Il primo console non si sconfortò, e volendo profittare della buona posizione in cui lo poneva agli occhi del mondo la moderazione della sua condotta, fece una risposta soda e posata, non più in forma di lettera al re, ma in forma di dispaccio indirizzato al ministro degli affari esteri, lord Grenville. Riassumendo in brevi parole i primi avvenimenti della guerra, provava con continenza di lingua, che la Francia avea impugnate le armi unicamente per resistere ad una cospirazione europea, ordita contro la sua sicurezza; poi, concedendo le sciagure che la rivoluzione aveva a tutti recato, insinuava alla sfuggita che chi aveva con tanta rabbia perseguitata la repubblica francese poteva accagionar sè stesso delle violenze sì spesso deplorate. « Ma (aggiugneva) a qual pro tutte queste ricordanze? Eccovi ora un governo disposto a far cessare la guerra; sarà questa eterna, perchè quello o questo sarà stato l'aggressore? E se non vuolsi rendere eterna, non dovrassi desistere una volta da queste incessanti imputazioni? Certamente non si spera di ottenere dalla Francia il ristabilimento dei Borboni; e così essendo, sarà egli dicevole il trascorrere a sì fatte insinuazioni? Che direbbesi se la Francia nelle sue note provocasse l'Inghilterra a riporre in trono gli Stuart balzatine nel secolo passato? Ma lasciamo stare queste quistioni. Se deplorate, come noi, i

mali della guerra, convengasi d'una sospension d'armi; prefiggiamo una città, Dunkerque, per esempio, o tutt'altra, a vostra scelta per luogo di convegno. Il governo francese pone a disposizione della Gran-Bretagna passaporti per quei ministri che invierà muniti di sue credenziali ».

Un contegno sì riposato produsse l'effetto che la moderatezza d'un uomo di sangue freddo suol produrre in uno incollerito, e provocò dal lord Grenville una replica più calda, più acerba, più mal ragionata della prima. In essa il ministro inglese studiavasi di palliare il fallo commesso parlando della casa di Borbone, rispondendo che non per essa facevasi la guerra, ma per la sicurezza di tutti i governi; e finiva dichiarando di nuovo che le ostilità sarebbero continuate. Quest'ultima nota recava la data del 20 gennaio (30 nevoso). Nulla più rimaneva a rispondersi. Bonaparte avea operato a bastanza per la pace, che, confidando nella sua gloria, aveva offerta con poca speranza, ma con sincerità di animo; ond'egli da questo passo trasse il vantaggio di palesare alla Francia ed all'opposizione inglese le matte passioni di Pitt. Felice lui, se in ogni altro tempo avesse saputo congiungere alla sua potenza questa sì ben calcolata moderazione!

Le note dell'Austria furono più dignitose, ma non lasciarono però concepire maggiori speranze di pace. Questa potenza, non avvisandosi che le intenzioni del primo console, assai pacifiche però, potessero andare tant'oltre da cedere dall'Italia in suo favore, era risoluta di continuare la guerra; ma conoscendo il vincitore di Castiglione e di Rivoli, e sapendo che non conveniva affidarsi di troppo della vittoria, quand'era egli l'avversario, non volle chiudersi ogni via a negoziati ulteriori.

Come se d'accordo coll'Inghilterra in quanto alla forma, la risposta dell'imperatore al primo console, era un dispaccio del signor di Thugut al ministro Talleyrand, del 15 gennaio 1800 (25 nevoso). La sostanza n'era la stessa che quella delle note inglesi. Diceva: non si fa guerra che preservare l'Europa da un disordine universale; desiderasi più che mai vedere la Francia disposta alla pace; ma quali guarentigie poteva essa offrire di sì nuove disposizioni? Concedeasi tuttavia, essersi le

cose sotto il primo console assai mutate: moderazione dentro e fuori, fermezza nei divisamenti, fedeltà negl' impegni presi; potersi sperare perciò con maggiore probabilità una stabile e durevole pace per l'avvenire; attendersi, soggiugneasi, dai suoi grandi talenti questo felice mutamento; e davasi a capire, senza dirlo espressamente, che penserebbesi a negoziare quando questa mutazione fosse del tutto compita.

Il primo console, comportandosi coll'Austria come avea fatto coll'Inghilterra, non si quietò a sì mozza dichiarazione, e senza lasciarsi sconfortare da siffatta risposta, volle costringere il gabinetto di Vienna a spiegarsi chiaramente coll'accettare o rifiutare la pace. Il dì 28 febbraio (9 ventoso) il ministro Talleyrand ebbe l'incarico di scrivere al signor di Thugut, onde offrirgli a base di accordo il trattato di Campo-Formio. Questo trattato (diceva Talleyrand) era stato un atto di gran moderazione per parte del generale Bonaparte verso l'austriaco imperatore, sendochè, padrone nel 1797 di chiedergli grandi sacrifici per la minacciosa posizione delle soldatesche francesi alle porte di Vienna, aveva, fidando in una durevol pace, preferito modesti vantaggi agli splendidi che poteva ottenere, e ne fu anzi per ciò biasimato dal Direttorio. Conchiudeva Talleyrand, che la casa d'Austria riceverebbe in Italia i compensi che nel trattato di Campo-Formio le erano stati promessi in Alemagna.

Per vedere dove andavano a parare le proposizioni del primo console, bisogna ricordarsi, che in forza del trattato di Campo-Formio davasi alla Francia il Belgio ed anche il Lussemburghese; alla repubblica cisalpina, la Lombardia, il Mantovano, le Legazioni, ec., e l'Austria ricevea in compenso Venezia e la maggior parte degli Stati veneti. In quanto alla linea del Reno, abbracciando essa, oltre al Belgio ed al Lussemburghese, i paesi chiusi tra la Mosa, la Mosella ed il Reno, o le provincie renane, l'Austria doveva intromettersi per farle concedere alla Francia dall'impero germanico. Cedeva intanto l'Austria del proprio la contea di Falkenstein, posta fra la Lorena e l'Alsazia, e s'impegnava ad aprire alle soldatesche francesi le porte di Magonza, ch'essa occupava in nome dell'impero.

Dovea poi l'Austria ricevere in compenso il vescovado di Salisburgo dalla parte della Baviera, appena le provincie ecclesiastiche fossero secolarizzate. Questi diversi componimenti doveano poscia compiersi al congresso di Rastadt, ch'ebbe sì tragica fine nel 1799, coll'assassinio de' plenipotenziari francesi. Tal era il trattato di Campo-Formio.

Offerendo questo trattato a base di un novello accordo, il primo console non troncava adunque la quistione della linea del Reno in ciò che spettava alle provincie renane; egli non iscioglieva altro che la quistione del Belgio, irrevocabilmente ceduto alla Francia, rimandando la quistione delle provincie renane a negoziati ulteriori coll'impero. Offerendo poi in Italia compensi già promessi ed accettati in Alemagna, ammetteva tacitamente che i successi dell'armi austriache in Italia sarebbero considerati, per procurare all'Austria in questa contrada uno stato migliore. Aggiugneva, che per le potenze di second'ordine dell'Europa sarebbesi stipulato un *sistema di guarentigie che ristabilisse in tutta la sua forza il diritto delle genti sul quale riposavano essenzialmente la sicurezza e la felicità delle nazioni*. Era questa un'allusione all'invasione della Svizzera, del Piemonte, della Toscana, degli Stati della Chiesa e di quelli di Napoli, tanto rimproverata al Direttorio, e stata pretesto alla seconda colleganza; era un'offerta abbastanza chiara di ristabilire tutti questi Stati, e di assicurare l'Europa contro le pretese invasioni della Repubblica francese.

Non poteasi concedere di più; e il solo bisogno che aveva la Francia di riposo potea condurre il primo console a tali offerte. Solito poi a non far le cose per metà, indirizzò all'Austria, come all'Inghilterra, la formale proposta di una sospensione d'ostilità, non solamente sul Reno, ma sull'Alpi e sull'Appennino, dove ancora non era armistizio.

Il dì 24 marzo (3 germile) il signor di Thugut rispose, in termini assai discreti: che il trattato di Campo-Formio, violato appena conchiuso, non abbracciava che un sistema di pacificamento atto ad assicurare le potenze guerreggianti; il vero principio, accettato in tutti i negoziati, era di prender per base

lo stato in cui la fortuna dell'armi avea lasciata ogni negoziazione; e questa, la sola base che l'Austria potesse accettare. Aggiugneva, che prima d'andare più in là, aveva una spiegazione a domandare sulla forma del negoziato; dovendo sapere se la Francia voleva ammettere negoziatori di tutti gli Stati guerreggianti, onde giugnere ad una pace generale, la sola a cui, siccome giudiciosa e leale, l'Austria potesse assentire.

Questo linguaggio provava due cose; la prima che l'Austria volendo per base lo stato attuale, la situazione cioè in cui nell'ultima stagione campale era rimasa ogni potenza guerreggiante, avea grandi pretensioni sull'Italia; la seconda, ch'essa non sarebbesi separata dall'Inghilterra, alla quale la tenevano strettamente unita trattati di sussidi. Questa fede servata all'Inghilterra era un debito a cui l'astrigneva la sua posizione, e che influì, come vedremo più tardi, nell'esito dei negoziati e della guerra.

Una tale risposta, sebbene data in acconci termini, lasciava sperar poco un accordo, facendo dipendere la condotta d'una potenza disposta a trattare di pace da quella di un'altra già risoluta alla guerra. Ad ogni modo Bonaparte fece di nuovo rispondere: che, offerendo in Italia i compensi già promessi ed accettati in Alemagna, proponeva implicitamente di porre per base, non già lo stato *ante bellum*, ma quello *post bellum*; di tener conto, cioè, de' prosperi successi dell' Austria in Italia; che le proposizioni per lui fatte all' Inghilterra ne provavano il desiderio di render la pace generale; che però non potea sperar bene da un negoziato comune a tutte le potenze guerreggianti, sendochè la Gran-Bretagna non voleva calare ad accordi, ma ch'egli ammetteva puramente e unicamente le proposizioni dell'Austria; che egli aspettava per conseguenza che gli si additasse il luogo di convengo per le trattative; luogo il quale, poichè volevasi continuare a combattere, doveasi prefiggere fuori del teatro della guerra.

L'Austria dichiarò che delle intenzioni del gabinetto francese farebbesi ad istruire i suoi alleati; ma che pria d'essersi indettata con loro, non potea prefiggere alcun luogo di convegno. Il che era lo stesso come rimandare il negoziato a ignoti tempi.

Il primo console, facendo queste entrature all' Inghilterra ed all' Austria, non avea però concepito vane sperenze del loro buon esito; ma pure avea voluto tentar un passo pacifico per due ragioni; la prima, perchè desiderava la pace, avvisandola necessaria all' ordinamento del nuovo governo; la seconda, perch' era d' avviso che questo passo gli conciliasse gli animi in Francia e nell' Europa.

I suoi calcoli non andarono errati, siccome prova ciò che avvenne nel parlamento d' Inghilterra. Pitt, colla sua villana maniera di rispondere alle proposte della Francia, diventò meta a fieri ma giustissimi attacchi. Non mai si mostrò da più nobili sensi ispirata l' opposizione di Fox e di Sheridan; non mai gittò tanto splendore, nè si chiarì più giustamente meritevole della estimazione degli uomini dabbene di tutti i paesi, quanto in quest' occasione.

Nel fatto, la continuazione della guerra era pochissimo giustificata, sendochè l' Inghilterra era in condizione di ottenere quanto potea ragionevolmente desiderare. Non avrebbe, è vero, ottenuto l' abbandono dell' Egitto; ma, rassegnata alcuni mesi dopo a lasciarlo alla Francia (come proveranno i negoziati ulteriori), essa potea tosto consentirvi; e a tal prezzo avrebbe conservate le sue conquiste, e cessati gl' immensi pericoli a cui più tardi l' espose la sua ostinazione. L' interesse del ministero era dunque in sostanza quello solo che recava il gabinetto britannico a sostenere la guerra con tanta pervicacia. Le interpellazioni del partito dell' opposizione furono calde ed incessantemente ripetute. Chiese ed ottenne che fossero arrecati gli atti relativi al negoziato, e venne in proposito a violentissime discussioni. I ministri sostenevano non potersi negoziare col governo francese, non essendovi alcuna sicurtà a trattare con esso; questo governo, per la niuna sua fede, essersi successivamente tirata addosso la guerra da ogni banda, tranne da quella della Danimarca e della Svezia, colle quali per altro la buona amicizia s' era già freddata; la pace colla Francia essere ingannevole e funesta, prova gli Stati d' Italia; la Francia, dopo aver attaccati i principi dell' Europa, volerli tutti balzare dal trono, divorata com' era dal bisogno incessante di distruggere

e di conquistare; Bonaparte non offerire migliori guarentigie dei suoi predecessori; se il nuovo governo francese non era più *terrorista*, essere sempre governo nato da rivoluzione, nè colla rivoluzione francese potersi sperare nè pace, nè tregua; se non potevasi la rivoluzione annientare, convenire almeno talmente infiacchirla e spossarla, che non fosse più da temere. I ministri inglesi, e più degli altri il lord Grenville, scagliarono contro il primo console parole più contumeliose di quelle già scagliate contro Robespierre.

Fox, Sheridan, Tierney, il duca di Bedford e il lord Holland sanamente risposero a tutte queste allegazioni. « Voi domandate chi sia stato l'aggressore (dicevano), ma che monta? Dite che è stata la Francia, e la Francia che è stata l'Inghilterra: dovremo distruggerci scambievolmente sin che non sia chiarito questo punto di storia? E che importa il sapere chi sia stato l'aggressore, se chi tacciate come tale offresi il primo a deporre l'armi? Ci dite, non potersi trattare col governo francese; ma voi medesimi avete pur mandato il lord Malmesbury a Lilla per trattare col direttorio! Prussia, Spagna hanno trattato colla repubblica francese, nè mai ebbero a lamentarsene. Voi parlate dei delitti di questo governo; ma il vostro alleato, la corte di Napoli, ne commette di più atroci di quelli della Convenzione, senza la scusa degl'impeti popolari. Parlate d'ambizioni; ma la Russia, la Prussia e l'Austria si sono spartita la Polonia; e l'Austria si è conquistata l'Italia, senza restituire gli Stati ai principi della Francia spodestati; voi stessi v'impadronite dell'India, di una parte delle colonie spagnuole e di tutte le olandesi. Chi oserà dirsi più disinteressato di un altro in questa tenzone di collera, di avidità surta fra tutti gli Stati? O voi non tratterete mai colla repubblica francese, o non vi si offrirà mai un momento più accomodato di questo; sendochè un uomo possente ed obbedito ha nelle mani il potere, e mostrasi disposto ad esercitarlo con giustizia e moderazione. Ed è cosa degna del governo inglese il cuoprir d'oltraggi un personaggio illustre, capo d'una delle prime nazioni del mondo, e che, se non altro, è un gran capitano, quali che siano i vizi o le virtù che il tempo potrà più tardi in

lui chiarire? Se pur non vogliasi dire che, per restituire sul trono i Borboni vuolsi spossare la Gran-Bretagna, esaurirne il sangue, i tesori, e quanto essa ha di più prezioso, non potrà mai darsi una buona ragione del rifiuto di trattar ora col governo francese ».

Ad argomenti sì veri, sì incalzanti, nulla si poteva rispondere; e Tierney, profittando dell'errore del ministero inglese, parlando nelle sue note del ristabilimento della casa di Borbone, fece una proposizione speciale contro questa dinastia. Propose emettere un voto formale, quello di appartar la causa dell' Inghilterra da quella de' Borboni, sì funesta ai due paesi, alla Gran-Bretagna (sclamava) del pari che alla Francia! » Udii (continuò) assai fautori dell' amministrazione di Pitt dire che il governo francese non avendo offerto un negoziato collettivo, si poteva con fondamento rifiutarne uno appartato, che c' indeboliva, separandoci dai nostri alleati; ma nessuno ne intesi che non biasimasse severamente questo modo di fissare il termine della guerra al ripristinamento in trono de'Borboni! « — È vero (ei dicea), è vero che il biasimo di quest'errore fu universale, e il gabinetto di Vienna, men passionato di quello di Londra, si è guardato dall' imitarlo ». Rispostosi dai ministri inglesi: non aver essi posta quella condizione come assoluta e indispensabile, era loro con ragione rinfacciato, che bastava accennarla per violare il diritto delle genti, e attentare alla libertà delle nazioni. « E che direste (sclamava Tierney, ripetendo l'argomento del gabinetto francese) che direste se il general Bonaparte, vittorioso, vi dichiarasse di non voler trattare con altri che con gli Stuart? E per altra parte (aggiungneva) per riconoscenza forse verso la Casa Borbonica, profondete voi il nostro sangue, i nostri tesori? Ricordatevi della guerra d' America! Fareste voi ciò per avventura in grazia del principio ch'essa rappresenta? vorreste dunque scatenare contro l'Inghilterra tutte le passioni che sollevarono la Francia contro i Borboni? vorreste tirarvi addosso tutti coloro che non vogliono più nobili, nè decime, nè diritti feudali; tutti coloro che hanno comprato beni nazionali, quelli che per dieci anni impugnarono l' armi a difesa della rivoluzione fran-

cese? Vorreste dunque spargere sino all' ultima goccia il sangue di tanti Francesi prima di pensare a trattare? Chieggo formalmente (conchiuse) che l'Inghilterra separi la sua causa da quella dei Borboni ».

In un'altra proposta il celebre Sheridan, sempre il più audace, il più pungente degli oratori, recò la questione al punto che più toccava sul vivo il gabinetto britannico, la spedizione di Olanda, che riuscì a stringere gl' Inglesi ed i Russi, battuti dal general Brune, a capitolare.

« Pare (disse Sheridan) che se il nostro governo non può » conchiudere trattati di pace con la repubblica francese, possa » almeno con essa conchiudere capitolazioni. Io chieggo che » ci spieghi i motivi di quella che ha segnato per lo sgombra- » mento dell' Olanda ». Dundas, interpellato, avea posti innanzi tre motivi di questa spedizione; 1.° staccar le Provincie-Unite dalla Francia; 2.° scemar le forze marittime della Francia, e accrescere quelle dell' Inghilterra, impossessandosi della flotta olandese; 3.° far utile diversione a pro degli alleati. Aggiugneva poi che il gabinetto di questi tre divisamenti ne avea conseguiti due, avendo occupata la flotta, e contribuito alla vittoria di Novi, coll' attirare in Olanda le forze destinate all' Italia. Appena il ministro aveva terminato, Sheridàn, avventandoglisi contro con impareggiabile impeto di eloquenza, gli disse: « Sì, avete dato retta alle ciancie degli emigrati, » e arrischiato sul continente un esercito inglese per coprir- » lo di vergogna. Avete voluto staccar l' Olanda dalla Francia, » e l' avete ad essa attaccata più che mai, aspramente offenden- » dola coll' arrestarne iniquamente il navilio e le colonie. Dite di » posseder la flotta olandese, ma l' avete ottenuta con atto » odioso ed inaudito, provocandone a ribellione gli equipaggi, » offerendo spettacolo de' più funesti, quello di marinai ribellan- » tisi contro i loro capi, e conculcanti la disciplina in cui » sta la forza delle armate navali e la grandezza della nostra » nazione. Avete per tal modo ignominiosamente sottratta que- » sta flotta, ma in ogni modo non a profitto dell' Inghilterra, » sibbene dello statolder, poichè foste costretti a dichiarare che » essa era di lui, e non nostra. Finalmente, dite aver fatto

» pro all' esercito austriaco a Novi; sarà; ma voi, ministri » del re della Gran-Brettagna, vantatevi, se vi dà l'animo, d'a- » ver salvato un esercito austriaco facendo iscannare un esercito inglese! » Questi sì fieri assalti non tolsero a Pitt di ottenere dal parlamento ingenti sussidii; e circa millecento milioni (quasi il doppio delle spese della Francia in quel tempo); e la facoltà di dar soccorsi di danaro all'Austria ed agli Stati dell'Alemagna meridionale; e considerevoli addizioni all'*income-tax* che già fruttava centottanta milioni annuali; ed una novella sospensione dell' *habeas corpus*; e finalmente la funestissima unione dell' Irlanda. Ma gli animi in Inghilterra erano profondamente commossi da tanta forza di raziocinio, da tanta eloquenza; gli uomini assennati di tutta Europa sentivano i torti fatti alla Francia, e ben presto la vittoria, facendo spalla alla giustizia, dovea far espiare a Pitt con durissime umiliazioni la iattanza della sua politica verso il primo console. Pitt in questo mezzo s'era curati i sussidi necessari alla lega per una novella stagione campale, che fu l'ultima veramente, per lo spossamento delle potenze in guerra, ma la più fiera appunto perchè doveva esser l'estrema.

In sì gravi circostanze il Primo Console si avvisò di trarre dall'amicizia con la corte di Prussia il migliore e più util partito che si potesse. Questa corte, in cospetto di sì possenti avversari non avrebbe potuto pacificarli che coll'interporsi armata fra loro: fatto non impossibile per essa, ma troppo lontano dai pensamenti di quel giovane re, tutto inteso a restaurar le sue forze e il suo tesoro, mentre a lui d'intorno ogni potenza si rifiniva. Avea già egli tentate le potenze guerreggianti, e trovatele sì aliene alla pace, che rinunciava ad ogni interponimento. Oltre di che il gabinetto prussiano avea pure i suoi peculiari divisamenti; volea bene che la Francia spossasse l'Austria, e s'infiacchisse ella stessa in lunga lotta; ma desiderava che rinunciasse ad una parte della linea del Reno, e contentandosi del Belgio e del Lussemburghese, non s'arrogasse le provincie renane. Consigliavalo alacremente al primo Console, dicendo: "Che la Francia e la Prussia, meno vicine, sarebbero più amiche, e che i gabinetti europei, fatti più si-

curi da tale moderazione, s'inchinerebbero più di leggieri alla pace. Sebbene il primo console si tenesse assai riservato nello spiegarsi in proposito, la Prussia s'avvide esservi poca speranza di condurlo a tal sacrificio; ond'è che il gabinetto prussiano non si tenea di ciò così satisfatto da indursi a trattar la pace con gran calore. Stringevasi adunque nel dar molti consigli, sotto forme dommatiche, sebbene amichevolissimi, ma non operava.

Ad ogni modo questo gabinetto potea molto giovare a mantenere la neutralità della parte settentrionale dell'Alemagna, a farvi entrare il maggior numero possibile de'principi alemanni, a staccar finalmente all'intutto dalla lega l'imperator Paolo I. Queste cose in Berlino si operavano con zelo, chè molto importava assicurare e aggrandire la neutralità dell'Alemagna settentrionale, e principalmente ritornare la Russia al suo antico sistema. Paolo, sempre solito a dar nel troppo, inveleniva ogni di più contro l'Austria e l'Inghilterra; diceva ad alta voce: saprebbe ben egli obbligar l'Austria a riporre sui loro troni i principi italiani, avendo riconquistata l'Italia coll'armi russe, e l'Inghilterra a restaurar l'ordine di Malta in quella fortezza insulare che stava per caderle nelle mani. Per quest'antico ordine cavalleresco ci mostrava gran passione, ed erasene dichiarato il gran mastro. Biasimava il modo col quale a Vienna e Londra s'aveano ricevute le proposte del primo console, e nelle sue confidenze, fattosi famigliarissimo con la Prussia, lasciava traspirare il desiderio che a lui fossero fatte simiglianti entrature. Il primo console non aveva ciò tentato, temendo le conseguenze dei trasporti di Paolo; la Prussia, conscia di sì buone disposizioni, ne avvertì il gabinetto francese, che non fu lento a profittarne.

Prima di scendere in campo, approssimandosi la stagione delle operazioni militari, il primo console chiamò a sè il signor di Sandoz, ministro di Prussia, e con esso lui chiaramente e totalmente si aperse il dì 5 marzo (14 ventoso). Ricordàti i passi tentati in pro della pace, e i mali portamenti e gli ostacoli insuperabili incontrati, espose l'ampiezza de'suoi apparecchi militari, e senza svelare i profondi propri divisamenti, la-

sciò travedere al ministro prussiano la grandezza de'mezzi che rimanevano ancora alla Francia. Soggiunse poi, che, tutto pienamente fidando nella Prussia, sperava adoprerebbesi di nuovo a comporre le potenze guerreggianti, nel mentre che sarebbesi combattuto; che in difetto della pace generale, poco probabile prima di una nuova stagione campale, sperava dal re Federico-Guglielmo due servigi: la riconciliazione della repubblica con Paolo I, e un tentativo diretto presso l'elettore di Baviera per istrapparlo alla lega. « Rappattumateci con Paolo (gli diceva); persuadete nel tempo stesso l'elettore di Baviera a » negare i suoi soldati e il suo territorio alla lega, e ci rende» rete due servigi de' quali vi terremo gran conto. Se l'elet» tore consente, potrete promettergli tutti i desiderabili ri» guardi durante la guerra, e migliori trattamenti alla pace ».

Espose il primo console all'inviato di Prussia gli ulteriori suoi sensi. Gli dichiarò, che il trattato di Campo-Formio essendo la base offerta pel futuro negoziato, la quistione della frontiera dal lato del Reno sarebbe da trattarsi poi coll'impero, e che l'indipendenza dell'Olanda, della Svizzera e degli Stati italiani sarebbe formalmente guarentita. Senza spiegarsi poi sul punto nel quale il Reno cesserebbe d'essere frontiera francese, disse unicamente che niuno darebbesi a credere che la Francia non richiedesse dilatarsi almeno sino a Magonza; ma che al disotto di Magonza la Mosella, la Mosa potrebbero servir di confine; quant'era al Belgio e il Lussemburghese rimaner essi fuor di litigio. Aggiunse da ultimo, che se la Prussia rendeva alla Francia i servigi che potea renderle, si obbligava di lasciare al gabinetto di Berlino una considerevole influenza nei negoziati di pace. Era questo nel fatto il punto capitale per la Prussia, desiderando essa intromettersi in tal negozio per far definire le frontiere alemanne, nel modo che fosse meglio convenuto a' suoi intendimenti.

Quest'entratura franca ed assennata fu ottimamente accolta a Berlino; e il re rispose: aver già interposti i suoi buoni uffici presso l'imperatore Paolo; continuerebbeli per accostarlo alla Francia: nulla poter operare coll'elettore di Baviera, accerchiato da ogni banda dall'Austria; ma che se Paolo fossesi

dichiarato in favore, col doppio aiuto della Russia e della Prussia sarebbesi forse ottenuto l' intento di staccar l'elettore dalla lega.

Dopo questi così giudiziosi passi, non rimaneva che a ricominciar la guerra al più presto. La stagione non era ancor matura, e doveva in quest' anno tardar oltre il solito, sendochè la Francia avesse a riordinar i suoi eserciti in parte scomposti, e l'Austria pensare a riempiere il vôto lasciato dalla Russia a quelli della lega. Il primo console avvisò che questo fosse il tempo di finirla colla Vandea, primamente per far cessare il reo spettacolo della guerra civile; poi per recare sull'Alpi e sul Reno le ottime soldatesche della Vandea, mantenute nell' interno della repubblica.

Le proposte da lui fatte alle provincie sollevate, unite alle offerte di pace inviate alle potenze, produssero mirabile effetto, tanto più grande in quanto che sessantamila uomini, tratti dall'Olanda, dall'interno e da Parigi, stavano pronti ad usare la forza. Il primo console fu tanto audace da rimanersi con un presidio di duemila trecent'uomini appena, nella capitale, piena allora della feccia di tutte le fazioni, e da render pubblico questo fatto. Per rispondere ai ministri inglesi, i quali pretendevano che il governo consolare non fosse più fermo de' precedenti, fece pubblicare uno stato comparativo delle forze in Londra ed in Parigi, da cui risultava esser quella presidiata da quattordicimila e seicento uomini, e questo da duemila e trecento, che bastavano a mala pena a guernire i posti di semplice polizia, veglianti sui grandi e pubblici stabilimenti, e le stanze de' supremi magistrati. Il nome del generale Bonaparte era pertanto evidentemente quello che guardava Parigi.

Checchè ne fosse, le provincie sollevate trovaronsi per tale modo d' improvviso avviluppate da un formidabile esercito; e costrette a scegliere tra una pace subita e generosa, od una guerra di sterminio, non potevano esitare nella scelta. I signori d'Andigné e Hyde de Neuville, dopo aver veduto da vicino il primo console, avevano dismessa ogni folle speranza, nè più credevano ch' egli pensasse a restituire i Borboni; ma per giunta s'erano avvisati dell' impossibilità di vincere un tal uo-

mo. Il signor Hyde de Neuville, mandato dal conte d'Artese, per giudicare dello stato delle cose, fermò tornarsene a Londra, non volendo far fallo ai Borboni, ma riconoscendo l'impossibilità di continuare in guerra, e lasciando a tutti i capi il consiglio, la cura di far ciò che la necessità de' tempi e de' luoghi a ciascuno di loro comandava. Il signor d'Andigné ritornò nella Vandea a raccontarvi quanto aveva veduto.

L'armistizio stava per spirare; e conveniva che i capi dei regii o segnassero una pace difinitiva, o si risolvessero in sull' atto ad entrare in una mortale tenzone contro un esercito formidabile. Nel 1793, nel primo calore dell'insurrezione, non avean potuto trionfare de' sedicimila uomini del presidio di Magonza, e benchè eroicamente combattessero, aveano però dovuto succumbere. Che cosa potevano tentare allora contro sessantamila soldati avvisati li più strenui dell' Europa, e la sola metà dei quali avea bastato a rituffar nel mare i Russi e gli Inglesi? Nulla veramente! e questa opinione era già universale nelle provincie insorte, ove più, ove meno. Sulla riva della Loira, tra Saumur, Nantes e le Sabbie, in una parola, nell'antica Vandea, strema di uomini e di ogni cosa, gli animi v'erano soverchiamente stanchi; e l'ultima sollevazione veniva riguardata siccome effetto delle fiacchezze e delle asprezze del Direttorio. Sulla riva destra, dintorno a Mans, paese già stato teatro d' una disperata tenzone, prevalevano pure questi sentimenti. Nella Bassa-Normandia, dove la sollevazione era più recente, dove il signor di Frotté, giovine attuoso, scaltro, ambizioso, capitanava i regii, eravi propensione alla guerra. Dicasi lo stesso del Morbihan, dove la distanza della capitale, la vicinanza del mare e la natura de' luoghi porgevano maggiori vantaggi, e dove un capo dotato di indomita e feroce gagliardia, Giorgio Cadoudal, gli animi afforzava. In queste due ultime provinee le frequenti comunicazioni cogl'Inglesi contribuivano a rendere più pertinace la resistenza.

Da un capo all'altro della Vandea e della Brettagna conferivasi col partito da prendersi. Gli emigrati assoldati dall' Inghilterra, la devozione de' quali alla causa regia consisteva in un assiduo andare e venire, e che non erano esposti ai peri-

coli corsi dai sollevati, erano in caldo contrasto coi nativi, aggravati senza modo da tutto il peso della guerra civile. Sostenevano quelli, doversi continuare la tenzone, questi, per l'opposito, che bisognava finirla. Codesti rappresentanti di un interesse più presto inglese che regio, andavan dicendo: dovere il governo de' consoli cadere ben presto siccome gli antecedenti, dopo una menzognera mostra; pericolare esso di già pe' disordini delle finanze e dell' amministrazione; dover gli eserciti russi ed inglesi mandare un nerbo di truppe nella Vandea, per tender la mano ai regii; non aver questi bisogno che d' alcuni giorni di pazienza per cogliere il frutto di otto anni di sforzi e combattimenti; cosicchè, col perseverare, conseguirebbero probabilmente l'onore di condurre a Parigi i Borboni vittoriosi. I sollevati, non soliti di rifugiarsi a Londra e camparvi la vita coll'oro inglese, che rimanevano sopra luogo coi loro agricoltori, e vedevano i propri campi devastati, le case incendiate, le donne e i figliuoli esposti alla fame, alla morte, dicevano: esser sempre il general Bonaparte riuscito in ogni suo imprendimento; a Parigi, invece di andar le cose in perdizione, ognuno estimare di vederle ordinate sotto il freno felice del nuovo capo della repubblica, che, mentre dicevasi prostrata, mandava sessantamila uomini; avere i Russi e gl'Inglesi, cotanto vantati, deposte già l'armi dinanzi alla metà di quest'esercito; agevole essere in Londra il porre innanzi magnifici divisamenti, parlare di devozione, costanza, finchè il pericolo era lontano; ma doversi tener altro linguaggio alla presenza di gente da otto anni sottoposta a tutti i mali della più sgomentevole guerra civile. Fra tanti membri della regia parte già stanca, non mancava chi recavasi tant'oltre da far intendere che il generale Bonaparte, nel suo inchinamento verso il bene, dopo avere solidata la pace, fatte cessare le persecuzioni e rialzati gli altari, avrebbe fors'anco pensato a restaurare il trono; e s'andavano ripetendo le novelle non più credute dai capi regii dopo il colloquio dei signori d'Andigné e Hyde de Neuville col primo console, ma tuttora ricevute negli ultimi ordini del popolo sollevato; e perciò atte a ravvicinar gli animi al governo.

Viveva nell' antica Vandea un semplice prete, l' abate Ber-

nier, curato di Saint-Laud, destinato a prender parte ben presto alle faccende della repubblica e dell'impero, il quale, per acume e accorgimento naturale, erasi cattivati gli animi de' capi regii. Egli avea meditato lungamente su questa insurrezione, che avea dato in nonnulla, e recate molte sciagure; giudicava disperata la causa de' Borboni, almeno pel tempo che allora correva, e pensava non potersi salvare, tra il disordine occasionato dalla rivoluzione, se non l'antico altare de' cristiani. Chiarito per quest'ultimo punto dagli atti del primo console e da frequenti colloqui col generale Hédouville, era uscito d'ogni dubitazione, e pensava che, sommettendosi, si otterrebbe la pace, il termine delle persecuzioni, e la tolleranza almeno, se non la protezione, del culto cattolico. Consigliò pertanto la sommessione a tutti gli antichi capi della riva sinistra, e trovò modo di far tacere gli oratori che andavano e tornavano dalla Vandea a Londra. Una riunione ebbe luogo a Montfaucon, ed ivi in un consiglio di ufficiali l'abate Bernier persuase il signor d'Autichamp, giovine gentiluomo assai prode, ma docile ai conforti altrui, a posar l'armi. La capitolazione fu segnata il 18 gennaio (28 nevoso). La repubblica prometteva intiera amnistia, rispetto del culto, e per alcun tempo remissione altresì delle imposte nelle provincie devastate, cancellazione di tutti i capi dalla lista degli emigrati. I regii promettevano, per parte loro, piena sommessione e consegna immediata dell'armi loro.

In quel dì stesso (18 gennaio) l'abate Bernier scriveva al generale Hédouville: « I vostri e miei desiderii sono compiuti. Quest'oggi alle due si è accettata la pace con riconoscenza a Montfaucon da tutti i capi ed ufficiali della riva sinistra della Loira. La riva diritta seguiterà certamente l'esempio, e l'olivo della pace sottentrerà lungo le sponde della Loira ai funerei cipressi che vi avrebbe fatto crescere la guerra. Invio i signori di Baurollier, Duboucher e Renou a recarvi questa fausta novella. Li raccomando alla benevolenza del governo ed alla vostra. Calunniosamente inscritti sulla funesta lista del 1793, vidersi spogliati dei loro averi. Fecero questo sacrificio alla necessità delle circostanze, desiderando ciò non pertanto la pace. Questa pace è opera vostra; mantenetela, o generale, colla

giustizia, colla beneficenza; la vostra gloria, la vostra felicità ne dipendono. Farò, dal canto mio, tutto ciò che potrò per coronare i salutevoli vostri divisamenti; la saviezza lo comanda, l'umanità lo richiede.... il mio cuore è tutto intiero del paese che abito, e la sua felicità è il sommo de' miei desiderii.

« BERNIER ».

Quest'esempio produsse il suo effetto. Due giorni dopo i regii della riva destra, capitanati da un vecchio e valoroso gentiluomo, il signor di Châtillon, e tediati al par di lui di servire agl'intendimenti dell'Inghilterra, anzichè alla causa dei Borboni, si sommisero; e tutta l'antica Vandea si trovò così pacificata. Solenne fu la letizia tanto nelle campagne, ove regnava lo spirito della parte regia, quanto nelle città nelle quali prevaleva lo spirito della rivoluzione. In molte città, come Nantes e Angers, i capi regii portandovi la nappa tricolore, furono ricevuti in trionfo e festeggiati come fratelli. Cominciossi da tutte parti a consegnar l'armi, a sommettersi con sincerità d'animo all'influenza di un'opinione che a poco a poco si facea universale, cioè: che la guerra, lungi dal ricondurre i Borboni, non condurrebbe che a sparsione di sangue e a guastamento del paese, e che per l'opposito la sommessione porterebbe riposo, sicurtà, ristauramento della religione; cosa più di ogni altra ivi desiderata.

Nella Bretagna e nella Normandia la pace trovò maggiori impedimenti. La guerra in queste contrade era, come s'è detto, più recente, ed avea meno sconfortati gli animi. Per giunta vi procurava turpi guadagni, nel mentre che nella Vandea non fruttava che tribulazioni. Nel cuore della Bretagna e verso la Normandia eransi rifugiati i *chouans*, quegli uomini, vogliam dire, che l'insurrezione avea abituati ai ladronecci, e che più non potevano farne senza. Costoro, più che alla repubblica, s'intendevano a fare la guerra alle casse dei ricevitori, alle bolgie delle diligenze, ai compratori de' beni nazionali. Carteggiavano con una truppa di ribaldi casati in Parigi, da' quali ricevevano gli avvisi che poi li guidavano nelle loro spedizioni. Finalmente nel Morbihan, vera sede della più ostinata

sollevazione, Giorgio Cadoudal, il solo implacabile fra tanti capi della Vandea, riceveva dagl' Inglesi e moneta e tutto quanto potea bisognare a giovarlo nella resistenza; ed era per ciò pochissimo disposto a sottomettersi.

Ma erano già fatti gli apparecchiamenti per ischiacciare i riluttanti. Il dì 21 gennaio (1.° piovoso) il generale Chabot, rotto l'armistizio, mosse contro le masnade del cuore della Bretagna, governate dai signori di Bourmont e di la Prevalaye. Bourmont fu raggiunto presso la comune di Melay, ed alla testa di quattromila masnadieri si difese gagliardamente, ma vid○si ciò non pertanto obbligato a cedere ai repubblicani, avvezzi a trionfare di migliori soldatesche. Egli stesso, dopo grandi pericoli corsi, a stento giunse a salvamento, e convinto ben presto della sua impotenza, bassò l'armi il dì 24 gennaio (4 piovoso).

Chabot marciò poscia sopra Rennes per recarsi di là verso il fondo della Bretagna, dove Brune concentrava grandi forze. Il dì 25 gennaio (5 piovoso) parecchie colonne partite da Vannes, da Auray, da Elven, e comandate dai generali Harty e Gency, incontrarono a Grandchamp le bande di Giorgio. I due generali repubblicani avevano incamminati alla vôlta di Vannes convogli di grani e bestiami arraffati per le campagne sollevate. Tentarono le bande di Giorgio di ricuperarli, e furono accerchiate dalle colonne di scorta; ne giovò ad esse una strenua resistenza; chè lasciarono sul campo quattrocento morti e molti capi fra essi; e furono compiutamente rotte e sperperate. Due giorni dopo (27) un fierissimo scontro avvenne ad Hennebon, che costò la vita a trecento masnadieri, e mise in fondo tutte le speranze dell'insurrezione. Vicin vicino alla costa stavano un vascello inglese da ottanta cannoni, e alcune fregate, che poterono avvedersi quanto fossero chimeriche le illusioni con le quali erasi lusingato a lungo il governo inglese. Ma vicendevole era stato l'inganno, il governo britannico, promettendo una nuova spedizione come quella d'Olanda, e i Bretoni annunziando una leva in massa. Parecchi emigrati da poco tempo a terra discesi, raggiunsero a gran fatica in uno schifo le navi inglesi, e furono ricevuti come coloro che molto

promettono e poco fanno. Giorgio videsi astretto a depor l'armi, e conseguò ventimila fucili e venti cannoni giuntigli testè d'Inghilterra.

Nella Bassa-Normandia il signor di Frotté, giovine capo devotissimo alla causa regia, era il più risoluto a continuare la guerra; e fu perseguitato dai generali Gardanne e Chambarlhac, spiccatisi dal presidio di Parigi. Parecchi raffronti caldissimi avvennero in varii luoghi. Il 25 di gennaio (5 piovoso) il signor di Frotté fu raggiunto da Gardanne alle ferriere di Cossé, presso la Motte-Fouquet, e perdè molta gente. Il 26 (6 piovoso) uno de' capi, nominato Duboisgny, fu assaltato nel suo castello di Duboisgny, presso Fongères, e sofferse egli pure una gran perdita. Finalmente il 27 (7 piovoso) Chambarlhac accerchiò ne' dintorni di San Cristoforo, non lungi da Alençon, alcune masnade, e le fece passare pel filo delle spade.

Il signor di Frotté, avvisando come gli altri, ma sventuratamente troppo tardi, ogni resistenza impossibile a fronte delle numerose colonne che avevano assalito il paese, pensò esser tempo di arrendersi. Scrisse al generale Hédouville per domandare la pace, il quale trovavasi allora ad Angers, e in attesa di risposta, propose una sospensione d'armi a Chambarlhac. Questi rispose che, non avendo facoltà di entrare in trattative, s'indirizzava al governo per ottenerne, ma che in questo mezzo tempo non potea licenziarsi di sospendere le ostilità ove il signor di Frotté non consentisse a consegnar tosto le armi de' suoi soldati. Ciò appunto temea più di tutto il signor di Frotté. Consentiva bene a soggettarsi, a segnare momentaneamente la pace, ma a patto di poter rimanere in armi, onde cogliere, quando che fosse, la prima occasione favorevole di ricominciare la guerra. Scrisse anzi lettere a' suoi luogotenenti, nelle quali, prescrivendo la resa, raccomandava loro di serbare le armi. In questo tempo di mezzo, il primo console, irritato contro la pervicacia del signor di Frotté, aveva ordinato che non fossegli dato quartiere, ed anzi servassesi la sua persona a dar un esempio. Il signor di Frotté, inquieto per la tardanza della risposta alle sue proposizioni, volle

prender lingua dal generale Guidal, comandante lo spartimento dell'Orne, e fu arrestato con sei de' suoi nel mentre che tentava di parlargli. Le lettere che gli furono trovate indosso, contenenti l'ordine alle sue genti di arrendersi, ma di serbar l'armi, gli vennero imputate a tradimento. Fu condotto a Verneuil, e posto sotto processo da una commissione militare.

La notizia del arrestamento essendo giunta a Parigi, una folla d'intercessori assieparono il primo console, ed ottennero una sospensione di processo che equivaleva ad una grazia; ma il corriere che la recava giunse troppo tardi. La costituzione essendo sospesa negli spartimenti sollevati, il signor di Frotté era stato sommariamente giudicato, e al giugnere della sospensione questo giovane e valoroso capo avea già subita la pena della sua ostinazione. L'infingimento della sua condotta, sebbene dimostrato, non era per altro tanto a condannarsi, da non lasciar increscere la sua morte, che fu il solo sangue che suggellasse il termine avventurato della guerra civile.

Da quel dì gli spartimenti occidentali furono intieramente pacificati. La saviezza del generale Hédouville, il vigore e la subitezza de' provvedimenti, la lassezza de' sollevati, quel misto di confidenza e timore ad essi ispirato dal primo console, addussero un sì rapido risultamento. La quiete fu piena al finir di febbraio (1.° ventoso). L'armi furono ovunque consegnate, e non rimasero che ladroni da strada, da' quali una rigida ed operativa giustizia seppe tosto liberare quelle contrade. Le truppe dell'Ovest s'incamminarono verso Parigi per concorrere ai vasti divisamenti del primo console.

La Costituzione, sospesa ne' quattro spartimenti della Loira-Inferiore, d'Ile-e-Vilaine, del Morbihan e delle Coste-del-Nord, fu tornata in vigore, e la maggior parte de' capi che aveano deposte l'armi, furono chiamati a Parigi nell'intenzione che si accostassero al primo console. Questi sapea bene che non bastava di aver loro tolte le armi, ma bisognava impadronirsi dei loro animi, inchinevoli al riscaldamento, e indirizzarli a nobile metà. Egli volea tirarsi dietro i capi della parte regia nell'ampio aringo aperto ad ogni francese, guidarli all'opulen-

za, alla gloria per quella via di pericoli che erano già avvezzi a percorrere. Feceli perciò invitare di recarsi a lui. La sua rinomanza, che ispirava a tutti coloro che ne aveano occasione un sì gran desiderio di avvicinarglisi, la sua beneficenza, cotanto vantata nella Vandea, e che doveasi invocare in favore di tante vittime della guerra civile, erano pe' capi regii altrettante onorate cagioni di recarsi a visitarlo. Il primo console fece liete ed oneste accoglienze all' abate Bernier, poi ai signori di Bourmont, d' Autichamp, di Châtillon, da ultimo allo stesso Giorgio Cadoudal. Trattò meglio di tutti l'abate Bernier, e risolvette di affezionarselo, adoperandolo ne' difficili negozi della Chiesa. Spesso intertenne i capi militari, li toccò col suo nobile parlare, e ne determinò alcuni a militare negli eserciti francesi. Riuscì persino a guadagnarsi il cuore del signor di Châtillon; il quale, tornato a' suoi lari, si ammogliò, e divenne l' ordinario e sempre ascoltato mediatore fra' suoi concittadini ed il primo console, quando dovevano da questi implorare un qualche atto di umanità e di giustizia. Colla gloria, colla clemenza e co'benefizi, e non altrimenti, si pone termine alle rivoluzioni.

Giorgio solo non cesse a quell' alto fascino. Quando fu condotto alle Tuileries, l' aiutante di campo che dovette introdurlo, concepì al suo aspetto siffatti timori, che non volle mai chiuder la porta del gabinetto del primo console, e inosservato andava ad adocchiare di tanto in tanto. Lungo fu il colloquio; indarno Bonaparte fece risonare agli orecchi di Giorgio i nomi di patria e di gloria; indarno pose in opera l' esca dell' ambizione sul cuore di questo feroce campione della guerra civile. Vani sforzi furono questi! ed egli, guardando Giorgio in volto, si convinse di aver dato in nonnulla. Giorgio partì subito alla vòlta dell' Inghilterra con Hyde de Nenville; e più volte narrando questo colloquio al suo compagno di viaggio, e mostrando le valide sue braccia, sclamò: « Qual fallo commisi » a non istrozzare quell' uomo fra le mie braccia! »

Questo pronto pacificamento della Vandea produsse negli animi un mirabile effetto. Alcuni malevoli, che non voleano spiegarlo per le sue naturali cagioni, cioè la gagliardia de' ma

teriali provvedimenti, la saviezza de' mezzi morali, e precipuamente l'influenza del gran nome di Bonaparte andavan dicendo: essere passate tra il primo console ed i Vandeesi secrete intelligenze, nelle quali era stata loro promessa un' importante satisfazione. Non ispiegavansi più apertamente: ma volevano dar ad intendere essersi patteggiato il ripristinamento in trono della casa di Borbone. I novellatori della fazione de' repubblicani malcontenti eran quelli che spacciavano queste ciance ridicolose; ma gli assennati, meglio apprezzando gli atti di Bonaparte, si andavan fra loro dicendo: non potersi a pro d'altri sì grandi cose operare, e pensavano che se nol faceva unicamente per la Francia, facevalo almeno a pro di sè stesso, non a pro dei Borboni. Checchè ne fosse, il pacificamento della Vandea era universalmente tenuto per uno de' più fausti avvenimenti, e foriero d'una pace più difficile e di maggiore rilievo, la pace europea.

Il primo console si affrettò, innanzi di scendere in campo, di chiudere la sessione del corpo legislativo, e di avacciare l'accettazione di molte leggi proposte e da lui presentate. Alcuni membri del tribunato lamentavano la ressa ch'era loro fatta nel discutere e votare. « Noi siamo (dicea il tribuno Sedillez, uomo imparziale e moderato), noi siamo trascinati entro un *vortice di urgenze*, il cui rapido moto si indirizza verso lo scopo dei nostri suffragi. Non è forse meglio il cedere all'impeto di questo movimento, che l'esporsi ad arrestarne il corso? L'anno venturo esamineremo più consideratamente le proposte ch'ora ci sono presentate, e rettificheremo quel tanto che sarà d'uopo. » Ogni cosa, nel fatto, rapidamente correva verso lo scopo che il primo console s'era prefisso. Le leggi votate erano tosto eseguite; gli ufficiali nominati correvano al loro posto. I nuovi prefetti entravano in carica, e l'amministrazione da ogni banda si consuonava, si avvivava con insolita operosità. Le contribuzioni arretrate si andavano giugnendo al tesoro, dacchè il compimento de' registri faceva abilità ad incalzare i debitori con un legittimo titolo. Ogni giorno novelle providenze significavano più chiaramente il politico indirizzamento del governo. Una seconda lista di proscritti ottenne l'asso-

luzione dal bando. Vi si annoveravano gli scrittori in gran numero: Fontanes, La Harpe, Suard, Sicard, Michaud, Fiévée; erano richiamati o autorizzati ad uscire dalle loro latebre. I membri dell'assemblea costituente, noti per aver votato l'abolimento delle istituzioni feudali, erano esentuati da tutti i rigori ond'erano stati colpiti sotto la Convenzione e sotto il Direttorio. Un famoso proscritto del 18 fruttidoro, Barthélemy, già membro del Direttorio, che avea dibattuto e sottoscritto il primo trattato di pace della repubblica, era, dietro proposta de' Consoli, nominato senatore. Finalmente, un altro proscritto dello stesso tempo, Carnot, recentemente tratto dall'esilio, poi nominato ispettore alle rassegne, era creato ministro della guerra in luogo del generale Berthier, che andavasene ad assumere il comando di uno degli eserciti della repubblica. Il nome di Carnot era allora un gran nome militare, a cui appiccavasi la ricordanza delle vittorie della Convenzione nel 1793; e sebbene il nome di Bonaparte bastasse a far tremare la lega, quello di Carnot, unendosi al suo, fece grand' impressione negli animi dei capi degli eserciti stranieri.

Volgendo la sessione al suo fine, l'opposizione tribunizia fece un ultimo tentativo, che pose le menti in agitazione, sebbene fosse respinto dal maggior numero de' votanti. Il corpo legislativo dovea sedere soli quattro mesi all'anno, nel mentre che non v'era termine prescritto alle sedute del tribunato. Questo adunque potea riunirsi, quantunque la vacanza del corpo legislativo lo lasciasse inoperoso. Gli si propose di curarsi un' occupazione colle petizioni che avea egli solo l'incarico di ricevere, e coi voti ch'era autorizzato ad emettere sopra obbietti d'interesse generale. Beniamino Constant propose di rimettere queste petizioni a commissioni distinte, di astringer queste in tal modo ad un lavoro continuo, e di procacciarsi per tal via non solamente la discussione di tutti gli atti del governo, cosa in sè legittimissima; ma sibbene la loro discussione permanente duranti i dodici mesi dell'anno. Questa proposizione fu respinta in ciò che avea di grave, e fu deciso che il tribunato riunirebbesi una volta ogni quindici dì per udire la relazione che fatta sarebbe sopra le petizioni dall'uffizio dell'assemblea,

composto del presidente e dei secretari. Ridotta a questi termini, la proposizione non dava più ombra.

Trattone quest'ultimo tentativo, la fine della sessione fu riposatissima anche nel tribunato. Le proposte del governo vi avevano ottenuta una tale maggioranza di suffragi, che solo una soverchia irritabilità potea recar altri ad indisporsi contro questo corpo intero a cagione dell'opposizione che far solevano venti o che de'suoi membri. Il primo console, benchè fosse disposto a non sopportare contraddizioni, prese il partito di non farne alcun caso. Così questa prima sessione, detta dell'anno VIII, non avverò in modo nessuno i timori che certi propagatori di tristi novelle s'andavano ingegnando di propalare. Se più tardi le cose uscite non fossero da questi confini, ognuno sarebbesi accomodato a quest'ultima larva di assemblee deliberanti. Quella generazione impaurita, e il capo ch'essa aveva accettato, le avrebbero del pari comportate.

Un po' prima che si chiudesse la sessione, il primo console, in risguardo alla stampa peridica, prese una determinazione che in Francia risguarderebbesi oggidì qual impossibile fenomeno. Ma in quel tempo, in grazia del silenzio della costituzione, era cosa affatto ne' termini della legge, e in grazia dello spirito del tempo, riusciva quasi indifferente. La costituzione nel fatto non dicea parola intorno la stampa periodica, e farà maraviglia che una libertà di tanto rilievo ricordata non fosse nella legge fondamentale dello Stato. Ma in quel tempo la tribuna, così delle assemblee, come de' ritruovi (*clubs*) era stata il modo preferito dalle passioni repubblicane per mostrarsi, ed erasi tanto usato del diritto di parlare, che poco conto s'era fatto di quello di scrivere. All' epoca del 18 fruttidoro la stampa fu più che prima adoperata, ma precipuamente dalla regia fazione; e mosse tanto a nausea i novatori, che poscia non se ne brigarono più che tanto. Si patì adunque con animo riposato ch'essa fosse proscritta il 18 fruttidoro, e che, non menzionata dalla costituzione dell'anno VIII, fosse abbandonata per tal modo all'arbitrio de' governanti.

Il primo console, che avea già di mal animo portati gli attacchi de' giornali di parte regia quand'era semplice generale del-

l' esercito d'Italia, cominciava ad essere infastidito allora del ciarlare della stampa intorno le operazioni militari e degli attacchi violenti a cui essa trascorreva contro i governi stranieri. Tutto inteso com' era a riconciliare la repubblica con l'Europa, ei temeva che i giornali repubblicani, che scatenavansi furiosamente contro i gabinetti, principalmente dopo le ricusate offerte di pace fatte ad essi dalla Francia, rendessero vani i suoi sforzi di ravvicinamento. Il re di Prussia, precipuamente, ebbe a trovarsi offeso da parecchi giornali francesi, e ne avea espresso il suo malcontento. Il primo console, che voleva chiudere in ogni fatto le vie alla violenza, e che per altra parte in riguardo alla libertà della stampa non era tenuto a freno da un' opinione pubblica, ferma e stabilita, com'è odiernamente, diè fuori un decreto col quale soppresse un gran numero di giornali, lasciando nominatamente ad alcuni il privilegio di continuare. Queste disposizioni durar dovevano in vigore sino alla pace generale. I giornali privilegiati erano tredici in Parigi, ed eccone i titoli: *Moniteur universel*; il *Journal des Debats*; il *Journal de Paris*; il *Bien-informé*; il *Publiciste*; l' *Ami des lois*; la *Clef du cabinet*; il *Citoyen français*; la *Gazette de France*; il *Journal des hommes libres*; il *Journal du soir*; il *Journal des défenseurs de la Patrie*; la *Décade philosophique*.

Questi giornali privilegiati erano poi avvisati: che ove pubblicassero scritti contro la costituzione, contro gli eserciti, contro la gloria e l'interesse di questi, o invettive contro i governi stranieri, amici od alleati dalla Francia, sarebbero tosto soppressi.

Questa disposizione, che oggidì sembrerebbe in Francia sì strana, fu accolta allora senza mormorazione, senza maraviglia, sendochè le cose non abbian valore che a seconda dello spirito dominante.

I suffragi dei cittadini intorno alla nuova costituzione, erano stati raccolti e numerati; e l'esito degli squittini comunicato al senato, al corpo legislativo e al tribunato da un messo dei consoli. Niuna costituzione anteriore era stata accettata con sì gran numero di suffragi.

Nel 1793 per la costituzione di quel tempo si erano contati un milione e ottocentomila suffragi favorevoli, e undicimila contrari; nel 1795 per la costituzione del direttorio, un milione e cinquantasettemila favorevoli, e quarantanovemila contrari. Questa volta accorsero a dare il suffragio più di tre milioni di cittadini, de' quali tre milioni accettarono la costituzione, e soli millecinquecento la rifiutarono (1). Certamente queste vane formalità per gli uomini di senno non hanno significanza alcuna. Da queste volgari apparenze, che spesso sono mendaci, non si può far giudizio del volere d'una nazione, bensì soltanto dal suo aspetto morale. Ma la differenza nel numero dei cittadini accorsi a dare il voto avea questa volta un'incontrastabile significanza; essa provava almeno quanto fosse generale il sentimento che invocava un governo forte e riparatore, atto a sicurar l'ordine, la vittoria, la pace.

Il primo console, pria d'entrare in campo, determinossi infine a fare un passo importante, quello cioè di recarsi a dimora nel palagio delle Tuileries. Coll'inchinamento degli animi ad avvisare in lui un Cesare, un Cromwell, destinato a por fine al regno dell'anarchia, facendo sottentrare il regno del potere assoluto, questo annidarsi nel palazzo dei re, era un passo ardito e delicato, non a cagione delle resistenze ch'esso poteva provocare, ma sibbene dell'effetto morale che poteva produrre.

Premisevi il primo console una cerimonia grave ed abilmente immaginata. Washington aveva cessato di vivere in quel torno: e la morte di quest'illustre personaggio, che del suo nome avea riempita la terra verso la fine del secolo cadente, era ar-

(1) Ecco i giusti risultamenti; nel 1793, un milione, ottocentomila e novecentodiciotto suffragi favorevoli, e undicimila e seicentodieci contrari; nel 1795, un milione, cinquantasettemila e trecentonovanta favorevoli, e quarantanovemila e novecentocinquantacinque contrari; nel 1800, sopra tre milioni, dodicimila e cinquecentosessantanove votanti, tre milioni, undicimila e sette favorevoli, e mille e cinquecentosessantadue contrari.

gomento di dolore per tutti gli amici della libertà in Europa. Il primo console, avvisando accomodata al suo intendimento una manifestazione in proposito, indirizzò agli eserciti il seguente ordine del giorno:

« Washington è morto! Questo grand'uomo ha combattuto contro la tirannia; egli ha consolidata l'indipendenza della sua patria La sua memoria sarà sempre cara al popolo francese, siccome a tutti gli uomini liberi dei due mondi, e precipuamente ai soldati francesi, i quali, al pari di lui e de' soldati americani, combattono per la libertà e per l'uguaglianza. »

Furono perciò prescritti dieci giorni di lutto, il quale doveva consistere nel portare un velo nero sospeso a tutte le bandiere della repubblica. Il primo console a ciò non tennesi contento; fece preparare semplici, ma nobili esequie nella chiesa degli Invalidi, chiesa chiamata nella fugace lingua d'allora, *il tempio di Marte*. Le bandiere conquistate in Egitto non eransi ancora presentate al governo, e in quest'occasione, per mano del generale Lannes, doveano venir consegnate al ministro della guerra, sotto la cupola magnifica innalzata dal gran re alla vecchiezza militare.

Il dì 9 febbraio (20 piovoso) tutti i magistrati essendo riuniti nella chiesa degl'Invalidi, Lannes presentò al ministro della guerra, Berthier, novantasei bandiere prese nelle battaglie delle Piramidi, del Monte Taborre e di Aboukir. Ei recitò allocuzione breve e marziale, a cui Berthier rispose coll'istesso stile. Stava il ministro seduto fra due invalidi centenari; e dirimpetto sorgeva il busto di Washington, all'ombra di mille bandiere conquistate sull'Europa dagli eserciti della Francia repubblicana.

Non lungi di là erasi preparata una tribuna, e videsi salirvi un proscritto, che dovea la sua libertà alla politica del primo console. Era Fontanes, purgato e leggiadro scrittore, che fu l'ultimo a far uso di quella lingua francese, stata sì perfetta, e travolta ora col secolo XVIII negli abissi del passato. Recitò Fontanes in istile lambiccato, ma stupendo, l'elogio funebre dell'eroe americano. Celebrò le virtù guerresche di Washington, il suo valore, la sua saviezza, il suo disinteresse; pose

molto al di sopra del genio militare, che sa riportar vittorie; il genio riparatore, che sa terminare le guerre civili, chiuder piaghe della patria, e dar la pace al mondo. In un coll' ombra di Washington evocò quelle di Turenne, di Catinat, di Condé; e parlando in certo qual modo in nome di questi grandi uomini dispensò, sotto la più delicata e più degna forma, lodi veramente nobili, per essere piene di saggi ammaestramenti.

« Sì (esclamò egli terminando), sì i tuoi consigli saranno ascoltati, o Washington! o guerriero! o legislatore! o cittadino senza macchia! Colui che, giovane ancora, ti superò nella gloria delle battaglie, rammarginerà al pari di te, colle sue mani trionfanti, le ferite della patria. Ben presto, e noi ne abbiamo per pegno il voler suo e il suo genio guerriero, ove fosse ancora per isciagura necessario, ben presto l'inno della pace risuonerà in questo tempio della guerra. Allora il sentimento universale del'a letizia cancellerà la memoria di tutte le ingiustizie, di tutte le oppressioni.... perfin gli oppressi sdimenticanò di già i loro mali, affidandosi all' avvenire!.... Le acclamazioni di tutti i secoli accompagneranno l'eroe che procurerà questo benefizio alla Francia ed al mondo ch'ella scuote da troppo lungo tempo ».

Terminata questa aringa, neri veli furono appesi a tutte le bandiere, e la repubblica francese fu avvisata in corrotto per la morte del fondatore della repubblica americana, in quella guisa che praticano le monarchie che pongonsi in corrotto, le une per le perdite che fanno le altre. Che cosa manca a questa pompa per uguagliar la grandezza di quelle funebri scene nelle quali Luigi XIV andava ad ascoltar l'elogio dell'uno dei suoi guerrieri dalla bocca di Fléchier o di Bossuet? Non già l'altezza delle cose e degli uomini, sendochè si parlava di Washington dinanzi al generale Bonaparte, parlavasi ad una società che avea veduto un altro Carlo I salir sul patibolo, ed anche donne coronate seguitarlo sopr' esso! Vi si poteva ad ogni istante pronunziare le voci di Fleurus, d'Arcole, di Rivoli, di Zurigo, delle piramidi, e queste splendide voci potevano certamente ingrandire un discorso, non meno di quelle delle Dune e di Rocroy! Che cosa mancava adunque a questa

solennità per esser veramente grande? Le mancava ciò che porvi non poteva il più grand'uomo del mondo; le mancava la religione in primo luogo, non quella che si ostenta, ma quella che si professa sinceramente, e senza la quale i morti sono sempre freddamente celebrati; le mancava il genio di Bossuet, chè certi uomini grandi non riproduconsi tra le nazioni; e se i Turenne, i Condé hanno successori, i Bossuet non ne hanno; le mancava da ultimo una certa sincerità, sendochè quest'omaggio ad un eroe, rinomato principalmente pel disinteresse della sua ambizione, era troppo palesemente affettato. Ciò non pertanto non dobbiam correre a furia colla folla degl'interpreti volgari a pensare ch'ivi altro non fosse che mera ipocrisia; certo che ve n'era! ma v'erano pure peculiari illusioni del tempo, anzi di tutti i tempi. Gli uomini, nel fatto, più sovente sogliono ingannare, anzichè gli altri, sè stessi. Molti Francesi, siccome i Romani sotto Augusto, credevano ancora alla repubblica, avendosi allora gran cura di pronunciarne il nome; e non è ben certo che l'ordinatore di questa funebre solennità, Bonaparte stesso, non s'ingannasse celebrando Washington, e pensando forse in allora, che si potesse in Francia come in America essere il primo, senza essere re o imperatore.

Questa cerimonia era come preludio dell'accasamento dei consoli nel palazzo dei re. Da molto tempo si andavano ristaurando le Tuileries, togliendone le traccie lasciatevi dalla convenzione, e precipuamente i berretti rossi che avea fatto collocare nel mezzo dei fregi dorati delle soffitte. Il primo console dovea occupare l'appartamento del primo piano, quello stesso che l'odierna famiglia reale ha destinato alle veglie serali. Sua moglie e i figliuoli di lei dovevano essere alluogati sotto di lui ne' mezzanini. La galleria di Diana era, come oggidì, il vestibolo che dava accesso alle stanze del capo dello Stato. Il primo console fecela apparare con busti rappresentanti una serie di grandi uomini, nella scelta de' quali volle significate le proprie sue predilezioni. Furono i busti per lui prescelti quelli di Demostene, d'Alessandro, d'Annibalel, di Scipione, di Bruto, di Cicerone, di Catone, di Cesare, di Gustavo-Adolfo, di

Turenne, di Condé, di Duguai-Trouin, di Malborough, del principe Eugenio, del maresciallo di Sassonia, di Washington, del Gran-Federico, di Mirabeau, di Dugommier, di Dampierre, di Marceau e di Joubert. Erano in sostanza guerrieri ed oratori, difensori della libertà e conquistatori, eroi della spenta monarchia e della repubblica, da ultimo quattro generali della rivoluzione morti in battaglia. Riunire a sè d' intorno le glorie di tutti i tempi, di tutti i paesi, come d' intorno al suo governo volea riunire tutte le fazioni, tal era ad ogni occasione l' inchinamento ch' egli amava di palesare.

Ma non doveva egli solo occupare le Tuileries. Il console Lebrun fu alloggiato nel padiglione di Flora. Cambacérès, che era già stato console prima di Lebrun, ricusò di accasarsi nel palazzo dei re. Questo personaggio di consumata prudenza, il solo forse degli uomini di quel tempo che sapesse guardarsi da ogni illusione, disse al suo collega Lebrun: « È un fallo l' andar noi a dimora nelle Tuileries; a noi ciò non conviene in verun modo, e in quanto a me non v' andrò certamente. Il generale Bonaparte vorrà ben presto rimanervi tutto solo, e allora ci converrebbe escirne; meglio è dunque non entrarvi. » Nel fatto ci non v' andò, e fecesi assegnare una bella casa sulla piazza del Carrosello, ove abitò sino alla caduta di Napoleone.

Quando ogni cosa fu ordinata, alcuni giorni dopo la cerimonia funebre degl' invalidi, il primo console risolvette di prender pubblicamente possesso delle Tuileries, e fecelo con grande solennità.

Il 19 di febbraio (30 piovoso) abbandonò il palazzo di Lussemburgo per recarsi alla sua novella dimora, preceduto e seguitato da gran codazzo. I bei reggimenti venuti dall' Olanda nella Vandea, e quindi a Parigi, e che dovevano andare a segnalarsi per la centesima volta nelle pianure dell' Alemagna e nell' Italia, questi reggimenti, comandati da Lannes, Murat, Bessières, venivano in testa del corteo. Seguitavano in carrozze, quasi tutte da nolo, i ministri, il consiglio di Stato, gli altri magistrati. Da ultimo in una magnifica carrozza tirata da sei bianchi cavalli stavano i tre consoli. Questi cavalli tornavano

a proposito in quella circostanza, sapendosi da tutti essere un presente fatto dall'imperatore d' Alemagna al general Bonaparte nell'occasione della pace segnata a Campo-Formio. Il primo console avea pure ricevuto da questo principe una magnifica sciabola, e non trascurò di cignerla in sì solenne occasione, circondandosi per tal modo di tutto ciò che ai riguardanti potea ricordare il guerriero pacificatore. La folla stivata lunghesso le percorse vie lo andava salutando colle più vive acclamazioni, ed erano sincere, salutando in lui la gloria della Francia e il principio della sua prosperità. Giunta la carrozza de' consoli sulla piazza del Carrosello, fu ricevuta dalla guardia consolare, e passò davanti a due corpi-di-guardia schierati l' uno a destra, l' altro a sinistra del cortile del palazzo, nell'uno de' quali era rimasta quest' iscrizione: Il principato in Francia è abolito, e non risorgera' giammai.

Entrato appena nel cortile, il primo console montò a cavallo, e passò a rassegna le truppe schierate dinanzi al palazzo. Giunto in presenza delle bandiere della 96, 43 e 30 mezze-brigate, bandiere annerite e lacerate dalle palle, le salutò, e fu salutato di rimando e clamorosamente dai soldati. Percorse ch'ebbe le file, si pose dinanzi al padiglione di Flora per vedere sfilare le truppe a sè davanti. Sopra di lui nel gran poggiuolo del palazzo, stavano gli altri due consoli, i principali magistrati e la famiglia del primo console che cominciava ad avere un posto nello Stato. Terminata la rassegna salì agli appartamenti. Il ministro dell' interno gli presentò le autorità civili, quello della guerra le militari, quello della marina gli ufficiali di mare, che trovaronsi allora in Parigi. All'ora poi del desinare vi furon conviti alle Tuileries e presso i ministri.

Il servigio del palazzo consolare fu ordinato a questo modo: Un consigliere di Stato, ed era Bénezech, stato già ministro dell' interno, aveane l'amministrazione generale. Gli aiutanti di campo, e principalmente Duroc, dovevano farne gli onori, e tenervi il luogo di quella moltitudine di ufficiali d'ogni genere che sogliono ingombrare i vasti appartamenti delle corti europee. Il giorno 2 e il 17 d'ogni mese, il primo console ammetteva all'udienza gli inviati stranieri; ed una volta per decade,

in giorni diversi e ad ore determinate, i senatori, i membri del corpo legislativo, del tribunato, del tribunale di cassazione. I magistrati che dovevano conferire con lui, erano tenuti a rivolgersi ai ministri da' quali dipendevano, per essere a lui presentati. Il 2 ventoso (21 febbraio) diede udienza al corpo diplomatico. Circondato da un numeroso stato maggiore e co'due consoli ai fianchi, accolse gl'inviati delle potenze che non erano in guerra con la repubblica. Introdotti da Bénezech, e presentati dal ministro degli affari esteri, consegnarono le loro credenziali al primo console, che le diede al ministro, quasi come sogliono fare i monarchi. Gli inviati stranieri che trovaronsi a quest' udienza furono il signor di Masquiz, ambasciatore di Spagna; il signor di Sandoz-Rollin, ministro di Prussia; il signor di Schimmelpenninck, ambasciatore di Olanda; Serbelloni, inviato della repubblica cisalpina, e finalmente gli incaricati d'affari di Danimarca, di Svezia, di Svizzera, di Bade, d'Assia-Casella, di Roma, di Genova, ec. (*Monitore* del 4 ventoso anno VIII).

Terminata questa cerimonia, questi diversi ministri furono presentati a madama Bonaparte.

Ogni quinto giorno il primo console passava a rassegna i reggimenti che traversavano Parigi per recarsi alle frontiere. Era questo il momento in cui egli lasciavasi vedere ai soldati ed alla moltitudine, sempre affollata ovunque si mostrasse. Magro, smunto, curvo sul suo cavallo, ei destava ammirazione ed interessamento ad un tempo per beltà grave e malinconica, e per un certo aspetto di mal ferma salute che cominciava a destar grande inquietudine, sendochè la conservazione di un uomo non fosse mai tanto desiderata quanto la sua.

Dopo queste rassegne; gli ufficiali de' reggimenti erano ammessi alla sua mensa. Gl' inviati stranieri, i membri delle assemblee, i magistrati, gli ufficiali civili erano invitati a pranzi di un lusso decente. In questa corte nascente non erano ancora nè dame d'onore, nè ciambellani; la pompa era severa, ma cominciava a sentir studiato. Fuggivansi volontieri le usanze del Direttorio, sotto il quale un'imitazione ridicolosa delle fogge antiche, congiunta a rotti costumi, avea tolta ogni dignità al-

l'esterna rappresentanza del governo. Vi si stava in silenzio, si osservava, seguitavasi con gli occhi il personaggio straordinario che avea già tante cose operate, e che faceane sperar di maggiori; aspettavansi le sue interrogazioni, gli si rispondea con tutta deferenza.

Il giorno dopo il suo ingresso nelle Tuileries, il general Bonaparte, correndole tutte col suo secretario Bourienne, gli disse: « Eccoci adunque, o Bourienne, alle Tuileries!.... Or d'uopo sarà rimanervi ».

LIBRO TERZO

ULMA E GENOVA.

Apparecchi di guerra. — Forza de' collegati nel 1800. — Esercito del barone Melas nella Liguria, del maresciallo Krey nella Svevia. — Diviso d'operazioni degli Austriaci — Importanza della Svizzera in questa guerra. — Disegno del general Bonaparte. — Si delibera di giovarsi della Svizzera per riuscire al fianco di Kray ed alle spalle di Melas. — Parte da lui destinata a Moreau, ed altra a sè stesso. — Creazione dell' esercito di riserva. — Istruzioni date a Massena. — Principio delle ostilità. — Melas attacca l' esercito di Liguria sull' Appennino, lo divide in due parti, ributtando l' una fino al Varo, l' altra a Genova. — Massena, chiuso in Genova vi si prepara ad ostinata resistenza — Descrizione di Genova. — Combattimenti eroici di Massena. — Istanze del primo console a Moreau per impegnarlo a cominciare le operazioni in Alemagna onde poter soccorrere Massena al più presto. — Passaggio del Reno su quattro punti. — Moreau riesce, di quattro corpi d'esercito, a riunirne tre, e ad Engen e a Stokach piomba addosso agli Austriaci. — Battaglia d' Engen e di Moesskirch. — Ritirata degli Austriaci sul Danubio. — Fatto di Saint-Cyr a Biberach. — Kray si stabilisce nel campo trincerato di Ulma. — Moreau fa opera per isloggiarlo. — Molte malaccorte mosse di Moreau che, per fortuna, non adducono tristi conseguenze. — Moreau chiude diffinitivamente Kray in Ulma, ed occupa una forte posizione dinanzi ad Augusta, onde attendere il risultamento delle operazioni in Italia. — Sunto di quelle di Moreau. — Carattere di questo generale.

Dopo aver indirizzate all' Europa vive i stanze di pace, istanze che sol potevano convenire ad un generale coperto di

gloria, non rimaneva al primo console che darsi alla guerra, con grande operosità già preparata durante tutta il verno del 1799-1800 (anno VIII). Questa guerra fu ad un tempo la più legittima e la più gloriosa di quegli eroici tempi.

L'Austria, sebbene nelle forme si mostrasse più ammisurata dell'Inghilterra, era però riuscita alle stesse conchiusioni, rifiutando la pace. La vana speranza di conservarsi in Italia la vantaggiosa posizione di cui andava debitrice alle vittorie di Suwarow, i sussidi inglesi, l'erronea opinione che la Francia, strema di soldati e di moneta, non potesse di bel nuovo scendere in campagna; ma più d'ogni cosa la funesta ostinazione del signor di Thugut, che capitanava in Vienna il partito della guerra con pervicacia uguale a quella di Pitt in Londra, e che in questa bisogna era mosso anzi da passione propria, che da vero patriottismo, tutte queste cose insieme aveano condotto il gabinetto austriaco ad un fallo politico, il più grave che dar si possa, quello cioè di non profittare d'una buona posizione per negoziare. La cecità dovea pur esser grande per avvisare che i successi dovuti all'insufficienza del Direttorio, si otterrebbero ancora sotto un novello reggimento, compiutamente ordinato, maravigliosamente operativo e indirizzato dal primo capitano del secolo.

L'arciduca Carlo, che a vera militar valenzia aggiungea molta modestia e moderazione, avea fatto toccar con mano tutti i pericoli della continuazione d'ostilità e la malagevolezza di far fronte al celebre avversario che disponevasi a tornar nella lizza. Per tutta risposta gli fu tolto il comando degli eserciti austriaci, privandosi così del solo generale che indirizzar li potesse con una qualche probabilità di successo. A dissimulare la sua disgrazia gli fu conferito il titolo di governatore della Boemia. Tal perdita amaramente increbbe all'esercito imperiale, benchè dato ne fosse il comando al barone Kray, ch'erasi assai segnalato nell'ultime geste in Italia. Era egli invero un uffiziale prode, capace, sperimentato, e che non mostrossi indegno della confidenza in lui posta.

A riempire il vano lasciato dai Russi, l'Austria, aiutata dai sussidi inglesi ottenne dagli Stati dell'Impero un supplimento

considerevole di forze. Un trattato particolare, segnato il 16 marzo dal signor di Wickham, ministro britannico presso l'Elettor di Baviera, obbligò questo principe a fornire, oltre il suo contingente legale, qual membro dell'Impero, un supplimento di dodicimila Bavari. Un trattato dello stesso genere, segnato il 20 d'aprile col duca di Wurtemberga, procurò un altro aiuto di seimila uomini. Finalmente il 30 d'aprile lo stesso negoziatore ottenne dall' Elettore di Magonza, ed alle stesse condizioni, un altro corpo di quattro a seimila uomini. Oltre alle spese d'arrolamento, di armi e vestire, e di mantenimento delle loro truppe, l'Inghilterra guarentiva ai principi alemanni collegati, che senza l'intervento loro non tratterebbesi di pace colla Francia, ed obbligavasi a far loro restituire gli Stati quale che fosse il successo della guerra; ad essi poi facea promettere, in compenso, che non ascolterebbero alcuna proposizione di pace separata.

Di tutte queste truppe alemanne, le bavare erano le migliori; poi seguitavano le wurtemberghesi; ma le magonzesi erano milizie senza disciplina, senza valore. Indipendentemente da questi contigenti regolari, eransi incitati a prender l'armi gli abitanti della Selva-Nera, sgomentandoli colle divastazioni dei Francesi, i quali a quel tempo devastavano assai meno degli Imperiali i colti della sventurata Alemagna.

L'esercito imperiale di Svevia, gli ausiliari compresi, era o un di presso di cencinquantamila uomini, trentamila de'quali chiusi nelle fortezze, e conventimila da campo. Numerosa n'era l'artiglieria, e buona altresì, sebbene inferiore alla francese; eccellente n'era la cavalleria, siccome sempre interviene negli eserciti austriaci. L'imperatore aveva inoltre cenventimila uomini in Lombardia, capitanati da Melas. Le armate inglesi riunite nel Mediterraneo erano considerevoli, e incrociando assiduamente nel Golfo di Genova, faceano spalla a tutte le operazioni degl' Imperiali in Italia. Dovevano portare un corpo ausiliare d'Inglesi e di emigrati, riuniti allora a Maone, e che dicevasi di ventimila uomini. Erasi convenuto di sbarcarlo a Tolone stesso nel caso che l'esercito imperiale, incaricato ad operare contro l'Appennino, fosse riuscito a spuntar la linea del Varo.

Sperava ancora di congiungere alcune truppe russe ad altre inglesi, e di porle a terra sulle coste di Francia, onde eccitare sollevazioni nel Belgio, nella Bretagna e nella Vandea. La volontaria inoperosità de' Russi e la pacificazione della Vandea mandarono fallito questo diviso, sul quale tanto si fidavano i collegati.

Sommavano pertanto le forze de' collegati a circa trecentomila uomini; cencinquantamila in Isvevia; cenventimila in Italia; ventimila a Maone, francheggiate da tutta la marineria inglese, che dovea continuare la guerra contro la Francia. Questo sforzo, vuolsi pur dire, sarebbe stato insufficiente contro la Francia riordinata e in possesso di tutti i suoi mezzi; ma contro la Francia uscente appena dal caos in cui l'avea gittata la fiacchezza del Direttorio, era una forza considerevole, e colla quale potevansi ottenere grandi risultamenti se fossesi saputo adoperarla. Devesi aggiungere, ch'era una forza vera e poco esposta a scemamento, componendosi d'uomini indurati alle fatiche e già riposati sulle frontiere che dovevano attaccare. E questo fatto è ben importante; sendochè ogni esercito nuovo malagevolmente resista alle prime prove di guerra; e se per giunta gli rimane a correr lunga via per giugnere sul campo di battaglia, il suo numero va scemando in proporzione delle distanze.

Vuolsi qui far conoscere quale si fosse la distribuzione delle truppe de' collegati, e il diviso delle loro operazioni.

Kray, alla testa di cencinquantamila uomini, la Svevia occupava, posto nel mezzo dell'angolo che forma il Reno in quella contrada, quando, dopo aver corso da levante a ponente, da Costanza sino a Basilea, volgesi ratto per iscorrere verso settentrione, da Basilea a Strasburgo. In questa posizione, Kray, avendo al lato manco la Svizzera e al destro l'Alsazia, guardava tutti i passi del Reno tentabili dagli eserciti francesi per penetrare nell'Alemagna. Non pensava a passar quel fiume per invadere il territorio della repubblica; chè destinato non era a mostrarsi, in sul primo aprirsi della stagione campale, tanto operativo. Le prime operazioni erano serbate all'esercito d'Italia, forte di cenventimila

uomini, e già spintosi innanzi fino alle falde dell'Appennino, in conseguenza de' vantaggi ottenuti nel 1799. Dovea bloccar Genova, impadronirsene, se pure potea, passar poscia l'Appennino e il Varo, ed affacciarsi a Tolone, dove gl'Inglesi e gli emigrati del mezzodì, diretti dal generale Willot, l'uno dei proscritti di fruttidoro, s'erano dati appuntamento con gli Austriaci. Una novella invasione nella provincia in cui era posto il più magnifico stabilimento marittimo della Francia, era fatto che andava molto a sangue agl' Inglesi; e ad essi devesi in gran parte attribuire questo diviso d'operazioni, cotanto biasimato dappoi. Quando l'esercito imperiale d'Italia, il quale, in grazia del clima della Liguria, potea entrare in campagna prima dell' altro di Svevia, sarebbe entrato in Provenza, supponevasi che il Primo Console avrebbe sguernito il Reno, per coprire il Varo; e che Kray avrebbe allora agevolezza di entrare in azione. La Svizzera, trovandosi così inondata e quasi strozzata fra due eserciti vittoriosi, dovea cadere naturalmente senza che occorresse rinnovare contr'essa gli sforzi impotenti del precedente anno. Le imprese di Lecourbe e di Massena nell'Alpi aveano disgustati altamente gli Austriaci d'ogni grande operazione precipuamente indirizzata contro la Svizzera, e volevano, in quanto a questa contrada, ristrignersi alla semplice osservazione. L'estrema sinistra di Kray dovea prendersi questo pensiero nella Svevia; la cavalleria di Melas, inutile nell'Appennino, dovea porsi in osservazione dall' altra parte in Lombardia. Il diviso degli Austriaci consisteva adunque nel temporeggiare in Isvevia, nell'operare di buon'ora in Italia, nello spignersi innanzi sino al Varo; poi, quando i Francesi fossero costretti a sguernire il Reno nel passar questo fiume, nell'avanzarsi allora in due masse, l'una al levante per Basilea, l'altra al mezzodì per Nizza, e nel far cadere per tale modo, senza attaccarla, la formidabile barriera della Svizzera.

Coloro che di cose militari s'intendono, hanno dato biasimo all' Austria di aver negletta la Svizzera; negligenza che abilitò Bonaparte a sboccarne per gittarsi sul fianco di Kray, e per riuscire alle spalle di Melas. Noi pensiamo, e potrà giudicarsi dai fatti che verremo esponendo, che niun diviso, per buono

che fosse, potea riuscire là dove era Bonaparte, e dopo l'irreparabile errore di aver lasciata la Svizzera nelle mani dei Francesi.

A ben comprendere questi memorabili militari successi, e a giudicar sanamente le determinazioni delle parti combattenti, bisogna figurarsi esattamente la posizione della Svizzera, e l'influenza che aver dovea nelle operazioni militari, principalmente al punto a cui eransi portate.

Verso le frontiere orientali della Francia cominciano l'Alpi a sollevarsi dal mezzo del continente europeo. Prolungansi poscia verso levante, separando l'Alemagna dall'Italia, gettando da una parte il Danubio e suoi affluenti, dall'altra il Po e tutti i fiumi che lo ingrossano. La parte di queste Alpi più prossima alla Francia, è quella che forma la Svizzera; e il loro sprolungamento, il Tirolo che da secoli è dall'Austria posseduto.

Quando gli eserciti austriaci s'avanzano verso la Francia, sono obbligati a rimontar la valle del Danubio da una parte, e quella del Po dall'altra, separate in due masse operanti per la lunga catena dell'Alpi. Finchè sono in Baviera e in Lombardia, queste due masse possono comunicare attraverso l'Alpi pel Tirolo, che è dell'imperatore; ma quando giungono nella Svevia sull'alto Danubio, e nel Piemonte sull'alto Po, esse trovansi separate e senza possibile comunicazione attraverso dell'Alpi, perchè la Svizzera, indipendente e neutrale, suol esser loro interdetta.

Questa neutralità della Svizzera è un ostacolo dalla politica dell'Europa saviamente posto tra l'Austria e la Francia, a diminuire i punti di attacco tra queste due formidabili potenze. Nel fatto, se la Svizzera è aperta all'Austria, questa può avanzarsi co' suoi eserciti, comunicando liberamente dalla valle del Danubio a quella del Po, e minacciando le frontiere della Francia da Basilea sino a Nizza. Sarebbe per la Francia un immenso pericolo, per trovarsi obbligata così a guardarsi dalle bocche del Reno sino a quelle del Rodano; nel mentre che, chiuse l'Alpi della Svizzera, può concentrar tutte le sue forze sul Reno, trascurando l'attacco che possa venire dal mezzodì, considerato che niuna operazione sul Varo riuscì mai agl'Im-

periali, a cagione della lunghezza del rigiro. Il vantaggio adunque della neutralità svizzera è grande per la Francia.

Ma questo vantaggio non è men grande per l'Austria, e forse ancor maggiore. Nel fatto, se la Svizzera diviene il teatro delle ostilità, l'esercito francese può invaderla prima, ed essendo i suoi fanti molto svegliati, agili, valorosi e propri del pari alla guerra di montagna e di pianura, può di leggieri mantenervisi, e bastino a provarlo i militari successi del 1799. Se l'Alpi sono attaccate per la grande catena dalla parte dell'Italia, la Svizzera, occupata da' Francesi, oppone la resistenza da Lecourbe opposta a Suwarow nelle gole del San-Gottardo; e se sono attaccate dalla parte dell'Alemagna, dietro i laghi ed i fiumi, può l'esercito francese opporre quella resistenza che oppose Massena di dietro al lago di Zurigo, e che terminò colla memorabile battaglia di questo nome. Perciò, se l'esercito francese rimane padrone della Svizzera, la sua posizione è delle più minacciose, e puossi trarne partito per giugnere a straordinari successi, siccome vedrassi ben presto, attendendo al racconto delle operazioni del generale Bonaparte.

I due eserciti austriaci trovandosi l'uno nella Svevia e l'altro in Piemonte, separati dai grandi massi della Svizzera, rimanevano veramente senza alcuna comunicazione tra loro; nel mentre che i Francesi, sbucando da una parte pel lago di Costanza, e dall'altra per le Alpi maggiori, potevano gittarsi o sui fianchi dell'esercito di Svevia, o alle spalle di quello d'Italia. Questo pericolo era inevitabile, quale che fosse il disegno delle operazioni, a meno che non fossesi preferito di indietreggiare cinquanta leghe, e retrocedere da una parte sino in Baviera, e dall'altra sino in Lombardia.

Conveniva adunque agli Austriaci prender l'uno de' partiti seguenti: o abbandonare ad un tempo alla Francia la Svevia ed il Piemonte, perdendo i vantaggi conseguiti nell'ultima stagione campale, o non volendo rassegnarvisi, dovean tentare di assicurarsi della Svizzera con un attacco principale, fatto che non poteva più riuscire, trattandosi di attaccare di fronte un ostacolo quasi insuperabile, e già indarno altra volta tentato, o finalmente dividersi in due grandi eserciti, siccome fe-

cero, rimanendo separati per via della Svizzera, che trovavasi posta così su loro fianchi e alle loro spalle. Avrebbero potuto veramente, seguitando quest'ultimo partito, diminuire d'assai l'uno dei due eserciti per afforzar altro; lasciar per esempio a Melas sol tanta gente quanta bisognava a contenere Massena, e portare a ducentomila uomini l'esercito di Svevia, o fare il contrario, riunendo le principali forze in Piemonte. Ma nel primo caso era un abbandonare l'Italia, quell'Italia, unico fine e prezzo ardentemente desiderato della guerra; e nel secondo era un abbandonare il Reno senza contrastarlo, e con esso la Selva-Nera, e le sorgenti del Danubio; era un breviare ai Francesi la via di Vienna; era finalmente in ambo i casi un far la cosa più utile che dar si potesse alla Francia, sendochè, portando l'uno dei due eserciti a dugentomila uomini, davasi la vittoria a quella potenza che avesse il general Bonaparte dalla sua. E veramente egli era il solo capitano del tempo che potesse comandare a dugentomila uomini ad un tratto.

Non v'era adunque alcun diviso d'operazioni perfettamente sicuro per l'Austria, quando i Francesi erano padroni della Svizzera; fatto che prova, per dirlo di passaggio, che la neutralità svizzera fu molto bene trovata nell'interesse delle due potenze. Essa, nel fatto, accresce reciprocamente i loro mezzi difensivi, e ne sminuisce gli offensivi, ch' essa dà alla loro sicurezza quanto toglie alla loro potenza offensiva. Miglior provvidenza non potevasi immaginare nell'interesse della pace generale.

Gli Austriaci non avevano dunque alcun partito buono da abbracciare, e, checchè altri n'abbiano pensato, presero forse l'unico possibile col deliberarsi di temporeggiare nella Svevia e d'operare caldamente in Italia, separati, com'erano, dall'ostacolo della Svizzera; ostacolo che non era lor dato di tôrre via. Ma in questo stato di cose v'era più d'un modo di condursi, e vuolsi confessare che non appigliaronsi al migliore, e che non sepper nè anche prevedere un solo de' pericoli da cui erano minacciati. Ostinandosi a credere la Francia impotente, non immaginando che il suo esercito d'Alemagna fosse in grado di prendere l'offensiva e di passare il Reno a veggente

di cencinquantamila imperiali appostati nella Selva-Nera; e molto meno che un altro potesse passar l'Alpi senza strada e nella stagione delle nevi; non vedendo, per altro verso, il terzo esercito che potrebbe esser tentato a superarle, si lasciarono ire ad una confidenza che tornò loro funesta. Ma per esser giusti, vuolsi riconoscere che molti sarebbero veramente caduti in siffatto errore, sendochè quello starsi a tutta sicurtà riposasse sopra ostacoli insormontabili in apparenza. Ora l'esperienza dovea sorgiugnere a scaltrirli che dinanzi ad un avversario qual era Bonaparte, ogni sicurezza, anche fondata sopra barriere insuperabili, fiumi e monti di ghiaccio, era ingannevole, e che poteva divenire mortale.

La Francia aveva due eserciti: quello d'Alemagna, portato per la riunione di quelli del Reno e dell'Elvezia, a centrentamila uomini; quello della Liguria, ridotto, a dir molto, a quarantamila. Nelle truppe d'Olanda, della Vandea e dell'interno v'erano gli elementi sparsi e lontani di un terzo esercito; ma un'abilità amministrativa ad ogni altra superiore poteva solo riunirlo a tempo, e principalmente così all'improvvista sul luogo in cui la sua presenza era necessaria. Il generale Bonaparte immaginò di valersi di questi mezzi diversi nel modo seguente.

Massena col suo esercito della Liguria, tale qual era, e soccorso unicamente con munizioni da bocca e da guerra, aveva ordine di starsi sull'Appennino tra Genova e Nizza, e tenervisi fermo come alle Termopili. L'esercito d'Alemagna, governato da Moreau ed aumentato per quanto si potè, dovea fare sulle rive del Reno, da Strasburgo a Basilea, e da Basilea a Costanza, finte dimostrazioni di passo, poi marciare rapidamente dietro l'altura formata da questo fiume, risalirlo sino a Sciaffusa, gittar ivi quattro ponti a un tempo stesso, sboccare in massa sul fianco di Kray, sorprenderlo e cacciarlo in disordine sull'alto Danubio, vincerlo in celerità s'era possibile, e attraversargli la via di Vienna, invilupparlo fors'anche, e fargli toccare una di quelle memorabili sconfitte che in questo secolo non mancarono di esempi. Qualora poi tanto prospere non fossero l'armi di Moreau, esse potevano sempre ricacciar Kray

a verso Ulma e Ratisbona, obbligarlo a discendere il Danubio, e allontanarlo dall'Alpi per modo da rendergli impossibile l'inviar soccorsi da quella banda. Ciò operato, Moreau aveva ordine di avviare la sua ala destra verso la Svizzera per secondarvi l'arrisicata operazione che Bonaparte s'era riservata. Il terzo esercito, detto di riserva, i cui elementi esistevano appena, dovea ordinarsi tra Genova e Dijon, ed ivi aspettare il successo de' primi avvenimenti, pronto a soccorrere Moreau, se pur ne avea mestieri. Ma se Moreau riusciva, in parte almeno, nel prefisso disegno, quest'esercito di riserva, recandosi, sotto il generale Bonaparte, a Ginevra, da Ginevra nel Vallese, dando la mano al corpo distaccato dall' esercito d'Alemagna, passando poscia il San-Bernardo sui ghiacci e sulle nevi, dovea per un prodigio maggiore di quello operato da Annibale, piombare in Piemonte, prender Melas alle spalle inteso all'assedio di Genova, avvilupparlo, commettergli battaglia decisiva, e guadagnandola, stringerlo a bassar l'armi.

Certamente, se l'esecuzione rispondeva a tali divisi, nulla operazione di guerra antica o moderna avrebbe mai al pari di questa maggiormente segnalato il genio di un capitano. Ma la sola esecuzione è quella che dà giusto valore ai grandi divisamenti militari, sendochè, privi di questo merito, non siano che vane chimere.

In questo caso l'esecuzione era d'infinite difficoltà piena; dovevasi riordinare gli eserciti del Reno e della Liguria; crear quello di riscossa, e tenerne segretissima la creazione e la destinazione, tentar da ultimo il doppio passo del Reno e dell' alpi, uguale il secondo a quanto siasi mai tentato di più miracoloso dall'arte della guerra.

Prima cura di Bonaparte era stato l'arrolamento. I disertori nell'interno, le malattie, la guerra avean ridotte le forze della Francia a dugencinquantamila uomini; fatto appena credibile, se si considera che in quel tempo essa dovea far testa ad una lega generale, ma provato da certissimi documenti. Per buona ventura questi dugencinquantamila uomini erano perfettamente agguerriti, tutti capaci di lottar contro un doppio numero di nemici. Il primo console avea chiesti centomila

coscritti al corpo legislativo, il quale con vera e patria alacrità s'affrettò a consentirli. La guerra era tanto legittima e tanto palesemente necessaria, dopo le ricusate offerte di pace, che il menomo indugio sarebbe stato colpevole. Per giunta, non v'era giusta cagione di temerne le conseguenze, e la sollecitudine del corpo legislativo e del tribunato recossi in quest' occasione sino all' entusiasmo. Questi centomila giovani coscritti, congiunti coi dugencinquantamila soldati vecchi, dovevano formare una composizione di esercito eccellente. I prefetti, di recente istituiti e già al loro posto, affrettavano l' arrolamento con una operosità non ancora veduta. Ma questi coscritti non potevano recarsi ai loro corpi, esservi istruiti e resi abili al servizio che in termine di cinque o sei mesi. Il primo console prese il partito di ritener nell' interno tutti i corpi logorati dalla guerra e di farli servire di quadri da riempirne i vani colla novella leva. Inviò poi verso le frontiere tutti i corpi ch' erano in grado d' entrare in campagna, avendo cura di introdurre nelle file di questi tutti i soldati validi dei reggimenti che rimanere dovevano in riposo. Così facendo, era un gran fatto se riuscivagli di porre tosto in campo dugentomila combattenti; ma tanti bastavano sotto la sua mano abile e possente.

Non trascurò nel tempo stesso di far invito ai patrii sentimenti della Francia. Indirizzandosi ai soldati delle prime leve ricondottisi alle proprie case per causa del generale sconfortamento occasionato dai rovesci sofferti, strinse quelli ch' eransi partiti senza congedo a raggiungere i loro corpi; poi si volse a coloro ch' erano stati congedati regolarmente, e s' ingegnò di eccitar l' ardor militare in tutti quei giovani la cui immaginativa s'era infiammata pel nome del generale Bonaparte. Sebbene freddato si fosse l' entusiasmo de' primi giorni della rivoluzione, la vista del nemico ai confini della Francia tutti gli animi accalorava; nè spregevole era l'ajuto che i volontari potevano dare all' impresa.

A queste sollecitudini per la leva, il primo console aggiunse alcune utili riforme nell' amministrazione e nella composizione degli eserciti. Cominciò dal creare ispettori alle rassegne proposti a verificare il numero de' soldati sotto l' armi, ed im-

pedire che il tesoro pagasse chi non era presente che sui ruoli. Recò nell'artiglieria un mutamento della massima importanza. I carri di quest'arma erano guidati da carrettieri di certe compagnie di vetturali da nolo, gente in cui il sentimento d'onore poco operava, e che al primo pericolo, tagliando le tirelle, si fuggivano, lasciando il carriaggio nelle mani del nemico. Il primo console pensò saviamente che il vetturale cui tocca condurre le artiglierie sul campo di battaglia, rende un servigio tanto prezioso quanto quello dell'artigliere; che corre gli stessi pericoli, e che ha bisogno d'una molla morale, cioè l'onore, per bene operare. Convertì adunque i carrettieri d'artiglieria in soldati vestiti di assisa particolare, e addetti ai reggimenti d'artiglieria. Erano dieci a dodicimila cavalieri, che dovevano porre tanto zelo nel condurre i loro cannoni a fronte del nemico o a toglierli di là, quanto ne poneano i cannonieri a caricarli, puntarli e darvi fuoco. Questa riforma non essendo che cominciata, dar non poteva gli utili risultamenti che si ottennero dappoi.

L'artiglieria e la cavalleria pativano diffalta di cavalli; e il primo console ordinò una tolta forzata e straordinaria del trentesimo cavallo, non avendo nè il tempo nè i modi di far compre; dura, ma inevitabile necessità. Gli eserciti dovevano procacciarsene prima ne' loro accantonamenti, poi nelle province circonvicine.

Il primo console tutto il danaro che potè consentir la penuria, avealo mandato a Massena in soccorso del misero esercito della Liguria. Cresciuto a sessantamila uomini per la riunione delle truppe di Napoli e della Lombardia, dopo la sanguinosa battaglia della Trebbia, erasi poi quell'esercito per miseria stremato di un terzo, e dei quarantamila uomini che rimanevano, trentamila o poco più stavano in armi. Le biade, non potendo venire nè dal Piemonte, occupato dagli Austriaci, nè dal mare vigilato dagl' Inglesi, erano scarsissime, e questi poveri soldati non avevano per nutrirsi che le ricolte dell'Appennino, streme, come ognun sa, o quasi nulle. Entrar non volevano negli spedali, mancandovi i primi alimenti, e vedevansi lungo la via di Nizza a Genova, rosi dalla febbre e dalla fame, offerenti lo spettacolo più doloroso, quello di prodi

soldati che dalla patria cui difendono sono lasciati perir di miseria.

Massena, ricevuto quel sussidio, avea fatto incette a Marsiglia, e comprate tutte le biade di questa città, le avea inviate verso Genova. Sventuratamente, in quel verno, i venti, tanto rigidi quanto il nemico, non cessavano di contrariare gli arrivi a Genova da Marsiglia, e stringevano in certa quale guisa quel blocco, che la malvagia stagione interdiceva agl' Inglesi. Ad ogni modo alcuni carichi essendo giunti, ricominciossi la distribuzione del pane ai soldati della Liguria. Armi erano già state ad essi spedite, e scarpe, e alcune vestimenta, e speranze. In quanto ad energia militare non era d'uopo loro ispirarla; chè mai vide la Francia soldati durare con maggior altezza d'animo tante tribulazioni. Questi vincitori di Castiglione, d'Arcole, di Rivoli, senza sgomentarsi avean patite le sconfitte di Cassano, di Novi, della Trebbia; e la tempera da essi acquistata, gli avea resi tetragoni ai colpi della trasversa fortuna. In ogni caso la presenza di Bonaparte alla testa del governo, e quella di Massena alla testa dell'esercito, avrebbe per avventura bastato a tornar loro l'animo se ne fossero stati stremi. Non occorreva che sfamarli, vestirli ed armarli per trarne il massimo pro. Fece in proposito quanto si potè; poi Massena con alcuni atti severi, ristabilì la disciplina, già scaduta, e riunì trenta e più mila uomini impazienti d'incamminarsi alla sua voce nella via della fertile Italia.

Il primo console prescrisse a Massena una condotta ottimamente imaginata. Tre stretti passi conducevano, traversando l'Appennino, dalla chiua continentale alla marittima, ed erano quello della Bocchetta, sopra Genova, quello di Cadibona, sopra Savona, e quello di Tenda, sopra Nizza. Il primo console ingiunse a Massena di non lasciare che deboli distaccamenti sul colle di Tenda e sull' altro di Cadibona, tanti che bastassero per vigilare que' passi, poi concentrarsi con venticinque a trentamila uomini presso di Genova. Questa città era fortemente presidiata; l'invasione del mezzodì della Francia non era tanto da presupporsi, e in ogni caso poco da temersi; chè gl' Imperiali non sarebbero stati cotanto te-

merari da spingersi oltre il Varo, a Tolone e alle Bocche del Rodano, lasciandosi Massena alle spalle.* Massena poi in tal caso potea piombare co' suoi trentamila uomini riuniti sopra i corpi che avessero passato le strette dell'Appennino. Era difficile, considerata la natura de' luoghi, stretti e discoscesi, ch'egli potesse incontrar riunite forze maggiori delle sue; e per conseguenza egli era abilitato a tener testa ovunque al nemico. Questo disegno eccellente non poteva mandarsi ad effetto se non da un generale che avesse avuta la maravigliosa desterità del vincitore di Montenotte; ma ad ogni modo il primo console era sicuro di avere in Massena un difensore ostinato delle scoscese alture dell'Appennino, e di preparare a Melas occupazioni da intertenerlo nella Liguria per tutto il tempo necessario alle concertate mosse degli eserciti francesi.

A dir vero però, l'esercito della Liguria fu trattato per certi rispetti da esercito sacrificato; un sol uomo non fu spedito ad afforzarlo; traino sì, ma non tanto che eccedesse lo stretto necessario. Altrove intendevansi i precipui sforzi del governo, dovendosi altrove tentare i grandi colpi. L'esercito della Liguria era posto a rischio di perire per dare ad altri il tempo di essere vittoriosi. Tale è questa dura fatalità della guerra, che passa dalla testa degli uni sopra degli altri, questi obbligando a morire onde quelli vivano e trionfino!

L'esercito trattato colle maggiori sollecitudini fu quello del Reno, capitanato da Moreau, e destinato ad operar nella Svevia. Gli si mandarono uomini ed armi d'ogni maniera, per quanto si potè: fecersi i maggiori sforzi acciò avesse una compiuta artiglieria, e grandi attrezzi di ponte, onde essere in grado di passare inatteso oltre il Reno, e, s'era possibile, sopra un sol punto. Moreau, del quale fu detto tanto ingelosito il primo console, videsi affidato da lui il più fiorito, il più numeroso esercito della repubblica, di centotrentamila uomini all'incirca; nel mentre che Massena non dovea averne che trentasei, e il primo console quaranta al più. Nè quest'era una vana carezza per lusingare la vanità di Moreau; che cagioni più gravi determinarono il primo console a siffatta distribuzione di forze. L'operazione destinata a ributtare Kray

ad Ulma e Ratisbona era d'una capitale importanza pel successo generale delle operazioni; chè in presenza di quei due poderosi eserciti imperiali che s'accostavano alle frontiere francesi, bisognava prima allontanarne uno, onde poter passare l'Alpi alle spalle dell'altro. Questa prima operazione doveva adunque essere tentata con argomenti speditivi che ne rendessero infallibile la riuscita. Il primo console stimava Moreau, ma stimava sè stesso assai più, e se bisognava ad uno di loro l'operare con poche forze, pensava ciò convenire più a sè che a Moreau. Il sentimento che lo moveva in questa occasione era un sentimento migliore della stessa generosità, anche nelle grandi faccende dello Stato; era l'amore della pubblica cosa, ch'egli ponea al di sopra dell'interesse privato, non meno degli altri che del suo.

Questo esercito del Reno, sebbene cencioso come tutti gli altri della repubblica, era fioritissimo. Pochi coscritti gli furono mandati, e quanti bastarono per ringiovenirlo alquanto. Il massimo suo numero era di que' vecchi soldati i quali, sotto gli ordini di Pichegru, di Kleber, di Hoche e di Moreau, avevano conquistata l'Olanda e le rive del Reno, e valicato più volte questo fiume, ed erano corsi sino sul Danubio. Dire non potevasi senza ingiustizia, che fossero più strenui de' soldati d'Italia; ma univano in sè tutte le qualità di truppe eccellenti; assennati, sobrii, disciplinati, istrutti ed intrepidi; e degni di tali soldati n'erano i capi. In grazia della formazione di quest'esercito in divisioni staccate, compiute in ogni arma, operanti in corpi separati, eravisi sviluppato in altissimo grado il talento de' generali di divisione. Essi avevano meriti uguali, ma svariati. Lecourbe era il più valente ufficiale del tempo suo per la guerra di montagna, e l'eco dell'Alpi ripeteva il suo nome glorioso. Richepanse ad un'audace bravura aggiugneva una rara intelligenza, e ne'campi di Hohenlinden rese ben presto a Moreau il maggior servigio che da un luogotenente fosse mai reso al suo generale. Saint-Cyr, mente pacata e profonda, carattere poco compagnevole, ma dotato di tutte le prerogative ond'esser dee fornito un generale in capo. Ney, finalmente, giovane eroicamente animoso, scòrto da un felice istinto

della guerra, era di già diventato per questi pregi popolare in tutti gli eserciti della repubblica. Alla testa di questi luogotenenti stava Moreau, uomo d'ingegno un po' lento, talvolta irrisoluto, ma solido, e le cui peritanze terminavano in assennate e ferme risoluzioni quando il pericolo era imminente. L'esperienza aveva in modo singolare formato ed esteso il suo colpo d'occhio militare; ma nel mentre che il suo genio guerriero grandeggiava nelle dure prove delle battaglie, il suo carattere di cittadino, debole, soggetto ad ogni ascendente, era di già scaduto, e dovea scadere ancor più cimentandosi colla politica, le prove della quale solo si vincono dagli animi forti, dalle menti veramente elevate. Nel rimanente la sciaurata passione della gelosia non aveva ancora alterata la purezza del suo cuore, nè corrotta in lui la carità della patria. Con la sua esperienza, la sua abitudine del comando e la sua alta nominanza, era in quel tempo, dopo Bonaparte, il solo uomo da tanto di comandare a centomila uomini.

Il diviso delle operazioni, prescrittogli dal primo console, consisteva, a sboccar nella Svevia in quel punto che meglio d'ogni altro gli avesse dato agio di operare sull'estrema sinistra di Kray, per modo di spuntarlo, interdirgli la Baviera, e rinchiuderlo tra l'alto Danubio ed il Reno; nel qual caso l'esercito imperiale di Svevia era perduto. Per ottenere l'intento bisognava passare il Reno, non già sopra due o tre punti, ma sopra un solo, e possibilmente vicino a Costanza; operazione veramente difficile ed audace, trattandosi di far valicare il fiume, a veggente del nemico, da centomila uomini in una volta, e con tutti gl'impedimenti; e bisogna confessare che, prima della battaglia di Wagram, niun generale avea passato un fiume con un tale beninsieme e con tanta risolutezza. Occorreva per ciò molta sagacità per far che il nemico s'ingannasse intorno al luogo prefisso pel passaggio, molta destrezza e grande audacia nell'eseguirlo, e finalmente fortuna, che sempre in siffatti casi abbisogna. Il primo console aveva ordinato di riunire negli affluenti del Reno, e principalmente nell'Aar, una gran copia di barche, a fine di gittare tre o quattro ponti contemporaneamente alla distanza l'uno dell'al-

tro di poche centinaia di tese. Rimaneva a far entrare sì fatte combinazioni nella mente fredda e poco arrisicata di Moreau.

Dopo tutte queste cure datesi dal primo console colla più fervorosa assiduità in pro degli eserciti della Liguria e dell'Alemagna, egli s'intese a trarre dal nulla un terzo esercito, che dovea ben presto operar grandi cose sotto il titolo d'esercito di riserva.

A renderlo abile alla sua destinazione bisognava non solo crearlo, ma dare opera a questa creazione senza che alcuno se lo credesse. Vediamo in qual modo il primo console si comportasse per ottenere questo doppio intento.

Egli aveva saputo trarre dall'Olanda e dalle forze che il Direttorio avea riunite in Parigi, bastanti truppe per pacificare in tempo utile la Vandea; in questa pacificata seppe trovare i materiali per creare un esercito, il quale gittato, non atteso, sul teatro della guerra, dovea mutarne le sorti. Scrivendo a Brune, comandante supremo negli spartimenti occidentali, dissegli queste belle parole, che sì bene palesano la sua maniera d'operare e quella dei grandi maestri in fatto d'amministrazione e di guerra: « Fatemi conoscere se, oltre cinque mezze-brigate che vi richiesi coll'ultimo mio corriere, potete ancora mandarmi una o due altre mezze-brigate, le quali potranno poi ritornarsene entro tre mesi. *Bisogna che c'induciamo a peragrare la Francia, come in altro tempo la valle dell'Adige; il che non è altro che la proporzione che passa tra le decadi ed i giorni* » (14 ventoso, anno VIII, 5 marzo 1800. Deposito della secreteria di Stato).

Sebbene gli inglesi dovessero essere infastiditi delle discese loro sul continente dopo la sconfitta del Texel, e principalmente dopo la separazione della Russia dalla lega, non potevasi abbandonare in loro balia la vasta estensione delle coste francesi, dallo Zuiderzee sino al golfo di Guascogna, senza difesa alcuna, aggiuntochè era anche troppo recente la pacificazione della Vandea. Il primo console lasciò per questo in Olanda una forza, metà francese e metà olandese, a guardia di sì prezioso paese, affidandone il comando ad Angereau. Componevasi di divisioni compiute in ogni arma, e pronte a marciare.

Fatti poi ben certi che nulla discesa fosse a temersi in conseguenza delle prese provvidenze, questo corpo di Augereau dovea risalire il Reno e fare spalla à Moreau nell'Alemagna. Ne' sessantamila uomini riuniti dalle coste della Normandia sino a quelle della Bretagna e del Poetù, il primo console scelse le mezze brigate le più sfasciate, e le pose a guardia del paese ridotto ad obbedienza. Ebbe cura di minuirle ancora, per far passare all'esercito operativo i soldati più validi, abilitandole così a ricevere un maggior numero di coscritti per istruirli nel mentre che guardavano le marine. Le rinchiuse in cinque piccioli campi, riunendovi artiglieria, cavalleria e fanteria, abili a marciare al primo segno, e comandate da buoni ufficiali. Due di questi campi erano nel Belgio, il primo a Liegi, l'altro a Maestricht, entrambi destinati a guardar questa contrada tribolata dai preti, e a concorrere, se d'uopo n'era, alla difensione dell'Olanda. Un altro era a Lilla, pronto a gettarsi sulla Sommana e la Normandia; un quarto era a San-Lo; e finalmente un quinto a Rennes. Quest'ultimo era il più numeroso, contando da sette in ottomila soldati; gli altri poi erano di quattro in cinquemila, e tutti insieme sommavano trentamila uomini circa; e dovevasi doppiar questa forza col giugnervi dei coscritti. Dovevano ad un tempo servire alla polizia delle contrade di recente sottomesse o conquistate, la Normandia, la Bretagna, il Poetù ed il Belgio; ove il primo console aveva ordinato che perlustrati fossero sino i boschi per cercarvi l'armi nascoste. Avea cominciato a formare, coll'esca di un buon trattamento, tre o quattro battaglioni composti di gente, per abito fatto nelle guerre civili, pronta a mettersi ad ogni sbaraglio, e senza dirlo, volea mandarli in Egitto. In quanto ai capi, avea loro assegnate stanze lontane dal teatro della guerra civile, addolcendo l'amarezza di questo confino con pensioni bastevoli a curar loro tutti gli agi della vita.

Dopo siffatte disposizioni, rimanevano, dei sessantamila uomini riuniti per sedare i tumulti civili, trentamila ottimi soldati distribuiti nelle mezze-brigate che erano meno affrante. Gli uni erano tornati a Parigi dopo le operazioni eseguite contro il signor di Frotté; gli altri erano rimasi nella Bretagna e

nella Vandea. Il primo console ne formò tre belle divisioni di guerra, due nella stessa Bretagna, a Rennes e a Nantes, la terza a Parigi. Queste divisioni dovevansi senza indugio compire, provvedersi delle bagaglie che potevano trovare sul luogo, e curarsi il rimanente cammin facendo coi modi che accenneremo. Avevano l'ordine di rendersi alle frontiere orientali, *peragrando la Francia*, secondo l'espressione del primo console, come altra volta l'esercito d'Italia *avea perugrato la valle dell' Adige;* e il loro giugnere nella Svizzera era certo pel mese d'aprile.

Rimaneva ancora un altro aiuto, ed erano i depositi dell'esercito di Egitto, stanziati nel mezzodì della Francia, che mai non avevano potuto inviar reclute ai corpi loro per l'impossibilità di traversare il mare, sempre vigilato dagl' Inglesi. Versando cerne in questi depositi, se ne potevano trarre quattordici fioritissimi battaglioni, abilissimi a fare la guerra. L'ordine fu adunque dato d'incamminarli alla vòlta di Lione tosto che fossero compiuti; ed ecco una quarta divisione eccellente e da tanto di rendere buoni servigi.

Il fatto più lungo e più difficile nella composizione d'un esercito si è l'ordinamento dell'artiglieria; e il primo console, volendo formare quest'esercito di riserva alle frontiere orientali, avea nei depositi di Auxónne, di Besanzone e di Brianzone di che allestire tutto l'occorrente per sessanta bocche da fuoco. Due uffiziali d'artiglieria, abilissimi e a lui devoti, i generali Marmont e Gassendi, furono spediti da Parigi a questi depositi, coll'ordine di prepararvi questi sessanta pezzi d'artiglieria, senza che fosse noto il dove si dovessero concentrare e riunire.

Rimaneva a prefiggere un luogo di unione a tutti questi sparsi elementi. Se col silenzio si fosse cercato di tener occulti siffatti apparecchi, sarebbersi invece destati sospetti; e il primo console volle ingannare il nemico col menar rumore del fatto. Fece inserire nel *Moniteur* un decreto dei consoli, statuente la creazione d'un esercito di riserva che doveva essere formato a Dijon, e comporsi di sessantamila uomini; e Berthier andò per posta in quella città onde cominciare ad or-

dinarlo. Avvertasi che Berthier era già libero, per aver ceduto a Carnot il ministero della guerra. Un' infiammativa chiamata fu fatta agli antichi volontari della rivoluzione, i quali, dopo una o due stagioni campali, erano tornati alle case loro, e prescrivevasi ad essi qual punto di unione la città di Dijon. Ivi con grande ostentazione si mandarono alcune cerne e poche artiglierie; e vecchi ufficiali ivi furono spediti acciò rendessero apparenza di quadri per cominciare l' addestramento de' coscritti. I giornalisti, a cui la menzione delle militari bisogne era solo parchissimamente permessa, poterono menar gran romore intorno l'esercito che si andava ordinando a Dijon, poterono diffondersi in minuti ragguagli sopra quanto lo risguardava. Tanto doveva bastare a trarre in quel luogo tutte le spie dell' Europa, che non mancarono di accorrervi in gran numero.

Se le divisioni formate in Nantes, Rennes e Parigi colle truppe tratte dalla Vandea; se l'altra formata in Tolone, Marsiglia ed Avignone coi depositi dell'esercito d' Egitto; se l' artiglieria preparata nei depositi od arsenali di Besanzone, Auxonne, Brianzone, fosse stata unita a Dijon, il segreto del primo console sarebbesi disvelato; ognuno avrebbe creduto che esistesse un esercito di riserva. Ma egli si guardò bene dall'operare in questa forma. Queste divisioni furono incamminate alla vôlta di Ginevra e di Losanna per diverse vie, e in tal modo la pubblica attenzione non fu tratta sopra alcun punto. Esse erano credute rinforzi mandati all'esercito del Reno, il quale, sparso da Strasburgo sino a Costanza, potea esser creduto lo scopo verso il quale marciavano questi rinforzi. Gli allestimenti fatti negli arsenali di Auxonne e di Besanzone passavano per supplimenti d'artiglieria inviati all'esercito suddetto, e quelli che preparavansi a Brianzone, avvisavansi destinati all'esercito della Liguria. Il primo console mandò acquavite a Ginevra; invio che non dava sospetto, sendochè l' esercito d'Alemagna avesse in Isvizzera la sua base d'operazioni. Negli spartimenti lunghesso il Rodano fece preparare due milioni di razioni di biscotto, destinate a cibo dell'esercito di riserva tra le sterili Alpi; un milione ed ottocentomila risalirono secreta-

mente il Rodano verso Ginevra; e l'altre dugentomila furono per ostentazione spedite a Tolone, onde far pensare che tutto questo biscotto fossesi preparato per uso della marineria. Finalmente le divisioni poste in cammino, condotte lentamente e senza stancarle, verso Ginevra e Losanna (giacchè aveano la metà di marzo e tutto aprile per passar l'Alpi) andavano per via ricevendo ciò che loro mancava ancora, scarpe, assise, armi e cavalli. Il primo console, avendo già ferma nella mente la strada ch'esse dovevano seguire, e ponderati diligentemente tutti i loro bisogni, facea loro trovare sopra ogni luogo che traversavano, ora una maniera di soccorso ed ora un'altra, astenendosi bene dallo svegliare la pubblica attenzione con gran copia di materie accumulate in un solo punto. La corrispondenza relativa a questi apparecchiamenti erasi tolta agli uffizi della guerra, e stava chiusa tra il primo console ed i capi de' corpi; veniva recata da aiutanti di campo fedelissimi, che correvano per le poste, tutto esaminando cogli occhi propri, tutto operando direttamente, muniti d'ordini irresistibili del primo console, e ignari all'intutto di quel suo diviso, al quale davano mano.

Stava il secreto rinchiuso tra il primo console, Berthier, e due o tre generali del genio e dell'artiglieria, che per necessità n'erano stati posti a parte, ed era religiosamente servato. Niuno avrebbelo lasciato traspirare; chè il secreto è un atto d'obbedienza, ottenuto dai governi in proporzione del loro ascendente, ondechè il primo console non avea cagione di temere indiscrezioni. Gli esploratori forestieri accorsi a Dijon, non trovandovi che poche cerne, alcuni volontari e parecchi ufficiali già vecchi, avvisaronsi ben sagaci scoprendo che ivi nulla si preparava di grave, e che il primo console evidentemente facea tutto quel rumore per isgomentare Melas, impedirlo di penetrare per le bocche del Rodano, e indurlo a credere che troverebbe nel mezzodì della Francia un esercito di riserva possente a fermarlo. La cosa fu creduta stare in questi termini da tutti coloro che stimavansi buoni giudici in sì fatta materia, e i giornali inglesi si diedero ad un motteggiare intemperante. I disegnatori di caricature una ne fecero sopra questo esercito di riserva, figurandolo in un bambino che dava mano ad un invalido dalle gambe di legno.

Tutto questo quadrava a maraviglia agl'intendimenti del primo console, il cui maggior desiderio in questa circostanza era di sentirsi deriso. Intanto le sue divisioni camminavano la loro via; le artiglierie, salmerie ed attrezzi si allestivano verso le frontiere orientali, e ne' primi giorni di maggio un esercito creato per così dir d'improvviso era pronto o a francheggiare Moreau, o a gittarsi oltre l'Alpi per mutar faccia alle cose.

Il primo console non avea trascurata la marineria. Dopo la corsa fatta dall'ammiraglio Bruix l'anno precedente nel Mediterraneo colle forze unite della Francia e della Spagna, la grande armata ch'ei capitanava erasi riparata nel porto di Brest. Componevasi di quindici vascelli spagnuoli, e di venti francesi, in tutto forse quaranta, e vedeasi ora bloccata da venti vascelli inglesi. Il primo console profittò de' primi danari giunti al tesoro per mandar vittuaglia e una parte del soldo dovuto a quest' armata. Ingiunse a' suoi capitani di mare di non lasciarsi mai bloccare quando fossero trenta contro venti, di uscire alla prima occasione, quando dovessero perciò commetter battaglia; e avendo libero il mare, di passar lo stretto, affacciarsi a Tolone, unirsi ad alcuni bastimenti ivi allestiti per recar soccorsi in Egitto, e recarsi a rompere il blocco di Malta e di Alessandria. Aperte che fossero le vie, il solo commercio potea bastare a fornir vittuaglie al presidii francesi sparsi nelle marine del Mediterraneo.

Tali furono le cure date dal primo console alle militari bisogne, mentre ch'egli era, con Sieyès, Cambacérès, Talleyrand, Gaudin ed altri collaboratori di tante altre faccende, occupato a riordinare il governo, a restaurar le finanze, a creare un'amministrazione civile e giudiziaria, a negoziar con l'Europa. Ma non gli bastava concepir divisi e prepararne l'esecuzione, bisognavagli capacitare de' propri intendimenti i suoi luogotenenti, i quali, sebbene sommessi alla sua autorità consolare, non erano poi in quel tempo tanto ligi quanto lo furono più tardi, quando cioè col titolo di marescialli dell'impero ubbidivano ad un imperatore. Il diviso d'operazioni mandato a Moreau avea sconcertato quel timido e freddo capitano, sgomentato dall'audacia richiesta dall'operazione

ch'eragli prescritta. Abbiamo già parlato della contrada in cui egli doveva operare. Il Reno, s'è già detto, scorre da levante a ponente da Costanza a Basilea; ivi si volge per correre a settentrione, passando per Brisach, Strasburgo e Magonza. Nell'angolo ch'egli così forma trovasi la Selva-Nera, paese boscoso e montuoso, frastagliato di forre che menano dalla valle del Reno a quella del Danubio. I due eserciti, francese ed imperiale, occupavano in certa guisa i tre lati del triangolo; il francese due, da Strasburgo a Basilea, e da Basilea a Sciaffusa, e l'austriaco uno solo, da Strasburgo a Costanza; ed aveva perciò il vantaggio d'un più pronto concentramento. Kray, avendo la sua sinistra, comandata dal principe di Reuss, ne' dintorni di Costanza, la sua destra nelle gole della Selva-Nera sin verso Strasburgo, e il suo centro a Donau-Eschingen, punto d'intersecamento di tutte le strade, potea rapidamente concentrar le sue forze dove Moreau divisasse di passare il Reno, o fra Strasburgo e Basilea, o fra Basilea e Costanza. Quest'era il suggetto delle inquietudini di Moreau; egli temeva che Kray, affacciandosi grosso ed intiero al punto del passaggio, questo potesse render impossibile e forse funesto.

Il primo console tanto non credeva; credeva invece che l'esercito francese potesse con tutta agevolezza concentrarsi in sui fianchi di Kray, e sfondarlo, e in questa persuasione egli desiderava, come s'è detto, che, profittando della cortina che lo cuopriva, cioè del Reno, risalisse, non aspettato, il fiume, riunissesi tra Basilea e Sciaffusa, che con barche, secretamente disposte negli affluenti, gittasse quattro ponti in una mattina, e sboccasse in numero di ottanta a centomila uomini tra Stokach e Donau-Eschingen, urtando ne' fianchi di Kray, appartandolo dalle sue riscosse e dalla sua sinistra, e ributtando precipitosamente le disgiunte schiere di lui verso l'alto Danubio. Pensava che, eseguita con celerità e vigore quest'operazione, l'esercito austriaco in Alemagna potesse rimanere schiacciato. Ciò che fec'egli più tardi, partendo da un altro punto, ma nei medesimi luoghi, d'intorno ad Ulma, e ciò che operò in quest'istesso anno pel San-Bernardo, sta in pruova che il suo

diviso era praticabilissimo. Ei credeva che l'esercito francese, non operando in suolo nemico, perchè rimontava il fiume per la riva destra, nè avendo a far altro che camminare, potrebbe con certe cautele precorrere per due o tre marce a Kray, e giungere al luogo del passo, prima che questo generale fosse in grado di contrastarlo.

Tale era il diviso che avea turbata la mente di Moreau, poco abituato ad audaci tentamenti. Temea Moreau che Kray, avvertito in tempo, recassesi col nerbo delle sue forze ad incontrare l'esercito francese, e lo tuffasse nel fiume, e amava meglio approfittare de' ponti esistenti a Brisach e Basilea, per isboccare in più colonne sulla riva destra. Voleva per tal modo dividere l'attenzione degl'imperiali, trarli principalmente verso le strette della Selva-Nera, rispondenti ai ponti di Strasburgo e di Brisach, poi, dopo averli tratti in que' passi, togliersi d'improvviso alla loro vista; correr lungo il Reno colle colonne che lo avessero valicato, e venire ad appostarsi dinanzi a Sciaffusa, per proteggér lo sbocco dell'esercito rimanente.

Questo suo disegno non era senza merito, ma non mancava di gravi inconvenienti; chè tendendo a cessar il pericolo d'un solo passo in massa, inciampava nell'altro della divisione delle forze, di gittare sul suolo nemico due o tre colonne distaccate, di far ad esse eseguire una marcia di fianco, di pericoli piena sino a Sciaffusa, dove poi dovevano cuoprire il maggior passo del fiume. Da ultimo questo disegno avea lo svantaggio di riuscire a poco o niun successo, non gittando l'esercito francese tutto intero o tutto in una volta sul sinistro fianco di Kray, unico modo di spuntar questo generale e interdirgli la Baviera.

È spettacolo degno veramente di considerazione nell'istoria, quello offerto da questi due uomini discordi tra loro in circostanza di tanto momento, e che poneva sì a nudo la diversità del loro carattere e del loro ingegno. Il diviso di Moreau, siccome spesso incontra ai divisi d'uomini di genio non sommo, non era prudente che in apparenza, ma non poteva riuscire a bene nell'esecuzione; chè questa, vuolsi dire e ridire, suol

compensare ogni cosa, facendo qualche volta fallire le migliori combinazioni e riuscire le più dissennate. Moreau, in sostanza, rinunciar non volle a' propri intendimenti. Il primo console, volendolo persuadere per interposita persona di buona scelta, chiamò a Parigi il generale Dessolles, capo dello stato maggiore dell'esercito d'Alemagna, ingegno sottile, arguto e degno di essere scelto a mediatore tra due uomini possenti e sensitivi, avendo egli quell'abilità di conciliare i suoi superiori che spesso manca agl' inferiori. Giunse a Parigi Dessolles verso la metà di marzo (fine di ventoso), e dal primo console vi fu tenuto più giorni. Dopo avergli comunicati i suoi pensamenti, glieli diede a comprendere perfettamente, e lo indusse in persuasione che valevano meglio di quelli di Moreau. Ma Dessolles non tralasciò per questo di confortare perseverantemente il primo console ad attenersi al diviso di Moreau, parendogli che si dovesse lasciar operare a suo senno un generale degno dell'affidatogli comando. « Il vostro diviso (diss'egli al primo console) è più grande, più decisivo e fors'anche più sicuro, ma non è accomodato al genio di chi è destinato a porlo in atto. Voi avete un modo di far la guerra ad ogni altro superiore, Moreau ha il suo, veramente al vostro inferiore, ma buono ad ogni modo. Lasciatelo fare, che farà bene; andrà forse a bell'agio, ma sicuro, e vi procurerà tutti quei risultamenti che vi bisognano pe'successi dellevostre combinazioni generali. Se per l'opposito voi volete imporgli il vostro diviso, lo turberete, l'offenderete fors'anche, e non otterrete nulla da lui per aver voluto da lui troppo ottenere ». Il primo console, versato del pari nella conoscenza degli uomini che in quella dell'arte sua, apprezzò la saviezza dei conforti di Dessolles, e si arrese. « Voi avete ragione, gli rispose; Moreau non è uomo atto per comprendere ed eseguire il mio disegno. Faccia adunque a suo senno; purchè giunga a ributtare Kray verso Ulma e Ratisbona, e che poscia rinvii in debito tempo la sua ala destra verso la Svizzera. Il disegno ch'egli non comprende, nè osa eseguire, mi fo ad eseguirlo io stesso in altra banda del teatro della guerra. Ciò ch'egli non ardisce tentare sul Reno, andrò io ad operarlo sulle Alpi, e tra breve tempo potrà increscergli la glo-

ria ch'ei mi abbandona. » Parole superbe e profonde, che contenevano intera una guerriera profezia, come potrassi ben presto giudicarne (1).

Lasciata così la briga a Moreau di passare a suo modo oltre il Reno, altro fatto rimaneva a regolarsi. Il primo console avrebbe grandemente desiderato che l'ala destra, comandata da Lecourbe, rimanesse in riserva sul territorio elvetico, sempre pronta a secondare Moreau, se ne avesse bisogno, ma non penetrasse in Alemagna se ciò non fosse necessario, onde non avesse poi a retrocedere per recarsi verso l'Alpi. Sapeva benissimo quanto fosse malagevole strappare ad un generale in capo un distaccamento del suo esercito quando le operazioni sono incominciate. Moreau nel fatto insistè per avere Lecourbe, impegnandosi di restituirlo a Bonaparte quando fosse riuscito a sospingere Kray verso Ulma. Il primo console si arrese, risoluto di tutto concedere per mantenere la concordia; ma volle che Moreau segnasse una scritta colla quale promettєva di mandare Lecourbe con venti a venticinquemila uomini verso l'Alpi, tosto che avesse gittati vers'Ulma gl' Imperiali. Questa scritta fu segnata in Basilea da Moreau e Berthier, quest' ultimo considerato ufficialmente qual generale in capo dell' esercito di riserva.

Dessolles era partito di Parigi dopo di essersi indettato compiutamente col primo console intorno ai controversi punti. Già erasi d'accordo; già tutto era in pronto per entrare in campagna, e molto importava il cominciar tosto le operazioni, affinchè avendo Moreau di buon'ora eseguito ciò che importava al primo console, questi potesse gittarsi oltre l'Alpi e trar d'impaccio Massena prima che fosse oppresso, sendochè questi con trentaseimila uomini stesse lottando contro centoventimila. Bonaparte voleva che Moreau cominciasse a menar le mani alla metà, o, al più tardi, alla fine di aprile; ma vane tornavano le istanze sue. Moreau pronto non era; stremo di operosità, stremo di quell'acume nell' immaginare ripieghi che

(1) Lo storico ebbe l'onore nella sua giovinezza di udire questo racconto dalla bocca stessa del generale Dessolles.

spesse volte supplisce al difetto de' mezzi, e mentre ei s' indugiava, gli Austriaci, fedeli al loro sistema, d'essere i primi a dar dentro in Italia, scagliavansi addosso a Massena, incominciando con lui una lotta degna, per la sproporzione delle forze, di memoria immortale.

L'esercito della Liguria contava al più trentaseimila uomini in armi, e distribuiti come seguita.

Suchet con tredici a quattordicimila uomini, formanti la sinistra dell'esercito, occupava il colle di Tenda, Nizza e la linea del Varo. Un corpo distaccato di quest'ala, forte di quattromila uomini all' incirca e governato dal generale Thureau, era passato sul monte Cenisio; erano dunque diciottomila uomini destinati a guardia della frontiera di Francia, dal Cenisio al colle di Tenda.

Soult con dieci a dodicimila uomini formava il centro, e difendeva i due varchi principali dell'Appennino, quello che dall' alta Bormida dà a Savona e Finale, e l'altro della Bocchetta, che dà a Genova.

L' intrepido Miollis con sette ad ottomila uomini guardava Genova e un passo che sbocca presso questa città sul lato opposto a quello della Bocchetta. Così la seconda metà di quest' esercito, diciottomila uomini circa, sotto i generali Soult e Miollis, difendevano l'Appennino e la Liguria. Il pericolo d'una separazione tra le due parti di quest' esercito, quella che Nizza teneva e l'altra che Genova occupava, era manifesto.

Questi trentaseimila Francesi aveano a fronte centoventimila Imperiali, capitanati da Melas, ben riposati, ben pasciuti, vittuagliati in grazia della copia d' ogni cosa in Italia, in grazia della moneta che all' Austria era fornita dall' Inghilterra. Il generale Kaim colla grossa artiglieria, colla cavalleria e con un corpo di fanteria, in tutto cinquantamila uomini, era stato lasciato in Piemonte per servirvi di retroguardo e per vigilare i passi della Svizzera. Melas con settantamila uomini, la maggiore parte di fanteria, erasi inoltrato verso i varchi dell'Appennino. Al vantaggio del numero univa quello d' una concentrica posizione, che Massena co' suoi trentamila uomini (gli altri suoi occupando il Cenisio) era obbligato a guardare

il semi-cerchio che formano l'Alpi marittime e l'Appennino, da Nizza a Genova, semi-cerchio d' una periferia non minore di quaranta leghe. Melas, per l' opposito, posto dall' altra parte de' monti, nel centro di questo semi-cerchio, tra Cuneo, Ceva e Gavi, non aveva a percorrere che breve via per recarsi all' uno od all'altro de' punti che volesse attaccare. Poteva agevolmente far simulate dimostrazioni verso l' uno per rivolgersi rapidamente all'altro, ed operarvi in massa. Massena, minacciato in tal modo, aveva quaranta leghe a percorrere per recarsi da Nizza al soccorso di Genova, o da questa al soccorso di Nizza.

Sul cumulo di siffatte circostanze fondavansi i consigli dati dal primo console a Massena, consigli già tocchi più sopra in modo generale, e che qui giova sporre più minutamente. Tre strade pervie all'artiglieria conducevano dall' una all' altra falda dei monti: quella che per Torino, Cuneo e Tenda sbocca sopra Nizza e sul Varo; quella che, risalendo la valle della Bormida, dà pel colle di Cadibona a Savona; da ultimo quella della Bocchetta, che per Tortona e Gavi discende a manca di Genova nella valle della Polcevera. Il pericolo era di veder Melas recarsi grosso a verso il varco di mezzo, dividere l'esercito francese in due, ributtandolo metà verso Nizza e metà verso Genova. Il primo console, avvisando questo pericolo, indirizzò a Massena, in lettere piene di mirabile previdenza (5 e 12 marzo), istruzioni, la sostanza delle quali è questa: « Guardatevi (gli dicea) dal tenere una linea troppo estesa. Tenete poca gente sull' Alpi e sul colle di Tenda, dove le nevi stanno a vostra difesa. Lasciate alcuni distaccamenti sopra Nizza e nei forti circonvicini; tenete quattro quinte parti delle vostre forze in Genova e ne' suoi dintorni. Il nemico sboccherà sulla vostra destra verso Genova, sul vostro centro verso Savona, e probabilmente sopra questi due punti contemporaneamente. Cansatevi da uno di questi attacchi, gittatevi con tutte le vostre forze riunite sull'una delle colonne nemiche. Il terreno non gli consentirà di giovarsi della sua prevalenza in artiglieria e cavalleria, ned' egli potrà attaccarvi che colla fanteria. La vostra è di gran lunga superiore alla sua, e favoreggiata

dalla natura de' luoghi, potrà supplire al difetto del numero. In cotesto paese, così disuguale, operando bene, potete con trentamilla uomini sbaragliarne sessantamila; e per portare sessantamila uomini nella Liguria, bisogna che Melas ne abbia novantamila, fatto che suppone un esercito di centventimila uomini almeno. Melas non ha nè la vostra operosità, nè i vostri talenti, e non avete ragione niuna di temerlo. Mostrandosi egli verso Nizza, voi, essendo a Genova, lasciatelo marciare, non vi movète; chè non oserà andar lontano finchè voi rimarrete in Liguria, pronto a riuscirgli alle spalle, o a gittarvi sulle sue truppe lasciate in Piemonte. »

Parecchie cagioni impedirono Massena dal tenersi a questi consigli. Cominciò dall' essere sorpreso da una brusca irruzione degl' Imperiali, pria d' aver potuto debitamente collocare le sue truppe, e fermare le sue difinitive disposizioni. Genova, per giunta, pativa difetto di approvigionamenti, nè egli poteva pér ciò pensare ad ivi concentrar le sue genti. Temendo pertanto di dover consumare i viveri de' quali la città avrebbe gran bisogno in caso di assedio, volea giovarsi di quelli di Nizza, ch' erano più copiosi. Da ultimo, dobbiam dirlo, Massena non penetrava a bastanza nelle profonde istruzioni del suo capo, per non darsi pensiero degl' inconvenienti, per altra parte certissimi, d' un generale concentramento sopra Genova. Massena era forse il primo de' generali contemporanei sul campo di battaglia; per carattere era pari ai più fermi capitani d'ogni tempo; ma sebbene avesse molto ingegno naturale, il suo intelletto non era pari al suo rapido colpo d' occhio, nè alla energia del suo animo.

Così per difetto di tempo, di vittuaglie e d' intendimento riguardo all' importanza del fatto consigliatogli, non concentrossi in tempo verso Genova, e fu côlto alla sprovveduta dagl'Imperiali. Questi entrarono in azione il 5 di aprile (15 germile), cioè molto prima del tempo preveduto pel ricominciamento delle ostilità. Melas si avanzò con settantacinquemila uomini circa per superare la giogaja dell'Appennino; i suoi luogotenenti Ott e Hohenzollern furono diretti con venticinquemila uomini alla vôlta di Genova; Ott con quindicimila, risalendo la Treb-

bia, si fece innanzi pei gioghi di Scoffera e di Monte-Creto, che sboccano a destra di Genova; Hohenzollern con diecimila accennò alla Bocchetta, che sbocca a sinistra di questa piazza. Melas con cinquantamila uomini risalì la Bormida, e attaccò simultaneamente tutte le posizioni della strada che noi abbiam detta di mezzo, la quale per Cadibona guida a Savona. La sua intenzione, come avea preveduto il primo console, era di forzare il centro dell' esercito francese, e di separare Suchet da Soult, che davansi mano da questa banda. Una fiera zuffa s'impegnò così dalle sorgenti del Tanaro e della Bormida sino ai sommi gioghi trarupati di Genova. I generali Elsnitz e Melas sostennero ostinatinatissime pugne contro Suchet a Rocca-Barbena, a Sette-Panni, a Melogno, a San Giacomo, e contro Soult a Montelegino, a Stella, a Cadibona, a Savona. I repubblicani, profittando della natura di que' paesi alpestri, si facevano schermo qua e là delle disuguaglianze di luogo, e si difesero con incomparabile bravura, uccidendo degl' Imperiali tre volte tanti di que' che cadevan tra loro; chè i loro tiri grandinavano sopra grandi masse; ma obbligati a combattere senza intermissione contro truppe ognora rinnovate, vidersi costretti a cedere il terreno, vinti più dalla fatica e dalla stanchezza, che dagli Austriaci. Suchet e Soult furono separati sforzatamente, ritirandosi l' uno verso Borghetto, e l'altro verso Savona. La linea francese trovossi adunque tagliata, come era facile a prevedersi; metà dell' esercito della Liguria fu ributtato verso Nizza, e l'altra metà distretta a chiudersi in Genova.

Anche da questa parte i successi furono equilibrati. L' attacco della Bocchetta, tentato dal conte d' Hohenzollern con forze insufficienti per cacciarne i Francesi, fu ributtato dalla divisione Gazan di cinquemila uomini, che fecero testa a un doppio numero d' Imperiali. Ma alla destra di Genova, verso le posizioni di Monte-Creto e di Scoffera, che danno accesso nella vallata del Bisagno, Ott, vinta la divisione Miollis, che non aveva che quattromila uomini da opporre a quindicimila, scese per le opposte chine dell'Appennino, e, accerchiando tutti i forti che cuoprono Genova, mostrò gli austriaci colori a' Genovesi spaventati, nell'atto che la squadra inglese, dispiegandosi

ad un tempo stesso, facea ad essi vedere la britannica bandiera. Se quei cittadini parteggiavano pe'Francesi, i villani delle valli vicine (devoti all'aristocrazia, come i Calabresi nel regno di Napoli a Carolina, come i Vandeesi in Francia ai Borboni) si sollevarono alla vista de'soldati della lega, e sonarono a stormo in ogni villaggio. Un certo barone d' Aspres, addetto al servizio imperiale, ed uomo di qualche seguito in que' luoghi, eccitavali alla rivolta. Il 6 d' aprile, in sull' annottare, gli sventurati Genovesi, scorgendo sulle circonvicine montagne i fuochi degl'Imperiali, e sventolante sul mare la bandiera inglese, temettero che l' oligarchia, già briaca di gioia, s' intendesse fra pochi giorni a ristabilire l'abborrito suo reggimento.

Ma l' intrepido Massena era tra loro, e quantunque separato da Suchet per l'attacco contro il suo centro, contava ancora quindici a diciottomila uomini, e con un tale presidio poteva sfidare qualunque nemico ed atterrare a suo veggente le porte di Genova.

Per far comprendere le operazioni di Massena durante questo memorabile assedio, vuolsi descrivere il teatro sul quale era posto. Genova siede proprio in fondo del bel golfo che porta il suo nome, al piede d'un contrafforte dell'Appennino. Questo contrafforte, sporgendosi da borea ad austro nel mare, spartesi prima di immergervisi, in due rami, l'uno verso levante, l'altro verso ponente, formando così un triangolo il cui apice è sull'Appenino, la base lungo il mare. Verso questa base, e con tutta l' irregolarità peculiare della natura, Genova si distende in lunghe vie, ornate di magnifici palagi. Natura ed arte molto avevano già fatto a sua difesa. Dalla parte del mare due moli, indiritti l'uno verso l' altro, talmente da incrociarsi, formano il porto, e lo difendono contro le armate nemiche. Dalla parte di terra una prima cinta bastionata chiude da vicino la parte fabbricata e popolosa della città. Una seconda cinta più ampia e del pari bastionata, s' allarga sulle alture accennate, formanti, come s' è detto, un triangolo d' intorno a Genova. Due forti disposti in gradi, l'uno sopra l' altro, i forti dello Sperone e del Diamante, stavano a cavaliere del triangolo suddetto, sopragiudicando coi loro fuochi tutto il complesso della fortificazione.

Fatto erasi ancora di più per tenere molto discosto il nemico. Volgendo le spalle al mare, e Genova guardando, si ha a destra il levante e a sinistra il ponente. Due fiumicelli, il Bisagno a destra, e la Polcevera alla sinistra, bagnano i due lati della cinta esteriore. Il Bisagno discende da quelle stesse alture del Monte-Creto e di Scoffera, che bisogna passare quando si viene dall' opposto lato dell' Appennino, risalendo la Trebbia. Il lato della valle del Bisagno, opposto alla città, chiamasi il Monte-Ratti, e sonvi parecchie alture, dalla sommità delle quali sarebbesi potuto occasionar molti danni a Genova, se non fossero state occupate dai difensori. Erasi per ciò posto cura a coronarle con tre forti, quelli di Quezzi, di Richelieu e di Santa-Tecla. Nella valle della Polcevera, all' incontro, che è posta alla sinistra di Genova e scende dalle alture della Bocchetta, non evvi alcuna posizione dominante che fosse stata dall' arte occupata per proteggere la città. Ma un lungo sobborgo sulla spiaggia, quello di San Pietro d'Arena, componeva un ammasso di case utile e di facile difesa.

Così la forticazione di Genova rendea sembianza di un triangolo inclinato di quindici gradi all' orizzonte, di novemila tese di circuito, coll' apice unentesi all' Appennino, bagnato alla base dal mare, costeggiato dai lati dal Bisagno a levante, e dalla Polcevera a ponente. Il forte dello Sperone, e sopra di esso quello del Diamante, ne coprivano l' apice; quelli di Richelieu, di Santa-Tecla e di Quezzi impedivano che dai fianchi del Monte-Ratti si potessero dirigere fuochi distruggitori sulla città dai marmorei palagi.

Tale era Genova in quel tempo, tali erano le sue difese, che coll' arte, col tempo e con le taglie imposte alla Francia sono state perfezionate d' assai.

Massena poteva raccozzare tuttora diciottomila uomini, e con siffatto presidio, ed in una piazza cotanto forte, se avesse avuti viveri a sufficienza, sarebbe stato invincibile. Vedremo ciò che la forza di carattere sa fare in guerra per riparare un fallo di combinazione o un difetto di previdenza.

Massena si dispose ad opporre al nemico un' energica resistenza; e volle senza indugio tentare due importantissimi fatti:

il primo era di ributtar gli Austriaci, che serravano Genova troppo da presso, al di là dell'Appennino; il secondo, di rannodarsi con Suchet, con un movimento tra loro combinato, lungo la strada della Cornice.

Per eseguire il primo convenivagli rispinger gli Austriaci lungo il Bisagno da una parte, e lungo la Polcevera dall'altra, e rincacciarli pel Monte-Creto e per la Bocchetta all'opposta china de' monti da cui erano venuti. Senza perdere un sol giorno, anzi la mattina stessa che seguì il loro primo apparire, cioè il 7 di aprile (17 germile), uscì di Genova dal lato orientale, e traversò la valle del Bisagno, seguito dalla strenua divisione Miollis, quella stessa che il giorno prima era stata costretta di cedere al soverchio numero delle genti di Ott. La rinforzò con una parte della riscossa, e postosi alla testa, fecesi innanzi, partito in due colonne; quella di destra, comandata dal generale d'Arnaud, costeggiando il mare, si diresse verso Quinto; quella di sinistra, comandata da Miollis, si avviò verso i trarupi del Monte-Ratti. Una terza colonna, capitanata da Petitot, venne oltre, risalendo pel fondo della valle del Bisagno che circola al piede del Monte-Ratti. La precisione di queste tre mosse fu tale, che il fuoco delle tre colonne si fece udire ad un tempo istesso in tutti i punti. D'Arnaud dall'una china e Miollis dall'altra guadagnarono le alture del Monte-Ratti con la maggiore energia. La presenza di Massena, il desiderio di vendicarsi della sorpresa del giorno innanzi, infiammava i soldati. Gli Austriaci furono tuffati nei torrenti, e perdettero tutte le loro posizioni. D'Arnaud passò oltre, e, seguitando la cresta delle alture, recossi sino alla sommità dell'Appennino, al colle di Scoffera. Massena, seguitato da parecchie compagnie di riscossa, discese nella valle del Bisagno per raggiungere la colonna di Petitot, la quale, per tal modo afforzata, respinse ovunque il nemico, e risalendo il fiume, recossi a secondare il movimento d'Arnaud sopra Scoffera. Precipitati gl' Imperiali in quelle valli tortuose, lasciarono in mano di Massena millecinquecento prigioni, e alla testa loro quel barone d'Aspres, fomentatore della insurrezione de' villani di Fonte-Buona.

Tornato Massena la sera del giorno stesso in Genova, dopo

aver liberati i Genovesi dalla vista de' nemici, e seco adducendo prigioniero l'ufficiale di cui si annunziava il prossimo ingresso trionfale, il tripudio della fazione francese, ch'era la più numerosa, fu grandissimo. Massena fu ricevuto con grandi applausi; e gli abitanti avevano già preparato barelle per trasportare i feriti, e vino e brodo per confortarli, disputandosi ovunque l'onore di dar loro ricovero.

Dopo quel gagliardo fatto dal lato di levante, ch'era il più necessario, chiudendo gli Austriaci la città troppo dappresso, Massena volle profittar del rispitto che gli assicurava il successo ottenuto, per tentare uno sforzo dall'altro lato di ponente, cioè verso Savona, e ristabilire per tal modo le sue comunicazioni con Suchet. A premunir Genova da qualunque attacco, durante l'assenza sua, divise le genti che gli erano rimase in due corpi, l'uno di destra, comandato da Miollis, l'altro di sinistra, comandato da Soult. Quello di Miollis dovea rimanere a guardia della città e componevasi di due divisioni, di quella del generale d'Arnaud, la quale dovea difendere il lato di levante, facendo faccia al Bisagno, e dell'altra, comandata da Spital, che dovea guardare il lato di ponente, facendo faccia alla Polcevera. Il corpo poi di sinistra, governato da Soult, era incaricato a tener la campagna con le sue divisioni Gardanne e Gazan. Con questa forza di circa diecimila uomini, Massena s'avvisò di avvicinarsi a Savona ordinando a Suchet, per messo secreto, di tentare un simultaneo movimento verso lo stesso punto. La divisione Gardanne fu avviata lungo la costa, e quella di Gazan sulle creste dell'Appennino, nell'intendimento di indurre il nemico, alla vista di due colonne separate, a dividersi anch'esso. Operando poscia con rapidità sopra questo terreno, del quale avea conoscenza piena, Massena voleva, secondo le circostanze, riunire le sue due divisioni, e conquidere, o sulle alture dell'Appennino o lunghesso il mare, il corpo nemico che avesse incontrato più esposto a' suoi colpi. Comandava egli stesso la divisione Gazan. Suo disegno era di seguitare il litorale per Voltri, Varaggio e Savona; il suo luogotenente Soult aveva ordine di salire, per Acqua-Bianca e San Pietro dell' Alba, sopra Sassello.

il 9 di aprile, in sul mattino, le sue truppe si posero in via. Melas, dopo aver diviso in due l'esercito francese, voleva chiudere Massena in Genova, e stringere ad un tempo la propria linea, che si stendeva dalla Valle del Tanaro sino a quella della Trebbia, spazio di quindici leghe almeno. I due eserciti s'incontrarono nel loro opposto movimento e ne seguì un raffronto il più vivo e il più incomposto ad un tempo. Mentre Massena marciava partito in due colonne, Melas camminava partito in tre, e Hohenzollern, formando una quarta colonna, tentava un nuovo attacco dalla Bocchetta; diecimila Francesi stavano per incontrarsi con quarantamila nemici.

Soult, sfilando per Voltri, scoperse alla propria destra gli Austriaci, che avevano oltrepassata la Bocchetta e coronavano le circondanti alture. Giunti che fossero ad un luogo detto Acqua-Santa, potevano minacciare alle spalle le colonne francesi, ed interdire ad esse il ritorno a Genova. Soult avvisò prudente di respingerli, e commise loro un combattimento onorato per l'armi francesi, nel quale il colonnello Mouton, che fu poi maresciallo e conte Lobau, comandante della 3.ª mezza brigata, si condusse con mirabile bravura. Soult prese artiglieria al nemico, fece prigioni, poi a traverso le file nemiche giunse a guadagnare l'alpestre via di Sassello. Ma il tempo speso nel combattimento, il quale non impedì la marcia degli Austriaci dietro le colonne francesi, fu cagione ch'ei non potesse giugnere a Sassello nel momento che Massena desiderava. Questi, marciando lungo il mare, il 10 d'aprile trovavasi nei dintorni di Varaggio, formatosi in due colonne, e cercando di porsi in comunicazione con Soult, ch'egli supponeva a Sassello. Il nemico con forze decuple tentò d'accerchiare le due piccole colonne di Massena, e principalmente quella di sinistra, comandata da Massena stesso. Facendo questi fondamento nella sua colonna di destra, e nel movimento di Soult verso Sassello, tenne il fermo per lungo tempo con milledugent'uomini contro un corpo di otto a diecimila, palesando in quell'occasione una fermezza straordinaria. Obbligato di ritirarsi, e perduta di vista la sua colonna di destra, rimasa indietro per tardata distribuzione di viveri, si gittò,

per cercarla, attraverso di sgomentevoli precipizi e fra bande di villani sollevati. Riuscì ad aggiugnerla, e ricondussela verso l'avanzo della divisione Gardanne, che non avea intermesso di seguitar la via lungo il mare per Varaggio e Cogoletto. La difficoltà di concertare i suoi movimenti fra tanti nemici, e in un paese così disuguale, avendo impedita in tempo opportuno la sua riunione con Soult, Massena deliberò di rannodar le sue genti, di salire per la sua destra sulla cresta dell'Appennino, di riunirsi al suo luogotenente, e di piombar così addosso ai corpi austriaci disseminati per quelle valli. Ma le truppe francesi, affrante com'erano, giacevano sparse per le vie nè potevano essere riunite a tempo; e Massena prese allora il partito di mandare a Soult quanti soldati potevano ancora camminare, per valergli di rinforzo, e coi feriti e gli affaticati s'avviò egli stesso, sempre lungo il mare, alla vôlta di Genova onde coprire la ritirata del corpo maggiore, ed assicurargli l'entrata nella piazza. Con un pugno d'uomini gli toccò sostenere più volte disugualissimi combattimenti; in un uno de' quali un battaglione francese, avendo dovuto cedere ad una improvvisa carica degli ussari di Seckler, s'avventò egli stesso contro questi ussari con trenta de' suoi cavalieri, e li ributtò. Giunse finalmente a Voltri, ed ivi s'appostò per aspettarvi il ritorno di Soult. Questi, gittato fra monti, nel mezzo di nemici distaccamenti le cinque o sei volte superiori di numero, corse pericoli grandi, e dopo i più gloriosi sforzi, avrebbe finito per soccombere, se l'aiuto inviatogli sì opportunamente da Massena non gli avesse fatto spalla. Con questo rinforzo potè ricondursi sulla via di Genova, dopo aver sostenuta con vantaggio la lotta più malagevole e più disuguale. Congiuntosi col suo capo entrarono entrambi in Genova, aprendosi coll'armi la via, e seco traendo quattromila prigioni. Suchet dal canto suo tentò di raggiugner Massena, ma non potè aprirsi un varco tra la massa enorme dell'esercito imperiale.

I Genovesi rimasero stupefatti alla vista di Massena rientrante nella loro città preceduto da colonne di prigionieri. Onnipossente ivi divenne il suo ascendente, e soldati e popolani a lui obbedivano con perfettissima sommessione.

Dovea Massena da quel momento considerarsi diffinitivamente chiuso in Genova; ma non intendeva di lasciarvisi chiudere tanto da vicino. Suo intendimento era di tenere il nemico sempre lontano dalle mura, di spossarlo con assidue avvisaglie, di travagliarlo per maniera che non potesse nè forzare il passo del Varo, nè tornarsene in Lombardia, nè opporsi alla marcia divisata del primo console a traverso l'Alpi.

Entrato appena il 18 d'aprile (28 germile), si diè tosto a provvedere alla polizia interna e alle provvisioni della piazza. Temendo tradigioni dai nobili, si cautelò contro ogni sorpresa che venir gli potesse per fatto loro. La guardia nazionale, composta di Liguri repubblicani (sostenuta da una forza francese accampata sulla principal piazza della città con cannoni e miccia sempre accesa), dovea riunirsi al battere della generale. A questo segno gli abitanti che parte non facevano di questa guardia, dovevano ritirarsi nelle loro case. La sola truppa armata avea facoltà di girar per le vie. In tempo di niuna novità gli abitanti doveano ritirarsi in casa alle dieci della sera, nè poteano farsi lecito alcuno assembramento.

Massena avea fatto raccogliere le biade esistenti in Genova, offerendo di pagarle, e veramente le pagava a chi recavale di buona voglia; e con visite per le case s'andava impossessando di quelle che non volevansi consegnare. Ciò fatto, pose popolo e soldati alla razione, e s'era così procurato il bisognevole pei primi quindici giorni dell'assedio. Questo termine era quasi passato; e viveri trovavansi ancora, che l'oro dei ricchi faceva uscire da certi depositi nascosi e per solo loro uso. Massena fece rinnovare le indagini, e in grani minuti di varie specie, segala, avena, ec., trovò di che cibare popolo e soldati, con pane malvagio, per altri quindici dì. Speravasi in qualche fortunato colpo di vento, che, allontanando gl'Inglesi, desse abilità a qualcheduno di condurre carichi di vittuaglie. La speranza era posta in corsari liguri e côrsi, ai quali eransi rilasciate lettere di marco per correr sopra bastimenti carichi di biade. Massena, da ultimo, era risoluto di venire sino all'ultime estremità, e di cibare anche i suoi soldati col cacao, di cui erano pieni i magazzini di Genova, anzi che trattare di

resa. Fornito di un po' di danaro inviatogli dal primo console, lo teneva in serbo pe' casi estremi; e valevasene talvolta per alleviare i crudeli patimenti de' suoi soldati infelici. Già negli ultimi fatti d'arme parecchie migliaia d'uomini erano rimasi feriti, e in gran numero giacevano negli spedali. Rimaneva a guardia de' forti e delle mura una forza di dodicimila uomini a dir molto.

In sì orribili angustie, Massena, mostrandosi sempre ilare e tranquillo, finiva per ispirare in altri il suo coraggio. Franceschi, suo aiutante di campo, avventurossi in una barchetta per aggiugnere la costa di Nizza e per correre dal primo console, a farlo consapevole degli affanni, dell' imprese e de' pericoli imminenti dell' esercito della Liguria.

Il 30 d'aprile in sul mattino (10 fiorile) un rimbombo d'artiglieria si udì da ogni banda, dalla parte del Bisagno, al ponente, da quella della Polcevera, al levante, e lungo il mare stesso, per opera d'una divisione di scialuppe cannoniere, e annunziò l' intenzione del nemico. Gli Austriaci dispiegarono quel dì grandi forze; Hohenzollern attaccò l' altura dei Due-Fratelli, su cui sorgeva il forte del Diamante, e dopo averla con vivi conati guadagnata, intimò al forte la resa. Il bravo ufficiale che lo comandava rispose all' intima, non voler cedere il posto al suo onore affidato, se non oppresso da un attacco di viva forza. Questo forte era della massima importanza, dominando quello dello Sperone, e per conseguenza tutto il muro di cinta. Il campo imperiale della Coronata, situato sulle rive della Polcevera, verso la fronte occidentale, cominciò un fuoco violento sopra il sobborgo di San Pietro d'Arena; e più attacchi furono tentati nel tempo stesso per restrignere il terreno dai Francesi occupato in quel luogo. Dal lato opposto, cioè verso il Bisagno, il nemico accerchiò il forte di Richelieu ed espugnò quello di Quezzi, che ancor non era terminato. Finalmente s' impadronì del villaggio di San Martino d'Albaro, posto sotto il forte di Santa-Tecla; e stava per occupare una formidabile posizione, quella della Madonna del Monte, dalla quale poteasi fulminar la città. I soldati del generale d' Arnaud avevano già abbandonate l' ultimo

case di San Martino d'Albaro, non servavano più le loro file, o molti facevano fuoco sparsi alla spicciolata; Massena accorse sui luoghi, riunì gli sperperati, ripose in ordine il combattimento, ed arrestò il nemico.

Il giorno era già più che a mezzo, ed era tempo di riparare al male. Massena, rientrando in Genova prestamente, diedevi accomodate disposizioni. Confidò a Soult la 73.ª e la 106.ª mezze-brigate, e gli ordinò di riprendere l'altura dei Due-Fratelli; ma volendo prima ricuperare il forte di Quezzi e fare sgombrar San Martino d'Albaro, indirizzò egli stesso verso questo punto la divisione Miollis, dopo averla afforzata con battaglioni della 2.ª e 3.ª di linea.

La divisione d'Arnaud, ricondotta in avanti, prese di rovescio San Martino d'Albaro, ne cacciò il nemico, gittandolo nel burrone della Sturla, fece prigioni, e cuoprì per tal modo la destra delle colonne francesi, che si avanzavano verso il forte di Quezzi. Nel mentre che il valoroso colonnello Mouton alla testa di due battaglioni della 3.ª attaccava di fronte questo forte, l'aiutante generale Hector era mandato a prender a rovescio il Monte-Ratti per le alture del forte di Richelieu. Inauditi furono gli sforzi dell'assalitore Mouton, ma fu respinto, e ciò non pertanto tornava all'assalto, quando una palla che passogli il petto, lo fe' cader semivivo sul campo di battaglia. Massena, che non aveva più che due battaglioni, uno ne spinse sul destro fianco della posizione occupata dal nemico, e diresse la metà dell'altro verso il fianco sinistro di questa stessa posizione. Una mislea ficrissima s'impegnò dintorno al forte di Quezzi; e, troppo vicini per far fuoco, lottavano i combattenti a colpi di sassi e co' calci degli archibugi. I Francesi stavano per cedere al numero, quando Massena, postosi alla testa del mezzo battaglione che gli rimaneva, corse a decidere la vittoria. Quezzi fu ripreso; e gli Austriaci, rigettati di luogo in luogo, lasciarono in gran numero morti, feriti e prigionieri. In questo stante Massena, che avea differito l'attacco sull'eminenza dei Due-Fratelli, profittò dell'effetto prodotto da questi vantaggi, e mandò l'ordine a Soult di riprender quel posto di viva forza. Il generale di brigata Spital fu inca-

ricato di quest'impresa, che gli fu lungamente contrastata; ma finalmente la compì. Dopo un intero giorno di combattimento i Francesi ricuperarono e l'altura dei Due-Fratelli, che dominava l'estremo punto della piazza, e il forte di Quezzi, e i posti di San Martino d'Albaro e della Madonna del Monte, posizioni tutte decisive; senza le quali l'assedio di Genova non potea riuscire agl'Imperiali. Massena entrò la sera in Genova, dietro traendosi le scale che il nemico aveva preparate per dar la scalata. Perdettero gli Austriaci in quella giornata intorno a quattromila uomini, duemilaquattrocento tra morti e feriti, e milleseicento prigionieri. Dal cominciamento delle ostilità di quest'anno a tutto questo dì, egli, in sostanza, avea presi od uccisi agli Austriaci dodici in quindicimila uomini; e ciò che era ancora più grave, ne avea scoraggiato l'esercito intiero, cogli sforzi inauditi a cui lo aveva costretto.

Si affrettò il ristauro del forte di Quezzi; e quest'opera, che stimavasi non poter essere condotta a termine che in un mese, fu compita in tre giorni, adoperando cinque a seicento barili di terra recati sul luogo dai soldati, e che servirono a trincerarlo debitamente. Il 5 maggio (15 fiorile) un picciolo bastimento di grani recò viveri per cinque giorni, e fu arrota preziosa alle provvisioni che scarseggiavano grandemente. Ma bisognava pensare seriamente a provvedere a questo fatto; chè per lo stremo di viveri la piazza non potea tenersi lungo tempo; e già il pane cominciava a mancare.

Suchet, dal canto suo, trovandosi rimosso dai gioghi dell'Appennino, era stato costretto ad abbandonare la posizione del Borghetto ed anche la Roia, che più non poteva difendere, libero marciando il nemico pel colle di Tenda, e minacciando Nizza ed il Varo. Nizza stessa fu da Melas occupata, che vi entrò trionfalmente, lieto di calpestare un suolo dichiarato dalla repubblica territorio francese. Suchet si concentrò dietro il Varo in una posizione da lungo tempo studiata dagli ufficiali del genio francesi. Il ponte di San Lorenzo sul Varo, coperto da una testa di ponte, offeriva una stretta di quattrocento tese da traversarsi, e potea avvisarsi ostacolo insuperabile. Tutta la riva destra guardata dai Francesi era coperta di batterie dalla foce del fiume

sino alle montagne. I forti di Montalbano e di Ventimiglia erano stati occupati da presidii francesi ritiratisi da Nizza. Sopra quello di Montalbano, posto alle spalle degli Austriaci, e sito in luogo dominante da potersi scorgere dal campo de' Francesi, era innalzato un telegrafo col quale annunciavansi a Suchet tutti i movimenti del nemico. Dagli spartimenti circonvicini gli erano mandati que' pochi uomini d'ogni arma che vi erano rimasi, ondechè contava pure quattordicimila uomini difesi da forti trinceramenti e ordinati in una posizione difficile a sforzarsi.

Giunte al primo console le novelle della Liguria, fece egli a Moreau le più calde istanze acciò cominciasse la guerra. Già da un mese tutto era tra loro convenuto, e nulla difficoltà accagionabile al governo era insorta che arrestar potesse l'esercito del Reno. Ma Moreau, un po' lento per natura, non volea avventurarsi sul territorio nemico senza aver certezza piena di buon successo, e a torto temporeggiava. Ogni tardanza sua differiva naturalmente l'entrata in campagna dell'esercito di riserva, e questo immorare prolungava crudelmente le tribulazioni di Massena e de' suoi bravi soldati. « Affrettatevi (scrivevasi da Parigi a Moreau), affrettatevi co' vostri successi a render prossima la liberazione di Massena. Stremo di viveri, da quindici dì egli sostiene co' suoi militi estenuati una lotta da disperato. V'inciti la vostra carità di patria, vi stimoli il vostro stesso interesse; sendochè se Massena è stretto a capitolare, bisognerà togliervi una parte delle vostre forze per correr sul Rodano a difesa degli spartimenti meridionali ». Finalmente per telegrafo gli fu formalmente ordinato di passare il Reno.

Le ragioni che tenevano indietro Moreau sarebbero state buone in circostanza meno urgente. L'Alsazia esausta, la Svizzera ancor più, calpestata, com'era, da due anni dagli eserciti di tutta l'Europa, nè più aveva di che fornir cosa alcuna. Truppe di fanciulli erano ivi trasportati dai cantoni poveri negli agiati, per poterli nutricare. Le famiglie ruinate li confidavano così alla carità delle famiglie che avevano ancora qualche modo di tirarsi innanzi. Nulla potevasi domandare a un tal paese, il quale per altro verso non dovevasi esasperare,

essendo il punto d'appoggio dei due eserciti principali della Francia. Moreau, come s'è detto, manteneva l'esercito colle vittuaglie di assedio tratte dalle piazze francesi del Reno; ma questo non era il vero motivo de' suoi indugi; chè anzi in tanta strettezza egli avrebbe dovuto affrettarsi di andare a pascere le sue genti nel paese nemico. Moreau mancava di cavalli pe' traini dell'artiglieria e per la cavalleria, di attrezzi d'accampamento e di ponte; ed era un gran fatto per lui se trovava di che poter gettar un sol ponte. Ad ogni modo, uniformandosi all'urgenza delle circostanze, consentì di far senza di quanto gli mancava, per procurarselo possibilmente cammin facendo. Il suo esercito era sì bene ordinato da poter supplire ad ogni difetto, e da conquistare quanto gli mancava. Alla fine di aprile (primi giorni di fiorile) Moreau si risolvette a dar principio a quel seguito di militari operazioni che furono e delle più splendide della sua vita e delle più memorabili negli annali francesi.

Avea a' suoi cenni, come s'è già veduto, centrentamila uomini, e forse più; trentamila all'incirca occupavano le piazze di Strasburgo, Landau e Magonza, le teste di ponte di Basilea, Brisach, Kehl e Cassel. Di questi trentamila, sei a settemila, comandati da Moncey, guardavano le valli del San Gottardo e del Sempione per chiuderle agli Austriaci in caso che volessero entrarvi. Rimanevano centomila uomini da recarsi sul campo. Fioritissima precipuamente era la fanteria, che contava ottantaduemila uomini, di cinquemila uomini era l'artiglieria; che avea centosedici bocche da fuoco, di tredicimila la cavalleria. Scorgesi a colpo d'occhio che queste due ultime armi erano troppo inferiori alle ordinarie proporzioni; ma erano perfettamente ordinate, e la bontà dell'infanteria suppliva al difetto dell'armi ausiliarie.

Moreau divise il suo esercito in quattro corpi: Lecourbe comandava la destra, forte di venticinquemila uomini, e stanziata dal lago di Costanza sino a Sciaffusa. Un secondo corpo, detto di riserva, di trentamila uomini circa, e comandato dall'istesso Moreau, occupava il territorio di Basilea. Un terzo di venticinquemila, formante il centro, sotto gli ordini di

Saint-Cyr, era sparso d' intorno al Vecchio e al Nuovo Brisach; e finalmente il generale Sainte-Suzanne alla testa di ventimila uomini circa, dopo di essere risalito da Magonza sino a Strasburgo, questo e Kehl occupava, formando la sinistra dell' esercito.

Moreau, già da lungo tempo avea accettato il sistema di esercito diviso in corpi separati e compiuti per artiglieria, cavalleria e fanteria, i quali ovunque si trovassero, poteano bastare a sè stessi. Ma da questo appunto nacque un grande inconveniente, siccome l' esperienza provò ben presto, quello cioè, che quei corpi operavano volontieri da sè stessi a proprio senno, principalmente quando il generalissimo non era uomo di sufficiente energia per astrignerli ad un' azione comune. Questo inconveniente si fece ancor più grave allora per una singolare disposizione presa da Moreau in questa campale stagione: quella, cioè, di tenersi il comando diretto dell' uno di questi corpi del suo esercito sotto il nome di riserva. Saint-Cyr, che lungamente avea militato sotto gli ordini di Moreau, da cui era molto stimato, si oppose grandemente a questa disposizione (1), alla quale rimproverava di assorbire il generale supremo, di farlo discendere ad un ufficio subalterno e non suo; e precipuamente di nuocere all' altre parti dell' esercito, raramente trattate del pari che quella posta direttamente sotto gli ordini immediati dello stato maggiore generale. Ma queste critiche, che la sperienza giustificò più d'una volta in quella guerra, non giovarono punto; chè Moreau, per interessi di alcuni suoi criati, non volle mutar pensiero. Avendo affidata a Dessolles la direzione dello stato maggiore generale, e volendo pur favorire al generale Lahorie, l' uno dei suoi pericolosi amici che contribuirono poi alla sua perdita, diedegli il comando in secondo della riserva. Questo fatto occasionò freddezza tra Saint-Cyr e Moreau, la quale mutossi poscia ben presto in aperta rottura.

Kray, opposto a Moreau, avea, come s'è detto, 150 mila uo-

(1) Veggansi in proposito le *Memorie* del maresciallo Saint-Cyr, campagna del 1800.

mila, 40 mila de' quali nelle piazze del Reno e del Danubio, e 110 in campagna. La fanteria, mista di Bavaresi, di Wurtemberghesi e di Magonzesi, era mediocre; la cavalleria, composta di ventiseimila cavalieri, era fioritissima, l'artiglieria, numerosa ed esperta, e contava trecento bocche da fuoco. La destra di questo esercito guardava il Reno, osservandone il corso tra Magonza e Rastadt, sotto gli ordini di Sztarray, rannodandosi a cerne di villani magonzesi, comandati dal barone Albini. Il generale di Kienmayer copriva il passo di Strasburgo oltre Kinzig. Il maggiore Giulay con una brigata teneva la Valle d'Inferno, ed osservava il Vecchio-Brisach. Il grosso dell'esercito era accampato dietro le strette della Selva-Nera a Donau-Eschingen e Villingen, ove congiungonsi strade che dal Reno vanno al Danubio; e su questo punto quarantamila uomini stanziavano riuniti. Kray aveva posta nelle città dette *forestiere* una forte guardia, comandata dall'arciduca Ferdinando, con ordine di osservare la strada di Basilea. Lasciata aveva una numerosa retroguardia, sotto gli ordini del principe Giuseppe di Lorena, a Stokach, per coprire i propri magazzini ivi stabiliti, per guardare le strade di Ulma e di Monaco, e dar mano all'inglese William, che comandava una flottiglia sul lago di Costanza. Da ultimo il principe di Reuss, alla testa di trentamila uomini, composti di reggimenti austriaci e di milizie tirolesi, occupava il Rheinthal, dai Grigioni sino al lago di Costanza; e questo corpo era considerato la sinistra dell'esercito imperiale. Kray, posto nel mezzo di questa rete tesa tutt'all'intorno di lui, confidava d'essere istruito della menoma mossa de' Francesi.

Il diviso già enunciato di Moreau, consistente nello sboccare dai tre ponti di Strasburgo, Brisach e Basilea, per poscia celarsi al nemico e risalire il Reno sino a Sciaffusa, era stato approvato senza modificazioni (1). Il 25 di aprile Moreau

(1) Il maresciallo Saint-Cyr nelle sue *Memorie* erra forse a questo proposito. Il primo console avea accettato intero il diviso di Moreau, siccome provano una lettera del generale Dessolles, esistente nel *Mémorial de la guerre*, e la corrispondenza manoscritta.

pose in marcia le sue genti. Erasi recato in persona a Strasburgo, al centro del corpo di Sainte-Suzanne, per far pensare che sua intenzione fosse di operare per la via diritta a Strasburgo, attraverso la Selva-Nera. Un' altra cautela aveva presa a meglio nascondere i suoi movimenti, ed era di non anticipare i suoi assembramenti. Le mezze brigate partivano dai loro alloggiamenti per rendersi al luogo ove dovevano passare il Reno, e s'andavano così rannodando tra via al corpo di cui faceano parte. Tutto per tal modo ordinato, tre grandi teste di colonna, operanti simultaneamente in uno spazio di trenta leghe, passarono al tempo stesso i tre ponti di Strasburgo, di Vecchio-Brisach e di Basilea. Correva il 25 di aprile.

Il generale Sainte-Suzanne, che comandava l' estrema sinistra e partiva da Strasburgo, spazzò la campagna che gli si parò dinanzi, incontrando qua e là corpi staccati, che non fecergli che debole contrasto. Ad ogni modo, non volendo impegnarsi in gravi fatti d' arme, si fermò tra Renchen e Offenburgo minacciando ad un tempo le due valli del Reuchen e del Kinzig, ma industriandosi principalmente di dar a credere agl' Imperiali che fosse sua intenzione di spingersi innanzi fino al Danubio per la Selva-Nera, seguitando la valle del Kinzig. Nel tempo stesso Saint-Cyr, sboccando da Vecchio-Brisach, s'inoltrò sino a Friburgo, bruscamente cacciandosi innanzi i distaccamenti nemici, ma guardandosi, come Sainte-Suzanne, di non impegnarsi soverchiamente. A Friburgo trovò qualche intoppo. Gli Austriaci aveano trincerate le alture che circondano questa città, e vi avean poste a difesa truppe di villani levati nelle montagne della Svevia, sotto pretesto di difendere le proprie capanne contro i guastamenti de' Francesi. Vano riparo! Friburgo fu occupato in un attimo; alcuni di questi infelici difensori furono a colpi di sciabola malmenati, gli altri più veduti non furono nel corso di questa stagione campale. Saint-Cyr si appostò in modo da far conghietturare ch'egli volesse impegnarsi nella Valle d' Inferno.

La riserva sboccò nel dì stesso dal ponte di Basilea senza trovare impedimenti, e spinse la divisione Richepanse verso Schlien-

gen e Kandern, per tender la mano al corpo di Saint-Cyr, ch'entro due giorni dovea risalire il Reno.

Tutto il 26 d'aprile (6 fiorile) Sainte-Suzanne tennesi in posizione dinanzi a Strasburgo, e Saint-Cyr dinanzi a Brisach, nel mentre che la riserva passata a Basilea, terminò di spiegarsi, aspettando il movimento dei due corpi destinati a risalire il Reno sino all'altezza sua. Moreau, lasciato Strasburgo, recossi al suo quartier generale nel mezzo della riserva.

Il 27 fu speso in movimenti intesi ad ingannare il nemico riguardo al vero indirizzamento delle colonne francesi. Gli Austriaci dovevano credere ad una risoluta marcia lungo il Kinzig e la Valle d'Inferno. Questi due angusti passi sono nel fatto la via più diritta per un esercito che dal Reno voglia recarsi sul Danubio, aprendosi a qualche distanza l'uno dall'altro, correndo nella stessa direzione, e riunendosi da ultimo tra Donau-Eschingen e Hufingen, non lungi da Scialfusa, punto nel quale stanziava il corpo di Lecourbe. Naturalissimo era il supporre che le due colonne, forti ciascuna di venti a venticinquemila uomini, presentantisi all'entrata di quelle due strette, andassero veramente ad impegnarvisi per recarsi a francheggiare Lecourbe. A meglio difenderlo, Kray distaccò da Villingen dodici squadroni e nove battaglioni, e mandolli di rinforzo al generale Kienmayer; e fu per ciò obbligato d'indebolire Stokach, per surrogare in Villingen le truppe che n'erano distaccate.

Ma nella notte del 27 e nel dì che venne, mentre Kray cadeva nel laccio, la direzione delle colonne francesi si mutò d'improvviso. Sainte-Suzanne ripiegossi verso Strasburgo, ripassò il Reno coll'intero suo corpo, e risalì lungo la riva sinistra per non aver a fare sul territorio nemico un movimento di fianco troppo allungato. Giunto a Nuovo-Brisach, ripassò il Reno, e si appostò dinanzi a Friburgo abbandonato da Saint-Cyr, come se stesse per impegnarsi nella valle d'Inferno. Saint-Cyr dal canto suo, voltossi a destra, ma senza lasciare la riva alemanna, costeggiò il Reno con la sua artiglieria, cavalleria e bagaglie; e nel mentre che il suo grosso carriaggio seguitava così il paese piano, una gran parte della sua fante-

ria si fece innanzi sui fianchi della montagne per Sant' Uberto, Neuhot, Todnau e San Biagio. Moreau con tale disposizione avea voluto cessar gli ingombri sulle rive del Reno, dominare le alture della Selva-Nera, gremite di distaccamenti austriaci, e valicar più presso delle sorgenti loro i fiumi che da queste alture scendono nel Reno per attraverso il territorio delle città *forestiere*. Questi fiumi sono il Wiesen, l'Alb e il Wutach. Per mala sventura eransi supposte vie che punto non esistevano; Saint-Cyr fu stretto a traversare un orrido paese, sempre vicino al nemico e senza artiglieria. Ad ogni modo non tardò molto, nè gli fu tolto di giugnere a San Biagio sull' Alb nel giorno convenuto.

Moreau nel tempo stesso con la sua riserva risalì il Reno, rimanendo, come Saint-Cyr, sulla riva alemanna. Richepanse, che guidava la vanguardia, dopo aver veduta sboccare l'artiglieria e la cavalleria di Saint-Cyr, seguitanti il Reno, si pose in marcia alla vòlta di San Biagio, per rannodarsi nelle montagne colla fanteria dello stesso corpo. I generali Delmas e Leclerc, comandanti le altre due divisioni della riserva, avviaronsi a Soeckingen, indi giunsero all'Alb dinanzi al ponte d' Albruck, il quale era coperto di trinceramenti. L' aiutante generale Cohorn, marciando alla testa di un battaglione della 14.ª leggiera, di due della 50.ª e del 4.º di usseri, s' avanzò in colonna sui trinceramenti, e li superò. Montò poscia sulle spalle di un granatiere e passò l' Alb in tal modo, nè lasciò tempo al nemico di distruggere il ponte, e gli rapì artiglierie e prigionieri.

Il 29 d'aprile (9 fiorile) il centro, comandato da Saint-Cyr, e la riserva, capitanata da Moreau, trovaronsi in linea sull'Alb, dalla badia di San Biagio, sino allo sbocco dell' Alb nel Reno; Sainte-Suzanne giugneva a Nuovo-Brisach per la riva sinistra; Lecourbe all' estrema destra raunava il suo corpo tra Diesanhofen e Sciaffusa, parato ad eseguire il passaggio, quando Saint Cyr e Moreau avessero risalito il Reno sino alla sua altezza. Il 30 di aprile Sainte-Suzanne passò il Reno, e mostrossi all' entrata della valle d' Inferno. Saint-Cyr rimase ne' dintorni di San Biagio, e Moreau recossi in avanti sul Wutach. Final-

mente il 1.° di maggio (11 fiorile) l'intero esercito fece l'ultimo passo e il più decisivo, e fecelo felicemente. Kray avea cominciato ad avvedersi dell' error suo, e a richiamare a sè i corpi troppo impegnati nelle strette della Selva-Nera. Sainte-Suzanne, destinato a traversare la valle d' Inferno, sboccante sulle posizioni stesse che si doveano occupare dall' esercito francese, terminato che avesse la sua mossa, trovò le truppe di Kienmayer in ritirata, e le seguitò passo passo. Saint-Cyr non si rimase dall' incalzar di fianco il corpo dell' arciduca Ferdinando, e lo spinse da Bettmaringen a Stuhilgen sul Wutach, dove giunse la sera. Le truppe di Moreau passarono il Wutach senza trovar grande resistenza; ristaurarono il ponte, a cui mancavano pochi tavoloni, e cercarono modo di rannodarsi a destra con Sciaffusa, dov'era Lecourbe, e a sinistra con Stuhlingen, ov' era Saint-Cyr. Era questo il momento per Lecourbe di recarsi oltre il Reno. La mattina del 1.° di maggio trentaquattro pezzi d'artiglieria furono appostati sulle alture della sinistra riva del fiume per ispazzare co' loro fuochi i dintorni del villaggio di Reichlingen. Venticinque barche traghettarono il generale Molitor con due battaglioni sulla riva destra, onde proteggere il gettarsi di un ponte, già da lungo tempo preparato nell'Aar. Un'ora e mezza bastò a compier l' opera; e il generale Vandamme passò con una gran parte del corpo di Leucorbe, ed occupò in un istante le vie che menano ad Eugen e a Stokach, punti importanti della linea nemica. Prese la picciola città di Stein e il forte di Hohentwiel, avvisato inespugnabile, e lo trovò ben fornito di vittuaglie e di artiglieria. La brigata Goulu, passando nel tempo stesso verso Paradiso, incontrò nel villaggio di Busingen un durissimo intoppo, cui seppe in brev' ora superare. Finalmente la divisione Lorges entrò la sera in Sciaffusa, e si congiunse con le truppe di Moreau.

Così nel 1.° di maggio sul far della sera l' intero esercito francese si trovò al di là del Reno. I tre corpi principali, che sommavano settantacinque ad ottantamila uomini, occupavano una linea che passava per Bondorf, Stuhlingen, Sciaffusa, Radolfzell, sino alla punta del lago di Costanza, ed erano pronti

a marciar sopra Engen e Stokach, minacciando ad un tempo la linea di ritirata e i magazzini del nemico. Sainte-Suzanne con la sinistra, forte di ventimila uomini, seguiva gli Austriaci per la stretta della valle d' Inferno, aspettando, per isboccare sull' alto Danubio e per unirsi al grosso dell' esercito, che questo avesse sbarazzata la via per recarsi innanzi.

Questo movimento fu adunque condotto felicemente in sei giorni. Moreau, presentando al nemico tre teste di colonne per li ponti di Strasburgo, di Brisach e di Basilea, avea tratto il nemico a que' tre punti; poi, togliendosi bruscamente alla sua vista, e marciando alla sua destra lunghesso il Reno, due dei suoi corpi sulla riva alemanna, e il terzo sulla riva francese, era risalito sino a Sciaffusa per coprire il passo del Reno a Lecourbe. Avea presi millecinquecento prigioni, sei pezzi d'artiglieria di campagna con tutto il lor traino, quaranta cannoni d'assedio nel forte di Hohentwiel, e alcuni magazzini. Le truppe avean mostrato ovunque un contegno, una risolutezza da non potersi aspettare da altri che da vecchi soldati, i quali confidavano in sè stessi e ne' loro capi.

Ogni critica cade dinanzi a questo successo. È impossibile veder mosse più complicate riuscire con miglior successo, prestarvisi il nemico con maggior credulità, concorrervi i capi dei diversi corpi con maggior precisione. Frattanto questo diviso del savio Moreau offeriva per lo meno tanti pericoli, quanti quello del primo console, ricusato come troppo temerario. È certo che Saint-Cyr e Moreau avevano per più giorni continui esposto il fianco al nemico, camminando lungo il Reno, chiusi tra le montagne ed il fiume; che Saint-Cyr era rimaso separato dalla sua artiglieria, e che in questo mentre Sainte-Suzanne marciava tutto solo nella valle d' Inferno. Se Kray con una subita ispirazione si fosse gittato sopra Saint-Cyr o Sainte-Suzanne, potea conquidere l' uno o l' altro di questi corpi divisi e costringere gli altri dell' esercito francese a retrocedere. Due vantaggi però militavano per Moreau: l' uno di aver preso il primo l' offensiva, fatto che sempre sconforta il nemico, l'altro di poter contare sopra truppe eccellenti e da tanto di riparare colla fermezza loro ad ogni accidente impreveduto, siccome

vedremo ben presto aver fatto, riparando col proprio valore un fallo del supremo lor condottiere.

Il momento si appressava in cui i due eserciti, dopo aver operato, uno per passare il Reno e l'altro per impedirlo, dovevano affrontarsi il 2 maggio (12 fiorile). Moreau vi si apparecchiava; ma non avvisando sì prossimo, siccome fu, il giorno di venire a giornata, non prese le debite provvidenze per concentrar le sue forze. Immaginò di mandare Lecourbe con venticinquemila uomini verso Stokach, ove trovavansi il retroguardo austriaco e i magazzini, e per cui gl' imperiali comunicavano col Voralberg ed il principe di Reuss. Così richiedea la stretta esecuzione del diviso concertato col primo console, sendochè a Kray, tagliato fuori da Stokach, rimaneva interdetto il lago di Costanza, e per conseguenza anche le Alpi. Moreau diede adunque a Lecourbe l' ordine di partire il 3 di maggio (13 fiorile) in sul mattino, per togliere Stokach a viva forza al principe di Lorena-Vaudemont, il quale con dodicimila uomini guardava questo punto importante. Moreau s' incamminò poi con tutta la riserva verso Engen, tenendo d'occhio Lecourbe, e pronto a correre al bisogno in suo aiuto. Ingiunse poi a Saint-Cyr di portarsi in avanti, tenendo una posizione allungata da Bettmaringen e Bondorf sino ad Engen, per modo da rannodarsi con lui da una parte, e dar la mano dall'altra a Sainte-Suzanne, che presto uscire dovea dalla valle d' Inferno.

Moreau marciava così in battaglia, avendo il Reno alle spalle, a destra il lago di Costanza, a sinistra gli sbocchi della Selva-Nera, occupando una fronte di quindici leghe, paralella veramente alla linea di ritirata che dovevan correre gli Austriaci, ove si ritirassero da Donau-Eschingen a Stokach, come richiedeano molti loro interessi. Era una posizione troppo estesa, principalmente in tanta vicinanza al nemico, e tale che, dinanzi ad un avversario operativo e risoluto, poteva esporre l'esercito francese a gravi pericoli. Fortunatamente per la Francia l'esercito di Kray trovavasi ancor meno concentrato del francese. Kray, la posizione del quale era dapprima più favorevole ad una rapida riunione di forze, occupando da Costanza a Stra-

sburgo la base di un triangolo, del quale i Francesi occupavano i due lati, sorpreso allora dalle mosse di Moreau, avendo già sul sinistro suo fianco i Francesi riuniti per tre quarti, e tutti poi oltre il Reno, trovavasi in difficile condizione. Avea mandati incalzantissimi ordini ai distaccamenti del suo esercito che trovavansi presso il Reno, di recarsi sull'Alto-Danubio traversando la Selva-Nera; ma una sola risoluzione pronta e ben concertata potea trarlo di pericolo. A ben concepire questa situazione vuolsi gittar gli occhi sul teatro di sì complicate operazioni.

Questa montuosa e selvosa contrada, detta la Selva-Nera, attorno alla quale aggirasi il Reno senza entrarvi, e da cui si discosta per correre a verso borea, questa contrada dà origine, sotto forma di semplice scaturigine, ad un fiume di povere acque al suo principio, sebbene destinato, cammin facendo, a diventare l'uno de' maggiori fiumi del mondo. Intendiamo parlar del Danubio, che in essa scorre a verso levante, inclinandosi però alquanto a settentrione, gittato in quest'ultima direzione dall'allungata falda dell'Alpi, cui percorre sino a Vienna. Raccoglie nel suo corso tutte l'acque che scendono da questa lunga catena di monti, onde ne avviene il suo subito allargarsi dopo sì umil principio.

I generali austriaci che difendevano la valle del Danubio, consueto cammino de' Francesi recanti la guerra all' impero d' Austria, hanno due divisi da seguitare. Quando i Francesi vi sono penetrati o per la Svizzera o per la Selva-Nera, i generali suddetti possono o costeggiar l'Alpi, appoggiando ad esse la sinistra loro e la destra al Danubio, e difendendone successivamente tutti gli affluenti, come l' Iller, il Lech, l'Isar e l'Inn; o in questa vece abbandonare le Alpi, porsi di qua e di là dal Danubio, discendendone il corso, soffermandosi alle grandi posizioni ch'egli offre, come per esempio quelle di Ulma, di Ratisbona, e va dicendo, e stando pronti a farsi schermo del suo letto, divenuto successivamente più largo, o a gittarsi sull' avversario imprudente che fatto avesse una falsa mossa. Quest'ultimo modo è stato da essi per lo più preferito.

Kray poteva l'uno o l'altro accettare, appoggiarsi all' Alpi od operare sul Danubio. Appoggiandosi all'Alpi, contrariava,

senza saperlo, il disegno del primo console, il quale per discender sicuro da quest'alti e monti riuscire alle spalle di Melas, desiderava di lontanar dalla Svizzera e dal Tirolo l'esercito imperiale della Svevia; ma sacrificava con ciò la sua ala destra, troppo impegnata sulle rive del Reno, senza poter sapere che cosa fosse per accaderle. All'incontro, accettando il partito di operare sulle due rive del Danubio, rannodava certamente la sua ala destra, ma separavasi dalla sua sinistra, comandata dal principe di Reuss, senza però sacrificarla, avendo essa sempre un rifugio e un modo di adoperar le sue forze nel Tirolo. Facea però spalla in tal guisa, a propria insaputa, ai divisamenti del primo console, col discostarsi dall'Alpi; ma ov' anche a questo si fosse appoggiato, il male non sarebbe stato grave; chè non avrebbe probabilmente mai pensato di gittarsi in Lombardia per correre in aiuto di Melas. Il diviso adunque che offeriva minori inconvenienti e il meglio rispondente alla marcia consueta degli eserciti imperiali, era quello di concentrarsi sull'Alto-Danubio; ma per ottenere l' intento bisognava determinarvisi tosto e risolutamente. Per sua mala ventura egli avea immensi magazzini a Stokach, presso il lago di Costanza, con un forte retroguardo di dodicimila uomini, sotto gli ordini del principe di Lorena-Vaudemont. Conveniva adunque che ritraesse, senza por tempo in mezzo, la sua retroguardia da Stokach all'Alto-Danubio, e che vi si recasse egli stesso, sacrificando i suoi magazzini; chè in ogni caso era impossibile il trasmutarli altrove per difetto di tempo. Ma egli tanto non fece; e con tutta l'intenzione di operare più tardi sul Danubio, portò Nauendorff col centro dell'esercito austriaco ad Engen, per soccorrere Stokach; ordinò al principe Ferdinando, ch'era nella Selva-Nera, di rendersi colà parimenti; ed alla sua destra, capitanata da' generali Sztarray e Kienmayer, ingiunse di lasciare il Reno per lui raggiungere in tutta fretta.

Grave è l'inconveniente di quest' immensi magazzini di vittovaglie degli Alemanni, dovendosi ad essi subordinare le mosse d'un esercito. I Francesi non dànnosi questo pensiero, spandendosi la sera alla busca pei campi, senza che la disciplina s'allenti di troppo. Sono operativi e industriosi, e sanno es-

sere ad un tempo procaccianti e pronti a correre all'armi. Le truppe alemanne raramente vengono esposte a siffatta prova senza sbandarsi, senza disordinarsi. Il vantaggio però che offrono i magazzini è quello di smunger meno il paese occupato, e di non esasperarlo contro l'esercito invasore.

Moreau, marciando con la sua destra a Stokach, con la riserva ad Engen, nel mentre che Saint-Cyr si sprolungava per dar la mano a Sainte-Suzanne, andava pertanto ad incontrare la retroguardia di Kray a Stokach, il centro di lui ad Engen, e a coglier di fianco le truppe del principe Ferdinando, già in cammino per raggiugnere il grosso dell' esercito austriaco. Una battaglia inattesa ne dovea conseguitare: fatto che incontra bene spesso in guerra quando gli eserciti non sono capitanati da uomini di genio, e da tanto di prevedere e di dirigere gli avvenimenti.

Lecourbe marciò sul far del giorno verso Stokach, gittando a sinistra la divisione Lorges, mandandosi dinanzi sulla grande strada di Sciaffusa e Stokach la divisione di Montrichard, con la riscossa di cavalleria di Nansouty, spingendo infine a destra la divisione Vandamme, tra Stokach e il lago di Costanza. Questa fu divisa in due brigate. L'una, comandata dal generale Leval, operando per modo da rompere ogni comunicazione fra Stokach ed il lago di Costanza per Bodmann e Sernadingen, non incontrò verun intoppo, sendochè il principe di Reuss, che avrebbe potuto ivi mostrarsi, non davasi gran pensiero di comunicare col suo generale in capo. L'altra brigata, sotto il governo del generale Molitor, ma in quest'occasione comandata da Vandamme stesso, s'incamminò per via traversa onde riuscire addietro a Stokach, nel mentre che Nansouty e Montrichard vi si recavano dirittamente per la grande strada di Sciaffusa. Tra il folto de' boschi si scorse fanteria che si ripiegava, e cavalleria perlustrante la campagna e ripiegantesi del pari. Si giunse finalmente alle posizioni che gli Austriaci accennavano voler difendere. Montrichard li trovò schierati in battaglia al di là del villaggio di Steusslingen, coperto da un grosso corpo di cavalleria. La francese fanteria traversò il villaggio in due colonne, che si spiegarono poi a destra ed

a sinistra, minacciando i fianchi del nemico. Nel tempo stesso la cavalleria della divisione Montrichard, fiancheggiata da tutta la riscossa di Nansouty, sbucò da Steusslingen, caricò vigorosamente gl'Imperiali, e li ruppe, stringendoli a ritirarsi in Neuzingen. Questa posizione era la seconda e la principale di quelle che coprivano Stokach, e s'appoggiava all'altra di Wahlwyes, che Vandamme minacciava colla brigata di Molitor. Videsi una numerosa fanteria far siepe al villaggio di Neuzingen, appoggiata da destra e da sinistra a boschi, e difesa da artiglieria; e fu d'uopo di un valido sforzo per ispostarla. Montrichard fecela cogliere alle spalle per un'altura detta l'Hellemberg, nel mentre che Vandamme, avendo sorpassato Wahlwyes, riusciva addietro a Neuzingen. La posizione fu superata, e tutto il corpo di Lecourbe sboccò in massa sopra Stokach, e lo prese. Gl' Imperiali vollero far testa ancora una volta al di là di Stokach, spiegando quattromila uomini in battaglia coperti da tutta la loro cavalleria. I reggimenti di Nansouty caricarono questa cavalleria, e la ributtarono in disordine sopra la fanteria, la quale allora ad altro non pensò che a bassar l'armi. Lecourbe fece quattromila nemici prigioni, prese otto cannoni, cinquecento cavalli e gl' immensi magazzini di Stokach. Non poteva accadere diversamente. Egli era alla testa di truppe tali da combattere con vantaggio con un nemico di forze molto superiori, ed esse in quest'occasione passavano in numero forse del doppio le genti del principe di Lorena, quantunque Lecourbe avesse distaccata la divisione Lorges per rannodarsi a Moreau. La sua impresa era terminata assai per tempo; e se una mente vigorosa avesse dato il debito impulso all' universale delle operazioni, il corpo di Lecourbe avrebbe potuto e dovuto essere adoperato utilmente altrove, siccome or ora vedremo.

La divisione Lorges, destinata a servir d'intermedio tra Lecourbe e Moreau, erasi divisa in due brigate. Quella di Goulu avea marciato verso Aach, a perlustrare l' intervallo compreso tra Stokach ed Engen, e non avendo trovato con chi combattere, si ripiegò a Stokach, ove rimase inoperosa. Il general Lorges, congiuntosi col rimanente della sua divisione al corpo di Moreau, lo accompagnò verso Engen.

Moreau con tutta la riserva era in marcia sin dal mattino alla vôlta di Engen, nel mentre che Kray traversava quella terra per accorrere a Stokach in soccorso de' suoi magazzini. Si avvide ben tosto, dal numero delle truppe che gli si andavano parando innanzi, che una perlustrazione stava per tramutarsi in battaglia; e tosto arrestossi per combattere, confidando ne' suoi quarantamila uomini e nel vantaggio della forte posizione che il caso gli aveva offerto. Abbandonando, verso Sciaffusa, le rive del Reno per recarsi su quelle del Danubio, trovasi in questa regione confusa, intralciata, di clivi indecisi, una valletta, quella dell'Aach, che reca al lago di Costanza quell'acque che non vanno nè al Reno nè al Danubio. Il borgo di Engen ivi giace; e per giugnervi bisogna camminar per parecchie alture selvose e d'un accesso difficilissimo. Gli Austriaci le occupavano con la loro fanteria, e la loro cavalleria era nella valletta. Moreau dovea anzitutto cacciare i nemici da quell'eminenze, poi scendere nel piano per abbattervi la cavalleria. Posesi alla testa delle divisioni Delmas e Bastoul, e della mezza di Lorges, e mandò innanzi a sinistra per la strada detta di Blumenfeld la divisione Richepanse. Questa, gittandosi di vallone in vallone, dovea prender di rovescio le posizioni del nemico per aditi meno difesi; e tutti insieme, se riuscivano, dovevano scendere uniti e grossi ad Engen.

Lorges, che avea preceduta alquanto la riserva, trovò un grosso sforzo di nemici presso Waterdingen, e prima di attaccarli aspettò la divisione di Delmas, che non tardò molto. Mossosi insieme, sloggiarono gli Austriaci; poi si disposero a superar le alture che circondano Engen. Conveniva, a tal fine, salire per poggi dirupinati, signoreggiati a destra da una posizione detta il Maulberg, ed a sinistra da un ertissimo picco, noto sotto il nome di Picco di Hohenhewen. A Lorges fu comandato di attaccare il Maulberg, ed essendosi egli, dopo alcuni spari di artiglierie, spinto innanzi, il nemico gli cesse il campo. Allora Delmas, piegando a sinistra, diresse il cammino ad un bosco che circondava il picco suddetto, occupato da otto battaglioni imperiali. Due battaglioni francesi della 46ª. si avanzarono verso il bosco senza far fuoco, nel mentre che il

generale Grandjean e l'aiutante generale Cohorn lo prendeano di rovescio con un distaccamento. I due battaglioni della 46.ª, patita appena una scarica, avventaronsi con la baionetta in canna contro il nemico; il quale veggendosi sì audacemente attaccato di fronte e preso di rovescio sulla sua destra, sfrattò dal bosco. I Francesi, signori delle principali posizioni che difendeano gli accessi della valletta d'Engen, non avevano che a calarsi in quella valletta, per la quale corre un grosso rivo. Gli Austriaci s'erano riparati sul picco di Hohenhewen, aveano ordinate sui clivi l'artiglieria e la fanteria, e schierati in battaglia nella vallea dodicimila uomini di cavalleria. Moreau volle da prima sforzare il picco di Hohenhewen, e ordinò alla divisione Delmas di assalirlo. Questa, all'uscire del bosco di cui erasi impossessata, trovossi esposta ad un fuoco micidiale, che sostenne senza sgomento. Il generale Jocopin, postosi alla testa della fanteria, salì su per l'erta, e una palla passogli una coscia; Grandjean prese a rovescio la posizione, Cohorn, che avea testè passato l'Alb sugli omeri di un granatiere, lanciossi sulla vetta con un battaglione, e ne cacciò gl'Imperiali. Ed ecco i Francesi già padroni di tutte le alture dominanti la valle d'Engen, cosicchè senza difficoltà vi poterono spiegare. I Tedeschi si trassero dall'altra parte di essa, al di là del rivo, e al piede d'una catena di poggi che la chiudevano da quella banda. La loro molta cavalleria stava dinanzi schierata in battaglia con la maggior parte dell'artiglieria, e nel cavo d'un vallone, all'ingresso del quale giace il povero villaggio di Ehingen, stava appostata una forte riscossa di granatieri. Tal'era la massa dell'oste che dovevasi abbattere per ottener l'onore della vittoria.

In questo mentre si udiva dall'altra parte del picco di Hohenhewn, e molto oltre, lungo tutta la cinta delle alture selvose che cingono Engen, un fuoco assai vivo. La divisione di Richepanse era ivi alle prese con le truppe da Kray mandate a coronar questa parte del campo di battaglia. Richepanse era stato costretto a dividere la sua divisione in due brigate per togliere al nemico due posizioni, l'una detta di Leipferdingen, l'altra di Waterdingen, nel fondo stesso de' valloni in cui s'era

impegnato. Ivi sosteneva un ostinato combattimento con vario marte, quando per sua buona ventura cominciarono a mostrarsi le prime truppe di Saint-Cyr. Tardi troppo, per difetto delle disposizioni di Moreau, giugnevano queste forze. Saint-Cyr avea dovuto dar mano a Sainte-Suzanne con una delle sue divisioni; era stato costretto ad aspettare Ney, tardato dallo stremo di vittuaglie, e la propria artiglieria, sempre rimasa indietro dopo il passaggio del Reno, e per giunta, avendo spesso spesso incontrato il principe Ferdinando, a cui non poteva opporre che una sola delle sue tre divisioni, s'era trovato stretto a marciare a rilento e molto consideratamente. Ma giugneva finalmente in buon punto per Richepanse, sul quale Kray tentava un ultimo e vigoroso sforzo per impedirgli di giugnere ad Engen.

Moreau, avvisando dalla vivacità del fuoco il pericolo di Richepanse, volle trarre gli Austriaci sulla loro sinistra, e pensò doversi per questo attaccare il villaggio d'Ehingen, che formava l'appoggio della loro posizione dall'altra banda della pianura. Si è già detto che ivi il nemico avea postato al piede d'una catena di poggi la propria cavalleria ed artiglieria, e una riscossa di granatieri nel vallone alla bocca del quale sta il villaggio d'Ehingen. Il generale Bontemps vi corse colla 67.ª mezza-brigata, due battaglioni della decima leggiera e due squadroni del 5.ª d'usseri, e il generale Hautpoul lo seguitò con la riscossa della cavalleria. Queste truppe, marciando in colonna nella pianura sotto il fuoco d'una batteria di dodici cannoni, giunsero bravamente al villaggio d'Ehingen, e lo presero; ma essendo sbucati d'improvviso gli otto battaglioni austriaci di riscossa, a cui fece spalla con una valida carica la cavalleria, dovettero i Francesi abbandonarlo. La cavalleria d'Hautpoul fu malmenata dal grande sforzo della cavalleria imperiale; e il valente Bontemps in questa mischia rimase gravemente ferito. In questo stante il fuoco s'udì più vivo al di là del picco di Hohenhewen; fatto che annunziava il pericolo di Richepanse, il quale ostinavasi, senz'esservi ancora riuscito, a forzare la cinta delle alture.

Moreau, che ne'momenti difficili avea fermezza d'animo

veramente guerriera, avvisata tosto la gravità del pericolo, si risolvette di tentare un gagliardo colpo per rimaner padrone del campo di battaglia. Fatti avanzar gli avanzi della divisione Bastoul, ponesi egli stesso alla testa di parecchie compagnie ch'erangli dappresso, le inanima, le spinge innanzi, rovescia quanto incontra, e riconduce vincitori in Engen i Francesi.

Nel mentre ch'egli mutava le sorti su questo punto Richepanse, dal canto suo, operava miracoli di valore. Saint-Cyr, raggiunto da Ney, e diffinitivamente liberato da ogni molestia per parte dell'arciduca Ferdinando, manda innanzi la brigata del generale Roussel, la quale, gareggiando di coraggio con le truppe di Richepanse, da sì lungo tempo impegnate, le aiuta a superare le tanto contrastate alture. L'azione si decise adunque da ogni lato in favore dei Francesi, ma costò sangue e sforzi grandissimi. La 4.ª mezza-brigata perdette, da sola, cinque a seicento uomini in questi combattimenti.

Già cominciava ad annottare, e i Francesi doppiavano d'ardore, nel mentre che gli Austriaci, udita la novella della rotta del principe di Lorena-Vaudemont a Stokach, cominciarono a sconfortarsi. Kray, temendo d'essere spuntato dalla parte di Stokach, ordinò la ritirata, ed affrettosi a giugnere sul Danubio per Tuttlingen e Liptingen.

Le perdite dell'esercito francese in questi ostinati combattimenti furono considerevoli, essendo rimasi sul campo, tra morti e feriti, oltre duemila uomini; ma più gravi furono quelle degl'imperiali, avendo questi lasciati tremila morti sul campo e quattro o cinquemila prigioni nelle mani de' Francesi. Questi, per la rara loro valentia, avevan supplito ai difetti delle disposizioni generali del loro capo. Il diviso di Moreau era veramente in troppe cose manchevole, ed ora si può avvisarne le mende. È facile, prima di tutto, giudicare dai risultamenti stessi l'inconveniente d'aver passato il Reno sopra più punti. Per questo non ebbersi che tre corpi pronti a marciare insieme, e il terzo per giunta, quello di Saint-Cyr, non aveva potuto efficacemente operare per la necessità di fiancheggiare il quarto rimaso indietro, e pel ritardo della propria artiglieria fatto che valse a tardar l'aiuto fatto a Richepanse. In quanto

alla battaglia, Moreau con venticinquemila uomini fu obbligato di combatterne quarantamila ad Engen, nel mentre che Lecourbe con ventimila avea a combattere solo con dodicimila a Stoffach, e che Saint-Cyr, quasi ozioso, era ridotto a starsene meramente in osservazione. Questi, accusato d'esser giunto troppo tardi, affermava, non essergli per tutto quel giorno pervenuto un solo aiutante di campo dal quartier-generale: cosa questa che o mai o raramente almeno vedremo intervenire ne' campi di battaglia sotto il comando del primo console. Ciò non pertanto, per operare a modo di Moreau, bisognava essere generale d'alto merito. Trovatosi in pericolo, egli si era governato con pacatezza e insieme con gagliardia; doti che mai gli andarono fallite; e francheggiato dal valore delle sue truppe, avea trionfato e preso sul nemico un deciso disopra.

Fece serenar l'esercito sul campo di battaglia; e se nel dì che venne egli avesse vivamente incalzato Kray, per la strada che da Stokach mena al Danubio, lo avrebbe probabilmente posto in disordine. Ma il carattere di Moreau non era ardente, ed egli troppo risparmiava le sue truppe per non tentar mai rapidi movimenti, i quali, se affannano momentaneamente gli uomini, sogliono aver per effetto di risparmiarne il sangue e le forze coll'avacciare i risultamenti. Tutto il 4 di maggio (14 fiorile) fu speso a rettificare la posizione dell'esercito, e a marciar lentamente verso il Danubio. Saint-Cyr marciò per Tuttlingen, Moreau e Lecourbe per Moesskirch, vigilando sempre sulla loro destra e sui varchi del Voralberg, da cui potea venire il principe di Reuss.

Non era Kray rassegnato ancora a cedere il terreno senza contrastarlo. Benchè il suo esercito fosse di già molto turbato, e per giunta indebolito di circa diecimila uomini, ei malamente volle avventurarlo ad altro affronto prima d'aver valicato il Danubio, prima di essersi ricongiunto co' generali Kienmayer e Sztarray, che ritornavano dalle rive del Reno, traversando la Selva-Nera nel tempo stesso che la traversava il corpo francese di Sainte-Suzanne. Egli avrebbe avuto bisogno del riparo d'un gran fiume, d'alcuni giorni di sosta e di rinforzi per rinfrancare gli animi abbattuti; ma la posizione di Moesskirch,

che Moreau gli diede agio di prendere, ispirò a Kray la coraggiosa ma imprudente risoluzione di ritentar la sorte dell' armi.

La posizione di Moesskirch è nel fatto fortissima. La grande strada che per Engen e Stokach mena al Danubio, passa, un po' prima di giungere a Moesskirch, sotto il fuoco d'una lata ed alta eminenza detta l'altipiano di Krumbach; lascialo a sinistra, poi si accavalla in un terreno coperto di boschi, e vi forma una lunga forra; sbocca poscia sopra un' aperta, nel fondo della quale scorgesi la picciola città di Moesskirch alla destra, ed il villaggio di Heudorf alla sinistra. Dietro Moesskirch stendesi una fila di poggi sprolungantesi da Moesskirch a Heudorf, donde vanno a congiugnersi indietro ed a sinistra all' altipiano di Krumbach. Per tal modo la strada, passando prima sotto questo altipiano, poi gittandosi per entro un bosco, e riuscendo finalmente allo scoperto è sempre esposta ai fuochi dell' alture che stendonsi da Moesskirch ad Heudorf.

Kray coronò questa posizione d'una formidabile artiglieria. Il principe di Lorena, formando la sinistra, occupava Moesskirch e le circostanti alture; Nauendorf, formando un centro, erasi disteso sopra di Heudorf, con una riscossa di granatieri alle spalle; Wrede co' suoi Bavari, l' arciduca Ferdinando e il generale Giulay riuniti formavano la destra dell'esercito imperiale sull' altipiano di Kruumbach.

Moreau non s'aspettava a Moesskirch una battaglia, sorpreso in questo del pari che a Engen. Dubitando per altro di qualche intoppo a Moesskirch, ne avea fatto inteso Lecourbe, ma senza dargli ordini precisi di concentramento, siccome richiedesi nell' imminenza d'una giornata campale. Lecourbe, posto in testa all' esercito, e marciando con tre divisioni, avea gittata un po' lungi sulla sua destra la divisione Vandamme, sempre per osservare gli andamenti del principe di Reuss verso il Vorarlberg. Una parte di questa divisione, sotto gli ordini di Molitor, dovea dirizzarsi per la via di Pfullendorff e Klosterwald, a fianco di Moesskirch. Lecourbe colle divisioni Montrichard e Lorges, colla riscossa della cavalleria, dovea recarsi in avanti per la gran via già descritta, la quale, dopo esser

passata sotto Krumbach, sbocca fuori dai boschi, dirimpetto a Moesskirch. La stessa via Moreau seguitava, tenendosi indietro a qualche distanza; Saint-Cyr fiancheggiava da lungi la sinistra di Moreau, trovandosi di qua e di là del Danubio, verso Tuttlingen; e queste veramente non erano disposizioni acconcie per una grande battaglia. Vandamme non dovea esser gittato solo con una mezza divisione sul fianco della posizione di Moesskirch, e bisognava mandare Lecourbe coll'intero suo corpo da questa banda; Moreau non avrebbe dovuto partire sì tardi, nè ammassarsi con Lecourbe sopra la stessa strada e nella forra d'un bosco; Saint-Cyr, finalmente, non si dovea lasciare tanto lontano.

Checchè ne sia, Lecourbe, secondo l'ordine, sul far del giorno si pose in via. Giunto all'altezza di Krumbach, si lasciò questo poggio alla sinistra, e si gittò nella forra del bosco. Alcune vanguardie incontrate in quella lunga strettura furono prontamente risospinte, e giunsesi all'aperta. Videsi allora nel fondo di essa Moesskirch e tutto il dintorno dominato da una cinta di alture incoronate d'artiglieria. Tosto che mostraronsi le teste delle colonne, cinque cannoni di fronte dalla parte di Moesskirch, e venti altri di fianco dalla parte di Heudorf, vomitarono una grandine di palle e di scheggia. Due battaglioni di fanteria leggiera postaronsi sull'orlo del bosco, e tre reggimenti di cavalleria, il 9.° degli usseri, il 12.° di cacciatori e l'11.° dei dragoni, corsero rapidamente innanzi per proteggere l'appostarsi della francese artiglieria. Sotto il fuoco di questi venticinque cannoni che fulminavanli per ogni senso, questa cavalleria fu stretta a ripiegarsi. Quindici cannoni che Montrichard volle opporre all'austriaca artiglieria furono in parte smontati; la fanteria leggiera fu obbligata di ripararsi ne'boschi. L'austriaca cavalleria tentò una carica alla sua vòlta, ma venne gagliardamente respinta. Intanto ogni volta che Montrichard volea uscire dai boschi, un fuoco violento facea fermare le sue colonne; e fecesi manifesto quello non essere il vero punto di attacco per forzar Moesskirch, ma che per l'opposito dovevasi assaltare da destra, seguitando la via trasversale di Klosterwald, per la quale inoltravasi Vandamme. Ma egli era

ançora lontano, chè lunga per lui era la via; e in questo mezzo tempo Lecourbe si determinò ad un tentativo sopra Heudorf sfilando sulla sua sinistra lungo l'estremità de' boschi. La 10.ª leggiera, sotto un fuoco fierissimo d'artiglieria e di moschetteria, entrò nel villaggio di Heudorf, ma fu poscia respinta da forze superiori; e nel mentre che la cavalleria accorreva per farle spalla, l'artiglieria austriaca, postata sopra una balza al di dietro del villaggio, la strinse a ritirarsi; e questo tentativo tornò vano siccome il primo.

Incoraggiati da questo successo, vollero gli Austriaci prendere l'offensiva, ed usciti di Heudorf, tentarono di attaccare la divisione Lorges, ma fu tentativo soverchiamente audace contro sì strenui soldati. La 38.ª si formò in colonna, e marciò innanzi, fulminata a scheggia da otto pezzi d'artiglieria. Con mirabile calma si avanza, e penetra in Heudorf a baionetta in canna. Sul terreno trarupato che si ergeva dietro il villaggio, erano boschi, ed entro questi masse serrate di austriaca fanteria. Forze superiori si stringono contro questa prode mezza-brigata, la quale, soprafatta dal numero, si arretra; ma giunge la 67.ª in suo aiuto, e tosto la rannoda; poi unite tornano alla carica. La divisione intera accorre, passa oltre il villaggio, supera le formidate alture, e s'impadronisce di questo asilo boscoso, dal quale erano tante morti vomitate. Nel mentre che combattevasi sì terribilmente dintorno al villaggio di Heudorf, Vandamme sulla destra de' suoi sbocca finalmente contro Moesskirch alla testa della brigata Molitor, e le dispone peritamente all'attacco, a mal grado dell'austriaca fanteria, che dal sobborgo di Moesskirch faceva un mortalissimo fuoco. Questa brava truppa s'avventa con furore, penetra in Moesskirch nel mentre che due battaglioni prendono di rovescio la posizione per le alture. Montrichard, sempre chiuso ne' boschi, coglie questo momento per isbucare di nuovo sull'aperto terreno, riuscito da prima a' suoi cotanto funesto, e spartito in quattro colonne in faccia all'austriaca artiglieria, già sconcertata dallo spettacolo di questi attacchi simultanei, si spinge audacemente innanzi, passa un burrone girantesi al piede delle alture, e giugne sull'altipiano di Moesskirch, nel mentre che

le truppe di Vandamme, entrate in Moesskirch, cominciavano a sbucarne fuori. Gl'imperiali sono ovunque posti in fuga; la lora riscossa, stanziata un po' indietro, a Rohrdorf, venne allora ad operare alla vôlta sua; ma la tennero indietro le unite divisioni di Vandamme e di Montrichard.

Ed ecco i Francesi padroni della linea di Moesskirch a Heudorf. Ma Kray, scorgendo in allora con acuto occhio il punto vulnerabile della posizione de' Francesi, reca inosservato una parte delle sue forze all'ala sinistra de' Francesi sull'altipiano di Krumbach, minacciandoli di fianco ed alle spalle. La divisione Lorges, che occupava Heudorf, correva pericolo d'essere oppressa. La riscossa dei granatieri imperiali, erasi gittata intera sopra questa sciaurata divisione, la quale, dopo aver più volte preso e ripreso Heudorf, era attrita da tante fatiche, e trovavasi ad un tempo flagellata dall'artiglieria e vicina a soccombere sotto la massa dell'austriaca fanteria. Per buona ventura avvertito Moreau dal fiero rumoreggiare dell'artiglieria del grave pericolo, affrettò la sua marcia. Giunse all'entrata del bosco coll'intero suo corpo, composto delle divisioni Delmas, Bastoul e Richepanse, e si affrettò di portare a sinistra sopra Heudorf la divisione Delmas in aiuto di quella di Lorges. Questa brava truppa muta faccia alle cose, ricaccia i granatieri austriaci, e ricupera Hendorf e i boschi soprastanti. Ma se giungono aiuti ai Francesi, ne giungono pure agl'Imperiali. La loro destra, comandata dall'arciduca Ferdinando e dal generale Giulay, seguitata passo passo da Saint-Cyr sin dal principio delle operazioni, ma troppo dalla lunga, questa destra, rapidamente condotta sul campo di battaglia, fu diretta tra Heudorf e Krumbach, contro il fianco stesso della divisione Delmas, e la pone in pericolo d'esser accerchiata. Una parte di questa fa tosto fronte a sinistra. La 57.ª, che in Italia s'era meritato il soprannome di *Terribile*, si ordina in battaglia, e per più di un'ora validamente contrasta alle masse austriache, fulminata da sedici bocche da fuoco, alle quali Dalmas non può opporne che cinque, le quali furono ben tosto smontate. Quest'eroica truppa saldissima si mantiene contro un tempestare sì micidiale, e riesce ad arrestare il nemico. Moreau correndo

da un corpo all'altro per postarli o per sostenerli, guida la divisione Bastoul in aiuto di quella di Delmas, e giunge al momento in cui gli Austriaci, non potendo far questa arretrare, s'ingegnavano privarla d'ogni soccorso, schierandosi sul dominante altipiano di Krumbach per impedire ogni comunicazione. Già scendono da questa eminenza in sulla strada, già piombano a mescolarsi fra il traino francese. Così la battaglia, cominciata a Moesskirch, s'era distesa sino ad Heuford, e da Heuford a Krumbach, abbracciando l'angolo intiero di questa vasta posizione, cuoprendolo di fuoco, di sangue e di ruine. In questa difficile congiuntura la divisione Bastoul degnamente sostenne gli sforzi dell'altra Delmas; ma correa rischio di rimanere inviluppata se riusciva al nemico di scendere dal poggio di Krumbach, e d'impadronirsi della grande strada per cui giunger dovevano altre truppe francesi. Per buona ventura la divisione Richepanse, condotta a tempo sul punto decisivo, si ordina in colonna d'attacco, e sotto un fuoco terribile fulminato dall'alto, supera il poggio di Krumbach, cosicchè chi cacciar volea è cacciato. Dopo questo sforzo non rimaneva a Kray corpo alcuno da opporre a Richepanse, ond'egli fu obbligato di dar il segno della ritirata. Da Krumbach a Heudorf, e da Heudorf a Moesskirch i Francesi rimasero vittoriosi.

In questa giornata il corpo di Saint-Cyr trovavasi a Neuhausen-ob-Eke, poche leghe dal campo di battaglia, e se vi si fosse recato, l'esercito austriaco sarebbe rimaso conquiso. In tal modo la vittoria sarebbe stata compiuta, luminosa e decisiva. Ozio malaugurato si fu questo; chè trovandosi sì vicino al luogo dove la sorte dell'armi si tenea in sospeso, accorrendo col suo sforzo, potea por fine a questa guerra! Inesplicabile è questo fatto. Saint-Cyr allegò il dì che venne, essere stato lasciato senz'ordini, e Moreau lo contraddisse, affermando di avergli iteratamente inviati più aiutanti di campo; Saint-Cyr replicò essersi trovato sì presso del campo di battaglia, che se gli fosse stato mandato un solo ufficiale, questo sarebbe infallibilmente giunto sino a lui; e i criati di Moreau rispondevano che Saint-Cyr, tristo fratello d'armi, avea voluto lasciar schiacciare i suoi camerati a Moesskirch come ad Engen.

Così nella vita militare siccome nella civile, si invidia, si accusa, si calunnia a vicenda! Le passioni umane sono ovunque le stesse, e la guerra non è certamente capace di freddarle, di moderarle, di renderle giuste. Fatto certo si è, che Saint-Cyr, indispettito contro coloro che corteavano Moreau, poneva studio nello stringersi al puro comando del suo esercito, alla testa del quale operava con rara perfezione; ma non suppliva mai al difetto del supremo comando, e per operare aspettava ordini, che un luogotenente deve saper prevenire, principalmente allora che ode il rombo del cannone. Saint-Cyr coll'allegare la vicinanza per provare che se ordini gli fossero stati mandati avrebbeli ricevuti, accusava solo sè stesso, la vicinanza rendendolo inescusabile di non aver mandata almeno una divisione là dove il terribil tuonare delle artigilerie annunziava una fiera lotta e pericoli probabilmente gravi. Ma Saint-Cyr dovea ben presto purgar questi torti con esimii servigi, siccome vedremo.

Francesi ed Austriaci trovaronsi spossati dagli affanni di questa giornata. Tra la confusione delle battaglie non si può mai esattamente sapere il giusto numero de' morti e dei feriti; ma dovette essere grande a Moesskirch. Tremila uomini vi dovevano aver perduti i Francesi, e forse il doppio gli Austriaci. Ma l'esercito francese era pieno di baldanza; suo era rimaso il campo di battaglia, ond' egli ardea di riporsi il di vegnente in marcia per continuare questo seguito di combattimenti, da' quali non avea fin qui tratto alcun decisivo trionfo, ma però conseguìto una sostenuta preminenza sul nemico. L' esercito austriaco, all' incontro, profondamente conquassato, non era più in grado di continuare a lungo in questa lutta.

Dietro agli esposti fatti, ognuno di leggieri si imagina quanto e come biasimate venissero le operazioni di Moreau (1). Aver egli marciato sopra un campo di battaglia senza farlo prima esplorare; aver mandate pochissime forze sul vero punto di attacco, ch'era la strada di Klosterwald a Moesskirch,

(1) Veggansi le *Memorie* di Saint-Cyr, tomo IV, pag. 215 e seg., campagna del 1800

la quale riesce al fianco di questa picciola città; aver marciato troppo tardi; aver impegnate tutte le sue divisioni, l'una dietro l'altra, in un bosco, dal quale non potevasi uscire senza perder molta gente; non avere da ultimo condotto Saint-Cyr sul terreno in cui disputavasi la vittoria, e dove questi potea renderla cotanto decisiva. Kray, per parte sua, dopo aver bene indirizzato i suoi sforzi sul punto vulnerabile, la sinistra cioè dei Francesi, era in colpa di aver lasciato prender Moesskirch, ma convien dirsi in sua difesa, che le sue truppe eran lontane dallo stare a paro delle francesi per intelligenza e per fermezza; oltrechè cominciavano esse a sfiduciarsi per modo da riuscir malagevole il far loro sostenere la vista e l'urto de' Francesi.

Il dì che venne, 6 maggio (16 fiorile), Kray si affrettò per recar le sue genti oltre il Danubio, onde appigliarsi finalmente a questa gran linea di operazioni. Quest'era l'occasione di prevenirlo e di vietargli o difficoltargli almeno il passaggio. Moreau marciò in linea, con la sinistra vergente al Danubio e talmente vicina al punto per cui passavano gl'Imperiali, che poteva opprimerli, ove d'improvviso si fosse piegato tutto a sinistra. Saint-Cyr formava allora l'ala appoggiata al Danubio, e fresche com'erano le sue genti, poteva operare e lo desiderava, veduti gl'Imperiali ingrossarsi con inquieta ressa d'intorno a Sigmaringen. Ivi il Danubio, formando un giro, lascia luogo ad una bassura nella quale l'esercito austriaco si andava stipando, sollicito come era di passare all'altra riva. Saint-Cyr, discosto appena un breve tiro di cannone, distintamente vedeva in uno spazio, che avrebbe appena bastato ad una divisione, accalcarsi l'esercito nemico, e mostrarsi così smarrito alla vista de' Francesi, che la sola brigata di Ney bastò per indurlo a sospendere il passo del fiume, a schierarsi in battaglia ed a coprirsi col fuoco di sessanta cannoni. Al vederlo così stivato e così sgomentato avea Saint-Cyr la certezza di precipitarlo nel Danubio con una sola carica dell'intero suo corpo. Mandò innanzi alcuni pezzi d'artiglieria, ciascun colpo dei quali abbatteva intere file; ma non si poteva presumere che rimanessero in batteria dinanzi a sessanta bocche da fuoco

oppostegli dal nemico. Sperava nondimeno dar la sveglia a Moreau col rumore delle artiglierie, e trarlo dal corpo di riserva a quello di sinistra; nè vedendolo arrivare, gli inviò un uffiziale per avvertirlo e provocarne l'ordine di attacco. Ma l'armonia tra loro era turbata; e credettesi, o si finse di credere, dallo stato-maggiore-generale che Saint-Cyr voleva ancora piegare a sinistra per discostarsi maggiormente e per operar tutto solo. Gli si rispose ingiugnendogli di appoggiarsi a diritta, e più da vicino che non solea, al corpo di riserva, che formava la battaglia dell'esercito. « Questa disposizione è indispensabile (gli si scriveva) onde il generale in capo possa al bisogno disporre delle vostre truppe (1) ». Il senso di queste parole palesava il mal-umore del generale in capo e di coloro che gli facevan codazzo. Era evidente che Moreau lasciavasi tutto distrarre dal comando d'un sol corpo, e che la fiacchezza del suo carattere originava scissure intestine sempre funeste in ogni luogo, ma più negli eserciti, che altrove.

Kray potè adunque cessare questo suo gran pericolo, e riordinare il suo esercito al di là del Danubio; Kienmayer, reduce dalle rive del Reno, lo avea già raggiunto, e Sztarray poco di lungi lo seguitava.

L'esercito francese avea trovato in Stokach e in Donau-Eschingen ingenti magazzini e d'ogni cosa abbondava; e i prosperi successi e la continua offensiva per lui presa lo tenevano di buona voglia. Il 7 e l'8 di maggio (17 e 18 fiorile) Moreau continuò la sua marcia, colla sinistra appoggiata al Danubio, offerendo una linea di battaglia troppo distesa, e marciando a picciole giornate, onde dar tempo a Sainte-Suzanne di aggiungerlo.

Il dì 9 (19 fiorile), sapendo Moreau che Sainte-Suzanne, venuto per la sinistra riva del Danubio, trovavasi finalmente all'altezza dell'esercito, abbandonò per un giorno il quartier generale onde valicare il Danubio e andar a passare in rassegna le truppe novellamente giunte. Erano destinate a formar l'ala sinistra dell'esercito francese, mentre Saint-Cyr ne dive-

(1) Saint-Cyr, *Memorie* citate, tomo IV, pag. 201.

niva la battaglia, e il corpo di riserva ripigliava il vero suo ufficio di correre alle riscosse. Tutte le probabilità concorrevano a far pensare che Kray, tutto inteso a dar requie alle sue genti, sarebbesi rimaso al di là del Danubio; e che per conseguenza i Francesi potevano tutto il dì 9 tranquillamente inoltrarsi. Moreau prescrisse alla destra, comandata da Lecourbe, di recarsi il 9 tra Wurzach e Ochsenhausen; alla riserva di recarsi essa pure in questo luogo, e finalmente al centro, cioè a Saint-Cyr, di oltrepassare Biberach, rimanendo la sinistra in osservazione verso il Danubio. L'esercito si avvicinava così all'Iller, descrivendo una linea paralella a questo tributario del Danubio. Moreau partì il dì 9 di buon mattino, pensando di potere spendere un giorno intero nella rassegna delle genti di Sainte-Suzanne.

Ma Kray era stato condotto a nuova ed inaspettata risoluzione dal parere di un consiglio di guerra, che avea giudicato doversi salvare gl'immensi magazzini di Biberach per non lasciarli in potestà dei Francesi. Ripassò adunque con tutto il suo esercito sulla riva destra del Danubio, per Riedlingen, e venne ad appostarsi dinanzi e di dietro di Biberach. Questo luogo era già stato il teatro d'una battaglia guadagnata da Moreau nal 1796, per opera principalmente di Saint-Cyr, e questa volta tornò pur fortunato per l'armi francesi e per lo stesso Saint-Cyr.

Giace Biberach nella vallea dal Riess bagnata; e questa bassura è tanto paludosa, che un uomo a cavallo non vi si può senza pericolo avventurare; per la qual cosa è forza passare per Biberach stesso e per lo ponte che a questa picciola città si unisce. Si entra in questa vallea passando per una forra fiancheggiata dalle alture di Gangelberg da una parte, e da quelle di Mittelbiberach dall'altra. Superata questa strettura, Biberach s'offre tosto allo sguardo, si passa la palude del Riess sul detto ponte, e al di là di questa palude si vede un'ottima posizione detta del Mettenberg, nella quale un esercito ben fornito di artiglieria può riuscir formidabile. Kray non voleva postarsi innanzi della forra per esserne l'uscita troppo angusta nel caso d'una ritirata, nè poteva perciò appostarsi

che al di dietro di Biberach senza difesa. Ondechè, dopo avere appostato il grosso dell'esercito nel sito accennato, pose un corpo di otto a dieci battaglioni e dodici squadroni in avanti della forra di Mittelbiberach, per tardare la marcia de' Francesi, e avere il tempo di trasportare altrove o di distruggere la maggior parte de' suoi magazzini.

Questo divisamento era di pericoli pieno, principalmente con un esercito cotanto scoraggiato. Saint-Cyr, avendo l'ordine ricevuto di sereuare poc'oltre Biberach, scoperse tosto la posizione presa dagl'Imperiali, e assai fu dolente di trovarsi discosto dal generale in capo e dal suo capo dello stato-maggiore, onde non poter dare sull'atto gli ordini opportuni per profittare in tempo debito dell'occasione. Moreau era assente, Dessoles lontano da Saint-Cyr. Se questi avesse avuto le sue genti riunite, non avrebbe indugiato ad avventurarsi ad un attacco col solo suo corpo, ma queste per isciagura erano disseminate. Obbligato ad osservare il Danubio colla sua sinistra, avea a ciò destinata la migliore delle sue divisioni, quella di Ney. Mandò più ufficiali in cerca di questo generale; ma Ney si era inoltrato lungo le sinuosità del fiume per pessime strade, nè facil cosa era l'aggiugnerlo e ricondurlo. Per affrontare una massa di sessantamila uomini almeno, non rimanevano a Saint-Cyr che le due divisioni Tharrau e Baraguay-d'Hilliers, e la riscossa di cavalleria del generale Sahuc, addetta al suo corpo. Lo sbigottimento del nemico era per lui gran tentazione, ma la soverchia sproporzione delle forze lo tenea forte pensoso, quando s'udirono d'improvviso i fuochi di Richepànse. Questo generale, avendo ricevuto l'ordine di tenersi in comunicazione con Saint-Cyr, e di passare oltre il Riess per lo ponte di Biberach, giugneva allo stesso punto per via trasversa, quella di Reichenbach. Saint-Cyr, potendo giovarsi di questa bella divisione e supplire con essa al difetto del suo corpo per la lontananza di Ney, non istette più in forse. Pensò che se il distaccamento, lasciato dinanzi la forra che Biberach precedeva, fosse rotto, la sconfitta di questo corpo, di otto a diecimila uomini, sarebbe fatto assai più grave, che la rotta d'una semplice vanguardia, e che torrebbe

ogni animo al nemico. Per la qual cosa, senza perder tempo nel disporre le sue truppe ad un attacco, fece marciare a passo accelerato diciotto battaglioni e ventiquattro squadroni, e li spinse contro i diecimila Austriaci che chiudevano la bocca della forra. Rovesciati da un urto sì brusco, gli Austriaci precipitansi alla mescolata in Biberach e nella vallea del Riess. Agevol cosa era il prenderli forse tutti; ma non volle Saint-Cyr, temendo, se consentiva a' suoi d'inseguirli, di non poter più rannodare le sue divisioni per farle concorrere all' azione principale. Contentossi di entrare in Biberach, di stabilirvisi e di assicurare i magazzini; e ben munito questo punto e assicuratasi ad ogni peggior evento una ritirata, passò il Riess. Richepanse per la via di Reichenbach giungeva alla sua diritta, e Saint-Cyr, passato con questo aiuto il Riess per lo ponte di Biberach, si fece innanzi in persona per osservare la posizione del nemico. In questo momento le migliaia d'uomini sì bruscamente tuffati nel Riess risalivano attraverso le file dell'esercito austriaco, che si apriva per lasciarli passare, e dall'aspetto si poteva avvisare quanto fosse smarrito quest' esercito. Saint-Cyr inviò un certo numero di bersaglieri che andavano a provocare il nemico senza che altri bersaglieri uscissero per gittarli nel burrone. Rispondevasi a questi sparsi soldati con fuochi di fila, accennanti una truppa sgomentata che con rumore cercava di assicurarsi. Saint-Cyr era sul terreno, uno de' tattici più periti c' abbia vantati la Francia; e scorgendo cogli occhi propri lo stato di sgomento degl' Imperiali, ruppe gl'indugi per attaccarli. Fece tosto schierare in battaglia le divisioni Tharreau e Baraguay sopra due colonne, e ne formò una terza della divisione Richepanse, disponendo a scaglioni sulle ali la cavalleria. Ordinate che furono le sue genti in tal guisa, tutte ei le mosse ad un tratto, ed esse salirono i clivi del Mettenberg con imperturbabilità miracolosa. Gli Austriaci, alla vista di soldati che salivano con tanta calma una sì formidabile posizione, dalla quale un esercito tre volte tanto per numero poteali precipitare nelle paludi del Riess, furono presi da stupore e da spavento. Kray ordinò un movimento retrogrado, e i suoi soldati non lo eseguirono com'egli avreb-

be desiderato, che, fatte appena alcune scariche, indietreggiarono dal Mettenberg, e finirono per darsi sperperati in fuga, lasciando al corpo di Saint-Cyr parecchie migliaia di prigioni e magazzini immensi, che servirono per lunga pezza di tempo a nudrire l'esercito francese. La sorvenuta notte diede sosta all'inseguire. In questo mezzo tempo sopravvenne Moreau; il quale poscia, benchè mal disposto verso Saint-Cyr, nel dì vegnente, in presenza di Carnot, ministro della guerra, diedegli un'alta testimonianza della sua soddisfazione. Moreau, diliberato in quel momento da que' fastidiosi che gli ponevano assedio al quartiere generale, seppe mostrarsi giusto verso un luogotenente che aveva trionfato senza di lui e senza ordini suoi.

L'esercito francese era compiutamente vittorioso; gli Austriaci più non potevano arrestarlo, e non rimanevagli che a spingersi in avanti. Niuno sa intendere per qual ragione Kray mandasse un distaccamento per difendere i magazzini di Memingen, ch'era sulla strada che batteasi da Lecourbe. Questa piazza fu occupata, il distaccamento sacrificato e i magazzini presi il 10 maggio (20 fiorile). Ne' giorni 11 e 12 Kray si ritirò diffinitivamente verso Ulma, e Moreau marciò sempre sopra una lunga linea quasi perpendicolare al Danubio. Il dì 13 valicava l'Iller, senza che gliene fosse seriamente contrastato il passo. La destra e la riserva erano a Ungerhausen, Kellmüntz, Iller-Aicheim ed Illertissen. Saint-Cyr fu appostato al confluente dell'Iller e del Danubio, di qua e di là dell'Iller, occupando il ponte d'Unterkirchberg, e rannodandosi con Sainte-Suzanne, che veniva innanzi per la sinistra riva del Danubio. Dalla badìa di Wiblingen, ove trovavasi la divisione di Ney, e dove Saint-Cyr aveva il suo quartier-generale, veder si potevano distintamente le truppe imperiali nel vasto campo trincierato di Ulma.

I due eserciti erano stati testè raggiunti da tutti i loro corpi distaccati. Kray ne' giorni precedenti s'era congiunto a Kienmayer e poscia a Sztarray; e avendo Moreau presso di sè il corpo di Sainte-Suzanne, niuno de' suoi rimaneva indietro. Entrambi gli eserciti aveano sofferto; ma considerevoli assai

più erano le perdite fatte dagl' Imperiali, che facevansi ascendere a trentamila uomini tra morti, feriti e prigionieri. In questo fatto l'istoria strignesi a conghietture; chè ne' giorni di battaglia i generali menoman sempre le loro perdite; e quand' hanno a chieder rinforzi ai propri governi, esagerano sempre il numero de' morti, de' feriti e de' malati; per la qual cosa non si può mai conoscere esattamente il vero numero de' soldati in armi. Kray, entrato in campagna con centodieci o centoquindicimila uomini d' esercito operativo, e trentacinque a quarantamila nelle piazze, doveva averne, tutto al più, allora ottantamila, ma estenuati dalle fatiche e d' animo caduto.

Estimavasi la perdita de' Francesi a quattromila morti, sei a settemila feriti, parecchi prigionieri, in totale dodicimila uomini a quell' ora fuori di servizio, quattro in cinquemila dei quali, dopo un po' di riposo, tornar dovevano sotto le loro bandiere. Questo cómputo riduceva allora il numero de' soldati sotto l'armi a novantamila o poco meno. Ma per la convenzione fermata da Moreau con Berthier all' aprimento della campagna, Moreau era obbligato di cedere un grosso distaccamento. Erasi in essa stipulato: che quando fosse Kray respinto per otto a dieci marcie dal lago di Costanza, Lecourbe ripiegherebbesi verso le Alpi onde congiugnersi all'esercito di riserva. I pericoli di Massena rendevano urgente l' esecuzione di un tale trattato; e non il vano motivo di arrestare Moreau nel più bello de' suoi successi facea ridomandare Lecourbe, ma sibbene la più legittima delle ragioni, quella di salvar Genova e la Liguria. L'esercito di riserva, riunito con tanti sforzi, non contava più di quarantamila uomini di truppe agguerrite; e di un aiuto gli faceva mestieri per tentare la straordinaria operazione dal primo console divisata al di qua dell'Alpi.

Bonaparte, cui tanto tardava di operare in Italia, volendo ad un tempo non disgustare Moreau, ed assicurare l' esecuzione degli ordini suoi, scelse il ministro della guerra, Carnot, per recare al quartier-generale dell' esercito del Reno l'ordine formale di inviare Lecourbe verso il San Gottardo. Le lettere che accompagnavano quest'ordine, erano umanissime e piene ad un tempo di ragioni irrepugnabili. Ben presagiva il primo console

che non gli verrebbero inviati nè Lecourbe, nè i venticinquemila uomini richiesti; ma era rassegnato a riceverne quindici in sedicimila, e se ne teneva per soddisfatto.

Moreau ricevette a malincuore Carnot; ma ad ogni modo obbedì fedelmente agli ordini che da lui furongli recati. Carnot, da buon cittadino, dissipò i nugoli che potevano sollevarsi in quella mente debole e facile ad essere ingannata, e fece rinascere in Moreau verso il primo console quella confidenza che tentavan distruggere malvagi perturbatori.

Alcuni storici adulatori di Moreau, ma adulatori fatti vivi dopo il 1815, portano a venticinquemila uomini il distaccamento tolto all'esercito d'Alemagna. Moreau stesso, rispondendo al primo console, non lo reca oltre i diciassettemila ottocento uomini, e questo numero era anche esagerato; che veramente non ne passarono in Isvizzera per valicare il San Gottardo che quindici in sedicimila. Rimasero adunque a Moreau circa settantaduemila combattenti, che ben presto salirono a settantacinquemila per gli usciti dagli spedali (1). Era più del bisogno per battere ottantamila Austriaci, chè Kray non contavane di più, ed erano per giunta sfiduciati all'intutto e inetti a sostenere un conflitto di qualche importanza co' Francesi.

Moreau, acciò il suo esercito non apparisse scemato al nemico, ne lasciò qual'era la composizione, prendendo i sedicimila uomini da tutti i corpi del suo esercito, dissimulando alla meglio in tal guisa questa diminuzione di forze. Moreau non volle privarsi di Lecourbe, che solo valeva migliaia di soldati, e che gli venne lasciato; ond'è che il comando del corpo distaccato diede al valente general Lorges. Carnot, disposte per tal modo le cose, se ne andò tosto alla vòlta di Parigi,

(1) Questi calcoli sono desunti dalla stessa corrispondenza di Moreau, nella quale sono tutti esagerati a profitto di lui. Egli valuta i battaglioni a seicentocinquanta uomini, e a settecento quelli del distaccamento mandato in Italia. Il calcolo non può essere giusto sendochè, mandando i corpi tali quali erano ordinati, se i battaglioni del suo esercito si trovavano ridotti a seicentocinquanta uomini, non potevano essere settecento nel corpo che ne veniva staccato.

dopo aver assistito all'incamminarsi delle truppe destinate a passare il San Gottardo.

Tutto questo fu operato ne' giorni 11, 12 e 13 maggio (21, 22 e 23 fiorile). L'esercito del Reno rimase forte di settantaduemila combattenti, senza contare i presidii delle piazze, la divisione dell'Elvezia, gli uomini che dovevano uscire guariti dagli spedali. Trovavasi in sostanza in quella forza che aveva prima che giungesse il corpo di Sainte-Suzanne, forza che gli era bastata a riuscir sempre vittorioso.

Kray erasi in Ulma stabilito, dove da lungo tempo vedeasi preparato un campo trincerato per asilo degl'Imperiali. Dei due sistemi di difesa, de' quali si è già fatto cenno, quello di costeggiar l'Alpi, coprendosi con tutti i tributari del Danubio, o di tenersi di qua e di là di questo fiume, per operare sovr'ambe le rive, il secondo era stato preferito dal Consiglio aulico, e fu fedelmente seguitato da Kray. Il primo potrebbe esser buono nel caso che si volessero mantenere in permanente comunicazione tra loro i due eserciti d'Italia e d'Alemagna. Non dà campo a forte difesa ne' suoi primi scaglioni; sendochè l'Iller, il Lech, l'Isar e l'Inn non diventino ostacoli di qualche rilievo, se non che successivamente; e l'ultimo solo è un ostacolo considerevole, non però invincibile; chè di ostacoli insuperabili non se ne trova nel far la guerra. Ma un esercito che rinunci ad ogni comunicazione coll'Italia, e che si ponga sul Danubio stesso, e ne possegga tutti i ponti, e distruggali mano mano che si ritira sull'una o sull'altra riva, nel mentre che il nemico ne batte una sola, e possa, se questo nemico vuol andarsene difilato sopra Vienna, seguitarlo, difeso sempre dal Danubio, e riuscirgli alle spalle, a punirlo del primo fallo commesso, un esercito così ordinato trovavasi nella posizione universalmente estimata la migliore per cuoprir l'Austria.

Kray s'era dunque stanziato ad Ulma, dove grandi lavori s'erano già eseguiti per accoglierlo. È noto che quivi la riva sinistra del Danubio, formata dai primi dirupi delle montagne della Svevia, domina sempre la riva destra. Ulma giace al piede delle alture della sinistra del Danubio stesso, e restaurata erasene la cinta; una testa di ponte erasi costruita sul-

l'opposta riva; tutte le alture dietro Ulma, e precipuamente il Michelsberg, eransi armate con batterie. Se i Francesi vi venivano per la destra riva, l'esercito austriaco, poggiando l'una delle sue ali ad Ulma e l'altra al monastero eminente di Elchingen, difeso dal fiume, e traendo a palla sul piano suolo della destra riva, non poteva essere attaccato. Se poi venivano per l'altra riva, l'esercito imperiale in tal caso trovavasi in una posizione del pari sicura. Per ben comprenderlo, vuolsi sapere che la posizione di Ulma è coperta sulla riva sinistra dal torrente Blau, che scende dai monti della Svevia per gittarsi nel Danubio presso Ulma, formando un burrone profondo. Se i Francesi adunque passavano il Danubio al disopra di Ulma, onde attaccare per la sinistra riva gli Austriaci, questi mutavano posizione; e invece di far fronte al corso del Danubi, gli volgevan le spalle, per ripararsi lungo il corso del Blau. Essi avevan l'ala sinistra ad Ulma; la battaglia al Michelsberg, e l'ala destra a Lahr e Jungingen. Conveniva ai Francesi fare più marcie sulla riva sinistra per ispuntare questa nuova posizione, e abbandonare allora intieramente la riva destra; fatto che potea far andare a riverso tutte le combinazioni della campagna, sendochè si lasciasse scoperta la via dell'Alpi. Tale fu il campo in cui gli spossati militi di Kray trovarono asilo per qualche tempo.

Saint-Cyr era al monistero di Wiblingen: e dalle finestre del suo alloggio scorgea distintamente ad occhio nudo la posizione degli Austriaci. Pieno di fidanza nell'audacia francese, propose, e molti generali con lui, di espugnar d'assalto il campo nemico. Del successo faceasi mallevadore; e vuolsi confessare che, se pur v'era cagione di non fidarsi dell'audacia di alcuni capi, come Ney e Richepanse, il tattico Saint-Cyr, mente pacata, ordinata e sicura, meritava confidenza piena. Se non che Moreau era troppo prudente per non avventurare un assalto di tanta considerazione, e per non offrire a Kray l'occasione di guadagnare una battaglia difensiva. Egli è il vero che se Moreau trionfava, l'esercito austriaco, gittato nel Danubio, dovea essere per metà distrutto, e la stagione campale terminata; ma se Moreau non riusciva, conveuivagli trarsi in-

dietro; i successi ottenuti erano a gran rischio posti; e, ciò che più monta, la decisiva spedizione in Italia sarebbe forse riuscita impossibile. Moreau in guerra operava non da grande, ma con sicurezza; lasciò dire i valorosi che ripromettevansi di assaltar il campo con pieno successo, e pensar non volle a tale impresa. Rimaneva la guerra di movimenti. Potevasi passare sulla sinistra al disopra di Ulma, siccome abbiamo accennato; ma in tal caso conveniva, per ispuntare gli Austriaci in questa posizione, impegnarsi siffattamente su questa riva da lasciare scoperta la Svizzera, e da porre in pericolo il distaccamento mandato verso l'Alpi. Rimanendo sulla destra riva, potevasi discendere col Danubio molto al disotto di Ulma, passarlo lungi dagli Austriaci, e far cadere la loro posizione, separandoli dal basso Danubio. Ma discendendo il fiume, offerivansi al nemico le spalle e lasciavasi aperta la strada della Svizzera. Moreau, pertanto, dimise il pensiero di sloggiar Kray nell'uno o nell'altro de'modi indicati; e, sebbene la qualità delle sue truppe gli consentisse di tutto osare, non può essere biasimato del suo andare a rilento; tanto più ch'egli seguiva scrupolosamente il diviso che meglio favorirebbe alle operazioni del primo console, suo emulo, ma suo superiore.

Risolse allora di appigliarsi ad un partito ch'era il migliore, quello cioè di avviarsi ad Augusta, trascurando il corso del Danubio per traversarne gli affluenti, e far cadere tutte le linee di difesa degli Austriaci, per marciare dirittamente al cuore dell'Impero. Questo movimento eseguito da senno, avrebbe infallibilmente snidiato Kray dal Danubio e dal suo campo d'Ulma, per trarlo dietro all'esercito francese. Era audacissimo, senza però lasciar l'Alpi scoperte, rimanendo sempre Moreau alle falde loro. Non v'era mezzana via; o bisognava rimaner immobile dinanzi ad Ulma, o spingersi risolutamente verso Augusta e verso Monaco; chè una semplice dimostrazione non poteva Kray ingannare, e riuscir forse ad esporre imprudentemente i corpi lasciati in osservazione presso d'Ulma. Moreau commise in quest'occasione un fallo che non recò per poco funeste conseguenze.

Ne' giorni 13, 14 e 15 maggio passò oltre il corso dell'Iller,

lasciando Sainte-Suzanne tutto solo sulla sinistra del Danubio, e Saint-Cyr al confluente dell'Iller e del Danubio, e spingendo il corpo di riserva a Babenhausen sul Güntz; Lecourbe a Erkheim oltre il Guntz, e un corpo di fiancheggiatori a Kempten sulla strada del Tirolo. In questa singolar posizione di venti leghe di lunghezza, toccando Ulma da una parte, e minacciando Augusta dall'altra, Moreau non poteva ingannar Kray facendogli temere il pericolo d'una marcia sopra Monaco, e dovea ispirargli almeno la tentazione di avventarsi grosso contro il corpo di Sainte-Suzanne, rimaso solo sulla sinistra del Danubio. Se Kray ceduto avesse a questa tentazione, adoperandovi tutte le sue forze, Sainte-Suzanne era perduto.

Gli ordini dati il dì 15 (25 fiorile) a Saint-Cyr eseguivansi il dì 16 in sul mattino, quando Sainte-Suzanne venne assalito ad Erbach da una massa enorme di cavalleria. La sua divisione di destra, comandata dal generale Legrand, trovavasi ad Erbach e a Papelau lungo il Danubio; e quella di sinistra, comandata da Souham, era a Blaubeuren, sulle due rive del Blau; la riscossa, sotto gli ordini del generale Colaud, stava un po' indietro dalle ali. Il combattimento fu cominciato da un nugolo di cavalli, che da ogni banda accerchiavano le colonne francesi; e nel mentre che queste truppe sostenevano la carica di tanti squadroni, masse di fanteria uscite da Ulma e risalenti il Danubio, preparavano un attacco più grave. Due colonne di fanti e di cavalli si dirizzarono l'una ad Erbach, per assalire ed accerchiare le due brigate di cui componevasi la divisione Legrand, e l'altra a Papelau per separare questa divisione dall'altra Souham. Legrand fece allora fare un movimento retrogrado alle sue truppe, le quali ritiraronsi lentamente attraverso dei boschi, ed isboccarono sopra altipiani tra Donaurieden e Ringingen. Le truppe eseguirono questa ritirata con mirabile fermezza; spendendo più ore a contrastare un terreno di breve spazio, soffermandosi tratto tratto, formandosi in quadrato, e rovesciando con fuoco terribile la cavalleria inseguitrice. La divisione Souham, assalita da ambo i lati, fu costretta a ritirarsi in ugual modo, concentrandosi verso Blaubeuren, dietro il Blau, gittando nel suo profondo burrone gli Austriaci che la serravano troppo da presso.

La divisione Legrand trovavasi in maggior pericolo, posta com'era accosto al Danubio; per la qual cosa il nemico voleva oppressarla onde impedire qualunque soccorso che venir le potesse dall'altra riva. Le due brigate che la componevano, difendevansi strenuamente; quando, nell'atto che la fanteria si ritirava e che l'artiglieria leggiera allestiva i suoi pezzi per seguitarla, la nemica cavalleria, tornando alla carica, fece impeto improvviso sopra questa sventurata divisione. Il prode aiutante-generale Levasseur, ch'era stato tolto di sella in una carica, impadronitosi di un cavallo, corse al 10.° reggimento di cavalleria che allontanavasi dal campo di battaglia, lo ricondusse contro il nemico, caricò gli squadroni austriaci, dieci volte in numero superiori, e ne arrestò la marcia. L'artiglieria ebbe il tempo di recar in salvo i suoi pezzi, prendendo posizione indietro, e di proteggere alla sua volta la cavalleria che l'avea salvata.

In questo mezzo tempo Sainte-Suzanne era giunto con una parte della divisione Colaud in aiuto di quella di Legrand; nel mentre che il generale Decaen col rimanente era corso in aiuto della divisione Souham a Blaubeuren. Il combattimento fu equilibrato; ma poteva aver fine funesto pe' Francesi, se le genti tutte di Kray si gittavano intere sopra il corpo di Sainte-Suzanne. Fortunatamente Saint-Cyr, posto dall'altra parte del Dabio, non lasciando questa volta opprimere i suoi fratelli d'arme, siccome era stato spesso accusato, accorse in tutta fretta. Udito il cannone sulla riva sinistra, avea spediti senza indugio, l'un dietro l'altro, aiutanti di campo per ricondurre le divisioni dalle rive dell'Iller su quelle del Danubio. Aveva ordinato di non por tempo in mezzo, di ripiegare bensì incontanente i posti avanzati, ma di far tosto partire lo sforzo maggiore senza aspettar questi posti, che un corpo lasciato indietro doveva raccorre. Egli poi, postosi sul ponte di Unterkirchberg, sull'Iller, appena che un corpo arrivava, fanteria, cavalleria e artiglieria che fosse, spingealo a tutta foga sul Danubio, amando meglio questo passaggero disordine, che il perder tempo. Il nemico, dubitando che Sainte-Suzanne non venisse sovvenuto, aveva rotti tutti i ponti sino all'altezza di Dischingen; e veg-

gendo Saint-Cyr industriarsi per trovare un guado o per ristabilire un ponte, avea schierate le sue truppe lungo la riva sinistra per fare testa a quelle di Saint-Cyr ch' erano sull'altra riva. Nè a ciò contento, pose mano alle artiglierie, alle quali Saint-Cyr s'affrettò a rispondere di rimando. Questo rumor di cannoni inspirò agl'Imperiali usciti di Ulma gravi timori, immaginando che la ritirata potesse venir loro interdetta, e si trassero alquanto indietro. Sainte-Suzanne potè respirare, e nelle file degli affannati suoi prodi corse una letizia che li rinfrancò, ispirando in essi novello ardore. Chiesero al loro generale di recarsi in avanti, nè la domanda fu indarno; tutte le divisioni si mossero ad un tempo, e gli Austriaci furono risospinti fin sotto il cannone d' Ulma. Turbò la gioia di questo successo lo scorgere il campo coperto di commilitoni morti o feriti; ma la perdita degl' Imperiali non fu minore. Quindicimila Francesi s'erano battuti tutto un giorno contra trentaseimila uomini, il terzo de' quali era di cavalleria; e Kray non avea cessato mai di correr qua e là, giusta l'uopo, sul campo di battaglia.

Se non era il valor de' soldati, l' energia e i talenti de' generali, il fallo di Moreau sarebbesi tratto dietro la perdita dell'ala sinistra dell'esercito francese. Recossi egli immediatamente a quest'ala, e, quasi che il suo pensiero si fosse vòlto subitamente a questa banda per mero accidente, deliberossi di far passare l'esercito intero sulla sinistra del fiume.

Il dì 17 (27 fiorile), lasciando riposare Sainte-Suzanne nelle posizioni del giorno innanzi, ricondusse il corpo di Saint-Cyr tra l' Iller ed il Danubio; mandò la riserva, ch'era sotto i suoi ordini, ad Unterkirchberg, sull' Iller stesso, e ordinò a Lecourbe di gittarsi tra il Guntz e Weissenhorn. Il 18 l'esercito fece un secondo movimento verso la sua sinistra; Sainte-Suzanne fu mandato al di là del Blau; Saint-Cyr oltre il Danubio, la riserva a Gocklingen sul Danubio stesso, pronta a valicarlo. Il 19 il movimento fu ancora più significativo; Sainte-Suzanne avea girata Ulma compiutamente al rovescio, e posto il suo quartier generale ad Ursping; Saint-Cyr era sulle due rive del Blau, e il suo quartier generale a Blaubeuren; la riserva

avea valicato il Danubio tra Erbach ed il Blau; Lecourbe finalmente già pronto a passare il Danubio.

Tutto pareva annunziare un attacco di viva forza contro il campo trincerato di Ulma. In questa nuova posizione Kray aveva la sua sinistra ad Ulma, la battaglia sul Blau, la destra ad Elchingen; avea le spalle volte al Danubio, e difendeva il rovescio della posizione di Ulma. Moreau, dopo una attenta esplorazione, deluse l'aspettazione de' suoi luogotenenti, i quali avvisavano in questo movimento sulla sinistra un divisamento di grand'importanza, e desideravano un colpo ardito sul campo degl'Imperiali, estimandone infallibile il successo. Saint-Cyr tornò ad insistere, e non fu ascoltato; e Moreau determinossi a levare il campo, non volendo avventurare un assalto lungo il Blau, nè girare interamente di fianco la posizione colla sua sinistra, per paura di scoprir troppo la Svizzera. Ordinò un'altra volta all'esercito di ripassare sulla destra riva; e ne' giorni 20 e 21 l'esercito levò il campo con rammarico de' soldati e de' generali, che speravano l'assalto, e con maraviglia degli Austriaci, che già n'erano in gran paura.

Questi mal avvisati movimenti riuscirono ad un grand'inconveniente, quello cioè di infrancare alquanto gli animi nell'esercito austriaco, senza però sbaldanzire i Francesi, superiori ad ogni timore, nel convincimento di valere assai più che non i Tedeschi. Moreau poteva tentare un movimento più sopra da noi accennato, il quale, eseguito più tardi, gli valse poi un bel trionfo. Dovea scendere lungo il Danubio, minacciar Kray d'un passo al disotto di Ulma, ed obbligarlo ad uscire del campo, ponendolo in timore di vedersi rotta la sua linea di comunicazione. Ma egli temeva sempre di lasciare scoperta la via dell'Alpi; e quindi gli venne all'animo una seconda dimostrazione sopra Augusta, per tentare un'altra volta d'ingannare gli Austriaci, dando loro a credere che, lasciandosi Ulma indietro, egli s'avviasse da senno per alla Baviera, e fors'anco per all'Austria. Il 22 (2 pratile) tutto l'esercito francese aveva rivalicato il Danubio. Lecourbe coll'ala destra minacciava Augusta per Landsberg, e Sainte-Suzanne coll'ala sinistra stavasene un po' discosto dal Danubio, tra Dellmen-

singen e Achstetten. Questo giorno stesso il principe Ferdinando, alla testa di dodicimila uomini, la metà almeno di cavalleria, fosse per tenere i Francesi presso Ulma, o fosse per riconoscere le loro intenzioni, tentò un assalto contro Sainte-Suzanne, che fu validamente respinto; le truppe vi palesarono il consueto vigore, e il generale Decaen molto vi si segnalò. Ne' dì seguenti Moreau proseguì la sua marcia. Il 27 (7 pratile) Lecourbe con pari perizia ed ardimento s' impadronì del ponte di Landsberg sul Lech, e nel 28 entrò in Augusta. Kray non si lasciò smuovere da siffatta dimostrazione, e in Ulma si rimase. Fu questa, convien dirlo, la migliore delle sue determinazioni, quella in sostanza che più onora la sua fermezza e il suo senno.

Da questo momento Moreau si strinse ad una inoperosità ben avvisata. Rettificò la sua posizione, e la rese migliore. Invece di formare una lunga linea, la cui sola estremità toccasse il Danubio, posizione che esponeva il suo corpo di sinistra a combattimenti troppo disuguali, eseguì un mutamento di fronte, e facendo faccia al Danubio, si ordinò parallelamente a questo fiume, ma a molta distanza, appoggiando la sua sinistra all' Iller, la sua diritta al Guntz, la sua retro-guardia in Augusta, e ponendo un corpo di fiancheggiatori in osservazione del Tirolo. L'esercito francese offeriva così una massa abbastanza serrata per non aver più a temere combattimenti parziali sull'una o l'altra ala, e non poteva venire assaltato che commettendogli una gran battaglia ardentemente da ogni francese desiderata, sapendo che riuscirebbe a perdizione dell'esercito imperiale.

In questa posizione, veramente irreprensibile, Moreau avvisava di mantenersi, ed aspettarvi i successi della spedizione che il primo console tentava in questo momento al di qua dell'Alpi. Esortavanlo i suoi luogo-tenenti di togliersi da tale stato d'inerzia, ed egli rispondeva: che sarebbe imprudenza l' andar più oltre prima di ricevere le novelle d' Italia; che se riusciva Bonaparte su quel teatro della guerra, tenterebbesi allora contro Kray un fatto determinativo; ma se l'esercito dell'Alpi non era fortunato in quell'impresa, sarebbesi in grande

imbarazzo anche de' progressi che fatti si fossero nella Baviera. L' impresa di Bonaparte, il secreto della quale a Moreau era noto, avea alcun che di straordinario per una mente qual' era la sua; nè dee per ciò far maraviglia che egli ne fosse sollecito, nè volesse recarsi innanzi senza conoscere con certezza la sorte dell'esercito di riserva.

Moreau, in conseguenza di queste sue risoluzioni, ebbe ad altercar caldamente con alcuno dei suoi generali, e precipuamente con Saint-Cyr. Questi lamentava quell' ozio e più ancora l'accettazione di persone che palesavasi nelle distribuzioni fatte ai diversi corpi dell'esercito. Mancare, diceva, le sue genti spesse volte di pane, nel mentre che quelle del generale in capo, a lato del quale egli era posto, vivevano nell' abbondanza. Non erano le vittuaglie che mancassero, dopo la presa dei magazzini imperiali, ma sibbene i mezzi di trasportarle. Saint-Cyr ebbe a questo proposito più d'un alterco, ed era in palese rottura con lo stato-maggiore-generale di Moreau, precipua cagione di questi spiacevoli dissapori. In questo mezzo giugneva Grenier; e Saint-Cyr voleva che Moreau conferisse a questo generale il comando della riserva onde francarsi una volta dalle preoccupazioni e dalle parzialità, inevitabili conseguenze d'un comando tutto speciale. Sventuratamente Moreau non volle acconsentirvi, e Saint-Cyr, sotto pretesto di cagionevole salute, si ritirò; ond'è che l'esercito rimase privo del più abile dei suoi uffiziali generali. Saint-Cyr era fatto per comandar solo, e non per obbedire. In conseguenza di queste male intelligenze si ritirò pure Sainte-Suzanne; e fu mandato sul Reno per ordinarvi un corpo destinato a cuoprire alle spalle l'esercito d'Alemagna, e a contener le forze del barone Albini. Grenier sottentrò a Saint-Cyr nel comando, e Richepanse » Sainte-Suzanne. Moreau, i soldati del quale erano di viveri ben provveduti, e in una posizione assai forte, prese la risoluzione di temporeggiare, e scrisse al primo console le seguenti parole, che fanno pittura della sua situazione e delle sue intenzioni:

« Babenhausen, 7 pratile anno VIII
27 maggio 1800.

« Aspettiamo con gran fretta d'animo, cittadino console, l'annunzio dei vostri successi. Kray ed io andiam qui tentennando; egli, per reggersi dintorno ad Ulma, ed io per isnidarlo da quella posizione.

« Sarebbe stato pericoloso, per voi principalmente, il recar la guerra sulla sinistra riva del Danubio. L'odierna nostra posizione ha forzato il principe di Reuss a recarsi sugli sbocchi del Tirolo, alle sorgenti di Lech e dell'Iller, e così non può nuocervi.

« Datemi, ve ne priego, vostre novelle; ditemi tutto ciò che qui è possibile fare per voi....

« Se Kray mi affronta, darò indietro sino a Memmingen, dove mi farò raggiugnere da Lecourbe, e combatteremo. Se Kray marcierà sopra Augusta, anch'io andrò a quella vôlta; egli abbandonerà quel suo propugnacolo d'Ulma, e poi vedremo cosa s'abbia ad operare per coprirvi.

« Più utile sarebbe per noi il guerreggiare alla sinistra del Danubio, e taglieggiare il Wurtemberghese e la Franconia; ma in questo non tornerebbe al fatto vostro; chè il nemico in tal caso potrebbe far calare distaccamenti in Italia, lasciando tribolare da noi i principi dell'Impero.

« Accogliete l'assicurazione del mio attaccamento.

« Soscritto Moreau ».

Un mese e due giorni erano passati; e se Moreau non aveva ottenuti di que' pronti e decisivi risultamenti che terminano in uno stante una spedizione, come avrebbe potuto fare passando il Reno in un sol punto verso Sciaffusa, gittandosi intero sulla sinistra di Kray, e commettendo le battaglie d'Engen e di Moesskirch con tutte le sue forze riunite; come avrebbe potuto ancor fare a Sigmaringen, tuffando nel Danubio l'esercito austriaco, o prendendo d'assalto il campo d'Ulma, od obbligando Kray ad uscire in campo aperto con una

risoluta mossa verso Augusta, egli avea nondimeno soddisfatto alla condizione essenziale del diviso generale delle operazioni di guerra. Egli avea passato il Reno senza sinistro in presenza dell' esercito austriaco, gli avea commesse due grandi battaglie; e sebbene il concentramento delle forze fosse stato insufficiente, queste battaglie avea guadagnate colla sua fermezza, col suo buon senno sul campo. Da ultimo, con tutto il suo tentennare dinanzi ad Ulma, avea chiusi gl' imperiali d' intorno a questa piazza, e li tenea bloccati, chiudendo loro la strada della Baviera e del Tirolo, mentr' egli poteva aspettare in una buona posizione i successi dell' esercito d' Italia. Se non iscorgesi in tutto questo quell' ingegno eminente e pronto di cui sono dotati i gran capitani, vi si avvisa tutta volta una mente savia e riposata, che contegnosa sa riparare ai falli occasionati da un intendimento corto anzi che no, e da un carattère troppo irresoluto; vi si avvisa da ultimo un eccellente generale, invidiabile dall'altre nazioni europee, che non ebbero chi lui pareggiasse, e tale in somma che è da desiderarsi che sorga di tanto in tanto chi lo somigli. Egli era stato conceduto in quel tempo alla Francia, a quella Francia che n' era sì feconda, vantando un Bonaparte e un Moreau: poi un Kleber, un Desaix, un Massena, un Saint-Cyr, tra i migliori generali di second' ordine; e vuolsi aggiungere ch'essa avea già prodotti i Dumouriez e i Pichegru! Tempi di prodigiosa ricordazione, che devono ispirare ai Francesi qualche fidanza in loro stessi, e provare all' Europa che tutta la gloria francese in questo secolo non è dovuta ad un sol uomo, e ch' essa non è l' opera di quel caso sì raro che fa nascere genii straordinari, come Annibale, Cesare o Napoleone.

Ciò che potevasi a Moreau principalmente rimproverare, era il difetto di vigore nel comando; era il vizio di lasciarsi circuire, svolgere e dominare da certi suoi criati; era il lasciar aperto l' adito alle scissure, privandosi così de' migliori ufficiali; era, finalmente, il non saper correggere con un forte volere un vizioso ordinamento dell' esercito ch' egli capitanava; vizio che recava i suoi luogotenenti a separazione e ad atti di mala fratellanza militare. Moreau, siccome abbiamo detto le tante

volte, e come ci toccherà ridirlo troppo spesso, era di fiacco carattere. Chè non abbiam noi un velo in sugli occhi, il quale a noi ed agli altri nasconda il tristo processo de' tempi, e ci conceda di andar superbi, senz' altre rimembranze, de' nobili e savii fatti da questo guerriero operati, prima che la gelosia e l' esilio gli avessero guasto il cuore!

Ora è forza recarci sopra un altro teatro, per esservi testimoni d' uno spettacolo assai diverso: la provvidenza, sì ricca in contrapposti, ci parerà dinanzi un altro ingegno, un altro carattere, un' altra fortuna, e, per l'onore della Francia, soldati sempre gli stessi, cioè, sempre intelligenti, intrepidi, vonterosi.

LIBRO QUARTO.

MARENGO.

Il primo console attende con impazienza le novelle d'Alemagna. — Giuntogli l'annunzio dei prosperi successi dell'esercito del Reno, ei si risolve a partire per all'Italia. — Angustie recate al colmo del presidio di Genova. — Costanza di Massena. — Il primo console si affretta per sovvenirlo, disponendosi al passo delle grandi Alpi. — Partenza del primo console, simulata sua apparizione a Dijon, suo arrivo a Martigny, nel Vallese. — Scelta del San Bernardo per passare la gran giogaia dell' Alpi. — Modi immaginati per trasportare l'artiglieria, le munizioni, i viveri e gli altri impedimenti. — Cominciamento del passo. — Difficoltà inaudite superate dal forte volere de' soldati. — Ostacolo non preveduto del forte di Bard. — Sorpresa e dolore dell' esercito a tal vista, avvisando inespugnabile quel forte. — La cavalleria e la fanteria cessano quest' impedimento facendo un giro. L'artiglieria, trascinata a braccia, passa sotto i fuochi del forte. — Presa d' Ivrea, e spiegamento dell' esercito nelle pianure del Piemonte, prima che gli Austriaci abbian sentore della sua esistenza e della sua marcia. — Contemporaneo passaggio del San Gottardo per le truppe mandate dall' Alemagna. — Disegno di Bonaparte giunto che fosse in Lombardia. — Si dilibera d' andare a Milano per rannodar le truppe venute d' Alemagna, e per poscia accerchiare Melas. — Lunghe illusioni di Melas in un baleno distrutte. — Affanno di questo vecchio generale. — Suoi ordini incerti da prima, poi risoluti, di abbandonare la linea del Varo e i dintorni di Genova. — Ultimo stremo di Massena. — L' impotenza assoluta di nutrire i soldati e il popolo di Genova lo stringe alla resa. —

Sua bella capitolazione. — Genova presa, gli Austriaci si concentrano in Piemonte. — Importanza della strada da Alessandria a Piacenza. — Sollecitudini dei due eserciti per occupare Piacenza. I Francesi vi giungono i primi. Posizione della Stradella, scelta dal primo Console per accerchiare Melas. — Aspettazione di alcuni giorni in questa posizione. — Pensando che gli Austriaci gli sieno fuggiti, va a cercarli, e li incontra d'improvviso nella pianura di Marengo — Battaglia di Marengo perduta e riguadagnata. — Felice ispirazione di Desaix, e sua morte. — Rammarico del primo console. — Disperazione degli Austriaci, e convenzione di Alessandria, con cui cedono l'Italia superiore e tutte le sue piazze all' esercito francese. — Alcuni giorni spesi in Milano dal primo console per dare sesto alle faccende d' Italia. Conclave in Venezia, e promozione al papato di Pio VII. — Ritorno del primo console a Parigi. — Entusiasmo mosso dalla sua presenza. — Séguito delle operazioni sul Danubio. — Passo di questo fiume al disotto di Ulma. — Vittoria d'Hochstedt. — Moreau conquista tutta la Baviera sino all'Inn. — Tregua in Alemagna come in Italia. — Cominciamento de' negoziati di pace. — Arrivo in Parigi dell' inviato dell'imperatore di Alemagna. — Festa del 14 luglio nella chiesa degl' invalidi.

Il primo console non aspettava altro che i successi dell'esercito del Reno per calarsi nelle pianure dell'Italia, sendochè prima di quelli non si potea chiedere a Moreau un distaccamento delle sue truppe; nè Kray era ancora interamente separato da Melas, per potergli riuscire alle spalle senza pericolo. Le aspettava adunque con ansia, risoluto di abbandonare Parigi e porsi alla testa dell' esercito di riserva tosto che avesse certe novelle e favorevoli all'intutto delle operazioni di Moreau. Il tempo stringeva veramente, chè Massena era in Genova condotto agli estremi più crudeli. Noi vel lasciammo lottante contro tutte le forze austriache con un pugno di gente estenuata dalle fatiche, e con tutto questo cagionante ogni

giorno gravi perdite al nemico. Il 10 di maggio il generale Ott essendo trascorso ad una sconvenevole smargiasseria, e avendo fatto intendere a Massena che facea spari d'artiglieria per celebrare una vittoria riportata contro Suchet, novella bugiarda, l'illustre difensore di Genova gli preparò una solenne risposta. Uscì di Genova partito in due colonne; l'una di sinistra, comandata da Soult, rimontò il Bisagno, e prese di rovescio il Monte-Ratti; l'altra, comandata da Miollis, attaccò il Monte-Ratti di fronte. Gli Austriaci, assaliti con vigore, furono precipitati nei burroni, perdettero questa importante posizione e millecinquecento prigionieri. Massena entrò la sera trionfante in Genova; e la mattina scrisse ad Ott che sparava i cannoni per la sua vittoria del giorno innanzi. Eroica vendetta e degna di quel gran cuore!

Ma qui finivano i suoi prosperi successi; chè i suoi soldati, sfiniti dal digiuno, appena potevano sostenere il peso dell'armi. Il 13 maggio (23 fiorile) questo uomo forte, cedendo al parere de' suoi generali, consentì, quasi a mal suo grado, ad un tentativo ch'ebbe il più sventurato successo. Consisteva nel tentar l'assalto del Monte-Creto, posizione importante e desiderabile; sendochè cacciati di là i Tedeschi, sarebbero rimossi per un bel tratto da Genova; ma la probabilità di riuscirvi era poca. Massena non diffidava de' suoi, posti ogni giorno a dure prove; ma nella condizione in cui erano addotti non li credea più validi a quell'impresa; chè la posizione sarebbe stata dal nemico difesa con tutte le sue forze. Preferiva una spedizione sopra Porto-Fino, lungo il mare, per impadronirsi di un grosso convoglio di viveri ch'egli sapeva esistere da quella parte; ma questa volta contro l'usanza sua, seguì il consiglio de' suoi luogotenenti, e il 13 in sul mattino avviossi a Monte Creto. Dapprima splendido fu il successo; ma sventuratamente un turbine sopraggiunse che durò molte ore, e che affranse le forze degli assalitori. Ivi il nemico avea riuniti corpi numerosi, e respinse nelle vallee i Francesi morenti di fame e di fatica. Soult, che l'impresa avea consigliata, volea per onor suo farla riuscire, e a sè ristretta la 3.ª mezza-brigata, la ricondusse bravamente al nemico; e forse lo avrebbe spuntato, se una palla che gli

ruppe una gamba, non lo avesse stramazzato. I suoi soldati vollero portarlo via, ma ne furono impediti; e questo generale, che durante l'assedio avea sì egregiamente secondato Massena, rimase nelle mani del nemico.

Contristatissimi rientrarono in Genova i soldati, ma seco pur conducendo altri prigioni. Nel mentre che combattevasi al di fuori, le donne s'erano levate a rumore nella città. Queste infelici, sospinte dalla fame, percorrevan con campanelli le vie, domandando pane. Furono sperperate ben presto; e Massena tutto s'intese a curar cibo al popolo genovese, ch'eragli nobilmente devoto. Egli era andato procurando grani, come altrove si è detto, dapprima per quindici dì, poi per altri quindici; finalmente un bastimento giunto d'improvviso avea recato viveri per cinque giorni. Bloccato sin dai 5 di aprile, con queste provvigioni s'era tirato innanzi sino al 10 di maggio. Vedendole diminuire, ridusse a metà la quotidiana porzione del popolo e dei soldati. Supplivasi al difetto con minestra d'erbaggi e con un po' di carne ancor rimasa. I ricchi trovavano di che cibarsi, comprando a peso d'oro alcuni viveri nascosti e sfuggiti alle ricerche del pubblico per destinarli a cibo comune. Massena adunque non aveva a pensare che ai poveri, che cominciavano a patir gran fame. A profitto di questi avea imposto un balzello agli opulenti, e se li era per tal modo affezionati. Gli abitanti poi, universalmente parlando, nel timore degli Austriaci e del loro politico reggimento, erano decisi a secondare Massena con la loro rassegnazione! Tocchi dall'energia del suo carattere, era in essi l'obbedienza pari all'ammirazione per lui. Nondimeno la fazione dell'oligarchia gli andava suscitando imbarazzi d'ogni maniera, servendosi di parecchi affamati. Massena, per contenerli, facea serenare una parte de' suoi battaglioni, con miccia accesa sulle piazze principali. Ma il pane, di cui ancora viveasi, fabbricato con farina mista di avena, di fave e di tutti i grani che s'erano trovati, stava per venir meno, e così dicasi della carne; e col 20 di maggio ogni sostanza commestibile stava per essere esaurita. Era adunque urgente il disassediare la piazza prima del 20 maggio, se non volevasi veder Massena fatto prigioniero co' suoi soldati; e in tal caso

Melas potea disporre di trentamila uomini di più, ritornare in Piemonte e chiudere le vie dell'Alpi.

L'aiutante di campo Franceschi, incaricato di portar novelle al governo, era riuscito, a forza di desterità e di audacia, a passare attraverso gli Austriaci e gl'Inglesi, e aveva fatto conoscere al primo console la sciaurata condizione di Genova. Per la qual cosa Bonaparte si affrettò a disporre l'esercito di riserva a passare l'Alpi. Per questa cagione avea spedito Carnot in Alemagna, con ordine formale de' consoli di far partire il distaccamento destinato a passare il San Gottardo. Egli stesso lavorando giorno e notte, scrivendo e rescrivendo a Berthier, che stava ordinando le divisioni di fanteria e cavelleria, a Gassendi e a Marmont, preposti all'ordinamento dell' artiglieria, e a Marescot, deputato ad esplorare tutta la giogaia dell'Alpi, ognuno sollicitava con quell'ardore che gli altri seco trascina, e che gli valse a recare i Francesi dalle rive del Po a quelle del Giordano, e dalle sponde del Giordano a quelle del Danubio e del Boristene. Egli non dovea lasciar Parigi che all'ultimo momento, non volendo abbandonare il governo politico della Francia, nè far luogo agli impigliatori ed ai cospiratori se non pel minor tempo possibile. Intanto le divisioni partite dalla Vandea, dalla Bretagna, da Parigi e dalle sponde del Rodano, traversavano l'ampio territorio della repubblica, e le teste delle loro colonne spuntavano nella Svizzera. A Dijon erano sempre i depositi de' corpi, con alcuni coscritti ed alcuni volontari, ivi mandati avvisatamente per far credere all'Europa una mera favola l'esercito di Dijon, destinato unicamente a spauracchio di Melas. Fin qui ogni cosa andava a seconda, e pieno l'illudersi degli Austriaci. I movimenti di truppe verso la Svizzera, poco notati a cagione de' corpi qua e là disseminati, avvisavansi rinforzi mandati all' esercito d'Alemagna.

Finalmente ogni cosa essendo parata, il primo console diede l'ultime sue disposizioni. Ricevette un messaggio del Senato, del tribunato e del corpo legislativo, recante i voti della nazione onde ritornasse ben presto *vincitore* e *pacificatore*. Rispose con una solennità calcolata, poichè la sua risposta

dovea concorrere cogli articoli del *Moniteur* a provare che il suo viaggio annunziato con tanto apparato non era, come l'esercito di riserva, che una mera finzione. A Cambacérès diè l'incarico di presiedere al consiglio di Stato, ch'era in allora in qualche guisa il governo tutto intiero; e all'altro console Lebrun l'incombenza di vigilare sopra l'amministrazione delle finanze. Disse a ciascun di loro: « Governatevi bene; e se accade innovazione, non vi turbate, chè tornerò ratto qual folgore ad oppressare gli audaci che osassero por la mano sul governo ». Raccomandò particolarmente a' suoi fratelli, che gli erano assai distretti per un interesse più personale, di tenerlo al fatto d'ogni cosa, e di dargli il segnale del ritorno, ove necessaria fosse la sua presenza. Nel mentre ch'egli pubblicava con istrepito la propria partenza, i consoli e i ministri dovevano pispigliare nell'orecchio e sotto fede di segretezza ai propagatori di novelle, che il primo console lasciava Parigi solo per alcuni dì, e unicamente per andare a passare in rassegna le truppe già pronte per entrare in campagna.

Del resto, egli partiva pieno di speranza e di soddisfazione. Il suo esercito avea molti coscritti, ma in assai maggior numero soldati agguerriti, a vincere avvezzi e comandati da uffiziali ammaestrati alla sua propria scuola; ed egli, per giunta, aveva una fidanza pienissima nel profondo concepimento del suo diviso. L'ultime informazioni recavano che Melas si ostinava ad addentrarsi nella Liguria, spartite le forze, metà contro Genova e metà contro il Varo. Il primo console a queste novelle, non dubitando più del buon successo della sua impresa, coll'ardente sua imaginativa già vedeva il punto in cui avrebbe incontrato ed abbattuto l'esercito tedesco. Un giorno, prima di partire, poggiato sulle sue carte, e apponendovi segni di diversi colori per figurare la posizione de'corpi francesi ed austriaci, diceva, presente il suo secretario, che l'ascoltava con maraviglia e curiosità: « Questo povero Melas passerà per Torino, si piegherà verso Alessandria...... Io passerò il Po, aggiungerollo sulla strada di Piacenza, nelle pianure della Scrivia, e lo batterò là, là »; e nel dire queste parole poneva uno de' suoi segni al luogo di San Giuliano. Vedremo

tra breve quanto fosse straordinario questo presagio dell'avvenire.

Lasciò Parigi il 6 di maggio di buon mattino, anzi prima dell'alba, conducendo seco il suo aiutante di campo Duroc e il suo secretario Bourrienne. Giunto a Dijon, passò in rassegna i depositi, i coscritti ch'ivi erano riuniti, ma privi di tutti quegli impedimenti e salmerie che debbono necessariamente seguitare un esercito già pronto ad entrare in campagna. Terminata la rassegna, che dovette persuader maggiormente le spie esser l'esercito di Dijon una mera fola, corse a Ginevra e da questa a Losanna, dove tutto era da senno, e dove tutto ciò che si facea doveva cominciare a sgannare gl'increduli, ma disingannarli troppo tardi per non poterne mandare in tempo utile l'avviso a Vienna.

Il 13 maggio passò a rassegna una parte delle sue truppe; poi entrò in conferenza cogli uffiziali, a cui avea data la posta per essere ragguagliato di ciò che avevano operato, e dare ad essi gli ultimi suoi ordini. Il generale Marescot, incaricato dell'esplorazione dell' Alpi, era quello che il primo console era più impaziente di udire. Esaminati e conferiti insieme tutti i passi dell'Alpi, quello del San Bernardo era da preferirsi in sentenza di questo ufficiale del genio; se non che, a suo avviso, era ancora fatto malagevolissimo ad operarsi. « Sia pur malagevole », rispose il primo console, « ma è possibile? » — « Penso che sì », rispose il generale, « ma con isforzi straordinarii ». — « Or bene, partiamo ». E fu questa sola la risposta del primo console.

È questa opportunità di far conoscere le ragioni che determinarono alla scelta del San Bernardo. Il San Gottardo era riservato alle truppe mossesi dall'Alemagna e condotte dal generale Moncey. Questo passo era situato sulla loro via, e vi potevano trovar vettovaglie quindicimila uomini tutto al più, sendochè le vallee dell'alta Svizzera fossero intieramente ruinate dagli eserciti guerreggianti. Rimanevano i passi del Sempione, del gran San Bernardo e del Cenisio, i quali non erano allora nell'odierna condizione, traversati cioè da grandi strade. Conveniva smontar le vetture al piede della salita, e traspor-

tarle sopra slitte sino al piede dell'altra falda; e tutti tre questi passi offerivano ad un dipresso le medesime difficoltà. Frattanto il Cenisio, più frequentato, era di men difficile accesso ed impedito da ostacoli minori; ma dava a Torino, ch'è quanto dire, in mezzo agli Austriaci o ad essi poco discosto, nè prestavasi all'intendimento d'invilupparli. Il passo del Sempione, per l'opposito, il più lontano dei tre riguardo al punto di partenza, offeriva tutt'altri inconvenienti. Sboccava, è vero, ne'dintorni di Milano, in bel paese, a bastanza lontano dagli Austriaci e interamente alle loro spalle; ma presentava una grandissima difficoltà, quella cioè delle distanze. Per giugnervi era d'uopo risalire con tutti gl'impedimenti dell'esercito per tutta la lunghezza del Vallese; fatto che richiedeva modi di trasporto che mancavano all'intutto. Tra valli aride e coperte di ghiaccio che rimanevano a traversare, era forza recar seco ogni cosa; nè era fatto di lieve momento il dover percorrere in tal condizione venti leghe di più. Preferendo poi il San Bernardo, non rimaneva a farsi che poca via, da Villanuova a Martigny, cioè dell'estremità del lago di Ginevra, punto dove cessava la navigazione, sino alle falde del monte. Il San Bernardo sboccava poscia nella valle d'Aosta, ad Ivrea, tra le due strade di Torino e di Milano, e in eccellente direzione per inviluppare gli Austriaci; sebbene fosse il passo più difficile e fors' anche il più pericoloso, meritavasi la preferenza per breviare il tragitto.

Il primo console si risolvette adunque di condurre il suo sforzo principale pel San Bernardo, seco adducendo il fiore dell'esercito di riserva, circa quarantamila uomini, trentacinquemila dei quali di fanteria e di artiglieria, e cinquemila di cavalleria. Ad ogni modo, volendo dividere l'attenzione del nemico, immaginò di far calare per altri passi alcuni distaccamenti, che non erasi potuto riunire al grosso dell'esercito. Non lungi dal gran San Bernardo trovasi il picciolo San Bernardo, il quale dalle alture della Savoia sbocca del pari nella valle d'Aosta. Il primo console mandò innanzi per questo passo il generale Chabran colla 70.ª mezza brigata, ed alcuni battaglioni d'Oriente, pieni però di coscritti, corpo di cinque a sei-

mila uomini che doveva raggiugnere ad Ivrea lo sforzo principale. Finalmente il generale Thurreau, che con quattromila uomini di truppe venute dalla Liguria difendeva il Cenisio, aveva ordine di affacciarsi a questo passo, e tentare di spingersi a Torino. Per tal modo l'esercito francese dovea passar l'Alpi ad un tempo per quattro vie, il San Gottardo, il grande ed il picciolo San Bernardo, ed il Cenisio. Il nerbo principale, forte di quarantamila uomini, operando al centro di questo semicerchio, avea la certezza di rannodare a sè quindicimila uomini venuti dall'Alemagna, le cinque a seimila di Chabran, e forse le quattromila di Thurreau, e formar così un esercito di circa sessantacinquemila soldati, sufficiente a turbare il nemico, non sapendo alla vista di tanti corpi da qual parte far testa.

Fissata la scelta de' passi, conveniva pensare all'eseguimento, al modo cioè di far valicare le Alpi a sessantamila uomini con tutto il loro traino d'artiglieria, ec., per luoghi impervii, su per roccie e ghiacci e nella più pericolosa delle stagioni, quella dello squagliamento delle nevi. È gran fatto e soverchiamente affannoso quello di dover per tai luoghi trascinare un parco d'artiglieria, sendochè ogni pezzo richiegga più vetture; cosicchè per sessanta bocche da fuoco ne bisognava circa trecento. Ma in queste alte vallate, l'une sterili per inverno incessante, l'altre appena sì feraci da nudrire i pochi loro abitatori, non v'era modo di procacciarsi vittovaglie. Conveniva pertanto recar seco il pane per gli uomini, e sino il foraggio pei cavali; cose tutte da rendere immensa la malagevolezza. Da Ginevra a Villanuova spedita era la via, in grazia del lago Lemano; navigazione di diciotto leghe, comoda e rapida ad un tempo; ma da Villanuova, punto estremo del lago, sino ad Ivrea, sbocco che mette nella ricca pianura del Piemonte, rimanevansi a percorrere quarantacinque leghe, dieci delle quali sopra le roccie ed i ghiacci della gran giogaia. La strada da Villanuova a Martigny, e da Martigny a San Pietro, era accomodata per le vetture; ma in questo ultimo punto cominciava la salita per sentieri coperti di neve, con a fianco assidui precipizi, e larghi appena due a tre piedi, esposti, du-

rante il calore del giorno, allo spaventevole rovinìo delle valanghe. Rimanevano a percorrersi circa dieci leghe per questi sentieri onde giugnere sull' altra costa del San Bernardo al villaggio di San Remigio nella valle d' Aosta. Ivi trovavasi una strada praticabile dalle vetture, che conduceva per Aosta, Châtillon, Bard ed Ivrea nella pianura del Piemonte. Di tutti questi punti non accennavasene che un solo, che offerisse un qualche non naturale ostacolo; ed era quello di Bard, dove esisteva un forte del quale alcuni uffiziali italiani avevano udito ragionare, ma che pensavasi non dovesse opporre grave impedimento.

Ecco le disposizioni date dal primo console per trainare le artiglierie e l'altre cose, sotto la direzione de' generali Marescot, Marmont e Gassendi. Grandi provvigioni di frumento, di biscotto, di avena erano state trasportate pel lago di Ginevra a Villanuova. Bonaparte, sapendo che col danaro agevolmente si ottiene l'aiuto de' validi montanari dell' Alpi, molta moneta aveva in que' luoghi spedita. Per tal modo adunque, ma negli ultimi giorni solamente, eransi a gran prezzo ivi tratte tutte le carrette, tutti i muli, tutti i villani del paese che valsero di traino, da Villanuova a Martigny, e da Martigny sino a San Pietro al piede della gran salita, al pane, al biscotto, ai foraggi, al vino, all' acquavite e all' artiglieria co' suoi cassoni. Ivi pure erasi mandata una sufficiente quantità di bestiame vivo. Una compagnia d' operai, stabilita al piede dell' alto côlle avea l'incarico di smontare le artiglierie, porne in fasci le casse, numerandone le parti, e disponendole per modo da potersi portare dai muli. I cannoni poi si dovevano disporre sopra tregge a rotelle preparate ad Auxonne. Le munizioni della fanteria e dell' artiglieria dovevansi porre in piccole casse facili a trasportarsi dai muli; e il rimanente dai somieri del paese. Una seconda compagnia d' operai con fucine da campagna dovea passare il monte con la prima divisione; stabilirsi nel villaggio di San Remigio, dove cominciava la strada a farsi aperta, per rimontare i carri delle artiglierie e l' altre vetture. Tal' era la ponderosa impresa! All' esercito poi erasi aggiunta una compagnia di pontieri, sprovveduti del bisognevole per gittar ponti,

ma destinati a servirsi dei materiali che sarebbersi conquistati in Italia.

Il primo console avea pensato inoltre a valersi dell'aiuto de' religiosi stabiliti nell'ospizio del gran San Bernardo. È noto ad ognuno che questi pii cenobiti ivi dimoranti da secoli, vivono in quell' orride solitudini, sopra le regioni abitate, per sovvenire a' viaggiatori da mal tempo sorpresi, e qualche volta sepolti sotto le nevi. Il primo console aveva ad essi spedito danaro onde provvedessero gran quantità di pane, di cacio e di vino. Uno spedale era poi preparato a San Pietro, al piede dell' erta, e un altro a San Remigio dall' altra banda. Da questi due spedali dovevansi trasportare i feriti e gli ammalati in altri più capaci, stabiliti a Martigny ed a Villanuova.

Tutte queste disposizioni erano già in atto recate, e le truppe cominciavano a mostrarsi; Bonaparte, stanziato in Losanna, le andava passando in rassegna, parlava ad esse, animavale coll'ardore che lo infiammava, e disponevale alla gesta immortale che dovea nell' istoria prender luogo presso la grande spedizione di Annibale. Fu cura sua di ordinare due ispezioni delle truppe, una in Losanna, l' altra in Villanuova. Là passavasi in rassegna ogni soldato a piede ed a cavallo; e con magazzini surti su d'improvviso fornivansi scarpe, vestimenta ed armi a chi n'era senza. La precauzione era buona; chè con tutte le sollicitudini per lui usate, il primo console vedea spesso giugnere vecchi soldati con vestimenta lacere e triste armi. Lamentavasene forte, e studiavasi di supplire ai difetti della ressa o negligenza degli agenti, inevitabili sempre sino a un certo punto. Egli avea recata l' antiveggenza sino a far disporre al piede dell'erta officine di sellai per riparare i bardamenti dell' artiglieria. Più lettere a quest' uopo, in apparenza tanto vulgari, avea scritte di suo pugno; e accenniamo questa circostanza ad istruzione de' generali e dei governi a' quali la vita degli uomini è affidata, e che spesso per pigrizia o per vanità trascurano siffatte minutezze. Nulla, nel fatto, di tutto ciò che può cospirare ai successi d'una impresa e alla sicurezza de' soldati, può essere indegno del genio e del grado de' capi d'un esercito.

Le divisioni erano ordinate a scaglioni dal Giura sino al piede del San Bernardo, per cessare gli ingombramenti. Il primo console stanziava a Martigny in un convento di Bernardini; e di là tutto ordinava, non cessando dal carteggiar con Parigi e cogli altri eserciti della repubblica. Novelle venute dalla Liguria gli nunciavano che Melas, sempre in preda a grandi illusioni, tutto era inteso a prender Genova e a sforzare il ponte del Varo. Fatto sicuro di un fatto per lui di tanto momento, diede l'ordine della marcia, rimanendosi egli al di là del San Bernardo per continuare quanto più lungamente si potesse a carteggiar con Parigi, e per ispedire egli stesso al di qua ogni cosa opportuna. Berthier, per l'opposito, dovea recarsi al piede dell'altra china per accogliere le divisioni e tutta la salmeria che il primo console dovea mandargli.

Lannes passò il primo alla testa della vanguardia nella notte del 14 al 15 maggio (24-25 fiorile). Comandava sei reggimenti di truppe scelte, compiutamente armati, e che sotto un capitano bollente, straniantesi tal volta dalla debita disciplina, ma sempre abile, sempre valente, si mettevano con allegrezza di cuore a questa arrisicata marcia. Si mossero tra la mezzanotte e le due antimeridiane per passar oltre prima che il calor del sole sorvenisse a squagliare le nevi e a precipitar monti di ghiaccio, siccome suole, sulla testa de' temerari viaggiatori che avventuransi in quell'ora tra quell'orride gole. Voleanvi otto ore per giungere alla sommità del San Bernardo, ov'è l'ospizio, e due per calarsi a San Remigio, e il tempo non mancava per cessare il momento pericoloso. I soldati con grande ardore salivano pel cammino faticoso, tutte le difficoltà superandone, sotto il peso di grave soma, obbligati com'erano a recar seco biscotto per più giorni e gran quantità di cariche a palla. Salivano l'alpestre sentiero, lietamente cantando tra quegli orribili dirupi, accesa la fantasia dal pensiero della conquista di quell'Italia dov'altre volte avean gustata la gioia della vittoria, e dal nobile presentimento della gloria immortale che andavano a raccorvi. La fatica pe' fanti era men grave che pe' cavalieri; camminando questi pedestri e dietro traendosi per la briglia i loro cavalli. Nella salita il pericolo non era grande;

ma grave facevasi nella discesa, l'ertezza del sentiero obbligandoli a marciar dinanzi al loro cavallo, ed esponendoli così a ruinare in borri profondi se la lor bestia ponea piede in fallo. Non mancarono siffatti accidenti, ma molti non furono; alcuni cavalli si perdettero, ma pochissimi cavalieri. Giunti all'ospizio, vi trovarono una grata sorpresa, pensiero del primo console, la quale valse a tornare in essi la munta lena e a rinfrancare il gaio umore. I religiosi aveano ivi mense preparate e diedero ad ogni soldato pane, vino e formaggio; e queste truppe, ristoratesi alquanto, si riposero in via e calaronsi a San Remigio senza lamentabili accidenti. Lannes si appostò immediatamente sulla china del monte, e diede le opportune disposizioni per accogliere l'altre divisioni e principalmente i parchi.

Ogni giorno dovea passare una divisione dell'esercito; e l'opera dovea durare più giorni, precipuamente a cagione del traino che conveniva far passare colle divisioni. Cominciossi questa bisogna mentre le truppe si andavano succedendo. Le provvigioni da bocca e da guerra sfilarono le prime, e la difficoltà non fu grande, posta ogni cosa in picciole casse portate da muli; se non che, con tutto l'oro a piene mani profuso, non fu possibile trovar tanti muli che bastassero a trasportare un peso cotanto enorme dall'altra parte del San Bernardo, e convenne andar alquanto a rilento. Passate pertanto le munizioni al seguito delle divisioni e coll'aiuto prestato dai soldati, rimaneva a pensarsi all'artiglierie. Le casse delle bocche a fuoco e i loro cassoni, smontati, come si è detto, si posero sopra muli, ma per le bocche da fuoco la difficoltà fu più grave di quello ch'erasi estimato. Le treggie a rotelle, costruite negli arsenali, non poterono servire; e fu imaginato un modo che tosto fu posto in pratica e che riuscì. Grossi tronchi d'abete, fessi per lo mezzo e poscia incavati, destinaronsi a letto delle artiglierie, che vi furono chiuse dentro, e in quest'inviluppo strascicate lungo i burroni. In grazia di questo trovato, niun urto le potea danneggiare. Attaccaronsi muli a questo traino singulare, e servirono a strascinare parecchi pezzi sino alla sommità del monte. Ma la scesa era assai più malagevole, non potendosi

condurre che a forza di braccia e con pericoli infiniti; sendochè convenisse di sorreggere i pezzi con gran forza a ritroso del cammino, ed impedire con gran fatica e intelligenza che i pezzi non ruinassero ne' precipizi. Per isciagura i muli cominciavano a mancare, e i mulattieri, de'quali occorreva un gran numero, non ne poteano più, per la qual cosa convenne ricorrere ad altri spedienti. Si offersero ai villani dei dintorni mille franchi per pezzo di cannone che trasportassero da San Pietro a San Remigio. Cento uomini occorrevano per ogni pezzo e due giorni di tempo, uno per la salita e un altro per la scesa. Alcune centinaia si offersero, e alcuni pezzi trasportarono, diretti dagli artiglieri; ma l'allettamento stesso del lucro non fu possente a far loro rinovar la prova. Sparvero tutti, nè gli ufficiali mandati in traccia loro, benchè profondessero il danaro, non riuscirono a ricondurli. Convenne esortare i soldati delle divisioni a trascinare essi stessi le loro artiglierie, e tutto era licito sperare dal sommo loro fervore. Per confortarli a tanta angoscia fu loro offerto il danaro che gli spossati villani più non voleano guadagnare; ma fu per essi ricusato col dire, essere pe'soldati un debito d'onore quello di porre in salvo i loro cannoni, e poser mano ai pezzi abbandonati. Drappelli di cento uomini usciti successivamente dalle file, traevano alla volta loro. La banda musicale ne' passi angosciosi dava lor lena con incuoranti armonie a vincere ostacoli di sì strana natura. Giunti in sulla vetta, erano dai monaci con cibi e vino riconfortati, e dopo breve riposo si disponevano alla discesa ricominciando sforzi maggiori e più pericolosi. Vidersi così le divisioni Chambarlhac e Monnier trascinare esse stesse le proprie artiglierie; e l'ora tarda non consentendole la scesa nel giorno stesso, vollero più presto serenar sulle nevi che separarsi dai loro cannoni. Per buona ventura sereno mantennesi il cielo, nè s'ebbe a cozzar con la furia degl'imperversanti elementi, ma unicamente colle malagevolezze dei luoghi.

Duranti i giorni 16, 17, 18, 19 e 20 di maggio le divisioni continuarono a passare colle provvigioni da guerra e da bocca, e colle artiglierie. Il primo console, stanziato sempre in Martigny, sollecitava la spedizione degl'impedimenti; e Berthier,

dall'altra banda, ogni cosa riceveva, e faceva dagli operai eseguire i debiti ristauri. Il primo console, ognor previdentissimo ed operosissimo, pensò a spingere tosto innanzi fino agli sbocchi dei monti, per impadronirsene, Lannes, che avea la sua divisione riunita e alcuni pezzi da quattro bell'e allestiti. Comandogli di spignersi sino ad Ivrea, e di espugnarla, onde assicurarsi l'entrata nella pianura piemontese. Lannes marciò il 16 e 17 maggio verso Aosta, ov'erano alcuni Croati, che furono spinti nel basso della valle, poi s'incamminò verso il borgo di Châtillon, ove giunse il 18. Un battaglione nemico ch'ivi era, fu sperperato, e lasciò buon numero di prigionieri. Lannes s'internò poscia nella valle, la quale s'andava allargando mano mano che si discendeva, ed offeriva allo sguardo de'Francesi abitazioni, alberi e luoghi colti, in una parola, tutti i preventivi indizi della fertilità italiana. Questi prodi marciavano festanti, quando facendosi di nuovo angusta la valle, si videro dinanzi una stretta forra difesa da un forte munito di cannoni. Era il forte di Bard, già accennato qual ostacolo da parecchi uffiziali italiani, ma qual ostacolo superabile. Gli ufficiali del genio dell'antiguardo s'innoltrarono per esplorarlo, e presto tornarono dicendo chiudersi dal forte compiutamente la via della valle, nè potersi passar oltre senza superare a forza questa barriera, che a prima vista pareva insuperabile. Questa novella sparsa tra'soldati fu per essi molesta sorpresa; ed ecco qual'era la natura di quest'ostacolo non preveduto.

La valle d'Aosta è percorsa da un fiume che raccoglie tutte l'acque del San Bernardo, e che col nome di Dora-Baltea va a gittarle nel Po. In vicinanza di Bard la valle si rinserra; la via, correndo tra le falde de'monti ed il letto del fiume, si va facendo successivamente più angusta; e finalmente una rupe che sembra caduta dalle vicine alture nel mezzo della valle, questa chiude quasi intieramente. Il fiume scorre quivi da un lato della rupe, e la strada passa dall'altro. Questa è dai due lati costeggiata di case, che formano tutto l'abitato di Bard; e sopra la rupe sorge un forte inespugnabile per la sua posizione, sebbene mal costruito, il quale domina co' suoi fuochi alla destra il corso della Dora-Baltea, e a sinistra tutto il

borgo di Bard, di cui due ponti levatoi chiudono l'entrata e l'uscita. Un presidio poco numeroso, ma ben comandato, occupava quel forte.

Lannes, che uomo non era da arrestarsi, spinse tosto innanzi alcune compagnie di granatieri, che abbatterono i ponti levatoi, ed entrarono in Bard non ostante il fierissimo fuoco dei difensori. Il comandante del forte grandinò con palle e granate reali sopra e lungo il misero borgo; ma finalmente diede sosta per riguardo a quegli abitanti. La divisione Lannes si fermò di fuori, ed era palese l'impossibilità di far passare l'artiglieria e l'altre cose sotto il fuoco del forte, che colpiva per ogni verso la strada. Lannes mandò tosto la sua relazione a Berthier, che s'affrettò a recarsi sopra luogo, e riconobbe con isgomento quanto duro fosse a superarsi quell'ostacolo inopinato. Chiamossi il generale Marescot, il quale, esaminato il forte, lo avvisò inespugnabile, non per costruzione, ma per sito che lo rendeva inaccesso. La ripidezza della rupe non consentiva la scalata; la cinta, sebbene non terrapienata, non poteva battersi in breccia, non essendovi modo di piantare convenientemente una batteria. Rimaneva la possibilità di recare a forza di braccia sulle vicine alture alcuni pezzi di picciol calibro; il che da Berthier prescriveasi. I soldati, idonei ai più ardui imprendimenti, si posero all'opera, e riuscirono a tirar su due cannoni da quattro, e due da otto libbre di palla, sul monte di Albaredo, che signoreggia la rupe e il forte che vi sta sopra; sicchè un fuoco dall'alto fu aperto d'improvviso sul forte, e sorprese il presidio. Non isgomentossi già questo, e cominciando a rispondere di rimando, scavalcò uno de' cannoni francesi di minor portata.

Marescot dichiarava allora non esservi speranza di oppugnazione, e doversi pensare ad altro spediente per passar oltre. Esplorazioni furono fatte a sinistra lungo la sinuosità della montagna d'Albaredo, e finalmente fu trovato un sentiero, il quale tra molti pericoli e assai maggiori di quelli incontrati sul San Bernardo, riusciva sulla gran via della valle a San Donato al disotto del forte Bard. Questo sentiero, sebbene traversante un monte di second'ordine, era per lo meno tanto difficile

quanto quello del San Bernardo, non essendo battuto che da greggi e da pastori. Se conveniva tentare una seconda operazione come quella del San Bernardo, smontando e rimontando un'altra volta le artiglierie, e trascinandole in ugual modo, forse le braccia dell'esercito non vi poteano bastare, e le artiglierie correano rischio di guastarsi talmente da non poter più servire. Berthier, sgomentato, mandò tosto contrordine alle colonne già mosse, e fece sostare e uomini e traino, per non lasciar l'esercito addentrarsi più oltre, se poi fosse costretto a dar vôlta. In un momento la trista voce corse sino all' ultime file, e si pensò di vedersi impediti in questa gloriosa impresa. Berthier inviò più corrieri al primo console onde avvertirlo di quest' intoppo inaspettato.

Questi era ancora a Martigny, non volendo traversare il San Bernardo senza vedere quinci partire gli ultimi avanzi delle salmerie. L' annunzio di un ostacolo avvisato insormontabile gli occasionò un' oppressione di cuore; ma in sè tornato ben tosto, rigettò ostinatamente la supposizione che potesse occorrere una marcia retrograda. Niuna umana forza potea fargli subire questo smacco; e pensava che, se l' uno dei più alti monti del globo non lo aveva impedito, una rupe di second'ordine non sarebbe da tanto di abbattere il suo genio e il suo coraggio. Il forte, diceva a sè stesso, sarà preso coll'audacia, e non ottenendosi l' intento, gli si girerà attorno. Per altra parte, purchè la fanteria e la cavalleria possano passare con qualche pezzo da quattro, recherebbersi ad Ivrea, all' ingresso della pianura, ed ivi attenderebbero che la grossa artiglieria potesse tener loro dietro. Ove, se questa grossa artiglieria non riuscisse a passare, e fosse forza, per averne, prender quella del nemico, la francese fanteria era abbastanza numerosa e brava per avventarsi addosso al nemico e rapirgli i cannoni. Così ragionando, tornava a studiar le sue carte, interrogava molti ufficiali italiani, e imparando da essi che altre strade riuscivano da Aosta alle vicine convalli, mandò iterate lettere a Berthier, divietandogli d' interrompere la marcia dell'esercito, ed accennandogli con maravigliosa precisione le esplorazioni da farsi dintorno al forte di Bard. Finalmente, non volendo

vedere niun grave pericolo se non che nella presenza di un corpo nemico che venisse a chiudere lo sbocco ad Ivrea, ingiunse a Berthier di mandar Lannes contro questa città per lo sentiero di Albaredo, e di fargli ivi prendere una forte posizione al coperto dell'artiglieria e cavalleria austriaca. « Quando Lannes, aggiugneva il primo console, guarderà l'entrata della valle, poco importa ciò che potrà sorvenire; nè vi sarà che perdita di tempo. Abbiamo viveri in quantità sufficiente per aspettare, e noi finiremo sempre o per girare attorno o per superare l'ostacolo che ora ci arresta. »

Date a Berthier queste istruzioni, mandò gli ultimi suoi ordini al generale Moncey, che dovea sboccare dal San Gottardo, e al generale Chabran, che pel picciolo San Bernardo dovea appunto riuscire dinanzi il forte di Bard; poi si decise di recarsi al di là de' monti. Prima di partire gli faceano conoscere che il 14 di maggio (24 fiorile) Melas era ancora a Nizza. Correndo il 20 di maggio, non potevasi supporre ch'egli fosse accorso in sei giorni da Nizza ad Ivrea. Il primo console in questi pensieri si partì il giorno stesso prima dell'alba, accompagnato dal suo aiutante di campo Duroc e dal suo secretario Bourrienne. Gli artisti l'hanno figurato salendo su per nevi le Alpi sopra un focoso cavallo; ma il vero si è ch'ei salì sul San Bernardo a cavallo d'un mulo, e camuffato in quel tal pastrano grigio ch'egli ha sempre portato, scorto da una guida del paese, mostrando ne' passi più ardui la distrazione d'una mente che ad altro pensa, intertenendo gli ufficiali sparsi sulla via, poi di tanto in tanto interrogando la sua guida, facendosi raccontare la passata vita, i diletti e gli affanni, come un ozioso viaggiatore che intendasi ad ingannare il tempo. Il suo conduttore, ch'era giovine, gli narrò intere le vicende dell'umile sua vita, e principalmente l'affanno che provava per non poter disposare una zitella di quella valle a causa della sua troppa povertà. Il primo console, ora ascoltandolo ed ora interrogando i viandanti, ch'erano molto frequenti, giunse all'ospizio, dove fu con abbondanza di cuore ricevuto da que' religiosi. Appena smontato dal mulo scrisse un viglietto, che consegnò alla sua guida, raccomandandogli di porlo nelle proprie mani del-

l'amministratore dell'esercito, ch'era rimaso di là del San Bernardo. La sera, il giovane, tornato a San Pietro, seppe qual possente viaggiatore avesse scôrto, cioè Bonaparte, che gli facea donare un campo, una casa, tutti i modi insomma di potersi ammogliare e di appagare i desiderii della sua modesta ambizione. Questo alpigiano è morto, non ha gran tempo, possessore ancora del campo donatogli dal dominatore del mondo. Quest'atto di singolare beneficenza in un momento di sì gravi pensieri merita considerazione. Quand' anche non fosse stato che un capriccio da conquistatore, spargente alla cieca il bene e il male, ed ora atterrante imperi, ora ergente una capanna, non sarebbe disconcio il riferirlo, se non altro, per tentare i dominatori della terra; ma questo fatto ci rivela ben altra cosa. L'anima umana ne' suoi momenti di ardentissimi desiderii, è proclive all' umanità ed opera il bene qual modo di meritar quello ch'essa istantemente invoca dalla provvidenza.

Il primo console s' intertenne alquanto con quei religiosi, li ringraziò delle cure ospitali prestate all' esercito, e fece loro uno splendido dono a sollievo de' poverelli e de' viaggiatori.

Discese rapidamente, secondo l'usanza del paese, sdrucciolando sulle nevi, e giunse la sera stessa a Etroubles; e il dì che venne, date alcune disposizioni pe' viveri e pel parco, partì alla volta di Aosta e di Bard. Riconosciuto vero quanto gli era stato scritto, risolvette di far passare la sua fanteria, cavalleria e artiglieria minuta pel sentiero di Albaredo, l'opera riuscendo possibile coll'allargarlo e spianarlo. Tutte le truppe doveano impadronirsi degli sbocchi delle montagne nel davanti di Ivrea; e il primo console doveva pur fare qualche tentativo contro il forte, o trovar modi di girare attorno a quell'ostacolo, facendo passare la grossa artiglieria per uno de' monti vicini. Ei diede ordine anzitutto al general Lecchi di salire alla testa degl' Italiani a sinistra, e penetrare per la strada di Grassoney nella valle della Sesia, che sbocca presso il Sempione ed il lago Maggiore; movimento il quale era inteso a render libera la strada del Sempione, a dar mano a un distaccamento che ne discendeva, a riconoscere da ultimo tutte le vie carreggiabili. Volse nel tempo stesso il pensiero al forte di Bard. Pos-

sedevasi il borgo, ma bisognava traversarlo sotto una grandine di proietti da non consentire il passo alle vetture dell'artiglieria per uno spazio di duecento a trecento tese. La resa fu intimata al comandante, che rispose con fermezza e qual uomo che apprezzava tutta l'importanza del posto alla sua fede e al suo coraggio affidato. La forza sola poteva rendere i Francesi padroni di quel passo. L'artiglieria piantata sul monte d'Albaredo non facea buona prova. Si tentò la scalata sulla prima cinta del forte, ma non valse che a morti od a ferite de' bravi granatieri e dell'ottimo ufficiale Dufour, che tentarono l'audace impresa. In questo mentre le truppe sfilavano per lo sentiero d'Albaredo, da millecinquecento lavoratori spianato alla meglio, allargandone le stretture, minuendone le ripidezze, scavando gradini ad impedire lo sdrucciolar de' piedi, gittando tronchi d'alberi per formar ponticelli sopra borri di passo malagevole. L'esercito camminava in una sola fila, i cavalieri dietro traendosi i loro cavalli per la briglia; e il comandante del forte sel vedea e rodeasi di non poterne impedire la marcia. Scrisse a Melas d'essere stato testimonio del passaggio d'un esercito intiero, fanteria e cavalleria, senza potervi fare ostacolo; ma s'impegnava, pena la vita, che un solo cannone non avrebbero i nemici seco recato.

Durante questo tempo l'artiglieria francese faceva uno de' più arditi tentativi, quello di far passare uno de'suoi pezzi col favor della notte. Ma il nemico, udito il rumor delle ruote, gittovvi palle di fuoco artificiato, che rischiararono la strada come fosse di giorno, e con tiri aggiustati la tempestò per modo, che di tredici cannonieri ch'eransi avventurati a trascinare quel pezzo, sette rimasero o morti o feriti. Tanto dovea bastare a dare sgomento anche ai più animosi; se non che si pose alla fine in opera un ingegnoso spediente, ma pericolosissimo nondimeno. La strada fu coperta di paglia e di letame; s'avvolsero con borra tutte le ferramenta delle vetture che potevano far rumore, poi staccandone i cavalli, intrepidi artiglieri osarono trascinarli lungo tutto il borgo di Bard, e riuscirono a maraviglia. Il forte di tanto in tanto facea fuoco per precauzione, e incolse un certo numero di cannonieri; ma ben pre-

sto tutta l'artiglieria si trovò in salvo e al di là d'un ostacolo che avea dato al primo console maggior pensiero che non lo stesso San Bernardo. I cavalli dell'artiglieria furono incamminati pel sentiero di Albaredo.

Mentre si recavano in atto queste ardite operazioni, Lannes alla testa della sua fanteria il 22 maggio occupò di soprassalto Ivrea, che più non era stata restaurata dopo le guerre di Luigi XIV, e che per un singolare presentimento, ma fuor di tempo, erasi cominciata a munire dallo stato maggiore austriaco. Le difese di questa città consistevano in una cittadella staccata dal corpo della piazza e in una cinta bastionata. Il pro' generale Watrin alla testa della sua divisione assaltò la cittadella; Lannes recossi co' suoi contro la città, e l'una e l'altra furono prese con la scalata. Ivi stavano a guardia cinquemila Austriaci, la metà dei quali essendo di cavalleria, ritiraronsi a gran fretta, lasciando a Lannes non pochi prigionieri. Questi li incalzò sin fuori della valle, e andò ad appostarsi all'entrata della pianura piemontese ai punti prefissigli dal primo console. Tardato che si fosse alcuni giorni ancora, Ivrea, difesa dagli Austriaci, sarebbe stata pe' Francesi, non diremo un ostacolo insuperabile, ma sibbene un grave intoppo. Vi si trovarono viveri e artiglieria, e fu posta in buono stato di difesa per prudenza, onde farne un buon appoggio alla linea difensiva in caso d'una ritirata.

In questo mezzo tempo il generale Chabran si calava con la sua divisione dal picciolo San Bernardo; e contando questa divisione molti coscritti di nuova leva, le fu dato il carico del blocco del forte di Bard, che tardar non doveva la resa, trovandosi chiusa ogni comunicazione, e fallito il colpo di arrestare l'artiglieria. Il generale Thurreau alla testa di quattromila uomini s'impadronì del passo di Susa, prendendovi millecinquecento uomini ed artiglierie; e si fermò, siccom' eragli ingiunto, all' entrata della valle tra Susa e Bussolino. Lecchi co' suoi Italiani girò attorno alla valle della Sesia, respinse la divisione di Rohan, le prese parecchie centinaia di uomini, e rese libera la strada del Sempione, rannodandosi con un distaccamento della divisione lasciata nella Svizzera al cominciamento della

spedizione. Finalmente Moncey, stato a lungo in varii corpi postato nella valle del San Gottardo, ne guadagnava la vetta.

Per tal modo il movimento dell' esercito intero operavasi ovunque con pieno successo. Conveniva uscire una volta dalla valle di Aosta; e Lannes, sempre all'antiguardo, ne uscì il dì 26 maggio, nè più tardò a mostrarsi nella pianura. L'austriaco generale Haddick avea l'incarico di tener chiusi, con alcune migliaia di fanti e con la sua molta cavalleria, tutti gli sbocchi dell'Alpi, e tenevasi lungo la Chiusella, fiumicello che gittasi nella Dora-Baltea. Un ponte sorgea su quel fiumicello, e Lannes accorse per impadronirsene. Un subito e ben diretto folgorare di artiglieria accolse i battaglioni francesi, ma non giovò ad arrestarli. Lo strenuo colonnello Macon con la sua mezza-brigata, in due spartita, passò la Chiusella sopra e sotto del ponte, ed afferrò l'opposta sponda. Palfi, alla testa dell'austriaca cavalleria, volle caricare questa mezza-brigata; ma cadde morto, e dispersi furono i suoi cavalieri. Fattosi innanzi il rimanente della divisione Lannes, i Francesi seguirono i nemici coll'usato loro ardore. Haddick, profittando del disordine delle file incalzanti, spinse a tutta corsa, e molto a proposito, i suoi squadroni a caricarle. La 6.ª brigata leggiera fu obbligata a ritirarsi, ma la 22.ª, serratasi in colonna, ributtò col solo suo fuoco questo assalto. Si mossero allora alcune migliaia di cavalli per tentare un ultimo sforzo; ma la 40.ª e la 22.ª, ordinatesi in quadrato, sostennero con mirabile fermezza quest'urto terribile tre volte tentato, tre volte respinto a punta di baionetta. Haddick, veggendosi nell'impotenza di resistere all'antiguardo dell'esercito francese, ordinò la ritirata; e dopo aver perduti molti uomini, o morti o feriti o prigionieri, cedette a Lannes la pianura del Piemonte, e trassesi dietro l'Orco. Lannes seguitò la sua marcia, e il 28 maggio (8 pratile) fu sopra Chivasso, sulla sinistra del Po. Gli Austriaci, sorpresi da questa subita invasione, affrettaronsi a sgomberare Torino, facendo discender barche cariche di frumento, di riso, di munizioni da guerra e di feriti per la corrente del Po, delle quali Lannes s'impadronì; cosicchè l'abbondanza preparata per gli Austriaci, veniva a formar le delizie de' Francesi.

In ispazio di tredici dì la maravigliosa intrapresa del primo console era compiutamente riuscita. Un esercito di quarantamila uomini, fanteria, cavalleria e artiglieria, passato per luoghi inaccessi, superando i più alti monti dell'Europa, trascinando a forza di braccia sulle nevi artiglierie e gli altri impedimenti, spingendo i cannoni sotto un fuoco terribile e a bruciapanni di un forte. Una divisione di cinquemila uomini erasi calata dal picciolo San Bernardo; un'altra di quattromila dal Cenisio; un distaccamento occupava il Sempione; e finalmente quindicimila uomini, capitanati da Moncey, erano già sulla vetta del San Gottardo. Sommavano tutti questi corpi ancora divisi sessanta e più mila uomini; erano essi in vero ancora molto discosti; ma erano certi di riunirsi opportunamente dintorno allo sforzo principale de' quarantamila sbucanti per Ivrea al centro del semicerchio dell'Alpi. E questa marcia straordinaria non era una follia d'un capitano, il quale per prendere alle spalle l'avversario, si pone a rischio d'essere spuntato egli stesso. Signore della valle d'Aosta, del Sempione e del San Gottardo, Bonaparte avea la certezza, perdendo una battaglia, di poter tornare al punto da cui era partito; e tutto il male, in ogni peggior caso, stava nell'abbandonare la sua grossa artiglieria, incalzato che fosse vivacemente. Non avendo più d'uopo di occultare cosa veruna, recossi a Chivasso, aringò le truppe, ne encomiò la fermezza contro l'austriaca cavalleria, annunziò loro i grandi successi ch'egli prevedeva. Mostrossi non solo ai suoi soldati, ma anche agl' Italiani, agli Austriaci stessi per ispaventarli colla formidata sua presenza, rotto il velo dell'inganno che avea lor fatto per addormentarli in una securtà profonda.

E in questo mentre Melas che facea? Sempre assicurato dal gabinetto di Vienna e da' suoi propri agenti, essere questo esercito di riserva una fola, continua a stringer Genova, e tentar l'attacco del ponte del Varo. Avea questi sofferte quivi perdite gravi; ma perseverava ciò non pertanto, fermo nel credere che le riunioni fatte a Dijon consistessero in una turba raccogliticcia di nuove leve, destinate a riempiere i vani ne' quadri dei due eserciti del Reno e della Liguria. Un avviso

gli giunse verso la metà di maggio, che lo rese sollicito, udendosi minacciato alle spalle; nondimeno tornò sicuro ripensando che le genti riunite a Dijon dovevano direttamente discendere lungo la Sonna ed il Rodano per giugnere in aiuto di Suchet sul Varo. In questo pensiero, invece di mandar genti in Piemonte pel colle di Tenda, tenne unite tutte le sue forze sotto il generale Elsnitz dinanzi al ponte del Varo. Intanto la contezza che poscia giugnevagli accertatissima delle colonne francesi che sboccavano tutte ad un tempo per le valli dell'Alpi, vedute dal generale Wukassowich, lo sceverò dalle sue illusioni, senza però disingannarlo del tutto. Lasciò Ott con trentamila uomini dinanzi a Genova, ed Elsnitz con ventimila dinanzi al ponte del Varo; provvedendo acciò quest'ultimo fosse afforzato con le truppe del generale San Giuliano, deliberate com'erano dall'impedimento di Savona, già presa; e postosi egli in persona alla testa di diecimila uomini, partissene di Provenza, ripassò il colle di Tenda per rendersi a Cuneo, dov'era giunto il 22 di maggio. Sin qui egli avea creduto che le truppe francesi che s'erano mostrate, non fossero che adunamenti di coscritti destinati a romoreggiargli alle spalle e ad istornare l'assedio di Genova; nè gli era venuto in mente che potesse esservi Bonaparte alla testa di un grande esercito. Ma quest'ultima illusione ben presto svanì. Uno de' suoi ufficiali, che perfettamente conoscea Bonaparte, fu mandato a Chivasso, e videvi il vincitore di Castiglione e di Rivoli, poi diedene avviso al suo generale in capo, il quale potè allora soltanto conoscere la grandezza de' suoi pericoli; chè il primo console non si sarebbe degnato di porsi alla testa di un adunamento di coscritti. Nè questo era il tutto; erasi dato a credere a Melas che questi Francesi fossero senza artiglierie; e intanto il rombo se n'era udito alla Chiusella. Questo venerando vecchio, ch' erasi mostrato buon condottiero d'esercito nella precedente stagione campale, cadde in preda ad un'angoscia mortale; ed ogni giorno qualche trista novella sorgiungeva a crescergli affanno; la più dura delle quali fu l'udire che la testa delle colonne di Moncey già calavansi dal San Gottardo.

La sua condizione era nel fatto gravemente pericolosa. Di

conventimila uomini che già teneva ai suoi cenni, venticinquemila almeno erano periti sotto Genova e in sul Varo; sparsi qua e là eran quelli che gli rimanevano. Ott con trentamila Genova assediava; Elsnitz con venticinquemila tenevasi sul Varo; Kaim, posto già a guardia degli sbocchi di Susa e di Pinerolo con dodicimila, perduta la città di Susa, ritraevasi verso Torino; Haddick, il quale con nove o che mila uomini dovea guardare le valli d'Aosta e della Sesia, erasi fatto indietro cedendo il terreno a Launes; e Wukassowich, che con diecimila soservava le valli del Sempione e del San Gottardo, cosa poteva aspettarsi che facesse contro Moncey? Melas medesimo con diecimila si era condotto da Nizza a Torino. E intanto non potea Bonaparte avventarsi nel mezzo di tanti corpi qua e là sparsi, batterli ad uno ad uno, e distruggerli? La gravità delle cose richiedeva subite ed energiche provvidenze; ma Melas perdette alcuni giorni ancora a rinvenire dal suo sbalordimento, a meditar sui divisi dell'avversario, a fermare i suoi propri, a rassegnarsi finalmente ai sacrifici richiesti da una concentrazione di forze; sendochè gli convenisse abbandonare il Varo, forse Genova ed una gran parte del Piemonte.

Nel mentre ch'egli deliberava, Bonaparte prendea coll'usate sue prontezza e risoluzione le proprie determinazioni; fatto non meno grave per lui di quello che fosse per l'avversario. Se gli Austriaci erano disseminati, i Francesi erano nel caso stesso; sendochè scendessero dal Cenisio, dal grande e dal piccolo San Bernardo, dal Sempione e dal San Gottardo. Conveniva riunirli, interdir a Melas la ritirata, finalmente liberar Massena, che esser dovea a grandi stremi condotto.

Disceso dal San Bernardo, Bonaparte avea a destra il Cenisio e Torino, a sinistra il San Gottardo e Milano, e a fronte, in distanza di cinquanta leghe, Genova e Massena. A qual partito appigliarsi? Poggiare a destra, al Cenisio per dar mano ai quattromila uomini di Thurreau, era fatto di poca conseguenza; era, per l'opposito, un esporsi ad incontrar tosto Melas; pericolo, a vero dire, non grave a cagione delle sue forze ancora sparse; era un lasciargli libere le strade di Milano e di

Piacenza per ritirarsi; e quest' era faccenda di maggior conseguenza. E nel vero, a che sarebbero montati tanti sforzi inestimabili per recarsi a traverso l' Alpi alle spalle del nemico, per lasciargli poi libere le comunicazioni dopo averle occupate? Muovere innanzi difilato, passare il Po e volare a Genova a traverso gli sparsi corpi degli Austriaci, trascurando Thurreau a destra e Moncey a sinistra, e ponendosi a rischio di vedersi chiudere tutte le sue comunicazioni, non era savio partito, nè degno della profonda prudenza che avea combinate tutte le parti di questo gran disegno con pari audacia e maturità di senno. Ignoravasi qual riunione di forze potesse incontrarsi in su questa via; sacrificavasi la linea di ritirata verso l' Alpi, abbandonavansi i generali Thurreau e Moncey, stringendoli forse a ripiegarsi verso il Cenisio e il San Gottardo, e chi sa dopo quante sciagure! Meglio sarebbe stato in sostanza soccorrere dirittamente a Massena per Tolone, Nizza e Genova. Dopo tutte queste considerazioni non rimaneva che un partito a pigliare, quello cioè di poggiare a sinistra, verso il San Gottardo e Milano, e rannodarsi coi quindicimila uomini di Moncey. In tal maniera univasi allo sforzo maggiore, il distaccamento principale dell' esercito, che lo recava a sessantamila combattenti; occupavasi la capitale dell' alta Italia, si sollevavano i popoli alle spalle degli Austriaci; ghermivansi tutti i loro magazzini; s' acquistava la padronanza della linea del Po e di tutti i passi di questo gran fiume; e finalmente, abilitandosi ad operare sull' una o l' altra riva, sempre potevasi arrestar Melas, quale che fosse la via da lui divisata per ritirarsi. Vero è che con questo disegno differivansi di otto a dieci giorni i soccorsi da recarsi a Massena, cosa increscevole troppo; ma Bonaparte pensava che la sua presenza in Italia basterebbe a liberar le reliquie dell' esercito della Liguria, e si pensava che Melas affretterebbesi a chiamare dintorno a sè i corpi che assediavano Genova e che facevano incalzo al ponte del Varo. In ogni caso Massena e Suchet avevano ottenuto quanto speravasi ritenendo Melas sull'Appennino, faticandolo, spossandolo, impedendogli precipuamente di tener chiusi i passi dell' Alpi. Quand' ancora il difensore di Genova fosse costretto ad arrendersi,

egli non faceva con ciò che consumare la lunga serie de' sacrifici imposti al nobile e sventurato esercito della Liguria pel buon successo d'un vasto concepimento.

Fermato ch'ebbe questo diviso, ne diede le disposizioni con grande celerità, e indirizzò tutto il suo esercito sulla riva sinistra del Po. Raccozzò il suo parco d'artiglieria, già ristorato, e ingiunse a Lannes di riunire tutte le barche prese a Chivasso e di ordinarle come s'andasse a gittare un ponte per passare in Piemonte dall'altra riva. Era sua intenzione d'ingannar Melas di bel nuovo intorno ai suoi divisamenti, e ne venne a capo tanto bene quanto la prima volta. Alla vista de' movimenti ordinati da Bonaparte, Melas, studiandosi di lusingarsi sempre sino all'ultimo momento, cadde in isperanza che i Francesi non avessero potuto che in picciol numero calarsi dall'Alpi. Pensò che, se Bonaparte, come ogni apparenza suadeva, volea solamente traversare il Po per entrare in Torino, e stender la mano verso il Cenisio al generale Thurreau, gli si potea far testa rompendo tutti i ponti, e disputandogli il passo del Po con trentamila uomini. Sperò adunque di potersi difendere su questa linea, senza fare il doppio sacrifizio delle posizioni occupate sul Varo e de' progressi fatti dinanzi a Genova. Riunì pertanto insieme Haddick, tornato dalla valle di Aosta, Kaim, che era stato posto a Susa, e i diecimila uomini ch' egli stesso avea condotti da Nizza, ed oltracciò un distaccamento venuto dal Varo, trentamila uomini circa; e non supponendo maggiore la forza di Bonaparte, sperò poter impedirgli il passo del fiume che i due eserciti separava.

Il primo console, lasciando Melas in quest'inganno e intento in Torino a questa semi-concentrazione di forze, si diresse alla vôlta di Milano. Lannes, che sul Po avea fatto le viste di voler marciare a Torino, ne seguitò subitamente il corso, procedendo per Crescentino e per Trino alla vôlta di Pavia, ov'erano immensi depositi di munizioni da guerra e da bocca e di artiglierie, e la più importante comunicazione, dominando quella città ad un tempo il passo del Po e quello del Ticino. Murat marciò per Vercelli verso Buffalora; e l'esercito intero seguitò questo movimento

generale per a Milano. Il 31 maggio giunsero i Francesi al Ticino, fiume largo e profondo; nè aveano barche per traghettarlo. Scorgevasi sull' altra riva molta cavalleria del corpo di Wukassowich, ch' era a guardia del Sempione e degli sbocchi di questa parte dell'Alpi. Dietro il Ticino scorre il Naviglio Grande; largo canale che traversa la contrada sino a Milano, e che per un certo tratto è paralello al corso del fiume, da cui deriva, e per giunta gli scorre poco discosto. La cavalleria nemica stipata sopra una lingua di terra molto angusta, tra il Ticino e il detto canale, era grandemente impedita ne' suoi movimenti, nè poteva giovarsi della sua forza. L' aiutante-generale Girard prese alcune barche che i villani de' dintorni avevano nascose presso Galiate, e che volonterosi offersero ai Francesi; e seguito da un piccol numero de' suoi, guadagnò l' altra riva, gittatosi sulla vanguardia tedesca, e sempre di mano in mano afforzato da' soldati che le barche, andando e tornando, recavano, e sostenuto dal fuoco dell' artiglierie, respinse la cavalleria che non osò troppo impegnarsi sopra un terreno soverchiamente disagiato per essa; e la strinse a ripassare il Naviglio Grande sopra il ponte di Turbigo, e d' un sol colpo passò così il Ticino e il Naviglio. Ma Wukassowich tornò colla brigata Laudon di fanteria, e tentò di ricuperare il villaggio di Turbigo. Girard trovossi allora assalito da quattro a cinquemila fanti, a' quali non poteva opporre che poche centinaia di soldati; si difese strenuamente e con mirabile sangue freddo più ore, e riuscì a conservare il ponte di Turbigo, dietro la cui perdita i Francesi non solo sarebbero stati scacciati di là dal Naviglio, ma fors' anche gittati nel Ticino. Mentre Girard in sì degno modo tenea fronte a tanta furia, Monnier, ch' era passato un po' più sotto, volò in suo soccorso, ed avventatosi contro i fanti di Laudon, li cacciò di Turbigo. Questa linea, opportuna di sua natura ad arrestare l' intero esercito francese, fu adunque superata da un pugno di gente dell' antiguardo. Il dì che venne, 1.° giugno (12 pratile), la divisione Boudet passò il fiume verso Buffalora, e l' esercito intero si avviò a Milano. Wukassowich, temendo di trovarsi preso tra l' esercito che s'inoltrava nella Lombardia ed il corpo di Moncey che calavasi

dal San Gottardo, ritirossi frettoloso, e ordinò alla brigata Dedovich, ch'era alle falde de' monti, di ripiegarsi dietro l'Adda per Cassano. Egli stesso andò a ripararsi dietro l'Adda per la via di Milano e Lodi, lasciato un presidio di duemila ottocento uomini nel castello di Milano.

Niun ostacolo rimaneva ad impedir la marcia dell'esercito francese; il quale poteva a suo piacimento entrare nella capitale della Lombardia, che da un anno gemeva sotto l'austriaca oppressura. Tutto questo tempo eransi intertenuti gl'infelici Italiani con pompose novelle de' prosperi successi di Melas e della distretta de' Francesi. Le caricature sull'esercito di riserva erano state divulgate in Milano, del pari che a Vienna ed a Londra. Faceasi ritratto di questo esercito come di una turba raccogliticcia di vecchi ed imberbi, armati di bastoni, cavalcante sopra somari, con due sole spingardelle per traino d'artiglieria. E intanto, mentre si sbeffava la repubblica francese (fatto, a vero dire, che non facea gran male), il più importabile giogo opprimeva gl'infelici Italiani. Tutti gli uomini più chiari per ricchezze e per ingegno, gemeano nell'esilio o nelle prigioni, principalmente se tenuto aveano ufficio o carica nella repubblica cisalpina. La persecuzione (fatto notevole veramente!) erasi mentosto aggravata sopra repubblicani ardentissimi, stati in intima corrispondenza co' giacobini francesi, che sui novatori moderati, parendo che l'esempio di questi fosse pe' popoli più contagioso. Trattene poche creature del governo austriaco e alcuni nobili dell'oligarchica fazione, tutti gli altri sospiravano il ritorno de' Francesi. Ma non osavasi tanto sperare, principalmente dopo aver veduto Melas tanto addentrarsi nella Liguria, e già prossimo a prender Genova ed a sforzare il passo del Varo, e dopo aver udito, essere il primo console tanto occupato de' pericoli d'un 'invasione minacciata alla Francia dalla parte del Reno. Spargevasi, per giunta, fra il popolo la novella che Bonaparte, sì noto in Italia, era morto in Egitto, annegatosi, come un'altro Faraone, nel Mar-Rosso, e che il Bonaparte ch'era allora a Parigi era un suo fratello.

Facile è l'immaginarsi quale fosse la sorpresa degl' Italiani all'improvvisa novella di un esercito francese già comparso

ad Ivrea, già mossosi alla vôlta del Ticino, già passato oltre questo fiume. Grandissima era in Milano l'agitazione degli animi; chi affermava, chi negava, e per quarantott'ore si andò tra il *sì* e il *no* tenzonando; finalmente la compressa letizia scoppiò forte quando si vide il vero general Bonaparte entrare in Milano col suo statomaggiore alla testa del suo antiguardo. Il 2 di giugno (13 pratile) l'intera popolazione accorse dinanzi all'esercito francese, riconobbe l'illustre generale, già stato le tante volte entro le sue mura, lo accolse con vero entusiasmo, e lo salutò qual salvatore venuto dal cielo. Il sentire degl'Italiani, sempre sì vivo, non manifestossi forse mai tanto, quanto in quella occasione, per le molte e diverse circostanze che concorsero in quell'ora a render la gioia di un popolo più súbita, più profonda. Bonaparte, entrato in Milano, si affrettò ad aprire le carceri politiche, a restituire il pubblico reggimento agli amici della Francia. Diede un temporaneo ordinamento alla risorta repubblica cisalpina, preponendo alla pubblica amministrazione gli uomini più esimii per meriti. Fedele poi in Italia, siccome in Francia, al suo sistema di non permettere violenze di parte, proibì ai novelli reggitori di perseguitare la contraria fazione.

Dopo queste prime provvidenze, si affrettò di spiegare le sue colonne in tutte le debite direzioni ai laghi, sino all'Adda, sino al Po, a propagarvi l'insorgimento in favor de' Francesi, a impossessarsi dell'endiche del nemico, ad interrompere le sue comunicazioni, a chiudergli la ritirata. Sin qui le cose procedevano ottimamente. Lannes, mandato contro Pavia, vi entrava l'8 di giugno, e vi trovava immensi magazzini di biade, di fieno, di munizioni da guerra, di armi, tra le quali trecento bocche da fuoco, metà da campagna, ed ospedali pieni di malati austriaci. Raccozzava pur quivi un gran traino da ponte, opportunissimo alle compagnie di pontieri francesi, che n'erano senza, e che aveano a servirsene per gittare un ponte sul Po. La divisione Chabran, lasciata dinanzi il forte di Bard, erasene impadronita il 1.° di giugno, e vi avea trovati diciotto cannoni. Questo generale, lasciato ivi un presidio e un altro ad Ivrea, col rimanente della sua divisione occupò il corso del Po dalla

Dora-Baltea sino alla Sesia, dal qual punto poi sino a Pavia era guardato da Lannes. Il corpo del generale Béthencourt, venuto dal Sempione, fu postato dinanzi ad Arona, verso la punta del Lago-Maggiore. La legione italiana fu per Brescia mandata a perseguitare gli Austriaci, che ritiravansi a gran fretta. Nel tempo stesso le divisioni Duhesme e Loison recavansi a Lodi, a Crema, a Pizzighettone, passando l'Adda. Wukassowich, rinunciando alla difesa dell'Adda, riparavasi dietro il Mincio sotto lo schermo dei cannoni di Mantova.

Niun intoppo arrestava per tanto la marcia di Moncey, trattene le stettezze de' viveri nelle sterili valli dell' alta Elvezia. Già s'erano mostrate le prime colonne; ma bisognava aspettare le rimanenti alcuni giorni ancora; e quest'era il massimo inconveniente dell'impresa, molto importando l' affrettarsi onde Genova non fosse presa. Bonaparte era certo in quell' ora di riunire tutte le sue colonne, tranne quella di Thurreau, trincierata allo sbocco del Cenisio, senza potere passar oltre. L'esercito frattanto era fortemente appostato nel mezzo del Milanese; assicurata era la sua ritirata pel Cenisio, pel San Bernardo, pel Sempione, pel San Gottardo; suoi l' Adda, il Ticino ed il Po; in sua potestà i magazzini austriaci, tolta al nemico ogni strada, ed imminente con esso la battaglia decisiva, dopo la quale, rimanendo vinto, non gli restava altro scampo che di deporre le armi. La resa di Genova, se doveva aver luogo, era fatto da increscerne molto, e per riguardo ai prodi che l'avevano difesa, e per riguardo dei corpi austriaci che potevano accorrere ad afforzar Melas, rendendo così più fiera la battaglia che dovea essere terminativa. Ma se Bonaparte trionfava, Genova e l'Italia erano tosto riconquistate. Ad ogni modo dava egli grande importanza alla conservazione di questa piazza; ma Moncey non poteva a lui riunirsi prima del giorno 5 o 6 di giugno, nè poteva sperarsi che Genova tenesse sì lungamente.

Melas, che era stato dall' ultime notizie pienamente chiarito della verità delle cose, e che vedeva il suo avversario entrato in Milano, rannodato a tutte le sue colonne successivamente dall' Alpi discese, comprendeva finalmente il gran disegno con-

cepito e colorito contro di lui. Per giunta alla sua disgrazia ebbe notizia degl'infelici successi di Kray, e della ritirata di lui ad Ulma. S'avvide non esser più tempo da operare a mezzo, e mandò ordine a Elsnitz di abbandonare il ponte del Varo, e ad Ott l'assedio di Genova per riunirsi entrambi in Alessandria. Questo era appunto quanto speravasi da Bonaparte per la salvezza di Genova. Se non che era fatale che il nobile e sventurato esercito della Liguria pagasse sino all'ultimo stremo, a prezzo di sangue, di patimenti e infine d'una resa angosciosa, i trionfi dell'esercito di riserva.

La grande altezza d'animo di Massena sostennesi sino agli estremi. *Prima di rendersi* (dicevano i soldati) *ci farà mangiare anche i suoi stivali.* La carne mangiativa era finita, e cominciossi a far uso di quella di cavallo, e questa venuta meno, divoraronsi i più sozzi animali. Terminato era il tristo pane di avena, di fave, ec.; e dopo il 23 maggio, l'amido, i semi del lino, il cacao de' magazzini servivano a comporre un pane che i soldati potevano appena inghiottire, e che molti non potevano digerire. Quasi tutti giacevansi infermi; l'ingombro degli spedali era immenso e miserando. Il popolo, ridotto a sola minestra d'erbe, pativa tutte le angosce della fame. Gremite erano le vie di morenti, di femmine estenuate che esponevano alla pubblica carità i figliuoli che non potevano nutricare. Un altro spettacolo la città e la truppa sgomentava, quello cioè de' molti prigioni fatti da Massena, che non eravi modo di cibare. Massena ricusò di renderli sotto fede, perchè molti licenziati in tal guisa, rotta la promessa, erano ricomparsi tra le file nemiche. Proposto aveva ad Ott, poi all'ammiraglio Keith di fornire ad essi il necessario sostentamento, promettendo in sull'onor suo, che non sarebbesi in diverso modo erogato. Della parola di un tant'uomo nullo potea dubitare; ma tant'era l'odio di parte da risolvere che Massena pensasse a nudrirli, quand'anche dovessero i loro commilitoni soffrire le più crudeli privazioni! I generali nemici furono adunque tanto disumani da condannare i loro soldati ad inestimabili patimenti, per accrescere le strettezze di Genova, col lasciarvi alcune migliaia di bocche da nutrire. Massena facea ad essi ministrare

quella stessa minestra d' erbe che dava alla popolazione; ma questa non bastava ad uomini robusti e gia abituati all'abbondanza nelle fertili campagne italiane. Già stavano per far tumulto; e Massena, a cessar disordini, li avea fatti rinchiudere in vecchie navi, ancorate nel mezzo del porto, e minacciate sempre da cannoni carichi a scaglia. Questi sciaurati mandavano grida disperate che laceravano il cuore degli abitanti, già tanto attrito dai propri guai.

Ogni giorno il numero de' soldati di Massena decresceva; e vedevansi spirar per le vie; tutti poi erano tanto estenuati, che fu forza concedere loro che montassero la guardia seduti. I Genovesi, sconfortati, avean cessato dal servizio della guardia nazionale, temendo d' esser ben presto mostrati a dito dagli oligarchi agli Austriaci aspettati. Di tanto in tanto sordi romori annunziavano che la disperazione stava per concitare gli abitanti a rivolta; e a prevenire questa estremità conveniva far serenare sulle piazze battaglioni con artiglieria e miccia accesa.

Massena teneva a freno il popolo e i soldati col suo contegno impassibile e sicuro, e rispetto ispirava col dividere le sofferenze coi sofferenti. Mangiava lo stesso tristo pane che ministravasi ai soldati, viveva con essi esposto al fuoco nemico, sopportando, oltre ai fisici patimenti, le gravi sollicitudini del comando con mirabile costanza; e la reverenza di lui teneva ogni uomo quieto. In una parola, Massena tra i desolati Genovesi esercitava tutto l' ascendente di un' anima veramente grande.

Frattanto un sentimento di speranza sosteneva gli animi degli assediati. Parecchi aiutanti di campo di Massena, con animosi sforzi erano riusciti a traversar il blocco, e recato avevano qualche novella. I colonnelli Reille, Franceschi e Ortigoni erano passati e ritornati, riferendo ora che il primo console si metteva in via, ora ch' egli l' Alpi passava. L' un d' essi, Franceschi, l' avea lasciato calantesi dal San Bernardo; ma dal 20 maggio in poi vivevasi in Genova senza novelle. Dieci o dodici giorni passati in tal condizione, parevano secoli; e gli uni e gli altri s' andavano domandando come mai Bonaparte non fosse in dieci giorni riuscito a traversare lo spazio che

separa l'Alpi dall'Appennino. « Quale lo conosciamo (dicevasi) egli dev'essere di quest'ora o vinto o vincitore; e se non giugne, ciò significa che gli falli la temeraria impresa. Se avesse potuto farsi via in Italia, avrebbe già incolto il generale austriaco, e rimossolo da queste mura. » Altri opinavano che Bonaparte avea considerato l'esercito della Liguria come un corpo sacrificato ad una grande operazione; che avea voluta da lui una sola cosa, quella cioè d'intertener Melas sull'Appennino; ma che, ottenuto questo intento, egli non pensava a liberar Genova, dirittamente intendendo a più alto divisamento. « Ebbene! aggiugnevano i Genovesi e i soldati, ci hanno voluto sacrificare alla gloria della Francia: bene stia; ma oggidì, che quanto desideravasi da noi è ottenuto, si vorrà forse che dobbiam sino all'ultimo morire di fame? Se si dovesse morire in campo aperto e coll'armi in pugno, pazienza; ma di fame, d'infermità, è incomportabile cosa! Venuto è il tempo di trattar la resa ». Molti soldati per disperazione trascorsero sino a spezzar l'armi loro. Denunciossi nel tempo stesso a Massena una trama di alcuni di loro sviati dal troppo lungo soffrire, ed egli corse al riparo con un acconcio proclama a' suoi soldati, rammentando loro che i doveri della milizia consistevano precipuamente tanto nel sopportar le privazioni e i patimenti, quanto nel saper esporsi ai più gravi pericoli; accennò l'esempio de' loro ufficiali, nudriti dagli stessi alimenti, sempre alla loro testa ad affrontar la morte, a riportare ferite; annunciava ad essi che il primo console marciava con un esercito per liberarli; aggiugneva che l'arrendersi in quell'ora era un perdere in un istante il risultamento di due mesi di sforzi e di eroismo. » Alcuni giorni ancora di pazienza (conchiudeva), forse alcune ore, e sarete liberati, superbi allora d'aver resi servigi cotanto eminenti alla patria! ».

Così ad ogni menomo rumore, ad ogni rimbombo verso l'orizzonte, credevasi udire il cannone di Bonaparte, e con gran fretta d'animo accorrevasi da quella parte. Un giorno parve di udire tuonare il cannone alla Bocchetta, e una pazza gioia surse da tutte parti; Massena stesso corse sulle mura. Vana illusione! era il rumore d'una bufera nelle gole dell'Appennino, e gli animi ricaddero nel più mesto abbattimento.

Finalmente il 4 di giugno non rimanevano che due oncie di pane per uomo, d'un pane abbominevole, composto d'amido e di cacao. Era forza trattar di resa, non potendosi costringere quei soldati infelici a divorarsi l'un l'altro, ed essendo posto un termine inevitabile alla resistenza dall'assoluta impossibilità di serbare la vita. Il presidio, per altra parte, avea coscienza d'aver operato quanto mai attendere si poteva da coraggio umano; cessava di difendere le Termopili della Francia; ma aveva servito a spalleggiare un'operazione strategica, la quale doveva essere di quell'ora o bene o male riuscita. Cominciava a credere particolarmente che il primo console pensasse più del resto a recare in atto altri divisamenti, che a soccorrerlo; e Massena, senza dirlo mai, era di quest'avviso; ma non estimava i suoi doveri interamente compiuti, se non tocco l'ultimo termine d'ogni possibile resistenza. Le due oncie ultime di sì misero pane erano già consumate, battuta era l'ora della resa; Massena vi si accomodò col più acerbo dolore.

Aveagli Ott inviato un parlamentario; chè anche gli Austriaci erano incalzati dalla fretta, avendo ordini assai precisi di levar l'assedio di Genova per ripiegarsi sopra Alessandria. Alcuni storici hanno scritto: che queste offerte del nemico dovevano bastare ad illuminare Massena. Certo che sì; egli sapeva che due giorni gli potevano forse bastare per ricever soccorso; ma ei non poteva aspettare due giorni. « Datemi viveri per due giorni; per uno, se volete (diceva ai Genovesi) e voi salverò dall'austriaca servitù, e i miei soldati dal dolore d'una resa ».

Finalmente il 3 di giugno fu stretto a negoziare. Gli si parlò di capitolazione; ed egli abborrì siffattamente da tale pensiero, da non permettere agli austriaci negoziatori di farne più motto. Volea che il presidio potesse liberamente ritirarsi con armi, bagaglio e bandiere spiegate, e con facoltà di combattere, passate appena le linee degli assedianti. « Se no (diceva ai parlamentari) uscirò armato, e alla testa di ottomila uomini affamati combatterò nel vostro stesso campo sino a tanto che mi sarò aperta una via ». Si consentì a lasciar partire il presidio, ma si voleva ch'egli rimanesse prigioniero, perchè temevasi che que'soldati, condotti da un tal capo, recandosi da Genova

a Savona, andassero ad unirsi alle truppe di Suchet, e tentassero qualche gran fatto alle spalle di Melas. Massena da tal proposta rimase fieramente indignato, e ad attutarlo si pose innanzi il motivo per lui tanto onorevole di tal condizione. Rigettolla risoluto, e allor gli si chiese di andarsene co' suoi per la via di mare onde non avesse agio nè tempo di congiugnersi a Suchet. A tutte queste proposizioni sempre rispose che coll'armi alla mano sarebbesi aperta una via. Da ultimo gli si consentì l'andarsene per terra con ottomila uomini, cioè con tutti quelli che potevano ancora sostenere il peso dell'armi loro. I convalescenti dovevano essere successivamente imbarcati e trasportati al quartier generale di Suchet. Rimanevano quattromila malati, che gli Austriaci obbligavansi di nutrire, di curare e poscia di restituire all'esercito francese, ivi lasciando il generale Miollis per comandarli. Massena non dimenticò gl'interessi de' Genovesi in quella occasione, e volle stipulate in loro favore le condizioni seguenti; che niuno di loro fosse ricerco per opinioni manifestate in favore de' Francesi, e che gli averi e le persone fossero religiosamente rispettati. Il celebre genovese Corvetto, che fu poi ministro in Francia, era stato ammesso a quelle conferenze, e potè attestare a' suoi concittadini gli energici sforzi fatti da Massena in loro favore. Massena, per giunta, insistette acciò fosse permesso ai Genovesi di governarsi repubblicanamente e con quegli ordini democratici che aveano ricevuti dalla rivoluzione francese; alla quale pretensione i generali austriaci ricusarono d'accomodarsi. « Ebbene », rispose Massena, « fate quanto vi aggrada; ma vi dico per fermo che quindici dì non passeranno intieri ch'io sarò di ritorno in Genova ». Profetiche parole, alle quali un ufficiale austriaco, il signore di San Giuliano, fece questa nobile e dilicata risposta; « Vi troverete, o signor generale, uomini, a' quali avete insegnato a difenderla ».

L'ultima e difinitiva conferenza avvenne il dì 4 giugno nel mattino in una cappella presso il ponte di Cornigliano. Intorno a quel punto di condurre per terra una parte del presidio sursero novelle difficoltà; ma ponendo Massena i generali austriaci nell'alternativa o di consentirvi o di prepararsi nel dì vegnente

a sostener l'affronto di uomini disperati, essi finirono per arrendersi. Stipulossi pertanto che questa convenzione, nella quale il vocabolo *capitolazione* fu avvisatamente evitato, sarebbe conchiusa la sera stessa. Nel rimanente, gli ufficiali nemici, presi d'ammirazione pel generale francese, lo trattarono coi riguardi i più dilicati, e diedergli chiare testimonianze di pieno rispetto.

Venuta la sera, egli era ancora perplesso, sperando sempre d'essere liberato; ma giunto l'istante in cui non potea ricusare di soscrivere la convenzione senza mancare alla data promessa, la soscrisse. Il dì che venne le truppe francesi uscirono di Genova col generale Gazan alla testa loro, e trovarono viveri ai primi posti. Massena s'imbarcò per recarsi più presto al quartier generale di Suchet; e uscì dal porto sopra un naviglio con bandiera tricolore spiegata, e sotto il fuoco della squadra inglese.

Tale fu la fine di questo memorabile assedio, durante il quale un avanzo di un esercito francese cotanto si segnalò per grandi virtù, per grandi servigi. Aveva esso uccisi o fatti prigioni più nemici che non erano in numero i propri soldati; chè quindicimila Francesi avevano o presi o uccisi diciottomila Austriaci. Nè avea per giunta spossato l'animo, stringendoli a sforzi assidui e straordinari. Ma vuolsi ora sapere a qual prezzo que' prodi avevano sì grandi cose operate? Di quindicimila entrati in Genova, tremila erano periti in battaglia, e quattromila erano più o men gravemente feriti; soli ottomila andavano a raggiungere l'esercito operativo. Soult, luogotenente di Massena, era rimaso prigione dopo grave ferita, come si è detto; dei tre generali di divisione, Marbot era morto di epidemia, Gazan era rimaso gravemente ferito; di sei generali di brigata, quattro erano stati feriti, Gardanne, Petitot, Fressinet e d'Arnaud; di dodici aiutanti generali, sei feriti, uno preso, un altro ucciso; due ufficiali di stato-maggiore furono spenti in battaglia, sette presi, quattordici feriti; di diciassette colonnelli, undici malamente feriti o rimasi prigioni; e finalmente tre quarti degli altri uffiziali subita aveano la stessa sorte. Da ciò si fa manifesto che l'esempio de' capi fu quello che sosten-

ne la fortezza de' soldati fra sì dure prove. Questi, a dir vero, mostraronsi degni d'essere capitanati da tanti valorosi; nè sappiamo che soldato francese abbia, nè prima nè poi date tante prove di costanza, di eroismo. Abbiasi laude pertanto il valore infortunato che col suo intero abbandono seppe contribuire cotanto ai trionfi del valore fortunato, del quale ci facciamo ora a raccontare le imprese.

Nel mentre che Ott, sollicitato a togliersi dall' assedio di Genova, consentiva a Massena le onorate condizioni che abbiamo discorse, Elsnitz, richiamato da Melas, abbandonava il ponte del Varo. Ivi gli attacchi degli Austriaci erano stati tardati per difetto di grossa artiglieria, la quale, trasportata per mare, s'era fatta lungamente aspettare. Parecchi tentativi si fecero dagli Austriaci tra il 22 ed il 27 di maggio, l' ultimo de' quali fu un vero colpo da disperato di Elsnitz, che, prima di ritirarsi, non voleva aver trascurato sforzo veruno. Tutti questi attacchi furono strenuamente respinti; ed Elsnitz, fatto accorto dall'esperienza della niuna speranza di buon successo, pensò a rivalicare i monti. Suchet, con giusto e pronto accorgimento, indovinate le intenzioni dell' austriaco generale, provvide tosto a difficultargli la ritirata. Avvisò benissimo che armeggiando sempre per la sua sinistra, porrebbe gl'Imperiali in pericolosa situazione, e perverrebbe probabilmente a prender loro alcuni corpi distaccati. E nel fatto, al di fuori della linea del Varo, che avea arrestata l'invasione, stendesi parallelamente la linea della Roja, che si deriva dallo stesso colle di Tenda. Se i Francesi, passato il Varo, precorrevano agli Austriaci, giugnendo prima di loro alle sorgenti della Roja, si insignorivano del colle di Tenda, e stringevano i loro avversari a correr lungo le creste dell' Appennino per trovarvi un passo. Questo giusto diviso, recato in atto con vigor singulare, fruttò a Suchet i più felici risultamenti. Cominciò dallo spostare da Roncilione il generale Gorupp, continuò la vivace sua marcia per la sua sinistra sulla destra conquassata degli Austriaci, prese successivamente il colle di Rauss, che domina il passo dalla valle del Varo a quella della Roja; occupò il famoso campo delle Mille-Forche, e, signore del colle di Ten-

da, trovossi il 1.° di giugno sulla linea di ritirata di Elsnitz. Il generale Gorupp, gittato in disordine sull'alta Roja, ebbe il tempo di giungere al colle di Tenda, ma lasciando per la via molti morti e molti prigioni. Elsnitz col rimanente del suo esercito non trovò altra via che quella della china marittima dell'Appennino sin ad Oneglia, donde per Pieve e San Giacomo potea ritornare nella valle del Tanaro. Rimanevangli a passare monti spaventevoli con soldati già d'animo caduti per sì fatta maniera di fuga, ed incalzati da un nemico con lieto cuore passato dalla difensiva all' offensiva. Per cinque interi giorni gli Austriaci furono incessantemente perseguitati e afflitti da perdite continue; per la qual cosa Elsnitz, giugnendo il 6 di giugno ad Ormea, non contava più che diecimila uomini in armi. Il dì 7 era a Ceva, e Gorupp erasi ritirato verso Cuneo con una debole divisione. Vuolsi insomma che la perdita del corpo d'Elsnitz fosse non minore di diecimila combattenti.

Suchet, stato a lungo separato da Massena, lo incontrò lungo il mare ne' dintorni di Savona; e così i dodicimila uomini venuti dal Varo si ricongiunsero agli ottomila usciti di Genova, formando un corpo di ventimila valorosi in una eccellente posizione per precipitarsi alle spalle di Melas. Se non che Massena nel prender terra erasi gravemente ferito, nè poteva montare a cavallo; e i suoi ottomila uomini erano attriti dalle passate sofferenze. Per giunta, in tutti gli animi de' difensori di Genova covava una secreta indisposizione contro il primo console, che sapevano trionfante in Milano, nel mentre che l'avanzo dell'esercito della Liguria era stato costretto a capitolare. Massena non volle che Suchet si avventurasse ad una calata in Italia; ignorando quali movimenti fossero per fare oltre l'Alpi i due generali degli eserciti austriaco e francese. Melas, avendo riuniti tutti i suoi luogotenenti, Haddick, Kaim, Elsnitz ed Ott, potea trovarsi alla testa di forze formidabili, e gittarsi sopra Suchet per ischiacciarlo, prima d'andare ad affrontarsi con Bonaparte. Massena permise al suo luogotenente Suchet di postarsi dinanzi ad Acqui, ingiugnendogli di tenersi in quella posizione, osservando ed inquietando l' eser-

cito austriaco, rimanendo sempre sospeso su la testa di questo a modo della spada di Damocle. Presto vedremo gli eminenti servigi un'altra volta resi dall' esercito della Liguria col suo solo mostrarsi sui gioghi dell'Appennino.

Massena pensava che questi prodi, terminando la memorabile difesa di Genova con un movimento sì minaccioso, avevano a bastanza operato per lo trionfo del primo console, nè potevano senza imprudenza tentar fatto maggiore; e questo gran guerriero avea ragione! Poco non era l'abbandonare gli Austriaci a Bonaparte, già spossati, già ridotti a meno di due terzi. Di settantamila che aveano varcato l' Appennino, quarantamila appena lo ripassavano, computandovi il distaccamento condotto da Melas a Torino. I cinquantamila rimasi in Lombardia eransi stremati d' assai, e per giunta vi stavano soverchiamente disseminati. I generali Haddick e Kaim, che guardavano l'uno la valle di Aosta, l'altro quella di Susa, avevano gravi perdite sofferto; Wukassowich, gittato oltre il Mincio, e diviso dal duce supremo per opera dell' esercito francese calatosi dal San Bernardo, nulla più poteva operare; e un corpo di parecchie migliaia di uomini erasi avventurato in Toscana. Melas, riunendo tosto Elsnitz ed Ott, tornati dal Varo e da Genova, ai generali Haddick e Kaim, reduci dalle valli d' Aosta e di Susa, poteva ancora riunire uno sforzo di settantacinquemila uomini all' incirca. Ma gli conveniva lasciar presidi nelle piazze del Piemonte e della Liguria, Genova, Savona, Gavi, Acqui, Cuneo, Torino, Alessandria e Tortona; per la qual cosa era un gran fatto se gliene rimanevano cinquantamila, o poco più, da schierare in campo aperto in un giorno di battaglia. E perchè tanti potesse averne, conveniva supporre che lasciasse in queste fortezze assai deboli presidi, e che potessero i suoi generali riunirsi a lui senza incontrare impedimenti.

La condizione in cui trovavasi il generalissimo austriaco era adunque difficile anche dopo la presa di Genova; non solamente a cagione delle forze minuite e disseminate, ma sibbene per la difficoltà di uscire dall'angusta cinta del Piemonte entro la quale Bonaparte lo avea rinchiuso. Convenivagli nel

fatto ripassare il Po in faccia ai Francesi, e, traversando la Lombardia, da essi occupata, giugnere sulla grande strada del Tirolo e del Friuli. La difficoltà facevasi immensa a fronte di un avversario il più eccellente che allora mai fosse nell'arte de' grandi movimenti.

Melas avea in potestà sua il superior corso del Po, dalla sorgente sino a Valenza. Poteva adunque passarlo a Torino, a Chivasso, a Casale od a Valenza; se non che passandolo in uno di questi punti, andava a cader sul Ticino, da Bonaparte occupato, e sopra Milano, centro di tutte le forze francesi; e da questa parte v' era poca probabilità di buon successo. Rimaneva il partito di poggiarsi a destra, e dirigersi verso l'inferior corso del Po, di recarsi cioè a Piacenza od a Cremona a fine di porsi sulla grande strada di Mantova; ed ecco Piacenza fatto punto capitale per ambo gli eserciti. Per Melas era quasi l'unica via per cessare queste forche caudine, e per Bonaparte era il modo di raccorre il prezzo dell'audace sua marcia attraverso dell'Alpi. Se questi lasciava fuggire gli Austriaci, avrebbe liberato il Piemonte, tenue risultamento di tanti pericoli sfidati; e l'impresa sua correva rischio di passare per ridicolosa in faccia di tutta Europa, che ad altro non era intesa che al successo di questa spedizione, il cui intento, ormai paleso a tutte le nazioni europee, sarebbe con ciò ito a vuoto. Piacenza era pertanto la chiave del Piemonte, necessaria a chi voleva uscirne, necessaria a chi voleva rinchiudervi il suo avversario.

Per queste cagioni Melas prefisse due punti di concentramento per le sue forze: Alessandria per le genti ch'erano nell'alto Piemonte, e Piacenza per quelle ch'erano dintorno a Genova. Ordinò a Kaim e ad Haddick di marciare da Torino ad Alessandria per la via d'Asti, e ad Elsnitz di portarsi per Ceva e per Cherasco ne' d' intorni di quella piazza, donde, riuniti che fossero, dovevano recarsi ad occupare Piacenza. Comandò poi ad Ott di calarsi dirittamente, per la Bocchetta e per Tortona, sopra Piacenza, e un corpo di fanteria, libero da tutti gl' impedimenti d'un esercito, ebbe ordine di recarsi colà ancor più direttamente per la via di Bobbio che vien giù

per la valle della Trebbia. Finalmente al generale Oreilly, ch'era già ne' dintorni d'Alessandria con un grosso distaccamento di cavalleria, fu ingiunto di non istar tanto ad aspettar gli altri, e di recarsi a tutta corsa co' cavalli ad occupare Piacenza. Il picciolo corpo, avventurato in Toscana, ebbe pur ordine di condursi a questa città per la via di Parma e di Firenzuola. Così, mentre lo sforzo principale dell'esercito austriaco si concentrava presso Alessandria per marciar poscia a Piacenza, i corpi più vicini a questa città avean l'ordine d'ivi rendersi tosto per la via più breve.

Ma era forte dubbioso che in un fatto di tanto momento potessero gl'Imperiali antivenire Bonaparte. Egli avea perduti cinque o sei giorni in Milano per aspettarvi il corpo calatosi dal San Gottardo; tempo prezioso veramente, per esser Genova caduta in questo mezzo; ma ora che Moncey coll' aiuto condotto dall' Alemagna avea passato il San Gottardo, non era a perdersi un solo istante. Posto sulla via de' corrieri che da Vienna andavano a Torino, e da Torino a Vienna, Bonaparte conosceva tutti i pensieri del gabinetto imperiale. Avea letti, per esempio, i singulari dispacci ne' quali il ministro Thugut sicurava l'austriaco capitano di starsi a tutta fidanza, di non lasciarsi stornare dal suo proposito per la favola dell'esercito di riserva, di prender Genova spacciatamente, e così la linea del Varo, a fine di poter inviare aiuti a Kray, serrato in Ulma. Avea letti del pari i dispacci di Melas, pieni dapprima di confidenza, poscia d' inquietudini e di turbamento. Ma queste gioie furono turbate il dì 8 giugno, in cui fu edotto appunto da un dispaccio intrapreso, che Genova il giorno 4 era stata costretta a dedizione. Questa novella, per altro, non recava mutamento niuno al suo disegno; chè avendo voluto recarsi alle spalle del nemico per inviluppario e distringerlo a bassar l'armi, se tanto gli riusciva, non Genova sola, ma l'Italia intera avrebbe d'un solo colpo rinconquistata. Il danno vero della caduta di quella piazza era di aver a cozzare con forze maggiori, trovandosi Ott colle sue genti diliberato da quell' assedio. Ma quel dispaccio coll' amarezza recava pure la sua consolazione; annunziando libero Massena con tutta la sua gente. Per la qual

cosa, se truppe austriache più considerevoli calavansi dall'Appennino, truppe francesi, sulle quali non aveva contato, sarebbersi pur calate alle spalle degl'Imperiali.

Caduta Genova, il primo console non avea più tanta ressa di affrontarsi con Melas; ma premevagli fuormisura di occupare la linea del Po, da Pavia sino a Piacenza e a Cremona; e per impadronirsi di questi punti importanti, e precipuamente di quello di Piacenza, dava disposizioni tanto pronte, tanto efficaci, quanto quelle di Melas. Così, mentre attendeva in Milano a rannodar le sue genti venute da diversi punti dell' Alpi, spingeva sul Po quelle che avea egli stesso condotte pel gran San Bernardo. Lannes colla divisione Watrin avea già presa Pavia; ed ebbe ordine di passare il Po un poco al di sotto del confluente del Ticino, a Belgioioso; Murat colle divisioni Boudet e Monnier fu sollicitato di passarlo a Piacenza, e finalmente Duhesme colla divisione Loison di valicarlo a Cremona.

Il 6 giugno Lannes, avendo riunite sul Ticino a Pavia quante barche potè trovare, le condusse nel Po, e giunto tra Belgioioso e San Cipriano, fece cominciare il passo. Il generale Watrin, recatosi con un distaccamento sull'altra riva, ebbe a sostenere un duro scontro cogli Austriaci usciti di Valenza e di Alessandria per correre a Piacenza, e corse rischio d'essere gittato nel fiume. Ma seppe all'impeto tener fronte sino al sopraggiungergli di un rinforzo, finì per rimaner padrone del contrastato terreno. Il rimanente della sua divisione, condotto da Lannes, passò e andossi ad appostare un poco al di là, minacciando la grande strada che da Alessandria va a Piacenza.

Murat nel giorno stesso assaliva Piacenza. Ivi erano tutte le amministrazioni dell' esercito imperiale e parecchie centinaia di uomini a loro guardia. All' approssimarsi del pericolo, il comandante austriaco fece armare con cannoni la testa del ponte di Piacenza posta sulla sinistra riva del Po, e tentonne la difesa, confidando negli aiuti de' corpi che si avanzavano da tutte parti. L'antiguardo della divisione Monnier, che si avanzava a tutta fidanza, non pensando che quel luogo fosse mu-

nito, fu accolto da un terribile trarre a scaglia; nè potendo assaltarlo di fronte, convenne differirne l'attacco regolare al giorno dopo.

Il dì 7 il generale Oreilly, era, in obbedienza degli ordini di Melas, già corso colla sua cavalleria da Alessandria a Piacenza; ma gli altri corpi, che venivano per Parma, per Bobbio e per Tortona, come s'è detto, non v'erano ancor giunti. Oreilly co' suoi squadroni non potea da solo difendere Piacenza; e i difensori della testa di ponte, già pochi, avean perduto un quarto del loro numero. In tal condizione di cose il comandante austriaco fece sgomberare le artiglierie, indi tagliare il ponte di Piacenza, ch'era sopra chiatte; e nel mentre che il generale Boudet accorreva per assaltar la testa di ponte, trovolla abbandonata, trovò il ponte stesso distrutto. Ma rimaneva una parte delle barche che aveano servito alla sua costruzione; e Murat ne fece suo pro per far passare alquanto al disotto, a Nocetto, la brigata Musnier a poco a poco sulla destra riva. Questa brigata gittossi sopra Piacenza, e vi entrò dopo un vivo combattimento. Oreilly affrettossi a tornare indietro per salvare il parco d'artiglieria che mandavasi da Alessandria, e correa rischio di cadere nelle mani de' Francesi se giunto fosse presso Piacenza; e giunse in tempo d'impedire che fosse preso da Murat o da Lannes. Ebbe più di una carica a sostenere contro le truppe di Lannes le più oltre spinte, ma potè deliberarsene, e corse a dar contr'ordine al parco, che riparossi in Tortona. Nel mentre che Oreilly tornava indietro verso Alessandria, felicemente passando tra le scolte francesi, l'antiguardo della fanteria del generale Gotteshcim, disceso per Bobbio lungo la Trebbia, affacciavasi a Piacenza. Era il reggimento di Klebeck che veniva ad abbattersi sull'intera divisione Boudet, ed a farsi schiacciare. Attaccato da forze superiori, perdè gran numero di prigionieri, e ripiegossi in disordine sul principal corpo di Gotteshcim, che teneagli dietro. Questo generale, sgomentato da tale avvisaglia, risalì, senza por tempo in mezzo, le chine dell'Appennino, onde ridursi, attraversando i monti, in Tortona ed Alessandria; nel quale viaggio gli toccò errar qua e là per più giorni. Finalmente il reggimento che tornavasi

di Toscana per la via di Parma e di Firenzuola, giunse quel giorno stesso ne' sobborghi di Piacenza; e sprovvedutamente addentratosi nel mezzo d'un esercito nemico, era rotto e vôlto in disordinata ritratta sopra la strada di Parma. Così di quattro corpi diretti alla vôlta di Piacenza, tre (a dir vero i meno importanti) erano stati respinti e volti in fuga, lasciando molti prigionieri. Il quarto e di maggior importanza, quello di Ott, avendo a percorrere una più lunga via, era ancor indietro, e stava per incontrarsi in Lannes dinanzi a Belgioioso. Da quel momento i Francesi erano padroni del Po ed in possesso dei due passi principali, quello di Belgioioso presso Pavia, e l'altro di Piacenza; e ben tosto erano per occuparne un terzo. Il dì che venne, Duhesme alla testa della divisione Loison, prese Cremona, dove Wukassowich avea lasciato un distaccamento, e raccolsevi gran traino d'artiglieria, e fecevi duemila prigionieri.

Bonaparte da Milano dirigeva tutte queste operazioni. Aveva inviato Berthier lungo il Po, ed ogni giorno, e spesso ogni ora, per lettere gli prescriveva i movimenti da eseguirsi.

Il possesso del Po, da Pavia a Piacenza, poneva in sua balìa una linea di ritirata che Melas poteva essere tentato di tenere; ma tanto non bastava all'uopo; chè a render questa la vera linea di ritirata per gl'Imperiali conveniva che i Francesi si tenessero forti dietro il Ticino e ne' dintorni di Milano. Imperciocchè in questa posizione i Francesi chiudevano il passo che gli Austriaci avrebbero potuto tentare con buon successo traversando il Po fra Torino e Valenza; ma se per andar contro Melas l'avessero abbandonata, indebolendo la difesa del Ticino e abbandonando Milano, potevano indurre Melas in altra tentazione. Egli avrebbe potuto mutar divisamento, e passando il Po a Torino o a Casale od a Valenza, traversare un paese abbandonato dai Francesi, passare per Milano stesso, e rendere a un di presso al suo rivale il contraccambio dell'ardita sorpresa a lui fatta calandosi dall'Alpi.

Non era inoltre impossibile che Melas, determinandosi al sacrificio d'una parte del suo gran traino e della grossa artiglieria, cui potea pure rinchiudere nelle piazze del Piemonte, tor-

nasse indietro verso Genova, e, risalendo per Tortona, Novi, sino alla Bocchetta, si gittasse nella valle della Trebbia per guadagnare il Po al disotto di Piacenza, ne' dintorni di Cremona o di Parma, e riuscisse con sì lungo giro a ripararsi sotto Mantova e negli Stati imperiali. Questa marcia attraverso la Liguria ed i contrafforti dell'Appennino, già da Melas prescritta al generale Gottesheim, era la meno probabile, per le grandi difficoltà che offeriva, e costringeva, per giunta, ad una gran perdita di materiale; ma bastava che possibile fosse per meritar l'attenzione di Bonaparte. Questi, avvisando ad ogni probabilità, ad ogni possibilità, a tutto provvedeva mirabilmente; nè l'istoria porge per avventura altro esempio di disposizioni militari cotanto abili e sì profondamente concepite, quanto quelle per lui imaginate in questa decisiva occasione.

Conveniva risolvere un problema che soddisfacesse a tre condizioni: 1.ª di chiudere con barriera di ferro la principal via che da Alessandria va dirittamente a Piacenza; 2.ª di occupare, e per modo da potervi sempre correre al bisogno, quella che dal Po superiore cadeva sul Ticino; 3.ª, finalmente, di tenersi parati a scendere in debito tempo sul Po inferiore, se gli Austriaci, cercando di fuggirsene dalla parte dell'Appennino, tentavano il passo di questo fiume al disotto di Piacenza, verso Cremona o verso Parma. Bonaparte, meditando sempre sulla carta d'Italia, per trovarvi un luogo che adempisse a queste tre condizioni, fece una scelta degna di eterna ammirazione.

Esaminando l'andamento della catena dell'Appennino, si scorgerà che, a cagione del circuito che essa forma per abbracciare il golfo di Genova, risale a verso settentrione, e proietta contrafforti che vanno a serrare il Po assai da vicino, dalla posizione della Stradella sino ai dintorni di Piacenza. In tutta questa parte del Piemonte e del ducato di Parma il piede delle alture si accosta al fiume per maniera da non lasciare che un angusto spazio alla grande strada di Piacenza. Un esercito posto innanzi alla Stradella, all'entrata d'una maniera di gola lunga parecchie leghe, con la sinistra sulle alture, il centro sulla strada, e la destra lungo il Po e ne' terreni panta-

nosi che lo costeggiano, non potrebbe esserne sì di leggieri sloggiato. Si arroge, essere la strada seminata di borghi e di villaggi fabbricati in sì salda guisa da poter resistere al cannone. Contro l'esercito imperiale, che avea molta cavalleria e molta artiglieria, non potea sceglersi posizione migliore, unendo ai vantaggi naturali del luogo, l'altro importantissimo di render quasi nulla la cooperazione di queste due armi.

Aggiungasi a tutto questo che la posizione in discorso era vicinissima ai confluenti del Ticino e dell'Adda nel Po, sull'altra riva, e i più importanti ad occuparsi. Il Ticino sbocca nel Po un poco al disotto di Pavia, e un po' al disopra di Belgioioso, quasi in faccia alla Stradella, o discosto due leghe al più; e l'Adda, scorrendo al di là e per più lungo tratto prima di gittarsi nel Po, vi mette poi foce tra Piacenza e Cremona. Scorgesi a colpo d'occhio, che, posto Bonaparte alla Stradella col maggiore suo sforzo, e padrone dei ponti di Belgioioso, di Piacenza e di Cremona, era in possesso de' punti più capitali, chiudendo la strada d'Alessandria a Piacenza, e abilitato a correre tanto sul Ticino, quanto sull'Adda, che lo copriva alle spalle contro il corpo di Wukassowich.

In questa maniera di rete formata dall'Appennino, dal Po, dal Ticino e dall'Adda, il primo console distribuì le sue forze. Risolse da prima recarsi alla Stradella con trentamila de' suoi migliori soldati, cioè con le divisioni Watrin, Chambarlhac, Gardanne, Boudet, Monnier, poste sotto gli ordini di Murat, Victor e Lannes, nella posizione che abbiamo descritta, la sinistra ai monti, il centro sulla grande strada, la destra lungo il Po. La divisione Chabran, venuta dal picciolo San Bernardo e destinata da prima ad occupare Ivrea, fu poscia recata a Vercelli, con ordine di ripiegarsi sul Ticino nel caso che il nemico s'avvicinasse. La divisione Lapoype, discesa dal San Gottardo, fu appostata sul Ticino, ne' dintorni di Pavia. Erano nove a diecimila uomini che dovean ripiegarsi gli uni sopra gli altri per disputare pertinacemente il passo del Ticino, se mai fosse tentato, e dar tempo a Bonaparte di accorrere in un solo giorno in loro aiuto. Il distaccamento del Sempione, comandato dal generale Béthencourt, guardava, verso Arona,

la strada del San Gottardo, ritirata de' Francesi in caso di disgrazia. La divisione Gilly dovea guardar Milano, guardia resa ancor più necessaria a cagione del presidio austriaco che ne teneva la cittadella. Erano tre o quattromila uomini a questo doppio oggetto destinati. Finalmente la divisione Lorges, venuta d'Alemagna, aveva ordine di postarsi a Lodi sull'Adda, e la divisione Loison, che facea parte dell'esercito di riserva, era destinata a difender Piacenza e Cremona, sotto gli ordini di Duhesme. Era uno sforzo di dieci od undicimila uomini adoperato sopra questi due estremi punti.

Tal' era la distribuzione di cinquanta e più mila soldati, dei quali Bonaparte poteva allora disporre: trentaduemila al punto centrale della Stradella, nove a diecimila sul Ticino, tre a quattromila in Milano e ad Arona; finalmente dieci od undicimila sul corso inferiore del Po e dell'Adda; corpi tutti in tal modo disposti da potersi scambievolmente aiutare con gran prontezza. E nel vero, se Bonaparte riceveva avviso che il Ticino era minacciato, in un sol giorno potea volare al soccorso de' diecimila uomini lasciativi a guardia, e se l'avviso gli veniva dal basso Po, in un sol giorno potea soccorrere a Piacenza e Cremona, nel mentre che Loison avrebbe difeso il passo del fiume tanto da dargli tempo di giugnere. Gli uni e gli altri dal canto loro potevano accorrere al centro della Stradella, onde afforzar Bonaparte, e giugnervi essi pure in un sol giorno.

In questa disposizione pareva che il primo console abbandonasse il suo principio consueto di concentramento di forze alla vigilia d'una gran battaglia. Se una tale operazione è tenuta qual sommo dell'arte, quando è condotta acconciamente, nell' imminenza di un' azione decisiva e quando due avversari marcian l' uno contro l' altro per affrontarsi, la cosa non è a quel punto quando l'uno si argomenta di fuggire, e l'altro armeggia per incoglierlo, per combatterlo. Questo era per l'appunto il caso. Bonaparte tendeva all' esercito imperiale una rete onde non gli fuggisse, e la rete dovea esser forte. Se, per esempio, sul Ticino o sul Po inferiore, non avesse lasciati che deboli antiguardi, unicamente a dare avvisi, ma non ad attraversare la via al nemico, l' intendimento suo sarebbe fallito. Ogni

punto guardato abbisognava di un corpo capace di reggervisi tanto tempo quanto ne bisognava al centro per correre al soccorso. Non potevasi adunque con arte maggiore combinar l'azione delle proprie truppe, nè più abilmente modificare l'applicazione de' propri principii, di quello che fece Bonaparte in quella occasione. Gli uomini di guerra veramente grandi si danno a conoscere appunto pel loro modo di applicare un principio vero, ma universale, secondo le circostanze sopravvegnenti.

Fermato ch'ebbe il suo diviso, Bonaparte diede gli ordini opportuni per recarlo in atto. Lannes con la divisione Watrin, erasi già recato alla Stradella per Pavia e per Belgioioso. Importava che le divisioni Chambarlhac, Gardanne, Monnier e Boudet, già mandate a Piacenza, giugnessero in aiuto di Lannes prima che i corpi austriaci cacciati di Piacenza andassero ad ingrossare Ott verso Tortona, per correre ad oppressarlo; fatto già preveduto dalla mirabile sagacità di Bonaparte. Non potendo questi abbandonar Milano prima del giorno 8, per recarsi il 9 alla Stradella, mandò a Berthier, Lannes e Murat le seguenti istruzioni: « Concentratevi alla Stradella; il dì 8 o il 9, al più tardi, avrete a sostener l'urto di quindici a diciottomila Austriaci venuti da Genova. Andate incontro ad essi e schiacciateli. Saranno tanti nemici di meno da combattersi nel giorno della battaglia decisiva che dovrem sostenere coll'intero esercito di Melas ». Mandati questi ordini, e provveduto ad altre cose, partì l'8 da Milano per recarsi oltre Po, e giungere il 9 alla Stradella.

Non potevasi in miglior modo indovinare i movimenti del nemico. Abbiam testè detto che tre distaccamenti austriaci si erano inutilmente affacciati a Piacenza; che quello venuto di Toscana, per Parma e Fiorenzuola, era stato respinto; che l'altro del generale Gotteshcim, venuto per la valle della Trebbia, v'era stato ricacciato; e finalmente che il terzo di cavalleria, da Oreilly condottovi a tutta corsa da Alessandria, era stato costretto a ritirarsi verso Tortona. Ma Ott col suo corpo principale, venuto per la via di Genova a Tortona, giunse alla Stradella il 9 di giugno in sul mattino, siccome erasi da Bonaparte preveduto, e mandavasi innanzi i generali Gotteshcim ed Oreilly,

che aveva incontrati tra via. Era sua mente di fare un valido sforzo verso Piacenza, non immaginando mai che l'esercito francese trovar si potesse in sì gran forza nella stretta della Stradella. Con le truppe che lo avevano aggiunto, contava allora Ott diciassette a diciottomila uomini; e Lannes in quel giorno poteva appena riunirne sette ad ottomila; ma in grazia degli ordini iterati di Bonaparte, cinque a seimila andavano ad afforzarlo quel giorno stesso. Il campo di battaglia era quello che abbiam descritto. Lannes era attelato con la sinistra sulle alture dell'Appennino, il centro sul rialto, verso il borgo di Casteggio, e la destra nella pianura del Po. Egli aveva passati gli ordini avuti, recandosi un po' troppo in avanti della Stradella, verso Casteggio e Montebello, dove la strada esce da quella strettura, e dove si dilata la pianura. Ma i Francesi, in sè stessi confidenti, sebbene in numero inferiore, erano capaci di maggiori sforzi, precipuamente sotto un capo qual era Lannes, che possedeva in grado eminente l'arte di trarseli seco col più cieco abbandono.

Lannes, spingendo con vigore la divisione Watrin a Casteggio, respinse i primi posti d'Oreilly, ed era suo divisamento di prendere il borgo di Casteggio, che gli stava dinanzi, sulla strada, o coll'assaltarlo di fronte, o prendendolo di rovescio per la pianura del Po da una parte, e per le chine dell'Appennino dall'altra. La molta artiglieria austriaca, ordinata sulla strada, batteva il terreno per ogni verso; e due battaglioni della 6.ª leggiera sforzaronsi di coglierla di rovescio dalla parte destra, nel mentre che il 3.° suo battaglione e tutta la 40.ª tentavano di guadagnare le alturette vicine, poste alla sinistra, e che il rimanente della divisione Watrin marciava contro Casteggio, ov'era il centro del nemico. Un combattere ostinato s'impegnò sopra tutti questi punti. I Francesi erano già sul punto di espugnare le posizioni assalite, quando Gotteshein, accorse co'suoi fanti per francheggiare Oreilly, respinse i battaglioni francesi da quelle alture. Lannes, sotto un fuoco sgomentevole, sostenne i suoi, impedendoli dal cedere al numero; ma stavano per essere soprafatti, quando giunse la divisione Chambarlhac, parte del corpo di Victor. Il generale Rivaud alla te-

sta della 43.ª ricuperò le alture, rannodò i battaglioni francesi ch'erano stati respinti, e dopo inestimabili sforzi, gli riuscì di appostarvisi. Al centro, cioè, sulla grande strada, la 96.ª corse a fare spalla a Watrin nell'assalto al borgo di Casteggio, e la 24.ª stendendosi a destra nella pianura, tentò di spuntare la sinistra del nemico, onde far cessare il fuoco delle artiglierie.

Nel mentre che sulle ali facevansi questi sforzi combinati, lo strenuo Watrin ebbe a sostenere un ostinato combattimento in Casteggio che più volte fu da lui perduto e ripreso. Lannes, sempre dappertutto, diede l'impulso decisivo. Per ordine suo il generale Rivaud a sinistra, rimase padrone delle alture, calossi da quelle di rovescio sopra Casteggio; le truppe della pianura a destra, giunsero a girare attorno al borgo tanto contrastato; e gli uni e gli altri marciarono a Montebello, nel mentre che Watrin, facendo contro il centro del nemico un ultimo sforzo, giunse a cacciarlo, e passò oltre Casteggio. Gli Austriaci, da ogni parte respinti, fuggironsi a Montebello, lasciando nelle mani dei Francesi una massa considerevole di prigioni.

La zuffa era durata dalle undici antemeridiane sino alle otto della sera; ed erano quegli Austriaci dell'assedio di Genova, da Massena abituati agli scontri più duri, i quali allora nelle pianure piemontesi lottavano disperatamente per aprirsi allo scampo una via. Erano secondati da numerosa artiglieria, e in questa occasione pugnarono con valore più che comunale. Il primo console giunse nel momento in cui si ristava la battaglia, della quale avea saputo prevedere il luogo ed il giorno. Trovò Lannes tutto asperso di sangue, ma briaco di gioia; trovò le truppe ammirate de' propri successi. Avevano, siccome egli disse dappoi, il sentimento d'essersi strenuamente comportate. I coscritti s'erano segnalati col gareggiar di valore coi vecchi soldati, quattromila erano i prigioni, tremila altri uomini tra morti e feriti eransi perduti dagl' Imperiali, ed ardua era stata la vittoria, dodicimila avendo combattuto contro diciottomila.

Tale fu la battaglia di Montebello, da cui trasse poi Lan-

nes e la sua famiglia il titolo che la distingue oggidì tra le francesi; titolo glorioso del quale devono andar superbi i figliuoli!

Bel cominciamento era questo, e che a Melas annunziava non esser facile l'aprirsi la via ch'ei divisava! Ott, costernato, riparavasi in Alessandria con settemila uomini di meno; e la vittoria dava smisurato animo a' Francesi.

Il primo console si affrettò a riunire le sue divisioni, e ad occupare validamente questa strada d'Alessandria a Piacenza, che Melas, secondo ogni probabilità, dovea tenere. Lannes s'era troppo inoltrato, e il primo console si arretrò un poco, e sino al punto detto la Stradella, il più angusto per l'accostarsi delle alture e del fiume, cosicchè rende la posizione più forte, più sicura.

Il 10 e l'11 giugno stettesi a spiare i movimenti degli Austriaci, s'attese al concentramento delle forze, a lasciarle prender fiato dopo sì rapide marcie, ad ordinare alla meglio l'artiglieria; che sino a que' dì non erasi ivi potuto riunire che quaranta pezzi di campagna.

Il dì 11 videsi giugnere al quartier generale uno de' più riputati generali di quel tempo; ed era Desaix, il quale, pari forse per militari talenti a Moreau, Massena, Kleber e Lannes, passavali tutti per rare perfezioni d'animo grande. Avea lasciato l'Egitto, dove Kleber era caduto in gravi falli politici, che avrem presto il rammarico di raccontare; falli che Desaix s'ingegnò indarno di prevenire, e de' quali avea fuggito, ritornando in Europa, lo spettacolo doloroso, falli che poi furono gloriosamente emendati. Desaix, arrestato dagl' Inglesi presso le coste di Francia, era stato in esoso modo bistrattato da essi. Giugneva irritato, ed anelava di vendicarsi coll' armi. Amava passionatamente Bonaparte, il quale, tocco dall' affezione di un animo nobile cotanto, provò per lui la maggiore amicizia che mai sentisse in vita sua. Un' intera notte passarono insieme a raccontarsi gli avvenimenti dell' Egitto e della Francia, e il primo console gli conferì tosto il comando delle divisioni Monnier e Boudet riunite.

Il dì 12 Bonaparte, ammirato di non veder apparire gli

Austriaci, non potè difendersi da inquietudini. Non sapea farsi capace che Melas s' andasse tanto indugiando da lasciarsi chiudere ogni via, ed estimando il suo avversario più che non meritava, andava dicendosi: che Melas non potea perder ore cotanto preziose, e che doveva essersi sottratto, o risalendo verso Genova, o passando il Po superiore per forzare poi il passo del Ticino. Stanco dell' aspettarlo, dopo il mezzodì del 12 levò il campo dalla Stradella, e s'avanzò con tutto l' esercito sino all' altezza di Tortona. Ordinò il blocco di questa piazza, e stabilì il suo quartier generale a Voghera. Il dì 13 in sul mattino passò la Scrivia, e sboccò nell' immensa pianura che stendesi tra la Scrivia e la Bormida, la quale oggidì non chiamasi con altro nome che quello di pianura di Marengo. È la stessa in cui alcuni mesi prima la previdente sua immaginativa gli presentava la gran battaglia con Melas. In questo luogo il Po, discostato dell'Appennino, lascia vasti spazi, attraversati dalla Bormida e dal Tanaro, le cui acque vi scorrono men rapide, e vanno a confondersi presso Alessandria, per andar poi unite a gittarsi nel Po. La strada corre lungo la costa dell' Appennino sino a Tortona, poi se ne scosta all'altezza di questa piazza, e, volgendo a destra, passa la Scrivia, e va a sboccare in una vasta pianura. Traversa poi questa sino ad un primo villaggio detto San Giuliano, indi passa ad un altro detto Marengo, e finalmente, valicando la Bormida, va a riuscire alla celebre fortezza di Alessandria. « Se il nemico volesse battere la grande strada da Piacenza a Mantova, questo è il luogo dove mi aspetterebbe », diceva Bonaparte; « qui la sua molta artiglieria, qui la sua fiorita cavalleria avrebbero grandi vantaggi, ed egli combatterebbe con tutti i suoi mezzi riuniti ». Fatte queste riflessioni, a confermarsi viemeglio nelle sue congbietture, fece esplorar la campagna dalla cavalleria leggiera, che non trovò un solo Austriaco. Verso il cader del sole, spinse innanzi il corpo di Victor, composto delle divisioni Gardanne e Chambarlhac, che s' inoltrò sino a Marengo, dove trovò un distaccamento, quello di Oreilly, che difese un istante il villaggio, poi, abbandonandolo, ripassò la Bormida. Un' esplorazione mal eseguita diede a credere che il nemico non avesse ponti sulla Bormida.

A siffatti indizi Bonaparte finì per credere fermamente che Melas gli fosse fuggito di mano. « Melas », diceva, « non avrebbe abbandonata la pianura, e precipuamente il villaggio di Marengo, che ne forma l' entrata, se avesse voluto traversarla per commetter battaglia e conquistare la strada d'Alessandria a Piacenza ». Ingannato da sì ragionata considerazione, lasciò Victor a Marengo colle sue divisioni; pose Lannes in iscaglioni nella pianura colla divisione Watrin; poi corse al suo quartier generale di Voghera, per aver novelle di Moncey, appostato sul Ticino, di Duhesme, stanziato sul Po inferiore, e per sapere pur qualche cosa di Melas. Ufficiali di stato-maggiore partiti da ogni punto, dovevano recarsi a conferenze al suo quartier generale, ma la Scrivia avea straripato, e per gran ventura egli fu forzato a fermarsi a Torre di Garofolo. Le notizie del giorno stesso venute dal Ticino e dal Po, nunciavano un perfetto riposo; Melas nulla avea tentato su quei punti. « Che sarà di lui? » andava fra sè dicendo Bonaparte « forse è risalito sopra Genova per Novi; forse è tutto inteso a passare nella vale della Trebbia per poi gittarsi sopra Cremona ». E veramente pareva che non trovandosi in Alessandria, non in marcia sopra il Ticino, non gli fosse rimaso a prendere altro partito. Potevasi inoltre supporre che, seguitando l'esempio di Wurmser, chiusosi in Mantova, andasse Melas a chiudersi in Genova, dove, nutrito dagl' Inglesi e con un presidio di cinquantamila uomini, avrebbe abilità di trarre in lungo la guerra. Questi pensieri s'erano nel primo console tanto raffermi, da ingiugnere a Desaix di marciar verso Rivalta e Novi con la sola divisione Boudet. Era appunto per Novi che Melas dovea passare onde recarsi da Alessandria a Genova.

Ad ogni modo, per un felice presentimento tenne in riserva al quartier-generale la divisione Mônnier, una delle due poste sotto il comando di Desaix, e a tutto possibilmente provide, lasciando Victor a Marengo con due divisioni, Lannes con una nella pianura, e Murat ai fianchi con tutta la cavalleria. Se ponsi mente alla distribuzione generale delle forze francesi in questo momento, sparse sopra tanti punti, sul Ticino, sul Po inferiore e sull' Adda, sulla strada di Genova, farà gran

senso siffatto disseminamento; ma era forzata conseguenza della situazione generale e delle particolari circostanze.

Il dì 13 alla sera, vigilia d'una delle più grandi giornate campali che ci ricordino le storie, Bonaparte pernottò nel villaggio di Torre di Garofolo, e si addormentò, aspettando le novelle del giorno seguente.

In questo mezzo tempo la confusione regnava in Alessandria; e l'esercito austriaco era prossimo alla disperazione. Un consiglio di guerra vi fu tenuto, e niuna delle risoluzioni temute da Bonaparte vi fu accettata. Erasi invero pensato a ritirarsi pel Po superiore e pel Ticino, ed anche al chiudersi in Genova; ma i generali austriaci, da valentuomini com'erano, voller piuttosto seguitare i conforti dell'onore. « Al postutto », così fra sè ragionavano, « da diciotto mesi noi combattiamo da prodi soldati; abbiam riconquistata l'Italia, marciato verso le frontiere della Francia, sospinti dal nostro governo, che ieri stesso gli ordini ce ne rinovellava; a lui spettava l'avvertirci del pericolo che minacciavaci alle spalle; e se pure v'ha un torto di trovarci a questi termini condotti, non è nostro, ma suo. Tutti i modi proposti per cessare un affronto co' Francesi sono complicati, difficili, dubitosi, nè havvi per noi che una sola ed onorata risoluzione, quella di aprirci coll'armi una via. Domani dobbiamo aprircela a prezzo di sangue, e riuscendo, dopo la vittoria, riguadagneremo la via di Piacenza a Mantova; se saremo battuti, graverà l'infortunio, non le nostre ma ben altre coscienze ».

Il primo console non potea immaginarsi che sprecar si potesse tanto tempo a consultare in siffatta condizione di cose. Ma niuno pareggiar poteva la prontezza delle sue deliberazioni, e la condizione di Melas era a bastanza infelice per dovergli perdonare le crudeli incertezze che tardavano la difinitiva sua risoluzione. Il partito per lui preso di commetter battaglia era degno di onoratissimo guerriero; ma gli si poteva rimproverare di aver lasciati venticinquemila uomini nelle piazze di Cuneo, di Torino, di Tortona, di Genova, di Acqui, di Gavi, di Alessandria, precipuamente dopo le perdite sofferte da Ott nella giornata di Montebello. Lasciati questi venticinque-

mila uomini nelle piazze, tremila in Toscana e dodicimila tra Mantova e Venezia, gliene rimanevano quarantamila al più da schierare sul campo di battaglia in cui dovevano decidersi le sorti della guerra. A questi termini s'era condotto un magnifico esercito di centoventimila uomini, il quale, entrando in campagna, dovea riconquistar l'Italia e forzar le frontiere della Francia! Quarantamila erano morti, quarantamila disseminati, quarantamila andavano a combattere per sottrarsi alle forche caudine; ma fra questi v'era una poderosa cavalleria e dugento bocche da fuoco.

Diliberossi che il dì vegnente l'esercito intero passerebbe la Bormida sui ponti, de' quali ve n'erano due coperti da una stessa testa di ponte, ingannato in ciò Bonaparte dagli esploratori; che Ott con diecimila uomini, metà fanti e metà cavalieri, volgendosi sulla sinistra, dirigerebbesi alla volta del villaggio Castel-Ceriolo; che Haddick e Haim, alla testa dello sforzo maggiore di circa ventimila uomini, sforzerebbero Marengo, che dà ingresso alla pianura; che Oreilly con cinque a seimila soldati volgerebbesi a destra, risalendo la Bormida; che una poderosa artiglieria seconderebbe il movimento; e finalmente che un forte distaccamento, in maggior parte di cavalleria, sarebbe lasciato in Alessandria, e sulla strada d'Acqui, per osservare le truppe di Suchet, del giugnere delle quali si andava vociferando.

Abbiam già descritta questa vasta pianura di Marengo traversata, per quanto è ampia, dalla grande strada di Alessandria a Piacenza, e rinchiusa tra la Bormida e la Scrivia. I Francesi venendo da Piacenza e dalla Scrivia, incontravano prima San Giuliano, poi a tre quarti di lega più oltre Marengo, che tocca quasi la Bormida, ed era lo sbocco principale che l'esercito austriaco dovea conquistare onde uscire d'Alessandria. Tra San Giuliano e Marengo corre diritta la strada che stavano per contrastarsi i due eserciti, e da ambo i suoi lati stendesi una pianura di biade e di vigne ricoperta. Al disotto di Marengo, alla destra pe' Francesi, e alla sinistra per gl'Imperiali, trovavasi Castel-Ceriolo, grosso borgo pel quale Ott dovea passare onde prender di rovescio il corpo di Victor appostato in Ma-

rengo. Questo era il punto a cui dirigevasi il principale attacco degli Austriaci onde entrare nella pianura.

All'alba l'esercito austriaco sui due ponti accennati passò la Bormida, ma il passo fu lento, non avendo la testa, che entrambi li cuopriva, che un'unica uscita. Oreilly passò il primo ed incontrò la divisione Gardanne, che Victor, dopo preso Marengo, avea spinta in avanti. Questa divisione non componevasi che della 101.ª e della 44.ª mezza brigata; ed Oreilly, francheggiato da numerosa artiglieria e da una forza doppia, la costrinse a ritirarsi ed a chiudersi in Marengo. Fortunatamente egli non la seguì, aspettando che sorvenisse il centro a fargli spalla. Il lento passaggio del ponte fece perdere due a tre ore agli Austriaci; ma finalmente Haddick e Kaim schieraronsi di dietro ad Oreilly, ed Ott, passati dietro loro i ponti, avviossi per a Castel-Ceriolo.

Victor riunì tosto le sue due divisioni per difender Marengo, e mandò dicendo a Bonaparte che l'esercito austriaco si avanzava tutto intero e con manifesta intenzione di connetter battaglia.

Un ostacolo naturale favorì la bravura de' soldati francesi. Scorre dinanzi a Marengo un ruscello profondo e melmoso, detto il Fontanone, che separava i combattenti, e che, fluendo tra questo villaggio e la Bormida, va in essa a scaricarsi alquanto al disotto di Marengo. Victor postò verso la sua destra, cioè in Marengo stesso, la 101.ª e la 44.ª mezza-brigata sotto gli ordini di Gardanne; alla sinistra di questo villaggio attelò la 24.ª, la 43.ª e la 96.ª capitanate da Chambarlhac; un poco indietro squadronò Kellermann co' reggimenti 20.°, 2.° e 8.° di cavalleria e con un solo squadrone del 12.°, inviati gli altri squadroni di questo reggimento sull'alta Bormida, per osservare i lontani movimenti del nemico.

Haddick si avanzò sino al Fontanone, protetto da venticinque bocche da fuoco che fulminavano i Francesi, e valorosamente calossi nel letto di quel ruscello alla testa della divisione Bellegarde. Il generale Rivaud (Oliviero Rivaud), uscendo subitamente con la 22.ª e la 101.ª da Marengo, corse ad un archibugiare a brucia panni contro gli Austriaci, e un combat-

tere violento s'impegnò lungo il Fontanone. Haddick ritentò il guado più volte; ma Rivaud, sebbene gravemente molestato dall'artiglieria, tenne il fermo, e col micidialissimo suo fuoco ricacciò sperperate al di là del ruscello le genti di Haddick, che vi rimase gravemente ferito, e i cui soldati si ritirarono. Melas ordinò allora a Kaim di spingersi innanzi, e prescrisse ad Oreilly di risalire lungo la Bormida e sino ad un luogo detto Stortigliona per far caricare la sinistra de' Francesi dalla cavalleria di Pilati. Ma Kellermann in questo stante era già pronto e alla testa della sua divisione di cavalleria, e spiava gli andari degli squadroni nemici; e Lannes, che avea pernottato in sulla destra di Victor nella pianura, veniva a porsi in linea tra Marengo e Castel-Ceriolo. Gli Austriaci fecero un secondo sforzo; e le due divisioni Gardanne e Chambarlhac, schierate in semicerchio attorno il letto semicircolare del Fontanone, con un fuoco convergente sul punto dell'attacco, fulminavano e sperperavano le genti di Kaim. In questo mentre il generale Pilati, risalendo lungo il Fontanone, l'avea guardato con duemila cavalli; ma il valoroso Kellermann, che in questa giornata molto aggiunse alla gloria ch'erasi acquistata a Valmy, si spinse contro quegli squadroni nemici che aveau passato il guado, e che a furia di sciabolate li precipitò nel fangoso letto di quell'umile rio che l'arte stessa non avrebbe potuto meglio disegnare per coprire la posizione de' Francesi.

In questo momento, sebbene l'esercito francese, incolto alla sprovvista, non avesse in linea che i due corpi di Victor e di Lannes, quindici a sedicimila uomini circa, questi poterono tener fronte a forse trentaseimila. Essi valsero a tanto in grazia del fallo commesso dagl' Imperiali il giorno innanzi, di non aver occupato Marengo (fallo ch'ebbe anche per essi i suoi vantaggi, avendo indotto in errore Bonaparte), ed ebbero agio di attendere il primo console e le riserve rimase indietro o mandate sulla strada di Novi.

Le cose erano in tal condizione, quando Melas, risoluto di tentare un ultimo sforzo per l'onore e per la libertà del suo esercito, ed egregiamente francheggiato da' suoi soldati, tutti veterani, a cui le vittorie dell'anno precedente aveano imbal-

danzito l'animo, assalì un'altra volta la linea de' Francesi. Ott, che aveva speso assai tempo a sfilare, trovatosi finalmente in grado di operare verso la sinistra de' suoi, si mosse per riuscire alle spalle de' Francesi. Traversò Castel-Ceriolo, e spuntò Lannes, il quale, posto a lato di Victor, tra Marengo e Castel-Ceriolo, formava l'ala destra francese. Nel mentre che la sua colonna teneva in pensiero Lannes, i corpi di Oreilly, di Haddick e di Kaim rannodati, furono diretti sul Fontanone dirimpetto a Marengo, colla scorta di una formidabile artiglieria. I granatieri di Lattermann entrarono nel ruscello, e superarono l'opposta sponda. La divisione Chambarlhac, postata alla sinistra di Marengo e sui fianchi degli austriaci granatieri, volse contr' essi un fuoco micidiale; ma un loro battaglione riuscì a mantenersi al di là del Fontanone. Melas intanto facea doppiare i colpi delle artiglierie contro la divisione Chambarlhac, che non era coperta dall'abitato del villaggio, siccome quella che difendeva Marengo. In questo mezzo i pontieri austriaci gittarono frettolosamente un ponte di cavalletti; e il bravo Rivaud, postosi alla testa della 44.ª, uscì del villaggio, e marciò contro gli assalitori. Arditamente inoltrandosi fra la fischiante scheggia, era sul punto di precipitarli nel Fontanone, quando iterate e terribili scariche d' artiglieria arrestarono la 44.ª, già stracca dalla lutta ostinata, e fecero cader ferito Rivand. Profittando del momento propizio, i granatieri di Lattermann si avanzarono grossi e penetrarono in Marengo. Rivaud, tutto asperso di sangue, si ripose alla testa della 44.ª, e validamente caricando i granatieri, li ricacciò di Marengo; ma all' uscir dal riparo delle case, il fulminare delle artiglierie gl'impedirono di cacciarli al di là d'un ostacolo che avea sino a quell'ora sì ben protetto i Francesi. Affievolito dal sangue sparso, nè più reggendosi in piedi, questo valoroso fu stretto a lasciarsi recar lungi dal campo di battaglia; e i granatieri imperiali rimasero nella conquistata posizione. Nel tempo stesso la divisione Chambarlhac, non protetta da veruu riparo, dal trarre a scheggia fu quasi schiacciata. Oreilly respinse la 96.ª, ch' era sull'estrema sinistra, e cominciò a spuntarla. Lannes, verso la destra, che

stava per riversare nel Fontanone il corpo di Kaim, videsi riuscire d'improvviso alle spalle Ott, sbucato da Castel-Ceriolo con gran numero di cavalli. La brigata di cavalleria Champeaux, squadronata dietro il corpo di Lannes, come Kellermann dietro quello di Victor, egregie cariche eseguì senza frutto, e Champeaux stesso vi rimase mortalmente ferito. Spuntati i Francesi alle ali, rimossi dal punto capitale di Marengo, a cui s'erano dapprima tanto attaccati, nulla più avevano per sostenere la propria posizione; ed erano in pericolo d'esser gittati indietro nella pianura senza riparo che li potesse proteggere contro dugento bocche da fuoco, e contro una poderosa cavalleria.

Erano le dieci del mattino, e orribile era stata la carnificina. Una massa considerevole di feriti faceano ingombro miserando tra Marengo e San Giuliano. Già una delle truppe di Victor, oppressata dal numero, ritiravasi disordinata, gridando che tutto era perduto. E nel fatto sarebbesi tutto perduto senza il rinforzo di genti novelle e non ispossate, senza l'arrivo di un gran capitano, potente ad afferrare di nuovo la vittoria.

Bonaparte, avvertito che l'esercito austriaco, ch'egli temeva gli sfuggisse, venuto era invece a sorprenderlo in questa pianura di Marengo, trovata sì diserta il giorno innanzi, accorse da Torre di Garofolo, benedicendo al fortunato staripamento della Scrivia che l'avea impedito di recarsi a pernottare in Voghera. Seco conduceva la guardia consolare, gente poca di numero, ma d'incomparabil valore, e che divenne in processo di tempo guardia imperiale, e la divisione Monnier, composta di tre mezze brigate eccellenti. Traevasi dietro, a poca distanza, una riserva di due reggimenti di cavalleria; e aspettava Desaix, a cui aveva l'ordine mandato di recarsi in tutta fretta verso San Giuliano.

Giunto alla testa delle dette riserve, recasi Bonaparte di galoppo sul campo di battaglia, e trova Lannes spuntato all'ala destra dai pedoni e dai cavalli di Ott, ma pure studiantesi di sostenersi a sinistra dintorno a Marengo; trova Gardanne difendentesi ancora dietro le siepi di questo villaggio, fatto ob-

bietto di una lutta cotanto ostinata; e trova dall'altra parte la divisione Chambarlhac sfolgorata dall' austriaca artiglieria.

A tal vista col mirabile suo colpo d'occhio scorge ciò che convenga tentarsi per restaurar la battaglia. Mutilata e rotta è la sua sinistra; ma la sua destra è solo minacciata, e ancora tiene il fermo; e a questa bisogna recare aiuto. Postandola fortemente a Castel-Ceriolo, egli avrà un punto di appoggio nel mezzo di questa vasta pianura, potrà girarsi attorno di essa e ricondurre indietro la sua maltrattata sinistra per sottrarla ai colpi del nemico. Se per eseguire questo movimento gli convenisse perdere la grande strada da Marengo a San Giuliano, sarebbe male riparabile di leggieri; sendochè dietro alla sua nuova posizione corre una via che mena a Salè e da Salè alle rive del Po; e la sua linea di ritirata sopra Pavia è perciò sempre sicura. Oltre a ciò, posto alla diritta della pianura, trovasi sul fianco degl'Imperiali che devono impegnarsi sulla grande strada da Marengo a San Giuliano, se voglion porre a profitto la vittoria.

Fatte queste considerazioni colla rattezza del lampo, ci passa all'esecuzione. Porta in avanti nella pianura, e alla destra di Lannes, ottocento granatieri della guardia consolare, ingiungendo loro di arrestare l'austriaca cavalleria, sino al sopraggiugnere delle tre mezze-brigate di Monnier. Questi bravi, fatto il quadrato, con mirabile sangue freddo vedono venirsi incontro i dragoni di Lobkowitz, e resistono immobili ai ripetuti assalti d'una moltitudine di cavalieri. Poco discosto dalla loro diritta, Bonaparte comanda a due mezze-brigate di Monnier, ivi testè giunte, di dirigersi sopra Castel-Ceriolo. Erano la 70.ª e la 19.ª, comandate da Carra-Saint-Cyr, le quali marciano in avanti; ed ora ordinandosi in quadrato per arrestare la cavalleria, ora in colonna d'attacco per assalire la fanteria, giungono a ricuperare il perduto terreno, e ad appostarsi negli orti e dietro le siepi di Castel-Ceriolo. Nel tempo stesso Bonaparte alla testa della 72.ª corre a sostener la sinistra di Lannes, nel mentre che Dupont, capo dello stato-maggiore, va a riunire in dietro gli avanzi del corpo di Victor, perseguitati dai cavalli di Oreilly, ma protetti da Murat colla riscossa di

cavalleria. La presenza del primo console, la vista de' vellosi berrettoni della sua guardia a cavallo rinfrancan gli animi sbigottiti, e ricominciasi un combattere furibondo. Lo strenuo Watrin, del corpo di Lannes, ricaccia a baionetta in canna, colla 6.ª di linea e la 22.ª, i soldati di Kaim nel Fontanone. Lannes, versando il fuoco del suo bravissimo cuore ne' petti della 40.ª e della 22.ª, le precipita contro gli Austriaci; combattesi ovunque in questa vasta pianura con inestimabile arrovellamento. Gardanne ritenta di riconquistare Marengo, e Lannes il ruscello, che fu riparo cotanto salutare ai Francesi; i granatieri consolari, sempre ordinati in quadrato, qual mobile rôcca nel mezzo del campo di battaglia riempiono i vani tra Lannes e le colonne di Carra Saint-Cyr, entrate nelle prime case di Castel-Ceriolo. Ma col coraggio della disperazione Melas, riconducendo le sue masse riunite dalla parte di Marengo, sbocca finalmente dal villaggio, e respinge gli sfiniti soldati di Gardanne, che invano s' arrestano a far testa ad ogni ostacolo; ed Oreilly finisce di sfolgorare e scheggia la divisione Chambarlhac, sempre rimasa senza niun riparo contro un' immensa artiglieria.

Non v'ha più modo da far testa, e convien cedere il campo; Bonaparte ne dà l' ordine, ma vuole che sia ceduto a poco a poco e con fermo viso. Nel mentre che la sua sinistra, perduto Marengo e rimasa senza appoggio, rapidamente si ritira sino a San Giuliano a cercarvi un riparo, egli continua a tenere la destra della pianura e a difendervisi lentamente in grazia del punto di Castel-Ceriolo, in grazia dell' energia della guardia consolare, in grazia di Lannes principalmente, che fece sforzi inauditi. Nel mentre che questi si mantiene a destra, il primo console mantiene una linea di sicura ritirata per Salè verso le rive del Po; e se Desaix, spedito il giorno innanzi verso Novi, ritorna in tempo, potrà riconquistare il campo di battaglia, potrà ricondurre dal suo lato la vittoria.

Questo è il momento in cui Lannes, colle sue quattro mezze-brigate, fa sforzi meritevoli degli encomii della posterità. Il nemico, sbucato in massa da Marengo nella pianura, vomita una grandine di palle e di scaglia da ottanta bocche da

fuoco. Lannes alla testa delle sue quattro mezze-brigate spende due ore a percorrere tre quarti di lega; e quando il nemico s' accosta e si fa soverchiamente incalzante, egli si ferma, poi gli si avventa contro con la baionetta. Sebbene la sua artiglieria fosse scavalcata dalla nemica, nondimeno alcuni pezzi leggieri, armeggiando con abilità, con audacia; fanno aiuto coi loro fuochi alle mezze-brigate, le quali sono troppo da presso incalzate, ed osano porsi in batteria in faccia alla formidabile artiglieria imperiale. La guardia consolare, stata ferma qual rôcca contro ai tanti assalti della cavalleria, è ora attaccata a colpi di cannone, e si cerca di batterla in breccia come fosse una muraglia; poi lanciansi sopr' essa i cavalli di Frimont. Molto soffrendo, si va arretrando, ma senza rompersi. Carra-Saint-Cyr ripiegavasi ancor esso, e abbandona Castel-Ceriolo, mantenendo però un ultimo appoggio nelle vigne al di dietro di questo villaggio. I Francesi rimanevano ciò non pertanto in possesso della strada da Castel-Ceriolo a Salè. La pianura da ogni parte non offre che un vasto campo di strage, e ad aggiunger terrore sorvengono le esplosioni accrescenti il fracasso delle artiglierie; chè Lannes fa saltare in aria i cassoni che non può in salvo trascinare.

La metà del giorno è passata, e Melas si crede già signore della vittoria a prezzo di tanto sangue comprata. Questo vecchio, che, se non altro, per coraggio si mostrò degno del suo avversario in questa memoranda giornata, attrito da fatica, rientrò in Alessandria. Lasciò il comando a Zach, capo del suo stato-maggiore, e s' affrettò a spedir corrieri per tutta Europa nunzi della sua vittoria e della rotta del generale Bonaparte a Marengo. Zach ordina in colonne di marcia tutto il grosso dell' esercito austriaco sulla grande strada da Marengo a san Giuliano. Pone alla testa due reggimenti di fanteria, poi la colonna de' granatieri di Lattermann, indi le bagaglie. Pone alla sinistra Oreilly, alla destra Kaim e Haddick, e in quest' ordine si sforza di guadagnare la grande strada di Piacenza, obbietto di tanti sforzi e salvezza dell' esercito imperiale.

Sono le tre pomeridiane, e se alcuna nuova circostanza non insorge, la battaglia può tenersi porduta dai Francesi; se

non che vi sarà modo di riparar questa disgrazia il dì vegnente con le truppe che dal Ticino e dall' Adda verranno a concentrarsi sul Po. Frattanto Desaix rimane ancora con la divisione Boudet tutta intiera; potrà egli giugnere in tempo?... Tale la circostanza da cui dipende la sorte della battaglia. Gli aiutanti di campo del primo console sin dal mattino gli erano corsi dietro; ma Desaix, al primo colpo di cannone tirato nella pianura di Marengo, erasi soffermato, avvisando che il nemico sulle cui tracce era mandato a Novi sulla strada di Genova, fosse sbucato a Marengo. Mandò Savary con parecchie centinaia di cavalli a Novi per sapere ciò ch' ivi accadesse, e con la sua divisione fermossi ad aspettare, ascoltando sempre il cannone, che non cessava di tuonare dalla parte della Bormida. Non avendo Savary incontrato un solo nemico nei dintorni di Novi, fu Desaix confermato nella felice sua conghiettura, e senza frapporre indugio erasi avviato verso Marengo, facendosi precedere da parecchi aiutanti di campo per annunziare il suo arrivo al primo console. Avea camminato tutta la giornata, cosicchè alle tre pomeridiane le teste delle sue colonne cominciarono a mostrarsi alla entrata della pianura ne' dintorni di San Giuliano; ed egli stesso, precedendole al galoppo, accorreva presso il primo console. Felice ispirazione di un luogotenente del pari assennato e devoto! Avventurato pregio della giovinezza! Se quindici anni di poi avesse Bonaparte sul campo di battaglia di Waterloo trovato un altro Desaix, e generali da tanto di secondarlo come a Marengo, egli non avrebbe perduto l' impero, nè la Francia la sua posizione dominatrice fra le potenze europee!

La presenza di Desaix sta per mutar faccia alle cose. Tutti i generali gli sono attorno, tutti gli narrano i duri casi della giornata, e alla presenza del primo console caldamente ragionasi intorno alla gravità della congiuntura. I più stanno per la ritirata; il primo console non è di questo parere, e con vive istanze esorta Desaix ad esporre il suo. Desaix, scorrendo coll'occhio tutto il devastato campo di battaglia, poi traendo l'orologio e guardando l'ora corrente, risponde a Bonaparte queste semplici e nobili parole: « Sì, la battaglia è perduta; ma

sono soltanto le tre, e rimane il tempo per guadagnarne un'altra ». Lietissimo il primo console della sentenza di un tant'uomo, si dispone a profittar degli aiuti condottigli da questo generale, e de' vantaggi offertigli dalla posizione per lui presa nella mattina al suo giugnere sul campo di battaglia. Trovasi egli alla destra della pianura, nel mentre che il nemico è alla sinistra ordinato in colonna di marcia sulla grande strada ed avanzantesi verso San Giuliano. Desaix, giugnendo per San Giuliano con seimila uomini di truppe fresche, e urtando di fronte gli Austriaci, può arrestarli, nel mentre che il rannodato sforzo dell'esercito gli assalirà dai fianchi. Queste disposizioni sono date e senza indugio recate in atto.

Le tre mezze-brigate di Desaix sono schierate dinanzi a San Giuliano un poco alla destra della grande strada; la 30.ª spiegata in linea, la 9.ª e la 59.ª in colonne serrate sull'ali della 30.ª, e un picciolo rialto di terra tutte le cela al nemico. Alla loro sinistra trovansi gli avanzi riuniti e un po' rincorati di Chambarlhac e di Gardanne sotto gli ordini di Victor, e alla loro destra nella pianura Lannes, ch'ivi erasi sostato. Seguitava la guardia consolare, poi Carra-Saint-Cyr, ch'erasi mantenuto possibilmente vicino a Castel-Ceriolo. L'esercito francese formava così una lunga linea obbliqua da San Giuliano a Castel-Ceriolo. Tra Desaix e Lannes, ma alquanto indietro, erasi squadronata la cavalleria di Kellermann negl' intervalli; e una batteria di dodici pezzi, unico avanzo dell'esercito francese, stava sparsa sulla fronte del corpo di Desaix.

Operate queste disposizioni, il primo console percorre a cavallo le file de' soldati, e aringa i diversi corpi. «Miei amici (dice loro), duro è troppo l'indietreggiare; sovvengavi ch'io sono avvezzo a dormire sul campo di battaglia ». Dopo avere confortate le truppe, le quali, inanimate dal giugnere delle riscosse, ardevano di vincer la dura prova, diede il segno, e suonossi a battaglia su tutta la linea.

Gli Austriaci in ordine di marcia più presto che di battaglia, camminavano per la grande strada, avendo in testa la colonna comandata da Zach. Un poco indietro seguitava il centro, spiegato a mezzo nella pianura, e facente fronte a Lannes.

Marmont smaschera d'improvviso dodici pezzi d'artiglieria, e una spessa grandine di scaglia cade sulla testa della colonna di Zach, grandemente sorpresa, chè non aspettavasi una novella resistenza, ed anzi credeasi dagli Austriaci essere i Francesi in piena ritirata. Sbalordita ondeggiava essa, quando Desaix move la 9.ª leggiera, dicendo al suo aiutante di campo Savary: « Correte ad avvisare il primo console che io do la carica, e che ho bisogno d'essere sostenuto dalla cavalleria ». Desaix a cavallo si pone alla testa di questa mezza brigata, sale il poggio che lo occultava agli Austriaci, e bruscamente loro si mostra con un'archibugeria a brucia panni. Gli Austriaci rispondono, e Desaix, passato il petto da una palla, stramazza a terra dicendo al generale Boudet per sue ultime parole: « Occultate la mia morte, che potrebbe scoraggiar le truppe ». Inutile cautela di questo generoso! i soldati già l'hanno veduto cadere, e, come quelli di Turenne, chieggono ad alta voce di vendicare il loro capo. La 9.ª leggiera, che in quel dì meritossi il titolo d'*incomparabile*, e che lo servò fin al cessar delle guerre, vomitati che ebbe i suoi fuochi, ordinossi in colonna, e ruinossi sulla massa profonda degl'Imperiali. A tal vista, i due primi reggimenti austriaci che precedevano i primi, rigettansi in disordine sulla seconda linea, e spariscono nelle file di quella. La colonna dei granatieri di Lattermann rimasa così scoperta, sostiene quell'urto valorosamente, e sta ferma. La 9.ª leggiera è spalleggiata a destra dalle rannodate truppe di Victor, e a sinistra dalla 30.ª e 59.ª mezze-brigate della divisione Boudet, che avevano seguíto il movimento. I granatieri di Lattermann si difendevano a stento, quando una inopinata tempesta con gran rovinio venne a cader loro addosso. Kellermann, ricevuto ad inchiesta di Desaix l'ordine di caricare, si scaglia al galoppo, passa tra Lannes e Desaix, apposta una parte de' suoi squadroni in abilità di poter far testa all'austriaca cavalleria, che vedevasi da fronte, poi col rimanente si precipita sul fianco della colonna de' granatieri, già di fronte assalita dai fanti di Boudet; e questa carica, con singular vigore eseguita, rompe in due la colonna. I dragoni di Kellermann ancidono a diritta e a sinistra, e i poveri granatieri, incalzati ed oppressi

da ogni parte, depongono le armi. Duemila si rendono prigionieri; e Zach medesimo, ch'era alla testa loro, è obbligato a riporre nel fodero la spada. Gli Austriaci rimangono senza chi li governi per la fine della battaglia; chè Melas, come si è detto, avvisando di aver in pugno la vittoria, era corso ad Alessandria. Kellermann, non pago ancora, avventasi contro i dragoni di Lichtenstein, li volge in fuga, sicchè vanno a ripiegarsi sul centro degli Austriaci, che schieravasi nella pianura dirimpetto a Lannes occasionandovi qualche disordine. Lannes allora si muove, ed urta validamentequesto centro già smosso, nel mentre che i granatieri della guardia consolare a Carra-Saint-Cyr recansi di nuovo alla vôlta di Castel-Ceriolo, da cui s'erano un po' dilungati. Sopra questa linea da San Giuliano a Castel-Ceriolo i Francesi hanno ripresa l'offensiva; e marciano in avanti briachi di gioia e d'entusiamo, scorgendo tornare ad essi la vittoria; e la sorpresa, lo sbigottimento esser passati nelle file Imperiali.

Mirabile possanza della volontà che si ostina, e che giunge, ostinandosi, a riafferrare la fuggita fortuna! Da San Giuliano a Castel Ceriolo questa linea obbliqua de' Francesi si avanza al passo di carica e respinge gli Austriaci, maravigliati di vedersi a parar dinanzi un'altra battaglia da sostenere. Carra-Saint-Cyr ha riconquistato ben presto Castel-Ceriolo, ed Ott, ch'erasi spinto oltre questo villaggio, temendo d'essere spuntato, pensa a indietreggiare prima che gliene siano attraversate le vie. Un timor panico si apprende alla sua cavalleria, che fuggesi al galoppo gridando: a' ponti, a' ponti, e ne seguita un dare di sproni, per giugnere i primi ai ponti della Bormida. Ott, ripassando per Castel-Ceriolo colle genti di Vogelsang, è stretto ad aprirsi il passo a traverso le file francesi, e, vinto quell' intoppo, corre a tutta fretta alle rive della Bormida, ove tutto si opera con precipizio.

Kaim e Haddick tentano indarno di sostenere il centro; chè Lannes, pronto ad impedirli, li ricaccia in Marengo, e va a sospingerli nel Fontanone e da questo nella Bormida. Ma i granatieri di Weidenfeld tengongli fronte un po' di tempo, per fare abilità ad Oreilly, ch'erasi spinto innanzi sino a Cassina-Grossa, di tornare indietro. L'austriaca cavalleria alcune cari-

che andò tentando per arrestare la marcia dei Francesi, ma fu respinta dai granatieri a cavallo della guardia consolare, condotti da Bessières e dal giovine Beauharnais. Lannes e Victor coi loro corpi riuniti gittansi finalmente contro Marengo, e abbattono Oreilly ed i granatieri di Weidenfeld. La confusione sui ponti della Bormida viepiù s'accresce; chè fanti, cavalli ed artiglieri vi si accalcano in disordine; nè potendo i ponti al passo di tanta gente bastare, molti si gittano nella Bormida per passarla a guado. Un vetturale d'artiglieria tenta di traversarla per tal modo con una bocca da fuoco, e riesce; e tanto bastò perchè tutta l'artiglieria volesse seguitarne l'esempio; ma una parte delle vetture, sprofondandosi, giunger non possono all'altra riva. Fatti ardenti i Francesi nell'inseguire, prendono uomini, cavalli, cannoni e salmeria infinita. Lo sventurato Melas, che due ore prima, avea lasciato il suo esercito vittorioso era accorso al rumore di tanta ruina, e a pena potè prestar fede a' propri occhi, dato in preda alla disperazione.

Tal fu la fine della sanguinosa battaglia di Marengo, che influì maravigliosamente, siccome vedremo ben presto, a mutar le sorti della Francia e del mondo. Curò tosto la pace alla repubblica, fu grado al primo console per salire poco poi al trono imperiale. Fu duramente contrastata, e tanto si meritava; chè risultamenti di maggior importanza non si poteano dare per l'uno e per l'altro dei due avversari. Melas si batteva per cessare un'abbominata capitolazione, e Bonaparte poneva intera a repentaglio in quel giorno la sua fortuna. Le perdite, avuto in debita considerazione il numero de'combattenti, furono gravissime, passando ogni comunal proporzione. Perdettero gl'Imperiali ottomila uomini, a un di presso, tra morti e feriti, e quattromila prigionieri; il loro stato-maggiore fu crudelmente addecimato: Haddick ucciso; gli altri generali, Vogelsang, Lattermann, Bellegarde, Lamarsaille e Gotteshcim, feriti, e con essi un gran numero di ufficiali. Perdettero adunque la terza parte del loro esercito, se questo pur era di trentasei a quarantamila uomini, come fu detto dai più. Perdettero i Francesi seimila uomini tra morti e feriti, oltre a mille altri rimasi prigioni. La loro perdita sommò adunque il quarto della loro

forza presente a quella battaglia, che fu di ventottomila. Il loro stato-maggiore fu malmenato del pari che l'austriaco, sendo rimasi feriti i generali Mainoni, Rivaud, Malher, Champeaux, e questo mortalmente. La maggior perdita fu quella di Desaix; in dieci anni di guerra la Francia repubblicana non fecene mai una più lamentabile di questa, e fu pel primo console tanto dura a comportare, da amareggiargli la gioia della vittoria. Il suo secretario Bourrienne, accorrendo per seco lui rallegrarsi di sì maraviglioso trionfo, sclamò: » Che bella giornata! « — » Sì, bella veramente «, rispose il primo console, « se questa sera avessi potuto abbracciare Desaix sul campo di battaglia! Io voleva farlo ministro della guerra; l'avrei fatto principe, se tanto avessi potuto ». Il vincitor di Marengo non presentiva ancora che presto avrebbe potuto dar corone a coloro che lo servivano. Giaceva la spoglia dello sfortunato Desaix presso San Giuliano nel mezzo di quel vasto campo di strage. Il suo aiutante di campo Savary, ch'eragli da tanto tempo affezionato, lo andò cercando tra i morti, e riconobbelo alla copiosa capellatura. Lo raccolse con pietosa cura, lo avviluppò nel mantello d'un ussero, e, postolo sul suo cavallo, lo recò al quartier generale di Torre di Garofolo.

Sebben fosse fatta rossa di sangue francese la pianura di Marengo, l'ilarità era grande nell'esercito repubblicano; chè soldati e generali si applaudivano dell'opera propria, ed apprezzavano l'immensa importanza d'una vittoria riportata alle spalle del nemico. Gli Austriaci, all'incontro, erano costernati, sapendosi accerchiati e condotti a subire la legge del vincitore. Melas, a cui in quella giornata erano stati uccisi sotto due cavalli, e ch'erasi comportato, grave d'anni com'era, da giovane, da valoroso soldato, stavasi immerso nel più profondo dolore. Erasi tornato in Alessandria per riposarsi alquanto della durata fatica, ed avvisandosi vincitore; ed ora gli toccava vedere il suo esercito mezzo distrutto, fuggente per ogni via, e costretto ad abbandonare ai Francesi le bagaglie e l'artiglieria, o a lasciar questa impantanata nelle paludi della Bormida. Per colmo di sciagura, Zach, il suo capo di stato-maggiore, che godeva l'intera sua confidenza, era rimaso prigione. Volgeva

Melas indarno gli sguardi e là voce a' suoi generali; chè ninno volea dare un consiglio; maledicendo tutti al gabinetto di Vienna, che li aveva sì a lungo intertenuti in illusioni cotanto funeste, e che avea finito per precipitarli in un abisso. Ma intanto un partito bisognava pigliare; e quale?.... Combatter di nuovo per aprirsi uno scampo? S'era tentato invano. Ritirarsi sopra Genova, o passare il Po superiore per forzare il Ticino? Ma questi partiti, difficili prima della battaglia, erano allora impossibili. Suchet era di poche leghe discosto, coll'esercito della Liguria, verso Acqui; e Bonaparte dinanzi ad Alessandria coll' esercito di riserva vittorioso; stavano essi per congiugnersi, e chiudere la via di Genova. Moncey, posto a guardia del Ticino, potea essere soccorso da Bonaparte entro il tempo che sarebbesi speso dagli Austriaci per correre sul Ticino. Non v'era probabilità di successo da veruna parte, e bisognava accomodarsi alla crudele necessità di capitolare. Felici, se tutto il male fosse di sgomberare l' Italia, felici, se venisse loro fatto di salvare la libertà dell' esercito imperiale e di ottenere dalla generosità del vincitore che quest' esercito sfortunato non rimanesse prigioniero di guerra! Si finì per risolvere che un parlamentario sarebbe inviato al generale Bonaparte per aprire negoziazioni; e il principe di Lichtenstein fu scelto per rendersi il dì vegnente, 15 giugno (26 pratile), al quartier generale francese.

Il primo console, dal canto suo, avea molte ragioni per calarsi ad accordi. Il suo principal fine era ottenuto, trovandosi l'Italia riconquistata in una sola battaglia. La vittoria di tanto lo assicurava, tenendo chiusi compiutamente gli Austriaci, ed essendo in suo potere il costringerli a depor l'armi, e il farli tutti prigionieri. Ma volendo umiliar l'onore di questi bravi soldati, rischiavasi di sospignerli ad un atto di disperazione, rischiavasi di versar sangue indarno, e si perdeva un tempo prezioso; chè Bonaparte, assente da un mese da Parigi, troppo anelava di ritornarvi. Gittò gli occhi sopra il prigioniero Zach, che parvegli molto accomodato per valersene da interposita persona, e aprendosi con lui, manifestogli il sincero suo desiderio di pace, la sua disposizione a trattar dignitosamente

l'esercito imperiale, concedendogli le più onorate condizioni. Giunse in questo momento il parlamentario austriaco, e a lui il primo console manifestò le sue buone disposizioni, siccome avea fatto con Zach, e deputolli entrambi a recarsi con Berthier presso Melas per fermar le basi d'una capitolazione. Come sempre solea in siffatte circostanze, dichiarò irrevocabili le condizioni già fermate nel suo pensiero, e che niun colloquio lo avrebbe mai indotto alla menoma modificazione. Consentiva che l'esercito austriaco non fosse dichiarato prigioniero di guerra, e se n'andasse con tutti gli onori militari; ma voleva che tosto fossero restituite alla Francia tutte le piazze forti della Liguria, del Piemonte, della Lombardia, delle Legazioni, e che gl'Imperiali sgombrassero l'Italia sino al Mincio. I negoziatori partirono tosto per al quartier generale di Melas.

Sebben rigide fossero le condizioni ch'essi vi recavano, erano cionnondimeno naturali. Una sola era dolorosa e quasi umiliante, la restituzione di Genova, dopo tanto sangue sparso per conquistarla, dopo averla posseduta soltanto alcuni giorni; ma il vincitore non poteva rinunciarvi. Melas, ciò non pertanto, rinviò al primo console il principal suo negoziatore, per proporre alcune difficoltà intorno l'armistizio. — « Signore, con vivacità gli rispose Bonaparte, irrevocabili sono le mie condizioni. Non ho cominciato ieri a fare la guerra; conosco al pari di voi la presente vostra posizione. Vi state in Alessandria ingombri di morti, di feriti, di malati, sprovveduti di viveri, privi del nerbo del vostro esercito, avviluppati da ogni banda. Potrei tutto richiedere, ma rispetto la canizie del vostro generale, la valentia de' vostri soldati, nè chieggo che quanto imperiosamente richiede la condizione presente delle cose. Tornate in Alessandria, e checchè vi facciate, non otterrete certo migliori condizioni. »

La convenzione fu soscritta in Alessandria il giorno stesso (15 giugno) e coi patti proposti dal primo console. Convennesi una sospensione d'armi in Italia sino al giugnere d'una risposta da Vienna. Se la convenzione era accettata, gli Austriaci potevano ritirarsi cogli onori di guerra dietro la linea

del Mincio, ed obbligavansi a restituire ai Francesi tutte le piazze forti per essi occupate. Le cittadelle di Tortona, d'Alessandria, di Milano, di Arona e di Piacenza dovevano essere consegnate dal 16 al 20 giugno (27 pratile, 1.° messidoro), quelle di Ceva e di Savona, e le piazze di Cuneo e di Genova, dal 16 al 24 giugno; il forte di Urbino il 26. L'esercito austriaco dovea esser diviso in tre colonne, che si ritirerebbero mano mano che fossero consegnate le piazze. Le immense provvigioni accumulate da Melas in Italia erano per metà divise; l'artiglieria dell' italiane fonderie era ceduta all'esercito francese, l'altra delle austriache fonderie rimaneva all'esercito imperiale. Gli Austriaci, dopo sgombrata la Lombardia sino al Mincio, dovean rinchiudersi dietro la linea seguente: il Mincio, la Fossa Maestra, la riva sinistra del Po, da Borgo-Forte fino alla foce di questo fiume nell'Adriatico. Peschiera e Mantova rimanevano all'Austria. Era detto, senz'altra spiegazione, che il distaccamento dell' esercito austriaco allora in Toscana, continuerebbe ad occuparla. Non potevasi parlare degli Stati della Chiesa e di Napoli, estranei com'erano agli eventi dell'alta Italia. Se l' imperatore non approvava la convenzione, un avviso di dieci giorni dovea precedere il cominciamento delle ostilità. In questo mentre nè l' una parte nè l' altra potea mandare distaccamenti agli eserciti dell'Alemagna.

Tale fu il senso di questa celebre convenzione di Alessandria, che in un dì valse alla Francia la restituzione dell' alta Italia, la quale seco traevasi quella dell' Italia intera. Fu poscia molto e troppo acerbamente rimproverata a Melas questa campagna e questa convenzione. Bisogna rispettare la sventura, precipuamente in chi cercò ripararla con una condotta piena d'onore. Melas fu tratto in errore intorno l'esistenza dell'esercito di riserva dal gabinetto di Vienna, che non cessò mai dall' intertenerlo in illusioni le più funeste. Disingannato una volta, doveva, egli è vero, riunir tosto ed intere le sue forze, e non lasciar tanta gente nelle piazze, cui meglio giovavagli difendere nella pianura di Marengo. Questo fu l'error suo; ma convien confessare che, dopo averlo commesso, egli si governò da magnanimo e come sogliono i valorosi, i quali, scorgendosi

accerchiati, colla spada in pugno tentano di aprirsi una via. Egli lo tentò valorosamente, e fu vinto, e in tal condizione non rimanevagli a fare altro possibile tentativo che quello di salvare la libertà dell'esercito; chè in quanto all'Italia, era essa per lui irrevocabilmente perduta. Egli ottenne quanto potevasi nella sua condizione ottenere; chè il vincitore avrebbe potuto stringerlo a maggiori umiliazioni. Bonaparte, dal canto suo, come s'è già detto, operò saviamente a mostrarsi discreto; chè il volere umiliare i forti, è un esporsi a sospignerli a fatti sanguinosi. Questo, per giunta, sarebbesi tratto dietro una preziosa perdita di tempo; mentre gravi faccende chiamavano instantemente il primo console a Parigi. Compiangiamo Melas, e ammiriamo la condotta del vincitore, che ottenne i miracolosi risultamenti di questa campagna, non in grazia del caso, ma delle sue appensatissime combinazioni e del maraviglioso modo con cui seppe mandarle ad effetto.

Alcuni malevoli si sono studiati d'attribuire a Kellermann la vittoria di Marengo, e con essa tutti i risultamenti che ne furono conseguenza. Ma, volendosi di quest'alloro spogliar Bonaparte, perchè non piuttosto concederlo a quella nobil vittima della più felice ispirazione, a quel Desaix, che, indovinando gli ordini del primo console innanzi di riceverli, corse a lui, recandogli in dono la vittoria e la vita? Perchè non concederlo parimenti all'intrepido difensore di Genova, il quale, intertenendo gli Austriaci sull'Appennino, diede agio e abilità a Bonaparte di scender dall'Alpi e di aver a fare con un esercito di già quasi per metà distrutto? Ragionando in tal forma, Kellermann, Desaix e Massena sarebbero essi i veri vincitori di Marengo, o niun merito vi avrebbe Bonaparte. Ma in questo mondo il grido de' popoli è stato sempre il dispensiere della gloria, e questo grido acclamò vincitor di Marengo colui, il quale col colpo d'occhio del genio, scoprendo la via di riuscire alle spalle del nemico, col traversare l'alte Alpi, avea per tre lunghi mesi ingannata la vigilanza degli avversari, creato un esercito che non esisteva, resane la creazione incredibile a tutta l'Europa, valicato il San Bernardo senza praticabile via, occupato d'improvviso il mezzo dell'Italia, confuso, sbalordito, invilup-

pato con arte maravigliosa lo sventurato suo avversario, commessagli una decisiva battaglia, perduta nella mattina, riguadagnata la sera, e che in ogni caso sarebbesi riguadagnata certamente il giorno dopo. E nel fatto, i seimila uomini condotti da Desaix, i diecimila accorsi dal Ticino, e i diecimila postati sul basso Po erano aiuti più che bastanti per distruggere l'esercito imperiale. Suppongansi gli Austriaci vincitori il 14 giugno; essi impegnandosi nell'augustie della Stradella, trovavano i generali Dubesme e Loison con diecimila uomini a Piacenza per contrastar loro il passo del Po; Bonaparte era alla loro coda, ed afforzato dai generali Desaix e Moncey. Che cosa avrebbero essi fatto in quella strettura, arrestati da un fiume ben difeso, ed inseguiti da un esercito di forze superiori? Avrebber dovuto necessariamente soccombere e in modo ancora più funesto che sui campi della Bormida. Il vero vincitor di Marengo fu adunque colui che seppe signoreggiar la fortuna co' suoi divisamenti mirabili, profondi ed unici veramente nell'istorie dei grandi capitani.

Certamente, molto lo aiutarono in ciò i suoi luogotenenti, nè v'ha mestieri di adimare alcuna gloria per edificare la sua. Massena colla sua eroica difesa di Genova, Desaix con la più felice determinazione, Lannes con un'incomparabile fermezza nella pianura di Marengo, e Kellermann con le sue egregie cariche di cavalleria, concorsero al trionfo di Bonaparte; e tutti furono da lui nel più splendido modo guiderdonati. Il solo Desaix lasciò la vita, ma il sacrificio fu rimeritato da una nobilissima afflizione. Il primo console fece fare magnifici onori alla memoria di un uomo che avea reso alla Francia un sì grande servigio; ed ebbe cura di raccoglierne la militare famiglia, prendendo presso di sè i due aiutanti di campo di Desaix, i colonnelli Rapp e Savary, rimasi senza carica alla morte del loro generale.

Prima di lasciare il campo di battaglia, il primo console volle scriver di nuovo all'imperatore di Alemagna. Sebbene alla sua prima lettera fosse toccata soltanto una risposta in diretta, scritta cioè da Thugut a Talleyrand, egli avvisò che la vittoria gli consentisse di rinovellare istanze già pria disdegnate.

In questo momento egli desiderava ardentissimamente la pace; scorgeva che il curarla al di fuori alla Francia, siccome l'avea curata nell'interno, era suo vero ufficio, e che l'adempimento di quello legittimerebbe la sua nascente autorità meglio assai che nuove vittorie. Suscettivo, per altra parte, delle più vive impressioni, era stato dalla vista della sanguinosa pianura di Marengo, in cui giacevasi priva di vita la quarta parte dei due eserciti, vivamente commosso. Dominato da questi pensieri, da questi sentimenti, scrisse una lettera assai singolare all'imperatore. « Sul campo di battaglia (scrivevagli), tra gli spasimi d'una moltitudine di feriti, e circondato da quindicimila cadaveri, io scongiuro Vostra Maestà ad ascoltar la voce dell'umanità, e a non permettere che due valorose nazioni continuino a scannarsi per interessi non proprii. Tocca a me l'esortarne Vostra Maestà, trovandomi più vicino al teatro della guerra. Il suo cuore non può essere sì vivamente tocco quanto il mio! ..... »

Lunga era la lettera. Il primo console vi discuteva con l'eloquenza tutta sua propria, e con un linguaggio diverso da quello usato nelle pratiche politiche, le cagioni da cui l'Austria e la Francia potevano ancora esser mosse a guerreggiare l'una contro l'altra. « Combattete voi (gli dicea) per la religione? Se così è, fate guerra ai Russi, agli Inglesi, che sono i nemici della vostra fede, e non siate invece loro alleato. Combattete voi forse per propulsare le massime della rivoluzione? La guerra è quella appunto che le ha propagate in una metà del Continente, coll'estendere le conquiste della Francia; e la guerra non farà altro che propagarle via via. Pugnate voi per l'equilibrio europeo? Gl'Inglesi lo minacciano assai più di noi; chè fatti si sono padroni, anzi tiranni del commercio, e niuna nazione può lottare contr'essi; nel mentre che l'Europa potrà sempre tenere a freno la Francia se mai volesse minacciare da senno l'indipendenza delle nazioni. (Ragionamento per isciagura ben giusto, e che quindici anni di guerra pur troppo giustificarono!). Combattete voi forse (continuava il diplomatico guerriero) per l'integrità dell'impero germanico? Ma Vostra

Maestà stessa a noi ha ceduto Magonza e gli Stati alemanni della sinistra riva del Reno; e per altra parte l'impero vi chiede con vive istanze la pace. Combattete forse, finalmente, per gl'interessi della casa d'Austria? Sta bene, chè questo è naturale; ma poniamo in esecuzione il trattato di Campo-Formio, che attribuisce a Vostra Maestà larghi compensi alle provincie cedute ne' Paesi Bassi, e glieli assicura là dove preferisce di ottenerli, cioè in Italia. Mandi Vostra Maestà negoziatori ove più le aggrada, e aggiugneremo al trattato di Campo-Formio stipulazioni opportune per assicurarla sull'esistenza degli Stati di second' ordine, della ruina de' quali la repubblica francese vuolsi accagionare ». Il primo console alludeva all'Olanda, alla Svizzera, al Piemonte, agli Stati romani, alla Toscana ed al regno di Napoli, suscitati a rivolta dal direttorio. « A queste condizioni (conchiudeva) la pace è fatta; rendiam l'armistizio comune a tutti gli eserciti, ed entriamo in immediata negoziazione ».

San Giuliano, l'uno de' generali che godeva intera la confidenza dell'imperatore, recò a Vienna e questa lettera e la convenzione d'Alessandria.

Alcuni giorni di poi, passate le prime caldezze, Bonaparte provò uno di quegl'increscimenti che spesso lo incolsero quando gli avvenne di scrivere di primo impulso qualche importante dispaccio, senza consultarsi con uomini di mente più fredda della sua. Rendendo conto a' suoi due colleghi di questo suo passo, diceva loro: « Ho spedito un corriere all'imperatore con una lettera, che vi sarà comunicata dal ministro degli affari esteri. *La troverete un po' strana*, ma è scritta sul campo di battaglia (22 giugno) ».

Dopo aver dato un addio al suo esercito, egli si partì per a Milano il 17 giugno (28 pratile), in sul mattino, tre giorni dopo la vittoria di Marengo, ed eravi aspettato colla più viva impazienza. Giunsevi di notte; e il popolo, avutone sentore, era accorso sulle vie per vederlo passare, mandando alte grida di letizia, gittando fiori entro la sua carrozza. La città era tutta illuminata con quella magnificenza che i soli Italiani sanno sfoggiare nelle feste loro. I Lombardi, che per dieci o dodici

mesi avean portato il giogo degli Austriaci, reso più duro dalla guerra e dalla violenza delle circostanze, stavansi tutti in paura di tornar sotto un'autorità fattasi importabile per essi. Durante l'ondeggiar delle sorti di questa breve spedizione avean con ansia raccolti i romori più contrari, e provate le più crudeli sollicitudini; ed ora, usciti da tanta noia, erano lietissimi di vedersi redenti. Bonaparte fece tosto proclamare l'instauramento della repubblica cisalpina, e s'affrettò a dar pur qualche ordine alle faccende d'Italia, che doveano al tutto mutar faccia in conseguenza dell'ultima sua vittoria.

Abbiamo già detto che la guerra impresa dalla lega formidabile de' Russi, degli Austriaci e degli Inglesi col pretesto di ritornare i principi nel possesso de' loro Stati invasi dal direttorio, niuno ne avea restituito sul proprio soglio. Il re di Piemonte era in Roma, il gran duca di Toscana in Austria, il papa morto a Valenza, e le sue provincie invase dai Napoletani. La real famiglia di Napoli, datasi in balìa degl'Inglesi, trovavasi sola nei suoi dominii insanguinati dalla crudeltà della sormontante fazione. Carolina, il cavalier Acton e il lord Nelson, quando non li comandavano, permettevano i più abbominevoli eccessi, e la vittoria della repubblica francese dovea mutare un tale stato di cose così per umanità, come per politica.

Il primo console instituì un governo temporaneo a Milano, aspettando che si potesse riordinare la Cisalpina e prefiggerle le difinitive sue frontiere; fatto che non potevasi operare se non alla pace. Non si avvisò obbligato verso il re di Piemonte a maggiori riguardi di quelli che l'Austria gli aveva usati, e quindi non si affrettò a riporlo in trono. Ivi istituì un altro governo temporaneo, lasciandovi il generale Jourdan col titolo di commissario e coll'incarico d'indirizzarlo. Da lungo tempo il primo console pensava a dar qualche ufficio a quest'uomo savio ed onesto, per toglierlo a' propri nemici, che ne avevano fatto un capo poco acconcio per anarchici. Il Piemonte era così tenuto in serbo, coll'intenzione di disporne alla pace o a profitto della repubblica francese, o qual pegno di riconciliazione coll'Europa, restaurando gli Stati di secon-

d'ordine annientati dal direttorio. La Toscana dovea rimanere occupata da un corpo austriaco, e il primo console la fece vigilare, pronto ad accorrervi, ove gl'Inglesi vi discendessero, o vi si proseguisse a far leve d'uomini contro la Francia. Riguardo a Napoli, nulla disse, nulla fece, aspettando le conseguenze della sua vittoria sugli andari di quella Corte. Già Carolina, sgomentata, disponevasi a recarsi a Vienna ad invocarvi l'appoggio dell'Austria, e principalmente quello della Russia.

Rimaneva la corte di Roma, e quivi complicavansi gl'interessi temporali con gli spirituali i più gravi. Pio VI, come si è narrato, era morto in Francia prigioniero del direttorio; e il primo console, fedele alla sua politica, gli avea fatti rendere onori sepolcrali. Un conclave s'era riunito in Venezia, il quale a gran fatica aveva ottenuto dal gabinetto di Vienna la permissione di dare un successore al papa defunto. Trentacinque cardinali intervennero a questo conclave, ed erane secretario monsignor Consalvi prete romano, sul fior degli anni, ambizioso, spettabile per versatilità, acuto ed ameno ingegno, e intramessosi dappoi ne'maggiori negozi del secolo. Il conclave, secondo l'usanza che corre in ogni elezione politica o religiosa, era in parti diviso. Ventidue cardinali della fazione di Braschi, cardinal nipote di Pio VI, recavano al pontificato il cardinal Bellisomi, vescovo di Cesena; e gli altri, che non volevano perpetuare in Roma la dominazione della famiglia Braschi, accostatisi al cardinale Antonelli, davano i loro suffragi al cardinale Mattei, che aveva soscritto il trattato di Tolentino. Ma questi erano tredici voti, e non più; e una tale gara silenziosa ed ostinata durava già da più mesi, senza che l'uno dei due competitori fosse riuscito a togliere all'altro una voce. Si pensò allora al dotto cardinale Gerdil, ch'erasi segnalato nelle controversie teologiche del passato tempo; ma questo nuovo candidato era savoiardo, e suddito divenuto della Francia dopo le vittorie della repubblica. L'Austria pose allora innanzi il suo diritto di esclusione; e per finirla, due voci staccaronsi dal cardinale Mattei, e furono date al cardinale Bellisomi per formare i due terzi dei suffragi; numero rigorosamente richie-

sto dalle leggi ecclesiastiche a render canonica la elezione. Ma facendosi l'elezione negli Stati dell'Austria, si estimò conveniente di sottoporle questa nomina per ottenerne il tacito consenso; e la Corte di Vienna lasciò correre da malaccorta più di un mese senza dare risposta. Gl'irritabili principi della Chiesa si tennero per offesi; e nel tempo stesso trasmutaronsi le fazioni per modo, che l'elezione del cardinal Bellisomi divenne impossibile. Questo momento di disordine e di stanchezza era quello appunto cui stava aspettando l'abile secretario del conclave, il prelato Consalvi, per aprire il campo ad un novello candidato, obbietto delle sue lunghe e secrete meditazioni. Parlando a tutte le parti il linguaggio che le potea sollecticare, dimostrò agli uni gl'inconvenienti della dominazione Braschi, agli altri il poco fondamento che si potea fare nell'Austria e nell'altre Corti cristiane; poi, vòltosi all'antico interesse romano, tanto sagace, tanto profondo, scoperse ai loro occhi sorpresi una prospettiva all'intutto nuova per essi. « Dalla Francia (disse loro) ci sono venute per dieci anni le persecuzioni, dalla Francia forse ei verranno nel tempo a venire i soccorsi e le consolazioni. La Francia, da Carlomagno in poi, fu sempre per la Chiesa il più utile, il meno molesto de'protettori. Un giovane straordinario e difficile a giudicarsi al presente, colà signoreggia oggidì, nè molto andrà, vivetene in fede, che riconquisterà l'Italia. (La battaglia di Marengo non s'era ancora combattuta). Sovvengavi ch'egli ha protetto i preti nel 1793; sovvengavi ch'egli ha fatto rendere testè onori funebri a Pio VI. Parole singolari uscite dalla sua bocca intorno la religione, intorno la Corte di Roma, ci sono state recate da testimoni degni di fede. Non trascuriamo gli aiuti che venir ci possono da quella parte; facciamo una scelta che non possa essere tenuta per ostile contro la Francia, ma che anzi, entro i debiti termini, le possa andare a'versi; e farem forse cosa più utile alla Chiesa, che richiedendo candidati a tutte le Corti cattoliche dell'Europa ».

Era questo veramente un lampo di quel genio della Corte romana che stava per gittare tuttora alcuni raggi assai luminosi ne'primi anni di questo secolo. Monsignor Consalvi pose allora

innanzi il nome del cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola; nè potea farsi scelta migliore pel fine ch' egli s'era proposto. Il cardinale Chiaramonti, cesenate, d' anni cinquantotto, congiunto di sangue con Pio VI, onorato da lui della porpora romana, per ingegno, per sapere e per le sue dolci virtù, godeva l'universale estimazione. Alle amabili doti gran fermezza d'animo congiungeva; e nel passato tempo avea lottato contro il cavillare del suo ordine benedettino e contro la persecuzione dell' inquisizione con vittoriosa fermezza. L'atto suo più recente, più celebre era un'omelia detta in Imola quando la sua diocesi fu riunita alla repubblica cisalpina. Parlò in essa della rivoluzione francese con tal moderazione, che molto piacque al vincitore d'Italia, e scandalezzò gli affezionati soverchiamente al cessato ordine di cose. Nondimeno, rispettato da tutti, piaceva alla fazione Braschi, alla contraria non ripugnava; andava in somma a sangue a tutti i cardinali tediati dalla lunga durata del conclave, e pareva felicemente scelto a tutti coloro che avean gran fidanza nel buon volere della Francia pel tempo a venire. L'inatteso aderimento di un illustre personaggio fece vinta questa elezione, la quale, a dir vero, non incontrò vera difficoltà che nella resistenza propria dell' eletto ad un tal onore. Fu l' aderire del cardinale Maury, celebre campione della caduta monarchia francese, il quale erasi riparato alla Corte papale dove vivea, fatto cardinale in merito delle lotte sostenute contro Barnave e contro Mirabeau. Era un emigrato, ma di mente elevata e di gran sentimento, e che accoglieva con segreto compiacimento il pensiero di rappiccarla col governo di Francia, dacchè la gloria facea sdimenticare la novità di quel reggimento. Egli disponeva di sei suffragi, e li diede al cardinale Chiaramonti, che fu eletto quasi contemporaneamente alla venuta di Bonaparte a Milano per la via del San Bernardo.

Il nuovo pontefice era a Venezia, senz' aver potuto ottenere nè dalla corte di Vienna d'essere incoronato in San Marco, nè dalla corte di Napoli che Roma gli fosse restituita. Frattanto, partitosi quasi improvviso, si trasmutò ad Ancona, ed ivi negoziava lo sgombramento degli Stati papali e il suo proprio ritorno nella capitale del mondo cristiano. In questa sua pre-

caria condizione, la Francia, fatta benevola alla Santa Sede, potea prestargli un utilissimo appoggio, e la singolare previdenza di monsignor Consalvi vedersi dal fatto giustificata in modo assai spacciato. Quest' incontro del cardinale Chiaramonti e del primo console, l' uno innalzato al trono pontificio, l'altro alla dittatura repubblicana, quasi ad un tempo stesso, non dovea essere uno dei meno maravigliosi e meno fecondi avvenimenti del secolo presente.

Il giovine Bonaparte, nel 1796, generale soggetto al Direttorio, non potente ancora a tutto osare, nè tuttor presumente di dar lezione alla rivoluzione francese, avea mantenuto il papa pel trattato di Tolentino, togliendogli soltanto le legazioni per aggiugnerle alla repubblica cisalpina. Oggidì, primo console divenuto, padrone di far tutto ciò che avvisasse conveniente, risoluto di recare all'opera della rivoluzione grandi mutamenti, non poteva peritarsi di manifestare le sue buone intenzioni inverso il novello pontefice. Appena tornato a Milano vide il cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli ed amico di Pio VII, e dichiarogli la ferma sua risoluzione di voler vivere in piena concordia colla Santa Sede, riconciliare la rivoluzione francese colla Chiesa, e sostenere la Chiesa stessa contro i suoi nemici, se pure il nuovo papa fosse per mostrarsi ragionevole, e farsi ben capace dell' odierna condizione della Francia e del mondo. Queste parole, dette all'orecchio del vecchio cardinale, non dovevano andar perdute, ma esser seme di copiosa ricolta. Il vescovo di Vercelli spedì tosto a Roma il suo nipote conte Alciati a fine di rappiccare un qualche negoziato.

A quest'entratura Bonaparte aggiunse un atto ancora più ardito e che osato non avrebbe di fare in Parigi, ma di cui piacevagli giugnesse da lontano la notizia in Francia come un sentore delle sue future intenzioni. I Milanesi avevano nella loro cattedrale preparato un solenne *Te Deum*, ed egli volle assistervi; poi il 18 di giugno (29 pratile) scrisse ai Consol queste parole: » Oggi, checchè n' abbiano a dire i nostri atei di Parigi, vado in gran cerimonia ad assistere al *Te Deum* che si canta nella metropolitana di Milano ». (*Deposito della Secreteria di Stato.*)

Dopo queste provvidenze alle generali faccende dell' Italia diede alcune disposizioni indispensabili per la distribuzione dell' esercito nel paese conquistato, per cibarlo e per riordinarlo. Massena venne a raggiugnerlo, stando in umore con lui; ma le accoglienze che gli furono fatte, lo ammansarono compiutamente. Il primo console lo investì del comando dell' esercito d'Italia, che per mille titoli gli era dovuto. Componevasi questo del corpo che avea Genova difesa, dell' altro del Varo, delle truppe discese dal San Bernardo, e di quelle venute con Moncey dall' Alemagna; ottantamila uomini di un provatissimo valore. Il primo console lo pose a stanza nelle feraci pianure del Po, a riposarlo dalle durate fatiche, e a ristorarlo dalle sofferte privazioni coll' abbondanza d' ogni cosa.

Colla consueta sua previdenza ordinò che si facessero saltare in aria tutti i forti e le cittadelle che chiudevano le vie tra la Francia e l' Italia; e i forti d' Arona, di Bard, di Serravalle, e le cittadelle di Ceva e d' Ivrea alla sua voce caddero a terra. Stabilì il modo e la quota delle contribuzioni che servir dovevano a sostentamento dell' esercito, e fece partire egli stesso la guardia consolare, calcolandone le posate per modo, ch' essa giunger potesse a Parigi per la solennità del 14 luglio, la quale, secondo le sue intenzioni, dovevasi celebrare con gran pompa. Diedesi in Milano stesso il pensiero di regolare tutte le cose da farsi in quella festa; e scrisse: « Essere necessario l' ingegnarsi di renderla possibilmente solenne, e di scevrarla dalle scimierìe delle celebrate sino allora » ..... « Le corse de' carri », diceva, « potevano essere spettabilissime in Grecia, dove si guerreggiava sopr' essi; ma presso noi sono cose alquanto insulse ». (Milano 22 giugno. — *Deposito della Secreteria di Stato*) Divietava l' erigergli archi trionfali, dicendo non volere *altr'arco di trionfo, che la pubblica satisfazione.*

Se il primo console, da tante bisogne chiamato tosto a Parigi, si fermò una decina di giorni a Milano, ciò fu per accertarsi bene del fedele eseguimento della convenzione di Alessandria. Diffidava dell' austriaca fede, e parvegli ancora intraveder indugi nella consegna di certe piazze. Si dolse della

fiacchezza di Berthier, ordinandogli di non lasciar partire la seconda e la terza colonna dell'esercito di Melas. Genova nel fatto ispirava timori, dovendo gli Austriaci essere tentati di cederla agl'Inglesi prima che vi entrassero i Francesi. Il principe di Hohenzollern, o per volontà propria o stigato dagl'Inglesi, ricusava veramente di restituire alle truppe di Massena una piazza che era costata tanti affanni. Melas, udite queste differenze, colla massima lealtà insistette a stringere il suo luogotenente ad eseguire la convenzione di Alessandria, minacciandolo, se resisteva, di abbandonarlo alle conseguenze a cui poteva trascinarlo un atto di misleanza. Le sue parole furono udite, e Genova fu, il 24 di giugno, restituita ai Francesi, che vi entrarono tra gli evviva de' Liguri repubblicani, liberati in sì pochi giorni dalla presenza degli Austriaci e dalla dominazione dell'oligarchia. Così rimase avverata la profezia di Massena: « Vi giuro che non andranno quindici dì ch' io sarò di ritorno in Genova! »

Tutti questi fatti conchiusi, il primo console lasciò Milano il 24 di giugno, accompagnato da Duroc, il prediletto fra'suoi aiutanti, Bessières, comandante della guardia consolare, Bourrienne, suo secretario, e Savary, l'uno dei due ufficiali presi seco in memoria del perduto Desaix. Fermossi alcune ore a Torino per ordinar lavori alla cittadella, poi, ripostosi in via, valicò il Cenisio, ed entrò in Lione sotto archi trionfali tra una popolazione maravigliata de' prodigi per lui operati. I Lionesi, ammirati del pari della sua gloria e della sua politica, fecero impeto nell'albergo dei Celestini dov' egli era smontato volendo tutti ad ogni modo vederlo; e gli fu forza mostrarsi ad essi. Unanimi acclamazioni risuonarono a lui dintorno; calde istanze gli vennero fatte onde porre volesse la prima pietra della piazza Bellecour che doveasi ricostruire, e gli fu forza acconsentirvi. Passò così un intero giorno a Lione, tra la calca di tutti gli abitatori de' dintorni; e dopo aver dette a' Lionesi parole di sommo conforto, risguardanti la prossima pace e il rifiorimento dell' ordine e del commercio, ripartì alla vôlta di Parigi. Gli abitanti delle provincie affoltavansi da ogni banda lungo la via per lui corsa; ed egli, sì ben trattato dalla fortuna

in quell' occasione, vivamente gioiva della propria gloria. Se non che, intertenendosi assiduo, cammin facendo, co' suoi compagni di viaggio, disse loro questa gran sentenza, che dipinge si bene il suo insaziabile amore di nominanza. « Sì », disse loro, « in meno di due anni ho conquistato il Cairo, Milano, Parigi; con tutto questo, morendo domani, non avrei mezza pagina in un' istoria universale ». Nella notte del 2 al 3 di luglio giunse a Parigi.

Il suo ritorno vi era necessario, chè, lontano da quasi due mesi da quella capitale, la sua assenza avea lasciato aperto il campo a soppiatte mene, principalmente quando corsero false novelle della battaglia di Marengo. Ei fu creduto un momento o morto o sconfitto, e gli ambiziosi all' opera s'erano posti. Gli uni volgevano il pensiero a Carnot, gli altri ponevano innanzi La Fayette, uscito di Olmütz e ritornato in Francia per benefizio del primo console. Dell'uno o dell'altro far volevano un presidente della repubblica; ma La Fayette e Carnot non avevano parte alcuna in quest'intrighi. Giuseppe e Luciano Bonaparte ingiustamente entrarono in sospetto della fede di Carnot, e condussero in tal diffidenza il loro fratello; diffidenza per cui in appresso il primo console s'indusse alla lamentabile risoluzione di togliere a Carnot il portafoglio della guerra. Erasi inoltre creduto che Talleyrand e Fouché, i quali si abbominavano l'un l'altro, si fossero rappattumati per concertarsi tra loro e profittar insieme degli avvenimenti. Nulla si potè travedere in quel momento riguardo all'uomo il più degno della presidenza nel caso che il primo console fosse scomparso dalla scena, vogliam dire Sieyès, il solo che si tenesse riserbatissimo in quella occasione. Tutto questo fu l' opera di poche ore; chè presto sorgiunsero le liete novelle a smentir le funeste. Ma il male si esagerò ne' racconti fatti al primo console, che s'indispose verso parecchi personaggi, ma seppe dissimulare e da ultimo sdimenticare il rancore, tranne verso un solo, l' illustre Carnot. Il primo console in que' primi momenti, tutto pieno della letizia de' suoi successi, non volle che la nube più lieve venisse a turbare la pubblica allegrezza, e ad ognuno fece buon viso, e ognuno fece a lui le maggiori gra-

tulazioni, precipuamente coloro che avevano a rimproverarsi pur qualche cosa. Il popolo parigino, udito il suo ritorno, accorse sotto le finestre delle Tuileries, ingombrando per tutto quel giorno i cortili e i giardini di quel palazzo; e il primo console fu obbligato di lasciarsi più volte vedere alla moltitudine. La sera, di loro propria volontà, i cittadini fecero luminarie dappertutto, festeggiando con gran tripudio una vittoria miracolosa, certo presagio di una pace ardentemente desiderata. Questo giorno toccò sì profondamente l'animo di chi era fatto segno di tanta letizia, che vent'anni dopo, solo, esiliato, prigioniero nel mezzo dell'interminabile solitudine dell'Oceano Atlantico, egli ne ragionava come di memoria la più lieta di tutta l'intera sua vita.

Il dì che venne, i corpi dello Stato andarono a visitarlo, dando il primo esempio di quelle gratulanti cerimonie, che rinovellaronsi le tante volte dappoi, e sotto tutti i mutati reggimenti, con sì sazievole spettacolo; ma allora era cosa nuova e accomodata alla circostanza. Videsi adunque venire alle Tuileries il senato, il corpo legislativo, il tribunato, i supremi tribunali, la prefettura della Senna, le autorità civili e militari, i direttori del banco di Francia, e finalmente l'instituto e le scientifiche società. Questi grandi corpi accorrevano a festeggiare il vincitor di Marengo, parlandogli come prima e come dopo feccsi ai re; ma, convien dirlo, in quell'occasione la parola, sebben fosse uniformemente laudativa, era dettata dal più sincero entusiasmo. Nel fatto, in pochi mesi per opera di lui mutata avean faccia le cose; la sicurezza era succeduta ad una somma turbolenza; una vittoria inaudita poneva la Francia alla testa delle potenze d'Europa; la certezza d'una prossima pace faceva cessare le inquietudini d'una guerra generale; la prosperità finalmente da tutte parti si annunziava. Risultamenti sì grandi come potevano non esaltare le menti? Il presidente del senato terminava con le seguenti parole il suo discorso, che può dar saggio di tutti gli altri:

« Ci compiacciamo nel riconoscere che la patria a voi è debitrice della sua salvezza; che la repubblica vi sarà debitrice della sua stabilità, ed il popolo di una prosperità che in un

sol giorno avrete fatto succedere a dieci anni della più tempestosa tra le rivoluzioni ».

Nel mentre che queste cose si operavano in Italia ed in Francia, Moreau sul Danubio continuava le sue belle gesta contro Kray. Lo abbiamo lasciato armeggiante dintorno ad Ulma per obbligare gli Austriaci a togliersi di quella forte posizione. Erasi appostato tra l'Iller ed il Lech, poggiando le sue ali a questi due fiumi, facendo faccia al Danubio, volgendo le spalle ad Augusta, parato sempre a venire al cozzo con Kray se questi voleva cimentarsi, e tenendogli chiusa la via dell'Alpi; condizione essenziale del diviso generale. Se i successi di Moreau non erano stati nè pronti, nè terminativi, avevano cooperato, per quanto dal primo console si richiedeva, alle sue operazioni in Italia. Ma il momento era venuto in cui Moreau, fatto ardito dal tempo e dai successi dell'esercito di riserva, disponevasi a tentare un movimento di grand'importanza per isloggiar Kray dalla posizione di Ulma. Intanto, senza aver notizia della battaglia di Marengo, ma sapendo felicemente riuscito il passo dell'Alpi, più non temette di lasciare scoperti i monti, e videsi libero ne' suoi movimenti. De' parecchi movimenti praticabili per far cadere la posizione di Ulma, preferì quello di passare il Danubio al disotto di quella piazza, e forzar con ciò Kray a levare il campo, minacciando di tagliargli la linea di ritirata. Era questo il divisamento migliore; chè l'altro di avviarsi dirittamente per Monaco a Vienna era troppo ardito per un capitano qual era Moreau, ed era fors'anche intempestivo nella generale condizione delle cose. Il terzo di passare al disopra e presso Ulma per espugnare il campo austriaco di viva forza, era troppo risicoso. In sostanza, il passar sotto Ulma, e minacciando la linea di ritirata di Kray, costrignerlo a riguadagnarla, era ad un tempo il movimento più savio e più sicuro.

Dal 15 al 18 giugno Moreau si pose in marcia per mandar ad effetto questa risoluzione. L'ordinamento del suo esercito, come s'è detto, era alquanto immutato per la partenza de' generali Saint-Cyr e Sainte-Suzanne. Lecourbe formava sempre la destra; Moreau stava al centro alla testa della riserva, e il corpo di

Saint-Cyr, passato sotto il comando di Grenier, formava la sinistra. Il corpo di Sainte-Suzanne, ridotto alle proporzioni di una grossa divisione, era confidato all'arrisicato Richepanse, e dovea far l'ufficio di fiancheggiatore; ma pel momento ebbe carico di osservar Ulma, nel mentre che si operava al disotto.

Alcuni combattimenti erano succeduti sotto questa piazza, uno singolarmente il 5 di giugno, nel quale due divisioni francesi avean fatto testa a quarantamila Imperiali. Con questi tentativi Kray s' ingegnava di trattenere i Francesi dinanzi ad Ulma, dando ad essi forte briga. Il 18 giugno Richepanse era in vista di Ulma; Grenier con la sinistra a Gutzburgo; il centro a Burgau, e Lecourbe colla destra estendevasi sino a Dillingen. Il nemico avea tagliati tutti i ponti, da Ulma sino a Donauwerth; ma fatta eseguire un' esplorazione da Lecourbe, erasi Moreau determinato a scegliere i punti di Blindheim e di Gremheim per passarvi il Danubio, sendochè in questi luoghi i ponti fossero imperfettamente tagliati, e assai più facili a restaurarsi. Lecourbe fu incaricato a quella pericolosa operazione. A renderglicla meno malagevole, si afforzò il suo corpo con cinque battaglioni, comandati dal generale Boyer, e con tutta la riscossa di cavalleria sotto gli ordini del generale Hautpoul. Il centro sotto il comando di Moreau, si recò da Burgau ad Aislingen, a fine di francheggiare il passo. Grenier con la sinistra ebbe ordine di fare un tentativo onde volgere a sè l'attenzione del nemico. Il 19 di giugno, in sul mattino, Lecourbe avea disposte le sue truppe tra il villaggio di Blindheim e di Gremheim, i cui ponti non erano che per metà distrutti, ed ebbe cura di appiattarsi dietro alcune macchie di boschi. Mancava di traino da ponte, e seco non avea che una certa quantità di tavoloni; ma coll'audacia supplì al difetto di quanto gli abbisognava. Il generale Gaudin indirizzava sotto gli ordini di Lecourbe questo tentativo. Alcuni pezzi d'artiglieria furono disposti sulla riva del Danubio per allontanarne il nemico; e l'aiutante Quenot, si gittò bravamente a nuoto per andare ad impadronirsi di due barche che scorgevansi sull'altra riva. Questo coraggioso uffiziale le condusse sotto una gragnuola di palle, e non rimase che leggiermente ferito in un

piede. Furono allora scelti i più abili nuotatori della divisione, i quali, deposti i panni e le armi nelle due barche, e gittatisi a nuoto sotto i fuochi del nemico, giunsero all'altra riva. Impugnate poi subitamente l'armi, senza perder tempo a vestirsi, precipitaronsi sopra alcune compagnie che guardavano questa parte del fiume, le sperperarono, e tolsero ad esse due pezzi d'artiglieria coi loro cassoni. Ciò fatto si corse ai ponti, gli appoggi de' quali sussistevano ancora; si lavorò dai due lati a collocare scale e tavoloni, ed a ristabilire un principio di comunicazione. Alcuni artiglieri passarono all' altra riva per servirsi contro il nemico de' cannoni a lui presi, e in breve i Francesi poterono stabilirsi sull'altra sponda, ordinando i ponti abbastanza per dar passo alla maggior parte delle truppe. La fanteria e la cavalleria cominciarono a sboccare; e ben era da aspettarsi che numerosi rinforzi austriachi rimonterebbero prontamente da Donauwerth, e scenderebbero da tutte le posizioni superiori, Gundelfingen, Guntzburgo ed Ulma. Lecourbe, che erasi sopra luogo recato, appostò la fanteria di cui potea disporre, con alcuni drappelli di cavalleria, nel villaggio di Schwenningen, ch'era sulla via di Donauwerth. Questo punto era importante, chè gli Austriaci rimontanti il Danubio, dovevano in quel luogo mostrarsi. E nel fatto ben presto quattromila fanti, cinquecento cavalli e una batteria di sei pezzi di cannone si mostrarono ed attaccarono il villaggio, il quale in due ore fu preso e riconquistato più volte. Gli Austriaci, forti per maggior numero, e pervicaci or nell'assalto ed ora nella difesa di una posizione sì capitale per essi, stavano per rendere vani gli sforzi di Lecourbe, quando giunse in aiuto di lui un rinforzo di due squadroni di carabinieri. Unitili ad alcuni drappelli dell'8 d'usseri, li spinse contro la nemica fanteria, che stendevasi nella vasta pianura lungo il Danubio. Questa carica fu eseguita con tanto vigore e celerità, che gli Austriaci finirono per lasciar nelle mani de' Francesi la loro artiglieria, duemila prigioni e trecento cavalli. Due battaglioni vittemberghesi volendo far testa, formandosi in quadrato, furono sperperati come gli altri. Dopo quest'egregio fatto combattuto dalla brigata Puthod, non rimaneva a Lecourbe verun timore dalla parte del

basso Danubio; ma il maggior suo pericolo venir non poteva da quella banda. Il grosso degli Austriaci era postato al dis0pra, cioè a Dillingen, Gundelfingen ed Ulma, e bisognava rivolgersi da questa parte per far faccia al nemico che stava per discendere. Per buona ventura le divisioni Montrichard e Gaudin, e la riscossa di Hautpoul erano passate sui ricostrutti ponti di Gremheim e di Blindheim, e costeggiavano la celebre pianura di Hochstëtt, resa tristamente pe' Francesi famosa ai tempi di Luigi XIV (13 agosto 1704). Il nemico accorso dai punti più vicini sopra Dillingen, non molto stante da Hochstëtt, era schierato presso il Danubio, la fanteria alla sinistra de' Francesi, lungo i paduli del fiume e dietro alcune macchie, e la cavalleria alla destra di quelli, e riunita in numero grandissimo. Affacciavansi così in buon ordine, aspettando rinforzi e ritirandosi lentamente per accostarsi ad essi. La 37.ª mezzabrigata ed uno squadrone del 9.° d'usseri, seguitavano passo passo il movimento retrogrado degl' Imperiali. Lecourbe, già sbrigato, pel combattimento di Schwenningen, de' nemici che venir potevano dal basso Danubio, era giunto a galoppo alla testa del 2.° reggimento di carabinieri, de' corazzieri, del 6.° e del 9.° di cavalleria, e finalmente del 9.° d'usseri, che formavano quasi intiera la riserva di cavalleria del generale d'Hautpoul. Piano era il campo, e divisi gli eserciti dall' Egge, umile ruscello, in riva al quale sta il villaggio di Schrezheim. Lecourbe, alla testa de' suoi corazzieri, traversa il villaggio al galoppo, poi squadronandoli, li slancia sull'austriaca cavalleria, la quale, sorpresa da questa carica sì viva, sì brusca, ripiegasi in disordine, e lascia scoperti i novemila fanti cui dovea proteggere. Questi, veggendosi abbandonati, vogliono gittarsi nei fossi che assolcano il terreno lungo il Danubio, intorno a Dillingen; ma i corazzieri, ben guidati, tagliano in due la colonna, e separatine milleottocento uomini, li fanno prigioni.

Due combattimenti eransi così sostenuti felicemente in quel giorno, mercè in gran parte della cavalleria; e non erasi ancor finito. Lecourbe si apposta sull' Egge, aspettandovi il rimanente delle sue riserve, che venivano pel ponte di Dilingen, caduto nelle mani de' Francesi. Ma la cavalleria di Kray

accorre in tutta fretta, passando innanzi alla fanteria, e attelavasi sopra due grandi linee nella pianura dietro Lauingen. Quest'era il caso per la francese cavalleria di profittare dell'incuoramento spiratole dai successi del mattino onde cimentarsi nella pianura coi numerosi e fioriti squadroni dell'esercito austriaco. Lecourbe, dopo aver fatto occupare Lauingen dalla sua fanteria, riunì tutte le truppe a cavallo delle sue divisioni a quelle di Hautpoul, e le squadronò nella pianura offerendo ai nemici una maniera di combattimento che lo dovea tentare a cagione del numero e della qualità de' loro cavalieri. La prima linea austriaca prende le mosse al galoppo con un ordine ed una contenenza naturali ad una cavalleria abilissima nell'armeggiare, e sbaraglia il 2.° reggimento di cavalleria, ch'erasi sì strenuamente comportato nella mattina, e con esso alcuni squadroni di ussari che avevano caricato con lui. I corazzieri francesi allora si fanno innanzi, rannodano gli sperperati, i quali, confortati dai sorvenuti, precipitansi tutti insieme con vigoria contro gli squadroni imperiali, e li rincacciano alla lor vòlta. A tal vista la seconda linea dell'austriaca cavalleria si scaglia a tutta corsa, col vantaggio d'impulso che aveva sugli squadroni francesi, che nella carica s'erano alquanto disuniti, e li obbliga a ritirarsi frettolosamente. Ma il 9.° reggimento di riscossa, armeggiando con abilità ed audacia, incoglie di fianco i cavalli imperiali, ed assicura agli squadroni francesi il possesso della pianura di Hochstett.

I morti, i feriti, i prigioni non potevano esser molti; chè micidiali sogliono esser soltanto gli affrontamenti di cavalleria contro fanteria. Ma la pianura rimase in potestà dei Francesi, e questo fatto diede coscienza alla francese cavalleria di vantaggiare l'austriaca contro l'invalsa opinione, cosa che non era sino allora accaduta. Così tutte le diverse armi dell'esercito francese presero sulle austriache il disopra. Erano le otto, e ne' lunghi giorni di giugno rimaneva ancor tempo agl'Imperiali per disputare ai Francesi la sinistra sponda del Danubio, in sì glorioso modo conquistata nella mattina. Ottomila fanti giunsero in aiuto de' corpi sconfitti, ed erano seguitati da una numerosa artiglieria. Moreau intanto era sorve-

nuto con tutte le sue riserve, e si cominciò una battaglia assai più dura ed ostinata. I fanti francesi fra il tempestar delle palle e della scaglia assaltano i fanti tedeschi, i quali, combattendo per un capitale interesse, quello cioè di mantenersi nella posizione d'Ulma, fanno testa con estremo vigore. Moreau più volte trovasi in persona impegnato nella mislea; ma la sua fanteria francheggiata dalla cavalleria ch'era ritornata alla carica, rimane vittoriosa verso le undici della sera. Nel tempo stesso la 37.ª mezza-brigata entrava in Gundelfingen, e da quel momento tutte le posizioni della pianura rimasero in poter de' Francesi. Essi avevano passato il Danubio, presi cinquemila nemici, venti cannoni, milledugento cavalli, trecento vetture e i magazzini considerevoli di Donauwerth. Dieci ore durò quella battaglia, che mutò in liete le tristi memorie di Hochstett; battaglia gloriosa, e che, dopo quella di Marengo, può tenersi per la più bella operazione militare di quell'anno. Essa onorò del pari Lecourbe e Moreau. Questi era andato a rilento nel farsi ardito; ma finalmente, spronato dagli esempi che davansi in Italia, s'era posto nelle vie più spaziose ed avea côlto un ramo d'alloro su quell'albero stesso dal quale il primo console ne avea strappati di più belli. Nobile e avventurosa gara se mai non avesse que'termini passati!

Dopo un movimento tanto audace, tanto decisivo del suo avversario, Kray non poteva più a lungo starsene ad Ulma, senza vedersi precluse le comunicazioni con Vienna. Andare ad affrontare i Francesi con soldati di già sbaldanziti dall'ultima battaglia, era fatto soverchiamente arrisicato. Pensò pertanto a levar tosto il campo, e, datovi principio la sera stessa, fece sfilare dinanzi a sè il parco, ch'era forse di mille vetture, e collo sforzo dell'esercito il dì che venne prese la via di Nordlingen. Marciava per un tempo il più malvagio e per vie ruinate dalla pioggia; ad ogni modo fu sì rapida la sua ritirata, che giunse in ventiquattr'ore a Neresheim. A sostener le infiacchite forze de'suoi soldati fe'spargere la voce d'una sospensione d'armi conchiusa in Italia, e che doveasi distendere anche in Alemagna; preludio certissimo di pros-

sima pace. Questa novella esilarò gli animi degli sfiniti, e diede loro la forza di trascinarsi sino a Nordlingen.

Moreau troppo tardi fu edotto della partenza del nemico; chè Richepanse non potè avvedersene, che quando passarono gli ultimi distaccamenti. Ne mandò tosto avviso al generale in capo; ma in questo mezzo tempo gli Austriaci erano corsi oltre, e il tempo, che da due giorni imperversava, non consentiva di poterli aggiugnere con una marcia forzata. Moreau giunse nondimeno a Nordlingen il 23 di giugno alla sera, incalzando da vicino il retroguardo di Kray, che continuava a ritirarsi. Avvisando poi che per istrade cotanto sfondate gli sarebbe difficilmente riuscito d'incogliere l'esercito degl'Imperiali, e che quest'inutile inseguimento lo avrebbe condotto a distanze sconosciute, Moreau decise di sostare, e di scegliere una posizione ben calcolata sull' odierno stato delle cose. Kray, senza però manifestargli la notizia della vittoria di Marengo, non ancor nota nel campo francese, fecegli assapere la sospensione d'armi conchiusa in Italia, e gli propose di stipularne una simigliante in Alemagna. Moreau, sospettando allora che grandi avvenimenti fossero già compiuti al di là dell'Alpi, e felici per le armi di Francia, nulla volle conchiudere prima d'essere meglio scaltrito dei successi d'oltr'Alpe, e prima d'aver conquistati migliori alloggiamenti per le sue truppe. Prese la risoluzione di ripassare il Danubio, di affidare a Richepanse l'investimento delle due principali piazze situate in questo fiume, Ulma ed Ingolstadt, di recarsi egli stesso col grosso dell'esercito al di là del Lech, di occupare Augusta e Monaco, di assicurarsi così d'una parte della Baviera per aver di che vivere, d'impossessarsi, da ultimo, dei ponti sull'Isar, e di tutte le vie che sboccano sull'Inn.

Moreau tornò adunque al di là del Danubio e del Lech per Donauwerth e Rhain; portò i suoi diversi corpi, per Pottmess e Pfaffenhofen, sino sull'Isar, ed occupò lungo questo fiume i punti di Landshut, Moosburgo e Freisingen, e spedì Decaen a Monaco, che vi entrò come in trionfo il 28 di giugno. Mentre eseguiva questo movimento, i due eserciti s' incontrarono un'ultima volta, ed urtaronsi alla sprovveduta in un combatti-

mento senza scopo. Questo accadde a Neuburgo, sulla riva destra del Danubio, nel mentre che gli uni e gli altri marciavano sull'Isar. Una divisione francese, impegnatasi troppo lungi dallo sforzo dell' esercito, ebbe a sostenere un combattimento lungo ed ostinato; e finì per trionfare, ma con la perdita, lamentabile veramente, del bravo Latour-d'Auvergne. Questo illustre soldato, che da Bonaparte venne insignito del titolo di primo granatiere di Francia, fu passato d'una lancia nel cuore, e l'esercito intero versò lagrime sulla sua tomba, nè abbandonò il campo di battaglia che dopo avergli eretto un monumento.

Il 3 di luglio (14 messidoro) Moreau era nel cuore della Baviera, bloccando Ulma ed Ingolstadt, sul Danubio, e occupando sull' Isar Landshut, Moosburgo, Freisingen e Monaco. Era questo il momento opportuno per pensar finalmente al Tirolo, e togliere al principe di Reuss le forti posizioni ch' egli teneà lungo i monti alle sorgenti dell'Iller, del Lech e dell'Isar, posizioni che lo abilitavano a molestar sempre i Francesi. Non era, a vero dire, molto da temersi; ma pure la sua presenza stringeva Moreau a lasciar qua e là considerevoli distaccamenti, ed era cagione di un'assidua inquietudine per l'ala destra. A questo fine Molitor fu ingrossato per modo da poter assaltare i Grigioni ed il Tirolo. Le posizioni di Fussen, Reitti, Immenstadt e Feldkirch furono l'una dopo l'altra conquistate con pronti e valorosi sforzi, e la posizione dei Francesi sull'Isar si trovò perfettamente sicura.

Kray, ripassato l'Isar, erasi appostato dietro l'Inn, occupando dinanzi a questo fiume il campo di Ampfing e le teste di ponte di Wasserburgo e di Muhldorf. Erasi a mezzo luglio (fine di messidoro). Il governo francese avea lasciata a Moreau piena libertà di operare a suo senno, e di posar l'armi quando gli paresse opportuno. Il riposo de' soldati d'Italia invidiavasi da quelli d'Alemagna, e per giunta l'esercito del Reno, recato tra l'Isar e l'Inn, era in una posizione molto più avanzata che quella dell'esercito d'Italia, per la qual cosa uno de' suoi fianchi rimaneva scoperto. La convenzione d'Alessandria proibiva, è vero, agli uni ed agli altri di mandar aiuti in Alemagna

ma dar si poteva che dagli Austriaci non fosse a scrupolo servata, e che Moreau si trovasse in gran pensiero per un impreveduto accrescimento di forze nemiche. Egli aveva ricevuto da Kray parecchie proposte, e finì per determinarsi a darvi orecchio, e il giorno 15 di luglio (26 messidoro) consentì di soscrivere a Parsdorf, luogo sito dinanzi a Monaco, una sospensione d'armi all'un di presso eguale a quella d'Italia.

I due eserciti dovevano ritirarsi ciascuno dietro una linea di confine, la quale, partendo da Balzers ne' Grigioni, correa lungo il Tirolo, poi tra l'Isar e l'Inn, ad uguale distanza dai due fiumi, indi cadeva a Wilshofen sul Danubio, risaliva lungo questo fiume sino al confluente dell'Alt Mühl, e seguitava l'Alt-Mühl, il Rednitz ed il Meno sino a Magonza. Le piazze di Filisburgo, di Ulma e d'Ingolstadt rimanevano bloccate; ma ogni quindici dì si dovea lasciar entrare una quantità di viveri, proporzionata al consumo fatto dai presidi. Dodici giorni erano fissati dai due eserciti per avvisarsi nel caso di ricominciar ostilità. L'esercito francese avea così per cibarsi la Franconia, la Svevia ed una parte della Baviera; ondechè i soldati della repubblica, stanziati dall'una parte dell'Alpi sino al Mincio, e dall'altra parte nell'Alemagna sino all'Isar, in fertili pianure di questi Stati, vi si potevano ristorare dalle sofferte privazioni e fatiche. Essi meritarono veramente questo poco di vita riposata, avendo operato fatti i più chiari che avessero sino allora onorate l'armi francesi. L'esercito del Reno non fece tanto strepito quanto quello d'Italia, ma nondimeno si segnalò con operazioni militari condotte sempre con pari vigore e saviezza. L'ultimo e grande suo successo, il passo del Danubio ad Hochstett, può stare a paraggio coi più splendidi fatti d'arme registrati ne' fasti militari della Francia. L'opinione, che a Moreau non fu favorevole nel 1799, nel 1800 dichiarossi in suo pro, e fors'anco di troppo. Dopo Bonaparte, con grande intervallo bensì, ma a tal distanza che l'esservi posto è ancora cosa grandemente onorata, ponevasi sempre il nome di Moreau; e, mutevole essendo l'opinione, quest'ultimo nel 1800 oscurava la gloria del vincitore di Zurigo, dal quale era stato l'anno innanzi oscurato.

La novella de' felici successi dell'esercito del Reno accrebbe la pubblica letizia, e mutò in certezza la speranza di pace che tutti gli animi signoreggiava. Gli effetti pubblici qualificati per cento col frutto di cinque, che si vendevano il 18 brumaio per tredici franchi, salirono a quaranta. Un decreto de' consoli annunziava ai creditori dello Stato, che il primo semestre dell'anno IX, che stava per iscadere il 22 di settembre 1800, sarebbesi per intero pagato in moneta sonante; lietissima novella, che da tanto tempo non avea risuonato all'orecchio degl'infelici creditori! Tutti questi vantaggi erano ascritti agli eserciti, ai generali che li avevano capitanati, ma precipuamente al giovine Bonaparte, che governava e combatteva ad un tempo in modi del pari miracolosi. Così la festa del 14 luglio, l'una delle due solennità repubblicane mantenute dalla costituzione, fu celebrata colla massima pompa. Una splendida cerimonia era nella chiesa degl'Invalidi preparata. Méhul, maestro di cappella, avea posto in musica inni stupendi, per cantare i quali eransi chiamati i primi cantanti d'Italia, da cui cominciavasi a togliere e i capi lavori dell'arte e gli artisti. Uditi quei canti sotto la cupola degl'Invalidi, si andò nel mezzo del Campo di Marte per accogliervi la guardia consolare. Era giunta quel giorno stesso, coperta di polvere e colle assise lacere e cadenti, non essendosi mai ristata dal camminare dal giorno dopo la battaglia di Marengo, per non mancare di trovarsi in Parigi nel dì prescrittole dal primo console. Essa recava agl'Invalidi le bandiere prese nell'ultima stagione campale, per accrescere il comune deposito de' francesi trofei. La folla che stavasi stivata lungo i lati del Campo di Marte, si precipitò per veder più da vicino gli eroi di Marengo; e la gioia fu sì smodata, che condusse quasi a grave accidente. Il primo console fu lungo tempo serrato a' panni dalla prementesi moltitudine, che nol lasciò mai sino alle soglie delle Tuileries. Il rimanente della giornata si spese in altre pubbliche allegrezze.

Alcuni giorni dopo, il 21 luglio (2 termidoro), si annunziò l'arrivo del conte di San Giuliano, uffiziale, come s'è detto, ch'era gran dimestico dell'imperatore d'Alemagna, e il quale veniva a Parigi a recare la ratificazione della convenzione di

Alessandria, e a conferire col primo console intorno le condizioni della pace. Tanto bastò ad assicurare tutti gli animi della pronta conclusione della tanto desiderata pace, che dovea por fine alla seconda lega. La Francia, può dirsi con verità, non avea mai veduto giorni più lieti.

LIBRO QUINTO.

ELIOPOLI.

Condizione dell' Egitto dopo la partenza di Bonaparte. — Alto rammarico dell' esercito, e suo desiderio di tornar in Francia. — Kleber lo fomenta in vece di attutarlo. — Sua relazione sullo stato della colonia. — Questa relazione destinata al direttorio, giunge nelle mani del primo console — Falsità di cui è piena. — Grandi mezzi della colonia, e facilità di conservarla alla Francia. — Kleber, trascinato dal sentimento per lui confortato nei soldati, è condotto a trattar coi Turchi e cogl'Inglesi. — Rea convenzione d'El-Arisch, stipulante lo sgombramento dell'Egitto. — Rifiuto degl' Inglesi di servare la convenzione, e loro pretesa che l' esercito francese deponga le armi. — Nobile indignazione di Kleber. — Rottura dell'armistizio, e battaglia di Eliopoli. — Sperperamento de' Turchi. — Kleber li insegue sino alle frontiere della Siria. — Presa del campo del visir. — Spartimento delle forze francesi nel Basso-Egitto. — Ritorno di Kleber al Cairo per tornarlo in obbedienza, sendoglisi sollevato alle spalle. — Accorto temporeggiare di Kleber. — Riunito il bisognevole, egli attacca il Cairo e lo riconquista. — Sommessione generale. — Colleganza con Murad-Bey. — L'Egitto riconquistato in trentacinque giorni contro le forze dei Turchi e contro gli Egiziani ribellati a Kleber, che non pensava poterlo conservare sottomesso. — Falli di Kleber gloriosamente ammendati. — Costernazione dei popoli musulmani all' udire che l'Egitto è nelle mani degl' Infedeli. — Un fanatico, partitosi di Palestina, va al Cairo per assassinarvi Kleber. — Funesta morte di Kleber, e conseguenze per essa recate alla colonia. — Tran-

quillità presente. — Kleber e Desaix uccisi nello stesso giorno. — Vita e carattere di questi due capitani.

Nell' agosto del 1799 Bonaparte, determinatosi per le notizie di Europa ad abbandonare subitamente l'Egitto, aveva ordinato all'ammiraglio Ganteaume di far uscire del porto d'Alessandria le fregate la *Muiron* e la *Carrère*, i soli bastimenti che gli rimanevano dopo la distruzione della flotta francese; e di ancorarle nella picciola rada del Marabut, due leghe stante da Alessandria, verso ponente, ove divisava d'imbarcarsi, in compagnia dei generali Berthier, Lannes, Murat, Andréossy, Marmont, e de' due scienziati della spedizione cui prediligeva, Monge e Berthollet. Il dì 22 agosto (5 fruttidoro, anno VII) recatosi al Marabut, s'imbarcò precipitosamente, temendo sempre di veder apparire la squadra inglese. I cavalli adoperati per la gita essendo rimasi abbandonati sulla spiaggia, fuggironsi di galoppo verso Alessandria. La vista di questi cavalli sellati e privi di cavalieri, ingenerò inquietudini; pensandosi intervenuto qualche sinistro ad ufficiali del presidio, fecesi tosto uscire del campo trincerato un distaccamento di cavalleria. Ma un Turco, che era stato spettatore dell'imbarco, ne diede contezza; e Menou, il solo che fosse stato segretamente avvertito della cosa, annunziò in Alessandria la partenza di Bonaparte, e la nomina per lui fatta di Kleber a suo successore. Questi era stato chiamato alla Rosetta pel 23 d'agosto per ricevervi gli ordini; ma la ressa che avea Bonaparte di partirsene, non gli consentì di aspettarlo. Per altra parte, lasciando a Kleber il grave peso del comando, egli volea lasciargli un ordine perentorio che non consentisse nè contestazioni, nè rifiuto.

Questa novella occasionò all'esercito un'angosciosa sorpresa. Da prima non vi si diè retta; e il generale Dugua, comandante della Rosetta, la fece smentire, non credendola vera egli stesso, e temendo la mala impressione che fare potea. Ma il dubbio mutossi presto in certezza, e Kleber fu solennemente acclamato successore del general Bonaparte.

Ufficiali e soldati ne rimasero afflitti; chè eravi stato bisogno dell'intero ascendente sovr' essi del vincitore dell' Italia non meno a trascinarli, che a rattenerli in sì remote e sconosciute contrade. Grande passione è il desiderio della lontana patria; passione che fassi violenta quando la distanza, la novità dei luoghi, i ragionevoli timori riguardo alla possibilità del ritorno cospirano insieme per irritarla. Questa passione nell'esercito dell'Egitto dava spesso in mormorazioni, e qualche volta in suicidii, ma la presenza del generalissimo, le sue parole, l'incessante sua operosità, diradavano questi neri vapori. Sapendo egli sempre sè stesso e gli altri occupare, sommamente gli animi si cattivava; nè lasciava nascere o presto dissipava in coloro che avea dintorno quelle noie e melanconie che egli nell'animo non ricevea. Andavansi pur qualche volta dicendo gli uni agli altri, che più la Francia non rivedrebbero, che il Mediterraneo più non sarebbesi per essi risolcato, principalmente dopo la disfazione dell'armata ad Abukir; ma Bonaparte era con essi, e con esso lui potevasi andare in qualunque luogo e ritrovare una via di ritorno, od una patria novella. Col suo partirsi, ogni cosa mutava aspetto; questa novella fu quale un colpo di fulmine per tutti, e Bonaparte ne fu biasimato con parole le più ingiuriose. Niuno sapea rendersi ragione dell'irresistibile impulso di patriottismo e di ambizione che ne' grandi pericoli della repubblica aveano lui trascinato a tornarsene in Francia. Nella sua partita non avvisavasi che l'abbandono in cui lasciava quell'esercito sventurato che tanta fidanza avea posta nel suo genio da seguitarlo alla cieca. Essersi egli dunque, diceasi, essersi fatto scôrto dell'imprudenza di quest'impresa e dell'impossibilità di farla riuscire a bene, poichè s'era fuggito, abbandonando ad altri ciò ch'egli estimava ineseguibile. Ma fuggir solo e lasciar oltremare coloro ch'egli aveva posti a quel repentaglio, essere stato crudeltà, anzi viltà manifesta. Tal era il linguaggio di certi suoi malevoli, che non gli fallirono mai, anche al suo fianco e persino nelle epoche più luminose della sua carriera!

Kleber non amava Bonaparte, e di mal animo ne comportava il grande ascendente; e se conteneva in presenza di lui,

altrove se ne ricattava con motteggevoli ed indiscrete parole. Sparlatore e fantastico per natura, avea ardentemente desiderato di far parte della spedizione d'Egitto, per uscire dello stato di disgrazia in cui era lasciato dal direttorio; ed ora lamentava d'aver lasciate le rive del Reno per recarsi a quelle del Nilo; e tutto questo dava a divedere una fiacchezza indegna del suo grado. Quest'uomo, sì grande nel pericolo, s'impicciolira da sè cadendo d'animo, come fatto avrebbe l'ultimo de'suoi soldati; nè il supremo comando bastare poteva a consolarlo della necessità di rimanersi in Egitto, sendochè non amasse di comandare. Lasciandosi trasportare tropp'oltre contro Bonaparte, cadde in un fallo, che dir potrebbesi delitto, se con atti eroici non lo avesse poi riparato; e fu di contribuire egli stesso a destar nell'esercito quello sgomento che tosto fecesi universale. Il suo esempio condusse tutti gli altri a dire: non potersi più rimanere in Egitto, doversi ad ogni costo tornare in Francia. Altri sentimenti sorgiunsero a mescolarsi a questa passione del ritorno, che travolsero le menti e fecer nascere nell' esercito semi di male disposizioni.

Un'antica emulazione divideva allora, e tenne ancora per lungo tempo divisi, gli uffiziali usciti dagli eserciti del Reno e dell'Italia. Gli uni degli altri gelosi, pretendevano di far la guerra in modo diverso e migliore; e sebbene Bonaparte tenesse ne' termini dovuti queste gelosie, esse erano in sostanza la precipua cagione dei diversi loro giudizi. Tutti i venuti dall'esercito del Reno, poco erano inchinevoli alla spedizione d'Egitto; e tutti gli altri venuti da quello d'Italia, sebbene trambasciati per vedersi tanto lontani dalla Francia, a questa spedizione mostravansi favorevoli, per esser l'opera del loro generale in capo. Questo partitosi, ogni contegno fu rotto. I primi si strinsero romoreggianti attorno a Kleber, per fargli eco, per ripetere con lui e con quasi l'esercito intero: essere la spedizione di Egitto una matta impresa, cui era d'uopo rinunciare il più presto che si potesse. Questa sentenza ebbe nondimeno i suoi contradditori; parecchi generali, fra' quali Lanusse, Menou, Davout, e principalmente Desaix, sostennero l'opposto consiglio; e tanto bastò a dividere l' esercito in parti, l'una detta

dei *colonisti*, e l'altra degli *anti-colonisti*. Per isciagura Desaix era lontano ed intento alla conquista dell'alto Egitto, ove commettea illustri combattimenti, e governava con somma saviezza. La sua influenza adunque in fatto di tanto momento non poteva opporsi a quella di Kleber, e per colmo di disgrazia egli non dovea rimanersi in Egitto. Bonaparte sel voleva a fianco, e partendosi per Europa, avea commesso il fallo di non lasciare a lui il supremo comando, ingiungendogli invece di ritornarsene al più presto in Francia. Desaix, il cui nome era nell'esercito assai caro e venerato, i cui talenti amministrativi uguagliavano i suoi talenti militari, avrebbe governata egregiamente la colonia, e cessate avrebbe tutte le fiacchezze alle quali Kleber si lasciò andare di prima giunta.

Ma Kleber era tra i generali quello che godea di maggior aura fra' soldati, e il suo nome fu accolto per essi con piena fidanza, consolandoli alquanto della perdita dell'illustre generale che li aveva lasciati. Passata la prima impressione, gli animi, senza rifarsi all'intutto sicuri, tornarono a più miti, a più giusti sentimenti, e si mutò linguaggio. Aver dovuto, cominciossi a dire, aver dovuto Bonaparte volare al soccorso della Francia in pericolo; stabilitosi l'esercito una volta in Egitto per opera sua, essere ben fatto ch'egli si recasse a Parigi per esporvi caldamente la condizione e i bisogni dell'esercito andato oltremare, per reclamarvi i necessari soccorsi, essendo egli il solo a cui bastasse l'animo per istrapparli alla noncuranza de' governanti.

Kleber tornò al Cairo, e vi assunse con un certo quale fastoso apparato il supremo comando, andando a stanza nella bella casa araba già abitata da Bonaparte, sulla piazza Ezbekych. Mostrossi magnifico e pomposo, non tanto per soddisfare ai suoi gusti, quanto per ispirar rispetto agli Orientali, e volle far sentire l'autorità sua esercitandola con vigore. Ma ben presto le sollecitudini del comando, importabili per lui, i novelli pericoli dai Turchi e dagl' Inglesi minacciati all' Egitto, e il dolore dell'esilio, già fatto universale, lo colmarono d'amarezza e del più cupo scoraggiamento. Fattosi ragguagliare dello stato della colonia, mandò al direttorio un dispaccio pieno di

errori, e fecelo seguitare da una relazione dell'amministratore delle finanze Poussielgue, nella quale i fatti erano a trafatto falsati a tutto aggravio particolarmente di Bonaparte.

In questo dispaccio e nell'acchiusavi relazione, dati entrambi il 26 di settembre (4 vendemmiatore, anno VIII), Kleber e Poussielgue dicevano: l'esercito, stremato già pria della metà, trovarsi allora ridotto a quindicimila uomini all'incirca; essere per giunta quasi nudo, cosa di gravissimo danno a cagione del variare sensibilissimo di temperatura tra il giorno e la notte; patire diffalta di cannoni, di fucili, di proietti, di polvere, cose tutte difficili a ritrovarsi in quelle contrade, sendochè l'Egitto non avesse ferro fuso, nè piombo, nè legnami di costruzione, nè materie acconce alla fabbricazione della polvere da guerra; scarse essere notevolmente le finanze, e gravate di debiti, inverso ai soldati di quattro milioni per le paghe mature, e inverso ai provveditori di sette ad otto milioni pe' diversi loro servigi; esaurito ormai il ricavo delle tolte, e il paese pronto a sollevarsi in massa ove se n'imponesser di nuove; scarsa essere stata l'inondazione, e scarsa aver ad essere la ricolta; dovere la carestia togliere agli Egiziani i modi e la volontà di pagare le imposizioni; pericoli d'ogni maniera minacciar la colonia; i due antichi capi de' Mammalucchi, Murad-Bey ed Ibrahim-Bey, starsi tuttora in armi con molte migliaia di cavalieri, l'uno nell'Alto, l'altro nel Basso-Egitto; il celebre bassà d'Acri, Giezzar, mandare all'esercito turco un rinforzo di trentamila soldati agguerriti, di quelli che avean difeso San Giovanni d'Acri; essersi di già mosso da Costantinopoli il gran visir stesso, e trovarsi ne' dintorni di Damasco con poderosissimo sforzo; dovere i Russi e gl'Inglesi unir forze regolari alle irregolari de' Turchi. Non rimanere, soggiungevano, non rimanere, in tante angustie, all'esercito francese altra via di salute che il patteggiar con la Porta; averne Bonaparte dato l'esempio e l'autorità espressa nelle istruzioni lasciate al suo successore; volersi perciò fare un tentativo per convenire col gran visir in una mista dominazione, in vigore della quale la Porta occuperebbe la campagna d'Egitto, riscuotendovi il miri o l'imposizione prediale, e la Francia le

piazze e i forti, fruendo delle rendite doganali. Kleber a tutto questo aggiungeva: aver di certo il generale supremo veduto approssimarsi una tanta tempesta, e questo, e non altro essere stato il vero motivo della sua precipitata partenza. Poussielgue poi chiudeva la sua relazione con una calunnia, affermando che Bonaparte, nell'atto di abbandonare l'Egitto, avea eruscati due milioni; e vuolsi sapere che costui era stato da Bonaparte colmato di benefizi!

Tali furono i dispacci inviati al direttorio da Kleber e da Poussielgue. Bonaparte vi era trattato qual uomo che supponevasi perduto, e col quale più non giovi usare riguardi. Pensavasi nel fatto o che sarebbe caduto nelle mani degl' Inglesi, ossivero che sarebbe stato aspramente punito dal direttorio per aver abbandonato il suo esercito. In qual imbarazzo sarebbersi trovati gli autori di questi dispacci, se avesser saputo che gli avrebbe aperti e letti quegli stesso ch'era per essi calunniato, come già divenuto capo assoluto del governo?

Kleber, sì trascurato di sua natura da non darsi il pensiero di accertarsi della vera condizione delle cose, non avea neanche avuto cura di esaminare se i prospetti ch' egli mandava concordassero o no con quanto asseriva. Ei non credea già di mentire; per negligenza e per mal umore accoglieva e trasmettea le esagerate vociferazioni, che le persone appassionate cui avea dintorno ripetevano con tanta asseveranza, da farle credere cose pubblicamente notorie. Questi dispacci furono consegnati ad un cugino del direttore Barras, e accompagnati da una moltitudine di lettere nelle quali gli uffiziali dell' esercito lasciavano travedere uno sconforto ingiusto ed imprudente del pari. Il messo, arrestato dagl' Inglesi, gittò nel mare le carte che recava; ma queste rimase a galla, furono raccolte e mandate al gabinetto britannico. Vedremo ben presto gli effetti di questo malaugurato accidente; chè le lamentose lettere dei Francesi in Egitto, cadute nelle mani degl' Inglesi, furono pubblicate per tutta Europa.

Ma Kleber e Poussielgue aveano in duplo e per diverse vie spediti i loro dispacci a Parigi, e così una copia di essi fu consegnata al primo console.

Cosa v'era di vero nelle sposizioni di que' riscaldati cervelli? Ne potrem presto far giudizio dagli stessi avvenimenti; ma frattanto giustizia vuole che sieno smentite le falsità soprenunciate.

L'esercito, al dire di Kleber, era ridotto a quindicimila uomini, e i prospetti ch'egli stesso mandava al direttorio sommavano ventottomila e cinquecento; due anni più tardi, quando quelle schiere furono ricondotte in Francia, esse componevansi tuttora di ventiduemila uomini, ma in questo mezzo tempo aveano commesse più battaglie e innumerevoli combattimenti. Nel 1798 erano di Francia in più riprese partiti trentaquattromila uomini, quattromila de' quali eransi lasciati a Malta, e trentamila aveano approdato ad Alessandria. In appresso tremila marinai, avanzo della distrutta armata d'Abukir, andarono ad afforzare l'esercito, recandolo così a trentatremila; quattro o cinquemila perirono tra il 1798 e il 1799; perciò nel 1800 eranvi circa ventottomila uomini, de' quali almeno ventiduemila in armi.

L'Egitto è un paese sano, e le ferite vi guariscono con somma prestezza; pochi in quell'anno erano gli ammalati, nè v'era ombra di pestilenza. Eranvi colà cristiani in gran numero, Greci, Sirii o Cofti, desiderosi di militare sotto le bandiere di Francia, e che potevano dare quindici a ventimila reclute eccellenti. Con negri di Darfur, comprati e fatti liberi, una sola mezza-brigata francese s'ingrossò di cinquecento ottimi soldati. L'Egitto, per giunta, era sottomesso, e i coltivatori, assuefatti ad obbedire a qualsivoglia signore, non pensavano a prender l'armi. Da qualche tumulto all'infuori, che di quando in quando ardea nelle città, non rimanevano propriamente a temersi che Turchi senza disciplina, che doveano venire di lontano, o mercenari inglesi a grande stento sopra navi recati. E contro siffatti nemici l'esercito francese era più che bastante, capitanato che fosse, non già da un uomo di genio, chè tanto non bisognava, ma da un uomo di retto senno fornito.

Kleber diceva nudi i soldati; ma Bonaparte avea lasciato in Egitto l'occorrevole per vestirli; e un mese dopo spedito questo dispaccio essi erano tutti vestiti di nuovo. In ogni peggior

caso l'Egitto abbondava di bambagine, fornendone all'Africa intera, ed agevole era il procurarsene comprandole o prendendole in paga de' balzelli. In quanto alle vittuaglie, l'Egitto è il granaio di tutti i paesi che difettano di cereali; il frumento, il riso, i buoi, i castrati, il pollame, lo zucchero. il caffè costavano quivi allora dieci volte meno che in Europa. Tutto vi era a sì mite prezzo, che l'esercito, sebben ricco non fosse di moneta, potè sempre pagare quanto consumava; potè condursi, cioè, in Africa assai meglio che non gli eserciti cristiani in Europa dove essi vivono a spese de' paesi conquistati senza nulla pagare. Dicea Kleber di mancar d'armi; eppure egli avea undicimila sciable, quindicimila fucili, millequattrocento a millecinquecento bocche da fuoco, centottanta delle quali da campagna. Alessandria, ch' egli dicea sfornita d'artiglierie dopo l'assedio di San Giovanni d'Acri, avea in batteria più di trecento cannoni. In quanto alle munizioni da guerra, rimanevano tre milioni di cariche a palla da fucile, ventisettemila già pronte da cannone, e modi per fabbricarne, trovandosi nei magazzini dugentomila proietti, ed un milione e centomila libbre di polvere. Gli avvenimenti che poi seguirono, fecero manifesti la verità di questi fatti; sendochè i Francesi continuassero ad ivi guerreggiare per anni, e lasciasser poi anche agl' Inglesi considerevoli provvigioni. E nel fatto, come potevasi in sì breve tempo aver consumato l'immenso materiale con tanta cura raccolto da Bonaparte e mandato in Egitto?

False erano del pari le asserzioni di Kleber riguardo alle finanze. Le paghe correvano a tempo; non era, è vero, stabilito ancora il sistema di finanza più acconcio a sostentar l'esercito senza stancar il paese; ma non mancavano i modi, e le contribuzioni già imposte bastavano esse sole a mantener provveduto d'ogni cosa bisognevole l'esercito. Delle contribuzioni dovute per l'anno corrente rimanevano a riscuotere più di sedici milioni, tanto in somma, quanto occorreva per provvedere alle spese correnti; nè v'era necessità di porre nuove gravezze da far ribellare le popolazioni. I registri di finanza, che in appresso furono compilati, provarono che l'Egitto potea dare venticinque milioni per anno senza esser di troppo

aggravato; chè questa somma non era la metà di quella che dianzi estorta veniva al paese dai molti tirannelli che l'oppressavano sotto il nome di Mammalucchi. I prezzi delle grasce in Egitto erano sì miti, che l'esercito francese potea sostentarvisi con diciotto a venti milioni. Le casse poi erano da Bonaparte state sì poco tocche, che al suo ritorno in Europa egli non avea riscosso per intero il suo stipendio.

Riguardo poi ai pericoli di cui, al dire di Kleber, l'Egitto era minacciata, ecco la verità tutta intiera. Murad-Bey, sconfortato, correva l'Alto-Egitto con pochi Mammalucchi; ed Ibrahim-Bey, il quale sotto il governo de' Mammalucchi divideva con lui il sovrano potere, trovarsi allora nel Basso-Egitto verso i confini della Siria; e, non che trovarsi alla testa di migliaia di cavalieri, non avevane forse quattrocento. Giezzar bassà stavasi rinchiuso in San Giovanni d'Acri, e invece di allestire un soccorso di trentamila uomini per l'esercito del visir, vedea di mal animo l'approssimarsi d'un nuovo esercito turco nel tempo che il suo bassalato era tutto sgombro dai Francesi. Il gran visir non avea nemmeno passato il Tauro; gl'Inglesi poi avevano le loro truppe a Maone, e pensavano allora a servirsene in Toscana, nel regno di Napoli o sulle coste della Francia. La spedizione russa finalmente era una mera fola; chè i Russi non avevano mai avuto in testa di fare un sì lungo tragitto per correre in aiuto della politica inglese nell'Oriente.

Gli Egiziani poi non erano tanto disposti a sollevarsi, quanto volevasi dare a credere; chè anzi, careggiando, come Bonaparte avea prescritto, i ceicchi, che sono i sacerdoti e i giureconsulti degli Arabi, si dovea riuscire ad affezionarseli in breve tempo. Già molti cominciavano ad essere i gallizzanti, e in questo numero erano i Cofti, i Greci ed i Sirii, tutti cristiani, e tutti veri amici ed utili ausiliari de' Francesi. Per la qual cosa vani erano gli enunciati timori. Certo è però che se qualche sinistro fosse intervenuto all'esercito francese, gli Egiziani, con la mobilità comunale a tutti i popoli conquistati fatto avrebbero a modo degl'Italiani, unendosi col vincitore d'oggi contro il vincitore di ieri. Ad ogni modo essi apprezza-

vano la differenza che passava tra la dominazione mammalucca e la francese; i Mammalucchi li tribolavano e faceano sempre giuocare la scimitarra, i Francesi, all' incontro, non toccavano le loro sostanze, e di rado punivan di morte.

Kleber avea pertanto evidentemente dato retta a pericolose esagerazioni, frutto funesto dell' odio, del tedio e dell' esilio. Menou, per l' opposito, vedea le cose sott' altro aspetto e sotto i colori più favorevoli, avvisando i Francesi invincibili nell' Egitto, e scorgendo in questa spedizione il cominciamento d' una rivoluzione prossima e della massima importanza nel commercio del mondo. In siffatta maniera di giudizi gli uomini di leggieri passano il segno per non sapersi a bastanza difendere dalle proprie impressioni. Kleber e Menou erano uomini dabbene e di buona fede; ma l' uno volea partirsi, e l' altro rimanersi in Egitto; le cose più chiare, più autentiche aveau per essi un' opposita significanza; l' uno vedeavi solo ruina e miseria, l' altro, prosperità di successi e copia d' ogni cosa.

Ma quale che si fosse la condizione di quelle faccende, Kleber e i suoi segnaci faceansi rei di gravissima colpa col solo pensare ad abbandonare l'Egitto, non avendone essi il diritto. Vero è che Bonaparte nelle sue istruzioni piene di senno, esaminando tutti gli eventi possibili, avea preveduto il caso che l' esercito fosse astretto a sgomberarlo. « Torno in Francia », diceavi, « ed ivi, o qual uomo privato o qual uomo pubblico, otterrò che vi siano mandati soccorsi; ma se nella prossima primavera (scriveva nell' agosto del 1799) non avrete ricevuto nè soccorsi, nè istruzioni; se la pestilenza, indipendentemente dalle perdite della guerra, sorverrà per caso a spegnere più di mille cinquecento uomini, se una forza considerevole, cui non possiate far testa, incalzerà acremente, venite a patti col visir; consentite anche, se bisogna, a sgombrare l'Egitto sotto una condizione, quella cioè, del ricorso al governo francese; e intanto continuate l'occupazione. Per tal modo guadagnerete tempo, ed è impossibile che in questo mentre non siate sovvenuti ». Savissime erano queste istruzioni; ma il peggior caso preveduto era lontano dall'avverarsi. Ad ogni modo bisognava aspettare la

primavera del 1800, e che non fossero giunti nè ordini nè aiuti; bisognava che la peste avesse consumata una parte dell'esercito; bisognava, da ultimo, essere incalzati da forze superiori. Ma nulla accaduto era, nè accadde di tutto questo, e il calarsi a' patti senza servar queste condizioni era un atto di vero prevaricamento.

Nel settembre del 1799 (vendemmiatore, anno VIII) Desaix, compiuta avendo la conquista e la sommissione dell'Alto Egitto, aveavi lasciate due colonne mobili per inseguire Murad-Bey, al quale avea offerta la pace a condizione di farsi vassallo della Francia. Egli si era poscia recato al Cairo per ordine di Kleber, che volea giovarsi del nome di lui nelle sciagurate negoziazioni che stava per intavolare. In questo mezzo tempo l'esercito del visir cotanto aspettato, s'era lentamente avanzato; e Sidney Smith, che trasportava co' suoi vascelli le truppe turche destinate a viaggiar per mare, recava dinanzi a Damiata ottomila giannizzeri. Il dì 1.° novembre 1799 (10 brumaio, anno VIII) quattromila di questi giannizzeri sbarcarono verso il Bogaz di Damiata, cioè presso la foce di quel ramo del Nilo che passa dinanzi a questa città. Il generale Verdier, che stava con mille uomini soltanto in Damiata, ne uscì con essi, e recatosi al di là del forte di Lesbeh, sopra un'angusta lingua di terra, lungo la quale i Turchi erano sbarcati senza dar tempo agli altri quattromila giannizzeri di correre in soccorso degli sbarcati, questi assaltò fieramente, e sotto il fuoco d'artiglierie inglesi vantaggiosamente poste sopra un'antica torre, li ruppe compiutamente; tremila perirono annegati od uccisi, e mille caddero prigionieri. Le scialuppe cannoniere, alla vista di tale spettacolo, tornarono ai loro vascelli, e si dimise il pensiero di mandare a terra le truppe turche rimanenti. In questo fatto soli ventidue Francesi rimasero morti, e cento feriti.

Al primo annunzio di questo sbarco, Kleber avea spedito a quella volta Desaix con una colonna di tremila uomini; ma inutilmente venne questi a Damiata, avendovi trovati i Francesi trionfanti e imbaldanziti grandemente dalla vittoria. Un sì egregio fatto d'armi dovea servire d'acuto sprone a Kleber;

ma questi per isciagura era padroneggiato ad un tempo dalla propria tristezza e da quella de' suoi soldati. Egli avea da prima trascinato gli altri, per esser poscia alla volta sua trascinato egli stesso, verso la funesta risoluzione di sgombrar tosto l'Egitto. Tornossi a proverbiar Bonaparte. Avere, diccasi, questo giovane temerario posto a repentaglio l'esercito francese, ed ora aver parimenti commesso sè stesso ad altri pericoli, sfidando i mari e le crociere britanniche per tornare in Francia; non potere non esser perito nel tragitto; dovere ormai i savi generali educati nella scuola del Reno, dismettere folli speranze, dover ricondurre in Europa tanti valorosi soldati indispensabilmente necessari alla repubblica, già minacciata da tutte parti.

In sì fatta disposizione degli animi, Kleber avea inviato al visir, ch'era giunto nella Siria, uno dei suoi ufficiali per fargli nuove proposte di pace. Bonaparte, nell'intendimento d'indisporre il visir verso l'Inghilterra, avea avuto cura di intavolare con esso qualche pratica, ma quanto operò in proposito, non fu per parte sua che un puro infingimento. Le sue proposizioni furono ricevute con orgoglio e con diffidenza; ma quelle di Kleber furono favorevolmente accolte per l'influenza di Sidney Smith, che s'apparecchiava a far gran comparsa nelle faccende dell' Egitto.

Quest'ufficiale della marineria inglese avea molto giovato a mandar fallito l'assedio di San Giovanni d'Acri, e ne andava superbo. Egli avea, al dir degl' Inglesi, imaginato un' astuzia di guerra, la quale consisteva nel profittare di un momento di debolezza per carpire ai Francesi la preziosa loro conquista. Tutte le lettere degli ufficiali francesi per lui intraprese, palesavano chiaramente esser essi rosi dal desiderio di tornarsene in Francia; ed egli si proponeva di trarre l'esercito francese a patteggiarsi ed a soscrivere una capitolazione, per tosto imbarcarlo e condurlo in Europa prima che il governo di Francia l'avesse ratificata o ricusata. In questo suo intendimento avea egli disposto il gran visir a prestar orecchio alle proposte di Kleber, e intendevasi tutto a mostrarsi benevolo e cortese verso gli ufficiali francesi, lasciando lor giugnere novelle d'Europa,

guardandosi però bene di lasciare passar quelle posteriori al giorno 18 brumaio. Kleber, per parte sua, avcagli inviato un negoziatore, sendochè, tenendo gl'Inglesi i mari, fosse ai Francesi impossibile il ritorno in Europa, se quelli non intervenissero alla negoziazione. Smith, accolto con fretta d'animo questo messaggio, mostrossi disposto ad entrare in trattative, aggiugnendo che, in virtù di un trattato per lui conchiuso il 5 gennaio 1799, eravi una tripla alleanza tra la Prussia, l'Inghilterra e la Porta; che queste potenze eransi obbligate a tutto operare in comune, e che per conseguenza niun aggiustamento colla Porta sarebbe valido ed esecutorio senza l'assenso degli agenti dell' altre due potenze. Sidney Smith ne' suoi atti s'intitolava: *Ministro plenipotenziario di S. M. britannica presso la Porta Ottomana, e comandante la sua squadra ne' mari del Levante.* Davasi un titolo avuto, ma che più non avea dopo l'andata del lord Elgin a Costantinopoli in qualità d'ambasciatore; non avendo più in quel tempo altre facoltà che quelle di un capo militare, sempre autorizzato a stipular convenzioni di guerra, sospensioni d'armi e cose simili.

Kleber, senza guardarla tanto per lo minuto, senza sapere s'egli trattava con agenti a bastanza accreditati, gittossi alla cieca in questa via pericolosa, per la quale lo trascinava un sentimento comune a tutto l'esercito, e in cui incontrata avrebbe l'ignominia, se, per sua buona ventura, non lo avesse il cielo dotato d'un'anima eroica veramente, che dovea risurgere splendidamente, riconosciuto che avesse intero il suo fallo. Entrò egli adunque in trattative, e propose a Sidney Smith ed al visir, ch'erasi fatto innanzi sino a Gazah nella Siria, di nominare ufficiali muniti di pieni poteri per trattare gli accordi. Ripugnandogli il ricever Turchi nel suo campo, nè volendo da un altro lato avventurare i suoi uffiziali nel mezzo d'un esercito privo di disciplina, qual era quello del gran visir, imaginò di scegliere per luogo di conferenze il *Tigre*, vascello inglese, sul quale stanziava Sidney Smith.

Quest'ufficiale, che incrociava con due soli vascelli (fatto che prova, per così dirla di passaggio, la possibilità per la Francia di comunicare coll'Egitto), avevane allora a' suoi cenni un

solo, trovandosi l'altro, *il Teseo*, in Cipro per esservi rattoppato. La condizione del mare obbligavalo spesso ad allontanarsi; le comunicazioni con la terra non erano nè pronte, nè regolari; e convenne aspettar qualche tempo per ottenere il suo aderimento. Giunse finalmente la sua risposta, che conchiudeva esser lui per mostrarsi successivamente dinanzi ad Alessandria e a Damiata onde accogliere a bordo gli ufficiali che da Kleber gli fossero inviati.

Kleber destinò a quest' incarico Desaix e l'amministratore Poussielgue, quello stesso che avea sì goffamente calunniato Bonaparte, quello stesso a cui gli Egiziani nelle loro relazioni arabe danno il titolo di *visir del sultano Kleber*. Mentre Poussielgue era l'avvocato dello sgomberamento, Desaix era quello della conservazione del conquistato Egitto, e i massimi sforzi avea fatto per resistere al torrente e rinfrancare gli animi dei suoi commilitoni. E se accettò quell'incarico, sì lo fece con isperanza di trarre in lungo le cose, e di dar tempo alla Francia di mandar ordini ed aiuti. Kleber, per iscusarsi con Desaix, poneva innanzi avere l'istesso Bonaparte quell'entrature coi Turchi incominciate, aver di già esso preveduto quel caso, e lui autorizzato a negoziare lo sgombramento nel caso di un pericolo imminente. Desaix, mal informato, sperava sempre che il primo navilio che di Francia venisse, queste tenebre rischiarerebbe e muterebbe fors'anche le deplorabili disposizioni dello stato-maggiore dell'esercito. Partì con Poussielgue, nè avendo potuto raggiugnere Sidney Smith nell'acque di Alessandria, recossi a Damiata, e di là giunse a bordo del *Tigre*, il dì 22 dicembre 1799 (1.° nevoso, anno VIII). Era il giorno stesso in cui il supremo potere veniva in Francia conferito a Bonaparte.

Sidney Smith, assai lieto di vedere sul suo vascello un plenipotenziario qual era Desaix, fecegli le più onorate accoglienze, e tentò tutte le vie della persuasione per condurlo nel divisamento di sgomberare l'Egitto.

Seppe Desaix acconciamente difendersi, e sostenere le condizioni che Kleber lo avea incaricato di chiedere. Erano tali da non potersi accettare dal comandante inglese; fatto oppor-

tunissimo a Desaix, il quale non cercava altro che di temporeggiare. Avealc Kleber malissimo calcolate, esagerandole fuor di misura, quasi cercasse a render l'accordo impossibile o a trovare in esso al suo fallo una scusa. Chiedea, per esempio, che l'esercito francese avesse facoltà di andarsene con gli onori di guerra, con armi e bagaglie, e di approdare a quel luogo del continente che a lui piacesse di scegliere, onde recare alla repubblica aiuto in quel punto ch'egli più utile estimasse. Domandava che la Porta restituisse tosto alla Francia l'isole venete, divenute proprietà francese dopo il trattato di Campo-Formio, cioè, Corfù, Zante, Cefalonia, ec., e allora occupate da presìdi turco-russi; che quest'isole, e precipuamente quella assai più rilevante, di Malta, rimanessero alla Francia; che gliene fosse guarentito il possesso dalle potenze alleate che ratificar dovevano il trattato di sgomberamento; che l'esercito francese, ritirandosi, potesse vettovagliarle ed afforzarne i presìdi; e finalmente che il trattato che univa la Porta, la Russia e l'Inghilterra fosse tosto annullato, e annichilita la tripla alleanza d'Oriente.

Queste condizioni, a volere dir vero, non erano ragionevoli; non già qual'esagerata equivalenza della conquista che si cedeva, ma sibbene per non potersi adempiere in verun modo; e Smith studiavasi di farne capace Kleber. Di fatti, ufficiali trattanti tra loro una semplice sospension d'armi, non potevano comprendere nella loro negoziazione obbietti di tanta mole. Zante, Corfù, Cefalonia, ec., erano occupate da truppe turco-russe, e doversi perciò ricorrere non solo a Costantinopoli, ma inoltre a Pietroburgo; Malta dipendeva, quanto al diretto dominio, dal re di Napoli, nè poteasene per ciò disporre senza il consenso di quel principe, il quale avea sempremai ricusato di cederla alla Francia. Sbarcare in tal momento truppe francesi in quell'isola, era, per così dire, uno sciogliere la lite. Vi si trovavano presìdi e crociere di tutte le potenze alleate, i quali non sarebbersi ritirati dietro un ordine di Sidney Smith o del gran visir. L'Inghilterra, per giunta, non avrebbe mai consentito ad una condizione che assicurasse Malta alla Francia. Sbarcare l'esercito francese in un luogo del Continente

dove col suo improvviso apparire potesse mutare le combinazioni della guerra, era arbitrio che un semplice comandante d'una squadra di stazione pigliare non si poteva. Da ultimo, il voler abolire il trattato della tripla alleanza, era chiedere a Sidney Smith di rompere da solo, a bordo d'un vascello, un trattato da tre grandi potenze ratificato, e divenuto per l'Oriente d'una capitale importanza. Supponendosi poi che tutte queste condizioni fossero state accettate dalle corti, il cui assenso era necessario, bisognava mandare a Napoli, a Londra, a Costantinopoli e a Pietroburgo; e in tal caso più non era una convenzione militare di sgombramento, come quella che fu fermata a Marengo, possibile a recarsi tosto in atto. Se davasene parte a Londra erasi per conseguenza obbligati di darne parte anche a Parigi, cosa che a Kleber non garbava. Tutto questo, in sostanza, passava tropp'oltre i termini d'una capitolazione militare.

Sidney Smith non ebbe a durar fatica a capacitare il negoziatore francese, ma urgente era il bisogno di porre norma tosto alla partenza dei feriti e degli scienziati addetti alla spedizione pe'quali Desaix domandava salvo-condotti, e di conchiudere una sospensione d'armi. L'esercito del gran visir, sebbene marciasse melensamente, stava per incontrarsi col francese, giunto essendo fin sotto il forte d'El-Arisch, primo posto de' Francesi ai confini della Siria, ed avendogli già intimata la resa. Kleber, avutone avviso, aveva scritto in proposito a Desaix, prescrivendogli di porre innanzi qual condizione impreteribile del negoziato che l'esercito turco dovesse ristarsi a'confini.

La partenza dei feriti e degli scienziati dipendeva da Sidney Smith, ed egli consentì volonterosamente e con tutta cortesia; ma riguardo all'armistizio, dichiarò che avrebbelo tosto domandato, non essendo cosa che dipendesse da lui; avvegnachè l'esercito ottomano si componesse di fanatici e di barbari co' quali era malagevole troppo il far convenzioni regolari e più ancora l'assicurarne l'eseguimento. A togliere possibilmente questa difficoltà, avvisò di recarsi egli stesso al campo del gran visir, che stanziava ne' dintorni di Gazah. Negozia-

vasi da quindici giorni a bordo del *Tigre*, che ondeggiava in balia de' venti tra l'acque dell'Egitto e della Siria; ogni cosa s'era messa innanzi e discussa, e il negoziato non poteva utilmente procedere che presso il gran visir. Sidney propose adunque di recarvisi, di conchiudere colà una sospensione d'armi, e di indettarvisi per l'arrivo de' negoziatori francesi, se pure venivagli fatto di ottenere per essi securtà e rispetto. Questa proposizione fu accettata; e Sidney, profittando di un favorevole momento, fecesi calare a terra in una barca, non senza correre in questo tragitto un qualche pericolo; e ordinò al capitano del *Tigre* di andare ad aspettarlo nel porto di Jaffa dove Poussielgue e Desaix dovevano sbarcare se il luogo delle conferenze esser doveva il campo del gran visir.

Poco pria dell'arrivo di Smith nel campo del gran visir, un orribil caso era succeduto ad El-Arisch. L'esercito turco, composto in minor parte di giannizzeri ed in maggiore di quelle milizie asiatiche che le leggi musulmane pongono a disposizione del sultano, era una massa di gente confusa e senza disciplina, terribilissima contro chi vestisse all'europea. La leva erasi fatta in nome del profeta, dicendo ai Turchi esser questo l'ultimo sforzo che si facea per cacciar gl'Infedeli dall'Egitto; avere il terribile *Sultano del fuoco*, Bonaparte, abbandonato i Francesi; esser questi affievoliti e sconfortati; bastare farsi loro vedere per vincerli; essere tutto l'Egitto parato alla rivolta contro la francese dominazione, ec. Queste ed altre cose, ridette in ogni luogo, aveano condotto settanta od ottantamila fanatici Musulmani sotto gli stendardi del gran visir; e ai Turchi s'erano uniti i Mammalucchi. Ibrahim-Bey, da qualche tempo ritirato nella Siria, e Murad-Bey, che con lungo giro s'era calato dalle cateratte ne' dintorni di Suez, eransi fatti ausiliari de' loro antichi avversari. Gl'Inglesi avevano foggiata per quest'esercito una maniera d'artiglierio da campagna tirate da muli; e gli Arabi Beduini, nella speranza di spogliare ben presto i vinti, quali che si fossero, aveano posto quindicimila cammelli a piena disposizione del visir per aiutarlo a valicare il deserto che separa la Palestina dall'Egitto. Il generalissimo turco avea nel suo semi-barbaro stato-maggiore parecchi uffi-

ciali inglesi o molti di que' rei emigrati francesi che avevano insegnata al bassà Giezzar l'arte di difendere San Giovanni d'Acri. Presto vedremo di che divennero cagione questi tristi profughi.

Il forte d'El-Arisch, sotto il quale trovavansi i Turchi in quel momento, era, in sentenza di Bonaparte, l'una delle due chiavi dell'Egitto, ed Alessandria era l'altra. Al parer suo, un corpo d'esercito, che venisse dalla parte di terra, dovendo traversare il deserto di Siria, era obbligato di passare per El-Arisch, per dissetarsi a que' pozzi; e un altro che venisse per mare, non potea sbarcare in gran numero che sulla spiaggia di Alessandria. Per queste ragioni avea egli ordinati grandi lavori intorno ad Alessandria, e fatto porre altresì in istato di difesa il forte di El-Arisch. Trecento uomini lo presidiavano con munizioni da guerra e da bocca, comandati da un animoso uffiziale nomato Cazals. L'anti-guardo turco vi si era recato sotto, ed il colonnello Duglas, uffiziale inglese al soldo della Turchia, mandò un emigrato francese travestito ad intimarvi la resa. Cominciaronsi trattative, e fu detto ai presidianti essere imminente lo sgombramento dell'Egitto, annunciarsi già come risoluto, ma ad ogni modo essere inevitabile, cosicchè era crudeltà di volerli stringere alla difesa. I rei sentimenti, dai capi stessi già troppo nell'esercito confortati, proruppero allora con troppa violenza; e il presidio di quel forte, non vedendo l'ora di potere abbandonare l'Egitto, dichiarò al comandante di non voler combattere, ed esser forza pensare alla resa. Il valoroso Cazals, indignato, li convocò e tenne ad essi magnanimo discorso, conchiudendo che se tra' suoi soldati v'erano dei vili, uscissero tosto dalle file, per recarsi al campo dei Turchi, dandone egli ad essi la libertà; ma ch'egli ivi rimarrebbe sino alla morte co' Francesi che fede non rompessero ai loro doveri. Queste parole ridestarono un istante nell'animo de' soldati il sentimento dell'onore; l'intima fu disdegnata, e vennesi all'attacco. I Turchi non erano da tanto di prender d'assalto una posizione che fosse pure in qualche modo difesa, e le batterie del forte spensero bentosto i loro fuochi. Indirizzati però da ufficiali inglesi e francesi emigrati, spinsero le loro trincee sino al saliente di

un bastione. Cazals spinse fuori alcuni granatieri per cacciare i Turchi dal primo ramo della trincea; ma il capitano Ferray, loro condottiere, non vedendosi seguitato che da tre soli uomini, tornò verso il forte. In questo mentre gli ammutinati avevano la bandiera francese abbattuta; ma un sergente de' granatieri l'avea rialzata; dal che nacque una lutta, durante la quale i tristi, che volevano arrendersi, gittarono funi a parecchi Turchi per abilitarli a salire. Questi feroci, entrati nel forte con la sciabola in pugno, avventaronsi contro que' medesimi che loro aveano agevolata l'entrata, e ne uccisero una gran parte. Gli altri tornati in sè, riunironsi ai rimasi fedeli, e si difesero con essi da disperati; ma quasi tutti furono morti. Alcuni pochi, in grazia del colonnello Duglas, ottennero una capitolazione, ed ai buoni uffici di lui andarono debitori della vita.

Per tal modo fu preso il forte d'El-Arisch; primo effetto di mala disposizione d'animo nell'esercito francese, primo frutto che i capi raccolsero dei loro falli!

Correva il dì 30 dicembre (9 nevoso); e la lettera da Sidney Smith scritta al gran visir per proporgli una sospensione d'armi, non avea potuto giungere in tempo da impedire il tristo caso di El-Arisch. Sidney nudriva magnanimi sentimenti; e questo barbaro scempio lo indignò grandemente, facendogli per giunta temere una rottura de' negoziati. Affrettossi di mandare a Kleber schiarimenti tanto in suo, quanto in nome del gran visir, e vi aggiunse la formale promessa che, duranti le trattative, ogni ostilità cesserebbe.

Alla vista di quell'orde, le quali simigliavano più presto una migrazione di selvaggi, che un esercito da guerra, e le quali alla sera abbaruffavansi tra loro per contendersi i viveri od un pozzo, Smith si pose in gran pensiero, temendo avessero ad essere oltraggiati i plenipotenziari francesi. Volle per ciò che le tende destinate per loro fossero erette nel quartiere stesso del gran visir e del reis-effendi, entrambi presenti, e che una mano di truppe scelte fossevi posta a guardia dintorno. Fece poscia disporre le sue tende in vicinanza di quelle, e per giunta condusse seco una scorta di marinai inglesi a premunire sè

stesso e gli uffiziali francesi alla sua fede affidati contro ogni accidente. Prese siffatte cautele, mandò a Jaffa a preder Poussielgue e Desaix, e condurli al luogo delle conferenze.

Kleber, udita la strage d'El-Arisch, non concepì sdegno pari all'oltraggio; e gli parve che il risentirsene troppo potesse condurre a rompere ogni incominciata negoziazione. Reclamò con maggiore calore la sospensione d'armi; ma per cautela e per essere più vicino al luogo delle conferenze, lasciò il Cairo, e trasmutò il suo quartier generale a Salahich, in sui confini del deserto e a due marcie stante da El-Arisch.

Durante questo tempo, Desaix e Poussielgue, per venti contrari, non avevan potuto sbarcare a Gazah che il dì 11 gennaio (21 nevoso), nè giugnere che il dì 13 ad El-Arisch. Al loro giugnere incominciarono le conferenze, e Desaix, indignatosi, fu in procinto di rompere le negoziazioni. Que' Turchi, barbari ed ignoranti, interpretando a loro posta la condotta de' Francesi, avvisavano nelle disposizioni di questi ad un aggiustamento non già uno smodato desiderio di tornarsene in Francia, ma paura di combattere; e volevano per ciò che si arrendessero prigionieri di guerra. Desaix volle romper tosto ogni trattativa; ma Sidney s' interpose, condusse le parti a più miti consigli, e propose condizioni onorate, se pur dare se ne potevano per una siffatta risoluzione. Più non era possibile far luogo ai primi patti proposti da Kleber; ed egli stesso se n'era convinto dopo le lettere che gli erano state scritte dal vascello *il Tigre*; nè più pensava all'isole venete, a Malta, al vettovagliare quest' isole. Ad ogni modo, per dar colore alla sua capitolazione, tenea fermo in un punto, quello cioè che la Porta si staccasse dalla tripla alleanza. Di questo potevasi negoziare ad El-Arisch, trovandovisi il gran visir e il reis-effendi; ma non potevasi questa cosa richiedere all'inglese negoziatore, l'intervenzione del quale era per altra parte necessaria; e questa condizione fu posta da un lato, siccome l'altre accennate. Non era questo che un vano artificio posto innanzi da Kleber e da' suoi consiglieri per occultare a sè stessi l'indegnità della loro condotta.

Si finì per trattare dello sgombramento puro e semplice e

delle condizioni di quello; e dopo lunghi dibattiti, si convenne d'una sospensione di ostilità per tre mesi, duranti i quali il visir s'intenderebbe a riunire ne' porti di Rosetta, d'Abukir e di Alessandria le navi necessarie al tragitto dell' esercito francese, e Kleber a sgombrar l'alto Nilo, il Cairo e le circostanti province, ed a concentrar le sue truppe nei luoghi d'imbarco. Convennesi inoltre che i Francesi si partirebbero con armi e bagaglie, ch'è quanto dire con gli onori della guerra; che seco recherebbero le munizioni che lor fossero necessarie, lasciando indietro le altre; che dal giorno della soscrizione cesserebbero d'imporre tributi, cedendo alla Porta quelli che fossero ancora dovuti; che in compenso l'esercito francese riceverebbe tremila borse, che valevano allora tre milioni di franchi, e che erano la somma necessaria pel loro mantenimento e pel tragitto. I forti di Katieh, di Salahieh e di Belbeis, formanti la frontiera dell'Egitto dalla parte del deserto di Siria, dovevansi restituire alla Porta dieci giorni dopo la ratificazione, e il Cairo in termine di quaranta giorni. Erasi convenuto che entro otto giorni Kleber solo avesse a ratificare senza ricorso al governo francese. Da ultimo Sidney Smith s'impegnava in proprio nome ed in quello del commissario russo di dar passaporti all'esercito francese onde potesse passar liberamente tra le crociere inglesi.

I commissari francesi commisero in questa convenzione un fallo assai grave in punto a formalità. La soscrizione di Sidney Smith era indispensabile, chè senza di essa il mare rimaneva chiuso; ed essi la dovevano richiedere, essendo egli il negoziatore in questa convenzione. Sarebbesi per tal modo chiarito il mistero delle facoltà di cui si diceva investito; sarebbesi saputo ch' egli avea avuto un tempo facoltà sufficente per trattar con la Porta, ma che allora più non le avea, giunto essendo già a Costantinopoli il lord Elgin; ned era munito pel caso presente di alcuna speciale istruzione, e che tutto si riduceva ad una presunzione, non mal fondata invero, che la sua condotta sarebbe in Londra approvata. Poco istrutti degli usi diplomatici, i plenipotenziari francesi credettero che Sidney Smith, offerendo passaporti, fosse abilitato a rilasciarne, e che questi fossero validi.

La convenzione era distesa, nè rimaneva che a sosciverla; ma l'alto cuore di Desaix erasi indignato di queste pratiche a cui l'avevano astretto. Prima di porre il suo nome al piè di un atto di tal fatta, inviò Savary, suo aiutante di campo al quartier generale di Salahieh, dove Kleber si trovava, onde communicargli i patti della convenzione, e dichiarargli ch'egli non avrebbe soscritto un tal atto senza riceverne da lui l'ordine formale. Kleber, che cominciava a riconoscere in confuso il suo fallo, per ricuoprirlo volle riunire un consiglio di guerra, a cui furono chiamati tutti i generali dell'esercito.

Questo consiglio si raunò il dì 21 gennaio 1800 (1.° piovoso, anno VIII), e ne esiste ancora il processo. Riesce penoso il veder uomini valorosi, che avevano sparso e che dovevano ancora spargere il sangue loro per la propria patria, accumulare meschinissime falsità per coonestare un'indegna fiacchezza. Quest' esempio valga di ammaestramento ai militari, insegnando loro: che non basta mostrarsi intrepidi nelle battaglie, e che il coraggio di sfidar palle o proietti è la minor virtù richiesta dalla nobile loro professione. In questo consiglio di guerra fecesi valere la notizia, giunta allora in Egitto, che la grande armata franco-spagnuola erasi condotta dal Mediterraneo nell'Oceano, traendone la conclusione che non rimaneva a sperarsi verun soccorso dalla Francia; e adduceansene in prova i cinque mesi di già passati dalla partenza di Bonaparte, duranti i quali niun dispaccio era giunto. Addussesi per ragione lo sconforto in cui era caduto l'esercito, dissimulando il torto di chi avea contribuito a disanimare le soldatesche. Citaronsi i casi occorsi in Rosetta e in Alessandria, dove i presidi s'erano mal condotti, al par di quello di El-Arisch, minacciando di ribellarsi se tosto non erano condotti in Europa; si pretese che i soldati in armi non fossero che ottomila; esagerossi smodatamente la forza dell'esercito turco; si parlò di una pretesa spedizione russa già postasi in cammino per raggiugnere il visir, spedizione sognata da coloro che ad ogni costo volevano abbandonare l'Egitto; si pose per certissima l'impossibilità di resistenza, affermazione che ben presto dovea rimanere smentita e in modo eroico da coloro stessi che la ponevano innan-

zi; da ultimo, per mostrar d'attenersi possibilmente all'istruzioni lasciate da Bonaparte, citaronsi alcuni casi di pestilenza, assai dubbiosi e occorsi fuori dell'esercito francese.

Ma questa non era che una smorfia; chè i favoreggiatori dello sgombramento eransi mostrati ben lontani dal conformarsi all'istruzioni lasciate da Bonaparte. Queste ponevano per condizione onde calarsi agli accordi: 1.° che giunto non fosse alcun soccorso, alcun ordine nella primavera del 1800; 2.° che periti fossero di peste millecinquecent'uomini, oltre le perdite della guerra; 3.° che il pericolo fosse tanto grave, da rendere impossibile ogni resistenza. Dati che si fossero tutti questi casi, Bonaparte avea per giunta raccomandato di guadagnar tempo negoziando, e di non ammettere lo sgombramento che sotto la clausola di ratificazione del governo francese. E intanto correva ancora il gennaio del 1800, peste non v'era, nè pericolo imminente, e trattavasi di risolvere il pronto sgombramento senza chiederne l'assenso alla Francia.

Un uomo che in guerra, oltre al coraggio, mostrò virtù maggiore, gran forza cioè di carattere, vo' dire il generale Davout, che fu poi maresciallo e principe di Eckmuhl, ardì solo resistere a sì reo inchinamento. Non dubitò di contraddire a Kleber, il cui ascendente tutti gli animi signoreggiava; e con grande energia fecesi a combattere la proposta capitolazione. Ma niuno volle ascoltarlo, ed egli, per una increscevole condiscendenza, si indusse a soscrivere la risoluzione del consiglio di guerra, lasciando notare nel processo, ch'essa erasi a pieni voti accettata.

Davout ciò non pertanto disse a Savary di far noto a Desaix, che s'ei volea romper la pratica, non si ristesse dal farlo, certo di trovar appoggio nell'esercito. Savary, tornatosi al campo d'El-Arisch, ragguagliò Desaix d'ogni cosa, e gli riferì le parole di Davout; ma Desaix, scorgendo tra' soscritti a quella deliberazione il nome di Davout, con vivacità rispose a Savary: « Di chi volete mai ch'io mi fidi, quando quello stesso che disapprova la convenzione non osa conformare la sua firma alla sua opinione? Si vuole ch'io disobbedisca, e non si ardisce di sostenere sino all'ultimo il proprio parere

formalmente espresso! » Desaix, veduto il torrente, si accomodò a malincuore al volere universale, e soscrisse, il dì 28 gennaio (8 piovoso), la sciaurata convenzione, la quale divenne poi celebre sotto nome di convenzione d'El-Arisch.

Fatta che fu, cominciossi a sentirne la gravità; e Desaix, reduce al campo, il suo rammarico espresse, non dissimulando l'inestimabile increscimento d'essere stato eletto a tale ufficio, e forzato a compierlo da un ordine del generale supremo. Davout, Menou e alcuni altri proverbiavano amaramente i promotori dello sgombramento, e la divisione s'intramise nel campo di Salahieh.

Ad ogni modo ognuno alla partenza s'apparecchiava, e il grosso dell'esercito era lietissimo di abbandonare quelle spiagge lontane e di rivedere ben presto la Francia. Sidney Smith era tornato in sul *Tigre*; il visir si avvicinava e prendea possesso delle posizioni trincerate di Katich, di Salahieh e di Belbeis, fedelmente cedutegli da Kleber, troppo impaziente di vedere compiutamente eseguita la convenzione. Tornatosi al Cairo, cominciovvi Kleber i suoi apparecchi di partenza; chiamatevi le truppe che guardavano l'Alto-Egitto, concentrava le sue genti per avviarle poscia alla Rosetta e ad Alessandria al tempo convenute per imbarcarle.

Nel mentre che nell'Egitto si operavano queste cose per funesta conseguenza d'un sentimento stigato da quegli stessi capi dell'esercito che avrebbero dovuto in quella vece attutarlo, altri casi accadevano in Europa, a conseguenza delle medesime cagioni. Le lettere e i dispacci inviati in duplo erano giunti contemporaneamente a Londra ed a Parigi. Il dispaccio accusatore di Bonaparte e destinato al direttorio, era aperto, come si disse, dallo stesso Bonaparte, divenuto capo del governo. Sentì questi un gran fastidio di tante fiacchezze, di tante falsità; ma sentiva del pari il bisogno che l'esercito d'Egitto avea di Kleber; e pregiando le grandi qualità di questo generale, nè potendo mai immaginarsi che lo scoraggiamento potesse in lui tanto da condurlo all'abbandono dell'Egitto, dissimulò i torti ricevuti; ed affrettossi a mandare colà istruzioni e l'annunzio de' grandi aiuti che stava preparando.

Il governo britannico, dal canto suo, poi ch' ebbe in mano i dispacci di Kleber e gran numero di lettere scritte dagli ufficiali francesi alle loro famiglie, quelli e queste fece pubblicare, nell' intendimento di palesare all' Europa la condizione de' Francesi in Egitto, e di commetter male tra Kleber e Bonaparte. Era cosa che s' addiceva ad una potenza nemica. Essendo giunto nel tempo stesso al gabinetto inglese l' annunzio delle pratiche incominciate da Kleber col gran visir e con Sidney Smith, ei credette l' esercito francese all' ultimo stremo condotto, e si affrettò a mandar ordine formale di non concedergli veruna capitolazione, se non a patto di rendersi prigioniero di guerra. Dundas, per giunta, parlando dalla tribuna del Parlamento, trascorse alle più ingiuriose espressioni. « Bisogna (diss' egli) dar un esempio col punir quest' esercito, il quale, in piena pace, si è fatto lecito d' invader gli Stati de' nostri alleati; l' interesse del genere umano ad ogni modo richiede che esso sia distrutto ».

Barbaro era questo linguaggio; ma fa viva immagine della fierezza delle passioni che dominavano allora gli animi delle due emole nazioni. Il gabinetto inglese avea dato piena retta alle esagerazioni di Kleber e degli ufficiali francesi; ed avvisando perciò quell'esercito in condizione di doversi accomodare a qualsivoglia patto che fossegli imposto, senza preveder punto quanto potea accadere, corse ad ordinare al lord Keith, comandante in capo nel Mediterraneo, di non soscrivere veruna capitolazione senza il patto espresso di ritener prigioniero di guerra l' esercito francese.

L' ordine partì di Londra il 17 dicembre, e giunse all' ammiraglio Keith nell' isola di Minorica entrante il gennaio del 1800; e questi il dì 8 del mese istesso sollecitamente comunicavalo a Sidney Smith. Ma per valicare il Mediterraneo principalmente nella stagione che correva, richiedeasi di molto tempo, ond' è che il dispaccio di Keith non giunse a Sidney Smith che il 22 di febbraio. Questi ne rimase attonito ed afflitto. Egli aveva operato senza istruzioni precise del suo governo, avvisando sempre che i suoi atti sarebbero approvati, ed ora trovavasi compromesso coi Francesi, i quali potevano

di misleanza tacciarlo. Meglio istrutto, da un altro lato, della vera condizione delle cose, sapea pur troppo che Kleber non consentirebbe mai a rendersi prigioniero di guerra, e gli gravava il vedere sventata la convenzione di El-Arisch, da lui sì destramente strappata ad una momentanea debolezza. Affrettossi di scrivere a Kleber per significargli il suo rammarico, per istruirlo con tutta lealtà delle occorse cose, per esortarlo a sospender sull' atto la dedizione al gran visir delle piazze egiziane, e scongiurarlo ad un tempo di aspettar nuovi ordini dall' Inghilterra prima di prendere una risoluzione difinitiva.

Sventuratamente questi avvisi giunsero al Cairo quando l' esercito francese avea in gran parte eseguita la convenzione d'El-Arisch. Tutte le posizioni della riva destra del Nilo, Katieh, Salahieh, Belbeis, e parecchie altre del Delta, erano state cedute ai Turchi, e principalmente la città di Damiata ed il forte di Lesbeh. Le truppe erano già in marcia con armi e impedimenti alla volta di Alessandria. La divisione dell'Alto-Egitto avea ceduto ai Turchi l'alto Nilo, e al Cairo si ripiegava, per riunirsi poi verso il mare col rimanente dell' esercito. Desaix, profittando dell'ordine ricevuto di recarsi in Francia, nè volendo aver parte nell' esecuzione di questa vergognosa ritirata, era partito con Davout, il quale ormai non potea più rimanere presso Kleber. Questi, sdimenticati i dissapori passati fra loro, avea voluto ritenere Davout, offerendogli il grado di generale di divisione, grado ch' egli potea conferire nella sua qualità di governatore dell' Egitto. Ma Davout l'avea rifiutato col dire che non amava che il suo avanzamento recasse la data di un sì deplorabile avvenimento. Nel mentre che Desaix e Davout stavano per imbarcarsi, gl' incontrò sulla spiaggia Latour-Maubourg, che giugneva di Francia con dispacci del Primo Console, e con la novella della rivoluzione del 18 brumaio, e dell' esaltamento di Bonaparte al supremo potere. Ondechè Kleber, nel mentre che si spodestava delle posizioni fortificate, riceveva la notizia della fallita convenzione d' El-Arisch, e l' altra non meno grave per lui dello stabilito governo consolare.

Ma la passata fiacchezza era troppa per un animo forte e generoso; coll'offerirgli inonorate condizioni non si facea che tornarlo in sè stesso; sicchè apparisce, com'era veramente, un eroe. Stretto o a rendersi prigioniero, o a difendersi in una posizione assai peggiore di quella dichiarata impossibile a sostenersi dal consiglio di guerra di Salahieh, o a subire l'ignominia o ad impegnarsi in una lutta da disperati, Kleber non tennesi in forse; e vedremo quanto sapesse operare per torsi dal viso una vergogna, per sostenersi una condizione cotanto peggiorata. Egli seppe far ciò che alcuni giorni prima avea giudicato impossibile, e dare a sè stesso la più nobile mentita.

Kleber mandò contrordini all'esercito da ogni parte; ricondusse nel Basso-Egitto sino al Cairo una parte delle truppe discese lungo il Nilo; fece risalire le munizioni; sollecitò la divisione dell'Alto-Egitto di venire a raggiugnerlo, e intimò al gran visir di arrestare la sua marcia verso il Cairo, altramente avrebbe egli le ostilità ricominciate. Rispondeagli questi: essersi soscritta la convenzione di El-Arisch, e doversi eseguire, e che per conseguenza marcerebb' egli alla capitale. Nel tempo stesso giunse al quartier generale di Kleber un ufficiale venuto dall'isola di Minorica, recante una lettera dal lord Keith indiritta a Kleber, la quale, tra le altre, conteneva queste espressioni: « Ho da S. M. britannica ricevuti ordini assai precisi di non consentire a veruna capitolazione per l'esercito che voi capitanate, trattone il caso ch'esso l'armi deponga, si renda prigioniero di guerra, ed abbandoni tutti i vascelli che trovansi nel porto di Alessandria ».

Kleber, indignato, fece inserire in un bando all'esercito la lettera del lord Keith, aggiugnendovi queste semplici parole: *Soldati! a siffatte insolenze non si risponde che colle vittorie; preparatevi a combattere.*

Queste magnanime parole risuonarono in tutti i cuori. Dal dì 28 gennaio in poi, giorno della sciaurata convenzione, le cose erano assai mutate! Tenevasi allora dai Francesi tutte le posizioni fortificate dell'Egitto; gli Egiziani stavansi sommessi e tranquilli; e il gran visir era ancora al di là del deserto. Ma ora i posti più importanti eransi ceduti ai Turchi; i Francesi

più non occupavano la pianura; dappertutto la popolazione si era ridesta; gli abitanti del Cairo, confortati dalla vicinanza del gran visir, che in cinque ore di marcia potea giugnere colà, non attendevano che un segno per ribellarsi. Il lugubre quadro disegnato nel consiglio di guerra, nel quale la convenzione d'El-Arisch era stata discussa, falso in allora, era ormai rigorosamente vero. L'esercito francese aveva a combattere nella pianura costeggiata dal Nilo, trovandosi a fronte il visir con ottantamila uomini, ed alle spalle trecentomila abitanti del Cairo, già pronti a sollevarsi; ma non trepidava per questo! Gloriosa ammenda di un gran fallo!

Agenti di Sidney Smith erano accorsi per farsi mediatori tra i Turchi ed i Francesi, e per inchinarli ad aggiustamento. Dicevano: essersi già scritto a Londra dove, conosciuta che fosse la convenzione d'El-Arisch, quella di certo si sarebbe ratificata; doversi in tal condizione di cose sospendere le ostilità, e stare aspettando. — Il gran visir e Kleber vi consentivano, ma ognuno a condizioni da non potersi conciliare. Il gran visir volea che gli fosse dato il Cairo, e Kleber in quella vece volea che il visir col suo esercito tornasse indietro sino a' confini; e in tanta disparità di voleri non rimanea che a farsi ragione combattendo.

Il dì 20 marzo 1800 (29 ventoso, anno VIII), prima dell'alba l'esercito francese uscì del Cairo, e schierossi nelle feraci pianure che costeggiano il Nilo col fiume a sinistra, il deserto a destra, e a fronte, ma di lontano, le ruine dell'antica Eliopoli. La notte, che è quasi luminosa in que'luoghi, rendea facili i movimenti, senza lasciarli però scorgere al nemico. Formossi l'esercito in quattro quadrati; due a sinistra; sotto il governo del generale Reynier, e due a destra, capitanati dal generale Friant. Componevasi ciascuno di due mezze-brigate di fanteria ordinate in più file. Agli angoli e al di fuori erano schierati compagnie di granatieri, addossate ai quadrati medesimi, e destinate a servir loro di rinforzo durante la marcia o le cariche della cavalleria ed a spiccarsene all'uopo per volare all'attacco delle posizioni difese, quando il nemico volea tener fronte in qualche parte. Nel centro della linea di battaglia, cioè

tra i quadrati di destra, o i due di sinistra, stava ordinata la cavalleria in massa profonda, coll'artiglieria leggiera all'ali. Poco stante in addietro ed a sinistra, stava un quinto quadrato, men numeroso degli altri, e destinato a servire di riscossa. Tutta questa gente non passava forse diecimila uomini ma intrepidi erano tutti e tranquilli.

L'alba era vinta dal giorno; Kleber, il quale, da che tenea la carica di generale supremo, ad incutere reverenza e timore agli Egiziani, sfoggiava un gran fasto, avea quel giorno una ricca assisa indossata. Montato sopra un gran cavallo, mostrò ai soldati il nobile suo volto, cotanto amato da loro per severa venustà, che li colmava di fidanza. « Amici miei (disse loro), voi non possedete più nell'Egitto altra terra che quella calcata dai vostri piedi. Se ci fate un sol passo indietro, siete perduti! » Le sue parole e la sua presenza furono accolte con entusiasmo in ogni fila; e fatto giorno chiaro, ei diede l'ordine di spingersi innanzi.

Non iscorgevasi ancora che una parte dell'esercito turco; e nella pianura del Nilo che stendevasi dinanzi ai Francesi, si vedeva il villaggio d'El-Matarieh, che i Turchi avevano trincerato. Ivi stava un antiguardo di cinque o seimila giannizzeri ottimi soldati, a cui facevano scorta mille cavalieri. Più oltre un grosso assembramento dava riguardo ai Francesi di volersi cacciare tra il fiume e l'ala destra francese per correre a sollevare il Cairo alle spalle del nemico. Di fronte, e ancora più di lontano, scorgevasi gli avanzi di Eliopoli, da' quali e da un palmeto e da rialti di terra a modo di onde, era tolto alla vista de' Francesi il grosso sforzo de' Turchi. Potevansi le loro forze estimare di settanta ad ottantamila uomini, compreso il corpo principale, quello posto a guardia di El-Matarieh, e l'altro in marcia per recarsi al Cairo.

Kleber fece da prima caricare da uno squadrone di guide a cavallo il distaccamento che andava armeggiando sull'ala sinistra per introdursi nel Cairo. Le guide avventaronsi di galoppo contro quella massa confusa; ma i Turchi, abituati a non temere la cavalleria, urtati, riurtarono, ed invilupparono compiutamente i cavalieri francesi. Questi erano già in pericolo d'es-

sere fatti in pezzi,, quando Kleber mandò loro in aiuto il 22.° reggimento di cacciatori e il 14.° di dragoni, i quali, ruinandosi sul denso assembramento che le guide avviluppava, a gran colpi di sciabola lo dispersero e lo volsero in fuga; ondechè i Turchi da quella banda si dileguarono dalla vista.

Ciò fatto, Kleber si affrettò ad attaccare il villaggio trincierato di El-Matarieh, prima che potesse essere soccorso dal grosso dell' esercito nemico. Diedene l' ordine a Reynier, che vi corse coi suoi due quadrati di sinistra, mentre Kleber cogli altri due di destra, operando un movimento di girata, andò ad appostarsi tra El-Matarieh ed Eliopoli, ad impedire all' esercito turco di mandar soccorsi da quella banda.

Reynier, giunto presso El-Matarieh, spinse innanzi le compagnie di granatieri che afforzavano gli angoli de' quadrati, ordinando ad esse l' attacco del villaggio; e queste compagnie in piccole colonne inoltraronsi. I bravi giannizzeri non vollero aspettarle, e si mossero loro incontro. I granatieri francesi li attesero di piè fermo, e fecero sopr' essi una scarica di moschetteria a brucia-panni, abbattendone un gran numero, poi gli investirono con la baionetta in canna. Nel mentre che la prima colonna de' granatieri attaccava di fronte i giannizzeri, la seconda, li assaltava di fianco e ne compiva lo sperparamento, Le due colonne riunite gittaronsi in El-Matarieh tra una grandine di palle, e precipitandosi colla baionetta in canna sui Turchi, che resistevano, ne fecero strage, e finirono per rimanere padroni del villaggio. Fuggironsi i Turchi nella pianura, ed unendosi a quelli poco prima stati dispersi dalla cavalleria, corsero in disordine verso il Cairo, comandati da Nassif-Bassà, luogotenente del gran visir.

Il villaggio di El-Matarieh, pieno di spoglie alla maniera degli orientali, offeriva ai Francesi ricchissima preda; ma essi non si lasciarono trarre a quell' esca, generali e soldati, avvisando non esser prudente il lasciarsi ivi cogliere dall' esercito turco. Riordinatisi pertanto a poco a poco in quel modo in cui s' erano in sul mattino disposti, si avanzarono i Francesi nella pianura, sempre partiti in piccioli quadrati, nel mezzo de' quali stava la cavalleria. Oltrepassarono le ruine di Eliopoli, e scor-

sero allora di lontano oscurar l'aria un gran polverio che rapidamente venia loro incontro. Alla sinistra si vedeva il villaggio di Seriaquus, a destra, nel mezzo di un palmeto, il villaggio di El-Merg, sito alla riva di un laghetto, detto *il lago dei Pellegrini;* ed una lieve eminenza di terra correa dall'uno all'altro di questi villaggi. La mobil nube di polve sostò d'improvviso; poi fu da un colpo di vento dispersa, e lasciò vedere l'esercito turco, formante una lunga linea ondeggiante da Seriaquus ad El-Merg. Posto sull'eminenza di quel terreno, l'esercito turchesco dominava alcun poco il suolo su cui stavansi ordinati i Francesi. Kleber diede tosto l'ordine di marciare in avanti; Reynier co'suoi due quadrati di sinistra, marciò verso Seriaquus; e Friant coi due di destra si avviò alla volta di El-Merg. Il nemico avea sparso buon numero di bersagliatori dinanzi ai palmeti che circondano El-Merg; ma il combattere in tal guisa non potea riuscirgli a bene contro soldati francesi. Friant mandò innanzi alcune compagnie di fanteria leggiera, che costrinser ben presto questi spicciolati a rientrar nella massa confusa dell'esercito loro. Ivi stava il gran visir, assiepato da cavalieri, e distinguevasi per armi ed arredi splendenti che riflettevano i raggi del sole; e poche granate reali bastarono a disperder quel gruppo. Il nemico volle risponder colla sua artiglieria, ma i proietti di quella passavano troppo al di sopra della testa dei Francesi; e ben presto quest'artiglieria fu scavalcata. Videsi allora agitarsi i mille stendardi dell'esercito ottomano, ed una parte de'suoi squadroni avventarsi dal villaggio di El-Merg contro i quadrati della divisione Friant; ma le profonde screpolature del suolo, cagionate da un sole ardente in un terreno da lungo tempo inondato, tardarono per buona ventura l'impeto dei cavalli. Friant lasciata accostare quella cavalleria, ordinò tosto un fuoco discheggia quasi a bocca, e rovesciando a centinaia quei cavalieri, li strinse a ritirarsi malconci e disordinati.

Non era questo che il preludio di un attacco generale; e i Turchi vi si disponevano visibilmente. I quadrati francesi li aspettavano di piede fermo, due a destra, due a sinistra, con la cavalleria nel mezzo, facente faccia davanti e di dietro, e

coperta da due linee di artiglieria. A un segno dato dal gran visir, l'intera massa dell'ottomana cavalleria prende le mosse, si avventa contro i quadrati francesi, spandési sopra l'ali loro, li gira, e avviluppa ben presto da ogni lato le quattro fronti dell'ordine di battaglia de' Francesi. I quadrati, non punto commossi dagli urli, dal movimento, dallo strepito della turca cavalleria, stannosi impavidi e fermi colla baionetta in canna, facendo un fuoco continuo e ben diretto. Indarno questi mille gruppi di cavalieri li vanno tempestando dintorno, chè cadono sotto la moschetteria e la scaglia, rari giungendo sino alla punta della baionetta, e o spirano ai piedi dei fanti francesi, o si danno alla fuga per più non apparire.

Dopo una lunga e spaventevole confusione, il cielo, già fatto fosco dal fumo e dal polverio, si schiarì, la terra si scoperse, e le truppe francesi vittoriose vidersi dinanzi un ammasso di uomini e di cavalli morti o semivivi: videro da lontano, tanto quanto può giugner la vista, bande di fuggenti che correvano per ogni verso.

Il grosso dell'esercito turco ritiravasi veramente verso El-Kanquah, dove avea serenato la notte precedente sulla strada del Basso-Egitto. Alcune masnade soltanto andavano a raggiungere gli assembramenti che s'erano nella mattina avviati alla volta del Cairo dietro a Massif-Bassà, luogotenente del gran visir.

Kleber non voleva dar rispitto al nemico; e i suoi quadrati, servando sempre il loro ordine di battaglia, traversarono rapidamente la pianura, passarono oltre Seriaquus ed El-Merg, e si spinsero sino ad El-Kanquah, dove giunsero sul far della notte. Il nemico, scorgendosi acremente incalzato, diedesi in sul fuggire disordinato, lasciando i viveri e le bagalie ai Francesi, che ne aveano gran bisogno.

In tale modo diecimila soldati, per l'ascendente della disciplina e del sedato coraggio, avevano dispersi settanta ad ottantamila nemici nella pianura di Eliopoli. Ma a renderne il risultamento più grave che quello di alcune migliaia di morti e di feriti giacenti in su la polvere, conveniva inseguire i Turchi, ricacciarli nel deserto, e farveli perire di fame e di sete o

sotto i colpi delle sciabole degli Arabi. L'esercito francese era spossato dalle durate fatiche; Kleber gli concedette un po' di riposo, e ordinò l'incalzamento del nemico al dì vegnente.

I Francesi in questa battaglia perderono appena dugento o trecent' uomini, tra morti e feriti: sendochè in tal genere di guerra una truppa ordinata in quadrato che non si lasci disordinare, non può far gravi perdite. Kleber, in questo mentre, udì il cannone dalla parte del Cairo, e sospettò con fondamento che i corpi, i quali avevano girato attorno alla sua sinistra, fossero andati a spalleggiar la rivolta in quella città. Nassif-Bassà, luogotenente del visir, ed Ibrahim-Bey, l'uno dei due capi Mammalucchi, vi erano entrati con duemila Mammalucchi ed otto a diecimila turchi, di cavalleria, e con alcuni villani ribellati dei dintorni, forse ventimila uomini in totale. Kleber avea lasciati appena duemila soldati in quella gran capitale, ripartiti nella cittadella e nei forti; ed ordinò al generale Lagrange di partirsi alla mezzanotte con quattro battaglioni per correre in loro soccorso. Prescritto aveva a tutti i comandanti di truppe rimasi al Cairo di appostarsi in siti forti e di mantenersi in comunicazione tra loro, ma di non tentare alcun attacco decisivo prima del suo ritorno. Temeva che facessero qualche malaccorto tentativo che potesse inutilmente porre a repentaglio le vite de' suoi soldati, rese ogni dì più preziose, condannato com'era risolutamente il suo esercito a rimanere nell'Egitto.

Durante la battaglia di Eliopoli, Murad-Bey, secondo capo de' Mammalucchi, quello stesso che avea già divisa con Ibrahim-Bey la dominazione dell'Egitto, e che distinguevasi dal suo collega per prodezza della persona, per generosità cavalleresca e per molta intelligenza, era rimaso sulle ali dell'esercito ottomano, immobile e inoperoso con seicento magnifici cavalieri; e, cessata la battaglia, erasi addentrato nel deserto e involatosi ad ogni sguardo. Egli s'era per tal modo condotto in conseguenza d'una promessa fatta a Kleber. Recatosi al quartier-generale del gran visir, avea sentito in sè ridestarsi l'antica gelosia che da lungo tempo tenea divisi i Turchi ed i Mammalucchi. Erasi capacitato che i Turchi volevano ricon-

quistare l' Egitto, non per restituirlo ai Mammalucchi, ma per possederlo essi stessi. Avea per ciò pensato ad accostarsi ai Francesi, nell' intendimento di collegarsi con loro se rimanevano vincitori, o di succedere ed essi se fossero stati vinti. In questo mentre, operando con circospezione, non avea voluto dichiararsi finchè le ostilità non si fossero ricominciate; e avea promesso a Kleber di dichiararsi per lui dopo la prima battaglia. Questa era stata commessa e gloriosamente vinta dai Francesi, e un tal fatto crescer dovea grandemente la propensione cui già nodriva per essi. Poteva quindi Kleber giustamente sperare di averlo fra pochi giorni per suo palese alleato.

Scorsa mezza la notte stessa che seguì la battaglia, Kleber, lasciate riposare per alcune ore le sue truppe, fece batter la diana, e posesi in marcia per a Belbeis, onde non dare alcuna tregua al nemico. Correva il dì 21 marzo (30 ventoso), e i Francesi giunsero a Balbeis di buon mattino. Il visir vi era di già passato nella sua rapida fuga; e avea lasciato nel forte e nella città un corpo di fanteria, ed un migliaio di cavalieri nella pianura. All' approssimarsi delle truppe francesi questa cavalleria si fuggì; i Turchi furono cacciati dalla città, e si chiusero nel forte, dove, scambiati co' Francesi alcuni colpi di cannone, per difetto d' acqua e per lo spavento che li avea compresi, si calarono tosto alla resa. Ad ogni modo il fanatismo era sì grande tra le truppe ottomane che alcuni soldati, anzichè ceder l' armi, faceansi ammazzare. Durante questo tempo la cavalleria del generale Leclerc, correndo la pianura, arrestò una lunga carovana di cammelli che andavano verso il Cairo, e che recava le bagaglie di Nassif-Bassà e d' Ibraim-Bey. Questa cattura diede a conoscere qual fosse il vero intendimento de' Turchi, il quale consisteva non solo a far insorgere quella capitale, ma inoltre le grandi città dell' Egitto. Kleber, avvertito di questo, e scorgendo che l' esercito turco non attestavasi in alcun luogo, spiccò pure da se Friant con cinque battaglioni, e lo mandò verso il Cairo per fare spalla agli altri quattro partiti il giorno innanzi da El-Kanquah sotto gli ordini di Lagrange.

Il dì che venne, 22 marzo (1.° germile), Kleber si pose in marcia per Salahieh. Precedevalo Reynier alla testa della divisione di sinistra, ed egli teneagli dietro con le guide e col 7.° d'usseri. Seguitava poi il generale Belliard con la sua brigata, residuo della divisione Friant. Durante la marcia, appresentossi un messaggere del gran visir, che chiedeva aggiustamento, e gli fu risposto con un rifiuto. Giunti i Francesi presso Karaim, a metà strada da Salahieh, s'udì rombare il cannone; e poco dopo videsi la divisione Reynier formatasi in quadrato ad alle prese con una moltitudine di cavalieri. Kleber mandò dicendo a Belliard di affrettare la sua marcia, ed egli stesso con la cavalleria si approssimò frettoloso al quadrato di Reynier. A tal vista i Turchi, che attaccavano la divisione Reynier, preferendo il cimentarsi colla francese cavalleria gittaronsi contro le guide ed il 7 d'usseri che Kleber seco conduceva. La carica fu sì pronta, che l'artiglieria leggiera non ebbe l'agio di porsi in batteria. I soldati del traino furono tagliati a pezzi; e Kleber con le guide e cogli usseri trovossi un istante in mortale pericolo, essendo per giunta accorsi gli abitanti di Karaim, i quali, avvisando già oppressato dal numero questo pugno di francesi, eran usciti con forche e con falci per esterminarli. Ma Reynier mandò tosto alle riscosse il 14.° di dragoni, che giunse in tempo di trarre Kleber di pericolo; Belliard, che avea affrettato il passo, giunse tosto coi suoi fanti, e parecchie centinaia di nemici furono uccisi.

Kleber, a cui tardava troppo il giugnere a Salahieh, affrettò la sua marcia, differendo al suo ritorno la punizione di Karaim. Soffocante era il calore del giorno, e dal deserto il vento soffiava; respiravasi, con un'aria urente una polvere fina e penetrante, ed uomini e cavalli erano attriti dalla fatica; ad ogni modo i Francesi continuarono la marcia, e giunsero a Salahieh verso il cadere del sole. Trovaronsi così a' confini dell'Egitto e alla entrata del deserto di Siria. Kleber si aspettava il dì vegnente un altro affronto coll'esercito del gran visir; ma fatto giorno gli abitanti di Salahieh gli vennero incontro, nunciandogli che il gran visir nel maggior disordine si fuggiva. Kleber accorse e vide quello spettacolo, che lo scaltrì quanto

fosse esagerato il pericolo che si correa nell' affrontarsi cogli eserciti ottomani.

Il gran visir, presi seco cinquecento de' suoi migliori cavalieri, erasi innoltrato nel deserto con alcune bagaglie; e il rimanente delle sue genti fuggivasi da ogni banda. Una parte correa verso il Delta, un' altra, rimasa a Salahieh, chiedea in ginocchione la vita salva; una terza poi, avendo voluto ricoverarsi nel deserto, periva sotto i colpi dell' arabe scimitarre. Gli arabi, dopo aver convogliato l' esercito ottomano, si erano fermati a' confini, sapendo che vi sarebbero dei vinti e per conseguenza il destro per essi di far bottino. Non eransi ingannati; chè, trovando l' esercito turco compiutamente disordinato e inabile a tener testa agli Arabi stessi, scannavano i fuggitivi per ispogliarli. Al giugnere di Kleber, essi avevano già invaso il campo abbandonato del visir, e vi si erano sopra gittati a modo d' uccelli di rapina; ma, alla vista de' Francesi, fuggironsi sui veloci loro cavalli, lasciando ai soldati di Kleber abbondevole preda. In uno spazio trincierato d' una lega quadrata, trovossi un' infinita moltitudine di tende, di cavalli, di cannoni, di selle e di arnesi d' ogni maniera, quarantamila ferri da cavallo, viveri a profusione, magnifiche vestimenta, forzieri già dagli Arabi aperti, ma pieni ancora di profumi di aloe, di seriche tele, d' ogni cosa in somma richiesta dal lusso splendido e barbaro ad un tempo degli eserciti orientali. A lato di dodici lettighe di legno sculte e dorate, trovossi una stupenda carrozza sulle molle, di fabbrica inglese, e alcuni pezzi di cannone col motto: *Honni soit qui mal y pense* (vituperato sia chi mal pensa), divisa dell' ordine della Giarrettiera d' Inghilterra, testimonio palese dell'intervento attivissimo degl'Inglesi in questa guerra.

I soldati francesi, che nulla aveano con sè recato, trovarono ivi vittuaglie, munizioni, ricco bottino ed oggetti di tale singularità, che gli esilaravano dando loro occasione di risa, a cui eran sempre inchinevoli, benchè gravati talora da momentanea malinconia. Strana forza del rinfrancamento dell' animo sugli uomini! Vittoriosi in quell' ora, i Francesi più non volevano abbandonare l' Egitto, nè più estimavansi condannati a perire esuli in luoghi sì lontani dalla patria loro!

Quando Kleber dagli occhi propri fu accertato che l'esercito turco erasi fuggito, risolse di tornare indietro per soggiogar le città del basso-Egitto, e precipuamente il Cairo; diede pertanto le seguenti disposizioni: A' generali Rampon e Lanusse fu dato l'incarico di percorrere il Delta. Rampon dovea marciare contro l'importante città di Damiata, caduta nelle mani de' Turchi, e riprenderla. Lanusse dovea tenersi in comunicazione con Rampon, spazzare il Delta, da Damiata sino ad Alessandria, e soggettar mano mano i borghi ribellati. Belliard ebbe l'incumbenza di francheggiare queste diverse operazioni, ma di secondare principalmente Rampon nell'attacco di Damiata, e di riprendere egli stesso il forte di Lesbeh, che chiude una delle bocche del Nilo. Kleber lasciò inoltre Reynier a Salahieh, per impedire gli avanzi dell'esercito turco, rifuggitisi nel deserto di Siria, di tornare indietro. Reynier dovea starsene in osservazione sulla frontiera, insino a tanto che gli Arabi compiuta avessero la dispersione de' Turchi, poi dovea venire al Cairo. Da ultimo Kleber s'avviò egli stesso alla vôlta di questa città il 24 di marzo (3 germile) con l' 88.ª mezza brigata, due compagnie di granatieri, il 7.° d'usseri, il 3.° ed il 14.° de' dragoni.

Giunse al Cairo il 27 di marzo, ove dopo la sua partenza gravi casi erano accaduti. La popolazione, di quasi trecentomila anime, mobile, passionata, inchinevole a mutamento, come sempre sogliono le moltitudini; avea ceduto ai sobillamenti dei mandatari ottomani, ed erasi gittata addosso a' Francesi, udito ch'ebbe il cannone di Eliopoli. Accorsa tutta intera sotto le mura della città durante la battaglia, veduti giugnere Nassif- Bassà ed Ibrahim-Bey con parecchie migliaia di giannizzeri e di cavalieri, avvisò che fossero i vincitori. Questi si astennero dal disingannarla, anzi le diedero a credere essere stati i Francesi sterminati e il gran visir vittorioso. Tanto bastò a sollevare ben cinquanta e più mila uomini nel Cairo, e Bulad e a Gyzeh, i quali, armati di sciabole, di lancie, di vecchi moschetti, divisarono di scannare i Francesi tra loro rimasi. Ma duemila uomini trincierati nella cittadella e ne' forti sopraggiudicanti la città, provveduti di viveri e di

munizioni da guerra, non erano sì fácili a vincersi. Quasi tutti i Francesi si erano in tempo opportuno riparati in que'luoghi muniti: e pochi soltanto trovaronsi in gran pericolo, quei duecento cioè che presidiavano la casa del quartier-generale. Questa bella abitazione, già occupata da Bonaparte, e poscia da Kleber e dai principali amministratori dell' esercito, era situata all' una dell' estremità del Cairo, guardando da una parte sulla piazza di Ezbekyeh, la più bella della città, dall' altra sul giardino lambito dal Nilo. I Turchi ed il popolazzo vollero invaderla e scannarvi i dugento Francesi che vi stavano a guardia; fatto tanto più agevole, in quanto che Verdier, che custodiva la cittadella, sita all'altra estremità, non potea correre in loro soccorso. Ma gli strenui presidianti di quella casa, ora con fuoco assai vivo, ed ora con audaci sortite, tanto ingegnaronsi, da contenere quella feroce moltitudine e diedero tempo al generale Lagrange di accorrere in loro aiuto. Si è detto ch' egli era stato spiccato a tal uopo dall' esercito la sera stessa della battaglia, con quattro battaglioni; giunse poi al Cairo i dì che venne sul mezzo giorno; entrò pe' giardini, e rese inespugnabile la casa del quartier generale.

I Turchi, non trovando modo di vincere la resistenza dei Francesi, corsero a sfogare la vendetta loro contro gli sventurati cristiani ch'erano nella città. Cominciarono la strage nel quartiere europeo; uccisero molti trafficanti, ne saccheggiarono le case, ne rapiron le mogli e le figliuole. Andarono poscia in cerca degli Arabi accusati di parteggiar pe' Francesi e di ber vino con essi. Li scannarono, facendo pur sempre seguire alla strage le rapine. Impalarono un Arabo, stato capo de' giannizzeri sotto i francesi, e preposto alla polizia del Cairo; e ne bistrattarono del pari un altro, stato secretario del divano istituito da Bonaparte. Passarono poscia al quartiere dei Cofti, i quali, com' è noto, discendono dagli antichi abitatori dell' Egitto, e perseverano nel cristianesimo a mal grado di tutte le dominazioni mussulmane che si andarono succedendo nel loro paese. Grandi erano le loro ricchezze e provenienti dai balzelli alla cui riscossione venivano preposti dai Mammalucchi. Volcasi punirli, come amici de' Francesi, ma porne a ruba

principalmente le case. Per gran ventura de' cofti, il loro quartiere formava il lato sinistro della piazza Ezbekyeh, ed appoggiavasi al quartier-generale. Il loro capo per giunta era ricco e valoroso; seppe difendersi e ottenne l' intento di salvarli.

Fra tanti orrori Nasif-Bassà ed Ibrahim-Bey stavansi vergognosi di ciò che facevano o lasciavano fare; e vedevano a malincuore perir tante ricchezze che dovevano cadere in loro mano se rimanevano signori dell' Egitto. Ma tutto consentivano a quella canaglia, così perchè erano impotenti a contenerla, come perchè volcano con quelle stragi tenerla avversa dall'accostarsi poscia ai Francesi.

In questo mentre giunse Friant, spiccatosi dopo Lagrange da Belbeis, e finalmente Kleber; ed entrambi giunsero nel quartier-generale dalla parte dei giardini. Sebben fosse vincitore dell' esercito ottomano, rimaneva a Kleber una grave difficoltà a superarsi, quella cioè, di riconquistare una vasta città, di trecentomila abitanti in parte ribellati, occupata da ventimila Turchi, costruita alla foggia orientale, cioè, con anguste vie, e divisa in quartieri massicci, ch' erano tante fortezze Questi massicci edifizi, ricevendo la luce dalla parte interna, nè offerendo al di fuori che alti muri, in luoghi di tetti, eran coperti da terrazze, dalle quali i rivoltosi facevano un fuoco di ficco e mortale. Arrogi che i Turchi erano padroni di tutta la città, ad eccezione della cittadella e della piazza Ezbekyeh, ma questa tenevano in qualche guisa bloccata, avendo chiuse con muri a feritoie le vie che vi danno accesso.

Due soli modi d'attacco rimanevano ai Francesi; l'uno era di far un fuoco struggitore con pompe e granate reali dall' alto della cittadella insino a tanto che la città fosse tornata in obbedienza; l' altro consisteva nello sbucar fuori per la piazza Ezbekyeh, rovesciar tutte le barriere erette alla testa d' ogni strada, e ad uno ad uno prenderne d' assalto i quartieri. Il primo modo potea aver per effetto la distruzione d'una gran città, capitale del paese, e della quale si avea bisogno per vivere; il secondo portava con seco il rischio di perdere più soldati che non in dieci battaglie pari a quella di Eliopoli.

Kleber in questa occasione mostrò prudenza uguale all' ener-

gia adoperata da lui ne' combattimenti. Determinossi a temporeggiare, ad attendere che l'insurrezione si spossasse da sè stessa. Egli avea mandato quasi intero il suo materiale nel basso-Egitto, credendosi alla vigilia d'imbarcarsi. Diede ordine a Reyner, tosto che sapesse l'esercito del visir ricacciato oltre il deserto, e Damiata e Lesbeh riconquistate, di risalire il Nilo coll' intera sua divisione e colle munizioni necessarie pel Cairo Intanto fece bloccare tutte le uscite della città. Sebbene i ribelli si fossero acciviti di vettovaglie col porre a ruba le case degli Egiziani, comunalmente zeppe di provvigioni, e sebbene fuse avessero palle e cannoni, era impossibile che il difetto di viveri non cominciasse a farsi sentire da loro. Dovevano per ciò disingannarsi alla fine intorno lo stato generale delle cose in Egitto, ed accertarsi che i Francesi erano ovunque vittoriosi, e sperperato all'intutto l'esercito del gran visir, dovevano da ultimo dividersi presto tra loro per interessi troppo contrarii. I Turchi di Nassif-Bassà, i Mammalucchi d'Ibrahim Bey e il popolo arabo del Cairo non potevano lungamente rimanersi concordi; e per tutte queste cose Kleber si avvisò di temporeggiare e di tentare gli accordi.

Nel mentre che stava aspettando, conchiuse il suo trattato d'alleanza con Murad-Bey, servendosi della consorte di questo principe mammalucco, ch'era in Egitto universalmente rispettata per doti d'animo e di persona. Gli concedette la provincia di Said a patto che si dichiarasse vassallo della Francia e le pagasse un tributo equivalente ad una gran parte dell'imposizioni di quella provincia. Murad-Bey si obbligò, per giunta, a combattere a pro dei Francesi, e questi si obbligarono, nel caso che dovessero sgombrar l'Egitto, di agevolarne a lui l'occupazione. Murad-Bey, come si vedrà più tardi, servò fedelmente il trattato, e cominciò dal cacciare dall'Alto-Egitto un corpo turco che avealo occupato.

Coll'opera di Murad-Bey, e dei Ceicchi, secreti amici della Francia, Kleber negoziò poi coi Turchi entrati nel Cairo. Nassif-Bassà ed Ibrahim Bey cominciavano veramente a temere di vedersi rinchiusi nella città, poscia presi dai Francesi e da essi trattati all'usanza ottomana. Sapevano inoltre essere stato

l'esercito del visir compiutamente disperso, e prestaronsi volontieri all'entrature che lor erano fatte, consentendo ad una capitolazione che gli abilitava a partirsene sani e salvi. Ma al momento in cui stavasi per conchiuderla, i sollevati del Cairo, che si vedevano abbandonati alla vendetta de' Francesi, incôlti da spavento e da cieco furore, fecero rompere le trattative, minacciando di morte coloro che pur volessero abbandonarli, e sparser moneta fra' Turchi per impegnarli a combattere. Un attacco di viva forza era dunque inevitabile per soggiogarli.

Il Basso-Egitto, ritornato a devozione, avea fatta abilità a Reynier di risalir col suo corpo e col suo convoglio di munizioni fino al Cairo. Investì la cittadella dal settentrione al levante, cioè dal forte Camin sino alla cittadella; Friant si accampò verso il ponente ne' giardini del quartier generale, tra la città ed il Nilo; la cavalleria di Leclerc fu stanziata tra le divisioni Reynier e Friant, a battere la campagna; e Verdier occupò la parte meridionale.

Il 3 e il 4 di aprile (13 e 14 germile) un distaccamento di Friant incominciò l'attacco, diretto a sbarazzaro la piazza Ezbekeyh, sbocco principale pe' Francesi. Cominciossi dal quartier cofto, che ne formava il lato sinistro; e le truppe colla massima bravura s'inoltrarono nelle vie che in varii sensi traversavano quel quartiere, nel mentre che molti distaccamenti faceano saltar le case tutto all' intorno dalla piazza Ezbekyeh, onde aprirsi la via all' interno della città. In questo mentre la cittadella gittava alcune bombe per intimorire il popolazzo. Questi attacchi riuscirono, e i Francesi si videro padroni dei capi di tutte le strade che sboccavano sulla piazza di Ezbekyeh. Nei giorni seguenti impadronironsi di un' eminenza presso il forte Sulkuski, trincerata dai Turchi, e che dominava il quartier cofto; e si andavano così preparando tutte cose per un attacco simultaneo e generale. Prima di darlo, Kleber fece un' ultima intima ai sollevati, che ricusarono d' ascoltarla. Amando sempre di risparmiare la città, innocente de' furori de' fanatici, Kleber parlar volle agli occhi loro con un terribile esempio; e fece attaccare Bulaq, sobborgo staccato del Cairo sulla sponda del Nilo.

Il dì 15 aprile (25 germile) la divisione Friant circondò Bulaq, facendo piovere su questo sciagurato sobborgo una grandine di bombe e di granate reali. Favoriti da questo fuoco, i soldati scagliaronsi all' assalto; ma gli abitanti ed i Turchi opposero ad essi un fiero contrasto, ed ogni casa, ogni via divenne teatro di pervicaci pugne. Kleber fece un instante sospendere quell' orribile carneficina, per offerire il perdono ai sollevati, che lo rifiutarono. L' attacco fu ricominciato; l' incendio si propagò di casa in casa, e Bulaq sofferse la doppia sciagura di un assalto e di un incendio. In questo mentre i capi del popolo s' erano gittati ai piedi del vincitore; e Kleber, facendo cessare lo spargimento del sangue, salvò gli avanzi di quel sobborgo infelice. Era il quartiere dei magazzini dei trafficanti, e vi fu trovata immensa quantità di merci, che vennero preservate dalle fiamme a profitto de' vincitori.

Tutta intiera la popolazione del Cairo avea veduto quello spettacolo miserando; e Kleber, profittando dell' impressione degli animi, fece attaccare la capitale. Una casa attigua al quartier-generale, ed occupata dai Turchi, fu minata, e Turchi e ribelli saltarono in aria. Fu questo il segno dell' attacco. Le truppe di Friant e di Belliard sboccarono da tutte le uscite della piazza Ezbekyeh, nel mentre che Reynier affacciavasi alle porte settentrionali ed orientali, e che Verdier dalle alture della cittadella tempestava colle bombe la città. Ostinato fu il combattimento. Le truppe di Reynier, impadronitesi della porta di Babel-Charyeh, posta all' estremità del gran canale, cacciarono indietro Ibraim-Bey e Nassif-Bassà, che la difendevano; serrandoli entrambi contro la 9.ª mezza brigata, la quale, entrata a forza dall' opposta parte, avea abbattuto quanto aveva incontrato nella sua marcia vittoriosa. I corpi francesi si riunirono dopo aver fatto un orribile macello. La notte separò i combattenti. Più migliaia di Turchi, di Mammalucchi e di sollevati giacevano morti; quattrocento case erano in fiamme.

Fu questo l'ultimo sforzo de' ribellati. Gli abitanti, che avevano ritenuti i Turchi, supplicaronli allora di andarsene, e di lasciar loro la libertà di accomodarsi co' Francesi. Kleber, av-

verso per natura a queste micidiali fazioni, e a cui premeva di risparmiare i suoi soldati, desiderava d'esser richiesto a negoziati. Gli agenti di Murad-Bey gli valsero d'interpostite persone; e un trattato fu ben presto conchiuso. Nassif Bassà ed Ibraim-Bey dovettero ritirarsi nella Siria sotto la scorta di un distaccamento francese, salva ad essi per tutta condizione la vita. Uscirono del Cairo il dì 25 d'aprile (5 fiorile), lasciando in balìa de' Francesi gl' infelici da essi sospinti a ribellione.

Così terminò questa lotta sanguinosa, incominciata con la battaglia di Eliopoli il dì 20 marzo, e terminata il 25 di aprile con la partenza degli ultimi luogotenenti del visir, dopo trentacinque giorni di combattimenti, tra ventimila Francesi da una parte, e tutte le forze dell'Impero ottomano dell'altra, secondate dalla rivolta delle città egiziane. Grandi falli condussero a questo sollevamento, a sì orribile sparsione di sangue! E nel vero, se i Francesi non avessero pensato a ritirarsi, gli Egiziani non sarebbersi mai indotti a sollevarsi; e la lotta sarebbesi ristretta ad una battaglia gloriosa e di poco pericolo pe' Francesi, tra i loro quadrati e la turca cavalleria. Ma un principio di sgombramento avendo portato in alcune città commozioni popolari, convenne riconquistarle con assalti più micidiali d'una battaglia. Tiriamo un velo sui falli di Kleber, per onorarne l'egregia e valorosa condotta. Egli non aveva creduto potersi difendere contro i Turchi l' Egitto tranquillo e sottomesso, e in trentacinque giorni seppe riconquistarlo contro i Turchi, contro gli Egiziani ribellati, con energia, con prudenza, con umanità.

Nel Delta tutte le città s' erano tornate a piena devozione. Murad-Bey avea cacciato dall' Alto-Egitto il distaccamento turco di Dervis-Bassà; e i vinti ovunque tremavano dinanzi al vincitore, timorosi d'un terribile castigo. Gli abitanti del Cairo principalmente, rei di orribili crudeltà contro gli Arabi parteggianti pe' Francesi, contro i cristiani d' ogni nazione, erano da spavento compresi. Kleber, che era umano e sagace, era ben lontano dal rispondere di rimando. Sapea che la conquista, odiosa ad ogni popolo, non rendesi tollerabile a chi la soffre se non a patto di ben governare, nè può rendersi legitti-

ma nell' opinione de' popoli illuminati altramente che con vasti disegni recati a compimento. Affrettossi perciò ad usare discretamente della vittoria. Gli Egiziani pensavano di avere ad essere trattati assai duramente; e credevano che le vite e le sostanze loro dovessero espiare il delitto di coloro che s' erano ribellati. Kleber li assembrò facendo loro da prima il viso dell' armi, poi loro concesse il perdono, contentandosi d' imporre una taglia alle città sollevate.

Il Cairo pagò dieci milioni, ónere non grave per sì vasta città: e gli abitanti avvisaronsi fortunatissimi di vedersi francati a tal prezzo. Altri otto milioni furono imposti all' altre città ribellate del Basso-Egitto.

Con queste somme potè Kleber pagare il soldo già dovuto all' esercito, e le vittuvaglie di cui mancava, far curare i feriti e compiere i lavori delle fortificazioni. Fu preziosa provvidenza in un momento in cui tendevasi a migliorare il modo dei tributi e della loro riscossione. Un' altra inaspettata provvidenza sorgiunse poco dopo. Settanta navi turche entrarono nei porti dell' Egitto per trasportare in Europa l' esercito francese, e l' ultime ostilità ponevano i Francesi in diritto d' impossessarsene. Erano cariche di merci, che furono vendute a pro della cassa militare; e con tutti questi diversi aiuti si provvide abbondevolmente ad ogni servigio senza bisogno di ricorrere a tolte in natura. L' esercito si trovò nell'abbondanza e gli Egiziani, che non isperavano di trarsi d' impaccio a sì modico prezzo, si sommisero con intiera rassegnazione. Altero l' esercito delle sue vittorie, fidente nelle sue forze, sapendo che Bonaparte era preposto al governo, sperò pronto sovvenimento. Kleber nei campi d' Eliopoli aveva conquistata la più nobile escusazione che imaginar si potesse pe' momentanei suoi falli.

Kleber riunì gli amministratori dell'esercito, gli uomini più capaci del paese, e s' intese con essi ad ordinare le finanze della colonia. Rese ai Cofti la riscossione delle contribuzioni dirette, stata già loro ufficio, e impose alcune gabelle di dogana e di consumo. Il totale delle rendite dovea essere di venticinque milioni, che bastavano a tutti bisogni dell' esercito,

ai quali si suppliva con diciotto a venti milioni. Fece entrar nelle file delle sue mezze-brigate e Cofti e Sirii ed anche Negri compri nel Darfur, e ad alcuni bassi-ufficiali, che cominciavano a parlare la lingua del paese, ne affidò l' istruzione. Questi nuovi soldati divennero valenti quanto i Francesi, a lato de' quali ebbero l' onore di militare. Kleber ordinò che fossero condotti a termine i forti incominciati intorno al Cairo; fece ristaurare quelli di Lesbeh, di Damiata, di Burlos e di Rosetta, situati sulle marine, terminare con grande sollecitudine i lavori di Alessandria, e diede impulso novello alle ricerche degli scienziati dell' Instituto di Egitto. Dalle cateratte sino alle bocche del Nilo ogni cosa offerse l' aspetto di una colonia durevole e sicura. Due mesi appena passati le carovane della Siria, dell'Arabia, del Darfur cominciarono a ricomparire nel Cairo, e vi furono con tanta ospitalità ricevute, da accertarne il ritorno.

Se Kleber morto non fosse, la Francia avrebbe posseduto l' Egitto per lo meno sino al dì delle sue grandi disgrazie; ma un deporabile accidente sorgiunse a toglierlo di vita nel fiore della gloria delle sue militari imprese e del suo savio reggimento.

Mai non iscuotonsi profondamente senza pericoli i forti sentimenti dell'umana natura! Tutto l' Islamismo erasi già scosso alla vista de' Francesi nell' Egitto; e ne' figliuoli di Maometto ridestossi un po' di quell' ardore di fantasia che sospinse i loro padri contro i crociati. Risuonare s' udì, come nel secolo duodecimo, il grido della guerra santa; nè mancarono i devoti musulmani che fecero voto di soddisfare *al sacro combattimento*, il quale consiste nell'uccisione d'un infedele. Nell' Egitto, dove i Francesi erano veduti da vicino, dove l' umanità loro si pregiava, dove potevano essere paragonati co' soldati della Porta e precipuamente coi Mammalucchi, e dove in atto vedeasi il loro rispetto per lo profeta (rispetto comandato da Bonaparte), l'avversione contr' essi era minore; e quando più tardi abbandonarono quelle contrade, il fanatismo vi si era sensibilmente freddato. Che anzi durante l' ultima sollevazione, in parecchi luoghi furono date ai Francesi testimonianze di

tanto sincera affezione, da renderne le spie inglesi attonite ed ammirate, ma nell' altre parti dell' oriente una sol cosa dava inquietudine alle coscienze, cioè, l' invasione per gl' Infedeli di una vasta contrada musulmana.

Un giovane d' Aleppo, detto Suleiman, ch' era dominato da soverchio riscaldamento di mente, ch' era andato più volte in pellegrinaggio alla Mecca ed a Medina, che avea studiato nella moschea dell' Ezhar, la più celebre, la più ricca del Cairo, quella in cui s' insegna il Corano e la legge turca, e che aspirava da ultimo ad essere aggregato ai dottori della fede, trovavasi errante per la Palestina, quando gli avanzi dell' esercito del visir lo traversarono. Fu testimonio de' patimenti e della disperazione de' professanti la sua fede; e l' inferma sua immaginativa ne fu tutta scossa. L' agà dei giannizzeri, che lo avea altre volte veduto, colle sue istigazioni aggiunse stimoli al fanatismo di lui; cosicchè questo giovane si offerse di assassinare il *sultano de' Francesi*, Kleber. Accettatasi l' offerta, gli fu dato un dromedario e denaro pel viaggio. Resesi a Gazar, valicò il deserto, giunse al Cairo, e per parecchie settimane tennesi rinchiuso nella gran moschea ov' erano accolti gli studenti ed i poveri viaggiatori alle spese di quella pia istituzione. Le ricche meschite dell'oriente somigliavano ai monisteri europei, trovandovisi la preghiera, l'insegnamento religioso e l' ospitalità. Il giovane maniato palesò il suo intendimento ai quattro principali ceicchi della moschea, ch' erano i capi dell' istruzione, i quali sgomentaronsi all' udire siffatta risoluzione, posto mente alle conseguenze che ne poteano derivare. Gli dissero che il colpo andrebbe fallito, e che grandi sciagure occasionerebbe all' Egitto: ma ad ogni modo si astennero di renderne consapevoli le autorità francesi.

Quando questo sciagurato ebbe fermata la sua risoluzione, si armò d' un pugnale, seguitò Kleber più giorni, nè avendo mai potuto accostarglisi, pensò di introdursi nel giardino del quartier-generale, e d' ivi nascondersi in una cisterna abbandonata. Il di 14 giugno affacciossi a Kleber, che passeggiava con Protain, architetto dell'esercito, accennandogli i ristauri da farsi a quell' abitazione, in alcune parti mal concia dal cannone e

dalle bombe. Suleiman gli si accostò in atto di accattone, e mentre Kleber disponevasi ad ascoltarlo, avventatoglisi contro gli fisse e rifisse il pugnale nel cuore. Kleber cadde sotto la violenza di que' colpi, e Protain, che aveva in mano un bastone, si gittò addosso all'assassino, violentemente percuotendolo nel capo, ma fu anch' esso stramazzato a terra da un colpo di pugnale. Alle grida delle due vittime accorsero i soldati, rialzarono il loro generale spirante, cercarono l' assassino, e lo incolsero rannicchiato dietro un mucchio di ruine.

Pochi minuti dopo, Kleber spirò, e fu dall' esercito amaramente pianto; gli Arabi stessi, che dopo la loro ribellione ne avevano la clemenza ammirata, unirono i propri lamenti a quelli de' soldati francesi. Una commissione militare fu tosto adunata, e giudicò l' assassino, il quale confessò ogni cosa e fu condannato, secondo le leggi del paese, al supplizio del palo. I quattro ceicchi vennero decapitati. Si avvisarono necessari alla sicurezza dei capi dell'esercito questi sanguinosi sacrifizi. Vana cautela! In Kleber avea l'esercito perduto un generale, e la colonia un fondatore da non potersi degnamente surrogare da verun uffiaiale ivi rimaso; e la sua morte dovea costare alla Francia l' abbandono dell' Egitto! Menou che gli successe, come generale più anziano, era ardente fautore, come si disse, della fatta spedizione; ma con tutto il suo zelo non avea omeri per tanto peso. Un uomo solo potea Kleber pareggiare, passarlo fors' anche nel reggimento dell' Egitto, ed era quello che, imbarcatosi tre mesi prima nel porto d' Alessandria per recarsi in Italia cadde morto a Marengo nel giorno stesso e quasi nel medesimo istante che Kleber al Cairo cadea trafitto; era Desaix! Morirono entrambi il dì 14 giugno del 1800 in adempimento dei vasti disegni di Bonaparte. Singolare destino di due uomini sempre posti l' uno a lato dell' altro durante la vita loro, ravvicinati ancora nel dì della loro morte, e frattanto sì diversi per qualità d' animo e di persona!

Era Kleber il più bell' uomo dell' esercito, di grande statura, di nobile fisonomia, su cui traspariva tutta l'altezza dell'animo suo, la sua bravura audace ad un tempo e sedata, la sua intelligenza pronta e sicura; e per tai pregi sui campi di bat-

taglia era il più spettabile de' capitani. Il suo ingegno era arguto, ameno ed originale, ma incolto. Leggeva di continuo, ed unicamente, Plutarco e Quinto Curzio; l'alimento cercandovi dell'anime grandi, la storia degli eroi antichi. Era capriccioso, indocile e sparlatore dei governanti. Erasi detto di lui ch'egli non voleva nè comandare, nè obbedire, ed erasi detto il vero. Obbedì sotto gli ordini di Bonaparte, ma mormorando; comandò qualche volta, ma sotto nome altrui; sotto Jourdan, per esempio, assumendo nel furor della mischia il comando per una maniera d'ispirazione, esercitandolo da capitano eminente, e dopo la vittoria riprendendo il suo grado di luogotenente, che ad ogni altro preferiva. Nei costumi e nel parlare era dissoluto, ma integro e disinteressato, come portavano allora i tempi: chè le conquiste del mondo non avevano ancora gli animi corrotti.

Desaix molto lo dissimigliava; semplice, timido, imbarazzato, colla faccia ognor nascosa sotto ampia zazzera, ei non aveva aspetto marziale, ma eroico in battaglia, buono co' soldati, modesto coi suoi compagni d'arme, magnanimo coi vinti, era adorato dall'esercito e dai popoli debellati. Il suo ingegno, valido e coltivatissimo, la sua guerriera perizia, l'applicarsi assiduo a' suoi doveri e il suo disinteresse, lo rendeano perfetto esemplare di tutte le militari virtù; e mentre che Kleber mostravasi indocile e d'ogni soggezione insofferente, Desaix obbediva come non avesse saputo comandare. Sotto una scorza selvaggia chiudeva un' anima viva e prontissima all'impressioni. Sebbene cresciuto nella rigida scuola dell'esercito del Reno, era passionato ammiratore delle geste dell'esercito d'Italia, ed avea voluto visitare i campi di battaglia d'Arcole, di Rivoli, di Castiglione. Percorrea que' campi, teatro d'una gloria immortale, quando, senza cercarlo, incontrò il generale supremo dell'esercito d'Italia, e pose in lui una passionata affezione. Qual omaggio più bello dell'amicizia di tant'uomo? Bonaparte stimava Kleber per le sue grandi qualità militari, ma per talenti, per carattere, niuno poneva al disopra di Desaix. Egli, per giunta, l'amava assai! circondato da compagni d'armi che ancora non gli avevano perdonato il suo esaltamento, sebbene

facessero a gara nell' apparirgli sommessi, amava quell'abbandono di cuore puro, disinteressato e mosso da profonda ammirazione che si vedeva in Desaix. Ad ogni modo, servando in sè il secreto delle sue preferenze, e fingendo d'ignorare i falli di Kleber, questo e Desaix trattò in egual modo, e volle, come presto vedremo, pareggiar negli onori due uomini dalla fortuna pareggiati con un medesimo destino.

Nell' Egitto la tranquillità non fu punto turbata per la morte di Kleber. Menou, preso appena il comando, fece tosto partire da Alessandria l'*Osiride* per recare in Francia le novelle della buona condizione della colonia e della deplorabile fine del secondo fondatore di quella.

LIBRO SESTO.

ARMISTIZIO.

Grandi apparecchiamenti per sovvenire all' esercito dell'Egitto. — Arrivo del conte di San Giuliano a Parigi. — Impazienza del gabinetto francese per negoziare con lui. — Sebbene San Giuliano non abbia sufficienti facoltà è tratto da Talleyrand a soscrivere articoli preliminari di pace. — San Giuliano torna a Vienna con Duroc. — Stato della Prussia e della Russia. — Sagace entratura del primo console coll' imperatore Paolo. — Gli rimanda seimila prigionieri russi senza prezzo di riscatto, e gli offre l'isola di Malta. — Entusiasmo di Paolo I verso Bonaparte, e incombenza data al signor di Spregporten per Parigi. — Novella lega de' neutrali. — Le quattro grandi quistioni del diritto marittimo. — Racconciamento colla Santa Sede. — Corte di Spagna, e sua intrinsichezza col primo console. — Condizione interna di questa Corte. — Invio di Berthier a Madrid. — Suo negoziato con Carlo IV per dar la Toscana alla casa di Parma e la Luisiana alla Francia. — Regno d'Etruria. — La Francia torna in favore presso le potenze europee. — Arrivo di San Giuliano a Vienna. — Maraviglia di questa Corte nel vedere da lui soscritti articoli senza che avesse le facoltà opportune. — Imbarazzo del gabinetto di Vienna, ch' erasi impegnato di non venire agli accordi senza l'Inghilterra. — Disdetta dell' operato di San Giuliano. — Tentativo d' un negoziato comune che comprenda l'Austria e l'Inghilterra. — Il primo console, per ammettervi l'Inghilterra, vuole un armistizio navale che gli consenta di soccorrere l'Egitto. — L'Inghilterra ricusa, non già di negoziare, ma di consentire al chiesto armistizio. — Il pri-

mo console vuole allora una negoziazione diretta ed immediata coll'Austria, o il ricominciamento delle ostilità. — Modo con cui seppe profittare della sospensione d'armi per porre gli eserciti francesi in formidabile condizione. — Spavento dell'Austria, e cessione delle piazze di Filisburgo, di Ulma e d'Ingolstad onde ottenere una proroga dell'armistizio continentale. — Convenzione di Hohenlinden, che stipula un' altra sospensione di ostilità per quarantacinque giorni. — Il signor di Cobentzel è designato ambasciatore al congresso di Luneville. — Festa del 1.° vendemmiatore. — Translazione del corpo di Turenne alla chiesa degl'Invalidi. — Il primo console profitta dell'agio lasciatogli dall'armistizio per ordinare l'interna amministrazione. — Risultamenti delle sue provvidenze di finanza. — Prosperità del banco di Francia. — Pagamento dei creditori dello Stato in denaro sonante. — Ristauri delle strade. — Ritorno de' preti. — Difficoltà per la celebrazione della domenica e del decimo giorno repubblicano. — Novelle disposizioni verso gli emigrati. — Condizione delle fazioni. — Loro disposizioni verso il primo console. — Parti sostenute presso di lui da Fouché, Talleyrand e Cambacèrès. — Famiglia Bonaparte. — Lettere di Luigi XVIII al primo console, e risposta data a questo principe. — Congiura di Ceracchi e di Arena. — Agitazione degli animi all'udire questa congiura. — Gl'imprudenti amici del primo console, vogliono profittarne per esaltarlo anzi tempo alla potestà suprema. — Scritto in proposito del signor di Fontanes. — Necessità di disapprovarlo. — Luciano Bonaparte, rimosso dal ministero dell'interno, è inviato in Ispagna.

Mentre l'*Osiride* recava in Europa le novelle dell'Egitto, partivano dai porti dell'Inghilterra ordini contrari ai già spediti, in grazia delle rimostranze di Sidney Smith, state a Londra favorevolmente ricevute. Erasi temuto di dare scandalo, disapprovando un ufficiale inglese ch'erasi dato per investito delle facoltà opportune del suo governo; erasi, per giunta, ri-

conosciuta la falsità de' dispacci intrapresi, e meglio apprezzata la difficoltà di strappar l'Egitto all'esercito francese. La convenzione d'El-Arisch erasi quindi ratificata, e il lord Keith richiesto di farla eseguire. Ma il tempo accettevole s'era fuggito; la convenzione d'El-Arisch era stata lacerata dalla spada; e i Francesi, riconquistato avendo l'Egitto, più non volevano abbandonarlo. I ministri inglesi dovean raccogliere dalla loro levità amari increscimenti e fiere invettive nel Parlamento.

Il primo console, per parte sua, con grande allegrezza di cuore accolse le liete novelle di quella sua conquista, amareggiate unicamente dalla morte di Kleber, che avea ivi tanto operato. Sentì, per la fine di un tant'uomo, vivo e sincero rammarico. Raramente dissimulava, e unicamente quando v'era forzato da un dovere o da un grande interesse, ma anche in tai casi facea forza a sè stesso, chè la vivacità del suo umore gli rendea malagevole il dissimulare. Strettosi poi in famiglia co' suoi intimi consiglieri, apriva intero il suo cuore, palesando le sue afflizioni, i suoi odii con gran veemenza. Quivi palesò egli il profondo dolore che lo strinse per la morte di Kleber. In lui non lamentava la perdita di un amico, come in Desaix, ma sibben quella di un gran capitano, di un capo valente e più d'ogni altro accomodato ad assicurare alla Francia la dominazione dell'Egitto, l'opera sua più bella, più prediletta; opera che, apparendo a prima giunta uno splendido tentativo, non potea essere chiarita impresa grande e sicura se non in grazia di un successo difinitivo.

Il tempo, a modo di torrente che trascina con rapid'acque quanto vi gitta la mano dell'uomo, travolse le laide menzogne immaginate dall'odio delle fazioni; ma giova qui per maggiore istruzione riferirne una, sebbene ben presto fosse altamente sdimenticata. Gli agenti di parte regia mandarono voce, a cui fecero eco i giornali inglesi, chè Desaix e Kleber, siccome quelli che davano ombra al primo console, erano stati, l'uno a Marengo, l'altro al Cairo, per suo ordine entrambi assassinati. Non mancarono allora uomini tanto sciagurati, tanto imbecilli per crederlo; ma oggidì ognuno è quasi vergognoso di ricordare siffatte supposizioni. Gli autori di sì infami invenzioni dovreb-

bero pur qualche volta volger la mente al futuro, ed arrossire ripensando alle mentite che il tempo loro prepara.

Il primo console avea già pressanti ordini mandati alle armate di Brest e di Rochefort onde sollecitarle agli opportuni apparecchi per far passaggio nel Mediterraneo. La condizione delle finanze erasi in Francia d'assai migliorata; ma dovendo il primo console far grandi sforzi per gli eserciti di terra, non poteva sopperire alle spese di tutti gli allestimenti di mare da lui utili avvisati. Ad ogni modo, non trasandò cosa alcuna per abilitare l'armata di Brest a porsi in mare. Sollicitò alla Corte di Spagna gli ordini necessari onde gli ammiragli Gravina e Mazzaredo, comandanti la squadra spagnuola, concorressero a francheggiare i movimenti della squadra francese. Riunendo le squadre delle due nazioni, da un anno bloccate nel porto di Brest, potevansi mettere in linea quaranta vascelli d'alto bordo. Il primo console voleva che, profittando dell'uscita di quest'immensa forza navale, i vascelli francesi che trovavansi ne' porti di Lorient, di Rochefort e di Tolone, o quelli della Spagna che trovavansi a Ferrol, a Cadice e a Cartagena, si unissero all'armata suddetta ad accrescerne la possanza. Questi diversi movimenti dovevano condursi in guisa da ingannare gl'Inglesi, ponendoli in grandi incertezze; e in questo mezzo tempo l'ammiraglio Ganteaume, seco prendendo i più veloci bastimenti, dovea furarsi alla loro vista per recare in Egitto seimila uomini di truppa scelta, gran numero d'operai ed un immenso materiale.

La Spagna volentieri vi assentiva, se non altro pel vantaggio di ricondurre nel Mediterraneo, e per conseguenza ne' suoi porti, la squadra di Gravina, che nella rada di Brest stavasi inutilmente rinchiusa. L'unica obbiezione ch'ella facesse alla fattale proposta era la misera condizione delle due armate, ch'erano streme d'ogni cosa. A togliere questa difficoltà il primo console fece ogni sforzo che fosse possibile in allora, cosicchè ben presto i vascelli delle due nazioni furono del necessario provveduti. In questo mentre ei pensò al modo di far giugnere ogni cinque o sei giorni sue novelle all'esercito d'Egitto. Ordinò che da tutti i porti del Mediterraneo, la Spa-

gna e l'Italia comprese, si facessero quotidianamente partire brick, avvisi e bastimenti mercantili con palle, bombe, piombo, polvere da guerra, fucili, sciabole, legno da carri, medicamenti, china, grani, vini, ogni cosa insomma di cui l'esercito pativa difetto. Volle inoltre che ciascuno di questi piccioli legni recasse in Egitto alcuni operai, muratori e fabbri-ferrai, cannonieri e alcuni scelti cavalieri. Ne fece noleggiare a Cartagena, Barcellona, Port-Vandre, Marsiglia, Tolone, Antibo, Savona, Genova, Bastia, San Fiorenzo, ec. Trattò inoltre con mercatanti algerini per mandare in Egitto carichi di vino, di cui l'esercito mancava. Radunò una compagnia di commedianti, e fece preparare tutto il bisognevole per un teatro da doversi aprire in Alessandria. Associazioni ai migliori giornali di Parigi furono fatte per conto de' principali uffiziali dell'esercito d'oltremare onde tenergli informati degli avvenimenti europei. In una parola nulla si trascurò di quanto giovar potesse a rinfrancar gli animi delle truppe esiliate, ed a tenerle in comunicazione colla madre-patria (1).

Molti di questi navili correvano, a dir vero, pericolo d'esser presi; ma il maggior numero avea probabilità di giugnere, e così fu veramente, chè l'estesa marina del Delta non poteva chiudersi del tutto. Uguale successo aver non potevano gli sforzi fatti per vittuagliar Malta, dagl'Inglesi vigorosamente bloccata. Troppo pregiavano l'impossessarsi di questa seconda Gibilterra; e sapevano che il blocco dovea riuscire ad assicurar loro il dominio di quell'isola. Malta è una roccia sterile che i viveri riceve dal mare, nel mentre che l'Egitto è un ampio regno che nutre anche gli altri vicini. Perseveravano per ciò con gran costanza a stringerla dappresso per insignorirsene, dopo averle fatto soffrire tutti gli orrori della fame. Lo strenuo generale Vaubois, avendo a'suoi cenni un presidio di quattromila uomini, non temeva i loro assalti; ma vedea d'ora in ora minuire le vettuaglie, e per isciagura dai porti della Corsica non riceveva provvigioni sufficienti a supplire le consumate.

(1) Tutto questo fu stratto dalla voluminosa corrispondenza del primo console coi ministri della guerra e della marineria.

Il primo console fu in gran pensiero per la scelta di un successore di Kleber nel comando dell'esercito d'Egitto. La perdita di un tant'uomo era lamentabile per la difficoltà di dargli un degno successore. Se Desaix fosse rimaso in Egitto, il male sarebbesi tosto riparato; ma Desaix era tornato e morto, e tra quelli ch'ivi erano, non uno riconoscevasi degno di un tal comando. Reynier era un valente ufficiale, ammaestrato, nella scuola del Reno, dotto ed esperto; ma freddo, irresoluto, senza verun ascendente sulle truppe. Menou era molto istruito, prode della persona, gran campione della spedizione; ma inabile a capitanare un esercito; e per giunta si era reso ridicolo col farsi maomettano, e col disposare una turca. Faceasi chiamare Abdallah Menou, fatto che dava occasione di risa ai soldati, e scemava quella reverenza che un capo d'esercito deve saper inspirare. Lanusse, valoroso, accorto, pieno di un ardore che sapea infonder negli altri, pareva al primo console che fosse l'uomo da preferirsi, sebbene scarso di prudenza. Ma Menou, più anziano in età, avea preso il comando; e troppo difficile era il far giugnere con certezza un ordine in Egitto. Gl'Inglesi potevano soprapprenderlo, e senza comunicarlo tal quale, farne sospettare la sostanza per rendere incerto il comando, per indurre scissure tra i generali e intorbidar la colonia. Risolse perciò di lasciar le cose nel loro stato, e confermò nel comando Menou, non avvisandolo tanto incapace quanto era veramente.

Conviene ora tornarcene in Europa per assistere a quanto operavasi su questo teatro de' grandi avvenimenti del mondo. La lettera che il primo console avea da Marengo indirizzata all'imperatore d'Alemagna, eragli giunta in uno con la notitizia della battaglia perduta. Conobbesi allora in Vienna la gravità de' falli commessi, mispregiando le offerte fatte dal primo console in sul cominciare del passato inverno, ostinandosi nel credere la Francia spossata e impotente, ricusando credenza all'esercito di riserva, spingendo Melas alla cieca nelle gole dell'Appennino. Il credito del ministro Thugut cadde grandemente, a lui solo imputandosi tutti quei falli e di mala condotta e d'imprevidenza. E intanto a questi falli

sì gravi un altro se ne aggiunse di non minore considerazione, quello, cioè, di lasciarsi più distrettamente avvinghiare dall' Inghillterra, sotto l' impressione della rotta sofferta a Marengo. Sino a quell' ora il gabinetto di Vienna non avea voluto accettarne i sussidi, ma pensò tosto a curarsi i modi di riparare le perdite sofferte, tanto per trattar con vantaggio colla Francia, quanto per porsi in condizione di lottar nuovamente contr' essa, se troppo grandi ne fossero le pretensioni. Accettò quindi due milioni e mezzo di sterlini (26 milioni di franchi), in cambio de' quali promise di non far la pace colla Francia prima del prossimo venturo febbraio nel caso che non potesse essere comune all' Austria ed all' Inghilterra. Questo trattato fu soscritto il 20 di giugno, giorno in cui giunse a Vienna la notizia degli avvenimenti d' Italia. L'Austria adunque annodava la sua alla sorte dell' Inghilterra ancora per sette mesi a venire; ma sperava passar la state in negoziati e giugnere all'inverno prima che le ostilità potessero ricominciare. Il gabinetto austriaco erasi rassegnato alla pace ; ma volea unicamente negoziarla in comune coll' Inghilterra, e non aver a fare troppo gravosi sacrifici in Italia. Purchè ciò ottenesse, caldamente desiderava di concluderla.

L' imperatore si valse, per inviare la sua risposta, del medesimo ufficiale che gli avea recato la lettera del primo console, cioè del signore di San Giuliano, il quale godea quasi intera la sua confidenza. Questa volta la risposta era indirizzata direttamente al general Bonaparte. Essa conteneva la ratificazione del doppio armistizio soscritto in Italia ed in Alemagna, e l' invito di esporre in tutta confidenza e schiettezza le basi del fururo aggiustamento. San Giuliano avea per singolare istruzione di tastar dalla lunga il primo console, per sapere quali condizioni intendesse porre alla pace, e di far conoscere le intenzioni dell' imperatore, sol quanto bastasse per indurre il gabinetto francese a manifestare le sue. La lettera per lui recata era piena di sensi pacifici e lusinghieri; e un passo rinchiudeva nel quale l' oggetto della sua incumbenza era chiaramente specificato. » Scrivo a' miei generali (dicea S. M. imperiale) per confermare i due armistizi, e regolarne tutti i

particolari. Pel rimanente vi ho spedito il general-maggiore da' miei eserciti, il conte di San Giuliano: egli è munito delle mie istruzioni, ed incombenzato di farvi considerare quanto importi il non discendere a pubbliche pratiche atte a indurre prematuramente tanti popoli in isperanze forse fallaci, se non dopo d'aver conosciuto, almeno in generale, se le basi che volete proporre per la pace sian o di tal natura da dare speranza di giugnere al desiderabile segno ».

Vienna, 5 luglio 1800.

L'imperatore, verso la fine della sua lettera, lasciava traspirare gli obblighi da cui era stretto con l'Inghilterra, e che gli facevano desiderare una pace che fosse comune a tutte le potenze guerreggianti.

Il conte di San Giuliano giunse a Parigi il dì 21 luglio (2 termidoro, anno VIII, e vi fu accolto con grandissima alacrità di cuore. Era il primo inviato dell'imperatore che venisse a Parigi dopo la rivoluzione. Festeggiavasi in lui rappresentate di un gran sovrano e un messaggiero di pace. Abbiamo già detto con qual fretta d'animo il primo console desiderasse di por fine alla guerra. Niuno a lui negava la gloria delle battaglie; ma in quel momento un'altra ne agognava, meno splendida, ma più nuova, e in quell'ora della sua autorità più profittevole, la gloria, cioè, di pacificare la Francia e l'Europa. In quell'anima ardente i desideri erano calde passioni; e allora ricercava la pace, come poscia fu veduto ricercarne la guerra. Talleyrand del pari desiderava la pace, incominciando già a far palesemente presso il primo console la parte di moderatore; parte in vero eccellente, e principuamente più tardi; ma in quel momento il volere sospingere il primo console alla pace, era un aggiugnere un'imprudenza ad un'altra, era un avventurare il risultamento con volerlo troppo affrettare.

Il giorno dopo il suo arrivo, 22 luglio (3 termidoro), San Giuliano fu invitato ad una conferenza col ministro degli affari esteri. S'intertennero a lungo nel palesar vicendevole desiderio di posar l'armi, e nell'avvisare ai modi più acconci per riuscirvi. San Giuliano porse attento orecchio al dire di Tal-

leyrand, per sapere a quali condizioni potesse la pace venire conchiusa; e in quanto a sè, diede a conoscere quali fossero le intenzioni dell' imperatore. Talleyrand corse troppo a furia nel pensare che San Giuliano avesse istruzioni secrete e bastevoli per trattare, e gli propose di non istrignersi ad una mera manifestazione, ma a distendere in comune gli articoli preliminari di pace. San Giuliano, che non era abilitato ad andar tant' oltre, per opporvisi gli obblighi dell'Austria verso l'Inghilterra, rispose di non aver facoltà per istipulare un trattato Talleyrand soggiunse che la lettera dell' imperatore gliene dava piena facoltà, e che, se voleva pattuire alcuni articoli preliminari e sosciverli, salva sempre l' imperiale approvazione, il gabinetto francese, in vigore della sola lettera dell' imperatore, lo avrebbe considerato a bastanza autorizzato. San Giuliano, uomo tutto di guerra, inesperto degli usi della diplomazia, ebbe la dabbenaggine di confessare a Talleyrand il suo imbarazzo, la sua ignoranza di queste formalità, e si condusse a richiederlo cosa avrebbe fatto egli, posto che fosse nella sua condizione: « Soscriverei » gli fu risposto. — « Ebbene, si faccia », soggiunse San Giuliano; « soscriverò » gli articoli preliminari, i quali non avranno valore se non » dopo l'imperiale ratificazione ». — « Sta bene », disse Talleyrand; « fra le nazioni niun impegno può aversi valido se » non è ratificato ».

Questo strano modo di manifestarsi le facoltà trovasi a lungo disteso nel protocollo ancora esistente di un tal negoziato. Questi due personaggi trattarono insieme ne' giorni 23, 24, 27 e 28 luglio (4, 5, 8 e 9 termidoro, anno VIII), e discussarono i punti capitali intorno a cui le due nazioni dovevano accordarsi. Il trattato di Campo-Formio fu preso per base, modificato però in alcuni capi. Così l' imperatore abbandonava alla Francia il confine del Reno, dal punto in cui questo fiume esce dal territorio svizzero sino all' altro ov' entra nel territorio olandese. Domandò San Giuliano ed ottenne che questo capitolo fosse in altro modo disteso, e le parole: *L' imperatore concede la linea del Reno*, furono mutate nelle seguenti: *L' imperatore non si oppone che la repubblica*

francese conservi il confine del Reno. Questa maniera di esprimersi era intesa a salvar l' Austria dai rimproveri del corpo germanico, che l' accusava di abbandonare alla Francia il territorio della confederazione. Si convenne che la repubblica francese abbandonerebbe tutte le posizioni fortificate per le quali potesse operare sulla riva destra (Kehl, Cassel, Ehrenbreitstein), che spianate se ne sarebbero le fortificazioni, e che l' Alemagna per parte sua non potrebbe alzare trinceramento veruno nè di terra, nè pietra se non alla distanza di tre leghe almeno dal fiume.

Tutto questo fu convenuto riguardo ai confini coll' Alemagna, e rimaneva a patteggiare di quelli dell' Austria coll' Italia. Il quinto capitolo secreto soscritto a Campo-Formio dava all' Austria un ricompenso nell' Alemagna per le signorie cedute alla Francia sulla riva sinistra del Reno, senza parlare dei Paesi-Bassi, già rinunziati da lungo tempo. Il vescovato di Salisburgo destinavasi all' Austria per ricompenso; ma l' imperatore avrebbe preferito di riceverlo invece nell' Italia; sendochè gli acquisti in Alemagna fossero per esso di poca o niuna considerazione, precipuamente ne' principati ecclesiastici ove già godeva influenza e privilegi di tal natura da equivalere ad una diretta sovranità. Per l' opposito gli acquisti in Italia recavangli il vantaggio d' un possesso non per anco goduto, e dell' estensione de' confini del suo territorio e della sua influenza in una contrada di continuo ambita dalla sua casa. Per queste cagioni medesime la Francia dovea, all' incontro, preferire che l' imperatore si allargasse più presto nell' Alemagna che nell' Italia; ma ad ogni modo si consentì a tal suo desiderio. Il trattato di Campo-Formio facea indietreggiar l' Austria sull' Adige, attribuendo alla repubblica cisalpina il Mincio e il famoso baluardo di Mantova; ed ora l' Austria domandava Mincio, Mantova e, per giunta, le Legazioni; richiesta, a vero dire, esorbitante. Pel Mincio e Mantova il primo console assentiva; ma in quanto alle Legazioni era sacrificio ch' egli non voleva fare a patto veruno; e avrebbele, al più al più, date al gran duca di Toscana a patto che questa fosse ceduta al duca di Parma in compenso del suo ducato

da doversi aggiungere alla Cisalpina. Questo principe ci avrebbe assai guadagnato, e data sarebbesi per tal modo gran soddisfazione alla Spagna, per intendimenti che saranno tocchi altrove.

San Giuliano rispondeva: non essere il suo sovrano parato a poter rispondere intorno quest' ultimo punto: non essere conformi alla sua politica questi tramutamenti di case sovrane; doversi, per conseguenza, rimetterne ad altro tempo la pratica. A togliere di mezzo ogni difficoltà, furono contenti di porre ne' preliminari, che l' Austria riceverebbe ricompensi in Italia in luogo di quelli già promessile in Alemagna.

L' uffiziale austriaco, mutato in plenipotenziaro, manifestò in nome del suo sovrano quanto stessegli all' animo l' indipendenza della Svizzera; ma lasciò travedere ad un tempo come fosse poco tenero di quella del Piemonte, quasi volesse accennare che la Francia potea rifarsi negli Stati Sardi di quanto avesse ceduto all' Austria nella Lombardia.

Stettesi così a condizioni generali e indeterminate: confini del Reno per la Francia, previa demolizione delle piazze di Khel, di Cassel e di Ehrenbreitstein, compensi all' Austria in Italia, e non più in Alemagna; la qual cosa significava che l' Austria sarebbesi allargata oltre l'Adige. Ma vuolsi pur confessare che alla levità di trattare con chi non aveva facoltà da tanto, l' altra maggiore si aggiugneva di porre per patti preliminari di pace dei capitoli in cui la controversia principale, ed anzi quell' unica per cui l' imperatore combatteva, quella cioè de' confini austriaci in Italia, non era difinita, nemmeno in termini generali. Il punto del confine del Reno per la Francia non era più in litigio, chè da lungo tempo niuno più pensava da senno a contrastarlo alla Francia.

Agli enunciati capitoli s' aggiunsero altre disposizioni accessorie: convennesi, per esempio, che un congresso sarebbesi tosto riunito: che per tutto il tempo della sua durata le ostilità sarebbersi ristate; che sarebbersi licenziate le leve tumultuarie che facevansi nella Toscana; che rimarrebbero sospesi gli sbarchi che divisavansi dagl' Inglesi in Italia.

San Giuliano, trascinato oltre i termini ragionevoli dal desiderio di far gran comparsa, era di tanto in tanto da scrupoli soprappreso pe' soverchi suoi ardimenti. Ma Talleyrand, pronto a tranquillarlo, prometteagli in parola d' onore di tener secreti questi preliminari, e di considerarli di niun valore sino tanto che fossero ratificati dall' imperatore. Il dì 28 di luglio 1800 (6 temidoro, anno VIII) questi famosi capitoli preliminari furono soscritti nel palazzo del ministero degli affari esteri con gran contento di Talleyrand, il quale scorgendo San Giuliano sì bene addottrinato intorno ad ogni controversia, era veramente d' avviso ch' ei fosse abilitato al negozio da secrete istruzioni. Ma il fatto era ben d' altra forma; e s' egli mostravasi edotto delle intenzioni imperiali, ciò veniva dall' essersi voluto a Vienna mostrarlo bene informato per agevolargli la via alle confidenze del primo console intorno le condizioni della pace. Quest' intendimento sfuggì alla sagacità di Talleyrand, il quale, spinto dal desiderio di soscrivere un atto che simigliasse ad un trattato, si lasciò indurre a commettere un grave fallo.

Il primo console, non badando punto alle formalità servate dai due negoziatori, e confidando per questo particolare nella perizia di Talleyrand, ad una sola cosa pensava, cioè, a fare che l' Austria si spiegasse, a fine di sapere s' ella voleva o no la pace, e di costringervela con altri fatti d' arme se bisognava. Ma a questo intento avrebbe giovato assai più l' intimarle di dichiarirsi entro un dato tempo, anzi che impigliarsi in un negoziato fallace e puerile, che dovea riuscire a troppo scapito della dignità delle due nazioni, ed a rendere tra loro più malagevole l' aggiustamento.

Non pensò San Giuliano di dover aspettare in Parigi la risposta dell' imperatore, e sebbene fosse a ciò sollecitato, si dispose a recar egli stesso i preliminari a Vienna, desiderando di esplicare al suo signore i motivi che lo avevano tant' oltre recato. Partì di Parigi il dì 30 luglio (11 termidoro) in compagnia di Duroc, che il primo console inviava in Austria, come lo aveva già inviato in Prussia, per vedervi quella Corte da vicino, e darle una favorevole idea della moderazione

e della politica del governo consolare. Duroc, come si disse altrove, per senno ed eccellenza di portamenti meritava siffatte incumbenze. Il primo console, per giunta, gli aveva date istruzioni scritte, nelle quali ogni cosa a grande scrupolo erasi preveduta. Ad ogni occasione che facesse presumere le intenzioni dell' Austria intorno i preliminari, Duroc dovea tosto darne notizia per corriere a Parigi: dovea intanto starsene muto in quella Corte, e far le viste d' ignorare all' intutto le intenzioni del primo console, sino a tanto che i preliminari fosservi ratificati. Data questa ratificazione, egli era autorizzato a dichiarare che la pace potevasi soscrivere in ventiquattr' ore, quando il desiderio ne fosse sincero. Dovea far intendere in vari modi: che, se l' Austria si contentasse del Mincio, della Fossamaestra e del Po, linea della convenzione di Alessandria, e inoltre accedesse al tramutamento del duca di Parma nella Toscana, e del gran duca di Toscana nelle Legazioni, ogni ostacolo sarebbe tolto ad una súbita conclusione. Queste istruzioni contenevano inoltre esatte regole per le espressioni da usarsi, dall' inviato in tutti i discorsi a cui la conversazione potesse far luogo. Erasi a Duroc divietato l' annuire ad ogni scherzo satirico ch'ivi udisse contro la Prussia e la Russia, poco amate in quel tempo a Vienna, per essersi staccate dalla lega; e gli si raccomandava di mostrarsi riservatissimo nel parlare dell' imperatore Paolo, allora proverbiato pel suo fare da tutte le Corti; di encomiare assai il re di Prussia, di visitare il gran duca di Toscana, di non dar segno d' alcuna passione eccitata dalla rivoluzione in verun senso. Regii e giacobini dovevano per lui avvisarsi in Francia tanto antichi quanto i Guelfi e i Ghibellini in Italia. Eragli precipuamente ingiunto di non mostrar odio alcuno contro gli emigrati, trattine quelli che avean l' armi recate contro la repubblica. Avea ordine di dire ad ogni occasione, che la Francia era il paese d' Europa il più affezionato al suo governo, avendo questo operato, nelle date circostanze, maggior bene di ogni altro. Doveva, da ultimo, ragionare del primo console come di un uomo alieno del pari dai pregiudizi antichi e moderni, indifferente all' insolenze della stampa inglese, ignorando egli quella lingua.

Duroc partì con San Giuliano; e sebbene il secreto de' preliminari fossesi gelosamente servato, nondimeno per le molte conferenze avute da questo inviato con Talleyrand, note ad ognuno, s'andava pubblicamente dicendo, che essi recavano a Vienna le condizioni di pace.

I prodigiosi successi dell' armi francesi in Italia ed in Alemagna dovevano naturalmente esser molto sentiti non solo dall' Austria, ma sibbene da tutte le Corti di Europa, amiche o nemiche.

Ricevutasi a Berlino la notizia della battaglia di Marengo, la Prussia, sempre neutrale per sistema, ma benevola verso la Francia in proporzione dei prosperi successi di questa, avea testificata una viva ammirazione al primo console; e da quel momento non aveva più detto verbo intorno al contrastare alla Francia l' intera linea del Reno. In sua sentenza non rimaneva che ad esser giusti nella ripartigione de' ricompensi dovuti a tutti coloro che perdevano territorii sulla riva sinistra di quel fiume, e giudiziosi nel regolare i termini generali dei grandi Stati. Aggiugneva, esser d' uopo star duri verso l' Austria e reprimerne l' insaziabile ambizione; tutte le quali cose si andavano ogni dì ripetendo all'ambasciatore francese in Berlino.

Haugwitz, e principalmente il re Federico-Guglielmo, sinceramente benevolo, ragguagliavano quotidianamente Beurnonville de' rapidi progressi che il primo console facea sull' animo di Paolo I. Si disse altrove che questo principe, mobile ed entusiasta, nel giro di pochi mesi, da una passione romanzesca contro la rivoluzione francese, erasi recato ad un' ammirazione smodata per l' uomo che la rappresentava, e ad un odio intenso contro l' Austria e l' Inghilterra. Sebbene per un tal mutamento si fosse già ottenuto il posarsi dell' armi russe in riva alla Vistola, fatto di gran considerazione, il primo console, nondimeno, aspirava a maggior cosa. Volea porsi in diretta corrispondenza coll' imperator Paolo, sospettando che la Prussia intendesse a prolungare quel dubbio stato di cose, per rimaner sempre unica mediatrice tra la Francia e la maggior Corte del settentrione.

Ricorse ad uno spediente, che a maraviglia rispose al suo

intendimento. Rimanevano in Francia sei o settemila Russi fatti prigioni nel 1799, dei quali non erasi potuto fare lo scambio per non avere la Russia prigionieri francesi da restituire. Il primo console aveva proposto all'Austria e all'Inghilterra di scambiar questi prigionieri con altrettanti Francesi, soldati di terra o di mare. Entrambe doveano mostrarsi sollecite ad assentirvi per debiti riguardi, considerando che questi Russi erano in cattività caduti per aiutare i disegni della politica austriaca ed inglese; ma entrambe rifiutarono la proposizione. Il primo console ebbe il felice pensiero di restituirli senza condizioni a Paolo I: atto di sagace generosità che nulla costava alla Francia, la quale non se ne potea giovare a riscatto di altrettanti Francesi; e accompagnò quell'atto con portamenti i più accomodati a scuotere l'animo di Paolo I, sì pronto all'impressioni. Fece armare e vestire colle assise del loro sovrano questi Russi, rendendo ad essi i loro uffiziali, le loro bandiere e le armi loro; poi scrisse al conte di Panin, ministro degli affari esteri in Pietroburgo, per fargli assapere che, avendo l'Austria e l'Inghilterra ricusato di curare libertà ai soldati dello czar, fatti prigioni mentre servivano alla causa di queste potenze, il primo console non volea tener più a lungo in prigionia que' bravi soldati, e rimandavali senza condizioni al loro imperatore. Era questa un'onorevole testimonianza di estimazione per lui resa all'esercito che i Francesi imparato avevano a conoscere e ad apprezzare sui campi di battagia.

Mandossi questo dispaccio per la via di Amburgo, e fu trasmesso da Bourgoing, ministro di Francia in Danimarca, al signore di Muraview ministro di Russia ad Amburgo. Ma tanto era il timore da Paolo I ispirato a' suoi agenti, che Muraview ricusò di ricever la lettera, non osando contravvenire agli ordini anteriori del suo gabinetto, che divietavano ogni comunicazione cogli agenti della Francia. Muraview ne avvertì la sua Corte, ragguagliandola della sostanza di quella lettera. A questo passo il primo console un altro fecene seguitare di maggior efficacia nell'animo del russo monarca. Fatto accorto che Malta non potea lungamente resistere, e che, rigorosamente bloccata com'era, stretta sarebbe per manco di vittuaglie a patteg-

giar con gl'Inglesi, pensò di cederla a Paolo I. Si disse già che questo principe, il quale andava perduto dietro gli antichi ordini di cavalleria, principalmente quello di Malta, s'era fatto conferire il titolo di gran mastro di San Giovanni di Gerusalemme, ch'erasi ripromesso di ristaurare questa cavalleresca e religiosa istituzione, e che teneva in Pietroburgo frequenti capitoli dell'ordine per conferirne le insegne ai principi ed ai gran personaggi d'Europa. Non potevasi immaginar cosa più atta di quest'offerta ad andargli dirittamente al cuore, sendo Malta la sede dell'ordine ond'egli s'era fatto il capo. Per ogni rispetto questo pensiero fu con molta sagacità concepito. Gli Inglesi, già prossimi ad impossessarsene, o l'avrebbero all'ordine restituita, e in tal caso traevasi dalle loro mani, o veramente sarebbersi ricusati, e in questo caso Paolo I era uomo da dichiarar loro per tal cagione la guerra. In quest'occasione un ufficial russo, il signor di Sergijeff, ch'era nel numero de'prigioni, fu inviato a Pietroburgo colle due lettere risguardanti i prigionieri e l'isola di Malta.

Giunte in quella capitale, vi produssero mirabile effetto. Paolo ne fu tocco sul vivo, e senza ritegno abbandonossi a tutta ammirazione verso il primo console. Scelse tosto un vecchio uffiziale finlandese, il signor di Sprengporten, stato già suddito svezzese, uomo venerando, assai ben disposto verso la Francia e in gran favore presso la Corte di Russia. Nominollo governator di Malta, ingiungendogli di porsi alla testa de' seimila Russi prigionieri in Francia, e di recarsi con essi a prender possesso di quell'isola, che verrebbegli consegnata dai Francesi. Gli ordinò di passare per Parigi e di ringraziare pubblicamente il primo console. A questa dimostrazione, Paolo un'altra ne aggiunse più significativa, ingiungendo al signor di Krudener, suo ministro in Berlino, ch'era già stato alcuni mesi prima incaricato a rappiccarla con la Prussia, di porsi in diretta corrispondenza con Beurnonville, ambasciatore francese, conferendogli le necessarie facoltà per conchiudere un trattato di pace con la Francia.

Haugwitz, cui parve forse che la riconciliazione andasse a troppa fretta, sendochè la Prussia corresse rischio così di tro-

varsi esclusa dall'ambita mediazione tra' due gabinetti, si dispose a sostenere palesemente la parte di conciliatore. Sino a quell'ora Krudener e Beurnonville incontravansi nelle sale dei ministri delle diverse Corti senza parlarsi mai; Haugwitz invitolli entrambi a pranzo, finito il quale, chiamò a sè in disparte l'uno e l'altro, e lasciolli poi uniti nel suo giardino per curar loro l'occasione di aprirsi liberamente e compiutamente. Krudener palesò a Beurnonville la sua dispiacenza di non aver potuto farsi da presso prima di allora alla legazione francese, addusse in iscusa del rifiuto avvenuto in Amburgo della lettera del primo console, gli ordini anteriori, e si spiegò alla lunga intorno le novelle disposizioni del suo sovrano. Annunciogli l'invio di Sprengporten a Parigi, e confessogli la viva soddisfazione da Paolo I sentita all'udire la restituzione dei prigioni e l'offerta dell'isola di Malta all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Finalmente passò al fatto di maggior momento, alle condizioni cioè della pace. La Russia e la Francia nulla avevano da strigare tra loro, non avendo guerreggiato per verun interesse di territorio o di commercio, ma unicamente per semplice dissomiglianza di civil reggimento. Esse pertanto non avevano, per quanto direttamente le riguardava, che a distendere un capitolo recante che la pace era ristabilita tra le due potenze; e questa sola circostanza bastava a palesare quanto fosse ragionevole per loro la guerra combattuta. Ma questa avea trascinato a colleganze; e Paolo, che voleva mostrarsi fedelissimo alle promesse, chiedeva una sol cosa alla Francia, ed era che con riguardo si trattassero i suoi alleati, che erano quattro; la Baviera, il Wurtemberg, il Piemonte e il re di Napoli, e per essi chiedeva l'integrità de' loro Stati. Era agevole il soddisfarlo con una spiegazione, cioè: che avviserebbesi questa condizione adempita, se quei principi ottenessero ricompensi proporzionati alle provincie che sarebbero lor tolte dalla repubblica francese. La cosa fu per tal modo intesa ed ammessa dal ministro Krudener. Nel fatto, la secolarizzazione degli Stati ecclesiastici dell'Alemagna, e la loro divisione proporzionale tra' principi laici che aveau perduto in tutto od in parte i loro Stati, in conseguenza della dilatazione dei confini

della Francia fino al Reno, era faccenda da lungo tempo convenuta da tutti, ed ammessa sotto il direttorio nel congresso di Rastadt. Nè men facile era l'accomodare i principi d'Italia alleati di Paolo I. Il Piemonte perdeva la contea di Nizza e la Savoia, e poteva riceverne ricompenso in Italia, ponendo modo all'austriaca ambizione in quella contrada, e non consentendole d'ivi troppo allargarsi. A questo proposito Paolo I era grandemente irritato contro il gabinetto di Vienna, e dicea, come la Prussia, esser d'uopo tener duro coll' Austria, e non darle se non quanto non le si potesse negare. Riguardo al regno di Napoli, la Francia nulla avea da togliergli, ma rimanevale a chiedergli ragione d'una condotta abbominosa, e punirlo di oltraggi ricevuti. Ad ogni modo il primo console era uomo da saper perdonare con un patto di tal natura da andar molto a sangue a Paolo I, indisposto del pari verso l'Austria e verso l'Inghilterra, cioè, di fare alla Corte di Napoli i suoi torti espiare con una formale rottura colla Gran-Bretagna. Sopra tutti questi punti erasi quasi d'accordo; e dovevasi camminare di bene in meglio ogni dì pel naturale movimento delle cose, e per la subitezza di carattere di Paolo I, il quale dallo stato di mal umore contro i suoi antichi alleati, correva senza andar per gradi, a quello di aperta guerra.

La riconciliazione tra la Russia e la Francia era pertanto quasi compiuta, quasi pubblica, sendochè la partenza di Sprengporten per Parigi fosse stata officialmente annunciata. Paolo I, il furibondo nemico della Francia, diveniva l'amico e l'alleato contro le potenze dell'antica lega! La gloria e la profonda sagacità del primo console aveanlo condotto a sì brusco e singolare mutamento. Una circostanza grave e fortuita dovea renderlo più compiuto, ed era la lite delle potenze neutrali, surta per causa delle violenze dell'Inghilterra sui mari. Pare che ogni cosa si riunisse insieme ad un tempo per favorire i disegni del primo console; cosicchè siamo tratti in questo momento ad ammirare del pari il suo genio e la sua fortuna.

E veramente, nel considerar le cose di questo basso mondo direbbesi che la fortuna predilige la gioventù, sendochè in modo maraviglioso secondi i primi anni degli uomini grandi.

Non lasciamoci tuttavolta andare a farla cieca e capricciosa, siccome finsero gli antichi poeti; chè s'ella favorisce sì spesso la gioventù de' grandi uomini, come si vide in Annibale, in Cesare, in Napoleone, ciò avviene per non aver essi abusato ancora del suo favore. Bonaparte era in quel tempo fortunato, perchè davvero l'avea meritato, perchè aveva ragione allora contro tutti; nell'interno contro le fazioni, al di fuori contro le potenze europee. Nell'interno ei volea unicamente l'ordine e la giustizia, e al di fuori la pace, ma pace utile, gloriosa, siccome è in diritto di volerla chi non fu l'aggressore e seppe uscir dalla pruova vittorioso. Per la qual cosa ognuno con gran fretta d'animo rivolgevasi verso la Francia, rappresentata allora da un uomo sì grande, sì giusto e sì forte! E se questo grand'uomo ebbe il favore delle circostanze de' tempi, e' seppe afferrare le occasioni a' capelli, o seppe farle nascere per profittarne accortamente. Alcuni giorni prima un suo luogotenente, i suoi ordini antivenendo, accorrea al romor del cannone a porgli in pugno la vittoria a Marengo; ma quanto non avea egli stesso operato per preparare quella vittoria! Poco dopo un principe, che sedea tocco da follia sull'uno de' primi troni del mondo, conducevasi ad offerire una facile preda alla accortezza politica di Bonaparte; ma con qual sagace condiscendenza non seppe questi palpare quel pazzo umore! L'Inghilterra, co' suoi mali portamenti sui mari, stava per rappattumare ben presto, a mal suo grado, tutte le potenze marittime colla Francia; ma vuolsi ora vedere quanta fosse l'arte usata dal primo console per trarle a sè, per lasciare all'Inghilterra tutta la parte della violenza. La fortuna, questa signora capricciosa degli uomini grandi, non è adunque tanto capricciosa quanto si estima. Non è un suo mero capriccio quando li favoreggia, nè quando li abbandona: e nelle sue pretese infedeltà, il più delle volte il torto non è suo. Ma parliamo una lingua più vera, più degna del grave argomento: la fortuna, nome dato dall'antichità pagana alla potenza che regge tutte cose in questo basso mondo, non è altro che la provvidenza favoreggiante il genio che incede per le vie del bene, per le vie, vogliam dire, segnate dall'infinita sapienza.

Ed ecco la fortunata circostanza che dovea difinitivamente rannodare le potenze del settentrione alla politica del primo console, e curargli ausiliarii su quell' elemento stesso ove più ne bisognava, cioè sui mari. Gl' Inglesi di mal animo comportando i Russi, i Dannesi, gli Svezzesi, gli Americani frequentassero tranquillamente tutti i porti del mondo, e prestassero la loro bandiera al commercio della Francia e della Spagna, aveano nuove violenze commesse contro le potenze neutrali. Avevano già fatto forza all' indipendenza della neutrale bandiera, precipuamente a danno degli Stati Uniti di America; e per non essersi gli Americani a bastanza difesi, il direttorio rigidissimo s' era contr' essi mostrato, facendo loro subire trattamenti non meno duri di quelli loro fatti soffrire dagl' Inglesi. Bonaparte riparò a questo fallo col revocare le più acerbe disposizioni del direttorio; coll' istituire il tribunale delle prede per render migliore giustizia ai navili catturati; col far onore all'America intera, onorando la memoria di Washington; col chiamare da ultimo a Parigi negoziatori per rappiccare con essa l' amicizia e i traffichi. In tal punto gl' Inglesi, irritati per gli sciagurati successi della loro politica, opprimevano vie maggiormente i neutrali, ed atti esosi aveano commessi sui mari; ma gli ultimi passavan modo e misura, non solamente in fatto di giustizia, ma sibbene di politica la più volgare.

Non è questo il luogo di sporre per lo minuto tutti i particolari di questa grave contesa, e basterà accennarne i principali. I neutrali sostenevano: che la guerra, cui si determinavano certe grandi nazioni, non doveva i negozi impedire di coloro che non vi prendevano parte, e che i neutrali avevano invece il diritto di sottentrare al traffico di cui le potenze in guerra privavansi volontariamente. Pretendevano, per conseguenza, di frequentare tutti i porti del mondo, di navigar anche tra quelli delle nazioni guerreggianti, di andar, per esempio, dalla Francia e dalla Spagna in Inghilterra, e da questa in quelle, ed anche (fatto, in verità, più dubitoso in diritto) dalle colonie alla metropoli, come, ad esempio, l' andar dal Messico in Ispagna per recarvi i metalli, i quali senza l' aiuto

loro non sarebbero mai giunti in Europa. Ponevano innanzi la massima, che la *bandiera cuopre la mercatanzia*, cioè che la bandiera di potenze neutrali dovea rispettarsi, ed esimere da ogni visita le merci per esse portate; che le mercatanzie francesi al loro bordo doveano rispettarsi dagl' Inglesi, e le britanniche dai Francesi, a quel modo che un Francese, per esempio, sarebbe stato inviolabile dalla potenza britannica sui lung' acqua di Copenaghen e di Pietroburgo; in una parola, volevano che il navilio d' una nazione neutrale fosse tanto sacro quanto le vie lunghesso l' acque della sua città capitale.

I neutrali non ammettevano che una sola eccezione; riconoscevan cioè, di non poter legittimamente recar merci opportune ai bisogni delle battaglie; sendochè fosse contrario all' idea stessa della neutralità il fornire all' una delle nazioni combattenti armi contro l' altra. Ma stretta volevano questa interdizione alle sole cose di guerra, come fucili, cannoni, polvere, proietti, equipaggiamenti d' ogni maniera, e va dicendo; in quanto alle vittuaglie, non volevano risguardare per proibite se non quelle appositamente preparate per gli eserciti, come biscotto, ecc.

Oltre a questa eccezione risguardante la natura delle merci trasportabili, un' altra ne ammetteano, pure toccante i luoghi da percorrersi, ma a condizione ch' essa venisse esattamente definita. Questa seconda eccezione risguardava i porti veramente bloccati e guardati da una forza navale abile a farne l' assedio o a prenderli per fame. In questo caso riconoscevano che l' entrare in siffatti porti era un contrariar l' una delle due nazioni nell' esercizio de' suoi diritti, impedendole d' impossessarsi delle piazze nemiche per assalti o per fame; era, in sostanza, un' intervenzione in favore d' una nazione e contro l' altra. Ma per ciò voleano che il blocco fosse preceduto da dichiarazioni in debita forma che fosse vero, non simulato, che fosse eseguito con forze tali da non potersi senza pericolo violare; nè concedevano che una semplice dichiarazione di blocco potesse bastare ad interdire l' entrata in tale o in tal altro porto o lungo certe spiagge; chè dal dire al fare spesso è grande la distanza.

Finalmente, essendo necessario l' accertarsi se un bastimento

neutrale in apparenza. lo fosse veramente, bugiardo potendo essere il segno della bandiera inalberata, come pure se recasse o no, mercatanzie di contrabbando di guerra, i neutrali consentivano ad essere visitati; ma richiedevano che la visita fosse fatta con certi riguardi preconvenuti e fedelmente servati. Avvisavano principalmente per regola essenziale, che la visita non potesse farsi se i legni mercantili erano scortati da un vascello da guerra. La bandiera militare o regia doveva in loro sentenza fruttar loro il privilegio d'essere creduti in parola d'onore quando spendevanla in nome della loro nazione, quando affermavano che i legni scortati pertenevano alla loro nazione e non recavano cose proibite. Altramente facendo, dicevan essi, un semplice brick in corsa potrebbe arrestare un convoio, e con esso un'armata, un ammiraglio; un corsaro potrebbe sostenere o il signor di Suffren o il lord Nelson!

Le dottrine pertanto dei neutrali potevano ridursi a quattro punti principali:

La bandiera cuopre la merce; divieta cioè, lo staggimento della mercatanzia nemica sul ponte de' vascelli neutrali, che nulla hanno a che fare colle potenze guerreggianti.

Non havvi altra merce proibita che il contrabbando di guerra, il quale consiste unicamente in cose fabbricate per combattere. Le biade, le munizioni navali non possono aversi per contrabbando di guerra.

Non può interdirsi l'entrata alle navi neutrali, se non che ne' porti veramente bloccati.

Finalmente ogni legno scortato non può a visita soggettarsi.

Tali erano i princìpi sostenuti dalla Francia, dalla Prussia, dalla Danimarca, dalla Svezia, dalla Russia e dall'America, che è quanto dire, dalla immensa maggioranza delle nazioni, princìpi fondati sul rispetto degli altrui diritti, ma contraddetti nel modo più assoluto dall'Inghilterra.

Questa sosteneva che a siffatti condizioni i suoi nemici potrebbero continuare il loro traffico senza impedimento, valendosi de' neutrali (cosa non vera per dirlo pur di passaggio; chè dovendosi adoperare i neutrali, conveniva cedere ad essi

la maggior parte del guadagno, con danno enorme di chi doveva valersi dell'opera loro); pretendeva perciò di appropriarsi la mercatanzia spagnuola e francese sopra qualsivoglia bastimento. Sosteneva che certe merci non fabbricate, come biade, materie navali, ec., erano veri soccorsi recati ad una nazione guerreggiante; volea che bastasse pel blocco una semplice dichiarazione, nè bisognasse per questo la presenza d'una forza navale, per interdire l'entrata di certi porti, di certe spiagge; volea, finalmente, che i neutrali, per quantunque scortati da navi da guerra, non potessero fuggire la sopravvegghianza delle potenze guerreggianti.

Chi voglia sapere qual fosse veramente il grave interesse dai pubblicisti britannici nascosto sotto questi sofismi, attenda a ciò che diremo. L'Inghilterra voleva impedire l'arrivo in Ispagna de' preziosi metalli del Messico, principale alimento della ispanica opulenza; voleva togliere ai Francesi lo zucchero ed il caffè, di cui non sapeano far senza; voleva l'una e l'altra potenza privare de' legnami, della canapa, del ferro del Settentrione necessari alla loro marineria. Voleva, a data occasione, poterle affamare siccome fece nel 1793 contro la Francia; voleva poter colpire d'interdizione contrade intiere senza l'obbligo di tenerle bloccate; voleva, da ultimo, a forza di visite, di soprusi, di ostacoli d'ogni maniera, ruinare il commercio d'ogni nazione; cosicchè la guerra, sempre funesta ai popoli trafficanti, divenisse, come era nel fatto, pel commercio inglese una sorgente di monopolio e di prosperità straordinaria. Riguardo poi agli Americani, ebbe l'Inghilterra un intendimento ancora più iniquo, quello cioè di togliere ad essi i loro marinai, sotto pretesto ch' erano inglesi; facile confusione in grazia della conformità di favella tra le due nazioni.

Nel 1780, durante la guerra d'America, la gran Caterina avea formato essa medesima la lega de' neutrali per propulsar siffatte pretensioni; e il primo console, profittando della nascente amicizia di Paolo, della esacerbazione de' neutrali e delle inaudite violenze degl' Inglesi, pose ogni studio a suscitarne una somigliante nel 1800.

In quel tempo la controversia versava intera sul diritto di

visita. I Danesi e gli Svezzesi, a fuggir le molestie delle crociere inglesi, eransi appigliati al compenso di navigar in flotte numerose, e di farsi scortare da fregate con bandiera reale Vuolsi aggiugnere, che mai non fallirono all' onore della loro bandiera, astenendosi sempre dal farsi scorta di mentiti Danesi o Svezzesi, e dal cuoprire con essa contrabbandi di guerra. Pensavano unicamente a cessar vessazioni divenute importabili veramente. Ma gl' Inglesi, scorgendo in ciò un modo di eludere la difficoltà e di continuare il commercio de' neutrali, si ostinavano a voler visitare anche i legni colla scorta.

L'anno innanzi, due fregate svezzesi, la *Troya* e la *Hulla-Fersen*, che accompagnavano navi mercantili della loro nazione, aveano sofferto violenza dalle squadre inglesi, ed erano state costrette a tollerare la visita de' legni per esse scortati. Il re di Svezia fece processare da una dieta di guerra i capitani delle due fregate per non essersi difesi. Quest' esempio valse a frenare un momento gl' Inglesi, paurosi di esporsi a trarre il cannone contro le potenze settentrionali, cosicchè risparmiarono poscia i vascelli svezzesi. Ma recenti esempi aveano la difficoltà risuscitata, e spinto la Svezia e la Danimarca a sommo grado di esacerbazione.

Nel verno del 1799 al 1800 l'*Haufersen*, fregata danese, capitanata da Vandockum, che scortava una flotta di legni mercantili nel Mediterraneo, fu arrestata dalla squadra dell' ammiraglio Keith; volle il capitano opporre resistenza; ma, cannoneggiato, fu preso e menato a Gibilterra. La più fiera contesa insorse tra i due gabinetti danese ed inglese; ed era ancora in pendente, quando nel luglio la fregata danese, la *Freya*, che scortava un convoio della sua nazione, s'incontrò nella Manica con una squadra inglese. Questa volle esercitare il diritto di visita, e il capitano Krabe, che comandava la *Freya*, oppose una nobile resistenza alle intimazioni dell' ammiraglio inglese, e ricusò di lasciar visitare il suo convoio. Colla più iniqua violenza fu usata la forza; Krabe strenuamente si difese, fu in più parti conquassato e costretto a cedere, non avendo che una fregata da opporre a sei vascelli da guerra; e la *Freya* fu condotta alle Dune.

A questo caso un altro se ne aggiunse tosto d'altra natura, ma più abbominevole, più reo. All'entrata della rada di Barcellona stavano ancorate due fregate spagnuole, e gl' Inglesi pensarono ad impadronirsene. Non trattavasi del diritto de' neutrali, ma sibbene di tentare una fraudolente insidia onde entrare impunemente in un porto nemico senza essere riconosciuti. Videro gl' Inglesi in quel luogo una galeotta svezzese, la *Hoffnung*, e risolvettero di valersene per eseguir il ladroneccio per essi meditato. Gittaronsi entro scialuppe, salirono sulla galeotta, ed appuntata una pistola alla testa del capitano svezzese, lo strinsero ad accostarsi alle due fregate tacitamente e senza dar segno alcuno della forza che gli era fatta. La galeotta s' accostò adunque ad esse, le quali, non diffidando punto della bandiera svezzese, ch' era neutrale, lasciaronla avviciuare. Gl'Inglesi allora avventaronsi di repente all'abbordaggio, sorpresero le due fregate di gente quasi sprovvedute, e con questa preda, in sì indegno modo acquistata, uscirono dal porto di Barcellona.

Questo fatto fece gran romore per tutta Europa e indignò tutte le nazioni marittime, delle quali l' Inghilterra non contentavasi di violare i diritti, ma ne oltreggiava la bandiera, facendola, a loro insaputa, servire ad atti della più infame pirateria. La Spagna, essendo in guerra colla Gran-Brettagna, non potea richiamarsene ad essa, ma ricorse alla Svezia, della quale erasi la bandiera usurpata, per denunciarle un atto cotanto odioso, che offendeva più la Svezia che la Spagna. Tanto bastò ad aspreggiar la querela tra i neutrali e l' Inghilterra; e in un momento in cui il primo console s' era con essi mostrato tanto discreto, la britannica violenza dovea riuscire maggiormente importabile per essi. La Svezia chiese soddisfazioni; la Danimarca ne avea altre già domandate; e dietro a queste Corti stava la Russia, la quale, dopo la lega del 1780 estimavasi coobbligata in solido delle potenze del Baltico in tutte le quistioni che riferivansi ai loro marittimi diritti.

Bernstorff sostenne per la Danimarca la più viva controversia col gabinetto di Londra per via di note pubblicate dalla

Francia, le quali onorano del pari e il ministro che le distese, e la nazione che le soscrisse e ch'ebbe presto a sostenerle colle sue armi. Una semplice scialuppa cannoniera, dicevano gl' Inglesi, con bandiera di Stato neutrale potrà dunque scortare il commercio dell' universo, ed esimere dalla nostra sopravveghianza il traffico de' nostri nemici, tanto da agevolarlo in tempo di guerra non altrimenti di quello che avverrebbe in tempo di pace? Una squadra intiera, rispondeva Bernstorff, sarà dunque obbligata di obbedire alla intimazione del più sciagurato corsaro, di cedere alle sue inchieste e di lasciar visitare in sua presenza i navili scortati? la parola d' un ammiraglio, che dichiara in sull' onore della sua nazione, non dovrà prevalere al dubbio d' un capitano di nave corsara? Avrà questi il diritto di accertarsi con una visita della verità della dichiarazione? L'una di queste ipotesi è inammissibile assai più che l' altra!

A francheggiar col terrore le sue dottrine, il gabinetto di Londra, che avea mandato il lord Withworth a Copenaghen, fecelo seguitare da una squadra di sedici vascelli, che incrociavano allora all'entrata del Sund; e tutte le potenze del Baltico ne furono vivamente commosse: la Danimarca, contro cui era volta quella squadra, la Svezia, la Russia, la Prussia istessa, interessata pel suo commercio alla libera navigazione in quelle acque. Le quattro potenze che soscrissero la neutralità armata nel 1780, si posero in negoziati col palesato intendimento di ordire una novella alleanza contro la marittima tirannia dell' Inghilterra. Il gabinetto di Londra, in timore di un tal fatto, sollicitava vivamente il disbrigo del litigio; ma lontano dall' offerire soddisfazioni, fu tanto audace per richiederne. Spaventandola, volea distogliere dalla lega la Danimarca prima che vi si fosse accostata. Per isciagura la Danimarca era stata côlta alla sprovveduta, e il Sund non era difeso, nè Copenaghen assicurata da un bombardamento. In tal condizione le convenne cedere momentaneamente per aspettare l' inverno, stagione in cui i ghiacci difenderebbero il Baltico, e darebbero agio a tutti i neutrali di fare i loro apparecchi di resistenza. Il 29 agosto (11 fruttidoro, anno VIII) la Danimarca fu costretta a soscrivere una convenzione, nella quale differi-

vasi ad altro tempo la quistione del diritto delle genti, ed aggiustavasi unicamente la lite mossa dal fatto della *Freya*. Statuivasi che questa fregata venisse ristaurata negli arsenali inglesi e restituita; ma, pel momento almeno, il governo danese rinunciava a far iscortare i suoi legni mercantili.

Nulla fu terminato da questa convenzione; e il turbine, lungi dal dissiparsi, dovea farsi più minaccioso; sendochè grande fosse il rancore delle quattro Corti del Settentrione. Il re di Svezia, al cui onore non erasi data debita soddisfazione, preparavasi a fare una gita a Pietroburgo onde rinnovare l' antica lega di neutralità con Paolo I, il quale, non amando di tenersi in mezzana via, s' era dichiarato con un atto di somma energia. Udita appena la controversia della Danimarca e l' affacciarsi dell' armata inglese all' entrata del Sund, dichiarò posti sotto sequestro i capitali degl' Inglesi a guarenzia di tutti i danni che potesse soffrirne il commercio russo, insino a tanto che l' Inghilterra avesse compiutamente chiarite le sue intenzioni.

Tutto disponevasi adunque dalle Corti del Settentrione in tal guisa da secondare i disegni del primo console, a maraviglia spalleggiati dagli avvenimenti. Le cose andavangli del pari a seconda nel Mezzodì dell'Europa, cioè nella Spagna. Ivi si vedea volgersi a perdizione l' una delle più spettabili monarchie della terra, con gran detrimento dell' equilibrio europeo e con forte dolore d' una generosa nazione, indignata della parte che le si faceva sostenere nel mondo. Il primo console, la cui mente infaticabile tutte le cose ad un tempo abbracciava, avea già rivolti gli sforzi della sua politica da quella parte, e cercato di trarre da quella Corte degenerata il maggior possibile vantaggio per la causa comune.

Non delineerebbesi qui il tristo quadro che seguita, se non venisse ad esser poscia necessario all' intelligenza de' grandi avvenimenti del secol nostro.

Il re, la regina di Spagna e il principe della Pace da molti anni teneano l' Europa in attenzione, offerendo uno spettacolo per la regale potestà assai pericoloso, in quel tempo già tanto scaduta nell' opinione de' popoli. Detto sarebbesi che l' illustre casa di Borbone era destinata alla fine di questo secolo a per-

dere il regno in Francia, in Napoli ed in Ispagna; sendochè in questi tre regni tre re, sì dappoco da chiarirsi imbecilli, esponevano il loro scettro alle risa, al disprezzo del mondo, abbandonandolo nelle mani di tre regine, o leggieri o violenti o dissolute.

I Borboni di Francia, fosse fallo o sciagura, erano stati divorati dalla rivoluzione francese; quelli di Napoli, a forza di provocarla follemente, erano di già stati espulsi una volta dalla loro capitale; quelli di Spagna, prima di lasciar cedere il loro scettro nelle mani del guerriero coronato che uscì fuori dalla rivoluzione, non avevano miglior partito a pigliare che quello di commettersi a lui. Eransi già accostati alla Francia sotto la convenzione, e ad essa dovevano accostarsi assai più volentieri poi che la rivoluzione, invece d'una sanguinaria anarchia, offeriva a loro un grand' uomo disposto a proteggerli se seguitassero i suoi consigli. Principi fortunati se ascoltati avessero i conforti in quel tempo eccellenti di questo grand'uomo! Felice lui pure, se fossesi contentato di consigliarli!

Il re di Spagna, Carlo IV, era uomo dabbene, non duro, non brusco come Luigi XVI, più piacevole, ma meno istruito, e d'animo ancor più fiacco. Alzavasi per tempissimo, non già per attendere ai doveri reali, ma per ascoltare più messe, per discendere poi nelle sue officine, dove mescolandosi tra' tornitori, magnani ed armaiuoli, e ponendosi com' essi in farsetto, lavorava in loro compagnia intorno ad opere d'ogni maniera; perocchè, sebbene dilettassesi assai della caccia, preferiva nondimeno il lavorar d'armi. Dall'officine passava alle sue stalle per assistere alle cure ch' ivi davansi ai suoi cavalli, lasciandosi andare co' suoi palafrenieri alle più basse famigliarità. Così spendeva la metà del giorno, poi cibavasi solitario, non ammettendo a quella sua mensa nè la regina nè i figliuoli; e l'altra metà del giorno alla caccia dedicava. Parecchie centinaia di cavalli e di famigli erano posti in movimento per questo diletto quotidiano, sua predominate passione. Dopo aver corso come un giovane, tornavasi al palagio, dedicava un quarto d'ora ai figliuoli, una mezz'ora a soscrivere gli atti stanziati dalla regina e dai ministri, concedevasi al giuoco con alcuni

signori della Corte, e qualche volta dormicchiava con essi sino all'ora della cena, dopo la quale correva a dormire ad ora fissata. Tal vita menava senza verun mutamento in tutto l' anno, eccettuatane la settimana santa, ch' egli consacrava intiera a pratiche religiose. Nel rimanente era uomo dabbene, fedele alla data parola, dolce, umano, religioso, esemplarmente casto, sebbene non avesse più commercio con la regina dappoi ch' ella glielo avea fatto divietare per li suoi medici. Ei non partecipava in altro agli scandali della sua Corte ed ai falli del suo governo che nel lasciarli commettere senza vederli, senza prestarvi fede, per tutta la lunga durata del suo regno.

Al fianco di lui la regina Luigia, sorella del duca di Parma e discepola di Condillac, che per lei e pel principe suo fratello avea composte belle opere di educazione, menava vita assai diversa e da far poco onore al celebre filosofo istitutore della sua giovanezza, se i filosofi fossero tenuti a farsi mallevadori de' loro discepoli. Toccava quasi i cinquant'anni, e servava alcuni avanzi d' una passata avvenenza, ch' ella con infinite cure intendevasi a perpetuare. Udendo, come il re, la messa ogni giorno, spendeva quel tempo che da lui concedevasi all' officine ed alle stalle, in iscriver lettere a molte persone, e precipuamente al principe della Pace. In questa corrispondenza confidava a lui tutti i negozi della Corte e dello Stato e ne riceveva in compenso ragguagli di puerilità o di scandali nati in Madrid. Terminava la sua mattina concedendo un'ora ai propri figliuoli e un' altra alle cure del governo. Nè un atto, nè una nomina, nè una grazia recavansi alla soscrizione del re, se a lei non erano prima sottoposti; un ministro che avesse osato violar questa condizione, indispensabile per goder del favore di lei, sarebbe tosto caduto. Mangiava essa pure sola in sul mezzodì, e il rimanente della giornata concedeva in parte ai ricevimenti, ne' quali mostravasi graziosissima, in parte al principe della Pace, che per più ore era per essa intertenuto.

È noto che il principe della Pace più non tenea la carica di primo ministro al tempo di cui scriviamo. Il signor d'Urquijo, di cui diremo in appresso, gli era stato dato per successore; ma

questo principe era ciò non ostante la prima autorità del regno. Quest' uomo singolare, insufficiente, ignaro, leggiero, ma venusto di persona, come esser conviene per farsi largo in una Corte corrotta, ed arrogante signore della regina Luigia, dominava da venti anni quell' anima frivola e vuota. Noiato di sì alto favore, dividevalo assai volontieri con oscuri favoriti, e trascorreva a mille lascivie, di cui facea poscia il racconto alla sua schiava coronata, pigliandosi gusto di farla disperare, di maltrattarla ancora nei modi più villani, siccome fu detto e creduto. Ciò non pertanto mantenne sovra di lei un impero assoluto, non sapendo essa resistergli, nè potendo viver lieta se ogni giorno trovata non fossesi con lui. Dopo avergli abbandonate le redini del governo da lungo tempo sotto il titolo ufficiale di primo ministro, gliele lasciava anche nel tempo di cui scriviamo, cosicchè, sebbene più ministro non fosse, dir potevasi re assoluto di fatto, sendochè nulla cosa si facesse in Ispagna, che per suo volere. Disponeva di tutte le sorgenti di ricchezze nello Stato, possedeva somme enormi in contante, nel mentre che il tesoro penuriava e sostenevasi con carta monetata tanto scaduta da essere di già ridotta alla metà del suo valore. La nazione erasi quasi abituata a spettacolo sì scandaloso, nè s' indignava che degli scandali novelli, che facevano arrossire i valorosi Spagnuoli, i quali con l' eroica loro resistenza fecer poscia al mondo palese quanto degni fossero di un diverso reggimento. Nel mentre che tutta l' Europa stavasi ammirata pe' grandi avvenimenti guerreschi del Po e del Danubio, uno scandalo dei più inauditi disonorava la Corte di Spagna, che quasi quasi stancò la pazienza della nazione. Il principe della Pace, passato da dissolutezze in dissolutezze, avea finito per condurre in isposa una congiunta della famiglia regale; e un figliuolo era nato da questa unione. Il re e la regina vollero levarlo al fonte battesimale, e procedettero in ciò con tutte le solenni cerimonie con le quali gl' Infanti di Spagna sono battezzati. I più gran signori della Corte furono astretti al servigio che fatto avrebbero per un rampollo della casa reale; al neonato in fasce vennero conferiti i grandi ordini della corona di Spagna e magnifici regali; e il grand' inquisitore fu il cele-

brante in quella cerimonia religiosa. In quest'occasione, a dir vero, la pubblica indignazione fu grandissima, ed ogni Spagnuolo avvisossi oltraggiato da questo scandalo abbominoso. Le cose giunsero e tanto, che i ministri spagnuoli non poteron tenersi dal farne lamento con gli ambasciatori, e precipuamente con quello di Francia, solito loro rifugio nella maggior parte degli imbarazzi di Stato, al quale narrarono in confidenza i brutti particolari che abbiamo accennati.

Nel mezzo di queste turpitudini il solo re, di continuo vigilato dagli agenti della consorte, tutto ignorava e di nulla si dubitava; nè valsero mai a fargli aprir gli occhi nè il pubblico lamento, nè l' accidental riluttanza d' alcuni grandi di Spagna, disdegnanti i servigi che da loro esigeansi, nè le assiduità misteriose del principe della Pace. Questo povero e buon re tenea pur qualche volta un singolar discorso, che imbarazzava gli astanti, costretti a udirlo e a tacersi : » Mio fratello di Napoli », diceva, « è uno stolido che lasciasi menar pel naso dalla moglie ! » Si aggiunga adesso che il principe delle Asturie, che fu poi Ferdinando VII, allevato lungi dalla Corte, e con una inestimabile rigidezza, abbominava il favorito, conoscendone il reo ascendente; e questa giusta avversione erasi in lui convertita in odio involontario contro i suoi stessi genitori.

Quale spettacolo in sul finire del secolo XVIII e in sul cominciare del XIX, quanto il trono di Francia erasi con tanto strepito crollato, e quando sulle sue ruine si alzava un giovine capitano, semplice, severo, infaticabile e pieno di genio! Per quanto tempo potea mai l' ispanica monarchia resistere all' effetto periglioso di un tal contrasto ?

La casa di Spagna, fra tanti disordini, era talvolta soprappresa da confusi presentimenti, e spesso paventava una rivoluzione. L' antica affezione degli Spagnuoli pel trono e per l'altare l'andava sicurando; ma temea che la rivoluzione francese sbucasse dai Pirenei, e ad allontanare il pericolo pensò a mostrarsi benevola verso la Francia repubblicana. L' incredibile brutalità del gabinetto britannico, e i subiti sdegni di Paolo I, al momento della seconda colleganza, finirono per gittarla in braccio alla Francia. Trovò comodo questo compenso, trovollo inoltre

onorevole, dacchè Bonaparte, posto alla testa del governo, avea nobilitate tutte le entrature de' gabinetti colla repubblica francese.

Il buon re Carlo IV, sebben da lontano, s'era per udita affezionato al primo console, e questo sentimento erasi col tempo vieppiù avvalorato. Affannoso è il pensare alla fine a cui dovea riuscire una tanta affezione, senza perfidie per parte della Francia, ma per una concatenazione di circostanze da non potersi ben concepire. « È pure un grand' uomo Bonaparte », andava dicendo di frequente Carlo IV; e queste parole la regina le andava ripetendo, ma più freddamente. Il che interveniva perchè il principe della Pace, recandosi spesso a criticare ciò che facea la Corte di Spagna, della quale più ministro non era, mostrava biasimare come troppo corriva la propensione del governo alla Francia. Il primo console, informato da Alquier, ambasciatore a quella Corte ed uomo assennato e di svegliati spiriti, che bisognava assolutamente guadagnarsi in Madrid il principe della Pace, avea a questo favorito mandate armi magnifiche uscite dalle fabbriche di Versailles. Questo presente del più chiaro personaggio di quel tempo avea tocca sul vivo la vanità del principe della Pace; altre cure di Alquier erano concorse a guadagnarlo; e da quel momento tutta l'intera Corte di Spagna s' era con intiero abbandono data alla Francia.

Incontravasi un po' di resistenza dal canto del ministro Urquijo, uomo bizzarro, naturalmente nemico del principe della Pace, suo predecessore, e nemico altresì di Bonaparte. Stratto di bassa condizione, e dotato pure di qualche energia, erasi nimicato il clero e la Corte per riforme di poca importanza sperimentate nell' amministrazione del regno. Egli inchinavasi in modo maraviglioso per uno Spagnuolo di que' tempi, all' idee repubblicane. Erasi assai stretto con molti demagoghi francesi, e divideva in certa quale guisa con essi l'avversione pel primo console. Era suo merito la volontà di riformare i più grandi abusi, di cercar, per esempio, a minuire le entrate del clero e la giurisdizione degli agenti della Corte romana. Faceva in allora istanze in proposito alla santa Sede; ma questo ten-

tativo l'avea esposto a pericoli assai gravi. Stretto a lottare col principe della Pace rischiava di perdersi, se all' interna influenza veniva a congiungersi la romana per rovesciarlo. Tocco da parecchie cortesie d' Alquier e testimonio dell' inchinamento del re e della regina, Urquijo avea finito per farsi alla volta sua l' ammiratore di Bonaparte; cosa non solo naturale, ma resa di tutta moda in quel tempo.

L' inclinazione del re in favore del primo console erasi ben presto convertita in passione. Vide le armi per lui mandate al principe della Pace, e desiderò di averne di simiglianti; nè si tardò a farne fabbricare per lui di più magnifiche ancora; presente che lo colmò di tutta gioia. La regina pure si mostrò vogliosa di certi donneschi ornamenti, e madama Bonaparte, di cui era famigerato il finissimo gusto in sì fatte cose, le mandò quanto Parigi sapea produrre di più squisito, di più elegante in tal genere. Carlo IV, generoso come un Castigliano, non volle rimanere al disotto, e fu sua cura di sdebitarsi con fasto tutto reale. Sapendo che il primo console gradito avrebbe di preferenza un presente di cavalli, scelse i più belli delle sue razze d' Aranjuez, di Medina Celi e d' Altamira per trovarne prima sei, poi dodici, indi sedici e i più maravigliosi che fossero nella penisola; e chi sa a qual numero sarebbesi condotto se cercato non si fosse di moderarne l' ardore. Spese due mesi intieri nel far egli stesso questa scelta; chè in questo fatto niuno in Ispagna potea contrastargli la palma. Compose inoltre un numeroso corpo di scudieri per condurli in Francia; e, scelti all' uopo i più abili fra tanti suoi, li vestì con magnifiche assise; indi pose per unica condizione a tanto fasto, che durante il viaggio ogni domenica si facesse ascoltare la messa a' suoi palafrenieri. Gliene fu fatta la promessa, e allora fu intiera la sua contentezza di poter fare un bel regalo al primo console. Sebbene amasse la Francia, questo principe di ottimo cuore pensava che non fosse possibile soffermarvisi alcuni giorni senza perdere affatto la religione degli avi.

Il romore di sì fatte dimostrazioni andava molto a sangue al primo console, piacendogli ed utile avvisando il far vedere

rendole di re; cosa che avrebbe compiuti i voti della regina; ma in compenso di queste larghezze chiedeva la restituzione alla Francia della Luisiana, ed una intimazione minacciosa alla Corte di Portogallo per condurla a rottura coll' Inghilterra ed alla pace colla repubblica francese.

I motivi che lo addussero a porre innanzi tali condizioni, sono questi: dopo la morte di Kleber, grandi erano le inquietudini del primo console per l' Egitto. Ei divideva con tutti gli uomini del suo tempo l' ambizione di lontani possedimenti. Le rivalità della Francia coll' Inghilterra, che da un secolo combattevan per le Indie orientali ed occidentali, avea resa smodata la brama di aver colonie; e se la Francia dovea pur perdere l' Egitto, il primo console voleva curarle un compenso, volea fare pur qualche cosa per la sua coloniale grandezza. Scorrendo la carta del globo, vi scorgeva una magnifica contrada, posta tra il Messico e gli Stati-Uniti, posseduta un tempo dalla Francia, ceduta in altro di decadenza da Luigi XV a Carlo III, minacciata grandemente dagl' Inglesi e dagli Americani che scorgevanla nelle mani impotenti degli Spagnuoli, di poco valore per questi, perchè già possessori della metà del continente americano, ma d'un gran prezzo pe' Francesi, che nulla più possedevano in questa contrada dell' America, e che poteva divenire feconda per la loro operosità, concentrata specialmente su quel territorio. Questa contrada era la Luisiana. Se perdendo l' Egitto, non si potea ottenere un ricompenso della perdita di San Domingo, il primo console sperava trovarne un altro nella Luisiana.

La chiese adunque formalmente alla Spagna per prezzo di un territorio in Italia, domandando per giunta il dono d' una parte de' vascelli spagnuoli che stavano bloccati nella rada di Brest. Per ciò che toccava il Portogallo, il primo console voleva giovarsi della posizione geografica della Spagna e del parentado che univa le due case regnanti della penisola, per istaccarlo dall' alleanza inglese. Il principe del Brasile, governatore del Portogallo, era genero del re e della regina di Spagna, e così in Madrid alla potenza di vicinità si aggiugneva l' influenza di famiglia. Tornava adunque accomodato il valersi

di queste due molle unite per cacciare gl' Inglesi da questa parte del continente. Esclusi che fossero dal Portogallo, quando venissero loro interdette le coste della Prussia, della Danimarca, della Svezia e della Russia, e quando Napoli, condannato a ricever la legge dalla Francia, avesse dovuto chiuder loro i suoi porti, gl' Inglesi sarebbono rimasi esclusi da tutto il continente.

Tali furono le condizioni da Berthier recate a Madrid. Ivi egli fu festeggiato dal re, dalla regina, dal principe della Pace e dai grandi di Spagna, tutti curiosissimi di veder da vicino l' uomo il cui nome trovavasi sempre giunto con quello di Bonaparte nelle relazioni delle guerre di quel tempo. Le condizioni della Francia avvisavansi rigorose, ma non potevano ivi trovare grave contraddizione. Il solo ministro Urquijo, temendo avesse a fare mala impressione sugli animi degli Spagnuoli quella cessione, si tenne in sulle dure più che la Corte. Per acquetarlo si posero innanzi ragioni veramente buone. Si disse che assai territorio richiedeasi lungo le rive ancora disabitate del Mississipì per offerire un equivalente dei più piccoli Stati d'Italia; che gli Spagnuoli bisognavano nel golfo messicano d'alleati quali erano i Francesi contro l' Inghilterra e le Provincie-Unite; che se la Luisiana era di gran rilievo per la Francia, privata di colonie, niuna avevane per la Spagna, di già tanto ricca e potente nel Nuovo-Mondo; che un aumento d' influenza in Italia giovava alla Spagna assai più d' una terra lontana, posta in una regione ove ella possedea più paese di quello che potesse coltivare e difendere; da ultimo, che la Luisiana era un antico possedimento francese estorto alla fiacchezza di Luigi XV, e che Carlo III, con la sua lealtà tanto nota nel mondo, l' aveva in sulle prime ricusata, tanta coscienza avea che non gli fosse dovuta. Queste ragioni erano eccellenti, e a voler dir vero, in questa occasione la Spagna non dava più di quello che riceveva. Ma ciò che vinse Urquijo, più che tutti i migliori argomenti, fu il timore di offendere alla Francia e di mandar fallito un accomodamento passionatamente desiderato dalla Corte.

Convenne in un trattato eventuale, in forza del quale il pri-

mo console doveva procurare al duca di Parma un allargamento di dominio in Italia, che fosse di un milione e dugentomila anime all'incirca, assicurargli inoltre il titolo di re, e farlo riconoscere per tale da tutti i sovrani d'Europa all'epoca della pace generale. La Spagna in compenso, recate che fossero in atto, in parte almeno, queste condizioni, prometteva la restituzione della Luisiana tale qual era quando fu da Luigi XV ceduta a Carlo III, e la cessione di sei vascelli di linea attrazzati, armati e pronti per ricevere gli equipaggi. Questo trattato, da Berthier soscritto in Madrid, colmò di gioia la regina, e recò al sommo grado la preoccupazione della Corte di Spagna in favore del primo console.

L'ultima condizione di stringere il Portogallo a rottura coll' Inghilterra era di facile accettazione, importando tanto alla Spagna quanto alla Francia, che l'Inghilterra, nemica ad entrambe, dovevasi offendere in comune, e in comune dar opera per chiuderle il continente. Il primo console non faceva che ridestare quella sua alleata dall'imperdonabile sua apatía, e sospingerla a giovarsi d'un'influenza per sì lungo tempo lasciata oziosa. Nè a ciò contento, più lungi recava i suoi divisamenti; proponeva a Carlo IV, pel caso che la Corte di Lisbona esitasse, di passar la frontiera del Portogallo con un esercito, d'impossessarsi d'una o di due provincie, e di tenersele in pegno, onde più tardi obbligare l'Inghilterra a restituire le colonie spagnuole che avea conquistate, onde salvare gli Stati del suo alleato. Che se Carlo IV non estimavasi forte abbastanza per tentar quell'impresa, il primo console gli avrebbe mandata in soccorso una divisione francese. Ma quel buon re tanto non richiedeva. Il principe del Brasile era suo genero ned egli volea togliergli alcuna provincia nè anche a titolo di pegno onde farsi restituire le colonie occupate dall'Inghilterra. Ma non mancò di esortarlo caldamente, e di minacciargli anche la guerra se non avesse a' suoi conforti ceduto. La Corte di Lisbona promise di mandar tosto un negoziatore a Madrid per conferire coll'ambasciatore francese.

Berthier tornò a Parigi ricolmo di favori dalla Corte spagnuola, e potè affermare al primo console che gli animi dei

grandi in Madrid erano a lui interamente devoti ed affezionati. I magnifici cavalli, dono di Carlo IV, giunsero a Parigi verso quel tempo, e furono presentati al primo console sulla piazza del Carosello in occasione d'una di quelle grandi rassegne, nelle quali piaceagli mostrare ai Parigini ed ai forestieri i soldati vincitori dell'Europa. Una calca immensa di curiosi corse a contemplare que' mirabili animali, quegli scudieri sì riccamente vestiti, che tornavano alla mente le antiche pompe reali, e che palesavano l'estimazione e le più fervide sollecitudini delle antiche Corti di Europa in favore del nuovo capo della repubblica francese.

In questo mentre giunsero a Parigi tre negoziatori americani, Oliviero Ellsworth, Riccardo Davie e Van-Murray, mandati per rappattumare la Francia con gli Stati-Uniti. Questa repubblica ligia all'interesse assai più che alla riconoscenza, e governata allora dalla politica della fazione federalistica, erasi accostata alla Gran Bretagna durante l'ultima guerra, fede rompendo non solo alla Francia, ma a sè medesima con l'abbandonare la causa dei diritti della marittima neutralità. Essa aveva inoltre violato il trattato d'alleanza del 1778, al quale era debitrice della sua esistenza, e che l'obbligava a non concedere ad alcuna potenza vantaggi di commercio che comuni non fossero alla Francia; poichè avea conceduto alla Gran Bretagna vantaggi singolari ed esclusivi. Essa in fine, abbandonato il principio che *la bandiera cuopre la merce*, aveva ammesso l'altro: che gli averi dei nemici possono essere ricercati sopra naviglio neutrale, e staggirvisi, se la loro origine fosse riconosciuta. Era questo un modo di governarsi mal accorto e poco onorato ad un tempo; e il direttorio, irritatissimo perciò, erasi appigliato alle rappresaglie, dichiarando che la Francia tratterebbe i neutrali a quel modo che si fosser lasciati trattare dall'Inghilterra. Così, passando di rigore in rigore, la Francia era giunta cogli Stati-Uniti a condizione di guerra quasi dichiarata, ma senza utilità di fatto.

Un tale stato di cose era quello appunto che il primo console aveva in animo di far cessare. Si è veduto quali onori avesse fatto rendere alla memoria di Washington, nel doppio

intendimento di operare al di dentro e al di fuori. Nominò tre plenipotenziari, suo fratello Giuseppe e i due consiglieri di Stato Fleurieu e Rœderer, per conferire coi tre plenipotenziari americani, e sollicitò con fervore la conclusione di quel negoziato a fine di curare un novello avversario all' Inghilterra a prossima occasione, coll' aggiugnere una potenza di più sulla lista di quelle che si obbligherebbero a far servare i veri princìpi della marittima neutralità. Il primo ostacolo ad un ravvicinamento era l' articolo con cui l'America avea promesso di concedere alla Francia tutti i vantaggi di traffico che fossero per essa accordati ad altre nazioni. Questa obbligazione di nulla fare per gli altri senza far tosto altrettanto a pro della Francia, angustiava assassimo gli Americani. I loro negoziatori non mostravansi punto disposti a cedere su questo punto; ma parevano pronti a riconoscere e a difendere i diritti de' neutrali e a ristabilire nelle loro stipulazioni colla Francia i princìpi da cui eransi discostati trattando coll' Inghilterra. Il primo console, al quale assai più che i vantaggi di commercio, pattuiti col trattato del 1778 e resi vani nell' atto pratico, stavano a cuore i principi della marittima neutralità, ingiunse a suo fratello di passarvi sopra, e di conchiudere un aggiustamento cogl' inviati americani, purchè si potesse da essi ottenere una compiuta e solenne osservanza de' princìpi del diritto delle genti, che molto importava di far prevalere. Tolta di mezzo questa difficoltà, i plenipotenziari furono tosto in un accordo, e preparavansi a soscrivere un trattato di reconciliazione.

Altro ravvicinamento e di maggiore rilievo, quello cioè della repubblica colla santa Sede, cominciò ad operarsi. Il novello pontefice, eletto, come si disse, nella incerta speranza d' un accomodamento colla Francia, avea vedute incarnarsi la sua fiducia e le speranze del conclave, alle quali andava debitore della tiara. Bonaparte, come dicemmo, tornatosi di Marengo, avea incominciate con Pio VII alcune entrature, facendolo assicurare, per mezzo del cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, non aver egli l' intenzione di ristabilire le repubbliche *Romana* e *Partenopea* partorite dal direttorio. E nel vero davagli in Italia bastevole pensiero la repubblica cisalpina, cui

dovea ordinare, indirizzare e difendere contro la politica e gli interessi di tutta l'Europa. Bonaparte per tutto compenso alla restituzione degli Stati papali domandava al pontefice, che usasse del suo potere sulle coscienze per aiutarlo a tornare in Francia la concordia e la pace. Il papa accolse con animo lieto il conte Alciati, nipote del cardinale Martiniana, incaricato di recargli le entrature del primo console, e lo rimandò tosto a Vercelli per dichiarare in suo nome, che, disposto com' era a secondare le intenzioni del primo console risguardanti un fatto tanto importante, tanto caro alla Chiesa, desiderava conoscere in modo più aperto e più preciso le intenzioni del gabinetto francese. Il cardinale scrisse per ciò da Vercelli a Parigi per nunciarvi le disposizioni e i desidèri del novello pontefice; e il primo console in risposta chiese gli si mandasse un negoziatore col quale potesse aprirsi direttamente. Il papa destinò tosto a quest' ufficio monsignore Spina, vescovo di Corinto, e nunzio della santa Sede a Firenze; il quale recatosi a Vercelli, determinossi poscia di andare a Parigi, sollecitatovi con vive istanze dal primo console, che volea, traendo a sè questo negozio, essere più certo di farlo riuscire. Era questo un tentativo arrischiato del primo console; chè il condurre a Parigi in quel tempo un inviato della santa Sede non era cosa senza pericolo, sendochè gli animi non fossero ancora apparecchiati a vedere spettacoli di tal maniera. Erasi già convenuto che monsignore Spina non avrebbe alcun titolo officiale, e che sarebbe chiamato vecovo di Corinto, incaricato di trattar negozi del governo romano col governo francese.

Durante questi negoziati, con tanta operosità e senno condotti con tutte le potenze, San Giuliano recava a Vienna i preliminari di pace per lui soscritti. Addatosi già pria di partir da Parigi della propria imprudenza, ei non avea taciuto a Talleyrand il suo timore di non poter seco condurre Duroc sino a Vienna. Talleyrand, illuso com' era, non prestò fede a tali parole; e si convenne che San Giuliano e Duroc passerebbero pel quartier generale di Kray, ch' era presso l' Inn ad Alt-Oettingen, per ottenere da lui un salvo-condotto col favore del quale potesse Duroc internarsi nell' Austria. Giunsero al quartier generale il

dì 4 agosto 1800 (16 termidoro, anno VIII); ma Duroc non potè passar oltre i termini tracciati per l' armistrizio. Era questo un primo segno poco favorevole all' accoglienza destinata ai preliminari. San Giuliano andò solo a Vienna, dicendo a Duroc che andava a sollecitare passaporti per lui onde tosto spedirli al quartier generale, se li avesse ottenuti. Corse presso l' imperatore, e pose in sue mani gli articoli da lui segnati in Parigi, salvo sempre la ratificazione, e salvo in ogni caso il secreto. L' imperatore si mostrò molto stupito e assai malcontento della singolare estensione data da San Giuliano alle ricevute istruzioni. Non gli spiacevano già le condizioni, ma temeva di spiacere all' Inghilterra, che testè gli aveva fatto aiuto di moneta, e che stava tutta in sospetto. Voleva bensì in quel fatto andar tant' oltre da conoscere le intenzioni del primo console, facendo a lui conoscere in parte le sue; ma non avrebbe voluto a niun patto soscrivere un atto quale che fosse, sendochè ciò facesse supporre un negoziato aperto senza partecipazione del gabinetto britannico. Per le quali cose, con tutto il pericolo di suscitare una burrasca dal lato della Francia, il gabinetto imperiale deliberossi a disdir l' operato di San Giuliano. Quest' ufficiale fu pubblicamente bistrattato e mandato, quasi in esilio, in una delle più lontane provincie dell' Impero. I preliminari furono considerati nulli, per essere stati soscritti da un agente senza carattere diplomatico e senza facoltà. A Duroc non furono mandati passaporti; ond' egli, dopo averli aspettati sino ai 13 di agosto (25 termidoro), dovette riporsi in via alla vôlta di Parigi.

Tutto questo, lasciando stare i ritardi recati alla conclusione della pace, era duro a notificarsi al primo console, e l'Austria avea grandemente a temere dall' irritabile natura di lui comunicandogli la sua determinazione. Era, nel fatto, possibile ch' egli lasciasse tosto Parigi per porsi alla testa degli eserciti della repubblica e marciare alla vôlta di Vienna. La corte d' Austria risolse adunque, sebbene riprovasse i preliminari, di governarsi per modo, che la sua disapprovazione non avesse ad occasionare una rottura; e pensò di proporre alla Francia di aprir tosto un congresso. Il lord Minto, inviato dal gabinetto

britannico a Vienna, consentì che Austria trattasse con la Francia, ma a patto che l'Inghilterra fosse compresa in quel negoziato. Fu così convenuto di proporre alla Francia conferenze diplomatiche con l'Austria e l'Inghilterra ad un tempo. Thugut scrisse per ciò il dì 11 di agosto (23 termidoro): che, sebbene l'imperatore avesse disapprovata l'imprudente condotta di San Giuliano, desiderava ardentemente la pace; che proponeva un congresso da aprirsi senza intermissione di tempo, e anche in Francia, se si voleva, a Schèlestadt o a Lunéville, se più piacesse; che l'Inghilterra era parata a mandarvi un plenipotenzario, e che, se il primo console vi aderiva, poteva conchiudersi la pace generale. Tutto questo era accompagnato da espressioni, le più accomodate ad ammansar l'impeto dell'uomo che governava allora la Fracia.

A siffatte novelle il primo console si adirò grandemente, avvisandosi offeso della disapprovazione di quanto aveva operato un uffiziale che aveva trattato con lui e scorgendo, con gran dispiacere differirsi per tal modo la pace. Travedeva principalmente nella presenza dell' Inghilterra in un congresso una cagione d' interminabili ritardi; sendochè la pace marittima fosse assai più malagevole a conchiudersi che non quella del continente. In quello stante, predominato da una prima impressione, volea menar gran romore, denunciar l'Austria rea di rotta fede, e ricominciar tosto le ostilità. Talleyrand, conscio del torto, ch' era tutto suo, per avere sospinto a trattare un inviato privo di facoltà, s' ingegno di attutare la furia del primo console. La quistione fu sottoposta al consiglio di Stato, ch' era in quel tempo consiglio di governo, e non già, come oggidì, un tribunale amministrativo, al quale il ministro indirizzò una relazione particolareggiata. « Il primo console (diceva) ha giudicato opportuno di convocare straordinariamente il consiglio di Stato, e confidente nella discrezione e ne' lumi di questo corpo, mi ha incariçato di far conoscere ad essi tutti i più minuti particolari del negoziato tenutosi con la corte di Vienna». Dopo aver esposto nel modo che sarebbesi tenuto davanti ad un consiglio di ministri tutto l' andamento del negoziato, Talleyrand riconosceva che l' inviato austriaco era privo di facoltà,

che, trattando con lui, avrebbesi dovuto prevedere la possibilità d'una disdetta, che per conseguenza non potevasi su quest' argomento *stabilire una polemica di apparato*, e bisognava, all' incontro, rinunciare a farne romore. Ma ricordando l' esempio delle negoziazioni per la pace di Westfalia, che aveano di molto preceduta la ratificazione del trattato di Munster, e durante la quale erasi negoziato e combattuto, proponeva di accettare l' apertura di un congresso e nel medesimo tempo di ricominciare le ostilità.

Era questo il miglior consiglio. Conveniva trattare, venendo l' offerta alla Francia dalle potenze nemiche, ma profittare nel tempo stesso della condizione degli eserciti francesi, già pronti e vogliosi di entrare in campagna nel mentre che quelli dell'Austria non eransi ancora ristorati dalle sofferte sconfitte, a fine di stringer l' Austria a trattar daddovero ed a separarsi dall' Inghilterra.

Rimaneva ciò non pertanto a farsi un esperimento che offeriva i suoi vantaggi, e che fu côlto dal primo console colla sua consueta sagacità. L'Inghilterra proponeva un negoziato comune; e ammettendola ad un congresso, correasi rischio d' introdurvi una parte contraente poco sollecita di conclusione, e di recare, per giunta, nella trattazione della pace del continente tutta la complicazione delle difficoltà della pace marittima. Il tempo adunque trascorrerebbe in negoziati o poco sinceri od intralciati; lascierebbesi passare il tempo accettevole per le battaglie, darebbesi posa agli eserciti austriaci, che n' aveano gran bisogno; il che tutto riusciva a grandi inconvenienti. Ma un ricompenso poteva trovarsi a questi inconvenienti, ed era di ammettere l' Inghilterra al congresso, poichè lo domandava, a condizione però che assentisse ad un marittimo armistizio. Se vi assentiva, i benefizi dell' armistizio marittimo passavano d' assai gl' inconvenienti dell' armistizio sul continente; sendochè le flotte francesi avrebbero potuto correre i mari liberamente, vittuagliar Malta, recare aiuti di soldati e di materiale all' esercito di Egitto. Per siffatto vantaggio il primo console sarebbesi esposto volontieri a dover combattere per un anno di più sul continente. L' armistizio marittimo era, a vero dire,

novissima cosa e poco usata nel diritto delle genti; ma bisognava bene che la lega anglo-austriaca pagasse in qualche modo il sacrificio che la Francia faceva col sospendere la sua marcia contro Vienna.

La Francia aveva in Londra un savio e svegliato negoziatore, il signor Otto, ch'ivi trattava la causa de' prigionieri di guerra; ed era stato scelto anche nell'intendimento di valersi dell'opera sua a prima occasione per far entrature d'accordo con quel gabinetto. Vennegli ingiunto di rivolgersi a que' governanti e di proporre tosto un armistizio marittimo. Il primo console, adoperando in tal forma, trovava il vantaggio di camminare più spacciatamente e di trattare direttamente i propri negozi, poco piacendogli il procedere per interposite persone. Il dì 24 d'agosto (6 fruttidoro, anno VIII) mandaronsi istruzioni ad Otto conformi a questi intendimenti; e il giorno stesso fu spedita lettera in termini assai duri da valer di risposta a quella venuta da Vienna. In questa lettera ascrivevasi al trattato de'sussidi, stipulato il 20 giugno prossimo passato, il rifiuto de' preliminari; deploravasi sdegnosamente la dipendenza, in cui l'imperatore s'era posto, dell' Inghilterra; accettavasi un congresso a Lunéville, ma si aggiungeva che, trattando, era d'uopo combattere, sendochè l'Austria nel poporre un negoziato comune, non avea pensato a preparare, qual natural condizione, una sospensione d'armi di terra e di mare. Era questo un forte tocco per impegnare l'austriaca diplomazia ad intromettersi onde ottenere a Londra il marittimo armistizio.

Le partecipazioni incominciaronsi a Londra tra Otto e il capitano George, capo del *Transport-office*, e durarono tutto il mese di settembre. Otto propose, in nome della Francia, che le ostilità fossero sospese in terra ed in mare; che libero fosse il transito a tutti legni di commercio e da guerra; che i porti pertinenti alla Francia, o dai suoi eserciti occupati, come Malta ed Alessandria, fossero posti nella condizione delle piazze di Filisburgo, di Ulma e d'Ingolstadt in Alemagna, le quali, sebbene bloccate da' Francesi, potevano ricever viveri ed altre provvigioni. Otto, trattando con sincerità, confessò che la Francia grandi vantaggi ne avrebbe tratti, ma soggiunse che

senza grandi vantaggi non poteva condiscendere, dovendo questi compensarla in certo qual modo del gran sacrifizio ch'essa avrebbe fatto col lasciarsi fuggire in uno colla state, l'occasione di compiere la distruzione degli eserciti dell'Austria.

Ma con tale richiesta chiedevasi all'Inghilterra un sacrifizio che niuna cosa era possente a strapparle. E veramente non poteva essa consentire che Malta e l'Egitto fossero sovvenuti, potendo un tal fatto assicurarne forse per sempre il dominio alla Francia, nè concedere che la grande armata franco-spagnola uscisse di Brest, passasse nel Mediterraneo, e vi prendesse una posizione da renderla un'altra volta dominatrice di quel mare per un tempo più o meno lungo. L'Inghilterra non poteva adunque porger orecchio a siffatta proposizione; ma il pericolo dell'Austria la poneva in grave cura, e grand'era l'interesse ch'ell'aveva di non lasciarla conquidere. Conosceva, in sostanza, che Bonaparte, deliberatosi una volta da quella molestia, potea volgere tutte le sue genti a tentar qualche formidabile impresa contra l'isole britanniche. Per la qual cosa pensò di dover fare sacrifizi a siffatto interesse; e sebbene declamasse contro la novità d'un marittimo armistizio, presentò il dì 7 settembre 1800 (20 fruttidoro, anno VIII) una sua contro-proposta. Incominciava coll'accettare Lunéville per luogo del congresso, e designava Tommaso Grenville, fratello del ministro degli affari esteri, per trattarvi la pace generale; poi, riguardo all'armistizio marittimo, proponeva il sistema seguente: Tutte le ostilità sarebbero sospese in terra ed in mare; la sospensione d'armi sarebbe comune non solo alle tre potenze in guerra, l'Austria, l'Inghilterra e la Francia, ma sibbene ai loro alleati; disposizione che mirava a liberare il Portogallo dalle istanze minacciose della Spagna; le piazze marittime bloccate, come Malta ed Alessandria, sarebbero trattate come le piazze d'Alemagna, cioè vittuagliate ogni quindici giorni e in proporzione del consumo; i vascelli di guerra d'alto bordo, ch'erano nel porto di Brest e in altri, non potrebbero mutare stazione durante l'armistizio.

Quest'atto dell'Inghilterra era più presto una testimonianza del suo buon volere verso l'Austria, che una vera concessione

sul capital punto del negoziato. Malta potea veramente essere alquanto vantaggiata dal ricevere fresche provvigioni per alcuni mesi; ma l'Egitto di viveri non bisognava, bensì di soldati, di moschetti, di cannoni; chè nel fatto di biade ne avea tante da farne copia all'altre nazioni.

Ad ogni modo la Francia, cedendo sopra alcuni punti, potea trovare vantaggi a bastanza grandi in un armistizio marittimo, per accettarlo, anche senza verun mutamento.

Il dì 21 settembre (4.° *complementario*, anno VIII) il primo console fece un'altra proposizione, nella quale assentiva che i vascelli d'alto bordo non potessero mutare di stazione, condannando così la squadra franco-spagnuola a rimaner bloccata nel porto di Brest; domandava che Malta ricevesse viveri ogni quindicesimo giorno in ragione di diecimila razioni per giorno; consentiva al blocco dell'Egitto; ma domandava che sei fregate partir potessero di Tolone, recarsi in Alessandria e ritornarsene senza essere visitate.

La sua intenzione era chiara, ned egli avea cagione alcuna di simulare un interesse che ognuno di primo aspetto indovinava. Voleva armare sei fregate a modo di navi onerarie, caricarle di uomini e di munizioni da guerra, e spedirle in Egitto. Sperava di poter con esse recar oltremare quattromila soldati e gran copia di bombe, di palle, di sciabole, di moschetti e va dicendo; e sacrificava così ogni altro vantaggio per potere vettovagliare Malta e recare ristoro all'esercito di Egitto.

Ma per quanti sforzi dall'una parte e dall'altra si facessero per rendere minore la difficoltà, questa rimaneva in sostanza sempre la stessa. Volevasi dalla Francia conservar Malta e l'Egitto, e l'Inghilterra in questo negozio non ammetteva transazione. Via d'intendersi non v'era, e il negoziato fu rotto dal rifiuto dell'Inghilterra all'ultima proposizione di navale armistizio.

Prima però di romperlo all'intutto, il primo console, per non mostrarsi malgrazioso, fece un'ultima proposizione all'Inghilterra, e rinunciando al chiesto armistizio, offerì di trattare direttamente con essa, ma separatamente, lasciando libera l'Austria nel negoziato che stava per imprendere colla Francia.

Correva il settembre, e più mesi s'erano sprecati in vane negoziazioni dopo le vittorie di Marengo e di Hochstett; sicchè parve tempo al primo console di rompere le dimore.

L'Austria minacciata, scusavasi col dire: non aver potenza per forzare l'Inghilterra ad un marittimo armistizio; esser pronta, per parte sua, a negoziare issofatto; aver già nominato il signor di Lherbach per inviarlo a Lunéville; esser egli in sulle mosse; Tommaso Grenville non aspettar altro che il passaporto; potersi adunque, senza perditempo, trattare; non essere necessario il combattere duranti le conferenze, versando ancora torrenti di sangue umano. Il primo console, che scorgeva in tutto questo la secreta intenzione di temporeggiare per giungere sino al verno, persisteva nell'intima delle ostilità, e coi dati ordini vi si disponeva veramente. I due passati mesi non furono da lui oziosamente spesi; chè in quel mentre avea data l'ultima mano all'ordinamento dei suoi eserciti; ed ecco quali furono in proposito le sue disposizioni.

Moreau, come si disse, era stato costretto a mandar Sainte-Suzanne sul Reno con alcuni distaccamenti per riunire le guernigioni di Magonza e di Strasburgo, e per opporsi alla genti sollevate dal barone Albini nel centro dell'Alemagna. Era questo un indebolimento dell'esercito di Moreau, e ad un tempo stesso un modo insufficiente per cuoprirsi alle spalle. A prevenire ogni pericolo da quella banda, il primo console erasi affrettato a rimpiere i vani dell'esercito bátavo capitanato da Angereau. Avevalo formato di ottomila Olandesi e di dodicimila Francesi, tratti gli uni e gli altri dalle truppe che guardavano l'Olanda e gli spartimenti settentrionali. Queste truppe le più faticate nelle precedenti stagioni campali, ristoratesi poscia col riposo e poste a numero con reclute, erano allora fioritissime. Augereau, recatosi a Francoforte, quinci teneva a freno le leve magonzesi del barone Albini, e gli austriaci distaccamenti lasciati da Kray in que' dintorni. Questa provvidenza fece abilità a Saint-Suzanne di tornare col suo corpo, riordinato e forte di circa diciottomila uomini, sul Danubio, ove formò un'altra volta l'ala sinistra di Moreau; e così l'esercito del Reno pronto a scendere in campo passava i centomila uomini.

Quando l'esercito di riserva si calò in Italia, fu stretto a lasciarsi dietro parecchi corpi destinati a renderlo compiuto; cosicchè di sessantamila uomini che lo dovevano comporre, non avevane riunito che quarantamila o poco più. Di questi corpi rimasi indietro il primo console avea formato un secondo esercito di riserva, forte di quindicimila uomini, capitanato da Macdonald, e lo avea mandato ne' Grigioni in faccia al Tirolo. Questo fatto permise a Moreau di chiamarsi da presso la sua ala destra, comandata, come fu detto, da Lecourbe, onde poter riunire, bisognando, l'intera massa delle sue forze, se pur d'uopo gli fosse di forzar la barriera dell'Inn.

L'esercito d'Italia stanziato lungo il Mincio in vigore della convenzione di Alessandria, non avendo più da pensare alla Svizzera ed al Tirolo per la presenza di Macdonald, avea potuto ravvicinare l'ali al suo centro e porsi così in condizione di entrar tosto in azione. Composto di truppe che avevano passato il San Bernardo, di altre tratte dall'Alemagna e calatesi dal San Gottardo, e per ultimo di quelle della Liguria che avevano difeso Genova ed il Varo, e riposato e rimesso a numero, offeriva una massa di centoventimila uomini all'incirca, ottantamila dei quali stavano riuniti sul Mincio. A Massena n'era stato affidato il comando, ed era egli solo veramente che fosse da tanto di ben comandarlo. Sventuratamente erano insorte incresciose contese tra l'amministrazione dell'esercito ed i governi italiani. Le truppe francesi, benchè si trovassero nel cuore della parte più fertile dell'Italia, e padrone de' copiosi magazzini lasciati degli austriaci, non avevano goduto di quei comodi che a buon dritto richiedevano i passati loro stenti. Vociferavasi che gli agenti dell'amministrazione venduta avessero una parte de' magazzini; i governi del Piemonte e della Cisalpina dicevansi sopramodo gravati dalle contribuzioni di guerra, e ricusavano di pagarle. In tanta confusione accagionavasi di un sì gran male l'amministrazione francese; volevasi che Massena stesso fossesi mescolato in sì laide involture. I clamori giunsero a tanto, che il primo console videsi astretto a richiamare Massena e a dargli Brune per successore. Brune, uomo di molto ingegno e di gran cuore, era in sostanza un mediocre

generale e un politico ancor più mediocre. Era un de' capi più ardenti dei demagoghi; ma questo non togliea fiore alla sua gran divozione verso il primo console, che gliene sapea molto grado. Non avendo potuto conferirgli un comando operativo nelle operazioni della primavera, volle conferirgli questo per le autunnali. La sua vittoria di Olanda assai l' avea raccomandato alla pubblica opinione, ma la rimozione di Massena era una sciagura per l' esercito e pel primo console stesso. Massena, disgustato, veniva, a mal suo grado, a ravvivar le speranze d' una folla d' impigliatori, i quali in quel momento agitavansi ancora. Il primo console ben sel sapea; ma non voleva tollerar disordini in veruna parte, nè alcuno vorrà in ciò biasimarlo.

A questi quattro eserciti il primo console avea aggiunto un quinto assembramento di truppe nei dintorni di Amiens. Dalle mezze-brigate rimase nell' interno, avea staccati i quadri delle compagnie de' granatieri, e, postili a numero con uomini scelti, avevane formato un corpo stupendo di nove in diecimila uomini, destinato ad accorrere alla marina, se gl' Inglesi pur vi tentassero qualche sbarco, o a passare in Italia per farvi l' ufficio che il corpo d' Augereau faceva in Alemagna, quello, cioè, di cuoprir l' ali e le spalle dell' esercito principale; e Murat n' era nominato generale in capo.

Tutto questo erasi operato mercè della leva ordinata dal corpo legislstivo, e coi sussìdi di finanza recentemente creati. Nulla mancava a questi diversi corpi; erano ben nudriti e ben armati; avevano cavalli e compiuta artiglieria.

Intendesi di leggieri che il primo console sollicitò con gran fretta d' animo tutti questi apparecchi a fine di costringer l' Austria a conchiuder la pace prima dell' inverno. Ordinò quindi a Moreau ed a Brune di recarsi tosto al loro quartier generale e disporvisi a ricominciare le ostilità. Ingiunse a Moreau di avvertirne il generale austriaco ne' termini pattoviti nell' armistizio; nè gli permise di prorogare la sospensione d' armi che ad una sola condizione, quella cioè, che l' imperatore desse in potestà dell' esercito francese le tre piazze allora bloccate di Filisburgo, di Ulma e di Ingolstadt. A questa condizione con-

sentiva ancora a concedere un respiro di cinque a sei settimane; e queste piazze valevano bene un tal sacrifizio. Occupandole, i Francesi si assicuravano sul Danubio un' ottima base d' operazioni; riportavansi in linea i corpi che le bloccavano, e si ottenea tempo di spingere un' ala dell' esercito d' Italia in Toscana e nel regno di Napoli, nelle quali province si continuavano le leve in massa ad instigamento dell' Austria e colla moneta dell' Inghilterra. Tali furono gli ordini mandati al quartier generale di Moreau.

L' imperatore d' Alemagna, dal canto suo, profittando del tempo, avea con grande operosità fatti valere i sussidi avuti dall' Inghilterra, e sollecitate le nuove leve in Boemia, in Moravia, in Carinzia e nella Stiria. Wickam, ministro inglese, avea aperto banchi, per così dire, in varie città d' Alemagna per comprare soldati; e con un novello sussidio i corpi bavari e virtemberghesi erano stati considerevolmente accresciuti. Per giunta arrolatori inglesi avevano asoldato in nome dell' Inghilterra due reggimenti composti di barcaiuoli levati lungo i fiumi dell' Alemagna, e destinati ad agevolarne i passi. Diecimila bifolchi, salariati e diretti dagl' ingegneri austriaci, innalzavano formidabili trinceramenti su tutta la linea dell' Inn, dal Tirolo sino alla riunione di questo corso d' acqua col Danubio. Tutto era in moto da Vienna sino a Monaco; lo stato maggiore austriaco era stato tutto quanto mutato; e Kray, con tutta la sua esperienza e il suo vigore sul campo di battaglia, era caduto, del pari che Melas, in disgrazia. L' arciduca Ferdinando, che militava sotto gli ordini di lui, era pure rimosso. L' arciduca Giovanni, giovine molto istruito, e assai valoroso, ma inesperto di guerra, pieno il capo di teorie, e coll' immaginativa tocca dagli armeggiamenti di Bonaparte, cui voleva ad ogni costo imitare, era chiamato al comando supremo degli eserciti imperiali. Era questa una di quelle novità che sperimentansi volentieri ne' momenti di disperazione. L' imperatore, da ultimo, erasi recato a passare in rassegna l' esercito e dargli animo colla sua presenza.

Passò più giorni al quartier generale, accompagnato da Lherbach, il negoziatore che dovea rendersi a Lunéville, e dal

giovane arciduca Giovanni; e dopo aver tutto veduto, tutto esaminato, in compagnia de' suoi consiglieri, riconobbe che ninna cosa era pronta e che l'esercito non erasi ancora abbastanza rinfrancato nè d'animo, nè di corpo per essere in grado di ricominciare le ostilità. Lherbach fu pertanto mandato al quartier-generale di Moreau per sapere se pur potevasi ancora ottener dal governo francese alcuni giorni di armistizio. Questo inviato udì da Moreau quali fossero le condizioni volute dal primo console per una nuova sospensione d' armi. Lherbach vi consentì con rammarico; ed il dì 20 settembre (3 *complementario* dell'anno VIII) conchiuse col generale Lahorie, nel villaggio di Hohenlinden, destinato a divenire ben presto celebre, un novello prolungamento d' armistizio. Le piazze di Filisburgo, di Ulma e d' Ingolstadt furono consegnate all'esercito francese con facoltà di disporne a suo grado; in compenso si prorogò l' armistizio per quarantacinque giorni, dal 21 settembre in poi, compresi i quindici giorni per l' avviso del ricominciamento delle ostilità, se pur tanto doveva accadere.

L' imperatore tornossi a Vienna, malcontento di essere stato condotto a far mostra di sè all'esercito, riuscito com' era questo fatto alla cessione ai Francesi dei tre maggiori baluardi dell' impero. Un compresso cordoglio lo rodeva, a cui mescolavasi il dispetto; e il suo popolo divideva con lui questi sentimenti ed accusava Thugut d' essersi tutto dato all' Inghilterra. Carolina di Napoli era ivi accorsa coll' ammiraglio Nelson e lady Hamilton per francheggiarvi la fazione della guerra; ma troppo grande s' era fatto il pubblico clamore. Gravi falli rimproveravansi a Thugut, tra' quali il rifiuto di porger orecchio alle pacifiche proposizioni del primo console al cominciar dell' inverno, la mala direzione delle militari operazioni, la ostinazione nella credenza che fosse un sogno l'esercito di riserva, anche quando aveva passato il San Bernardo, il concentramento dello sforzo principale dell' impero nella Liguria per compiacenza verso gl' inglesi, che speravano d' insignorirsi di Tolone; da ultimo, l' impegno stipulato col governo britannico di non trattare pace disgiuntamente da lui, trattato soscritto il 20 giugno, nel momento, cioè, in cui era invece nec...

rio il serbarsi in piena libertà. Questi rimproveri erano in gran parte meritati; ma giusti o no che si fossero, gli avvenimenti gli avvaloravano, sendochè niun negozio fossegli riuscito a bene; e i popoli giudichino sempre a seconda degli avvenimenti. Thugut fu quindi astretto a cedere alle circostanze e a ritirarsi, conservando però una grande influenza nel gabinetto imperiale. Lherbach gli successe nel ministero degli affari esteri, destinandosi in sua vece per plenipotenziario al congresso di Lunèville un assai noto negoziatore, Luigi Cobentzel, ch'era molto caro a Bonaparte, avendo con lui trattato a Campo-Formio. Speravasi ch'egli sarebbe più d'ogni altro accomodato per rappattumare l'Austria con la Francia, e che, posto a Lunèville, poco discosto da Parigi, non mancherebbe di recarsi pur qualche volta a quella capitale per accontarsi col primo console.

La dedizione all'esercito francese delle tre piazze di Filisburgo, d'Ulma e d'Ingolstadt tornava opportuna alla celebrazione della festa del 1.° vendemmiatore, dovendo ravvivare le speranze di pace col far palese in qual condizione l'Austria fosse condotta. Questa solennità, l'una delle due servate dalla costituzione, era destinata a celebrare l'anniversario della fondazione della repubblica. Il primo console volle che fosse celebrata con solenne splendore e pari a quello dell'altra per lui solennizzata nel 14 luglio, tanto a proposito rinovellata, per recare agl'Invalidi le bandiere conquistate nell'ultime geste. Voleva egli che tutte l'altre questa festa passasse; e si distinguesse per un carattere repubblicano sì, ma più severo, da quelle ch'eransi celebrate nel corso della rivoluzione, e principalmente che per nulla putisse di quel ridicolo che procede dall'imitazione degli usi antichi ne' tempi moderni.

La religione, vuolsi pur dire, lascia un gran vuoto nelle solennità de' popoli quando n'è sbandita. Giuochi pubblici, spettacoli teatrali, fuochi d'artifizio, luminarie e va dicendo, possono il popolo intertenere per una parte del giorno quando si assembra per solennizzare un fortunato avvenimento; ma tutto questo non può bastare ad intertenerlo per tutto un dì. In ogni tempo le nazioni mostraronsi disposte a correre ai piedi

degli altari per celebrarvi le loro vittorie; e delle loro pubbliche cerimonie fecero un atto di riconoscenza verso la divinità. Ma la Francia di allora più altari non aveva! Quelli che erano stati eretti alla dea Ragione durante il regno del Terrore, quelli che i teofilantropi spargevano innocentemente di fiori durante il licenzioso reggimento del direttorio, erano caduti talmente in ridicolo, che nulla più; chè altari venerandi non sono se non gli antichi. L'altare cattolico della Francia giacevasi ancora rovesciato, e le feste riducevansi a cerimonie, per così dire, accademiche sotto la cupola degl'Invalidi, a discorsi eleganti, siccome sapevali dire Fontanes, a canti repubblicani inventati da Mèhul o Lesueur. Il primo console tutto questo sentiva, e tutto si intese a far succedere al religioso un carattere profondamente morale.

L'omaggio a Washington, le bandiere di Marengo recate agl'Invalidi, avean offerto argomento a due feste sotto il suo consolato: e in un grand'atto riparatore ci seppe trovar subbietto alla solennità del 1.° vendemmiatore, anno IX (23 settembre 1800).

Quando violaronsi i sepolcri di San Dionigi, il corpo di Turenne fu trovato intatto, e malgrado della furia della briaca plebe, un certo involontario sentimento di rispetto avea salvata questa spoglia mortale dalla comunale profanazione. Deposta da prima nel giardino delle Piante, fu poscia affidata ad Alessandro Lenoir, uomo d'un piissimo zelo e degno di storica ricordanza, il quale salvò in que'tempi di disordine una congerie d'antichi monumenti, e li raccolse nel museo dei *Petits-Augustins*. Quivi trovavansi le reliquie di Turenne, esposte più presto alla curiosità, che al rispetto de' popoli, e il primo console pensò di recarle sotto la cupola degl'invalidi, dandole in guardia a quei veterani. Onorare un illustre capitano, un servitore della caduta monarchia, era un accostar le glorie di Luigi XIV a quelle della repubblica, un ristabilire la venerazione del passato senza far oltraggio al presente; era, in una parola porre in atto tutta la politica del primo console sotto forma la più nobile, la più commovente. Questa translazione era destinata per l'ultimo giorno *complementario* del-

l'anno VIII (22 settembre), e il giorno dopo, 1.° vendemmiatore, anno IX (23 settembre), dovea porsi la prima pietra del monumento dedicato a Kleber e a Desaix. Così, in quella che il nostro globo, ubbidendo alle leggi del moto, chiudeva un gran secolo e ad un altro dava cominciamento, grande pure alla volta sua se nel declinare si mostrerà degno de' suoi principii, il primo console volle porre in riscontro il doppio omaggio all'eroe degli andati tempi, e ai due eroi del tempo che allora correva. Ad aggiugnere splendore a queste due cerimonie, imitò pur qualche cosa di ciò ch'erasi operato al tempo della federazione del 1790, facendo inviar deputati da tutti gli spartimenti per assistere a quella solennità, a fine di conferirle un carattere nazionale anzichè parigino. A tale inchiesta del primo console risposero con alacrità d'animo gli spartimenti, e fu singolar loro cura di scegliere gli uomini più eminenti, tratti a gara a Parigi dalla curiosità, dal desiderio di vedervi succeduta la calma alla tempesta, la prosperità alle miserie dell'anarchia, tratti dall'ansia precipuamente di appressarsi e d'intertenersi con un grand'uomo.

Il quinto giorno *complementario*, anno VIII (22 settembre), le pubbliche autorità recaronsi al museo dei *Petits-Augustins* per far codazzo al carro su cui erasi posto il corpo di Turenne. Sopra questo carro, tratto da quattro bianchi cavalli, stava la spada dell'eroe della monarchia, conservata dalla famiglia di Buglione, e da essa prestata al governo per quella nobile cerimonia. Quattro generali veterani, mutilati in servigio della repubblica, teneano i cordoni del carro. Precedevalo un cavallo pezzato, il quale, bardato all'antica e condotto da un moro, facea in certa qual parte bella e vera imagine del secolo a cui rendevasi omaggio. Dintorno al carro marciavano gl'invalidi, seguitati da alcuni corpi di belle truppe venute dalle rive del Po e del Danubio. Questo nobile e singolare corteggio traversò Parigi tra folta immensa per recarsi agl'Invalidi, ov'era aspettato dal primo console, circondato dagl'inviati degli spartimenti della Francia di Luigi XIV e della moderna. Questi ultimi rappresentavano il Belgio, il Lucemburgo, le provincie renane, la Savoia e la contea di Nizza. Il prezioso de-

posito fu posto sotto la cupola; e Carnot, ministro della guerra, recitò un discorso semplice ed accomodato. Una musica d'un carattere grave echeggiò sotto le vôlte di quel vasto edifizio, e in questo mentre le reliquie di Turenne furono deposte nel monumento in cui riposano tuttavia. Altre, non meno gloriose, doveansi ivi presto riporre; le ceneri di un grand'uomo, suo collega di gloria, l'illustre e virtuoso Vauban; e questi avanzi erano destinati ad essere più tardi onorati dalla compagnia di quelli dell'autore delle grandi cose che andiam raccontando, per rimanervi certamente venerati da tutti i secoli che verranno dal cielo accordati alla Francia.

Se in tempi simili ai presenti, ne' quali freddata è la fede, pur qualche cosa v'ha che possa tener luogo delle pompe religiose, sono gli spettacoli di tal fatta!

La sera di quel giorno vollesi offerire al popolo della capitale un passatempo che si scostasse dalla goffaggine de' comunali; e furono le rappresentazioni *gratis del Tartufo* e del *Cid*. Il primo console a quest'ultima assistette; e la sua presenza, la sua intenzione per istinto indovinata da quel popolo sensitivo e intelligente, concorsero a mantenere in quella tumultuosa riunione una perfetta decenza, poco comunale nelle rappresentazioni gratuite. Il silenzio non fu turbato che dal grido le mille volte ripetuto di ***Viva la repubblica! Viva il generale Bonaparte!***

Il dì che venne, il primo console, accompagnato, come il giorno innanzi, dalle pubbliche autorità e dagl'inviati degli spartimenti, andò alla piazza *delle Vittorie*, nella quale dovevasi erigere un monumento di stile egizio destinato alle ceneri di Kleber e di Desaix, che per suo volere dovevano riposare insieme. Ne pos'egli la prima pietra; poi cavalcò agl'Invalidi, dove Luciano, suo fratello, ministro dell'interno, pronunciò un discorso sullo stato della repubblica, discorso che lasciò negli animi una profonda impressione. Certi passi furono grandemente applauditi, e tra gli altri il seguente risguardante il secolo allora corrente e quello di Luigi XIV: « Direbbesi che in questo momento questi due gran secoli s'incontrano e dannosi la mano sopra quest'augusta tomba ». L'oratore ad-

ditava in questo dire la tomba di Turenne. Unanimi furono gli applausi, e provarono che tutti i cuori, senza rinegare il presente, volevano richiamar dal passato ciò che di rivivere si meritava! E a rendere questo spettacolo compiuto, a fare che in queste scene, nobilissime per un verso, non mancassero i consueti aurei sogni della natura umana, l'oratore, per giunta, esclamò: « *Felice la generazione che vede terminare per la repubblica la rivoluzione ch'essa ha incominciato sotto la monarchia!* ».

Durante questa cerimonia il primo console avea ricevuto l'annunzio telegrafico dell'armistizio di Hohenlinden, e della consegna delle tre piazze di Filisburgo, di Ulma e d'Ingolstadt. Mandò tosto una nota a Luciano, che fu letta agli uditori, i quali l'applaudirono più che l'accademica diceria del ministro dell'interno; e rotta reverenza alla santità del luogo, le grida di *Viva Bonaparte! Viva la repubblica!* intronarono le vôlte del nobile edifizio. La novella fu tosto pubblicata in Parigi, e vi destò un sentimento più lieto, più grave che tutti i passatempi destinati a spassare la moltitudine. Della guerra non erasi in paura, chè la fidanza era piena del genio del primo console, nel valore degli eserciti francesi; ma dopo tante battaglie, dopo tante agitazioni, desideravasi il riposato godimento della gloria acquistata e della prosperità che cominciava a spuntare.

Questa prosperità faceva, a vero dire, rapidi progressi. Se la sola presenza di Bonaparte era bastata nel 18 brumaio a sicurar gli animi sconfortati, a sedarli, a insperanzirli, figuriamoci come andar dovessero più fidenti in quell'ora! Le grandi vittorie degli eserciti, la sollecitudine di tutta Europa per accostarsi alla Francia, la prospettiva di una pace vicina ed onorata, da ultimo, la quiete ovunque ristabilita avevano incarnate le speranze rideste già da un primo impulso di confidenza.

E veramente non n'andarono fallite! potendosi affermare che ne'dieci mesi trascorsi dal novembre 1799 al settembre del 1800 la Francia avea mutata faccia. I fondi pubblici, volgare, ma certa espressione della condizione degli animi, s'erano alzati da dodici franchi (prezzo di vendita d'un merito di cinque franchi nella vigilia del 18 brumaio) a quaranta, e tendevano a salire sino ai cinquanta.

I creditori dello Stato avevano già ricevuto un semestre d'interesse in danaro sonante, fatto non accaduto dal principio della rivoluzione sino a quel dì; e questo fenomeno di finanza fu di grand'effetto ed avvisato per una delle maggiori vittorie del primo console. Come aveva egli potuto un tanto prodigio operare? Era questo un enimma dalla folla spiegato col dire: aver egli una singolare possanza di far tutto ciò ch'ei voleva.

Ma miracoli non si fanno in questo mondo, e l'unica cagion vera di sì fatti successi stava nel buon giudizio secondato da un forte volere. Tale era l' unica cagione de' felici risultamenti ottenuti dall'amministrazione del primo console. Egli avea da prima posto rimedio al vero male, qual'era la lentezza di riscossione de' tributi, instituendo un'azienda speciale per ordinare i registri del censo, affidati prima con soverchia condiscendenza alle comuni. Quest' azienda, sollecitata dai prefetti, altra istituzione del governo consolare, avea già compiuti i registri degli arretrati degli anni VII ed VIII, e avea, per giunta, terminati quelli dell'anno IX, che stava per cominciare (settembre 1800 al settembre 1801). Così, per la prima volta dopo la rivoluzione, i registri dell'anno corrente erano pronti per la riscossione dei tributi il primo dì dell' anno stesso. I ricevitori generali, riscuotendo ai debiti tempi, potevano onorare puntualmente le loro obbligazioni mensili, e alla fine di ogni mese le avevano veramente saldate. Si disse già che, a sicurare il credito di queste obbligazioni, il tesoro avea voluto dai ricevitori una cauzione in danaro, da depositarsi nella cassa d'ammortizzazione, per servire al pagamento delle obbligazioni che venissero protestate. Questo deposito di cauzioni sommava venti milioni, nè bisognato era più di un milione per pagare le obbligazioni cadute in protesto. Per la qual cosa vennero tosto in quel credito che gode la miglior carta di commercio. Da principio non furono scontate che a trequarti per cento al mese, ch'è quanto dire a nove per cento annuale; e nel tempo di cui scriviamo scontavansi ad otto ed anche a sette. Era un interesse modico veramente, se vuolsi paragonare con quello che il governo avea sino allora pagato. Le contribuzioni dirette in un *budget* di cin-

quecento milioni, figuravano per trecento all'incirca; per la quale cosa il Tesoro, sino dai primi giorni dell'anno, aveva nelle sue mani questi trecento milioni in valori facili a convertirsi in moneta. Invece di nulla o poco ricevere, e sempre tardi, come in addietro, sin dal 1.° vendemmiatore si potea allora disporre della miglior parte delle pubbliche entrate. Tale era stato il risultamento de' registri in tempo utile ordinati, e di questo sistema di cambiali mensili, tratte, sotto titolo d'obbligazioni, sulla cassa de' ricevitori generali; togliendo a questi il pretesto del ritardo di riscossione, erasi potuto imporre la loro condizione del pagamento in giorni determinati.

L'anno VIII, ch'era spirato (settembre 1799 al settembre 1800) non era stato tanto facile, quanto prometteva d'esserlo l'anno IX. Erasi dovuto ritirare tutte le carte anteriormente poste in giro, *buoni per arretrati*, *buoni per tolte*, *delegazioni*, ec.; e questo erasi fatto o col pagamento delle contribuzioni anteriori, o per via di aggiustamenti conchiusi coi possessori dei buoni. L'entrata dell'anno VIII dovett'essere di altrettanto diminuita, e ne emerse un manco per quest' esercizio. Ma le vittorie degli eserciti francesi avendoli trasmutati sul paese nemico, il Tesoro si trovò tosto sgravato dal peso di far loro le spese, e con la vendita di alcuni beni nazionali, che cominciavasi a fare con profitto, potevasi più tardi supplire al difetto di quell'annata. L'esercizio dell'anno IX non doveva offerire alcuna di queste difficoltà; chè più non eransi posti in giro nè *buoni per arretrati*, scudi lorchè gl' interessi dovuti ai creditori dello Stato stavano per essere pagati in danaro; nè *buoni per tolte*, perchè gli eserciti erano nudriti o dal tesoro francese o da quello de' nemici; nè *delegazioni*, sendochè, come dicemmo altrove, il primo console avesse accettato un invariabile sistema riguardo agli appaltatori del pubblico. Ad essi o nulla dava, o pagavali in danaro; e di questo ne forniva loro più di quello che fatto avessero i governi precedenti. Tutte le settimane teneva un consiglio di finanza, e facevasi esibire il quadro dell'entrata e delle spese occorrevoli di ciascun ministero, sceglieva tra i bisogni i più urgenti, e distribuiva ad essi esattamente, nè mai al di là, i mezzi ch'erano assicurati. Con que-

st'assidua e ferma condotta più non si correa pericolo di gittar carta in giro, e non gittandone, dovevasi infine riuscire a farla sparire. L'anno IX non poteva adunque addurre al Tesoro altro che moneta sonante.

I creditori dello Stato erano stati pagati dal Banco di Francia, il quale non esisteva che da sei mesi, ed avea già posti in giro viglietti per una somma considerevole, i quali si accettavano volentieri dal pubblico come danaro. I bisogni del commercio e i portamenti del governo in favore di questa instituzione, aveano dato impulso a sì rapido successo. Ed ecco il modo con cui era proceduta questa faccenda. Le cauzioni in danaro aveano gittato venti milioni, e di questi, come s'è detto, un milione al più era stato bastante per sostener il credito delle obbligazioni. Il rimanente restava ozioso, e sebben grande fosse la tentazione di erogare questi diciotto o diciannove milioni in urgenti bisogni, il governo avea sopportate di buon grado e risultamento le più dure stremità, per poter volgere cinque milioni in acquisti d'azioni del Banco, sull'atto da lui pagate. Per giunta avea in esso depositato in conto corrente il residuo delle somme di cui poteva disporre, facendole registrare in conto corrente. Questo conto si compone di somme depositate a patto di ritirarle a piacere secondo i bisogni occorrenti. Avendo il Banco tanti mezzi a sua disposizione, erasi affrettato a scontare, a porre in giro viglietti, i quali, pagati sempre in danaro a piacimento di chi li possedeva, avevano in pochi mesi acquistato il valore del danaro stesso. Oggidì parrà questo un fatto comunale, vedendosi questo fenomeno operarsi agevolmente anche nelle piccole città, e molti banchi prosperare il dì stesso della loro fondazione; ma in quel tempo dopo tanti fallimenti, dopo tanta avversione ispirata per la carta dagli *assignati*, era fatto di maraviglia nel commercio, fatto dovuto ad un governo il quale, fra tanti sentimenti, quello precipuamente ispirava della confidenza.

Il Tesoro pensò allora a confidare al Banco diversi servigi utili al Banco stesso ed allo Stato, e principalmente quello di pagar gl'interessi ai creditori dello Stato, al che provvide con un contratto semplicissimo. Le obbligazioni de' ricevitori

generali valevano quanto le buone cambiali. e il Tesoro propose al Banco di scontarne per venti milioni, cosa che offeriva al Banco un'utilissima operazione, sendochè fossevi sconto del sei o sette per cento, operazione per altra parte sicurissima, per essere le obbligazioni divenute valori infallibili veramente. Il Banco dovette per conseguenza pagare un semestre ai creditori dello Stato, i quali ricevettero danari o viglietti a piacer loro.

Per tal modo il governo, col sapere necessità sofferire, in pochi mesi erasi curato un istromento possente, il quale per dieci a dodici milioni di soccorso che avea momentaneamente ricevuti, poteva allora render servigi per centinaja di milioni.

L'agiatezza delle finanze rinasceva adunque da ogni banda, nè rimanevano in tribulazione, nel mezzo della universale prosperità, che i possessori d'immobili. Ne' tempi di maggiori turbolenze i possidenti di terre o di case aveano goduto il vantaggio di non pagare le imposizioni, in grazia degli assignati. Ma nel tempo di cui scriviamo, il fatto era ben d'altra forma. Bisognava cominciare dal pagar gli arretrati; poi l'imposizione corrente, e quelli e questa in danaro sonante. Per i piccoli possidenti era peso troppo grave, e da principio assegnaronsi al *budget* cinque milioni di *non-valori*, nell'intendimento di sgravare i contributori troppo angustiati, ma convenne allargar la mano e destinare a ciò una somma assai maggiore. Era una maniera di conto in *perdita e profitto* aperto ai contributori, in conseguenza del quale si condonava loro il passato, a fine di ottenere l'esatto pagamento del presente. Gl'immobili bastar soli non possono in uno Stato a sostenere le pubbliche gravezze. La rivoluzione coll' abolir le gabelle sulle bevande, sul sale e sopra diverse derrate, avea chiuso l'una delle due sorgenti della pubblica ricchezza. Il tempo non era ancor venuto per riaprirla, ed era questa una delle glorie riservate più tardi al ristoratore dell' ordine e della civiltà in Francia. Ma per giugnervi grandi ostacoli gli conveniva superare. Ponendo i dazi alle porte della città per sovvenire ai bisogni degli spedali, fece un utile sperimento, che gli animi dispose a questa provvidenza, tosto o tardi necessaria.

Sebbene gl' immobili fossero per un momento soprammodo gravati, un sentimento universale di agiatezza s'era diffuso in ogni ordine di persone. Da tutte parti ognuno sentivasi rinascere e trovava in sè stesso il coraggio degl' imprendimenti e del lavoro.

Ma ben altro rimaneva ad operarsi in quella sconvolta società per riporvi ogni cosa a suo luogo, non diremo già in uno stato perfetto, al quale col tempo giugnere si poteva, ma sì bene ad uno stato tollerabile. Abbiam veduto quanto si dovesse fare per le finanze; rimaneva ora un servigio del pari mportante, del pari disordinato, quello cioè delle strade, divenute impraticabili quasi tutte. Ognuno sa bastare, non pochi anni, ma pochi mesi di trasandamento per mutare in pozzanghere quel suolo artificiale che gli uomini si fanno per carreggiarvi i loro pesi. Erano dieci anni circa che tutte le strade della Francia giacevansi abbandonate. Al tempo della monarchia erasi provveduto alla loro buona condizione colle comandate, e dopo la rivoluzione erasi a ciò destinata una somma nel *budget* generale, che non fu mai pagata, siccome tant' altre destinate ad altri servigi. Il direttorio, avvisato il disordine, erasi condotto al pensiero di una tassa speciale da non potersi erogare altramente, e da non poter fallire, e per riuscirvi avea stabilito un balzello di mantenimento, e poste barriere per riscuoterlo. Erasi questa tassa appaltata agli stessi imprenditori di strade, i quali, mal vigilati, davansi a doppia frode, abusando la riscossione del balzello, e l' erogazione di esso. Questo, per giunta, non bastava al bisogno, rendendo appena tredici o quattordici milioni annuali, in tempo che trenta avrebbero appena potuto bastare. Nei tre anni VI, VII e VIII si assegnarono per le strade trentadue milioni al più; e richiedeansene più di cento per riparare i guasti prodotti dal tempo, e sopperire alle spese del mantenimento annuale.

Il primo console, rimettendo a miglior tempo l' accettazione di un sistema più provvido, ricorse al più semplice spediente, e fu di far aiuto coi danari dello Stato a quest' importante servigio. Lasciò, quali erano, la tassa, il modo di riscuoterla e l' erogazione, stringendosi a meglio sopravvegghiare, ed assegnò to-

sto dodici milioni a questo servigio per l'anno IX, somma considerevole per que' tempi. Dovea questa valere all' acconciamento delle strade principali che, partendo dal centro, andavano sino agli estremi fini della repubblica, da Parigi a Lilla, per esempio, o a Strasburgo, o a Marsiglia, o a Bordò od a Brest. Proponevasi di consacrare più tardi questa somma, aumentandola in proporzione dei bisogni e della prosperità del Tesoro, per restaurare altre strade, facendovi concorrere la tassa enunciata, e di perseverare sino a tanto che tutte le pubbliche vie fossero condotte a quello stato che richiedesi dai comodi e dai bisogni d' una polita nazione.

I canali di San Quintino e dell' Ourcq, incominciati verso la fine della caduta monarchia, non eran più altro che fossati a metà otturati, monti a metà perforati, in una parola, ruine anzichè opere d'arte. Mandò ingegneri a visitarli, v'andò egli stesso e ordinò disegni difinitivi, per accennare con lavori di somma utilità interna i primi momenti della prossima e desiderata pace.

Nè la sola malvagità delle strade rendevale impraticabili, ma s' aggiugnevano ad essa le bande de' malandrini che le infestavano in molte provincie. I *Chouans*, i Vandeesi rimasi con le mani in mano al cessare della guerra civile, e guasti da mali abiti presi, ai quali la pace non consentiva di soddisfare, eransi dati alle strade nella Bretagna, nella Normandia e sino nei dintorni di Parigi. I refrattari, o contumaci che dir si vogliono, per cessare il militare servigio, e alcuni soldati dell' esercito della Liguria, dalla miseria sospinti a diserzione, s' erano fatti rubatori di strade nel centro e nel mezzodì della Francia. Giorgio Cadoudal, ch' era tornato con molt' oro dall'Inghilterra, e allora si stava appiattato nel Morbihan, dirigeva in secreto queste bande di malfattori; e per reprimere i disordini bisognavano colonne mobili in gran numero, e diete militari al loro seguito. Il primo console avea già ordinate parecchie di queste colonne, ma le truppe gli mancavano per renderle compiute, chè, mentre il direttorio troppe ne avea tenute nell' interno, egli avea dato nell' eccesso contrario. Ma diceva con ragione che quando avesse battuti gli esterni nemici, sarebbe venuto a

sperperare gl' interni. « Pazienza (rispondeva a coloro che parlavangli con isgomento di questa maniera di disordini); datemi un mese o due, e allora, tornando alla conquistata pace, farò pronta e compiuta giustizia di questi assassini da strada ». La pace era adunque allora in tutte le cose necessaria condizione del bene, e nell'aspettarla egli andava riparando ai disordini più urgenti.

Abbiamo già detto che il primo console aveva assentito a sostituire al giuramento de' preti una semplice promissione d'obbedienza alle leggi, la quale non poteva in verun modo inquietare la loro coscienza. Erano per ciò accorsi in folla, e vedevansi alla mescolata contendersi il ministerio del culto preti *costituzionali*, che avean prestato giuramento alla costituzione; preti *non-giurati*, i quali non aveano fatta che una semplice promessa di ubbidienza alle leggi; e finalmente preti che non aveano voluto nè giurare nè far l'enunciata promissione. I preti di queste due ultime categorie contendeansi a vicenda le chiese ch'erano ad essi più o meno agevolmente prestate secondo l'umore assai mutevole delle autorità locali. Quelli che s'erano cansati da ogni maniera di dichiarazione, davansi furtivamente alle pratiche religiose nell'interno delle case, e da molti fedeli venivano riguardati come i soli ministri della vera fede. Finalmente, per giunta di confusione, facevansi innanzi i teofilantropi, i quali nelle chiese prendevano il luogo de' cattolici, e in giorni determinati correvano a coronar di fiori quegli altari sui quali altri avevano celebrata la messa. Questi settari ridicolosi celebravano feste in onore di tutte le virtù, il Coraggio, la Temperanza, la Carità, e va dicendo. Il dì d'Ognissanti, per esempio, ne solennizzavano una consacrata al Rispetto degli avi. Pe' cattolici sinceri era questa una profanazione de' luoghi religiosi, la quale dannata dal buon senso e dal rispetto dovuto alle credenze dominanti, dovevasi tor via.

A por modo a tanta confusione conveniva accordarsi colla Santa Sede, e l'accordo esser dovea di tal natura da conciliare insieme i tre ordini di preti, *giurati*, *non-giurati*, e gli altri che non avevano nè giurato, nè promesso. Ma monsignore Spina, inviato della Santa Sede, era appena testè giunto in

Parigi, e ammirato di trovarvisi, ad ogni sguardo si celava. L'argomento da trattarsi era assai delicato tanto per lui, quanto pel governo, e il primo console, sapendo con rara sagacità conoscere le persone e gli ufici a cui erano acconcie, oppose a questo scaltro italiano il personaggio più accomodato per tenergli fronte, l'abate Bernier, il quale, dopo avere per lungo tempo diretta la Vandea, aveala finalmente riconciliata col governo. Il primo console avealo tratto a Parigi, ed erasclo affezionato col più onorevole de' vincoli, il desiderio del pubblico bene, e dell'onor che deriva dall'operarlo. Tornar l'armonia tra la Francia e la romana Chiesa era per Bernier un continuare l'opera sua del compiuto pacificamento della Vandea. Le conferenze cominciarono tosto, ma furono tali da non potersene riprometlere un subito risultamento.

Importava assai il giugner tosto, se si potea, ad un aggiustamento in proposito; chè la pace colla Santa Sede, per la quiete dell'anime timorate, era a desiderarsi tanto quanto la pace colle grandi potenze europee. Ma in questo mentre rimaneva a provvedersi a molti disordini o spiacevoli o singolari, a' quali il primo console rimediava alla meglio con decreti consolari. Già con uno del 7 nevoso, (anno VIII 28 dicembre 1799), egli avea proibito alle autorità locali, spesso però favorevoli ai preti, di impedirli nell'esercizio del loro culto. Potendo esse in quel tempo, come si disse, disporre a lor grado delle chiese, spesso non volevano aprirle che ogni decimo giorno, e non già nelle domeniche, ponendo innanzi esser quelle sole feste riconosciute dalle leggi della repubblica. Il decreto enunciato toglica di mezzo queste difficoltà, obbligando le autorità locali a concedere le chiese ai preti ne'giorni accennati da ciascuna comunione. Ma questo decreto non avea risolute tutte le difficoltà relative alle domeniche e alle decadi; e v'era qui un conflitto tra le leggi ed i costumi, che giova toccare per dar pure un'idea dello stato in cui trovavasi la società francese in quel tempo.

Nel suo gusto passionato per l'uniformità e la simmetria, la rivoluzione non erasi stretta ad introdurre l'uniformità di misure, lineari, di superficie, di peso di capacità, adducendolo

ad unità ed immutabili e naturali, qual' era una frazione del meridiano, o il peso specifico dell' acqua distillata: ma aveva voluto introdurre la stessa uniformità nella misura del tempo. Avea per ciò diviso l'anno in dodici mesi uguali, di trenta giorni ciascuno, compiendolo coll'ingegnosa invenzione dei cinque giorni *complementari*. Avea divisi i mesi in tre *decadi*, di dieci giorni ciascuna, riducendo così a tre soli i giorni di riposo per ogni mese, e sostituiti alle quattro domeniche del calendario gregoriano i tre decimi giorni del repubblicano. Matematicamente considerato, il calendario repubblicano vantaggiava il gregoriano; ma offendeva alle opinioni religiose, non era accettato da verun' altra nazione, non era quello della storia, e per conseguenza non potea trionfare di abitudini inveterate. Il sistema metrico, dopo quarant' anni di sforzi, di rigori legislativi, e con tutti i suoi incontrastabili vantaggi, appena si trova in Francia difinitivamente stabilito. Come potevasi adunque sperare di mantener in vigore il calendario repubblicano contro l'usanza di diciotto secoli, contro l'uso del mondo intiero, contro la potenza della religione! Quando vogliońsi riforme introdurre, bisogna star contenti a quelle che sono intese a provvedere a' veri bisogni, a distruggere intollerabili abusi, a restituire là dove manca la giustizia; ma riformare per compiacere agli occhi, alla mente, per porre dove non è, la linea retta, è un voler troppo dall' umana natura. Gli abiti d'un fanciullo si possono di leggieri mutare, non quelli di un uomo maturo; e de' popoli vuolsi dire lo stesso; le abitudini di una nazione che conta quindici secoli d'esistenza non si possono immutare.

La domenica per ciò da tutte parti tornava in uso, e in tal dì in certe città della Francia chiudevansi le botteghe e le officine; in altre si chiudevano il giorno decimo d'ogni decade; e spesso accadeva nella stessa città, nella stessa strada di veder questo contrasto, che offeriva lo spettacolo d'una spiacevole lotta d'idee e di costumi. Ad ogni modo, se certe autorità non avessero opposto contrasto, la domenica avrebbe trionfato dappertutto. Il primo console con altro decreto del 7 termidoro, anno VIII (26 luglio 1800) statuì che ciascuno sarebbe libero di servar la festa a suo piacere, di accettare

per giorno di riposo quello che fosse più conforme a' suoi gusti o alle sue opinioni religiose, e che le amministrazioni, astrette a seguitare il calendario legale, sarebbero le sole obbligate a scegliere il giorno decimo d'ogni decade per sospendere i loro lavori. Era questa disposizione opportuna ad assecurare il trionfo della domenica.

Il primo console avea ragione di promovere il ritorno ad un' usanza antica ed universale; e la ragione era ancora maggiore, se pur intendeva di ristabilire il culto cattolico, intenzione ch' egli veramente, ed a ragione, nodriva.

Gli emigrati gli tornarono all' animo. Si disse già altrove come s'affrettassero al ritorno sino dai primi giorni del consolato, e questa sollecitudine era ognora cresciuta, scorgendo la Francia riposata, e fatti sicuri coloro che vi stavano a dimora. Ma per quanto fosse grande il desiderio di far cessare la proscrizione che li colpiva, non si poteva togliere un disordine (e tale era la proscrizione), nel pericolo di occasionarne un altro; sendochè una subita reazione di parte sia pure un disordine e dei più gravi. Questi emigrati rientrati abbattevansi o in antichi proscrittori che avevanli perseguitati, o in acquirenti dei loro beni comprati con carte, e così per gli uni e per gli altri erano o nemici che li tenevano in cura, o testimoni molesti; e per altro verso, rientrando, non mostravansi tanto discreti da non abusare la clemenza del governo.

Profittavano con ansia della legge emanata alcuni mesi prima, che dichiarava chiusa la lista degli emigrati; e quelli che non v' erano stati compresi, eransi affrettati a profittare di sì fatta disposizione. Non potendovi più essere inscritti che per l' autorità dei tribunali ordinari, fatto da temersi poco o nulla, erano tornati quasi tutti. Quelli poi che trovavansi sulla lista, e perciò dalla legge rinviati alle autorità amministrative per reclamare la cancellazione, profittavano dell' inclinamento del tempo per farla operare. Domandavano dapprima la facoltà di entrare, rimanendo temporaneamente sotto la vigilanza dell' alta polizia, poi, per via di amici o di persone arrendevoli, curavansi certificati che attestavano: non aver essi abbandonata la Francia durante il Terrore, ed essersi unicamente na-

scosi per cessare la morte; e in tal maniera con incredibile facilità ottenevano la chiesta cancellazione. La lista, fatta già dalle autorità locali con tutta la bessaggine della persecuzione, conteneva centoquarantacinquemila nomi, e formava nove volumi; e allora con pari bessaggine si procedeva a cancellare; per la qual cosa gli emigrati erano a migliaia restituiti in tutti i loro diritti. Quelli i cui beni erano invenduti, volgevansi al governo per farne cessare il sequestro; e, secondo l' usanza, andavano a supplicare a quegli stessi cui ingiuriati avevano il giorno prima, e cui tornavano poi ad ingiuriare il giorno dopo. Il che spesso interveniva alla stessa madamà Bonaparte, che era stata un tempo in relazione con la vecchia nobiltà francese, ed alla quale si ricorreva in grazia dell' alta condizione a cui era salita. Che gli emigrati i cui beni venduti non erano, li ricuperassero a prezzo di instanze, seguite poi da ingratitudini, era poco male: ma quelli i cui stabili eransi alienati, recavansi nelle provincie, indirizzavansi ai novelli posseditori, e spesso con minacce, con importunezze, con suggestioni religiose al letto dei moribondi, facevansi per vil prezzo restituire il censo delle loro famiglie, con portamenti biasimevoli del pari che i modi con cui n' erano stati spogliati.

Il rumore si fece grande e quasi universale, sicchè pose il primo console in pensiero. Voleva egli bensì riparare le crudeltà della rivoluzione, ma più stavagli all' animo di non ledere alcun interesse nato da essa e reso legittimo dal tempo. Per la qual cosa pensò di appigliarsi ad un compenso, origine di ciò che fece dappoi, il quale giovò a por modo ed ordine in questo caos di richiami, di ritorni precipitati e di pericolosi tentamenti. Dopo matura discussione tenutasi nel consiglio di stato, la seguente risoluzione fu presa il dì 20 ottobre 1800 (28 vendemmiatore anno IX).

Primieramente, tutti i già cancellati, quale che si fosse l'autorità cancellante o la levità con cui fossesi in ciò proceduto, erano considerati legalmente tolti via dalla lista degli emigrati. Certe inscrizioni collettive, sotto designazione di figliuoli e di eredi degli emigrati, dichiararonsi nulle. Le donne in potestà di marito quando abbandonarono la Francia, i figliuoli minori

di sedici anni, i preti usciti del territorio per obbedire alle leggi di deportazione, gl' individui qualificati agricoltori, manovali, operai, artigiani e famigli; gli assenti prima della Rivoluzione, i cavalieri di Malta, ch' ivi erano duranti le turbolenze, tutti erano tolti dalla lista. Toglievansi da quella anche i nomi delle vittime spirate sul palco di morte; debita riparazione all' umanità ed alle loro famiglie. Mantenuti erano in sulla lista e senza eccezione, tutti coloro che aveano impugnate l' armi contro la Francia o tenuto qualche uffizio nelle case de' principi espulsi, od accettato gradi o titoli dai governi stranieri, senza esservi autorizzati dal governo francese, ecc. Si statuì che il ministro della giustizia nominasse nove commissari, e quello della polizia altri nove; e a questi diciotto commissari il primo console aggiugnesse nove consiglieri di stato. Questi ventisette personaggi riuniti aveano l' incarico di stanziare la novella lista degli emigrati a norma delle accennate disposizioni. Gli emigrati difinitivamente cancellati dovevan promettere fedeltà alla costituzione, se pur volevano dimorare sul territorio della repubblica ed ottenere che i loro beni invenduti fossero francati da ogni sequestro. Rimanevano poi sottoposti alla sopravvegliança della polizia sino alla pace generale, anzi per un anno ancora dopo che fosse stipulata, e questa cautela fu presa in favore de' compratori di beni nazionali In quanto agli emigrati mantenuti sulla lista, non potevasi per allora statuir cosa alcuna, e questa faccenda si rimise al tempo a venire.

Questa risoluzione, avuto riguardo al tempo e alle circostanze correnti, conteneva tutto ciò che far si potesse allora di più ragionato. Toglica dalla lista di proscrizione la gran massa degl' inscritti, e riducevala a un picciol numero di nimici aperti della rivoluzione, la sorte di questi non rendendo disperata col lasciare ad essi la fidanza nell' avvenire. Così, allorquando la repubblica si trovasse compiutamente vittoriosa dell' Europa, universalmente riconosciuta, solidamente stabilita, quando il fermo volere del primo console di proteggere i compratori dei beni nazionali, questi avesse resi sicuri, sarebbesi probabilmente compiuto quest' atto di clemenza col richiamare tutti i proscritti, non esclusi i più colpevoli verso la Francia. Per al-

lora bastava tagliar il nodo di molte questioni imbarazzanti, e porre termine a molte mene.

Scorgesi che il governo consolare avea difficoltà d'ogni maniera a superare per tornar l'ordine in una sconvolta società, per esser clemente e giusto cogli uni, senz'essere inquietante ed ingiusto cogli altri. Ma se tutto questo gli recava molesti pensieri, ne avea ricompenso nella pubblica approvazione. Ne' primi giorni che seguitarono il 18 brumaio, i più s'erano gittati nelle braccia di Bonaparte, cercandosi allora la possanza, quale che fosse; e i fatti per lui operati in Italia facevano sperare che avrebbe usata la forza a pro del buon senso e della giustizia. Un solo dubio ancora rimaneva, che allentava la fretta degli animi nell'abbandonarsi a lui. Durerà il suo governo più a lungo dei precedenti? Saprà egli governare come ha saputo combattere? Farà egli cessare le turbolenze, le persecuzioni? Mostrerassi egli di parte?... Queste dubitazioni erano già state tolte dalla sperienza di undici o dodici mesi; il suo potere di giorno in giorno vieppiù si afforzava; e dopo la battaglia di Marengo, non solo la Francia, ma l'Europa intiera s'andava piegando sotto il suo ascendente. In quanto al suo genio politico una sola voce correva tra coloro che lo appressavano, ed era, ch'egli fosse di certo non meno grand'uomo di Stato, che gran capitano. La direzione data al suo governo era palese del pari che il suo genio; egli teneva mezzana via col rifuggire dalle persecuzioni d'ogni maniera, col distruggere assai opere della rivoluzione, guardando bene dal manometterle tutte, e risoluto a servarne i precipui risultamenti. Gli animi, sicurati da tanti fatti, volgevansi a lui con pieno abbandono di letizia e di riconoscenza.

In tutte le fazioni incontransi due parti; l'una numerosa e sincera, da potersi di leggieri trarre a sè satisfacendo ai voti della nazione; l'altra poca, indomita, rivoltuosa, che mandasi anzi al disperato col soddisfare a questi voti, e toglierle così l'occasione di arrovellarsi. Questa parte eccettuata, tutte le fazioni stavansi contente, dandosi sinceramente al primo console, o rassegnandosi al suo governo, se la causa loro era irreconciliabile con la sua, come i regii, per esempio. I re-

pubblicani del 1789, in tanto numero allora da formar quasi l'intiera nazione, gittatisi da prima con entusiasmo nella rivoluzione, arretratisi ben tosto alla vista de' palchi bruttati di sangue, e disposti dieci anni dopo a pensare d'essersi ingannati quasi in tutte cose, credevano d'aver finalmente trovato nel governo consolare quanto delle cose da loro vagheggiate potevasi ottenere: abolito il reggimento feudale, restituita l'ugualità civile, concessa alla nazione la sua parte nelle pubbliche faccende, molt'ordine interno, splendidi trionfi al di fuori. Che se tutto questo scostavasi d'un tratto da ciò che avevano in sulle prime desiderato, bastava nondimeno allora a fare il lor desiderio contento, avvisando le cose assicurate. La Fayette, che in molti fatti a simiglianti uomini s'accostava, ma era meno disingannato di loro, uscito delle prigioni di Olmütz pe' buoni uffici del primo console, coll' assiduo suo corteggiarlo, pienamente disinteressato, attestava l' estimazione che aveva pel governo di lui, e con essa l'approvazione degli altri suoi pari. Quegli infervorati repubblicani poi, che amavano la rivoluzione, non già per essersi involti ne' suoi biasimevoli eccessi, ma per persuasione, per sentimento, tenean conto al primo console d'essere l'avversario de' Borboni, e di averne mandata la causa in disperazione. I compratori de' beni nazionali, sebbene aombrati talvolta dalla sua indulgenza verso gli emigrati, non dubitavano punto della sua ferma risoluzione di mantenere inviolabili i recenti loro acquisti, e stringevansi a lui come a spada invincibile che li francava dall' unico pericolo che poteau temere, il ritorno cioè dei Borboni e degli emigrati coll' aiuto dell' armi europee.

In quanto a quella parte timida e benevola della regia fazione che chiedea prima di tutto di non aver più a temere i patiboli, l' esilio, la confiscazione, che dopo dieci anni cominciava per la prima volta a non vederseli in prospettiva, era quasi felice; chè per essa il trovarsi fuor di timore, era quasi felicità compiuta; e tutto ciò che il primo console ad essa non concedeva ancora, la regia fazione compiaceasi, per dir così, di aspettarlo dalla sua mano. Vedere il popolo tornarsi alle sue officine, l' ordine medio a' suoi banchi, la nobilità al governo, i

preti all'altare, i Borboni alla Tuilieries, e il generale Bonaparte al loro fianco nella più alta condizione che sia ad un suddite consentita, stato sarebbe per questa fazione un perfetto reggimento, un vivere riposato. Di tutti questi loro voti, tre o quattro ne scorgevano, di già coronati dagli atti, dai divisamenti del primo console, l'ultimo, cioè, il ritorno de'Borboni, nella benevole loro credulità, erano disposti ad aspettarlo da lui, qual maraviglia del suo genio improvviso. Che se la difficoltà di credere che si potesse sì di leggieri cedere ad altri una corona, che stretta si tenga nelle proprie mai, arrestava pure qualche antiveggente, i regii s'accomodavano anche a questo. « Facciasi re » dicevano, « ma ci salvi; chè la salute nostra non può venire che dalla monarchia ». Un grand'uomo in mancanza di un principe legittimo, pareva loro che fosse ad accettarsi; ma ad ogni costo volevano un monarca.

Per tal modo il primo console, col sicurare l'ugualità civile ai repubblicani del 1789, l'esclusione dei Borboni agli ultra-repubblicani e ai possessori dei beni nazionali la sicurezza e la religione ai regi moderati, e l'ordine, la giustizia, la grandezza nazionale ad ogni Francese, s'era guadagnata la massa onesta e disinteressata di tutte le fazioni.

Rimaneva, come sempre interviene, la parte implacabile di queste fazioni, quella che non si muta, impenitente scendendo nel sepolcro; e, che si compone comunalmente o dei più convinti o dei più colpevoli, i quali son gli ultimi a difender la breccia.

Coloro che durante il corso della rivoluzione s'eran bruttati di sangue o segnalati con eccessi da non potersi sdimenticare, coloro che, non rei di delitti, eransi recati alla demagogia per mero impeto di natura o ardore di mente, i furiosi della Montagna, i pochi ancor vivi della famosa Comune, gli antichi giacobini, cordiglieri, tutti erano irritati in ragione de' progressi fatti dal governo consolare. Chiamavano il primo console un tiranno, lo accusavano di voler in Francia operare una compiuta controrivoluzione, abolire la libertà, ricondurre gli emigrati, i preti e fors' anco i Borboni, per farsi loro vil servitore. Altri, dall' ira meno ciecati, dicevano: pensar egli a farsi tiranno in

suo pro, voler nel suo proprio interesse la libertà soffocare. Essere un Cesare, e provocare il pugnale dei Bruti. Parlavano di pugnali, ma stringevansi a parlarne: chè la loro energia, spossata in dieci anni di eccessi, cominciavasi a convertirsi in vana furia di parole, e ben presto vedremo che non tra costoro doveansi trovar gli uomini da por mano al pugnale. La polizia vigilavali di continuo, penetrava ne' loro ritruovi, seguitavali dappertutto, senza perderli mai d' occhio. Molti bisognavano di pane, e il primo console, per consiglio di Fouché, ne dava loro volentieri; altri di maggior valore erano fatti mansi con dar loro qualche ufficio: e quelli e questi dai pervicaci non erano più riguardati che come sciauratacci, come tristi venduti si al tiranno. Se qualcuno pur v'era che per istracchezza divenisse più discreto, più quieto, come intervenne di parecchi personaggi già famosi, Santerre, per esempio, e molt' altri, tanto bastava ai demagoghi per gridarli venduti alla tirannia. Seguitando l'usanza delle fazioni, questi incorreggibili cervelli tra i malcontenti veri o supposti del tempo, andavan cercando l'eroe immaginario che dovea dar polpa ed ossa ai loro sogni.

Non è noto per quali indizi fossero condotti a credere Moreau geloso del primo console, ma forse fù per essersi egli tanta gloria aquistata da dover comparire il secondo personaggio della repubblica. Cominciarono dal lodarlo a cielo. Ma in questo mentre Moreau era giunto a Parigi, e il primo console lo avea accarezzato con le più lusinghevoli accoglienze; aveagli fatto un presente di pistole ornate di pietre preziose, recanti i nomi delle sue battaglie; e Moreau scadde tosto nella loro opinione: Moreau non fu più che un valletto. Il demagogo Brune, da prima tanto caro ad essi, avea co' suoi svegliati spiriti meritata l' attenzione del primo console, ottenutane la confidenza, e ricevuto il comando dell' esercito d' Italia, ed era per ciò gridato un altro valletto. Sorgiungeva allora Massena, un po' bruscamente privato del comando di quest' esercito, ed era malcontento, e strillava. Tanto bastò a farlo estimare il futuro salvatore della repubblica, quello che meritava d'esser posto alla testa de' veri repubblicani. Così Carnot, da essi prima chiamato un regio dal 18 fruttidoro, e del quale aveano solle-

citata ed ottenuta allora la proscrizione, quando poscia veniva privato del portafogli della guerra, era per essi gridato un gran cittadino. Così Lannes, che amava il primo console, ma era gran repubblicano, avvivava le loro speranze, facendosi udire a declamare forte contro il ritorno dei preti e degli emigrati. Così Sieyès medesimo, dapprima per essi abborrito qual complice principale del 18 brumaio, poi deriso da loro pel modo con cui il primo console ne avea rimeritati i servigi, era per essi ribenedetto; sendochè, poco contento della sua nulla autorità, facesse viso freddo e improvativo alle provvidenze del governo consolare, siccome avea fatto sotto i precedenti. Carnot, Lannes e Sieyès doveano adunque unirsi a Massena per far risurgere a prima occasione la repubblica; e finalmente il ministro Fouché (e tanto basti a far immagine parlante della sora credulità delle fazioni spiranti), Fouché, uno dei principali consiglieri del primo console, Fouché cui nulla rimaneva a desiderare, che conosceva sì bene questi repubblicani, che poco o nulla li temea, che dava ad essi soccorsi, sapendo che trattavasi più presto di far tacere la loro lingua, che di disarmarne le destre, Fouché in loro sentenza, dovea unirsi a Massena, a Carnot, a Lannes ed a Sieyès, per abbattere il tiranno, per salvare la libertà minacciata.

La fazione regia, come tutte l'altre, aveva i suoi implacabili settari, ragionatori tanto creduli quanto gli ultra repubblicani, ma più tremendi cospiratori. Erano i gran signori di Versailles, rientrati o in procinto di rientrare, incaricati delle spiantate faccende dei Borboni, che andavano innanzi ed indietro dalla Francia all'estero per annodar trame puerili o per guadagnare moneta: v'erano finalmente uomini di braccio forte, militi e creature di Giorgio, parati ad ogni delitto.

I primi da gran signori abituati al novellare, stringevansi a proverbiare il primo console, la sua famiglia e gli atti del suo governo. Vivevano in Parigi quasi come stranieri, degnandosi appena di attendere a ciò che vi accadeva, supplicando per la propria cancellazione dalla lista degli emigrati o per la restituzione dei loro beni invenduti. Recavansi perciò da madama Bonaparte, quelli almeno che le erano stati distretti quand'era

moglie del marchese di Beauharnais. Vi andavano la mattina, non mai di sera, ed erano ricevuti nei mezzanini delle Tuileries, de' quali ella avea fatto suo proprio appartamento, caldissimi sollicitatori durante la visita, soliti a scusarsi molto d'esservi andati appena che ne fossero usciti, e ponendo innanzi, a loro escusazione, il desiderio di giovare ad amici sventurati. Madama Bonaparte imprudentemente entrava in quelle sospette relazioni, e suo marito, sebbene spesse volte di quelle infastidito, nondimeno le comportava e per compiacere alla moglie, e pel desiderio di tutto sapere, di comunicare con tutte le fazioni. Tra questi sollicitanti per sè o pei loro prossimani, pochi ve n'erano che non fossero obbligati al governo; ma ciò non bastava a renderli ne' discorsi loro più discreti, più ammisurati. Quanto facevasi a loro pro veniva da essi risguardato come nulla più che un dovere: dopo averli spogliati de' loro beni, il farne ora la restituzione non era altro, a detta loro, che un atto di debito, di pentimento, del quale non volevano essere conoscenti ad alcuno. Facceansi beffe di tutto e di tutti, e persino dell'imbarazzo di madama Bonaparte, la quale, se andava superba d'esser moglie del primo uomo del secolo, mostravasi quasi vergognosa di pertenere al capo del governo, e per bontà d'animo e per debolezza ad un tempo non sapeva disdegnar costoro col legittimo orgoglio che avrebbe dovuto spirarle la sua novella condizione. Facceansi beffe dicemmo, di tutti, ma non già per altro del primo console, che avvisavano gran generale, qualificandolo però insieme per politico di poca levatura, senza filo nelle idee, e tale da favoreggiare un giorno i giacobini, un altro i regii, nè aver volontà che nelle fazioni di guerra, questa essendo il suo mestiere, nel quale tuttavia voleano ch'ei fosse inferiore per varii rispetti a Moreau. Grandi confessavano essere stati certamente i suoi successi: tutto anzi essergli riuscito a bene. Ma quanto tempo, soggiugneano, quella prosperità gli terrà fede?... L'Europa, è vero, non può resistergli oggidì; ma, vincitore al di fuori, potrà egli trionfare di tutte le difficoltà che lo assiepano al di dentro? Le finanze si vanno migliorando, ma la carta stata effimero spediente di tutti i governi succeduti alla monarchia, è ancora lo

spediente del consolare; obbligazioni dei ricevitori generali, viglietti del banco di Francia e va discorrendo. E questa nuova carta non farà forse la fine di tutte l'altre? Oggidì tra bene e male si cammina, per nudrirsi gli eserciti ne' paesi conquistati; ma alla pace, rientrando questi in Francia, come si potranno mantenere? Gli stabili sono soprammodo gravati, e ben presto i contributori non potranno nè vorranno pagare le gravezze. Parlasi, in vero, della soddisfazione data a certi ordini nella società; ai preti e agli emigrati, che vedonsi ben trattati dal governo; ma questo governo li richiama senza restituir loro i beni, il che non è altro che un trasportar nemici dal di fuori nell'interno per renderli più pericolosi; chiama i preti, ma non rende loro gli altari; e il conceder così per metà tutte cose non è altro che un farsi degli obbligati d'un giorno, per convertirli in ingrati il dì vegnente. Bonaparte, come il chiamavano i regii (non degnandolo mai del suo titolo legale), Bonaparte non sapeva, in loro sentenza, far mai le cose in modo compiuto. Aveva permessa la celebrazione della domenica, ma non aveva ardito di abolir quella del *décadi*, e la Francia, abbandonata a sè stessa, era tutt'intiera tornata alla osservanza della domenica; nè a questo starassi contenta, ove n'abbia l'esempio o la libertà. Bonaparte restituendo ora una cosa, ed ora un'altra, dava egli stesso cominciamento ad una contro-rivoluzione che trascinerebbelo assai più lontano di quello ch'ei non voleva. A furia di resuscitare una farragine di cose, verrà egli mai a restaurare la monarchia, a restaurarla in suo pro, facendosi re od imperatore? Non farebbe così che render più certa la contro-rivoluzione, pigliando egli stesso il carico di operarla. Ben presto su questo trono restituito, vi vorranno i principi soli degni di salirvi; e Bonaparte col risuscitare l'instituzione, l'avrà risuscitata pei Borboni! (1).

(1) Non ritraggo a capriccio gli emigrati di quel tempo. Il linguaggio che ad essi pongo in bocca è tratto letteralmente dalle voluminose corrispondenze indirizzate a Luigi XVIII, e recate da questo principe in Francia. Lasciate, duranti i Cento Giorni, alle Tuilerie, e poscia depositate negli archivi degli affari esteri,

All' odio spesso avviene di coglier nel segno, sempre inteso com' è a suppor falli; cosa a dir vero, sempre più probabile; e solamente gli accade di prevenirne il tempo colla sua focosa impazienza. Questi leggieri novellatori non sapevano sino a qual punto dicessero vero; ma non sapevano del pari che, prima di avverarsi le predizioni loro, bisognava che il mondo fosse tutto quanto posto sossopra per quindici anni; bisognava che quegli di cui parlavano in tal forma, avesse sublimi fatti operati e immensi falli commessi, non sapeano che prima di tutti questi avvenimenti avrebbero essi tutto il tempo di disdirsi, di rinegare la propria causa, di abbandonare quei principi, i soli legittimi agli occhi loro, di servire a questo effimero signore, di servirlo e di adorarlo! Essi non sapevano che, tornando un giorno la Francia ai piedi dei Borboni, essa tornerebbevi siccome gittata dalla tempesta al piede di un albero secolare, e gittatavi per un solo momento!

In più basso luogo cospiravano altramente, con fatti, cioè, e non in parole, i faccendieri de' Borboni, ch' erano al loro soldo; e in luogo più basso ancora, ma più pericolosamente, gli agenti di Giorgio, piene le mani dell' oro inglese. Giorgio, dopo il suo ritorno di Londra, erasi riparato nel Morbihan, ove tenevasi celato ad ogni sguardo, e simulava la parte dell'uomo rassegnato che fa ritorno a' suoi campi; ma egli era implacabile veramente, avendo giurato e in cuor suo ed ai Borboni di morire o di trucidare il primo console. Commetter battaglia coi granatieri della guardia consolare, era impossibil cosa: ma in questa vece tra gli uomini che avean militato sotto i suoi ordini v' erano braccia pronte ad appigliarsi all'ultimo spediente delle vinte fazioni, vogliam dire, all' assassinio; e si potea cernere tra loro una masnada parata a tutto, ai più neri delitti, ai più temerari tentamenti. Giorgio, aspettando tempo e luogo opportuno, li tenea in isperanza, comunicando con essi per interposite persone, lasciando loro la briga di vivere ru-

esse contengono la singolare testimonianza dei sogni e delle passioni del tempo. Alcune sono piacevolissime e tutte poi molto curiose.

bando alla strada, o partendo con essi l'oro a lui profuso dal gabinetto inglese.

Il primo console, soddisfatto dalle laudi della Francia, dall'unanime approvazione degli uomini sinceri e disinteressati di ogni fazione, poco curava il proverbiar deg'i uni, e le soppiatte mene degli altri; e, tutto inteso all'opera sua, non ponea mente al chiacchierar degli oziosi. Era ben lontano dal non sentirsene punto sul vivo; ma le sue faccende erano tante, da non aver tempo da attendere a siffatti discorsi. Non pensava nè anche alle trame che ordivansi contro di lui, considerandole uno di quei pericoli a' quali esponevasi ogni giorno sul campo di battaglia con tutta l'indifferenza del fatalismo. Ingannavasi persino sulla natura de' pericoli che lo minacciavano. Venuto egli il 18 brumaio per istrappare il potere alla fazione ultra-repubblicana, ed avendola allora per capitale nemica, l'accagionava d'ogni disordine, d'ogni intrigo, e non mostravasi indisposto che contr'essa sola. I regii non erano allora da lui riguardati che come una fazione perseguitata, cui bisognava sollevare dall'oppressione. Sapeva ben egli esservi degli scelerati tra loro; ma vivendo coi moderati, erasi abituato a non aspettar violenze che dagli ultra-repubblicani. Nondimeno uno de' suoi consiglieri cercava di chiarirlo di un tal errore, ed era Fouché, ministro della polizia.

Nel governo consolare, ridotto quasi ad un sol uomo, tutti i ministri vedeansi offuscati, trattine Fouché e Talleyrand, i quali aveano soli servato il privilegio d'essere un poco scorti a traverso di quell'aureola abbarbagliante che Bonaparte circondava, e nella quale ogni figura si perdea di vista, trattane la sua. Il generale Berthier sottentrava a Carnot nel ministero della guerra, per essere di pasta più dolce, più rassegnato al modesto uffizio d'intendere e di porre in atto i divisi del suo capo; cosa ch'egli facea con chiarità, con precisione mirabili veramente. Non era per lui scarso merito l'esser degno capo di stato-maggiore del più gran capitano del secolo e forse di tutti i secoli. Ma a lato del primo console, ei non potea far gran comparsa qual direttore di militari bisogne. La marineria in quel tempo non dava grandi pensieri; le finanze non richie-

deano altro che l'applicazione ferma e perseverata, ma oscura di alcuni principii d'ordine stabiliti una volta per sempre. La polizia, per l'opposito, era d'una capitale importanza, a cagione del sommo arbitrio lasciato al governo, e in uno con la polizia, gli affari esteri, a cagione dell'entratura da imprendersi con tutti i gabinetti. Per la polizia occorreva al primo console un uomo che conoscesse tutte le fazioni, tutti gl'individui che le componevano; e questa conoscenza fu cagione di gran favore a Fouché. In quanto agli affari stranieri, sebbene il primo console fosse il miglior personaggio da presentarsi all'Europa, conveniva nondimeno trovar persona di mezzo, sempre pronta ad ogni momento, più mansueta, più paziente di lui; e questi pregi furono cagione della grande influenza di Talleyrand. Fouché adunque e Talleyrand si divisero l'unica porzione del credito politico di cui godessero allora i ministri.

La polizia di quel tempo non era allora, qual divenne fortunatamente dappoi, una semplice sopravveghianza senza potere, incaricata unicamente di additare i reati ai tribunali, e porre i rei e le pruove in loro mano. Consisteva in un'autorità immensamente arbitraria conferita ad un sol uomo. Il ministro di polizia poteva esiliare questi come rivoltuosi, richiamar quelli come emigrati, prefiggere a tutti il luogo di residenza; togliere o mantenere i sequestri sui beni degli emigrati ripatriati, restituire o togliere ai preti le chiese, sopprimere o far rabbuffo ad un giornale che avesse spiaciuto: da ultimo, additar questo o quello al governo come sospetto o come degno di favore; a quel governo che avea allora tanti uffici da conferire, ed a cui piedi si videro ben presto deposte le ricchezze di tutta l'Europa da distribuire ai proprii creati. Il ministro della polizia, a cui le istituzioni de' tempi concedevano tanti poteri, sebben sottoposto all'autorità superiore e sempre desta del primo console, aveva adunque sulle persone e sulle cose un tremendo potere.

Fouché, stato già in altri tempi prete dell'Oratorio e poi membro della convenzione, e posto ora ad esercitare una tanta potestà, era un personaggio intelligente e scaltro, non buono, non malvagio, perfetto conoscitore degli uomini, e precipua-

mente dei tristi, ch'ei dispregiava: servendosi della pubblica pecunia a nudrire gli agenti di turbolenze e a farli vigilare, egli era sempre pronto a curar pane od uffici ad ogni individuo che fosse stracco o sazio di politiche agitazioni: e facendo per tale modo amici al governo, ne faceva principalmente a sè stesso, creandosi così non credule nè menzognere spie, ma servitori devoti, che non ometteano mai di raggnagliarlo di quanto caleagli sapere; avendo persone obbligate in tutte le fazioni, ei conoscea gli andamenti di tutte, non esclusa la regia, ch'egli sapea palpare e frenare opportunamente; sempre avvertito a tempo, non esagerava mai il pericolo a sè stesso, nè al suo signore; sapea ben distinguere un imprudente da un facinoroso, da un uomo a temersi; sapeva ammonir l'uno, e l'altro perseguitare; in una parola provvedeva alla polizia meglio che in ogni altro tempo, col disarmar l'ire e gli odii, e coll'imbrigliarli. Egli sarebbe stato perciò un ministro di tutta eccellenza se nobili fossero state le sue intenzioni; se la sua indulgenza avesse avuto un principio migliore che non fosse la sua indifferenza pel bene e pel male; se la sua operosità fosse stata mossa da altra molla che dalla frega di volersi in ogni cosa intramettere, frega per cui al primo console riesciva incomodo e sospetto, dandogli spesso le apparenze di un volgare impigliatore. Nel rimanente la sua intelligente, ma ignobile fisonomia facea pittura dei pregi e dei vizi dell'animo suo. Il primo console difficile assai nel porre in altri confidenza, lo era ancor più con gli uomini che egli non istimava. Servivasi di Fouché, di lui sempre diffidando: per la qual cosa cercava pur qualche volta di farne far le veci o sindacar l'operato da altri, dando denaro a tal uopo al suo secretario Bourrienne, a Murat, governator militare di Parigi, e principalmente a Savary, suo aiutante di campo, acciò vi fossero più polizie, l'una all'altra contrapposte. Ma Fouché sapeva sempre convincere di balordaggine, di puerilità queste polizie accattate; mostravasi egli solo ben informato di tutto, e contraddicendo spesso anche al primo console, a sè lo traeva con quella sua maniera di trattare gli uomini senza amore, senz'odio, ma col perseverato intendimento di distoglierli ad uno ad uno dalla vita agitata de' faziosi.

Fouché, fedele per metà alla fazione ultra-repubblicana, mostravasi volontieri discreto pe' suoi amici di un tempo, e ardiva in loro favore contraddire al primo console. Conoscendo perfettamente la loro morale condizione, sapendo quanto valessero gli scelerati della regia fazione, non finiva mai di ripetere che, se v'era pericolo, doveasi di preferenza temere che movesse dai regii più presto che dagli ultra-repubblicani, e che il tempo lo avrebbe presto chiarito. Aveva inoltre allora il merito, che poi perdette tra poco, di sostenere: che il meglio sarebbe il dilungarsi quanto meno fosse possibile dalla rivoluzione e da' principi di quella. Udendo gli adulatori che andavano già dicendo: doversi andare a maggior fretta contro la repubblica, non doversi por mente ai pregiudizi della rivoluzione, ma rivolgersi a cosa che simigliasse a monarchia, esclusi però i Borboni, ardiva biasimare, se non il fine, almeno l'imprudenza con la quale da certuni a furia si camminava. Il primo console, sebbene apprezzasse sì ragionati consigli, dati però senza sincerità, senza dignità, ne rimanea tuttavia colpito sì, ma non contento; e senza amare questo personaggio, de' resi servigi gli si mostrava conoscente.

Talleyrand governavasi tutto in contrario, non era amico di Fouché, nè in fatto alcuno a lui simigliante. Stati entrambi preti, e usciti l'uno dall'alto, l'altro dal basso clero, non avevano in comune che l'aver gittato via l'uno la veste prelatizia, l'altro il dimesso abito di professor dell'Oratorio. Strano spettacolo veramente, e tale da far ritratto a maraviglia di una società altamente sconvolta, era questo governo composto d'un soldato e di due preti abbiuratori del loro stato, e il vederlo ad ogni modo procedere con isplendore, con grandezza, con tanta autorità nel mondo.

Talleyrand, rampollo di nobilissima schiatta, destinato all'armi per nascimento, condannato a farsi prete per un accidente che gli aveva l'uso impedito d'un piede, senza vocazione per lo stato ecclesiastico, divenuto successivamente prelato, cortigiano, novatore, emigrato, poi ministro degli affari esteri del direttorio, avea conservato un po' di tutto di siffatte condizioni; chè il suo fare sapeva e di vescovo e di gran signore e di repubbli-

cano. Non aveva egli alcuna ferma opinione, ma era dotato d'una naturale moderazione che lo facea rifuggir dagli eccessi. Versatile com' era, appropriavasi con prontezza i pensamenti di coloro a' quali per gusto o per interesse voleva andare ai versi; avea un modo di favellare suo proprio, o singolare a quella società ch' era stata da Voltaire modellata; prontissimo nello scoccare arguti e pungenti motti, rendevasi ad un tempo gradito e formidabile; ora piacevole ed ora malgrazioso, ora dimostrativo ed ora impenetrabile, accidioso, grave, zoppicante senza mal garbo della persona, egli era in somma un uomo de' più notevoli e di quelli che sogliono emergere, se ben rari, dal seno delle rivoluzioni. Fra negoziatori era certamente il più attraente, ma avea un cervello poco acconcio a indirizzar le faccende di un grande Stato, chè per tale uopo si richiede volontà, divisi e lavoro, ned egli alcuna di queste qualità possedeva, L'unica volontà ch'egli avesse era quella di piacere; i suoi divisi stringevansi ad opinioni del momento, il suo lavoro era nullo. In una parola, egli era un perfetto ambasciatore, ma non già un ministro dirigente, ben inteso che noi prendiam qui il vocabolo di ministro nella sua più alta significanza. Ma nel governo consolare egli non poteva altra parte sostenere che questa; e il primo console, che a niuno lasciava la facoltà di dar consigli in fatto di guerra o di negozi politici, non giovavasi di lui che per trattare co' ministri stranieri, a seconda però sempre de' voleri suoi propri; e in queste entrature Talleyrand aveva un' arte da non potersi mai da altri passare. Quest'uomo aveva però un merito morale, quello cioè d'amare la pace, benchè servisse ad un signore che amava la guerra, e di dar a divedere questo suo inchinamento. Dotato d'un gusto squisito, d'un fino discernimento e di un' utile pigrizia, ci potea rendere veri servigi, solamente coll' opporre alla foga di favella, di penna e di azione del primo console, la sua sobrietà, la sua perfetta ammisuratezza e circospezione, il suo stesso inchinamento al non far nulla. Ma poco ei poteva sull'animo di questo signore imperativo e soprastante, al quale non incuteva reverenza nè per genio, nè per convincimento. Per le quali cose Talleyrand non avea maggiore ascendente

di Fouché sull'animo del primo console, e forse meno ancora, sebbene gli venisse alle mani del pari e gli fosse più caro.

Talleyrand intanto tenea linguaggio tutto contrario a quello di Fouché. Amando l'antica forma di civil reggimento, non però le persone, nè i ridicolosi giudizi del passato tempo, consigliava di restaurare al più presto la monarchia, o porre in sua vece alcun che di equivalente, col far valere la gloria del primo console in diffalta del regio sangue. Francheggiava poi il suo intendimento col dire, che se volevasi la pace prossima e durevole coll' Europa, era mestieri d' affrettarsi ad istituire una forma di reggimento che simigliasse gli altri d' Europa. Così, nel mentre che Fouché, in nome della rivoluzione, consigliava l'andare a bell'agio, Talleyrand, in nome dell'Europa, confortava l'andare a maggior fretta.

Il primo console apprezzava il buon senso volgare di Fouché, ma gradiva maggiormente le grazie di Talleyrand; non prestava però fede nè all'uno nè all'altro su questo nè su altri propositi, non avendo posto confidenza in veruno di loro, ma bensì datala intiera a tutt'altro uomo, al suo collega Cambacérès. Questi non era di spiriti tanto arguti, ma era dotato di un raro senno, ed aveva una devozione quasi cieca pel primo console. Avendo tremato dieci anni, sempre in forse della vita sotto i tanti succedutisi proscrittori, amava con certa tal quale tenerezza l'uomo possente, mercè del quale potea respirar finalmente in vita riposata. Amavane caramente la possanza, il genio, la persona, avendone ricevuto gran bene, e sperandone nell'avvenire. Conoscendo le fralezze degli uomini anche i più sommi, ei consigliava il primo console, siccome dee fare chi vuole ottenere ascolto, con piena buona fede, con discrezione infinita; nè mai per dar risalto alla propria saviezza, ma sibbene per giovare ad un governo che egli amava quanto sè stesso, e di cui in pubblico approvava sempre ogni atto quale che fosse, contentandosi di disapprovare poi quelli che meritavanlo in secreti colloqui col primo console. Standosi muto quando la cosa non ammettea rimedio, e quando la critica non potea riuscire che ad un vano piacere di biasimare, ei parlava sempre e con un coraggio che assai l' onora, sen-

dochè fosse timidissimo, quando erasi in tempo di prevenire un fallo, o di migliorare l'andamento generale delle faccende. Ma come se un carattere che assiduamente si affrena, dovesse di forza lasciarsi pur andare in qualche parte, il console Cambacérès coi suoi inferiori mostravasi puerilmente vanitoso, vivea dimesticamente con cortigiani d'un ordine inferiore che a lui ardeano uno sgraziato incenso; passeggiava quasi ogni giorno nel *Palais Royal* in abito ridicolosamente magnifico, e col soddisfare al vizio della gola, tanto grande in lui da passare in proverbio, beava l'animo suo giudizioso, ma volgare. Ma che importano questi néi a lato d'una ragione illuminata ed eminente?

Il primo console perdonava con animo volonteroso queste mende al suo collega, e lo teneva in gran conto. Pregiava in lui soprammodo quel suo squisito senno, non punto voglioso di far bella mostra, ma sì di rendersi utile, e che gittava su tutte cose una luce sincera e temperata; pregiava in lui precipuamente la sincerità della sua affezione; ridea delle sue stranezze, ma sempre con discrezione; e rendeagli quell'ottimo omaggio che potesse rendergli in fatto, col versare in lui ogni suo secreto, col mostrarsi sollecito unicamente del giudizio di lui. Cambacérès era il solo che molto potesse sull'animo del primo console, e questo ascendente, appunto perchè dagli altri poco sospettato, era stabilissimo.

Tornava Cambacérès acconcio principalmente a temperare gl'impeti del primo console verso le persone e la precipitazione delle cose. In quel conflitto di due opposte forze, l'una delle quali spingea ad una precipitata reazione, e l'altra opponeavisi, Cambacérès, sempre inflessibile quando trattavasi di servar l'ordine pubblico, era nel rimanente ognor di parere che si dovesse procedere a bell'agio. Non contraddiva all'intendimento omai per tutti palese. « Che un giorno, » diceva egli, « si conferisca al primo console intiero il potere, bene sta; ma adesso è troppo presto ». Voleva principalmente che si preferisse sempre la sostanza all'apparenza, il vero potere all'ostentazione. Un primo console, potente a quanto richiedesi per operare il bene, pareva a lui maggior fatto che un principe coronato, ma

nella sua azione impedito. Operare e celarsi, e sopra tutto andar sempre a tempo, nè mai troppo presto, erano i canoni della sua saviezza. Il che, a dir vero, non è genio, ma solo prudenza; se non che per fondare un grande Stato, l'uno e l'altra sono necessarii.

Cambacérès, oltre al consigliare al primo console con sommo senno, giovava a lui pure grandemente coll'indirizzare a suo pro il senato. Questo corpo, come si disse, era di somma importanza, essendo in sua mano tutte le elezioni. Da prima era stato in certo qual modo lasciato in balìa di Sieyès, qual compenso del potere esecutivo conferito intiero a Bonaparte. Sieyès, contento in sulle prime della sua abdicazione, e ritirato nella sua terra di Crosne, cominciava per altro a porsi in umore della sua nullezza; chè mai non fuvvi abdicazione senza increscimento. S'egli fosse stato un uomo risoluto e di fermo volere, avrebbe tolto il senato dalla dependenza verso il primo console, nel quale caso non sarebbe rimaso a questi altro spediente che il tentare un colpo di Stato. Ma Cambacérès, insinuatosi a poco a poco senza strepito, senza ostentazione negli animi de' senatori, vi occupava ormai il luogo che Sieyès, borbottante ma trascurato, lasciava in abbandono. Sapevano i senatori qual mediatore egli si fosse verso il primo console, sorgente d'ogni favore, e a lui si volgevano tutti; e Cambacérès, con arte infinita e sempre nascosa, ne profittava per contenerne o guadagnarne i membri opponenti; governandosi in ciò con tale discrezione, che niuno potea alzar la voce per lamentarsi. In un tempo nel quale il riposo era avvisato vera saviezza, ed era anzi necessario per far rinascere un giorno il gusto della libertà, chi avrebbe ardito biasimare o chiamar corruttore colui il quale da una parte moderava un padrone imposto dagli avvenimenti, e dall'altra imbrigliava le imprudenze di una opposizione priva di scopo, di proposito e di lumi politici?

In quanto all'altro console Lebrun, diremo che Bonaparte lo trattava con riguardi ed anche con affezione, ma come un uomo poco intramettentesi negli affari alieni dell'amministrazione. L'incombenzava a sopravvegghiare tutti i più minuti par-

ticolari delle finanze, a tenerlo principalmente al fatto di ciò che diccvasi o facevasi dai regii, da' quali Lebrun era sempre assediato. Era un occhio, un orecchio ch' egli tenea aperto sopra di loro, non dando a ciò altra importanza che quella della curiosità di sapere quanto venir poteva da quella parte.

A farsi un esatto concetto di tutte le persone che stavano attorno al primo console, vuolsi dire pur qualche cosa de' suoi congiunti. Aveva egli quattro fratelli, Giuseppe, Luciano, Luigi e Girolamo. Degli ultimi due diremo in altri luoghi, chè nel tempo di cui scriviamo, Giuseppe e Luciano soli si meritano una qualche ricordazione. Giuseppe, primogenito, avea sposata la figliuola di un ricco ed onorato trafficante di Marsiglia. Era umano, affabile, a bastanza sagace, leggiadro della persona, e dava a suo fratello minor fastidio che gli altri. A lui il primo console serbava l'onore di trattar la pace della repubblica con gli Stati dell'antico e del nuovo mondo. Lo aveva già incaricato a conchiudere un trattato che stavasi preparando coll'America e poi nominato plenipotenziario a Lunéville, cercando per tal modo di renderlo caro alla Francia. Luciano, allora ministro dell' interno, era uomo d'ingegno, ma d'un ingegno disuguale, inquieto e da non potersi governare; nè i suoi talenti erano tali da ricompensare quanto gli mancava in fatto di buon senso. Tutti e due fomentavano l'inclinazione del primo console d'innalzarsi sino al potere assoluto. Il che non può far meraviglia, avvegnachè il genio e la gloria fosser cose tutte sue, ned egli potesse per la sua famiglia altro fare che trasmetterle la qualità principesca, ove l'avesse ottenuta, ed anteposta alla prima dignità della repubblica. I suoi fratelli erano di coloro che con minor ritegno andavano dicendo: la forma del governo consolare non essere che una via di mezzo immaginata unicamente per non cozzare in modo troppo brusco co' pregiudizi repubblicani, ma essere pur forza prendere un partito; ned esservi, ove pur si volesse fondare qualche cosa stabile veramente, non esservi altro modo, altra via che di conferire al potere maggiore concentramento, maggiore unità, maggior durata. Di tutto questo rumore era agevole il trarre la conclusione. Il primo console, com'è noto, non avea figliuoli, cosa che molto angu-

stiava coloro che sognavano già la metamorfosi della repubblica in monarchia. Era nel fatto dura pretensione il volere assicurata la regolare e natural trasmissione del potere nella famiglia di un uomo privo di prole. Per la qual cosa, sebbene nel tempo a venire questo difetto di figliuolanza potesse tornar vantaggioso ai fratelli del primo console, esso era in allora un ostacolo ai loro divisamenti; e spesso rimproveravano a madama Bonaparte una sciagura della quale dicevanla cagione. Inumoriti contr'essa per gelosia d'influenza, poco l'avevano risparmiata presso il marito, e proverbiavanla di continuo, ripetendo poi ad ogni ora e ad alta voce: al primo console bisognare risolutamente una moglie che gli partorisse figliuoli; essere questo non già un privato, ma sibbene un pubblico interesse; e non potersi schivare in proposito una risoluzione, se pur volevasi assicurare l'avvenire della Francia. Da ogni lingua faceanle intronare l'orecchio con siffatti discorsi funesti, zeppi per essa della più sinistra conclusione. Ond'è che la consorte del primo console, in apparenza tanto fortunata, in quel momento era ben lontana dall'esser felice.

Giuseppina Bonaparte, dapprima maritata al conte di Beauharnais, poi al giovine generale che avea salvata la convenzione il dì 13 vendemmiatore, ed assisa ora con lui sur un seggio che cominciava ad assomigliarsi ad un trono, era creola di nascimento, ed aveva tutte le grazie e tutti i difetti comuniali alle femmine di tal origine. Buona, prodiga e leggiera, non bella, ma assai leggiadra, e dotata di grazia infinita, sapeva piacere assai più delle donne che per ispirito e venustà le stavano al disopra. La levità della sua condotta, raffigurata co' più cupi colori al marito di lei quando tornò dall' Egitto, lo incollerì fuormisura, cosicchè egli volle separarsi da una consorte che, a torto od a ragione, credeva colpevole. Lungo tempo ella pianse a' suoi piedi, e alle sue mescolarono le loro lagrime i suoi due figliuoli Ortensia ed Eugenio di Beauharnais, a Bonaparte diletti più caramente. Egli fu vinto, e tornò ad una coniugale tenerezza, la quale per alcuni anni trionfò della sua politica. Sdimenticò i falli veri o supposti di Giuseppina, e amolla ancora, ma non più in quel grado che amata l'aveva ne' primi anni

della loro unione. Lo sprecare di lei senza misura, le spiacevoli imprudenze alle quali ogni giorno lasciavasi andare, davano spesso al marito, poco paziente per indole, occasione d'indispettirsi, ma poi perdonavale colla bontà che suole accompagnare la possanza fortunata, nè sapea a lungo resistere ad una donna stata sua compagna nei primi stanti della sua nascente grandezza, e la quale, col porglisi un giorno al fianco, parea che seco recata avesse la fortuna.

Madama Bonaparte era donna veramente dell'antica monarchia, devota, superstiziosa, ed anche affezionata alla parte regia, cosicchè aborriva i repubblicani cui tutti diceva giacobini, e da' quali di rimando era aborrita; nè altri ricercava che i nobili del passato tempo, i quali tornati in Francia, andavano come si disse, a visitarla solo la mattina. Essi l'avevano conosciuta moglie d'uomo onorando e così per grado come per dignità militare assai ragguardevole, l'infelice Beauharnais, spirato sul patibolo a' tempi della rivoluzione; la vedevano allora sposa di un avveniticcio, ma d'un avveniticcio più possente di qualunque si fosse principe europeo; nè credevansi umiliati dal dover correre da lei per richiederla di grazie, benchè poscia ne ostentassero dispregio. Ella poi con poca discrezione facea pompa con essi del suo potere, e mostravasi sollecita nel render loro servigi. Intendevasi per giunta a far nascere in essi una vana speranza che ricevevano in cuore assai volontieri, ed era: che il general Bonaparte in sostanza, non altro aspettava che una favorevole occasione per tornare in soglio i Borboni, e restituir loro il legittimo retaggio. Fatto veramente singulare era questo, che Giuseppina nodriva ella stessa quella speranza che in altri suscitava; e avrebbe assai preferito il vedere il consorte suddito dei Borboni, ma suddito protettore de' suoi re, e circondato dagli uomini dell'antica monarchia francese, anzi che coronato monarca dalle mani della nazione! Era donna di povero animo; e, sebbene volubile e leggiera, amava questo consorte che la cuopriva di gloria, e l'amava ancor più dacchè era meno amata da lui. Non credea possibile che egli ponesse temerariamente il piede sui gradi del trono, senza cadere svenato sotto i coltelli de' repubblicani e

de' regii, e travolver così in una comune ruina e sè, e lei medesima e i figliuoli di lei. Ma, posto pure che sano e salvo dato gli fosse di assidersi sul soglio usurpato, un altro timore davale martello, ed era di non vedersi chiamata a sedervisi con lui. Perocchè, se pur giugnevasi un giorno a far re od imperatore il generale Bonaparte, ciò farebbesi evidentemente col pretesto di dare alla Francia un governo stabile col renderlo ereditario; e sventuratamente i medici a lei non davano speranza di poter altri figliuoli partorire. Tornavale a mente la singulare predizione di una divinatrice in gran credito allora, la quale aveale detto: « Voi occuperete il maggior grado del mondo, ma ciò fia per poco tempo ». Avea già uditi i suoi cognati pronunciare la funesta parola di divorzio; e quest'infelice, invidiabile da tutte le principesse d'Europa, volendone far giudizio dalle pompose apparenze, vivea tribolata da cure le più affannose. Ogni progresso di fortuna accresceva le apparenze della sua felicità, e maggiori affanni alla sua vita: ned ella giugneva, se pur giungeva, a liberarsi da sì molesti pensieri, se non in grazia della levità di carattere che la salvava da lunghe preoccupazioni. L'affezione del marito, le scortesie da lui tosto riparate con contrari moti di perfetta bontà, giovavano pure ad assicurarla; e per altra parte travolta, come tutti gli altri di quel tempo, nel vortice storditore, confidava nel dio delle rivoluzioni, nell'azzardo; e dopo vive agitazioni tornava a godere della sua fortuna. Intanto s'ingegnava di stornare il marito dalle idee di smodata grandezza, e ardiva per sino ricordargli i Borboni, sopportando l'ire che in tal modo moveva; e con tutti i suoi gusti, che avrebber dovuto inchinarla più presto verso Talleyrand che verso Fouché, questo aveva preso in predilezione, perchè, sebbene giacobino, ardiva far intendere la verità al primo console; nè, in suo avviso, poteasi fargli intendere la verità, se non consigliandolo a servar la repubblica, ottenendo, se erane il caso, un poter maggiore. Talleyrand e Fouché, pensando di viepiù assodarsi col distringersi con la famiglia del primo console, vi accorrevano, adulando da ogni banda con opportune piaccenterie. Talleyrand s'ingegnava di compiacere ai fratelli, col dire che bi-

sognava immaginare pel primo console una condizione migliore di quella datagli dalla costituzione; e Fouchè, per l'opposito, lusingava madama Bonaparte, dicendo: che gravi imprudenze si commettevano, e che, per voler tutto avvacciare di troppo, tutto sarebbesi perduto. Questo modo di addimesticarsi con la famiglia sua e di destarsi agitazioni spiacea grandemente al primo console. Egli ne dava spesse volte sentore, e quando avea alcun che da far dire a' suoi congiunti, davane l'incombenza al suo collega Cambacérès, il quale con la solita sua prudenza tutto ascoltava, nulla diceva oltre quanto eragli ingiunto di dire e sdebitavasi di tali incumbenze con pari discrezione ed esattezza.

Una circostanza assai strana sorvenne a fomentare più efficacemente tutte queste interne agitazioni. Il principe, che fu poi Luigi XVIII, esule allora, tentato aveva un passo strano anzi che no, e mal maturato. Molti suoi aderenti, per iscusare o render ragione del loro accostarsi al governo consolare, credevano o davan vista di credere, che Bonaparte avesse in animo di richiamare i Borboni. Costoro, che non avevan letto o saputo leggere la storia della rivoluzione d' Inghilterra, nè appostarvi i tremendi ammaestramenti di cui è piena, aveanvi in un subito scoperta un' analogia che blandiva le loro speranze; ed erano gli Stuardi richiamati dal generale Monck. Saltavano via a piè pari Cromwello, la cui parte era però tanto grande da non doversi sdimenticare, e s'erano formata una falsa opinione, che giunse sino agli orecchi di Luigi XVIII. Questo principe, che non mancava per altro nè d'ingegno nè di accorgimento, si lasciò malaccortamente indurre a scrivere al primo console più lettere, ch' egli credeva dignitose, ma che tali non erano, e che provavano una sol cosa, cioè il sognar consueto de' fuorusciti. Ecco la prima:

« 20 febbraio 1800.

« Quale che sia la condotta apparente degli uomini vostri pari, o signore, essi non ispirano però mai inquietezze. Voi

dere. In sostanza non era mai stato in dubbio intorno al partito da prendersi riguardo ai principi scaduti. Lasciando stare la sua propria ambizione, avvisava impraticabile e funesto il ritorno dei Borboni, e respingevali per convincimento, quale che fosse, da un altro lato, il suo desiderio d'essere signore della Francia. La di lui moglie e secretario erano edotti di questo suo secreto; e sebbene non facesse loro l'onore di ammetterli a parte di siffatte deliberazioni, nondimeno dichiarò ad essi i motivi del suo rifiuto. La moglie, quasi a' suoi piedi prostrata, supplicavalo a non togliere almeno ogni speranza ai Borboni, e fu respinta con mal umore; poi volgendosi il primo console al suo secretario, gli disse: « Mal conoscete quella gente; se ai Borboni rendessi il trono, crederebbero averlo ricuperato per la grazia di Dio; sarebbero ben presto circondati, trascinati dalla loro fazione, e volendo tutto rifare, ed anche ciò che nol patisce, porrebbero a soqquadro ogni cosa. E che avverrebbe di tanti interessi surti dopo il 1789? Che sarebbe mai dei compratori de' beni nazionali, dei capi dell' esercito, di tutti gli uomini che impegnarono nella rivoluzione la loro vita, il loro avvenire? E dopo gli uomini che avverrebbe delle cose? Che sarebbe de' principi pe' quali si è sparso tanto sangue? Tutto ciò perirebbe, ma non senza conflitto; e orribile e sanguinosa sarebbe la lutta; migliaia d'uomini soccomberebbero! No, mai e poi mai prenderei io una sì funesta risoluzione ». E avea ragione, e facea bene, lasciato il suo proprio interesse dall' un de' lati. La sua dittatura, che tardava lo stabilirsi della libertà politica in Francia, libertà in quel tempo malagevole troppo a radicarsi, compiva il trionfo della rivoluzione francese; trionfo che Waterloo stesso non poteva distruggere, ma unicamente ritardare per quindici anni.

La sua risposta dovea consuonare al suo pensiero, e non lasciar maggiori speranze di quanto si conveniva. Dal solo testo della sua lettera si può far giudizio della grandezza d'espressione con cui rispose all' imprudente passo del principe esiliato.

che ognuno spaventò. Il timore di vedersi immersi di nuovo nel caos, tutti gli animi pose in cura, e fece nascere in favore del primo console un' affettuosa sollecitudine. La folla accorse alle Tuileries; il tribunato, solo corpo dello Stato che fosse unito in quell' ora, tenendo una seduta ogni quindici dì nell' intervallo delle sessioni, v' andò tutto intiero. Le altre autorità pubbliche ne seguitarono l' esempio, e una faraggine di indirizzi furono mandati al primo console. Tutti potevansi ridurre nella seguente sentenza, che furono parole del corpo municipale di Parigi.

« Generale », diceva, « in nome de' nostri concittadini veniamo ad esprimervi la profonda indignazione in noi desta dalla notizia del premeditato assassinio contro la vostra persona. Troppi interessi rappiccansi alla vostra esistenza per far argomento di pubblico dolore le congiure che l'hanno minacciata, come le cure che l' hanno difesa saranno argomento di conoscenza e di gioie nazionali.

« La Provvidenza, che nel mese di vendemmiatore dell'anno VIII vi ricondusse dall' Egitto, che a Marengo mostrò volervi salvo da ogni pericolo, che finalmente nel 18 vendemmiatore dell' anno IX viene a salvarvi dal furore degli assassini, permetteteci di dirlo, è provvidenza più per la Francia che per voi. Essa non ha voluto che un sì bell' anno, sì pieno di gloriosi avvenimenti, destinato a tener sì gran posto nella memoria degli uomini, fosse d' un colpo terminato da un abbominevole delitto........ Cessino una volta i nemici della Francia dal volere la vostra perdita e la nostra! Pieghino il capo a questo destino, ch' è più possente d' ogni congiura, e che sicurerà la vostra conservazione e quella della repubblica........ De' colpevoli non vi parleremo; essi pertengono alla legge........ ». In questi indirizzi, tutti d' uno stesso stampo, ripetevasi al primo console che non avea egli il diritto d' esser clemente, che la sua vita era sacra alla repubblica, e dovea essere difesa come la pubblica felicità, di che era pegno. Vuolsi ora aggiungere che queste espressioni, queste dimostrazioni erano sincere, ognuno avvisandosi, senza di lui, in pericolo, e chi non era sedizioso facea voti per la conserva-

zione del primo console. I regii credevano, s'egli moriva, di indietreggiare verso il patibolo e l'esilio; e i repubblicani temevano la contro-rivoluzione trionfante e francheggiata dall'armi forestiere.

Il primo console, con singular cura e degna di nota, s'ingegnò di minuir l'opinione corrente intorno al pericolo ch'egli avea corso, non volendo che si credesse dipendere la sua vita dalla volontà d'un uomo; ed avvisava ciò tanto utile quanto necessario alla sua dignità, alla sua sicurezza. Intertenendosi colle autorità venute a complire con lui, diceva che il cessato pericolo, di cui menavasi sì gran rumore, nulla aveva di grave, e loro sponeva che, assiepato da tanti uficiali e da una punta dei suoi granatieri, era egli compiutamente difeso contro i colpi di sette od otto sciagurati che avevano attentato a'suoi giorni. Più che non suonavano le sue parole credeva egli al pericolo che lo avea minacciato; ma utile stimava di colpir tutte le imaginative con que' suoi granatieri di Marengo, che lo rendevano inaccessibile ai colpi degli assassini.

Intanto congiure assai più gravi di quella per cui tanto si strepitava, e ordite da altre mani, preparavansi tra l'ombre; si presentivano vagamente, e dicevasi che siffatti tentativi rinovellerebbersi più d'una fiata. Tanto bastò per dar occasione alle creature del primo console di tornare in su quella pesta, che bisognava alcun che di più stabile che non fosse l'effimero poter consolare, il quale, affidato ad un sol uomo, poteva cadere con esso sotto i colpi di uno scellerato. E i fratelli del primo console e Rœderer, Regnault di Saint-Jean-d'Angely, Talleyrand, Fontanes e molt'altri erano in questi pensieri, gli uni per convincimento, gli altri per gradire al loro signore; tutti poi, siccome spesso incontra, per un misto di sentimenti sinceri ed interessati. Emerse da queste mene un opuscolo anonimo, curiosissimo e di grande rilievo, che si voleva dettato da Luciano Bonaparte; ma che per la sua squisita eleganza di favella, per la sua classica conoscenza della storia doveasi più presto attribuire al suo vero autore, al signor di Fontanes. Quest' opuscolo diede occasione agli animi di

blica romana. Il caporione e il più romoroso di questi ultimi era uno scultore nomato Ceracchi. Questi avviluppatori, assembrati per lo più in casa di Demerville, vi tenevano discorsi i più spropositati. Andavan dicendo: « esser tempo di finirla; avere dalla loro molta gente, Massena, Carnot, Lannes, Sieyès, Fouché medesimo; bastar che cadesse trucidato il tiranno per veder tutti i veri repubblicani ad alzar la testa, a riunirsi tutti per risuscitare la repubblica spirante ». Ma bisognava trovare un Bruto per percuotere il Cesare novello; nè Bruti paravansi loro dinanzi. Un militare senza soldo, detto Harrel, per ozio e per miseria vivea tra questi declamatori, malcontento com' essi, e questo parve il braccio di cui andavano in cerca. Fatte gli furono proposizioni, che sgomentaronlo molto; ond' egli da que' pensieri agitato, confidò il secreto ad un commissario di guerra, col quale avea qualche legame, e da cui venne consigliato a dar parte al governo di quanto sapea. Harrel andò dal secretario del primo console, Bourrienne, e dal general Lannes, comandante della guardia consolare. Il primo console, dall' uno e dall' altro avvisato, fece dar danaro ad Harrel dalla polizia, ordinandogli poi di accondiscendere a tutto ciò che da' suoi complici gli verrebbe proposto. Questi sciagurati cospiratori pensarono d' aver trovato in Harrel l' uomo che andavan cercando; ma parve loro che uno non bastasse. Harrel propose di condurne degli altri; alla quale proposta avendo costoro assentito, egli menò seco nel ritruovo agenti di Fouchè. Caduti in tal laccio, pensarono a procacciarsi pugnali per armare Harrel e i compagni di lui; e si pigliarono essi medesimi questo assunto, recando pugnali comprati da Topino-Lebrun. Vennesi alla scelta del luogo per far il colpo, e cadde sopra il teatro dell' *Opera*, detto in quel tempo teatro delle Arti. Prefissero il giorno e l' ora, e fu il 10 di ottobre (18 vendemmiatore, anno IX), nella sera del quale il primo console dovea recarsi alla prima rappresentazione d' un' opera nuova. La polizia, che tutto sapeva, avea prese le opportune cautele. Il primo console recossi al teatro, tenendogli dietro Lannes, che con tutta sollecitudine lo vigilava, doppiate le guardie, postati i suoi migliori granatieri d' in-

commoversi per modo da meritare che se ne faccia menzione. Segna esso la prim' orma stampata dal generale Bonaparte nella carriera del potere assoluto. Il titolo n' era questo: *Parallèle entre César, Cromwell, Monck et Bonaparte.* L'autore cominciava dal paragonare il generale Bonaparte con Cromwello, nè trovava tra loro somiglianza niuna. Essere stato, dicea, essere stato Cromwello un fanatico, un capo sanguinario di sediziosi, assassino del suo re, vincitore unicamente nella guerra civile, conquistatore di alcune città o provincie dell' Inghilterra; un barbaro che avea devastati gli studi d' Oxford e di Cambridge, un abile scellerato in somma, non un eroe. Un che simile a Cromwello nella francese rivoluzione potersi trovare, in Robespierre, se questi fosse stato coraggioso, e se avesse trionfato, posto che la Francia non avesse avuta altra briga che quella della Vandea. Bonaparte, per l' opposito, monde le mani da tutti i mali occasionati dalla rivoluzione, con immensa gloria aver posto un velo sugli altrui delitti. Avere abolita la barbara solennità instituita in onore del regicidio, posto fine agli errori del fanatismo innovatore, rimesso in onore le scienze e le arti, restituite le scuole, riaperto il santuario delle arti; non avere lui armi civili impugnate; non aver città sole, ma vasti regni conquistati. In quanto a Monck, soggiugneasi, che potea mai aver di comune quella mente sempre incerta, quel disertore di tutte le fazioni, che mai non sapea dove si andasse, che aveva infranta la nave della rivoluzione contro lo scoglio della monarchia, come avrebbe potuto fare contro quello della repubblica, che avea mai di comune questo tristo personaggio col general Bonaparte, mente sì salda, che sapea sì bene ciò che voleva?......... Il titolo di duca di Albemarle avea potuto far contento l' animo vulgare del general Monck, « ma credesi forse che il bastone di maresciallo, o che la spada di contestabile possa bastare all' uomo *dinanzi al quale l' universo si è fatto muto?..* Non sappiam forse darsi certi destini che vogliono il sommo grado? .... E da un altro lato, se Bonaparte potesse mai Monck imitare, non è forse palese che la Francia sarebbe rituffata negli orrori d' una novella rivoluzione? Le tempeste, lungi dal sedarsi, infurierebbero da tutte parti .... »

Dopo d' aver contraddetto a questi paragoni, l' autore non trovava in tutta la storia analogia se non tra Cesare e Bonaparte. Trovava in entrambi la stessa grandezza politica e militare, ma avvisava tra loro una dissimiglianza. Cesare, alla testa de' romani demagoghi, aveva oppressa la parte degli uomini dabbene, e distrutta la repubblica; Bonaparte, in quella vece, avea in Francia fatto sormontar la parte de' buoni, e fiaccate le corna a quella de' malvagi.

Tutto questo era vero; chè l' opera impresa da Bonaparte sino a quell' ora era assai più onesta che quella di Cesare.

Terminate queste comparazioni, dovevasi venire ad una conclusione......... « Felice la repubblica » esclamava l' autore, « *se Bonaparte fosse immortale*! Ma dove sono i suoi eredi? dove sono le instituzioni che possano servare i suoi benefizi e perpetuare il suo genio? Il destino di trenta milioni d' uomini non dipende ora che dalla vita di un sol uomo! Francesi, che cosa avverrebbe di voi, se d'improvviso un grido funebre vi annunciasse che quest' uomo non è più? »

L' autore esaminava poscia i pericoli diversi che sarebbero conseguitati dalla morte di Bonaparte. « Ricadrebbe », dicea, « la Francia sotto il giogo d' un' assemblea? le triste memorie della convenzione soccorrerebbero ad allontanare da ogni mente un siffatto pensiero. Gitterebbersi in braccio del governo militare? ma dove trovare chi pareggiasse il general Bonaparte? Molti grand' uomini di guerra vantava, in vero, la repubblica; ma qual di loro tanto gli altri passava per offuscarli, per togliere le rivalità, per impedire che gli eserciti non si scannassero tra loro per le gare de' loro capi? In mancanza d'un governo di assemblee, o di pretoriani, volevasi forse pensare al ricorso della *legittima* dinastia, che se ne stava a' confini della repubblica, stendendo le braccia alla Francia?......... ma questo sarebbe un volere la contro-rivoluzione, il ritorno di Carlo II e di Giacomo II in Inghilterra; il sangue scorrerebbe a torrenti al loro apparire, e gli esempi citati dovevan bastare ad istruzione de' popoli... per chi volesse un esempio più recente, il ritorno della regina di Napoli e del suo sposo imbe-

cille, e ciò che avevano operato in quel regno infelice, era una lezione scritta in caratteri di sangue!... FRANCESI, VOI DORMITE SULL'ORLO D'UN PRECIPIZIO ». Erano queste l'ultime parole di quello scritto.

Tutto ciò ch'esso conteneva, dall'un de' lati lasciando le adulazioni, era vero; ma erano verità troppo presto nunciate, se dobbiam giudicarne dall'impressione lasciata negli animi. Luciano, ministro allora dell'interno, si giovò di tutti i modi ch'erano in suo potere per divulgar questo opuscolo per tutta la Francia; ne inondò Parigi e le provincie, guardandosi bene dal farne l'origine avvisare. Fece gran senso questa lettura; quasi tutti pensavano a quel modo; ma la Francia non poteva ancora, per un legittimo orgoglio, condescendere a ciò che lo scritto proponeva. Erano otto anni appena passati dacchè essa aveva abolita una monarchia di quattordici secoli, e non era dignitoso per lei il gittarsi ai piedi di un generale di trent'anni, per dirgli: « mi sono ingannata, e vi supplico di restaurare la monarchia e farvi re! » Volevasi bene conferirgli un potere che pareggiasse quello dei re, ma bisognava servare le apparenze, se non altro, per riguardo della dignità nazionale. Da un altro lato questo giovine guerriero avea mirabili vittorie riportate, e curato un principio di sicurezza per la Francia; ma dava ora appena principio alla reconciliazione delle parti, all'ordinamento pubblico, alla compilazione delle leggi, nè ancora avea data la pace al mondo. Rimanevagli adunque assai cose da fare per meritar tanto, ed egli era l'uomo da saper l'opera compire.

L'impressione fatta da quell'opuscolo fu universale ed incresciosa; e da ogni parte i prefetti facevano intendere ch'esso era cagione di scandalo e di malcontento, che dava occasione ai demagoghi di dire: che i Cesari provocavano i Bruti, e che lo scritto era veramente imprudente e malaugurato. In Parigi l'impressione non era diversa, e la disapprovazione alzò la sua voce sin nel consiglio di Stato. Il primo console, o avesse parte in quello scritto, o veramente senza sua saputa fosse stato esposto da impazienti e malaccorti fautori, pensò a disapprovar quell'opuscolo, principalmente agli occhi della fazione

repubblicana. Chiamò Fouché, e pubblicamente gli chiese come lasciasse circolare scritti di tal natura. « Ne conosco l' autore, » rispose il ministro. — « Conoscendolo », soggiunse il primo console, « conveniva mandarlo a Vincennes ». — « Tanto fare » io non potea », aggiunse Fouché; « chè l' autore è vostro » fratello ». — A questa parola il primo console lamentossi amaramente di suo fratello, che più d'una volta l' avea posto in compromesso; e contro di Luciano si mostrò molto indisposto. Un giorno che questi non si mostrò puntuale al consiglio de' ministri, mancanza che spesso commettea, e grandi lamenti alzavansi da tutte parti contro la sua amministrazione, il primo console se ne mostrò forte indispettito, e fu per privarlo in sull'atto del ministero. Ma Cambacérès s' interpose, e consigliò l' andar a minor fretta, e non privar Luciano del portafoglio dell' interno, senza debito compenso. Il primo console vi assentì; Cambacérès immaginò l' ambasceria di Spagna, ed ebbe incumbenza di offerirla a Luciano. Riuscì a suadergliela; Luciano partì, e ben presto l' imprudente opuscolo fu sdimenticato.

Un primo tentativo d'assassinio contro il primo console avea provocato in suo favore un primo tentativo d' esaltamento; ma l' uno era tanto folle quanto l' altro era malaccorto. Conveniva che il generale Bonaparte col prezzo d' altri servigi acquistasse un accrescimento di autorità da niuno non ben definita, ma preveduta nel tempo avvenire, e verso la quale egli e i suoi amici incedevano senza occultarsi. Intanto la sua fortuna, per resi servigi e per cessati pericoli, s' affrettava a fornirgli immensi titoli, a' quali la Francia più non potrebbe fare contrasto.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

